CDU 908(497.4/.5 Istria "18/19"

ISSN 0350-6746

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

QUADERNI



VOLUME XIX

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO 2008

QUADERNI - Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, vol. XIX, pp. 1-538, Rovigno, 2008

CDU 908(497.4/.5 Istria "18/19" ISSN 0350-6746

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

QUADERNI



VOLUME XIX

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO 2008

QUADERNI - Centro Ric. Stor. Rovigno, vol. XIX, pp. 1-538, Rovigno, 2008

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE
Piazza Matteotti 13 - Rovigno (Croazia), tel. +385(052)811-133 - fax (052)815-786
Indirizzo internet: www.crsrv.org
e-mail: info@crsrv.org
info@crsrv.org

Questo volume è stato pubblicato con il contributo dell'Università Popolare di Trieste

■

INDICE

L'INCENDIO NEL DUOMO DI POLA DEL 7 OTTOBRE 1923 E IL SUCCESSIVO RIATTO E RIFORMA

RAUL MARSETIČ
Centro di ricerche storiche – Rovigno

CDU 726.54:614.841(497.5Pola)"1923"
Saggio scientifico originale
Giugno 2008



RIASSUNTO: *Il Duomo di Pola, uno tra i principali monumenti storici cittadini e istriani, fu coinvolto nell'ottobre del 1923 in un terribile incendio. Si trattò della più grave sciagura che colpì il patrimonio artistico di Pola negli anni tra le due guerre mondiali. Le operazioni di recupero e ristrutturazione iniziarono con molto ritardo rispetto ai primi piani. Ciò fu sicuramente dovuto alla difficoltà di reperire i notevoli mezzi finanziari necessari per portare a compimento l'opera, ma anche al protrarsi dell'elaborazione dei progetti di restauro che andarono ben oltre la sola ricostruzione. Il progetto definitivo sarà poi ultimato nei primi mesi del 1925, a lavori già iniziati, dall'Ufficio ricostruzioni Istria e Carso in collaborazione con l'ufficio delle Belle Arti per la Venezia Giulia. Le operazioni di restauro iniziarono il 15 gennaio 1925. Il Duomo, con annessa sacrestia e locali al piano superiore, sarà restituito al culto il 17 dicembre 1927 e riaperto con un solenne rito religioso il 18 dicembre del 1927. Domenica 18 seguì la vera festa inaugurale con le autorità al solenne Pontificale e la partecipazione della cittadinanza. Finalmente, dopo quattro anni, Pola aveva nuovamente il suo Duomo, risorto più bello e armonioso dalle sue ceneri.*

Parole chiave: chiesa, patrimonio artistico, vigili del fuoco, Pola.

Il simbolo della cristianità a Pola è senza dubbio il suo Duomo, uno dei principali monumenti storici cittadini e istriani, che sorge in pieno centro storico tra la Riva e via Kandler. La basilica risale al V secolo ed è uno degli edifici sacri più antichi oggi esistenti in Istria e l'unico esempio di basilica paleocristiana a pianta rettangolare senza abside nella penisola. Naturalmente, la chiesa ha subito, attraverso i secoli, molte modifiche e ricostruzioni, che ne snaturarono la forma e le dimensioni originarie. Gli ultimi grandi lavori al Duomo furono quelli effettuati dalla Soprintenden-



Il Duomo prima dell'incendio e del seguente restauro

za ai Monumenti nel 1946 in seguito alla ricostruzione dopo i pesantissimi danni subiti nel corso del bombardamento aereo Alleato del 22 giugno 1944, che andarono a sommarsi ai danni più leggeri subiti nel corso di alcuni bombardamenti precedenti[1].

Lo scopo di questa ricerca è di spiegare la più grave sciagura che colpì il patrimonio artistico di Pola negli anni tra le due guerre mondiali, ovvero l'incendio del Duomo divampato nella notte tra il 6 al 7 ottobre del 1923. La Concattedrale[2] impersonava lo spirito cristiano di questa antica città, la cui devastazione scosse profondamente gli animi della cittadinanza che in quegli anni stava passando attraverso ad una gravissima crisi economica e sociale. A ciò ora si andava a sommare un'altra sventura che mutilava l'espressione della fede in città. Questo fu però soltanto l'ultimo dei numerosi incendi che il Duomo aveva subito dalla sua fondazione e dalle cui ceneri riuscì sempre a risorgere[3].

[1] Per maggiori dettagli vedi RAUL MARSETIČ, *I bombardamenti Alleati su Pola 1944-1945. Vittime, danni, rifugi, disposizioni delle autorità e ricostruzione*, Centro di ricerche storiche, Rovigno-Trieste, 2004.

[2] Nel 1827 fu decisa e dal 1830 fu applicata la fusione tra la diocesi di Pola a quella di Parenzo e di conseguenza il Duomo di Pola divenne Concattedrale.

[3] Particolarmente grave fu quello del 1242 in seguito al saccheggio della città da parte dei veneziani. Questo incendio causò il crollo del tetto della chiesa, dalle cui rovine fu trasportato alla

Lo scoppio dell'incendio e le sue pesanti conseguenze

Sabato notte del 6 ottobre 1923, la chiesa era gremita di fedeli che celebravano la veglia eucaristica antiblasfema con grande pompa e con benedizione generale. Il giorno seguente era prevista anche una manifestazione per le vie della città[4]. La funzione ebbe inizio alle ore 21 con l'adorazione e l'esposizione del Santissimo Sacramento, che si protrasse fino a circa le ore 24, quando ebbe inizio il solenne pontificale officiato dal mons. Giuseppe Wiesinger, vicario generale di Pola, con accompagnamento d'orchestra. Il rito terminò verso le ore 2 del mattino con la comunione generale.

Verso mezzanotte si era verificato un guasto all'impianto elettrico e l'organo e la sacrestia rimasero nell'oscurità. Si pensò allora di dare un pò di luce all'organo accendendo alcune candele che, in seguito si disse, erano state spente tutte verso le ore 3 del mattino. D'altra parte, era stato escluso anche il corto circuito perché l'operaio elettrico addetto alla sorveglianza dell'impianto, disse che finita la funzione, aveva tolto tutte le valvole di sicurezza, il che escludeva la possibilità di corti circuiti. L'ultimo ad essere rimasto in chiesa era stato il folista che, ultimato il suo lavoro verso le 3 del mattino, spense la luce e prese una candela che disse di aver acceso con un fiammifero mentre ancora stava sull'organo, e da qui discese per uscire.

Le origini dell'incendio vanno ricercate nell'illuminazione dell'organo dato che proprio da qui si erano diffuse le fiamme. Le indagini svolte, condotte con molta probabilità in maniera approssimativa e superficiale, non individuarono con esattezza la causa del rogo né ci furono degli indagati veri e propri ma soltanto dei sospetti che non portarono ad alcuna conclusione. Ad ogni modo, non si trattò quasi certamente di un incendio doloso, nonostante alcune voci senza alcun fondamento, ma di una disgrazia dovuta a una disattenzione umana. Con molta probabilità, com'era stato asserito, l'ipotesi certamente più verosimile è che non erano state

Basilica di S. Marco a Venezia quanto di artistico vi era rimasto. Così la chiesa rimase solamente con le mura perimetrali, mentre la ricostruzione proseguì per oltre un secolo, e il tetto fu rifatto appena nel 1342. Nuovi incendi si ebbero probabilmente anche nel 1354 e 1380 in seguito alle incursioni e incendi provocati da parte dei genovesi.

[4] Erano previsti carri ornati di fiori e la festa doveva poi culminare nell'Arena, con discorsi inneggiami alla lotta antiblasfema, tenuti dalle principali autorità cittadine. Stava infatti per essere fondata la lega polese contro la bestemmia ed il turpiloquio. La festa fu sospesa e rimandata alla domenica seguente. Archivio Vescovile di Parenzo, *Viaggi d'ufficio e visite pastorali: dal dicembre 1921 fino giugno 1924. Trifone Pederzolli Vescovo di Parenzo e Pola.*

spente tutte le candele, anche se il tutto è difficilmente dimostrabile.

Alle prime ore dell'alba, verso le 5, il primo ad entrare in chiesa, ignaro di cosa stesse succedendo, era stato il sacrestano pronto a chiamare i fedeli per la prima messa. In quel momento l'incendio era già iniziato e appena entrato, un odore di fumo lo assalì. In cerca di aiuto corse immediatamente in sacrestia a svegliare un giovane, tale Giuseppe Franz, che si era fermato lì a dormire. Tornati subito insieme in chiesa, si misero a cercare il focolaio dell'incendio che non era ancora divampato in pieno. Aperte le porte però si formò una corrente d'aria che attizzò il fuoco che covava e le fiamme scoppiarono velocemente. Di colpo la chiesa fu invasa da colonne di fumo nero e denso. L'incendio prese tutta la sua forza devastatrice e le prime lingue di fuoco s'innalzarono ben presto oltre il tetto. Ai due spaventati e sorpresi non rimase altro che dare l'allarme. Corsero quindi nel campanile per suonare le campane ma sfortunatamente nessuno dei due sapeva suonare le *campane a martello*[5], così che i fedeli sentendo l'Avemaria, ritennero che si trattasse, come sempre, dell'invito a prepararsi per la prima messa. Nessuno corse dunque in aiuto perché l'ora era appunto quella dell'Avemaria. Quindi Franz corse all'Ammiragliato[6] e telefonò ai vigili del fuoco della Regia Marina[7] richiedendo il loro urgente intervento.

A quel tempo Pola non aveva più il corpo comunale dei vigili del fuoco, che esisteva in città sin dagl'ultimi decenni dell'Ottocento e fu e sciolto dopo la Prima guerra mondiale. Il servizio di spegnimento degli incendi in città era infatti stato assunto dai pompieri della Marina. Ciò era dovuto principalmente ad una necessità di risparmio del Comune di Pola che aveva approfittato del servizio pompieristico che i vigili della Marina offrivano gratuitamente. Il risparmio non era indifferente anche perché il Comune doveva far fronte a una difficile situazione finanziaria in seguito al recesso che aveva subito e subirà ancora Pola nel periodo a seguire. Comunque, non erano pochi coloro che ritenevano, a ragione, che in questo modo non si poteva garantire alla popolazione il massimo della sicurezza possibile e che era assolutamente necessario istituire almeno un

[5] Cioè dare alla campana un tocco per volta, come il martello fa sull' incudine: il che si fa, quando si vuol radunare il popolo.

[6] L'edificio dell'Ammiragliato si trova esattamente di fronte all'entrata del Duomo, a meno di 50 m di distanza.

[7] "Il Duomo di Pola distrutto da un grande incendio", «L'Azione», 9 ottobre 1923.



Le tragiche conseguenze dell'incendio della concattedrale

corpo volontario di vigili perché la città sia pronta a rispondere al meglio ad ogni evenienza[8].

Nel frattempo, il sacrestano diede l'allarme per le vie gridando "al fuoco, al fuoco" e chiamò in aiuto i sacerdoti che abitavano nelle case vicine in via Kandler. Accorsero subito don Pietro e don Antonio Santin[9] e poco dopo don Felice Odorizzi, i quali insieme ai pochi fedeli che ignari, erano sopraggiunti per la prima messa, si misero per primi all'opera.

Ad accorgersi dell'incendio era stato anche l'appuntato della Regia Guardia di Finanza, Salvatore Amodio, che faceva servizio di sorveglianza al porto, e che diede l'allarme verso le ore 5,25. Intervennero prontamente in aiuto le guardie di finanza Antonio Villari, Giuseppe Cappuccio, Corrado Franzò, che insieme all'appuntato riuscirono a trarre in salvo diversi oggetti sacri prima del crollo del tetto. Una volta poi che, a causa delle fiamme e del fumo, non fu più possibile entrare in chiesa, i soccorritori misero in salvo nelle case vicine tutto ciò che si trovava in sacrestia, perché si temeva che il fuoco si estendesse all'edificio attiguo, il che fortunatamente non avvenne.

Le cronache parlano degli sforzi che furono fatti per portare in salvo il Santissimo prima dell'arrivo dei pompieri. Diversi volontari cercarono di avvicinarsi, ma fatti pochi passi verso il centro della chiesa dovevano indietreggiare soffocati dal fumo, sotto il pericolo delle macerie che crollavano dal tetto. Anche i reverendi don Santin e don Odorizzi avevano cercato di mettere in salvo il SS.mo, ma non poterono raggiungere l'altare a causa del fumo che minacciava di asfissiarli[10]. Arrivati i vigili del fuoco, un pompiere si mise sul volto la maschera e con l'ausilio di una pompa d'aria, riuscì ad avvicinarsi all'altare. Aperta la porta del tabernacolo prese il Santissimo portandolo in salvo e consegnandolo a don Santin che lo portò nella propria abitazione.

I pompieri, prima di tutto, localizzarono l'incendio che minacciava di prendere proporzioni sempre maggiori e misero in azione l'idrante stradale che si trovava vicino alla porta maggiore del Duomo. Ciò però non bastò a calmare le fiamme e decisero di ricorrere anche all'altro idrante posto

[8] Il corpo dei Vigili del fuoco di Pola sarà nuovamente costituito nella seconda metà degli anni Venti.

[9] Nel 1938 sarà nominato Vescovo della Diocesi di Trieste - Capodistria.

[10] Archivio Vescovile di Parenzo, *Viaggi d'ufficio e visite pastorali: dal dicembre 1921 fino giugno 1924. Trifone Pederzolli Vescovo di Parenzo e Pola.*



La cittadinanza visita il Duomo.
(foto da Schiavuzzi B., *Il Duomo di Pola*)

nelle vicinanze della sacrestia. Quest'ultimo entrò pienamente in funzione con un po' di ritardo a causa della bassa pressione. Con l'azione di due idranti, il fuoco venne lentamente domato. Comunque, le fiamme furono completamente spente soltanto verso le 7,30, anche se i vigili del fuoco continuarono ancora per alcune ore a spegnere i bracieri che rimasero accesi qua e là.

Appena possibile, erano state aperte e rotte porte e finestre per rendere l'aria più respirabile e dare al fumo uno sfogo per uscire. Il pericolo calò e tutti coloro che ne erano in grado si misero al lavoro per asportare dalla chiesa tutto ciò che precedentemente non era stato possibile trarre in salvo. E così statue, candelabri, attrezzi, insegne, stendardi e tanti altri oggetti sacri e preziosi furono allontanati e depositati in luogo sicuro. Naturalmente alcune cose andarono distrutte e molte furono quelle danneggiate.

Fu salvata la cupola sotto la quale stava l'altare maggiore. Anche il coro, posto dietro l'altare maggiore, era stato in massima parte risparmiato dai danni. Le due navate laterali rimasero quasi intatte, mentre del tetto rimaneva soltanto qualche traccia. Tutto appariva arso, crollato, distrutto. L'altare maggiore risultava danneggiato e le panche erano semidistrutte. Il quadro collocato sotto la cupola al lato destro, rappresentante il fatto biblico dell'antico testamento "l'Arca dell'alleanza in Acaron" andò distrutto come pure l'organo nei pressi del quale era scoppiato l'incendio. Il danno totale superava le 500.000 lire ed era coperto solo in parte dall'assicurazione perché il Duomo era assicurato soltanto per 150.000 lire delle quali le Assicurazioni Generali liquidarono un premio pari a 80.000 lire.

Ancora in mattinata, di buon'ora, si recarono al Duomo il commissario straordinario del Comune di Pola Lodovico Rizzi, il prefetto Alberto Giannoni, l'ammiraglio Piazza, il maggiore dei Carabinieri, il vicequestore e molti altri alti ufficiali ed autorità. Nel frattempo si era immediatamente sparsa la voce di ciò che era accaduto e la popolazione devota diede vita ad un doloroso ininterrotto pellegrinaggio verso il Duomo. La folla si raccoglieva in piazza del Duomo a pregare in silenzio ed a contemplare con orrore i terribili danni subiti dalla chiesa parrocchiale.

Il vescovo Trifone Pederzolli[11] fu informato verso le ore 8,30, durante il ringraziamento della S. Messa, quando don Sferco, cooperatore parroc-

[11] Vescovo della Diocesi di Pola e Parenzo dal 19 giugno 1913 alla sua morte nel 1941.

chiale a Parenzo, gli si presentò in cappella per dargli la lugubre notizia. L'annuncio era stato portato a Parenzo dal marchese Benedetto Polesini, il quale era appena ritornato da Pola con l'automobile ed era stato anche spettatore dell'incendio. Il Vescovo decise subito di partire con il piroscafo ordinario per Pola dell'Istria-Trieste, accompagnato da don Giovanni Verla. Arrivarono a Pola verso le ore 15 e già nelle vicinanze della Riva, osservarono con tristezza il Duomo che appariva in gran parte scoperchiato. Il clero, che era stato avvisato mediante telegramma dell'arrivo del Vescovo, aspettava sul molo. Si recarono immediatamente al Duomo dove era nuovamente presente anche Lodovico Rizzi[12].

Mons. Pederzolli annotava nel suo diario:

> Quale immensa sventura! quale dolore ci assalì nel mirare la catastrofe!... il tetto e la cupola scoperchiati, e rimasto soltanto lo scheletro, del tutto annerito; il pavimento tutto ingombro di rottami e di acqua, e le panche rovinate; il ciborio danneggiato, le tele distrutte... Profondamente addolorato, mi provai a confrontare il clero e i presenti, ringraziarli per l'opera prestata; mentre mi riusciva di conforto il rilevare che l'incendio si era sviluppato a funzione compiuta, non era accaduta alcuna disgrazia di vittime umane, e d'altra parte il SS. Sacramento era stato messo a salvamento[13].

Di sera, mons. Pederzolli si recò alla chiesa della Madonna della Misericordia per assistere alla funzione religiosa che vi si celebrava. La chiesa era gremita di fedeli e il vescovo volle tenere ai presenti un discorso nel quale disse che "come la basilica di S. Paolo a Roma fuori le mura, distrutta da un incendio circa un secolo fa, risorse più grande e superba, così anche il Duomo di Pola dovrà risorgere. A tale scopo sarà costituito un comitato cittadino"[14].

Il periodico mensile della Diocesi di Parenzo e Pola riportava il fatto come segue:

> Ad praeludium dici antiblaspheme, qua, illustri virorum caetu promovente, Polae consurgere placuit, collatis omnium bene sentimentium viribus, ipso

[12] Archivio Vescovile di Parenzo, *Viaggi d'ufficio e visite pastorali: dal dicembre 1921 fino giugno 1924. Trifone Pederzolli Vescovo di Parenzo e Pola.*

[13] Ibidem.

[14] "Il Duomo di Pola distrutto da un grande incendio", «L'Azione», 9 ottobre 1923.

Praefecto Histriae antecunte, contra blasphemiam et turpiloqium, ita ut e Pola, capite Histriae, acerrima oppugnatio istius teterrimae pestis in histriam totam manaret, habita est nocte 6-7 octobris 1923 in Concathedrali Polensi sacra vigilia cum Missa Pontificali post mediam noctem et s. Communione confertissimo populo. Attamen dira calamitas, Deo sic permittente, nos manebat. Nam ex fortuita causa, qua conductio electrica laesa est, erupit post finitam sacram peractionem, vis incendii, unde tota media navis conflagravit. Felicitate autem quadam res pretiosae consumptae nullae sunt[15].

Con gli ingenti danni subiti dal Duomo e la conseguente chiusura del tempio per un tempo indeterminato ma sicuramente lungo, si era presentato un altro grave problema da risolvere al più presto, ovvero dove celebrare le sacre funzioni. Quella tragica domenica furono celebrate all'Arena. Come scrisse l'Azione: "Una grande massa di popolo commossa si riversò nell'Anfiteatro per ascoltare la messa cantata, celebrata dal parroco don Pavan, mentre don Felice tenne un discorso d'occasione"[16].

Pola era rimasta quindi senza una chiesa capace di ospitare tutti i fedeli che di solito assistevano alle funzioni. La popolazione si trovava veramente nell'impossibilità fisica di frequentare la S. Messa, di ricevere i SS. Sacramenti e di ascoltare la "parola di Dio". L'unica a rimanere era la chiesa della Beata Vergine della Misericordia[17], in piazza Dante Alighieri, che però per le sue piccole dimensioni non poteva essere adatta alle esigenze. La chiesa della Madonna del Mare, situata nel rione di S. Policarpo, era troppo distante dal centro cittadino ed in più apparteneva alla Regia Marina[18]. Nel primo decennio del Novecento, sul colle del

[15] «Folium Dioecesis Parentino - Polensis», Annus XXX Mens Octobri-Novembri 1923, Notitiae diocesanae.

[16] "Il Duomo di Pola distrutto da un grande incendio", «L'Azione», 9 ottobre 1923.

[17] Nelle cronache polesi viene nominata l'apparizione della Beata Vergine avvenuta il 10 ottobre 1388. Un nobile polese del tempo faceva erigere subito una cappella in onore della Vergine nel luogo stesso dell'apparizione. Dopo circa settant'anni, la città di Pola ingrandì quell'umile chiesetta. Con la Bolla del 6 ottobre 1453 il papa Nicolo V vi edificò accanto un convento e ne fece dono ai frati Eremitani di Sant'Agostino, che vi si insediarono attorno al 1530 (Lubin: *Pola civitas Episcopalis Istriae Maritima, sub ditione Reipublicae Venetae. Ecclesia sub tit. B. Mariae V. de Misericordia; Conventus fuit olim Prov. Terrae Sanctae anno videlicet 1538.*). La chiesa ed il convento della Beata Vergine della Misericordia appartennero ai Padri Agostiniani fino al 1780, quando la lasciarono al clero secolare.

[18] La chiesa della Madonna del Mare fu costruita per iniziativa dell'Ammiraglio Barone Massimiliano Dablebsky von Sterneck Comandante in capo della I.R. Marina A.U. e la prima pietra venne collocata il 29 giugno 1891. Il tempio, non ancora ultimato, venne aperto al culto il 2 dicembre 1898 in occasione del cinquantenario del regno dell'Imperatore Francesco Giuseppe. La chiesa era

centro storico e non lontano da S. Francesco, era stata costruita una chiesa conventuale di suore, la chiesa dei SS. Cuori, anch'essa però insufficiente ai bisogni della popolazione di Pola.

La sola via d'uscita sembrava la sistemazione come sede provvisoria della chiesa di S. Francesco, ormai chiusa dal lontano 1806, e che comunque necessitava di diversi restauri la cui spesa complessiva era stata stimata in circa 150.000 lire. Gia la mattina di lunedì 8 ottobre, il Vescovo insieme a mons. Wiesinger si recò al Municipio ed alla Prefettura, ed ebbe dei lunghi colloqui con il commissario Rizzi ed il prefetto Giannoni, con i quali discusse della possibilità di riaprire al culto, in via provvisoria, la chiesa di S. Francesco, di proprietà dell'Erario[19] e data in consegna al Municipio, che la usava come deposito di travi ed attrezzi[20]. Il progetto di riatto venne elaborato subito da una commissione composta dai rappresentanti dell'Ufficio delle Belle Arti di Trieste e dall'ing. Guido Brass[21], a capo dell'Ufficio Tecnico del Comune di Pola, stimando la conclusione dei lavori in tre mesi, tanto che i giornali scrissero di una possibile apertura di S. Francesco per le feste di Natale[22]. Alla fine però si concluse che il concentrare i lavori sulla chiesa di S. Francesco non era la soluzione migliore per diversi motivi. Infatti, il mancato concentrarsi dei lavori a S. Francesco era stata una scelta cosciente e meditata dato che il trasferimento di tutte le forze a S. Francesco avrebbe sicuramente significato un ancor maggiore ritardo nella ricostruzione del Duomo. Comunque qualche anno più tardi si procederà lo stesso con i lavori di sistemazione del complesso di S. Francesco, la cui conclusione si protenderà fino al 6 novembre 1927, quando la chiesa fu solennemente riaperta, anticipando comunque la riapertura del Duomo che avvenne a dicembre dello stesso anno.

stata progettata dall'archi. Natale Tommasi di Trento. Lunga 30,50 metri compresa l'abside è larga m. 19,90. Fu destinata a disimpegnare le funzioni di parrocchia per il personale dell'I.R. Marina. Al momento dell'armistizio la chiesa non era ancora ultimata. Passò in proprietà alla Regia Marina, che allestì nel battistero la cappella votiva chiamata Famedio del marinaio italiano.

[19] Del Ministero di Grazia e Giustizia.

[20] Archivio Vescovile di Parenzo, *Viaggi d'ufficio e visite pastorali: dal dicembre 1921 fino giugno 1924. Trifone Pederzolli Vescovo di Parenzo e Pola.*

[21] Nato a Gorizia nel 1876 in una famiglia di origine ebraica e morto a Pola nel 1937. Laureato in ingegneria e architettura al Politecnico di Vienna nel 1903. Cavaliere Uff. della Corona d'Italia. Ingegnere capo dell'Ufficio Tecnico comunale di Pola per diversi decenni. Ricoprì pure la carica di consultore delle Assise e di Ispettore onorario dei Monumenti di Pola. Fu inoltre membro della Commissione per la commisurazione della tassa di utenza stradale e della Commissione del Consorzio Provinciale per l'istruzione tecnica.

[22] "Sospetti di dolo nell'incendio del Duomo?", «L'Azione», 10 ottobre 1923.

I progetti ed i lavori per la nuova sistemazione del Duomo

Le operazioni di recupero e ristrutturazione al Duomo iniziarono con molto ritardo rispetto ai primi piani. Ciò fu sicuramente dovuto alla difficoltà di reperire i notevoli mezzi finanziari necessari per portare a compimento l'opera, ma anche al protrarsi dell'elaborazione dei progetti di restauro che andarono ben oltre la sola ricostruzione.



Nella foto si nota la completa scomparsa dell'organo collocato sopra l'entrata principale (foto da Schiavuzzi B., *Il Duomo di Pola*)

All'indomani dell'incendio, parecchi furono i sopraluoghi al Duomo effettuati dall'Ufficio Belle Arti e Ricostruzioni di Trieste e dall'Ufficio Tecnico di Pola. L'Ufficio Ricostruzioni era diretto dall'ing. Orlando e l'ing. Andrea Rados era a capo della Sezione Ricostruzioni Istria – Carso[23]. Fin dal marzo del 1924, gli ingegneri Rados e Karaman si misero allo studio del piano di ricostruzione e presentarono il progetto all'Ufficio delle Belle Arti di Trieste. Quindi il progetto passò al Consiglio Superiore delle Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione[24] dove, dopo tre mesi, venne approvato con qualche variazione che interessava le finestre[25]. Il progetto definitivo sarà poi ultimato nei primi mesi del 1925, a lavori già iniziati, dall'Ufficio ricostruzioni Istria e Carso in collaborazione con l'ufficio delle Belle Arti per la Venezia Giulia.

Per la ricostruzione del Duomo, l'Ufficio delle Belle Arti volle ridare al massimo tempio di Pola il carattere originario, rimettendo in vista tutti gli antichi elementi che erano andati nascosti nelle costruzioni e restauri attraverso i secoli, senza criteri di carattere storico artistico. Si pensò subito di rimettere in luce tutte le finestre ad arco tondo, in giro alle navate, che lo stesso incendio aveva fatto comparire sotto gli intonaci e le mura. Il tetto poi non fu rifatto a cassettoni ma a capriate, mentre la cantoria verrà a trovarsi a lato dell'altare maggiore come in uso nelle antiche basiliche romane. Insomma, si volle dare un certo equilibrio alla moltitudine di stili presenti in Cattedrale. Non si trattò quindi di un puro lavoro di ricostruzione ma di un ripristino complesso che richiedeva particolari studi di tutti gli elementi più antichi.

L'edificio venne quindi radicalmente ed attentamente restaurato, sotto la supervisione in primo luogo dall'ing. Guido Brass, secondo le direttive della Soprintendenza ai Monumenti di Trieste a quel tempo diretta da De Nicola. Nel 1926, a lavori ben avviati, la ricostruzione dell'edificio passò sotto la direzione di Ferdinando Forlati[26], al quale si aggiunsero gli architetti Luigi Peteani[27] e Alberto Riccoboni.

[23] "Per la ricostruzione del Duomo", «L'Azione», 12 luglio 1924.

[24] "Sulla ricostruzione del Duomo", «L'Azione», 7 settembre 1924.

[25] "Intorno al Duomo che sorge", «L'Azione», 25 gennaio 1925.

[26] FORLATI FERDINANDO, *Il Duomo di Pola*, in *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*, vol. XLVIII 1936, Stabilimento tipografico Gaetano Coana & Figli, Parenzo, 1938.

[27] Nato a Pola nel 1879. Abilitato alla professione di architetto col titolo equipollente. Sin dal 1905 insegnava disegno architettonico e costruzioni presso la R. Scuola Industriale di Pola. Dal 1909

Nella prima metà del 1924 venne costituito il Comitato per la ricostruzione della Cattedrale, come fu annunciato dal vescovo Pederzolli il giorno stesso dell'incendio. Il Comitato aveva il compito di raccogliere offerte, organizzare feste e conferenze di beneficenza, interessandosi anche che le pratiche di approvazione del progetto fossero accelerate. Inoltre, partecipò attivamente anche ai progetti di restauro attraverso proposte ed idee. Bernardo Schiavuzzi, direttore del Civico Museo di Pola, ricoprì, nel corso di tutta la durata del Comitato, la carica di vice presidente e, nel succedersi di vari presidenti[28], anche secondo quanto asserito in alcune lettere tra il Capitolo della Concattedrale di Pola ed il vescovo Pederzolli, ha dovuto spesso far da presidente effettivo, con grandi meriti, e fu coadiuvato dall'aiuto del segretario don Felice Odorizzi[29]. In effetti, il Comitato svolgerà un importante ruolo nelle attività di ricostruzione, dando spesso la spinta per andare avanti nei numerosi momenti difficili e di stallo che caratterizzeranno l'andamento dei lavori[30].

era aggiunto tecnico presso l'Ufficio Tecnico Comunale di Pola. È autore delle piante archeologiche di Aquileja e Pola, del castelliere di Monte Orsino e dei rilievi dell'antica Nesazio. Fece parte della Sorveglianza Edilizia e Restauri Monumenti Antichi.

[28] Primo presidente era stato don Giuseppe Wiesinger, presidente vicario diocesano, deceduto nel dicembre del 1924. Nuovo presidente sarà eletto mons. Fullin, decano del Capitolo.

[29] Busta "Incendio del Duomo di Pola", archivio del Centro di Ricerche Storielle.

[30] «Folium Dioecesis Parentino - Polensis», Annus XXXI, Mens Maii 1924.

ACTA R:mi ORDINARIATUS

Ven. Clero dioecesecos!

N.909

Notum est, quam gravi calamitate perculsa sit paroecia Polensis, imo tota diocesis primis horis matutinis diei 7. octobris 1923, quando post permoventem sacram peractionem nocturnam contra nefas blasphemiae ad reparandum pie susceptam vetusta illa bisilica ecclesiae concathedralis diro incendio, quod tecti contignationem absumpsit, conflagravit. Palm autem est, quantopere intersit, conferenda undique beneficentia, nobilem sacram aedem, in qua preaterito mense iunio tanta cum celebritate et pia animorum incitatione primum eucharisticum ex hac dioecesi conventum peragi datum est, quam citissime rastaurari; idque tum ex religionis et patriae sensu, cum de artis christianae vetusto monumento agatur, quid ipsum, tamquam renovatio continuatioque, ad remotisima christiani nominis tempera assurgat, tum de urgente spirituali bono fidwlium Polensium, qui inopia capacium sacrarum aedium prò magnitudine urbis tantopere laborant.

Patet porro ad restaurationem eiusmodi perficiendam ingentes sumptus requiri, quibus ferendis impares omnino sunt, licei tantopere ferveant, cives nobilissimae illius urbis. Opus igitur est beneficentia, quae ampie opituletur. Aderii profecto munifice R. Gubernium, aderunt, ut confiditur, ipsa provincia, nostra municipia: attamen patet in primis Ven. Clerum omnem cuntosque fideles dulci sibi officio et honori vertere debere, ut in largiendo prò suis viribus concurrant.

Quapropter decernimus, ut decurrente mense maio, videlicet post diem universitatis catholicae transactam, in omnibus ecclesiis pia stips prò basilicanPolensi restauranda die aliquo dominico colligatur, itemque incitatur sollertia p.t. curionum, ut vel tenuis viduae obulus, tam pretiosus in oculis Domini, vicatim per domos, aperienda subscriptione, quareitetur, et quae adfluxerint summae horsum quantocius transmittantur.

Nel 1924, Schiavuzzi pubblicò il volume *Il Duomo di Pola (Cenni storici)*, nel quale venivano presentate in forma di breve cronaca le vicende a cui fu soggetto il Duomo nel corso della sua storia[31]. Lo scopo dell'opera era la raccolta di fondi per la ricostruzione della chiesa. Infatti, tutti i ricavati della vendite[32] erano stati offerti al Comitato per il restauro della Basilica "onde utilizzi il ricavato dalla vendita dello stesso a beneficio del fondo per la ricostruzione del nostro tempio massimo distrutto dal fuoco nella notte dal 6 al 7 ottobre 1923. Mi lusingo che l'opuscolo possa destare l'interesse del pubblico ed indurlo a contribuire coll'acquisto dello stesso all'offerta di un obolo alle pie intenzioni del Comitato"[33].

Non poche furono le donazioni in denaro fatte dai cittadini di Pola a favore del Comitato a dimostrazione del grande interesse dei polesi per il destino della propria Cattedrale, nonostante la gravissima situazione economica in cui versava la città, soprattutto a causa del radicale ridimensionamento dell'Arsenale. Le elargizioni andavano, naturalmente, dalle poche lire a cifre anche importanti[34]. Basta sfogliare le pagine del quotidiano L'*Azione* per trovare regolarmente pubblicati articoli intitolati "Pro ricostruzione del Duomo" nei quali venivano elencati tutti coloro che avevano fatto la loro donazione. Non mancarono nemmeno feste "Pro Duomo", come quella organizzata nel luglio del 1924 dal Comitato per la ricostruzione al parco di Villa Toscana a Monte Zaro[35]. Sempre il Comitato, organizzò ancora una festa vendemmiale pro Duomo il 31 agosto 1924 nei locali e giardini del Ricreatorio presso l'Arco dei Sergi[36]. Attraverso queste forme, fino a fine 1924 sarà raccolta la somma di 75.000 lire, tra le

Ab Ordinariatu Episcopali
Parentii, die 10 aprilis 1924
† TRYPHON, Episcopus

[31] SCHIAVUZZI BERNARDO, *Il Duomo di Pola, Cenni storici*, Editore Stabilimento tipografico F. Rocco, Pola, 1924.

[32] Il volume era in vendita alla tipografia F. Rocco in via Giulia, oggi via M. Laginja, al prezzo di lire 5.

[33] SCHIAVUZZI BERNARDO, *Il Duomo di Pola, Cenni storici*, Editore Stabilimento tipografico F. Rocco, Pola, 1924.

[34] Il Comitato per dimostrare la sua riconoscenza a tutti coloro che versarono importi superiori alle 25 lire donò l'opuscolo Cenni storici sul Duomo di Pola, segnandovi sopra un "Grazie".

[35] Alla festa suonò la banda della Regia Guardia di Finanza e vi fu organizzata, grazie ai doni dei cittadini, una tombola i cui biglietti costavano 50 centesimi. «L'Azione», 5 e 6 luglio 1924.

[36] "La riuscita della festa vendemmiale prò ricostituenda Concattedrale", «L'Azione», 2 settembre 1924. Il ricavo finanziario della Festa Vendemmiale sarà di 1022,25 lire.

quali spiccava la donazione di 50.000 lire fatta dal Santo Padre[37]. Si pensò anche di richiedere la concessione di una tombola nazionale per la ricostruzione del Duomo. La richiesta fu inoltrata in via ufficiale dal Municipio di Pola al Ministero delle Finanze, richiesta che però non ebbe esito positivo[38].

A favore del Duomo furono destinati pure i fondi ottenuti da Pola, come risarcimenti per i danni di guerra. Infatti, nell'ottobre 1924, il Comi-

[37] «Folium Dioecesis Parentino - Polensis», Annus XXXI, Mense Augusto 1924.

Augusta Papalis elargitio

Dulciter commotis animis publicandas infra censuimus pretiosas litteras S. Em. D. Cardinalis Petri Gasparri a secretis Status Summi Pontificis Pii Pp. glor. regn., quibus laetissimus allatus est nobis nuntius, Beatissimus Patrem, humillimas preces excipientem Eidem a Caetu prò readificanda Concathedrali Polensi dire incendio vastata submissas, munificam elargitionem 50,000 Lib. assignasse et peculiarem Benedictionem Apostolicam iis omnibus amantissime impertiisse, qui rem vel operam conferant ad idem operis naviter citoque perficiendum.

Memoris gratique animi pieni erga communem Patrem fidelium, Almum lesu Christi in terris Vicarium, hanc referre gratiam studeamus, ut in nobis et in commisso fideli populo flammas pulcri amoris inviolataeque devotionis erga Eum acrius alamus incitemusque et nunquam ab orando cum Pontifice et prò Pontifice nostro cessemus, filiali obulo S. Petri amodo sedulius semper amantiusque prò viribus conferendo. Valeat autem Beatissimi Patris exemplum et adiecta Apostolica Benedectio, ut late ferveant animi ardore in idem beneficentiae studium concurrendi, ita ut, Deo dante, quantocius splendidiusque vetusta Concathedralis Basilica restituatur.

Hac autem sunt litterae, quas supra meminimus:

SEGRETERIA DI STATODal Vaticano, 28 giugno 1924
DI SUA SANTITA'
N. 32220

Ill:mo e R:mo Signore

Ho il piacere di significare alla S.V. Ill:ma e R:ma che l'augusto Pontefice si è degnato di accogliere benignamente la devota istanza del Comitato "prò ricostruenda Concattedrale", così caldamente da Lei raccomandata ed ha destinato a tal fine la somma di lire cinquantamila.

Il Santo Padre, dolente che le attuali ristrettezze della Santa Sede non Gli permettano un maggiore sussidio, fa voti che anime buone e generose vengano in aiuto del prelodato Comitato e di gran cuore imparte a quanti in qualsiasi modo si adopereranno perché il lodevole scopo sia presto raggiunto, una particolare Benedizione Apostolica. Profittando della circostanza, passo al piacere di riaffermarmi con sensi di sincera stima.

di V. S. Ill:ma e R:ma
Servitore
P. C. Gasparri

Ill:mo e R:mo Signore
Mons. TRIFONE PEDERZOLLI
Vescovo

[38] "Si chiede la concessione di una tombola nazionale per la ricostruzione del Duomo", «L'Azione», 24 gennaio 1924. Riguardo all'entità dell'importo netto che necessitava realizzare dalla tombola, si proponeva di emettere delle cartelle per l'ammontare di lire 2.000.000 a lire 2 per ciascuna e con la fissazione di premi in contanti per lire 450.000. Si richiedeva inoltre la concessione dell'esenzione della tassa lotto 20 %, di quella di bollo 5 % e dei bolli sui manifesti e placati.

tato riparazione danni di guerra aveva esaminato le perizie relative ai risarcimenti dovuti al Comune di Pola per stallaggio, macello, canale Prato Grande, magazzino comunale, nonché la domanda rimborsi spese sostenute per i giardini pubblici e aveva dato la sua approvazione. Allo stesso tempo venne autorizzato il reimpiego di tali indennizzi a favore della ricostruzione del Duomo[39]. Con l'aggiunta di questi fondi, pari a 300.000 lire, era stata raccolta buona parte dei mezzi finanziari necessari per l'esecuzione dei lavori progettati.

Il commissario prefettizio Lodovico Rizzi, quale rappresentante del Comune di Pola, faceva approvare con la delibera N. I-15792/24 del 7 dicembre 1924, ratificata dalla Giunta Provinciale Amministrativa con conchiuso del 19 dicembre 1924 n. 27131, l'impegno della città di assumere per la massima parte le spese di ricostruzione del Duomo che ancora mancavano, secondo il progetto elaborato dall'Ufficio Ricostruzioni danni di guerra, con una spesa complessiva di lire 441.701, cui si faceva fronte con l'impiego dei seguenti mezzi[40]:

a) coi rimborsi devoluti dallo Stato al comune per i lavori dello stallaggio, del Macello comunale (L. 20.500), del Canale per il Prato Grande (L. 82.462), del Magazzino comunale (L. 16.300) e dei giardini pubblici (L. 178.588), e quale indennizzo per i danni bellici del Duomo (L. 42.048);
b) con le oblazioni del Comitato cittadino per la ricostruzione del Duomo L. 75.000;
c) con la somma stanziata nel bilancio all'art. 85 per L. 25.000, ossia coll'importo totale di L. 441.701.

L'asta per l'aggiudicazione dell'appalto per i lavori si svolse alle ore 10 del 23 dicembre 1924 in Municipio ed era riservata alle ditte di Pola che avevano i titoli e documenti richiesti. La gara era a scheda segreta sulla percentuale del massimo e del minimo, secondo quanto prescritto nei lavori e negli appalti dello Stato. Le ditte erano state invitate precedentemente a prendere visione del progetto e dei preventivi[41].

[39] "La sistemazione tecnica e finanziaria per l'inizio dei lavori del Duomo", «L'Azione», 25 ottobre 1924.

[40] "Una deliberazione del Commissario Prefettizio per la continuazione dei lavori del Duomo", «L'Azione», 23 novembre 1926.

[41] "La ricostruzione del Duomo. L'asta dei lavori fissata per il 23 coir.", «L'Azione», 12 dicembre 1924.

La commissione aggiudicatrice era presieduta dal R. Commissario Lodovico Rizzi e da Orlando come direttore dell'Ufficio Ricostruzioni della Venezia Giulia. Erano presenti anche Guido Brass, Bernardo Schiavuzzi e don Felice Odorizzi. Rizzi procedette all'apertura delle buste contenenti le offerte di otto ditte cittadine. L'asta fu vinta dall'*Impresa Lenuzza* dell'ing. Valentino Lenuzza, con l'offerta di un ribasso dell'8,5 % sul prezzo del preventivo. I lavori saranno poi eseguiti dalla stessa ditta con la fideiussione del geometra Antonio Rizzo, dando vita all'*Impresa Costruzioni Ing. Lenuzza V. & Geom. Rizzo A.* con sede in via Barbacani 9, oggi via Andrea Antico, sotto la direzione tecnica di Guido Brass ed il controllo dell'Ufficio Ricostruzioni della Venezia Giulia[42].

Le operazioni di restauro iniziarono il 15 gennaio 1925 e tra le prime cose si procedette all'innalzamento di una cinta attorno a tutto il fabbricato. Si iniziò con l'asporto delle macerie che coprivano il pavimento e con l'asporto di tutte le parti crollate e mezze arse del tetto e della navata centrale. Successivamente furono allestite le armature per i lavori di ricostruzione veri e propri e di copertura dell'edificio[43].

Nel primo mese erano state levate le travature del tetto centrale, approntate quasi tutte le armature, condotto via il materiale d'ingombro del pavimento, abbattute tutta la corona e la cornice della navata centrale. Negli scavi fatti per fissare le impalcature furono trovati degli scheletri ed alcuni teschi ben conservati, distesi sulla superficie d'un mosaico, scoperto quasi nel centro della chiesa con la scritta «Cum filiis suis fecerunt Damianus et Laurentia». I lavori furono poi sospesi per qualche tempo a causa della mancanza di legname da costruzione che l'ingegnere Lenuzza non era riuscito a trovare né a Trieste né a Gorizia, dovendolo infine importare dalla Jugoslavia[44]. Il legname per il tetto arrivò a Pola il 5 maggio, ben quattro mesi dopo l'inizio dei lavori, ed i lavori del tetto della navata centrale terminarono il 7 dicembre 1925.

Ultimato il tetto della navata principale, fu perso molto tempo in

42 "La ricostruzione del nostro Duomo. L'asta per l'aggiudicazione dei lavori", «L'Azione»,24 dicembre 1924.

43 I lavori furono diretti da: ing. Italo Fischer, Gorizia; ing. Guido Brass, Ufficio Tecnico Pola; ing. Orlando, Ufficio Ricostruzioni Gorizia; ing. Ferdinando Forlati, Venezia; arch. Alberto Riccoboni, Sopraintendenza Belle Arti Trieste; arch. Luigi Peteani, Ufficio Tecnico Pola; ing. Andrea Rados, ing. Dejak; ing. Venier; Gorizia; Giovanni Viscovich, muratore capo; Domenico Dorigo; Angelo Jerich; Giovanni Vicelli; Giuseppe Gast; Giovanni Luchsich; Antonio Petri.

44 "Come procedono i lavori per la ricostruzione del Duomo. Il rinvenimento di scheletri umani", «L'Azione», 22 febbraio 1925.

diversi esperimenti per le decorazioni del soffitto a vista, effettuati con l'assenso dell'Ufficio Belle Arti di Trieste, che mandò un proprio incaricato solo dopo ripetute sollecitazioni. Da notare che, anche se in un primo momento non era stato previsto, in seguito si decise di sostituire le coperture e soffittature non solo della navata centrale ma anche di quelle laterali. Secondo quanto lamentato dal Comune, questi lavori dovevano essere eseguiti perché la copertura era stata fortemente danneggiata dall'impresa costruttrice durante i lavori di ricostruzione dei muri, finestre e cornici della navata centrale. Gli operai, infatti, appoggiavano le scale direttamente sulla copertura delle navate laterali e camminavano sopra le tegole.

Fu demolito il ciborio[45], l'altar maggiore e i due altari laterali. Si procedette anche all'abbassamento del livello del pavimento dell'abside ed alla demolizione dei muri a fianco dell'abside stessa, con la sostituzione di colonne e la costruzione di grandi archi di scarico in mattoni e cemento armato, mediante la posa di grossi tiranti in ferro. Questi lavori, tutti fuori progetto e molto difficoltosi, procedettero con estrema lentezza e tra continue sospensioni, anche perché, di volta in volta, i materiali necessari che a Pola non erano reperibili, si dovevano ordinare a Trieste[46]. Nel 1927 fu costruita una recinzione al presbiterio, con lo scopo di conservare i rilievi e i plutei scoperti nel 1884 e durante gli ultimi lavori di restauro.

I muri vennero liberati dal vecchio intonaco in modo da mettere in evidenza interessanti frammenti e iscrizioni antiche. All'interno si cercò di ripristinare la forma dell'antica basilica, che ora si presentava più ariosa nelle sue tre navate. Prima dei lavori di restauro, la chiesa aveva l'abside centrale quadrata, ovvero proseguiva fino alla parete di fondo, distinta mediante muri pieni dalle absidi laterali pure di forma rettangolare. Furono tolte tutte le finestre a mezzaluna sulla navata centrale e furono aperte le piccole finestre traforate, nell'abside. Fu riaperta pure la snella trifora ad arco acuto da cui si diffonde la luce sull'altare maggiore che poggia sopra un sarcofago o arca delle Reliquie dei Santi destinata a mensa fin dal 1417.

[45] Il ciborio è una struttura architettonica a forma di baldacchino che sovrasta l'altare nelle chiese. Questo poggia generalmente su quattro supporti verticali raccordati mediante archi e reggenti una volta piana o cupoletta, destinata a custodire la Pisside contenente le ostie consacrate.

[46] Archivio del Comune di Pola, fascicolo "Liquidazione dei lavori di riatto e di riforma del Duomo di Pola - Comune di Pola 1925/1926".

Un antico e prezioso portale risalente al 1456, ritrovato qualche decennio prima presso l'area del vecchio Vescovado in via Kandler, venne inserito nel maggio del 1925 lungo la navata destra all'uscita dalla chiesa alla Loggetta dei Caduti[47]. Sempre lungo la navata destra venne rifatta in marmo la nona colonna, mentre lungo la parete destra durante i lavori di restauro vennero inclusi nella parete frammenti architettonici scoperti nelle demolizioni. Alla parete sinistra nel 1927 vennero poste delle cornici gotiche sopra la porta laterale occlusa della prothesis.

Riguardo alla pavimentazione, nell'autunno del 1926 furono levate tutte le lastre per facilitare i lavori di restauro. Il progetto originario prevedeva il rifacimento completo della pavimentazione, piano successivamente modificato per procedere al rifacimento parziale soltanto del pavimento della navata centrale, mentre lungo le navate laterali, le vecchie lastre, vennero per lo più soltanto risistemate. Delle numerose tombe disseminate per il Duomo non si era mantenuta che una centrale, dal momento che tutte erano cariche di materiale e i resti trovati dispersi furono raccolti nella tomba centrale.

Fu sistemata anche la facciata che si presentava coperta soltanto per metà dato che la parte superiore si mostrava come un muro nudo intonacato in parte, che dava alla chiesa l'aspetto di un'opera incompiuta. Secondo il canonico Giovanni Cleva, la facciata del Duomo, nel 1600 era ancora rivestita interamente di pietre quadre. Faceva notare diversi dettagli che facevano pensare piuttosto ad un cedimento della copertura o all'asportazione di parte della facciata, quasi sicuramente nel XVII secolo, perché minacciante di crollo[48]. I lavori alla facciata furono diretti dagli architetti Peteani e Karaman. Iniziati il 2 luglio 1925, furono portati a termine il 23 luglio 1926. Ci volle più tempo del previsto perché prima di effettuare

[47] Gli stipiti acquistati dal Comune dopo il ritrovamento passarono al Museo Civico che li fece trasportare nella cantina dell'edificio scolastico di S. Martino in piazza Alighieri. L'architrave venne invece acquistata dal barone Sartorio di Trieste per la sua collezione d'arte. Dopo la morte del Sartorio il prezioso reperto venne donato dalle sorelle del defunto al Museo di Pola. Lo fece fare nel 1456 un monaco, l'abate Fra Giorgio. L'architrave porta nel mezzo l'effige del Redentore, coronata da una ghirlanda di fiori, tenuta ferma da due Angeli e chiusa nella parte inferiore da un libro in cui si legge EGO SUM LVX MUNDI. Ai fianchi della ghirlanda stanno due stemmi mitrati. Alle estremità abbiamo a sinistra la B.V. Annunziata, a destra l'arcangelo Gabriele. Sulla parte superiore dell'architrave si legge EGO FRATER GEORGIVS ABBAS FECI FIERI HOC OPUS 1456. Lo stipite a sinistra rappresenta la vendemmia; quello a destra la musica.

[48] GIOVANNI CLEVA, *Notizie storiche del Duomo di Pola*, in *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*, Anno I, 1884, Tipografia Coana, Parenzo, 1884.

l'ordinazione delle pietre nelle cave del circondario, furono eseguiti dei controlli sulle dimensioni di tutte le parti necessarie per il completamento della facciata, in seguito ai quali si scoprì che c'erano degli errori nel progetto che riguardavano la larghezza delle lesene della facciata. Di conseguenza si rese necessaria la variazione di tutte le dimensioni delle rispettive strutture architettoniche, il che portò a numerosi problemi e gravi perdite di tempo nel proseguimento dell'opera. Per quanto riguarda le altre pareti esterne della chiesa, venne tolto il vecchio intonaco per lasciar spazio al muro fugato con le pietre in vista.

Con l'ordine del 12 agosto 1926 n. 10779, il Comm. Rizzi disponeva la sospensione dei lavori a causa delle numerose spese impreviste che andarono ben oltre la stima iniziale dei lavori, spese per le quali non esisteva una copertura finanziaria. Il preventivo di 441.000 lire, per il quale esisteva l'impegno del Comune, era stato superato e si ordinava la compilazione dello stato di avanzamento dei lavori eseguiti sino a quella data e ciò allo scopo di conoscere l'importo degli stessi in confronto alle disponibilità. Visto lo stato di avanzamento in data 11 ottobre 1926, elaborato dall'Ufficio Tecnico comunale, risultava che l'importo delle opere sino ad allora eseguite raggiungeva la somma di 429.152, 82 lire. Bisognava ancora aggiungere l'importo corrispondente al valore degli infissi, allora quasi ultimati, per 37.000 lire. Il Comune era quindi esposto in quel momento complessivamente per 466.152,82 cioè 24.451,82 lire in più della somma assunta a carico, con ancora da eseguire diversi lavori per il completamento della ricostruzione.

Ad ogni modo, Rizzi aveva assicurato, nonostante le notevoli difficoltà in cui versava il Comune ma anche buona parte della cittadinanza di Pola a causa della grave crisi in cui si trovava la città, che la spesa sarà accettata dal Comune per l'impegno morale assunto. Comunque, venne colta l'occasione per lamentare il procedimento irregolare con il quale furono condotti i lavori, le cui varianti dovevano essere approvate dal Comune[49], nonché il mancato effettuamento degli accertamenti. Il Comune non poteva assolutamente continuare i lavori con nuove sovvenzioni e vi impiegò le somme provenienti dai concorsi della Direzione Generale di Belle Arti e del Fondo per il Culto[50]. Così i lavori poterono riprendere a novembre.

[49] In realtà era stato proprio il Comune attraverso il suo Ufficio Tecnico ad aver voluto la maggior parte delle modifiche e di lavori aggiuntivi rispetto al progetto iniziale.

[50] "La risposta del Commissario Prefettizio", «L'Azione», 9 settembre 1926.

Il Commissario Prefettizio infine deliberò quanto segue:

1. di approvare, in via di sanatoria, tutte le modifiche introdotte nell'esecuzione dei lavori per la ricostruzione del Duomo;
2. di assumersi il pagamento della somma di lire 429.152,82 risultante dallo stato di avanzamento dei lavori, nonché della spesa per gli infissi nell'ammontare di lire 37.000, salvo collaudo degli stessi;
3. di far fronte alla maggiore spesa risultante in lire 24.451,82 prelevando il relativo importo dal fondo che verrà stabilito in corrispondenza al sussidio concesso dallo Stato;
4. di assumersi l'esecuzione dei lavori necessari per il completamento della ricostruzione del Duomo limitatamente alle disponibilità dei fondi e procedendovi gradatamente in relazione alla stessa disponibilità, osservando in tale graduazione l'ordine che la Direzione tecnica stabilirà, prevedendone il Comune prima di iniziare ciascun lavoro;
5. di riservarsi definitive deliberazioni per ogni lavoro di cui sopra a seguito di accertamento della disponibilità dei fondi[51].

L'*Impresa Costruzioni Ing. Lenuzza V. & Geom. Rizzo A.*, assuntrice dei lavori, con nota del 19 agosto 1926, aveva dichiarato di non poter accettare le risultanze dello stato di avanzamento dei lavori perché nel corso degli stessi venne mutato radicalmente il progetto iniziale per ordine della Sovrintendenza alle Belle Arti, per cui per i nuovi lavori, non contemplati nell'elenco dei prezzi contrattuali, l'impresa aveva diritto alla revisione dei prezzi[52]. Ne nascerà un'aspra controversia per risolvere la quale le due parti, ovvero il Comune di Pola e l'*Impresa Lenuzza & Rizzo* ricorreranno alla decisione di un Collegio arbitrale[53]. Sentite entrambe le parti e studiata la documentazione, il 12 gennaio 1928 una sentenza amministrativa dava in gran parte ragione all'impresa costruttrice ed obbligava il Comune di Pola a liquidare all'Impresa l'importo totale di lire 649.628,12, quindi oltre 200.000 lire in più rispetto all'appalto iniziale che, infatti, non aveva compreso i lavori alla Casa Parrocchiale, lavori poi effettivamente eseguiti[54]. Bisogna aggiungere che il Podestà G. Antonio Merizzi, succeduto nel

[51] "Una deliberazione del Commissario Prefettizio per la continuazione dei lavori del Duomo", «L'Azione», 23 novembre 1926.

[52] Ibidem.

[53] Costituito dall'Avv. Giuseppe Bregato in qualità di arbitro capo e degli arbitri ing. Giuseppe Possa e ing. Castone Giacomi.

[54] Archivio del Comune di Pola fasc. "Liquidazione dei lavori di riatto e di riforma del duomo

frattempo a Rizzi, non voleva assolutamente accettare le spese aggiuntive facendo appello all'articolo 11. del contratto d'appalto che diceva che «la stazione appaltante [*il Comune di Pola*] ha la piena facoltà di sopprimere o di aggiungere lavori di qualsiasi importo senza la limitazione del quinto [*cioè dell'importo*]», spese impreviste che avevano finito per pesare sulla ditta appaltatrice, articolo ritenuto non applicabile in quel caso dalla Commissione arbitrale. Il collegio concluse che nel caso soggetto con le soppressioni e varianti ovvero con le aggiunte apportate fu essenzialmente mutata in alcune parti anche la natura delle opere comprese nell'appalto. Ciò valeva particolarmente per i cambiamenti e per le aggiunte apportate al progetto originario dell'Ufficio Ricostruzioni con il nuovo progetto della casa parrocchiale, sacrestia e loggia per i Caduti compilato dall'Ufficio Tecnico del Comune di Pola. Fino a quella data all'impresa erano state pagate 373.844,50 lire ed il Collegio arbitrale aggiudicava all'*Impresa Lenuzza & Rizzo* ancora il residuo saldo di 266.778,22 lire[55].

La conclusione del Collegio arbitrale fece andare su tutte le furie il podestà Merizzi che si lamentò a più riprese che non erano stati assolutamente esaminati i carteggi presentati dal Comune, con conseguente accettazione all'Impresa di tutte le pretese avanzate con i relativi importi. Il Comune, con la delibera N. 110 del 31 marzo 1928, decise di non accettare il lodo arbitrale ed incaricò l'avv. Emilio Ciasca di presentare al Tribunale la scrittura d'impugnazione del lodo. La prima udienza si tenne il 28 aprile 1928. Il Comune era rappresentato dall'avv. Ciasca mentre per l'*Impresa Lenuzza & Rizzo* c'era l'avv. Cosimo Albanese. Il Municipio risultò soccombente anche in prima istanza e ricorse in appello, la cui prima seduta era prevista per il 29 settembre 1929 ma che dava ben poche speranze. Proprio per evitare un'altra sconfitta e dover pagare per intero la somma, che con gli interessi superava già le 300.000 lire, il Comune in data 31 agosto 1929 accettò, con qualche modifica dell'importo del saldo, la proposta di transazione presentata il 22 maggio 1929 dall'impresa appaltatrice che aveva urgente bisogno di giungere ad un accordo considerato che era venuta a trovarsi in difficoltà a causa degli impegni assunti verso la locale Cassa di Risparmio e verso diversi altri creditori. Infatti, l'impresa proponeva un saldo di 240.000 lire, vedendosi poi costretta, come scrisse "da

di Pola - Comune di Pola 1925/1926".

55 Archivio di Stato di Pisino (Državni arhiv Pazin, = DAP), Comune di Pola 1919-1947, b. 161, fasc. VI/6.

dure necessità", ad accettare il saldo di 230.496,89 lire. Di conseguenza il Comune ritirò la causa d'appello e, siccome non disponeva nell'esercizio finanziario in corso di mezzi ordinari per il pagamento dell'importo transatto, decise di accendere un mutuo presso un istituto di credito per liquidare la somma pattuita appena nel 1930, ovvero più di due anni dopo la riapertura del Duomo[56].

Sono indiscutibili i grandi meriti di Lodovico Rizzi per il restauro della cattedrale. La sua volontà era di dare a Pola un Duomo ed una Casa parrocchiale adatti ad una città piena di storia e di profonda fede. Comunque, bisogna anche dire che la mancanza di fondi e di una corretta pianificazione finanziaria per i lavori intrapresi furono dei problemi con i quali poi dovette vedersela il suo successore. Infatti, Antonio Merizzi volle diminuire i lavori già progettati ed alcuni già iniziati, e non volle assumere completamente la spesa a carico del comune di Pola per la conclusione totale dei lavori, come aveva precedentemente stabilito Rizzi, da cui scaturirà la citata controversia legale.

Nell'estate del 1927 rimaneva, tra gli altri lavori non ancora finiti, il problema dei nuovi banchi poiché i vecchi non erano più utilizzabili per i danni riportati. Il Comitato pro Cattedrale lanciò allora un'iniziativa rivolta alle famiglie cittadine per la donazione di un banco. I progetti erano stati preparati dall'Ufficio tecnico in accordo con le Belle Arti e le famiglie donatrici potevano apporvi il loro nome con lo stemma, targhette ancora oggi presenti sui banchi, ma non avevano, secondo il nuovo Diritto Canonico, l'uso esclusivo o la precedenza al banco stesso che era a disposizione di tutti i fedeli[57]. In tutto erano stati posti ventisei banchi in larice massiccio costruiti dalla *Ditta Celeste Franceschini*, la quale aveva già eseguito le nuove porte in larice, il coro capitolare e gli infissi. Erano state acquistate anche un centinaio di sedie genuflessori. Nel 1927 veniva posto nel Duomo anche un coro proveniente dalla chiesa di S. Teresa di Venezia.

[56] Ibidem.

[57] Erano stati offerti quattordici banchi dalle seguenti famiglie: Argentini, Artusi, famiglia Benussi fu Giorgio, sorelle Calcagni, avv. Egidio Cerlenizza, Collinassi, Franceschini, Domenico Stanich, Jaletz, Antonio Sbisà, Bearz, sorelle Vidotto. Oggi si possono ancora leggere le seguenti targhette: avv. E. Cerlenizza, famiglia Bearzi, Giovanni Grion, F. Peteani, famiglia Antonio Sbisà, comm. Domenico Stagni, sorelle Ropotar, famiglia Giacomo Argentini, gr. uff. L. Rizzi, comm. F. Forlati, famiglia Giorgio Benussi, mons. Pavan, mons. Wiesinger, famiglia Giacomo Mamilovich, famiglia Rossi O.

Mancava ancora il nuovo organo che verrà ordinato appena qualche anno più tardi siccome si trattava di una spesa finanziaria notevole. A questo scopo nel 1929, il Comune di Pola stanziò a favore del Comitato cittadino un contributo una tantum di L. 10.000, per l'acquisto dell'organo. Fu però deciso di non versare la somma fino a quando il Comitato non avrà dimostrato di possedere gli altri fondi necessari per l'ordinazione dello strumento. L'organo, costruito da Vincenzo Masconi, sarà collaudato ed inaugurato la domenica 24 settembre 1933, ben sei anni dopo la riapertura[58].

La nuova Casa parrocchiale

Nonostante i progetti di riatto del Duomo non comprendessero in origine nessun lavoro alla sacrestia con conseguente mancata inclusione nella gara d'appalto, su proposta di Lodovico Rizzi venne accettato di estendere i lavori anche alla sacrestia. Vi doveva essere annesso l'ufficio parrocchiale mediante la costruzione, sulla sacrestia stessa, d'un secondo piano, in base al progetto elaborato dall'ing. Brass. Lo stesso Brass, illustrando il suo progetto al Comitato pro Duomo, disse che si era preferito innestare sulla vecchia sacrestia un secondo piano piuttosto che fabbricarla *ex novo* verso il mare, per far risaltare meglio il Parco della Rimembranza e per conferirgli un contorno decoroso[59]. Proprio la costruzione della Casa parrocchiale, con la sua spesa non indifferente per la quale non esisteva una reale copertura finanziaria, sarà il motivo principale che porterà all'aspra contesa tra la ditta appaltatrice ed il Municipio.

I lavori alla nuova Casa Parrocchiale comprendevano la sacrestia, la canonica e la Loggia per i Caduti in Guerra, progetto successivo all'inizio dei lavori al Duomo. Quindi, nonostante tutti gli sforzi del Comune che intendeva dare a questi lavori il carattere di varianti e aggiunte al contratto, furono giustamente considerati come lavori *ex novo*, perché non contemplati nel capitolato d'appalto né nel relativo contratto e ciò perché non formanti oggetto del contratto stesso di riatto del Duomo. Il progetto venne realizzato dall'Ufficio Tecnico Comunale, elaborato che subì mol-

[58] DAP, Comune di Pola 1919-1947, b. 161, fasc. VI/6.
[59] "La ricostruzione del Duomo s'inizierà la prossima settimana", «L'Azione», 7 gennaio 1925.

tissime modifiche dovute al carattere artistico ed archeologico della ricostruzione. Finirono ovviamente per aumentare notevolmente le spese inizialmente previste come pure i tempi di costruzione. I lavori comporteranno la demolizione di gran parte della vecchia sacrestia[60]. In particolare si procederà alla demolizione delle parti pericolanti dei muri della vecchia sacrestia ed il loro successivo ripristino, all'arretramento del muro di testata della vecchia sacrestia e la sua riedificazione sulla nuova linea di fabbrica, alla sopraelevazione dei muri perimetrali della vecchia sacrestia ed alla costruzione a nuovo dei muri formanti la loggia.

Il pianoterra era stato predisposto per l'ufficiatura della Concattedrale, il primo piano per l'abitazione del santese e locali per le confraternite, mentre il terzo piano doveva servire per l'ufficio parrocchiale. Sulla faccia-



Riproduzione, in proporzioni minori, della forma architettonica della facciata della vecchia sacrestia.

[60] Il tetto della vecchia sacrestia venne demolito in tre riprese, a mano a mano che veniva modificato il progetto. La demolizione dell'ultimo tratto fu eseguita in data 6 febbraio 1926.

ta della sacrestia, sulla parte che si affaccia su via Kandler, è stata riprodotta, in proporzioni ridotte, la forma architettonica della facciata della vecchia sacrestia[61].

Dall'ingresso, in fondo alla navata verso la sacrestia, oltre l'artistico portale, si esce dalla cattedrale e si passa nel portico denominato Loggia (Loggetta) dei Caduti, costruito nel 1927. Le colonne della loggia, in marmo greco, appartenevano in origine al battistero e furono poi usate, ritornite, per un ciborio costruito nel 1893 sull'altar maggiore, demolito durante i restauri. Sotto la Loggia dei Caduti restano elementi in marmo greco del pavimento del presbiterio e della sua recinzione della chiesa di S. Tomaso[62]. Dal soffitto pendevano le tre lampade votive che i Volontari combattenti istriani nella Grande guerra vollero offrire alla memoria dei Caduti polesi i cui nomi erano ricordati sui cippi dell'attiguo Parco della Rimembranza. La basilica risorta doveva rivestire il doppio carattere di chiesa e di monumento ai Caduti per l'italianità di Pola. Infatti, sopra l'architrave della nuova loggia, ancora oggi, si può leggere l'iscrizione «Ricordate i morti per la patria». Si volle creare ,come si disse, «il duplice Monumento della Fede e dell'Eroismo, della religione e della Patria»[63].

Parco della Rimembranza

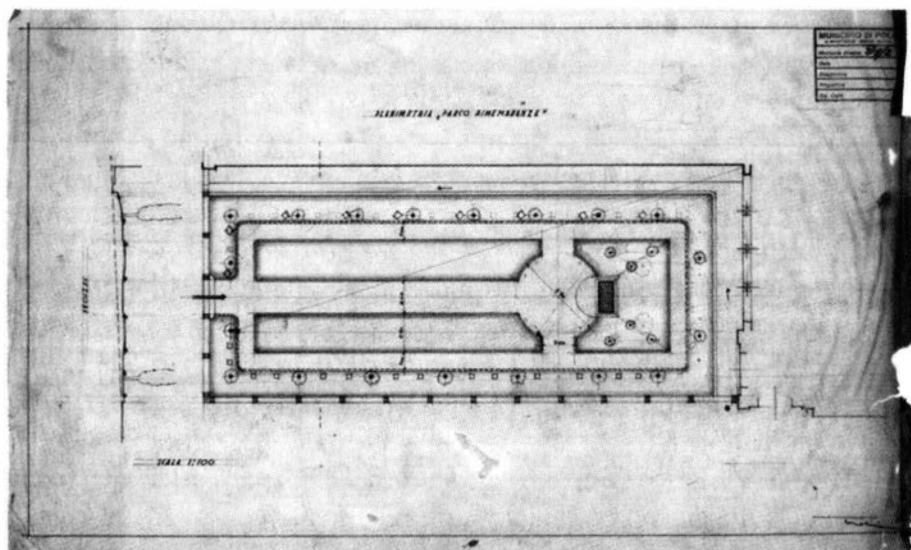
Oltre alla sistemazione del Duomo, si volle sistemare anche l'area antistante la Loggia dei Caduti, dove precedentemente sorgeva la vecchia cisterna comunale. Il nuovo giardino sarà denominato Parco delle Rimembranze a ricordo dei caduti polesi che combatterono contro l'Austria e di due fascisti. Oggi in questo luogo vi si trova il monumento in ricordo ai caduti di Vergarolla. Su quell'area sorgeva anticamente la chiesa di S. Tomaso, il patrono della città, crollata nel 1657 e sulle cui rovine sarà costruita nel 1792 la cisterna comunale. La cisterna fu interrata durante i

[61] Il lavoro comprendeva: la regolazione dei vecchi pieducci degli archi e la fornitura di nuovi; la costruzione degli archetti della quadrifora con conci di pietra dello spessore massimo di cm. 8; la costruzione della cornice del timpano con tre strati di lastre di pietra sovrapposte a forma di dentello e coperte con tegole. Il lavoro venne eseguito due volte perché una prima volta i coppi usati vennero giudicati troppo grandi.

[62] MIRABELLA ROBERTI MARIO, *Il Duomo di Pola, Quaderni - Guida di Pola n. 2*, Museo dell'Istria, Tipografia Rocco, Pola, 1943.

[63] "Per il nostro Duomo", «L'Azione», 20 agosto 1926.

lavori di restauro per dar vita al nuovo parco commemorativo nel quale furono piantati diciassette cipressi alle cui basi erano stati collocati altrettanti blocchi di pietra con inciso su ogni cippo il nome di un caduto. L'inaugurazione avvenne il 6 novembre 1927, lo stesso giorno della riapertura della Chiesa di S. Francesco[64]. Il parco fu ulteriormente riordinato nel 1938, quando vi fu posto un sarcofago romano risalente al III secolo già usato nella basilica come altare e ricordato da Marin Sanudo nella descrizione del viaggio compiuto a Pola nel 1483. Inoltre, si procedette alla sistemazione della nuova recintazione.



Pianta del progetto di sistemazione del Parco delle Rimembranze
(Archivio del Comune di Pola)

[64] In via Carrara si era formato il corteo con tutte le autorità che da lì si diresse al Parco. Scriveva L'Azione il 7 novembre 1927:

"Precedono quattro corone, una delle forze Armate, una della Milizia, una del Comune e una dei Combattenti; seguono la banda della Milizia V.S.N., gli Avanguardisti o Balilla, il labaro della Provincia, del Comune, il vessillo dei Combattenti, il gagliardetto del Fascio, i vessilli dei Combattenti di Canfanaro e di Pinguente, le autorità, i gaglierdetti dei Sindacati e delle Associazioni, le Madri e Vedove dei Caduti, i Mutilati e Invalidi, i fascisti, i sindacalisti e uno stuolo di cittadini. All'altezza del Parco della Rimembranza il corteo sosta: le corone vengono collocate nel mezzo del parco, mentre le rappresentanze delle truppe presentano le armi. Uno squillo di tromba e l'ing. Del Fabro fa la chiamata degli ex nostri generosi volontari caduti per la Patria: Pietro Fanio, fratelli Gianni e Mario Liani, Francesco Rizzo, Giovanni Grion, Ernesto Grrnaticopolo, Edoardo Tiengo, Vladimiro Cerlenizza, Guido Boninsegna, Giuseppe Vidali, Alfredo Sassek, Andrea Rismondo, Piero Stefanini, Giacomo Dean, Gennaro Angelomè, Valentino Bottoni, Adriano Pezzati. A ogni nome la folla risponde "presente". Quindi il corteo si ricompone per portarsi alla chiesa di S. Francesco".

Lodovico Rizzi riuscì persino a proporre il trasferimento del campanile dal centro della piazza del Duomo, che, a dir suo, costituiva un vero ingombro e impedimento alle manifestazioni religiose. Il suo scopo era quello di ampliare lo spiazzo e dargli una maggiore importanza. Lanciò così l'idea di erigere un nuovo campanile a lato del Duomo, verso la riva, nell'area del giardinetto, già ex cimitero vecchio. La proposta fu appoggiata anche da Schiavuzzi e dal Comitato pro Duomo in generale, soluzione che per fortuna non fu realizzata perché che prevedeva la completa demolizione del vecchio campanile risalente agli inizi del Settecento[65]. A dimostrazione della serietà della proposta, l'Ufficio tecnico comunale aveva già eseguito il progetto per il nuovo campanile, che però oggi risulta non reperibile.

La riapertura solenne del Duomo

Il Duomo, con annessa sacrestia e locali al piano superiore, fu restituito al culto il 17 dicembre 1927 e riaperto con un solenne rito religioso il 18 dicembre del 1927. La riapertura del 17 dicembre con la consacrazione della chiesa fu una cerimonia riservata praticamente ai religiosi, con la presenza di tutto il clero, con pochi fedeli presenti. Si asperse[66] la Chiesa prima esternamente e poi, tre volte all'interno, secondo il rito. Finita la funzione, il Vescovo Pederzolli benedì anche i locali della sacrestia, come pure i locali della sede dell'Ufficio parrocchiale di Pola. Inoltre, nella saletta del primo piano, inaugurò una piccola esposizione d'arredi sacri, raccolti dalla Pia Unione per l'adorazione del SS. Sacramento e per la provvista di sacri paramenti alle Chiese povere. L'esposizione per il pubblico fu aperta l'indomani[67].

Domenica 18, seguì la vera festa inaugurale con le autorità al solenne Pontificale e la partecipazione della cittadinanza. Alle ore 7 del mattino iniziò la funzione della consacrazione dell'altare maggiore da parte del Vescovo Diocesano Mons. Pederzolli. Presente il Capitolo ed il clero. La cerimonia pubblica iniziò alle ore 9 con il solenne Pontificale del Vescovo

[65] "La ricostruzione del Duomo s'inizierà la prossima settimana", «L'Azione», 7 gennaio 1925.

[66] Aspergere: spruzzare, bagnare leggermente, spec., con acqua benedetta.

[67] Archivio Vescovile di Parenzo, Viaggi d'ufficio e visite pastorali. Dal dicembre 1926 fino a tutto l'anno 1929. Trifone Pederzolli Vesc. di Parenzo e Pola.

assistito da tutti i componenti del Capitolo[68] alla presenza delle autorità e degli invitati per i quali era prevista l'entrata, dietro presentazione del biglietto d'invito, dalla Loggia dei Caduti per prendere posto davanti alla scalinata del presbiterio nella navata centrale[69]. La cittadinanza poteva entrare dalle tre porte della Piazza del Duomo fin dalle ore 7 del mattino, anche se erano stati ben pochi i polesi che avevano seguito la funzione iniziata alle ore 7. Comunque, verso le ore 9 il Duomo era pieno di gente. Ad assistere alla prima Messa solenne e pontificale c'era naturalmente tutto il clero di Pola ed alcuni sacerdoti del territorio.

Per festeggiare la riapertura al culto del nostro bel Duomo sapientemente restaurato e ricondotto alle classiche antiche linee, sarà celebrata una s. Messa Pontificale *alla quale V. S. è invitata di assistere.*

La solenne funzione sarà tenuta da S. E. Mons. Vescovo *ed avrà luogo domenica 18 corr. alle ore 9.*

Dopo la medesima, nella vicina sede delle Associazioni Cattoliche (via Kandler 35), si darà un breve ricevimento in onore delle Autorità e degli invitati.

Pola, 10 dicembre 1927

Il Capitolo Concattedrale

Autorità ed invitati (questi ultimi, muniti del presente invito) sono pregati di accedere alla Concattedrale non dalla porta principale ma da quella sotto l'atrio.

Invito alla cerimonia di riapertura del Duomo
(Collezione privata R. Marsetič)

68 Mons. Preposito, Mons. Monti, Verla, Nider, Saveri e Belci di Dignano e altri sacerdoti.

69 Gli inviti erano stati spediti dal Capitolo alle autorità, ai componenti del Comitato prò Duomo, alle persone che fecero dono di un banco o d'una lampada alla chiesa o che elargirono offerte importanti. Erano presenti tutte le autorità civili, militari e politiche. Il prefetto Cavalieri col viceprefetto Rizzi, il senatore Chersich, l'on. Bilucaglia, per l'on. Mrach era presente il prof. Castro, che rappresentava pure il Direttorio del Fascio e l'Associazione del Pubblico Impiego, il podestà Merizzi col vicepodestà Premuda, il questore Andreani, il presidente del Tribunale Carlomagno col procuratore del Re Scomersich, Lodovico Rizzi, il vicepresidente del Consiglio di Economia Nazionale Domenico Secondo Benussi, il presidente dell'Opera Nazionale Ballila Cella, l'intendente di finanza

La S. Messa avrà inizio in realtà solo alle 9,30 siccome prima, all'ingresso, fu tolta la bandiera del Fascio e mons. Verla, quale rappresentante del Capitolo, lesse una pergamena con la quale il Municipio consegnò la chiesa al Vescovo (vedi Appendice n. 5)[70]. Al pontificale del Vescovo, assisteva come presbiter assistens il Preposito mutuato, mons. Leonardo Pavan, parroco e decano. Dopo il Vangelo, nel suo discorso, mons. Pederzolli ricordò le circostanze dell'incendio e come in quel giorno clero, autorità e popolazione si erano prestati per domare le fiamme e salvare il SS. Sacramento. Dopo la predica lesse un telegramma spedito dal Card. Gasparri a nome del Santo Padre che concedeva la sua Apostolica Benedizione[71].

Terminata la cerimonia religiosa, le autorità e gli invitati visitarono il Duomo, la nuova sacrestia e l'esposizione degli arredi sacri confezionati dalle signore della Pia Unione. Seguì poi, nella vicina sede delle Associazioni Cattoliche[72], un brindisi offerto dal commerciante polese Clai[73]. Alle ore 11,30 si tenne la Messa letta, mentre alle 16 si svolsero i Vespri Pontificali, Novena di Natale, Te Deum di ringraziamento di Haller e benedizione eucaristica[74]. Tutta la giornata era stata all'insegna di un

Filini, il presidente della sezione Combattenti e per la Federazione dell'artigianato ing. Fabbro, il preside del liceo-ginnasio Carducci prof. Volpis, il presidente della Federazione Istriana Commercianti Clai, il direttore della Banca d'Italia Lastricati, il presidente della Congregazione di Carità Mantovani, il direttore del Dazio Pressel, Guido Brass, Chiurco, Peteani, il direttore della R. Manifattura Tabacchi Grisoni, Gardari, ecc. Delle autorità militari spiccava la presenza: dell'ammiraglio di divisione Fiorese, del comandante della Divisione Territoriale generale Bonomi col capo di S.M. col. Profumi, del camandante della scuola allievi ufficiali coli, misurale, del coli, dei CC.RR. Longobardi, del Console della Milizia De Turris con l'aiutante in prima cav. Reggio, del cappellano capo della R. Marina mons. conte Cravosio, del comandante del porto magg. Saga, del comandante dell'aeroporto cap. Marazzoni, del tenente Fabretto per la 215ª Ballila. Il Comitato per la ricostruzione del Duomo era rappresentato da Bernardo Schiavuzzi, dal rev. Odorizzi, dal prof. Attilio Craglietto, dalla marchesa Afan de Rivera e dal primario dott. Sbisà.

[70] Nella lettera di ringraziamento, il vescovo Pederzolli, scriveva: "posso assicurare Vostra Signoria Ill.ma, che la Pergamena ieri consegnatami porterà insigne lustro alla nostra Biblioteca Diocesana, anzi ne formerà un raro cimelio, a perpetuo ricordo anche dei miei successori".

[71] Archivio Vescovile di Parenzo, Viaggi d'ufficio e visite pastorali. Dal dicembre 1926 fino a tutto l'anno 1929. Trifone Pederzolli Vesc. di Parenzo e Pola.

[72] Fino al 1 luglio 1927, le associazioni cattoliche di Pola avevano la propria sede presso la Porta Gemina da dove si trasferiranno in via Kandler 35, presso il Duomo, dove precedentemente si trovava il deposito di birra Dreher. Il riatto del magazzino fu diretto dall'ing. Turina.

[73] Allora presidente della Federazione Istriana Commercianti.

[74] Durante le cerimonie era stata eseguita la Messa di Alfredo Martinz, per coro ed orchestra, affidati alla direzione del prof. Giuseppe Pangher. All'offertorio Mosettig cantava l'Ave Maria del Cherubini, per tenore solo con accompagnamento di orchestra. Venne pure eseguita una canzone di Mendelsohn.

freddo intenso, tanto che il concerto serale organizzato nella piazza del Duomo, iniziato alle ore 18 ed eseguito dalla banda del Corpo Reale Equipaggi Marittimi, fu sospeso. A Mussolini, come presidente del Governo, fu spedito un telegramma per comunicargli l'importante avvenimento.

Finalmente, dopo quattro anni Pola aveva nuovamente il suo Duomo, risorto più bello e armonioso dalle sue ceneri. Si riuscì a valorizzare pienamente il più importante edificio di culto cittadino che si presentava ora in tutta la sua sobria bellezza. Purtroppo, la Seconda guerra mondiale porterà nuove rovine dalla quale riuscirà ancora una volta a risorgere come già aveva fatto durante tutte le sventure che lo colpirono nella sua lunga storia.

Appendice 1. Copia dell'appello spedito alle principali diocesi del Regno dalla Curia Vescovile di Parenzo – Pola nel giugno del 1924 con lo scopo di raccogliere fondi per la ricostruzione del Duomo.



Il Vescovo di Parenzo e Pola - Provincia d'Istria, Venezia Giulia

A Sua .... *Reverendissima,*

Mons. ....

Una grande sventura colpì la città di Pola, sede della mia Concattedrale, la notte dal 6 al 7 Ottobre 1923. E' ancor vivo e grato in noi il ricordo del I. Congresso Eucaristico Diocesano, che con pompa mai vista in queste parti fu celebrato il 7-10 Giugno 1923, e durante il quale quella Chiesa era divenuta — esposto continuamente il SS. Sacramento — meta di innumerevoli pellegrinaggi; ed oltre di ciò i nostri bambini, con santa esultanza, e con Comunione generale, fecero rivivere le sante e forti memorie cristiane all'aperto e tra i ruderi dell'antichissimo Anfiteatro Romano (Arena) di Pola. I canti religiosi di oltre mille fanciulli, discendenti dei nostri gloriosi Martiri strappavano le lagrime alle circostanti persone accorse. Pochi mesi dopo la stessa vetusta mia Chiesa Concattedrale, in quella notte, fatale bensì, ma memorabile, diventò un mucchio di rovine, in causa di terribile incendio, che sviluppatosi all'Organo, non si sa per quali cause, andò colle sue voraci fiamme lambendo il tetto e lo distrusse quasi del tutto. Dico memorabile perchè durante la notte, presenti grandi masse della popolazione, ed inaugurandosi la lega antiblasfema, fu per l'occasione con solenne pompa cantata la S. Messa, e distribuita la Comunione. Alle ore 2 ant. la Sacra funzione era finita e la popolazione ritornata alle proprie case, contenta dell'atto divoto e religioso compiuto. Improvvisamente alle 5 di mattina il fuoco, che forse covava già da più ore, si rese visibile tra le finestre e ben presto invase la Chiesa. Non mancarono gli atti magnanimi del Clero della popolazione, per salvare ciò che si poteva salvarè, e specialmente mettere in sicuro il SS. Sacramento. Per grazia di Dio nessuna vittima ebbe a deplorarsi.

La sventura fu veramente grande. Pola città che conta attualmente circa 35.000 anime, celeberrima ai tempi Romani, si era sviluppata negli ultimi 50 anni, per il lavoro dell'Arsenale di guerra, ma era rimasta poverissima di Chiese. La Concattedrale appariva quasi l'unica grande Chiesa. Vi si fabbricò bensì, circa 15 anni fà una Chiesa conventuale di Suore, ma sul Castello di città, e per di più incapace e insufficiente ai bisogni anche di una piccola parte della popolazione. Inoltre vi si eresse la Chiesa della Madonna del Mare, sita fuori di città nelle vicinanze dell'Arsenale, ma essa ora appartiene alla R. Marina Italiana. L'unica Chiesa, posta nella Città bassa, e che viene attualmente funzionata dal Clero secolare, è la Chiesa di S. Maria della Misericordia, Chiesa angusta assai e somigliante più ad una Cappella. La popolazione di Pola pertanto, che è abbastanza numerosa e che abita una vastissima città, composta di molti operai, si trova oggi in gran parte nell'impossibilità fisica di frequentare la S. Messa, di ricevere i SS. Sacramenti e di ascoltare la Parola di Dio. Il Signore negli imperscrutabili, ma sempre misericordiosi disegni della Sua Divina Provvidenza, permise che la Città venisse visitata dalla più grande sventura, quale è quella di essere rimasta quasi senza Chiese.

La cittadinanza sente profondamente il bisogno di ricostruire il suo Duomo, la cara Concattedrale. Si è già costituito il Comitato per la rifabbrica della Chiesa, di cui Presidente onorario è l'Ill.mo Sig. Commissario straordinario del Comune, Dott. Lodovico Rizzi, e presidente reale, il mio Vicario generale per la Diocesi di Pola, Mons. Giuseppe Wiesinger, Preposito Capitolare. Tutte le Autorità sia politiche, che cittadine e militari, danno l'intero loro appoggio. I fedeli hanno incominciato ad offrire il loro piccolo obolo. Durante le Feste di Pentecoste io amministrai il S. Sacr. della Cresima nella povera Chiesa di S. Maria della Misericordia, e gli innocenti bambini hanno mediante i loro Padrini dato le prime offerte.

Ora considerato:

che i bisogni sono grandi, perchè, a detta dei periti la rifabbrica del tetto e delle parti lese domanderà la spesa almeno di mezzo milione;

che la popolazione è nella massima parte povera, tanto più che i bisogni dello Stato domandano l'abolizione quasi intera dell'Arsenale, che costituiva finora la fonte principale dei guadagni dell'operaio, cosicchè parecchi dei cittadini dovettero emigrare ed ancora altri dovranno seguirli; e che il Comune, il cui illustre rappresentante attuale, il Commissario straordinario, nutre la più buona volontà, è pieno di debili;

ne risulta che l'opera della ricostruzione del tempio domanderà immensi sacrifici, e dovrà incontrare un cumulo di difficoltà, che pur devono ad ogni maniera superarsi.

Pola, per il valore e per l'eroismo dell'esercito Italiano, ricongiunta alla Madre Patria, rivolge con fiducia i suoi sguardi ai propri fratelli del Regno, ai figli d'Italia, ed implora soccorso. Io pertanto quale il Vescovo delle unite Diocesi di Parenzo e Pola, raccolgo il gemito dell'infelice città ed oso stendere la mano, in atto di domandare l'elemosina per un opera di tanta necessità spirituale e di così grande importanza per la salvezza delle anime.

Colle lagrime agli occhi e dal profondo del cuore prego Vostra .... perchè si compiaccia quanto prima di ordinare in tutte le Chiese della Sua Alma Diocesi una questua Domenicale in favore della ricostruzione del Duomo di Pola, e poi qui benevolmente rimettere la somma raccolta. Sarà questo un lieve sacrificio per i singoli cari Suoi Diocesani, che daranno una qualche offerta senza quasi accorgersene, ma preziosa dinanzi a Dio, il quale accoglierà nella Sua immensa bontà quest'atto di tanto elevata carità, e farà discendere sopra i Suoi benefici Diocesani ogni ricompensa terrestre e sopratutto celeste. D'altra parte oh! con quale animo grato e riconoscente accetteremo noi il dono generoso dei nostri Fratelli, lo riconosceremo quale un degno sassolino e contributo per la grande mole da costruirsi, e pregheremo l'Altissimo perchè voglia sempre rendere prospere le sorti d'Italia, ed aumentarne la grandezza e la gloria.

Nella sicurezza che Vostra .... R.ma ascolterà il nostro gemito, ed avrà compassione delle misere condizioni religiose e spirituali di Pola, porgo i miei più sentiti anticipati ringraziamenti, e mi faccio interprete a questo fine anche di tutti i beneficati. Baciando il Sacro Anello, e con tutto l'ossequio mi professo di V. E.

Devotissimo Servo:

Parenzo, 25 Giugno 1924.

Tipografia G. Coana e Figli, Parenzo

Appendice 2. Contratto d'appalto per il riatto del Duomo.



XI

5.

RIATTO DEL DUOMO DI POLA.

CONTRATTO D'APPALTO.

CIVICO UFFICIO TECNICO POLA

Dal civico ufficio tecnico
Il Direttore:

MUNICIPIO DI POLA

N.ro I.230 1925.

CONTRATTO DI APPALTO

Lavoro di riatto del Duomo di Pola.

Autorizzato con decreto prefettizio N°27942 Div.III.del 29 dicembre 1924.

L'anno millenovecentoventicinque addì 3 del mese di gennaio fra il Commissario Prefettizio Gr.Uff.Dott.Lodovico Rizzi,gerente il Comune di Pola e l'impresa Ing.Valentino Lenuzza,si conviene e si stipula quanto segue:---

Articolo 1.

L'impresa assume l'esecuzione del lavoro suindicato,dell'importo presunto di Lire 440000.-(Lire quattrocentoquarantamila) col ribasso del 8.50%(otto e mezzo per cento)sui prezzi del Capitolato Tipo N°2,dedatto in data 1 maggio 1923 dall'Ufficio Ricostruzioni della Venezia Giulia e sui prezzi speciali e quindi,salvo liquidazione,per l'importo di Lire 402600.-(Lire quattrocentoduemilaseicento)

Tale importo è solo indicativo e potrà variare in più o in meno senza che l'impresa possa accampare qualsiasi altra pretesa oltre l'applicazione dei prezzi contrattuali del ribasso contrattuale.

Articolo 2.

I lavori verranno eseguiti a misura entro il termine di 300 giorni a decorrere dalla data della consegna,che verrà effettuata mediante processo verbale.---

Per ogni giorno di ritardo non giustificato verrà applicata la penale di Lire 50.-(Lire cinquanta).Nei prezzi elencati ed accettati dalla Impresa si intende compresa ogni spesa principale e provvisionale,le forniture dei materiali,la messa in opera,ogni genere di ponti di servizio,gli attrezzi di lavoro e quanto altro occorre per dare il lavoro compiuto entro il termine prescritto e perfetta regola d'arte,secondo le prescrizioni che verranno di volta in volta impartite dalla Direzione dei lavori.---

Articolo 3.

A titolo di cauzione l'impresa ha depositato presso la Tesoreria Comunale l'importo di Lire 40260.-(Lire quarantamiladuecentosessanta).Detta cauzione verrà svincolata a collaudo approvato.--- -

Articolo 4

Verranno effettuati all'impresa pagamenti in rate di Lire 20000.- depurati di ogni trattenuta,ogni qualvolta il credito della Impresa,per lavori effettivamente eseguiti,raggiunga tale importo.Su tali rate al netto del ribasso contrattuale verrà trattenuto il 5% a garanzia dell'osservanza degliobblighi contrattuali.L'ultima rata sarà corrisposta xxxxxx qualunque sia l'ammontare al netto delle ritenute.---

Articolo 5.

Avvenuta l'ultimazione dei lavori,accertati con regolare verbale verrà entro il termine di mesi due redatto il conto finale.Il collaudo dei lavori sarà effettuato nel secondo trimestre a partire dalla data del verbale di ultimazione.------------------------

Articolo 6.

In quanto non sia in opposizione con le condizioni prescritte dal presente contratto,le parti contraenti si rimettono a quanto stabilito dalle leggi sui LL.PP. dal regolamento in vigore per la direzione contabilità e colleudazione dei lavori che si eseguono per conto del Ministero dei LL.PP.A modifica del Regolamento 25 maggio 1895 N°350 si stabilisce che le prerogative dell'Ing.Capo, dell'Ispettore e del Ministero sono rispettivamente concesse al Direttore dell'Ufficio Tecnico comunale al Capo dell'Ufficio Tecnico Provinciale ed al Commissario Prefettizio o Sindaco di Pola.Per quanto riguarda l'eventuale risoluzione di controversie e a modifica del Capitolato Generale a stampa,si stabilisce che il Collegio arbitrale sia costituito da tre membri:due tecnici e un giudice,due funzionari dello Stato ed uno comunale,da nominarsi volta per volta dal Municipio di Pola.Dei due tec[redacted]i uno sarà nominato fra i funzionari dell'Ufficio ricostruzioni.Il giudice ha le funzioni di Presidente del Collegio arbitrale.--

Articolo 7

Sono a carico dell'Impresa:la manutenzione dell'opera fino al collaudo finale,le assicurazioni contro gli infortuni,per malattie,

previdenze sociali, secondo le vigenti norme di legge, come pure le eventuali spese di bollo, registro e copiature inerenti e conseguenti all'esecuzione del presente contratto, nonchè la redazione dei disegni all'uopo necessari, l'aiuto ed i mezzi per i rilievi e le operazioni di consegna.--

Articolo 8.

Il presente atto esecuzione dalla data delle firme ed è impegnativo da tale data per l'impresa mentre la stazione appaltante sarà impegnati[redacted] solo dopo intervenuta la superiore approvazione,.In caso di mancata approvazione, premesso che i lavori siano stati prima consegnati ed iniziati, verranno liquidati e pagati all'impresa i lavori effettivamente eseguiti ai prezzi contrattuali, senza che l'impresa possa accampare nessuna altra ulteriore pretesa per compensi od indennizzi di sorta per qualsiasi motivo.---

Articolo 9.

Agli effetti della presente convenzione l'impresa elegge il proprio domicilio in Pola-via Flavia N°1 e chiede che i pagamenti vengano eseguiti sulla Civica Cassa di Risparmio di Pola, su quietanza dell'impresa stessa.--

Articolo 10.

Per tutte le responsabilità inerenti conseguenti dell'esecuzione dei lavori contemplati nel presente contratto, l'impresa nomina quale suo fideiussore(garante) il signor Cav.Uff.Geom.Antonio Rizzo, il quale firma in segno di accettazione di tutti gli oneri di cui all'art.9 del Capitolato Generale del Ministero dei Lavori Pubblici.

Il fideiussore è domiciliato a Pola via Barnaconi N°9.-------------

Articolo 11.

La stazione appaltante ha la piena facoltà di sopprimere od aggiungere lavoro di qualsiasi importo, senza la limitazione del quinto di cui la legge sui LL.PP. nonchè di provvedere d'Ufficio a rischio dell'Impresa assuntrice dei lavori, oppure di rescindere in ogni tempo il contratto mediante semplice denuncia, senza bisogno di messa in mora, qualora l'assuntore manchi ai patti contrattuali o no conduca con la necessaria attività i lavori, ovvero per qualsiasi altra ragione senza che per ciò la ditta assuntrice abbia titolo per chiedere compensi di sorta,

4.

oltre al pagamento dei lavori effettivamente eseguiti e valutati ai prezzi contrattuali,.--

Articolo 12.

E' vietato al contraente di cedere o subappaltare in tutto o in parte l'opera assunta senza scritta autorizzazione dell'Amministrazione sotto pena dell'immediata rescissione del contratto.E' pure vietato qualunque cessione di credito o procure le quali non saranno riconosciute ed anzi l'ultima sarà considerata come subappalto,a meno che siano prima consentite dall'Amministrazione appaltante.---------------

Articolo 13.

La stazione appaltante si riserva il diritto di rivedere periodicamente i prezzi del Capitolato,giusta quanto è detto all'articolo 8 del Decreto Luogotenenziale di data 6 febbraio 1919 N°107.-----------

Articolo 14.

Oltre al ricordato Capitolato base,il Capitolato del Ministero dei LL.PP. ed il Regolamento per la contabilità e collaudazione dei lavori che eseguono per conto dello Stato,e relativi emendamenti,fanno parte del contratto i seguenti documenti.---------------------------

a)-Un preventivo di spese.

b)-10 tavole disegni in scala 1:100

c)-Descrizione tecnica.

d)-Capitolato speciale.

e)-Capitolato Tipo N°2.

f)-Capitolato Generale.

g)-Verbale di aggiudicazione.

IL COMMISSARIO PREFETTIZIO
REGGENTE IL COMUNE DI POLA:
Fto.Dott.Rizzi

L'IMPRESA
Fto.Ing.Lenuzza Valentino
Fto.Geom.Rizzo Antonio

N°1573 Div.III Pola 23 gennaio 1925

" VISTO"

L.S. IL PREFETTO

Fto.Cassini

Registrato in Pola addì 1/10.25,Tassa N°697,Mod.2
Vol 4,fogl.116,Lire 8.135.-(ottomilacentotrentacinque)
Il Primo Procuratore
L.S. Fto.B.Squicimarro

Appendice 3. Descrizione tecnica dei lavori eseguiti al Duomo in base al progetto originale e cambiamenti apportati allo stesso[75].

A. Lavori di demolizione

- demolizione delle terzere formanti parte dell'ossatura del tetto della navata centrale, del tetto dell'abside (tavelle, coppi, listelli e terzere), delle incavallature della Chiesa e dell'abside, nonché delle travi costituenti il soffitto della navata centrale.
- svellimento dei tronconi bruciati internantisi nella muratura.
- demolizione del soffitto centinato (cupola) dell'abside e parziale demolizione del tetto delle navate laterali e della sacrestia nel tratto di superficie occupata dal nuovo corpo di fabbrica.
- demolizione della muratura di pietrame lungo la cresta dei muri laterali della navata centrale.
- rimozione d'opera del serramento di porta e di finestra della latrina.
- demolizione della parete della latrina, della muratura del frontone della sacrestia (internamente), del solaio dell'atrio della sacrestia, della scala di legno della sacrestia e della cantoria.
- rimozione d'opera della vaschetta latrina e del relativo apparato di sciacquamento del tubo di scarico e della gronda di pietra lungo la facciata laterale destra.
- smontaggio delle gronde e relativi tubi di scarico acque meteoriche.
- rimozione d'opera delle ramate delle finestre.
- demolizione delle pareti in legno della bussola della porta d'ingresso situata nella facciata laterale destra e quella della cantoria.
- rimozione dei serramenti e delle casse di porta e finestra.
- rimozione dei contorni di finestra che se in buono stato furono reimpiegati per le nuove finestre.
- in parte ed in misura ridotta fu eseguita la demolizione di muratura in breccia per la formazione di nuovi fori di finestra e semplice demolizione di muratura per la loggia tra l'abside e la nuova cantoria.
- eliminazione dei gradini davanti all'altare maggiore e delle soglie delle porte d'ingresso.
- per l'abside e fuori contratto per la navata centrale e le navate laterali fu eseguita la scomposizione del lastricato.
- abbattitura degli intonaci interni ed esterni della navata centrale, abside , navate laterali, atrio, sacrestia, soffitta sopra la sacrestia, esterni alle facciate della Chiesa, della sacrestia e del battistero.
- demolizione del solaio (travature, pavimenti e soffitto) sopra l'altare, la cappella di destra e di sinistra e la cantoria.
- rimozione di travi di ferro prof. 20 della cantoria.
- demolizione di tutti e due i soffitti (tavole) delle navate laterali.
- rimozione delle colonne della cantoria, del campanile alla romana sopra la sacrestia, della croce sopra il frontone della facciata principale, della balaustra di rame davanti all'altare maggiore.
- scomposizione della fasciatura delle basi e parzialmente dei fusti di quattro colonne.
- rimozione dell'altare grotta dedicato alla Madonna di Loreto.
- demolizione della cornice d'archivolto dell'arco principale.

[75] DAP, Comune di Fola 1919-1947, b. 201.

- non fu eseguita, anche se prevista, la rimozione dei due piedistalli e relative statue dagli angoli dell'arco trionfale.
- in parte fu eseguita la rimozione di alcuni conci degli archivolti interni e di conci danneggiati della facciata principale.
- gli Stabilimenti Comunali eseguirono la rimozione del fanale nel pilastro d'angolo destro della facciata.

B. Lavori di ricostruzione

1. Opere da muratore, carpentiere, ecc.:

- muratura di pietrame in malta comune per la corona dei muri perimetrali della Chiesa e dell'abside del frontone del corpo del coro, delle finestre circolari della navata centrale, delle finestre nel frontone della facciata postica, della sacrestia.
- muratura in breccia per le finestre della navata centrale, in parte eseguita nell'abside per le archivoltate, eseguita con modifiche nei contraforti e nel vano lasciato dalla gronda di pietra.
- esecuzione dei muri della scalinata in pietrame.
- eseguiti in cemento gli archi di scarico della facciata principale, della porta laterale, degli arconi di scarico dell'abside sopra le archivolte antiche.
- scavo per le fondamenta dei muri del corpo coro e loggetta.
- fondazioni in calcestruzzo.
- strati isolatori con cartoni asfaltati.
- ossatura del tetto della navata centrale, delle navate laterali e dell'abside con travi a 4 fili per le catene, i modiglioni, i monaci, i puntoni, le saette, i compluvi e le terzore.
- costruzione della copertura del tetto con listelli, tavole e coppi, sopra la navata centrale e quelle laterali, il coro, l'abside e la loggetta.
- fornitura completa di tegole nuove
- soffitto a scurette intonacate eseguito nelle sacrestie.
- posa in opera di lastre dell'Amministrazione, eseguito dall'Impresa fuori dal contratto per conto del Comitato.
- intonacatura liscia completa nell'interno alle pareti della navata centrale, dell'abside, delle navate laterali, con l'aggiunta di colore per le parti interne del Duomo, dell'atrio della sacrestia, della sacrestia, della soffitta della sacrestia; esternamente le facciate furono eseguite anziché ad intonaco tramite sigillatura della connessura.
- rottura di muro di breccia per il collocamento dei tiranti di ferro.
- tiranti di ferro con bolzoni.
- travate a I per la facciata principale.
- ferro omogeneo in tondini per i cementi armati

2. Opere da scalpellino:

- lastricato con quadri di pietra per la navata centrale, le navate laterali, l'abside e la loggetta.
- gradini e soglie in pietra eseguiti fuori contratto con lastre dell'Amministrazione per la scala della cantoria, le fascie, la loggetta, la scala della sacrestia, la porta d'ingresso laterale, la soglia del portone principale e del portone laterale.
- conci d'archivolto di pietra in sostituzione di quelli danneggiati.
- contorni a fili malta in pietra delle finestre della navata centrale e laterale, dell'abside, del corpo del coro e della sacrestia
- posa in opera dell'antico portale che si trovava al museo.
- demolizione del campaniletto alla romana esistente e e fornitura di uno nuovo.
- con modifiche saranno eseguite le cornici di coronamento delle due ali e dadi con cimase e base agli angoli delle ali, due statue, i conci delle lesene angolari e intermedii e

relativi capitelli, le cornici d'architrave, le cornici di coronamento orizzontale e del frontone, comprendenti le lastre gola, i gocciolatoi, i conci a lastre sotto le mensole, i conci con mensole, i conci intermedi fra le mensole, le lastre da rivestimento della facciata, le lastre da rivestimento del frontone e i conci in sostituzione di quelli danneggiati.

3. Opere da falegname:

- l'Impresa ha rinunciato alla fornitura delle opere da falegname, limitandosi alla fornitura di una porta per la sacrestia e l'adattamento di una porta per l'antisacrestia.

4. Opere da pittore:

- le pareti interne del Duomo sono state stabilite in malta comune con sovrapposto uno strato di malta colorata; quelle della sacrestia sono state invece solo intonacate con malata comune; tutte le tinteggiature e decorazioni lineari furono omesse.

- le tavelle furono tinteggiate a calce, il soffitto non fu eseguito, le travi in vista della navata centrale furono colorate e decorate ad olio; quelle delle navate laterali furono eseguite nello stesso modo però decorate con semplice filettatura.

Furono inoltre eseguiti i seguenti lavori:
- fornitura e posa di transenne.
- restauro delle colonne della navata centrale.
- apertura delle trifore dell'abside.
- copertura delle archivolte dell'antica abside.
- muratura di due finestroni rettangolari nell'abside.
- apertura di una porta verso il mare con reimpiego dei contorni porta sacrestia.
- ponti sopra gli archi di trionfo.
- tavelle di protezione sugli incontri fra muro e tegole.
- bordo di protezione sotto i coppi.
- ricambio della colonna di marmo della diaconia.
- parziale velatura delle tavelle, incavallature, terzere e muri.
- apertura occhio della facciata principale.
- apertura occhio frontespizio facciata postica.
- marcapiani in calcestruzzo lungo il parco della Rimembranza.

Sacrestia: in deroga alla progettata sopraelevazione del corpo destinato a cantoria e della progettata loggetta.

- la demolizione delle parti pericolanti dei muri della vecchia sacrestia ed il loro ripristino.
- l'arretramento del muro di testata della vecchia sacrestia e la sua riedificazione sulla nuova linea di fabbrica.
- la sopraelevazione dei muri perimetrali della vecchia sacrestia.
- la costruzione a nuovo dei muri formanti la loggetta.
- la posizione in opera delle colonne della loggia.
- la fornitura e posa in opera delle pietre lavorate di tutta la facciata della sacrestia compreso il campaniletto alla romana.
- la quasi completa fornitura dei gradini e ricorrenze della scala interna.
- la fornitura e posa in opera di tutte le inferriate.
- la fornitura e posa delle travi per il soffitto della loggia.
- le travi degli impalcati.
- il tetto completo e la relativa copertura a coppi.
- le torrette da camino, i lucernai e sfiatatoi.
- le gronde, tubi di scarico e converse.
- le cornici tirate in malta bastarda.
- le sigillature delle murature a vista in cemento.

- l'intonacatura degli ambienti interni.
- la costruzione ed intonacatura dei soffitti, tranne l'antisacrestia.
- la costruzione di due abbaini.
- la sistemazione di archetti pensili e cornici del timpano sul tipo preesistente.
- la rottura e murazione in breccia di fori di porte e finestra.
- la fornitura o posa di ferramenta di collegamento per le opere necessarie.

Appendice 4. Trascrizione del verbale di consegna del Duomo[76]:

MUNICIPIO DI POLA
Div. I N. 28170/1927

Regnando Sua Maestà Vittorio Emanuele III
per Grazia di Dio e per volontà della Nazione
Re d'Italia
—— o ——
L'anno millenovecentoventisette, anno VI° dell'Era
Fascista, il giorno diciasette del mese di dicembre
nella Segreteria del Comune di Pola avanti a me
Dott. Cav. Italo Parovel, Segretario Generale del Co-
mune sono convenuti:
in rappresentanza del Capitolo concattedrale di
Pola il Preposito Mons. Leonardo Pavan ed il Canoni-
co Giovanni Verla ed in rappresentanza del Comune
di Pola il Gr. Uff. Avv. G. Antonio Merizzi, Podestà di
questo Comune, assistito dal Cav. Uff. Ing. Guido Brass
Direttore dell'Ufficio tecnico comunale, tutti a me
personalmente noti capaci di obbligare e di obbli-
garsi i quali mi hanno richiesto d'assumere il se-
guente verbale:
Premesso che l'iscrizione tavolare del diritto di
proprietà del Duomo di Pola risulta a nome della
Chiesa concattedrale di Pola;
premesso che a seguito dell'incendio avvenuto il
7 ottobre 1923 l'edificio del Duomo non poteva es-
sere più adibito al culto, sicché il rappresentante
del Comune nella persona dell'Illmo Signor Commis-
sario prefettizio Comm. Dott. Lodovico Rizzi, interpr-e
tando i sentimenti della cittadinanza ha ritenuto
con delibera 7 dicembre 1924 N^o I-15792/24 di assu-
mere per la massima parte la spesa di ricostruzio-

[76] Busta "Incendio del Duomo di Pola", archivio del Centro di Ricerche Storiche.

ne del duomo stesso per ridonarlo con maggiore decoro al culto;
ritenuto che dopo molte vicende e sacrifici oggi il Duomo è restituito nel suo antico carattere e più degnamente figuroso come opera d'arte di Pola;
il Podestà sulla dichiarazione del Capo del competente Ufficio municipale circa la perfetta esecuzione in linea tecnica e sanitaria dell'opera, è lieto di consegnare il nuovo edificio del Duomo con l'annessa sagrestia e locali al piano superiore ai rappresentanti del Capitolo anzidetto, i quali con grato animo ed infiniti ringraziamenti accettano la consegna, con dichiarazione che domani stesso dopo eseguita la riconciliazione dell'edificio sacro la cittadinanza verrà ammessa all'esercizio del culto.
Richiesto io sottoscritto nella mia qualità di Ufficiale rogante del Comune, ho assunto questo verbale in forma pubblica amministrativa e lo leggo ad alta voce ai comparenti, i quali insieme a me lo sottoscrivono.

Appendice 5. Testo della pergamena in ricordo dell'atto di consegna della rinnovata Concattedrale.

REGGENDO VITTORIO EMANUELE IL VITTORIOSO
PER GRAZIA DI DIO E VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA
NELL'ANNO VI
DEL PRODIGIOSO GOVERNO
DI BENITO MUSSOLINI
QUESTO TEMPIO VETUSTO
FUCINA DI GLORIE IMMORTALI DEL PASSATO
PER MERITO
DEL GR. UFF. AVV. LODOVICO RIZZI
TENACE ASSERTORE DI OGNI ITALA BELLEZZA
SORRETTO
DAL R. UFFICIO RICOSTRUZIONI ISTRIA E CARSO
CHE NE ELABORAVA IL PRIMO PROGETTO
DALLA R. SOPRAINTENDENZA BELLE ARTI
RAPPRESENTATA DALL'INGEGNO VIVACE

DELL'ING. COMM. FERDINANDO FORLATI
DEGNAMENTE COADIUVATO
DALL'IMMAGINAZIONE CALDA FERVIDA FECONDA
DEL CAV. UFF. ING. GUIDO BRASS
CHE LO RIFORMAVA E AMPLIAVA
ASSISTITO CON PASSIONE
DALL'ARCHITETTO LUIGI PETEANI
OGGI
XVIII DICEMBRE MCMXXVII
NELL'ALBA RADIOSA DI SUONI FESTANTI
SOTTO IL PURISSIMO CIELO D'ITALIA
RISORGE PIÙ BELLO
DALLE ROVINE SELVAGGE
DI QUELLA NOTTE ORRENDA
IN CUI TRA RIFLESSI SANGUIGNI E CHIARORI SINISTRI
MORIVA.
A VOI ECCELLENZA
MONS. TRIFONE DOTT. PEDERZOLLI
IL PODESTÀ
GR. UFF. MAURIZIANO AVV. G. ANTONIO MERIZZI
CHE CON PASSIONE PROFONDA E SCONFINATA
CON AFFEZIONE PURA E INTENSA
ULTIMAVA L'IMMANE LAVORO
A VOI
PASTORE ILLUMINATO E PIO
AMOREVOLMENTE LO CONSEGNA
AFFINCHÈ IN ESSO
IL POVERELLO E L'AFFLITTO
RITROVIN LO SLANCIO DELLA FEDE IMMACOLATA.
PRENDETELO E SERBATELO AI BUONI
E VI ALEGGINO SEMPRE INTORNO
AI SUOI CUPI CIPRESSI
GLI SPIRITI MAGNI
CHE PER POLA ROMANA E REDENTA
IL SANGUE PURISSIMO
SULLE IMPERVIE VETTE DELLE ALPI E DEL CARSO
IN OLOCAUSTO VERSARONO.

Appendice 6. Poesia dedicata al restaurato Duomo di Pola, pubblicata sulle pagine del «Folium Dioecesis Parentino - Polensis», Annus XXXIV, Mense Maio, 1927.

CARMEN
occasione Basilicae Polensis ab incendio restauratae

Surgit en templum! memoranda fauste
O dies felix: hilares Polenses
Gaudio exsultant, Deo aguntque grates,
Sunt relevati.

Lacrimes fusas meminêrc: flammae
Sunt velut coram, quibus involuta,
Ardet alma aedes, crepitant favillae,
Tecta fatiscunt.

ÇSiene momento perit hoc vetustae
Gloriae templum? prope adhue resultat
Laudibus noctis pio amore ductae
Ad reparandum.

Civitas tota est vigil atque certat:
Iam manus igni cohibendo fervent,
Nec quies, salva ut pretiosa vellant
Faucibus ignis.

Nobile et sanctum sileamne factum?
Quo sacras servet Species, propinquis
Obvius flammis vir adest, revecto
Vase beatus.
Percitus Praesul volat ipse praesens,
Lacrimis casum miserans obortis:
Erigit maestos animosque reddunt,
Dicta paterna:

ÇPulcrius templum cinere hoc resurget,
Fidite o cives Deo amante, quisquis
Vel stipem parvam tribuat, precetur:
Res cito stabit.

Fulget eventus, dedit ipse Summus
Pontifex altum specimen, secuti
Qui regunt, large est comitata amanter
Gratia passim.

Per novum templum patuêre luci,

Rudere effoso, tenebrata quaedam:
Arte sic templum tibi adest renatum
Splendidiore.

Crescat o vere pietas, resurgat
Templi amor, sancte celebretur atque
Ad Sacramentum, Dapem amoris, ardor
Nos trahat omnes.

A. B.

BIBLIOGRAFIA

"L'Azione", quotidiano.

"Architettura e arti decorative. Rivista d'arte e di storia" Fascicolo V gennaio-febbraio 1925, Rivista dell'Associazione artistica fra i cultori d'architettura, Casa editrice d'arte Bestetti e Tumminelli, Milano-Roma.

CLEVA GIOVANNI, *Notizie storiche del Duomo di Pola*, in *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*, Anno I, 1884, Tipografia Coana, Parenzo, 1884;

FORLATI FERDINANDO, *Il Duomo di Pola*, in *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*, vol. XLVIII 1936, Stabilimento tipografico Gaetano Coana & Figli, Parenzo, 1938;

GORLATO ACCHILLE, *Guida della città di Pola*, Stabilimento tipografico Francesco Rocco, Seconda edizione, Pola 1940-XIX;

MARSETIČ RAUL, *I bombardamenti Alleati su Pola 1944-1945. Vittime, danni, rifugi, disposizioni delle autorità e ricostruzione*, Centro di ricerche storiche, Rovigno-Trieste, 2004;

MIRABELLA ROBERTI MARIO, *Il Duomo di Pola*, Quaderni – Guida di Pola n. 2, Museo dell'Istria, Tipografia Rocco, Pola, 1943;

SCHIAVUZZI BERNARDO, *Il Duomo di Pola, Cenni storici,* Editore Stabilimento tipografico F. Rocco, Pola, 1924.

FONTI D'ARCHIVIO

Archivio del Centro di Ricerche Storiche

Archivio del Comune di Pola, fascicolo "Liquidazione dei lavori di riatto e di riforma del Duomo di Pola – Comune di Pola 1925/1926".

Archivio della Diocesi di Parenzo – Pola.

Viaggi d'ufficio e visite pastorali: dal dicembre 1921 fino giugno 1924. Trifone Pederzolli Vescovo di Parenzo e Pola.

Viaggi d'ufficio e visite pastorali. Dal dicembre 1926 fino a tutto l'anno 1929. Trifone Pederzolli Vesc. di Parenzo e Pola.

Archivio di Stato di Pisino, Fondo del Comune di Pola 1919-1947, buste 161, 201 e 202.

SAŽETAK

POŽAR PULSKE KATEDRALE 7. LISTOPADA 1923. TE KASNIJA OBNOVA I PREUREĐENJE

Pulska katedrala, jedan od najvažnijih gradskih i istarskih spomenika, stradala je listopada 1923. u užasnom požaru. Bila je to najteža nesreća koja je pogodila pulsku umjetničku baštinu u razdoblju između dva rata. Radovi obnove i restrukturiranja zgrade započeli su s velikim kašnjenjem u odnosu na prvobitne planove. To se zasigurno dogodilo zbog poteškoća u pronalaženju značajnih financijskih sredstava potrebnih za popravak ali i zbog dugotrajne izrade projekata restauracije koje je trajalo duže od samih radova. Konačni projekt kojeg je izradio Ured za rekonstrukciju Istre i Krasa u suradnji s konzervatorskim Uredom za spomenike Julijske krajine dovrešen je u prvim mjesecima 1925. kada su radovi već bili započeli. Obnova je pokrenuta 15. siječnja 1925. Katedrala s pripadajućom sakristijom i prostorijama na gornjem katu vraćena je kultu 17. prosinca 1927. i ponovo otvorena svečanim vjerskim obredom 18. prosinca 1927. U nedjelju 18. održana je prava svečanost otvaranja na kojoj su prisustvovali predstavnici vlasti i građanstvo. Konačno, nakon četiri godine, Pula je ponovo imala svoju katedralu, uskrslu iz svojeg pepela s još ljepšim i harmoničnijim oblicima.

POVZETEK

POŽAR V PULJSKI KATEDRALI 7. OKTOBRA 1923 TER OBNOVA IN PREUREDITEV PO POŽARU

Oktobra 1923 je puljsko katedralo, eno najpomembnejših mestnih in istrskih zgodovinskih spomenikov, zajel zelo močan požar. To je bila najhujša nesreča, ki je doletela puljsko umetniško dediščino med dvema svetovnima vojnama. Obnova in restavracija sta se začeli – v nasprotju s prvimi načrti – z veliko zamudo. Razlog so bile ne le težave v iskanju financ, nujnih za dovršitev dela, ampak tudi zamuda v izdelavi restavratorskih projektov, ki je trajala dlje kot sama restavracija.

Končni projekt je bil končan v prvih mesecih 1925. leta, ko

je delo že začel Urad za obnovo Istre in Krasa v sodelovanju z Uradom za likovno umetnost Julijske Krajine. Restavratorska dela so se pričela 15. januarja leta 1925 in so zajela Katedralo z zakristijo in prostori v gornjem nadstropju. Končana je bila za obredno uporabo 17. decembra 1927, odprta pa je bila s slovesnim religioznim obredom 18. decembra 1927. Na slovesnem škofijskem bogoslužju so bili vlada in meščanstvo. Pulj je končno po štirih letih spet imel svojo katedralo, ki se je vzdignila iz svojega pepela - še lepša in popolnejša.

DALLA BONIFICA IDRAULICA ALLA COLONIZZAZIONE FORZATA. IL PIANO DI BONIFICA INTEGRALE PER L'ISTRIA

STEFANO FELCHER
Tavagnacco

CDU 627.5(497.4/.5-3Istria)"1929/1943"
Saggio scientifico originale
Giugno 2008

RIASSUNTO: *Con l'introduzione della nuova legislazione italiana prima, ed in seguito grazie all'emanazione delle nuove leggi riguardanti la bonifica integrale, in Istria venne avviata la costruzione di tre consorzi di bonifica, con il compito di provvedere al risanamento idraulico, igienico-sanitario e sociale del territorio stesso. Furono, così, delimitati e classificati i comprensori di tre nuovi enti consortili, ma verso la fine degli anni Venti, si optò che l'attribuzione di tale compito venisse affidata ad un unico soggetto istituzionale. Con decreto ministeriale del marzo del 1929, il governo andava a costituire il Consorzio di II Grado per la Trasformazione Fondiaria dell'Istria. Inizialmente alla presidenza del nuovo ente venne insediato l'allora prefetto di Pola, Leone Leoni, sostituito nel maggio del 1931 dall'ex Prefetto di Ferro, il Senatore Cesare Primo Mori, già esplicante, con successo sin dal 1929, tale funzione in un analoga iniziativa consortile attiva in Friuli. L'azione di riscatto venne sviluppata dal Mori con particolare determinazione e chiarezza d'obiettivi attraverso interventi di varia natura: idraulica, igienico-sanitaria, agro-culturale, socio-economica.*

Parole chiave: regime fascista, Istria, opere di bonifica, acquedotto istriano, Arsia

Il territorio istriano

La penisola istriana si configura come un vasto altipiano carsico racchiuso tra il golfo di Trieste e quello del Quarnaro, formato da brulli rilievi calcarei ed in parte da suoli marnosi-arenacei, ricoperti, talvolta da boschi e prati, talvolta pure attraversati da fiumi di carattere prettamente torrentizio, che scorrono attraverso profonde valli, le quali non sono altro

che il prodotto della loro millenaria erosione[1]. Agrologicamente si suole dividerla in tre distinte zone:

a) L'Istria Bianca, ovvero l'altipiano di natura carsico-cretacea, esteso dal fiume Rosandra a Fianona e quindi al Monte Maggiore, agronomicamente sterile, ricoperto da vegetazione stentata e dotato di magri pascoli;

b) l'Istria Rossa, che si estende da Punta Salvore fino al Monte Maggiore e da Monte Spaccato, verso l'interno prosegue in direzione di Fianona, quest'ultima subregione risulta costituita da un tavoliere calcareo digradante dolcemente verso il mare, la cui denominazione si deve al sottile ma fertile strato di terriccio color rosso che la ricopre, derivato dal degrado dei calcari[2];

c) l'Istria Gialla o (grigia), la parte pedemontana composta da terreni di buona produttività e vegetazione di facile attecchimento, che partendo da Fianona, si allarga progressivamente, in direzione sud-est e nord-est, raggiungendo Trieste a Nord e Pirano a sud[3].

Si può pertanto sostenere che il Carso, ad eccezione delle valli del Quieto, dell'Arsa, del Risano, del Dragogna, domina l'intera regione, ed influisce sull'idrografia "superficiale", alimentata dai fiumi Risano, Cornalunga, Dragona, Potocco di Umago, Quieto, Foiba di Pisino ed Arsa e l'idrografia "sotterranea", causata dal drenaggio delle acque meteoriche ad opera delle fessurazioni imputabili al fenomeno carsico[4]. Le caratteristiche climatiche sono pure suscettibili di mutamento da zona a zona. Così le precipitazioni sono abbondanti e discretamente distribuite nelle regioni alte, mentre mano a mano che si scende verso sud il loro regime diventa irregolare. Per quanto riguarda i venti mentre sulla costa sud-occidentale, generalmente tra il periodo estivo e quello autunnale soffia lo Scirocco, durante i mesi invernali, ad eccezione delle zone dell'Istria occidentale e delle vallate interne più protette, vengono spazzate dalla Bora[5].

La natura avversa e la mutevolezza del paesaggio avevano costretto

[1] L. VANELLO, *Casse rurali e campagne istriane*, in AA.VV., *L'Istria fra le due guerre*, Ediesse, 1985, Roma, p. 170.

[2] D. ALBERI, *Istria - Storia, arte, cultura*, Lint, Trieste, 1997.

[3] G. TRENTIN, *Il Piano Generale di Trasformazione Fondiaria dell'Istria, Consorzio per la Trasformazione Fondiaria dell' Istria,* 1938, Pola, pp. 7-38, A. DIANA, *Bonifica Istriana,* in *Bonifica e Colonizzazione...,* cit., pp. 398-402.

[4] R. DUCA, *Ricordo di un Fedele servitore dello stato, Cesare Primo Mori, prefetto di ferro nella lotta alla mafia, bonificatore emerito in Friuli ed in Istria*, bozza di stampa concessami dall'autore datata gennaio 2004, p. 9.

[5] L. VANELLO, cit., p.169.

nei secoli la popolazione ad adattare il proprio stanziamento e le proprie colture agrarie a seconda delle caratteristiche dettate dal territorio. La parte centro-orientale della penisola[6], in prevalenza era occupata da boschi e pascoli, mentre le coltivazioni di granaglie, con rese assai scarse, ricoprivano un ruolo assai marginale. Qui, nonostante le potenzialità dei terreni ed altri fattori, come l'ampia disponibilità di risorse idriche, l'unica attività che aveva raggiunto una certa consistenza era l'allevamento di bestiame. Tuttavia l'inacessibilità di certe aree e la mancanza di un efficace rete di comunicazione, facevano di questo distretto una landa impervia ed emarginata a bassa densità demografica. Invece nella costa Capodistriana[7], si era sviluppava nel tempo un'orticoltura intensiva specializzata, la cui produzione andava a rifornire i mercati di Trieste e Pola[8], mentre la fascia costiera occidentale[9] si presentava come la meglio sviluppata dal punto di vista agrario. Qui si coltivavano cereali, patate e fagioli, ma su tutte primeggiavano la coltura della vite e la consequenziale produzione di vino che, con il loro fatturato, rappresentavano per il settore primario la quasi totalità delle esportazioni[10]. Nei secoli, il bisogno dell'acqua ed il timore d'essa erano state per l'Istria le due più grosse tare, le quali ne avevano pregiudicato e ne pregiudicavano lo sviluppo. Mentre nella parte nord-est del paese, il secolare disboscamento legato alle attività umane aveva denudato le superfici carsiche, asciugato il sottile strato umido di questi già di per sé aridi terreni, erodendolo ed aggravando così le conseguenze della siccità. Altrettanto deleterio per la stabilità del territorio era stato tale comportamento nei confronti delle valli alluvionali del sud-ovest, nelle quali i corsi d'acqua di carattere per lo più torrentizio, privi di un qualsiasi sistema di scolo e d'imbrigliamento, oltre a frequenti straripamenti lungo il loro medio corso, nei pressi delle foci si impaludavano, sottraendo così ad ogni possibilità di coltura ampie superfici che andavano a costituire vaste zone insalubri deserte nelle quali imperversava la malaria[11].

[6] Che includeva il territorio dei comuni di Albona, Antignana, Buie, Fianona, Gimino, Grisignana, Lanischie, Montona, Pinguente, Pisino, Portole, Rozzo, Valdarsa e Visinada.

[7] Composta al tempo dai comuni censuari di Muggia, Capodistria, Decani, Isola di Capodistria e Pirano.

[8] A. LUCHITTA, *L'Economia dell'Istria Italiana 1890-1940*, Anvgd, Gorizia, 2005, pp. 9-22.

[9] Composta dai comuni di Verteneglio, Umago, Cittanova, Parenzo, Orsera, Rovigno, Sanvincenti, Canfanaro, Valle e Dignano.

[10] L. VANELLO, cit., p.172.

[11] Ivi pp. 22-30, E. MORPURGO, *Della Crisi Economica-Agraria dell'Istria*, in "La Porta

La materia bonificatoria nella regione istriana tra il XVII ed il XIX secolo

Da sempre il bisogno di prosciugare e bonificare ampie zone dell'Istria fu un grosso problema assai sentito da tutte le organizzazioni statali moderne che subentrarono mano a mano nell'amministrazione del territorio istriano. Dopotutto la conservazione ed il corretto sfruttamento di alcune valli, ricoperte da vaste foreste di querce, come ad esempio quella del Quieto, risultavano indispensabili per il rifornimento strategico degli arsenali di questi stati. Per quanto riguarda quest'ultima vallata in particolare, a Porto Quieto, uno dei maggiori porti dell'Adriatico del tempo, sostavano le navi pronte a caricare il legname da trasportare a Venezia. Col passare del tempo il ristagno dell'alveo del fiume, che già nel Settecento minacciavano l'interamento del porto, avevano costretto Venezia a finanziare numerosissimi progetti per la regolazione del fiume, di difficile attuazione pratica, visto il grave periodo di crisi economico-istituzionale a cui era irrimediabilmente caduta. Ciononostante, in seguito a tali studi vennero scavate numerose fosse e curato lo spurgo dell'alveo del fiume, provvedimenti chiaramente parziali, ma che garantirono la conservazione dei boschi, oggetto di tante attenzioni da parte della Serenissima. L'amministrazione austriaca, succeduta nel frattempo a quella veneziana, tra il 1829 ed il 1830, diede il via a dei lavori di sistemazione del letto del fiume. Furono demoliti molini, venne allargato ed approfondito il letto, ma tali realizzazioni non diedero i benefici sperati, tanto che nel 1837 il governo austriaco fu costretto a nominare una nuova commissione di tecnici incaricata di realizzare un nuovo piano di bonifica per la valle[12]. A seguito di ciò, tale commissione, presentava una voluminosa relazione in cui venivano suggeriti diversi provvedimenti e più precisamente: la costruzione di argini a partire dal corso medio del fiume, la costruzione di numerosissime casse di colmata, l'apertura di due canali di scolo rispettivamente a destra ed a sinistra del Quieto e l'erezione di una diga a mare per ovviare al problema legato all'interamento del porto di Val Torre. Tuttavia l'ennesimo piano di bonifica non soddisfò a pieno l'esigenze dell'amministrazione centrale, poco propensa ad impegnarsi in progetti

Orientale" anno V, gennaio-febbraio,Trieste, 1935, pp.1-9.

[12] A. DAVANZO, *La bonifica del Quieto e la sistemazione dei torrenti montani,* Ed. Caprin, Trieste, 1923, pp. 5-6.

assai esosi, tanto più per una lontana ed arretrata provincia come l'Istria. Il disordine geo-idrologico, non affliggeva esclusivamente la parte nord-occidentale della penisola, la bonifica della Valle dell'Arsa veniva considerata seconda in ragione di priorità, dopo quella del Quieto. Per quanto riguarda il caso della bonifica dell'Arsa le opere avrebbero dovuto riguardare, oltre il prosciugamento del lago Cepich (Arsa). Per comprendere bene il problema idraulico legato al bacino imbrifero dell'Arsa occorre tenere ben presente che la massa dell'acqua che andava a formare l'area del lago veniva aumentata costantemente dai due torrenti: il Racchita e il Bogliuno ed in particolare dalle sorgenti di quest'ultimo immissario. Queste due pole, si versavano per intero nel lago stesso dopo aver formato alcune vastissime paludi. Già in epoca assai lontana si era valutata l'ipotesi di un intervento di bonifica sul lago Cepich[13]. Nel 1771 un progetto, promosso di concerto tra la Repubblica di Venezia e l'Austria, aveva portato gl'ingegneri Bighignato e John ad escogitare un piano di bonifica che avrebbe risolto i molteplici problemi idraulici dell'area interessata[14]. Tale studio però non vide la luce, ma col passare degli anni le proposte non mancarono, nel 1830 erano stati intrapresi alcuni tentativi per il prosciugamento del lago di Cepich da parte dei proprietari, ma da subito tali lavori si erano dimostrati totalmente insufficienti, tant'è che i canali di scolo da li a pochi anni si erano occlusi, vanificando così tutti gli sforzi[15].

Tuttavia a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, a seguito del progressivo sfruttamento delle risorse carbonifere presenti nel sottosuolo, avevano portato nel 1898 il Wenedikter a riprogettare nuovamente il parziale prosciugamento della vallata, il quale se realizzato avrebbe si messo in sicurezza le reti di gallerie sotterrane dalle infiltrazioni delle acque, ma pure garantito la valorizzazione agraria dei territori circostanti le miniere[16]. Nel frattempo per quanto riguarda il Quieto dal 1857 al 1859 l'ing. Rinaldi di Portole cercò in tutte le maniere per attuare il progetto, ma non riuscì che a fare iniziare nel 1860 i lavori per l'erezione della diga

[13] A. LUCHITTA, cit., pp. 79-80.

[14] R. DUCA - R. COSMA, *Acque, uomini e fatti: il contributo del Consorzio Acque alla diffusione della bonifica integrale nella provincia isontina e negli ambiti limitrofi friulani, triestini ed istriani*, Consorzio di Bonifica Pianura Isontina, Ronchi dei Legionari, 2005, pp. 37-38.

[15] A. LUCHITTA, cit., p. 72.

[16] A. DIANA, *La Bonifica dell'Istria*, in *Convegno per la ripresa economico-agraria delle Venezie*, Venezia 14-17 aprile 1946, Stamperia Zanetti, Venezia, 1946, p. 50, LUCHITTA, cit., pp. 72-74, 80-82, 88.

nel porto della Val Torre[17]. Intanto negli anni successivi le richieste dei proprietari e di tutta la popolazione della vallata si fecero sempre più pressanti, al punto che la Giunta provinciale, in piena sintonia con il neocostituito consorzio idraulico di Buie, dava incarico all'ing. Fannio di compilare un progetto di bonifica parziale, che avrebbe interessato esclusivamente la parte terminale della vallata, ovviando così ai problemi amministrativo-giurisdizionali, essendo che subito dopo Ponte Porton, cominciava la foresta demaniale di Montona, Purtroppo neanche questa risoluzione poté essere coronata da qualche successo, in quanto la sua mancata approvazione da parte del governo centrale, dipendeva dal fatto che da tale elaborato ne era stata esclusa l'area tra Ponte Porton a Pinguente, che abbiamo appena visto d'esclusiva pertinenza del Dipartimento tecnico-forestale di Villacco. Nel 1896 finalmente lo stesso Dipartimento tecnico-forestale dava inizio ad un programma di massima per la sistemazione idraulico-forestale dei bacini montani, mentre nel medesimo periodo la Dieta incaricava l'ing. Oberst di studiare un nuovo progetto per la regolazione del Quieto e del Bottonega e per la bonifica da Rusgnach al mare. Tuttavia, l'ormai navigato ispettore governativo Markus, a sua volta già impegnato nei lavori di bonifica avviati nell'Agro Monfalconese, essendo stato incaricato dal governo centrale d'esaminare pure quest'ultimo progetto ed avendolo trovato troppo dispendioso, ne suggerì una variante.

Lo sviluppo di tale variante venne affidata all'ing. Oberst, il quale terminato il lavoro nel 1905, ricevuto il parere positivo di un'apposita commissione, con la legge dietale del 10 ottobre 1907 ottenne il via libera all'esecuzione dei lavori, a cui si diede il via nell'estate del 1912[18]. Nello stesso periodo, il clima di apparente dialogo istauratosi nel frattempo all'interno della Dieta di Parenzo, tra i partiti nazionali slavi ed italiani, come effetto pratico, garantiva ora il possibile interessamento delle auto-

[17] U. NOVARI, *La bonifica della valle del Quieto,* in *Atti del primo congresso ingegneri delle Tre Venezie*, Trieste 21-23 Aprile 1933, pp. 345-347.

[18] Ivi, pp. 347-348, A. DAVANZO, cit., p. 165. Secondo la legge provinciale del 13 luglio 1902 B.L.P.N.10 ex 1903 riguardante la regolazione del fiume Quieto e del suo confluente Bottenega e la bonifica della valle da essi percorsa, sarebbe stata eseguita sulla base del progetto dell'ing. Oberst per incarico dell'I.R. Ministero dell'Agricoltura d'accordo con la Giunta Provinciale dell'Istria e riveduto dall'apposita commissione del suddetto ministero con delibera del 15 febbraio 1905 N. 20554 ex 1904. La spesa di questi lavori, sarebbe stata ripartita nella seguente maniera:
a) 50% tramite contributo statale;
b) 30% a carico dei proprietari dei fondi interessati nell'opera di bonifica;
c) 20% tramite contributo provinciale del Margraviato d'Istria.

rità governative austriache per l'elargizione di alcuni sostanziosi finanziamenti statali, indispensabili per la realizzazione d'opere d'una tale mole[19]. Sempre all'ing. Oberst, l'amministrazione provinciale aveva affidato sin dal 1893 pure i primi studi per il progetto d'un grande acquedotto che servisse i maggiori centri della penisola. Secondo le proposte avanzate dal progettista, le fonti esistenti alle sorgenti del Quieto, sarebbero state sufficienti per rifornire tutto il comprensorio dell'Istria occidentale. In seguito alle critiche sollevatesi all'interno dell'ente provinciale, a causa della parziale risoluzione che tale progetto avrebbe apportato alla risoluzione del problema idrico, portò la Dieta, ad affidarsi ad uno dei maggiori esperti dell'epoca, l'ing. Carl Schwarz. La tipologia d'acquedotto escogitata da quest'ultimo si sarebbe dovuta basare sulla creazione di diversi "bacini artificiali", ottenuti con l'erezione di dighe di sbarramento lungo l'imboccatura d'alcune valli dell'entroterra. Ciononostante anche quest'ultimo progetto, pur potendo contare su un cospicuo contributo governativo, risultava economicamente insostenibile per una provincia con così poche risorse come quella istriana. Nel frattempo, la giunta provinciale, trovandosi, a ridosso del conflitto, lacerata dalle lotte tra le varie componenti nazionali, era costretta ora ad intraprendere l'avvio di strutture che contemplassero soluzioni più semplici ed economiche. Ed è appunto per questo che nel 1913, scartato il progetto Schwarz, decise d'affidarsi all'esperienza del prof. Aldo Friedrich e dell'ing. Giovanni Schiavoni[20], i quali, stavano portando a termine, all'interno delle province limitrofe, altrettante indispensabili opere idrauliche che come l'acquedotto istriano si andarono ad inceppare a causa dello scoppio della guerra.

L'avvio stentato dei primi lavori di bonifica idraulica all'interno del comprensorio istriano tra il 1920-1932

Dopo l'unione all'Italia, in occasione del congresso tenuto in Trieste il 3 agosto 1922 dalla Federazione dei Consorzi Idraulici e di Bonifica di Padova, all'interno delle nuove province della Venezia Giulia, si formò un comitato locale per la promozione dell'opera di bonifica. Tra i promotori

[19] A. APOLLONIO, "Il senatore Cesare Primo Mori, "Prefetto di Ferro"", in *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria,* vol. XCVIII, Trieste 1998, p. 467.

[20] Ivi., pp. 465-466.

di questo Comitato Esecutivo, oltre ai tecnici gravitanti intorno alla figura dell'ing. Luigi Zannoni e dello staff del Consorzio dell'Agro-Monfalconese, c'erano pure l'ing. Emilio Gerosa, direttore dell'ufficio tecnico del Comune di Trieste, l'ing. Giuseppe Possa, capo del Ufficio Tecnico del Genio Civile di Parenzo, e l'ing. Antonio Scala, Direttore dell'Ufficio Forestale della Venezia Giulia. In particolare quest'ultimo, grazie all'interessamento dell'influente dell'on. Giovanni Pesante, era impegnato sin dal 1920 nella realizzazione del progetto, in precedenza compilato dal ing. Oberst, per quanto riguardava la regolazione idraulico-forestale della parte montana del corso superiore del Quieto[21]. Contestualmente, per fronteggiare la precarietà idraulica di alcune zone della penisola, sotto la spinta del gruppo stesso e dei comuni istriani interessati venne avviata la costituzione di altri due consorzi di bonifica con il compito di provvedere al risanamento idraulico-igienico-sanitario di queste zone.

L'onda lunga dei benefici ottenuti mediante l'introduzione della nuova legislazione in merito alla Bonifica Integrale, ben presto si fecero sentire anche in Istria. Al Consorzio di Bonifica del Quieto, seguì nel 1924 la fondazione il Consorzio di Bonifica di Regolazione Idraulica Forestale del Sistema dell'Arsa, e sempre nello stesso anno pure la creazione del Consorzio per la Bonifica delle ex-Saline di Capodistria[22], alla presidenza dei quali furono posti rispettivamente: il marchese Francesco Polesini, presidente dell'Istituto Agrario di Parenzo, il conte Giuseppe Lazzarini Battila[23], esponente di spicco del gruppo fascista albonese e preside della

[21] L. ZANONI- A. SCALA, *Le Bonifiche nella Venezia Giulia,* Federazione Nazionale delle Bonifiche Padova, Gorizia, 1922, pp. 1, 13-17, 31-35, U. NOVARI, cit., p. 348. Costituito nel 1920, il Consorzio abbandonata la variante Markus-Oberst del 1905 e presentò al Ministero dei Lavori Pubblici l'originario progetto Oberst. Il Consorzio, che interessava 23 comuni era stato regolarmente costituito già entro il 1922. Sul suo comprensori, per ordine del Commissariato Generale Civile della Venezia Giulia, a partire dalla fine del conflitto erano stati avviati vari lavori relativi alla sistemazione dei bacini montani dell'ente forestale italiano, che avrebbero dovuto precedere la bonifica idraulica vera e propria della valle. L'entità dei lavori progettati dal Commissariato Generale Civile entro l'anno1922 riguardavano: a) la regolazione del fiume Quieto per una lunghezza complessiva di 30 km, attraverso la realizzazione di 4 canali di scolo principali dalla lunghezza complessiva di 54 km, con una spesa di 10.700.000 lire. b) sistemazione idraulica forestale dei torrenti montani e dei primi 20 km pertinenti il corso superiore del Quieto, pari alla cifra di 4.600.000 lire".

[22] R. DUCA, *Ricordo di un fedele servitore dello stato: Cesare Primo Mori, Prefetto di Ferro nella lotta alla mafia, bonificatore emerito in Friuli ed in Istria*, gennaio 2004, bozza di stampa concessami dal autore, p. 10.

[23] Archivio di Stato di Pavia (=ASP), Fondo Mori (=FM), Cartella (=cart.) 10, fascicolo (=fasc.) 25.

provincia di Pola, ed il notabile Capodistriano, l'avv. Belli[24]. Come precedentemente accennato sopra, le porzioni coltivate in terra d'Istria erano molto limitate, le proprietà private, ad eccezione di poche grandi e medio-piccole aziende, risultavano estremamente ridotte e frazionate. Inoltre secondo i dati pubblicati nel 1930 da un apposita commissione forestale, vastissime risultavano le proprietà demaniali e comunali vincolate dagli usi civici. Su circa 53.000 ha., 33.993 ha. venivano tenuti a pascolo, 13.702 ha. a bosco, mentre 3.009 ha. erano occupati da prati. Si trattava dei vasti territori carsici, retaggio dalle antiche consuetudini medievali, compresi tra Albona, Fianona, Bogliuno, Pinguente, Rozzo e Visinada, che tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, rilevati e trasformanti in ottimi terreni coltivati ed alberati da alcuni intraprendenti frazionisti erano divenuti, nel senso più moderno, proprietà di fatto. Ora, con l'introduzione della legge italiana N°754 del 22 maggio 1924, tutti i possessori, venivano privati di questi diritti. In base alle disposizioni del sopraccitato decreto, infatti, i terreni adibiti ad usi civici, circa 34.000 ha., dovevano essere smembrati e ridivisi tra i residenti dei comuni interessati In teoria, la legge dava pure la possibilità ai soggetti già usufruttuari di affrancarli e, quindi, di trasformare il possesso delle terre di demanio come proprietà assoluta ed esclusiva, ma nei fatti tali trasferimenti causarono non pochi problemi agli interessati, per lo più piccoli contadini d'origine sloveno-croata. La maggioranza dei comuni slavi, infatti, era retta da commissari ed in seguito da podestà d'origine italiana, che con il pretesto d'amministrare e di regolare gli usi non liquidati, erano liberi di gestirli a loro piacimento. Secondo la programmazione governativa, il regime faceva dell'Istria un'eccezione del tutto particolare rispetto agli altri piani di bonifica integrale sino allora condotti nelle altre province del regno. Al disordine idraulico ed agrario e alla diffusa precarietà igienico-sanitaria riscontrabili nel periodo anche in altrettante regioni italiane, qui si aggiungevano pesanti condizionamenti politici.

Tra la fine degli anni Venti e gli inizi degli anni Trenta, accanto

[24] G. DRUSCOVICH - G. MAYER, *Bonifica ex saline di Capodistria, problemi istriani*, Officine grafiche C. Ferrari, Venezia,1927, pp. 5-8. La zona, occupata in precedenza dalle saline, comprendeva l'ampia distesa tra la città e la costa, lungo l'arco del golfo fino al Serminio ed oltre. Secondo una relazione del dott. D. Marsich di Capodistria, si legge che a causa delle condizioni palustri nella zona di Serminio durante tutto il 1926 si erano manifestati più di 275 casi di febbre malarica. I primi progetti di bonifica risalivano al periodo napoleonico, ma esisteva già un progetto recentissimo dell'ing. Gerosa, proprietario di un discreto numero di fondi nella zona.

all'originaria campagna di bonifica integrale, si incominciò a praticare una lenta ma costante bonifica di carattere etnico–politica volta all'espulsione indiretta di nuclei consistenti di agricoltori di origine slava. Secondo un'indagine, portata a termine entro il 1931, dalla stessa sezione sindacale provinciale degli agricoltori, la piccola proprietà terriera istriana era costituita, nella misura del 85%, esclusivamente da contadini croati e sloveni, che oppressa da una politica finanziaria statale vessatoria, e da annate agricole pessime, che l'avevano portata a contrarre grossi debiti con diversi istituti finanziari, primo fra tutti l'Istituto Federale delle Tre Venezie. Durante i primi anni, per gli interessati, tale situazione, assai dura, sembrava ancora accettabile, anche grazie alla presenza sul territorio d'una fitta rete di istituzioni economiche di carattere cooperativistico. Ma ben presto la discesa dei prezzi dei prodotti agricoli principali, e lo scioglimento di tutte le cooperative slave con il consolidarsi del regime, determinarono l'assoluta incapacità, da parte degli interessati, d'estinguere i mutui contratti a suo tempo con l'istituto in questione. In conseguenza di ciò, si ebbe un aumento esponenziale del pignoramento e d'espropriazione delle terre. Ora, visto che nessun abitante del luogo era in grado di rilevare tali proprietà, si fece avanti l'Ente di Rinascita Agraria delle Tre Venezie[25], che tramite le aste arrivò ad acquisire ampi fondi inscritti in alcuni comprensori di bonifica più importanti, come la Valle del Quieto, la Val

[25] Ente di Ricostruzione e di Rinascita Agraria per le Province di Venezia e Treviso, divenuto poi Ente di Rinascita Agraria per le Tre Venezie, costituito il 20 novembre 1920, l'istituto venne riconosciuto Ente morale con il Decreto Ministeriale N°1343 del 8 settembre 1921. L'Ente, in conformità alle finalità stabilite dallo statuto, era concessionario per conto dell'Onc delle opere di bonifica e di trasformazione agraria nonché del riordino della proprietà fondiaria. In particolare tale organismo, dotato di buone capacità finanziarie e tecniche, indirizzo la sua attività nei confronti della bonifica di quelle zone litoranee paludose, per lo più di pertinenza demaniale, situate tra le province di Venezia, Udine e Trieste; queste aree erano caratterizzate nella maggior parte della loro estensione da terreni salsedino-torbosi, la cui struttura ne rendeva problematica la resa a produzione proprio a causa della loro particolare composizione allontanando già da tempo qualsiasi tipo d'iniziativa privata. Benché vincolata da soli 7.600 ettari compresi nei bacini di bonifica della Catarana, S. Michele al Tagliamento, Onagro Inferiore, Caposile, Bassa friulana e del Cellina-Meduna l'azione svolta da tal ente non si limitò esclusivamente alla sistemazione idraulica e alle ovvie successive opere richieste dall'appoderamento (reti di scolo e di viabilità, fabbricati, sistemazioni superficiali, irrigazione, piantagioni ecc.), ma grazie al apporto dei suoi valenti tecnici si prodigò pure allo studio e alla pianificazione di pregevoli piani di bonifica, come il progetto della bonifica del Collio Goriziano, contribuendo così alla diffusione della bonifica integrale nelle periferiche province di confine. Purtroppo con il mutamento del regime e la conseguente marginalizzazione della vecchia dirigenza d'estrazione social-riformista, l'Ente di Rinascita delle Tre Venezie ben presto divenne per il fascismo strumento attivo impiegato non solo nella bonifica agraria, ma pure nella bonifica sociale attuata dal regime in chiave propagandistica nelle cosiddette zone allogene dell'Istria, dell'Isontino e dell'Alto Adige.

d'Arsa e la contea di Leme[26]. L'impegno dell'ente in questione, sostenuto da diverse personalità di spicco del gruppo dirigente fascista istriano, si inscriveva in un assai più complesso ed articolato piano di colonizzazione interna. Il piano di massima auspicato prevedeva che all'ente gli fossero aggiudicati progressivamente il più alto numero possibile dei fondi incamerati in precedenza dagli istituti di credito, e dall'altro che si procedesse all'espropriazione dei terreni di proprietà comunale, finalmente liberati dagli usi civici, al fine di poter mettere l'ente nelle condizioni di poter impiantare nelle aree in questione nuove unità poderali ove vi sarebbero insediati forti raggruppamenti di coloni provenienti dalle province limitrofe[27]. La sezione locale dei combattenti, con il compiacimento d'alcuni grossi possidenti agrari italiani, e forte dell'appoggio finanziario garantitole dall'Ente di Rinascita delle Tre Venezie, incominciò quindi ad intromettersi in alcune delle più grosse realtà consortili già attive sul territorio, come quelle dell'Arsa e del Quieto, stravolgendone in taluni casi i piani di bonifica in via d'esecuzione. Per quanto riguarda il Quieto, presentato un nuovo progetto di massima della bonifica a firma dell'ing. Umberto Novack (Novari), ed ottenutane nel 1928 la concessione da parte del Ministero dei lavori pubblici, l'Onc diede il via al primo lotto di lavori. Tali opere consistevano nell'inalveazione, nel dragaggio, e nell'arginatura dell'ultimo tronco del fiume dalla foce fino a Punta San Dionisio, mentre l'esecuzione dei lotti successivi, che comprendevano la prosecuzione dei lavori di sistemazione fluviale sin verso Gradole, sarebbero stati portati a termine

[26] ASP. FM. Cart. 10 fasc. 25, l'art., *La rigenerazione delle Saline di Capodistria*, in "Il Piccolo di Trieste" venerdì 28 dicembre 1934, Cart. 6 fasc.13, In una lettera al prefetto di Udine il Mori dice a proposito: "*...numerose famiglie coloniche ricche di prole... potranno in seguito irradiare facilmente nuove correnti operose verso le finitime zone allogene...Si renderà così nuovamente possibile a questi discendenti di coloni che nel II° secolo avanti Cristo piantarono qui per primi le insegne di Roma di riprendere sotto l'egida del ripristinato Fascio littorio l'opera dei loro antichi progenitori e portare a compimento con lavoro tenace e paziente la conquista pacifica della terra che si stende fino ai confini naturali d'Italia...*" ASCBF, Cart. T76, G. LAZZARINI, *La Bonifica del sistema dell'Arsa*, in *Bonifica...*, cit., pp. 100-107, L. VANELLO, cit., pp. 217-223.

[27] L. CERMELJ, *Sloveni e Croati in Italia tra le due guerre*, Slovenski raziskovalni institut, 1974, Trieste, pp. 158-175, G. LAZZARINI, *La Bonifica Carsica in Istria*, in *La Porta Orientale*, maggio 1934, Trieste, pp. 78-92, Archivio IRSML Friuli Venezia-Giulia, Cart. VG 123, Fasc.1, *Lettera del federale Giovanni Relli, Punti sul problema della colonizzazione interna in Provincia d'Istria, datata 11 luglio 1931, lettera indirizzata dal prefetto Foschi al Ministero degli Interni, datata 10 settembre 1931, Lettera non datata dell'Ispettore provinciale dei Sindacati Fascisti dell'Agricoltura Roberto Rossi, intitolata Colonizzazione italiana in zona allogena, indirizzata all'on Razza, Presidente stesso della Confederazione nazionale.*

dal consorzio dei proprietari[28]. Ma l'interesse dei combattenti si concentrava soprattutto sulla foresta di Montona; infatti ora l'Opera stava accarezzando il progetto d'entrare in possesso dei 1400 ettari occupati dalla foresta di proprietà demaniale, mediante l'esproprio, al fine d'abbatterne la vegetazione e trasformarne il suolo in terreno coltivabile[29].

Ma l'area del Quieto con le sue proprietà demaniali non era l'unica area che destava gli interessi dell'Ente. L'Ente di Rinascita Agraria delle Tre Venezie, sempre nello stesso periodo, grazie al vivo interessamento del conte Lazzarini, con l'acquisto di più di 2385 ettari di beni demaniali, si era giudicato la vasta area occupato dal lago Cepich. I lavori di prosciugamento del lago, sotto la vigile sorveglianza del progettista l'ing. Giuseppe Druscovich, vennero avviati a partire dal 1928. Si trattava di un realizzazione tecnicamente assai ardua, della quale molti tecnici non avevano nascosto il proprio scetticismo. L'opera prevedeva infatti che le acque del lago venissero scaricate in mare, presso la baia di Fianona, mediante l'escavo d'una galleria sotterranea[30]. L'11 dicembre 1932, dopo quattro anni di lavori di perforazione, venne finalmente fatto saltare l'ultimo diaframma di roccia, e fatte defluire le acque del lago in mare. Alla bonifica, inizialmente limitata alla superficie occupata dal ex-lago d'Arsa, con gli opportuni accorgimenti, ottenuti sempre mediante l'interessamento del Lazzarini, in seguito all'emanazione del decreto ministeriale del 16 settembre 1927, venivano inglobate all'interno del comprensorio la vicina vallata del Carpano, con il suo lago e le paludi del Rachitta e del Bogliuno. Come abbiamo visto in precedenza, la necessità d'estendere pure a questa vallata i lavori di bonifica, si basava su considerazioni igienico - sociali, poiché il lago e le sue paludi erano divenute ormai un focolaio di malaria che colpiva sia l'agricoltori dei villaggi circostanti e pure gli operai delle vicine miniere carbonifere. Così approfittando della nuova legislazione in materia d'usi civici, la società delle miniere di carbone aveva comperato

[28] U. NOVARI, cit., p. 360.

[29] OPERA NAZIONALE PER I COMBATTENTI, *La Bonifica del Quieto*, Editrice Opera Naz. Combattenti, 1928, Roma, pp. 5-8

[30] ASP. FM. Cart. 10 fasc. 25, *L'ultimazione della galleria del lago d'Arsa alla baia di Fianona fu portata a termine entro l'11 dicembre 1932.. Entro due giorni dalla realizzazione della condotta sotterranea erano defluiti in mare più di 16 milioni di mc. d'acqua. Il costo con lo scavo del canalone dallo sbocco a mare, ammontava ad oltre 9.000.000 di lire, con una lunghezza di 4550, una pendenza di 3.345x1000 ed una sezione di ben 11,32 mc. Per lo scavo ed il traforo dell'opera erano state impiegate 200 giornate di lavoro, con una presenza media giornaliera sui cantieri da un minimo di 90 operai ad un massimo di 262 unità."*

ad un prezzo stracciato dal demanio il lago per prosciugarlo, accaparrandosi così una vasta area in vista d'un prevedibile imminente sviluppo dell'insediamenti estrattivi sul territorio. Allo scopo di affrontare in modo organico tali problematiche il governo, in luogo della costituzione di una miriade di enti, ciascuno con i propri organismi, strutture e figure operative, con una dispendiosa ripetizione di funzioni, optò per la creazione di un unico soggetto istituzionale, disponendo così, con il regio decreto dell'11 marzo 1929 N°2116, la formazione del Consorzio di II° Grado per la Trasformazione Fondiaria dell'Istria, in cui il Consorzio del Acquedotto Istriano, acquisita la significativa fisionomia di "acquedotto rurale", veniva pertanto inserito nell'articolato piano bonificatorio, alla cui presidenza era insediato il prefetto di Pola dott. Leone[31]. Come visto in precedenza, le previsioni mantenute dal regime, per una celere risoluzione dei problemi politico-amministrativi della regione, vennero del tutto disattese dall'inefficiente operato di tale prefetto, tanto da causarne il trasferimento di sede nel aprile del 1931[32]. A quel punto, la necessità di apportare tempestivamente una brusca sterzata alla compromettente ed inefficacie condotta sin qui mantenuta dalla macchina burocratica - amministrativa locale portò l'on. Serpieri, che già stava usufruendo della sua opera in Friuli, ad affidare, il 27 maggio 1931, la presidenza del Consorzio per l'Acquedotto Istriano al sen. Mori[33].

[31] Archivio Storico Consorzio di Bonifica della Bassa Friulana di Udine Cartella T-76, d'ora in poi ASCBF, A. DIANA, cit., p. 409," *Il Consorzio esecutore fu costruito tra la Provincia ed i Comuni istriani con R.D. 11 marzo 1929, N.°2116 ai sensi del R.D.L. 18 maggio 1924, N°753 sulle trasformazioni fondiarie di pubblico interesse. Esso Pertanto fu in condizioni di fruire dei finanziamenti di pubblico interesse. Esso pertanto fu in condizioni di fruire dei finanziamenti disposti per la Bonifica integrale dell'allora recentissima legge Mussolini del 24 dicembre 1928 n .3134 che prevedeva espressamente il contributo statale del 75% per gli acquedotti rurali. Successivamente il Consorzio chiedeva ed otteneva con R.D.L 28 novembre 1929 che l'intero suo comprensorio, comprendesse tutta la provincia Istriana esclusa Pola, le isole Brioni ed il comune di Erpelle Cosina, venisse classificato tra i comprensori soggetti a trasformazione fondiaria di pubblico interesse...Conseguentemente chiedeva ed otteneva dallo Stato un contributo supplementare del 20%. Cosicché l' Acquedotto Istriano è nato con una sua fisionomia particolare, cioè come Acquedotto Rurale elemento base e di partenza per la trasformazione agraria di tutta la provincia.",* R. DUCA, *Ricordo di un fedele...*, cit., pp. 10-11, R. DUCA-R. COSMA, cit., p. 34.

[32] ASP. FM. Cart. 10, fasc. 27.

[33] A. PETACCO, *Il prefetto di ferro*, Mondadori, Milano, 1975, G. TESSITORE, *Cesare Mori la grande occasione perduta dall'antimafia*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 1994, *Cesare Primo Mori (Pavia 1 gennaio 1872-Pagnacco 5 luglio 1942), nacque a Pavia il 1 gennaio 1872 e fu affidato dalla madre al brefotrofio della stessa città, dove vi rimase fino a sette anni. Venne, poi, ripreso dal padre Felice Mori, che nel frattempo si era sposato con un'altra donna. Il 2 gennaio 1889, all'età di diciassette anni, entrò all'Accademia Militare di Torino, dove ne uscì due anni dopo con il grado di sottotenente d'artiglieria. Promosso tenente nel 1895, fu trasferito a Taranto, dove si guadagnò la medaglia di bronzo al V.M. per*

Il primo infruttuoso intervento statale nella progettazione del nuovo sistema acquedottistico istriano: il progetto Veronese

Il costante bisogno d'acqua per gli abitanti di certe zone dell'Istria era diventato ormai da tempo oltre che penoso pure assai redditizio. Nel comune di Buie, per esempio, esaurite le scorte delle cisterne pubbliche e le piccole fonti situate nelle immediate vicinanze dell'abitato, la popolazione era obbligata per rifornirsi, a percorrere molti chilometri, dando vita

aver catturato un pericoloso malvivente. Nel giugno dell'anno successivo rassegnò bruscamente le dimissioni dell'Esercito e si sposò con Angelina Salvi, una giovane romagnola che aveva seguito con il resto della famiglia il padre, impiegato, in qualità d'ingegnere, nella costruzione del porto militare di Taranto. Nell'aprile del 1898, vinto un concorso bandito dal Ministero degli Interni, per la copertura d'un posto d'agente nella Pubblica Sicurezza, venne destinato alla sede operativa di Ravenna, dove seppe distinguersi fin da subito per il coraggio e per l'intelligenza dimostrata. Nel novembre del 1903, a soli 31anni, venne promosso commissario e nell'aprile dell'anno successivo inviato in Sicilia, a Castelvetrano (Trapani). Nel gennaio 1915, dopo più di dieci anni passati a combattere in prima fila il fenomeno mafioso, venne promosso vice questore, e trasferito a Firenze, dove rimase solo per qualche mese. Allo scoppio della guerra, migliaia di contadini disertori, particolarmente delle zone di Trapani, Caltanisetta e Agrigento, andavano ad ingrossare ora le schiere delle bande di malviventi che ne battevano le campagne circostanti. Il governo, allora, disponeva la costituzione di una squadriglia speciale antibrigantaggio, con sede operativa a Trapani: alla sua guida venne posto appunto Cesare Primo Mori, con i più ampi poteri per fronteggiare la gravissima situazione. Dopo due anni, grazie agli ottimi risultati raggiunti, nel novembre del 1917 venne promosso questore e trasferito d'urgenza a Torino, per fronteggiare i tumulti di piazza verificatisi all'indomani di Caporetto. A questo punto la sua carriera sembrava vicina ad una svolta, infatti il suo operato era stato apprezzato assai dagli onorevoli Giolitti e Nitti, che gli stavano ora affidando operazioni sempre più complesse e delicate. Trasferito in un primo tempo alla questura di Roma, e successivamente a Messina, dopo essere stato coinvolto in un spiacevole processo, a causa dei modi bruschi con cui aveva liquidato una delle numerose manifestazioni politiche nella capitale, nel 1920 venne nominato prefetto. La città a cui venne destinato era Bologna. Visti i tempi e la zona, in un momento di grande tensione per i destini dell'Italia, il nuovo incarico affidatogli era assai impegnativo. L'anno successivo, nel novembre del 1921, visto l'ulteriore aggravarsi delle lotte tra i gruppi politici della sinistra ed i squadristi fascisti, gli furono affidati i poteri straordinari sull'intera area padana a cavallo del Po, comprendente i territori delle province di Bologna, Modena, Ravenna, Forlì, Ferrara, Rovigo, Reggio Emilia, Parma, Piacenza, Cremona e Mantova. Mori, com'era suo costume, fu inflessibile e duro con tutti. Ma la sua azione operativa non trovò sufficiente collaborazione ed intesa da parte di tutti gli organi statali interessati, ne sostegno adeguato dal governo del tempo, guidato da Ivanoe Bonomi, che il 23 gennaio del 1922 gli aveva tolto i poteri speciali. Il Mori fu uno dei pochi che si seppe opporsi alle violenze fasciste di quei mesi, tant'è che per neutralizzarlo, le squadre fasciste, alla testa delle quali vi era l'intero stato maggiore del partito, con Balbo, Grandi e Bianchi, nel mese di maggio dello stesso anno organizzarono una marcia per la conquista della città. Il Mori, con pochi uomini a disposizione, seppe tener testa alle squadre fasciste e mantenere il controllo della piazza, ma dopo le pressioni esercitate da Mussolini sul governo per una sua rimozione, venne trasferito alla prefettura di Bari fino al novembre del 1922, alla presa del potere da parte dei fascisti, a soli 51 anni fu dispensato dal servizio attivo. Ma il suo periodo di pensionamento forzato durò assai poco. Nel 1924, il nuovo capo del governo , dopo una difficile trasferta in Sicilia, convinto della necessità d'intervenire subito con pugno duro per far fronte al fenomeno mafioso, richiamato il Mori in servizio, concessigli i poteri speciali, lo mise a capo dell'intera operazione. Per il Mori questi furono anni epici, tant'è che gli importanti risultati conseguiti procurarono all'ormai Prefetto di Ferro, grande popolarità, ambiti riconoscimenti, titoli

così ad un vero e proprio mercato, di cui le indagini dell'epoca ci mostrano tutta la lucrosità. Molti privati, nei momenti di massima richiesta, vendevano le scorte raccolte nelle loro cisterne anche a 50 lire al mc[34]. Drammatica era, tra le molte situazioni di disagio, la condizione in cui versava il polo turistico di Portorose, dove la carenza d'acqua andava a costituire ormai da tempo un grosso ostacolo per lo sviluppo del settore balneare e costringeva l'amministrazione comunale a rifornirsi per mezzo di carribotte, al prezzo di 40 lire al mc[35]. Tale situazione portò le aziende turistiche della costa, in particolare Portorose ed Abbazia, ad esercitare forti pressioni nei confronti delle autorità amministrative locali, le quali a loro volta erano riuscite ad ottenere, in contraddizione ad ogni progetto precedentemente stilato, ingenti stanziamenti governativi per la costruzione del Acquedotto di Pirano. Tuttavia nei confronti di tale provvedimento si levarono ben presto forti proteste[36]. I dirigenti fascisti istriani, incapaci di risolvere con le proprie sole forze gli effetti negativi causati della sfavorevole politica monetaria intrapresa dal regime, che si era andata a sommare alla preesistente depressione economica post redenzione, dopo una tena-

accademici, ma pure le invidie di alcuni pezzi da novanta del partito come, Balbo, Arpinati, Bianchi e Grandi, che non si erano dimenticati i fatti di Bologna del 1922. L'arresto di numerosi notabili dell'alta società siciliana e soprattutto l'incriminazione prima del federale di Palermo e membro del Gran Consiglio, l'on. Alfredo Cucco, ed in seguito dell'ex eroe di guerra il generale Di Giorgio, per associazione a delinquere, corruzione e truffa, falso, peculato e bancarotta fraudolenta, segnarono la fine della campagna d'antimafia ed il suo definitivo allontanamento dall'isola. Il 22 dicembre del 1928 nominato Senatore, secondo la procedura tutt'ora in voga del promoveatur ut amoveatur, con un provvedimento anticipatore venne spedito in quiescenza. L'esperienza maturata nel corso della sua carriera, l'occasione per allontanarlo da Roma e dal centro del potere, fecero si che gli fosse affidate la guida ed il rilancio di due delle più importati iniziative economico-strutturali avviate dal regime nell'area nord-orientale del Paese, e cioè le bonifiche della Bassa Friulana e dell'Istria, che sembravano ormai destinate a fallire. Ciò che, in poco meno di un quindicennio (1929-1942), Cesare Primo Mori seppe realizzare in Friuli ed in Istria ha dell' incredibile, soprattutto se rapportato ai mezzi operativi messi a sua disposizione, la vastità dei comprensori da sistemare ed alla gravità dei problemi da risolvere.

34 A. DIANA, *La Bonifica dell'Istria*, cit., pp. 34-36, *Anche in condizioni normali, pur non raggiungendo tali cifre, il rifornimento idrico, per la mancanza di adeguate infrastrutture, rappresentava per privati ed imprese una voce di peso nell'elenco delle uscite. Nel comune d'Isola, ad esempio, l'acqua veniva venduta per le utenze private a 2 lire al mc., Tale cifra poteva raggiungere le 15 lire al mc nella stagione estiva, quando l'amministrazione locale era costretta dalla scarsità di erogazione a rivolgersi ad altre fonti, con conseguenti spese di trasporto. Stesso discorso valeva per il comune di Pirano dove l'acqua era venduta dalle fontane pubbliche a circa 5 lire al mc., prezzo che raggiungeva le 15 lire con il trasporto alle abitazioni. A Portole, invece, la vicinanza di una fonte, riduceva le spese ai soli costi di distribuzione, circa 7 lire al mc. Ad Umago, centro di maggiori dimensioni, per la presenza di un acquedotto costruito dall'amministrazione austriaca, i costi si abbassavano sensibilmente, pur mantenendosi tre le 3 lire al mc per l'utilizzo pubblico e le 5 per quello privato.*

35 Ivi., pp. 34-36.

36 A. APOLLONIO, cit., p. 467.

ce campagna di proselitismo perpetrata all' interno dei vari ministeri romani, riuscirono finalmente ad ottenere l'intervento diretto degli organi centrali statali[37]. Vista l'ormai insostenibile situazione, nel 1926 il Ministero degli Interni, arruolati i maggiori esperti del settore idraulico, come i professori Gaudenzio Fantoli, Giorgio Del Piaz, Gino Veronese ed Oddo Casagrandi, li mise a capo di una commissione che avrebbe dovuto riprendere in mano tale problema. In attuazione di ciò il gruppo, verificate le sorgenti dell'Istria e riassunti gli studi, inviò alla Direzione Generale della Sanità una relazione di massima per quanto riguardava la creazione di un impianto acquedottistico rurale su scala regionale[38].

Frattanto il ministero dell' Agricoltura e delle Foreste procedette ad emanare in data 11 marzo 1929 il decreto legge che andava a costituire tra la provincia di Pola e i suoi 39 comuni il Consorzio dell'Acquedotto Istriano, in base ad un nuovo progetto di massima a firma del ing. Veronese del 30 marzo del 1929, alla cui presidenza venne posto il prefetto della provincia Leone Leoni[39]. Il piano generale dell'Acquedotto prevedeva l'utilizzazione delle sorgenti di S. Giovanni di Pinguente ed altre sorgenti minori della Val Arsa, da integrarsi con quelle che si sarebbero ricavate dall' edificazione di un lago artificiale nei pressi di Stridone. L'impianto sarebbe stato suddiviso in quattro zone, a seconda delle altitudini, alimentate dalla sorgente di Pinguente, con quattro distinti impianti di sollevamento. Il progetto proponeva inoltre l'impiego delle acque del lago di Stridone, con scorrimento a gravità, la costruzione di una centrale di sollevamento presso Gherda e quella di un serbatoio di carico sul monte Gromazza a 395 m.l.m., i quali sarebbero andati ad integrare nei mesi estivi i rifornimenti assicurati dal complesso di Pinguente. La dotazione individuale della struttura idraulica di 80-90 litri giornalieri, calcolata dal progetto, nei mesi estivi sarebbe stata portata a 132-148 litri, grazie alla maggiorazione delle tubature. Inoltre con il Decreto regio del 15 agosto 1930 lo stato accordò al consorzio un primo finanziamento per la realizzazione del I° lotto di opere[40]. La spesa presunta per l'edificazione dell'ac-

[37] A. MILLO, cit., p. 111.

[38] ASP. FM. Cart. 15 fasc. 45, CONSORZIO PER LA TRASFORMAZIONE FONDIARIA DELL'ISTRIA, *Acquedotto Istriano*, 28 ottobre 1933, p. 12.

[39] ASCBF Cart. T 76, l'art. di A. DIANA, cit., p. 409.

[40] Tale finanziamento risultava pari a 28.495.000 di Lire da impiegarsi in particolare per la captazione delle sorgenti e la costruzione di un impianto di potabilizzazione e di una centrale di sterilizzazione all'ozono presso San Giovanni di Pinguente.

quedotto sarebbe ammontata a circa 350 milioni di Lire, mentre la spesa media annuale per l'esercizio delle tre reti era preventivata nella misura di 51 Lire procapite fino a raggiungere 1,27 Lire per il costo medio di 1 mc. d'acqua. Inizialmente per la realizzazione dell'opera, intesa come acquedotto rurale, iscrivibile dunque secondo i nuovi termini di legge come opera all'interno dei provvedimenti per la trasformazione fondiaria di pubblico interesse, era previsto un concorso statale pari al 75%, mentre all' amministrazione provinciale ed ai comuni interessati sarebbe spettato il compito di coprire il rimanente 35% sulla spesa totale[41]. Da subito l'intervento statale si presentò del tutto insufficiente, mentre per quanto concerne le precarie condizioni finanziarie in cui si trovavano le amministrazioni locali in quel delicato periodo, le resero da subito inadempienti e del tutto incapaci d'assolvere al pagamento della quota gravante a proprio carico[42]. Inoltre la spesa imputabili all'impiantistica e al rifornimento idrico secondo l'elaborazioni dell'apposita commissione del ministero dell'Agricoltura e delle Foreste[43] avrebbero superato di molto la capacità contributiva degli utenti. Successivamente visto l'esito negativo dell'indagine condotta dalla commissione "il Consiglio Superiore dei LL. PP. stabilì alcune modifiche ai criteri generali dell'opera ed al progetto esecutivo del I° lotto"[44].

A seguito delle indagini, nel frattempo portate a termine dalla speciale commissione del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, venne affidato alla nuova amministrazione in carica un programma d'azione le cui direttive imponevano a tale ente di orientare la propria azione ai seguenti criteri:

a) Rifornire al più presto l'acqua all'Istria e diminuire la disoccupazione attraverso l'impiego della mano d'opera locale nei cantieri dei lavori concernenti le opere legate all'edificazione del sistema di acquedotti
b) Semplificare in un primo tempo l'acquedotto nel senso di procedere alla costruzione delle reti e degli impianti principali, rinviando ad un secondo momento le allacciature dei centri minori.

[41] ASP. FM. Cart. 15 fasc. 45, CONSORZIO PER LA ..., cit., pp. 12-13.

[42] A. MILLO, *L'industria marginale e...*, cit., p. 121.

[43] ASP. FM. Cart. 10 fasc. 25, Tale commissione era diretta dal prof. Ing. Luciano Conti di Roma.

[44] ASP. FM. Cart. 15 fasc. 45, CONSORZIO PER LA ..., cit., pp. 13-14, A. APOLLONIO, *Il senatore...*, cit., p. 471 " *In realtà il progetto Veronese aveva un peccato d'origine; aveva previsto delle enormi spese per la costruzione di impianti di sollevamento fin oltre i 500 m.s.m. al solo fine di assicurare l'irrigazione dell'altipiano carsico, non si vede a quale fine produttivo.*"

c) Adattare il progetto generale di massima dell' acquedotto affinché il rifornimento idrico si basasse sulla distribuzione e sulla densità della popolazione ed alle reali possibilità di sviluppo agrario e demografico.
d) Ridurre il costo generale dell'opera, sia per ovvie ragioni economiche che per raggiungere un onere d'esercizio adeguato alla capacità contributiva della popolazione locale.
e) Creare una Ufficio Agrario in quanto l'Acquedotto non era fine a se stesso, ma mezzo per contribuire alla valorizzazione agraria dell'Istria[45].

Il nuovo acquedotto istriano secondo il progetto De Marchi - Muzi

Il Mori appena insediato, con la consulenza del professor Giulio De Marchi, affidò all'ing. Giuseppe Muzi (sempre del Politecnico di Milano) in qualità di nuovo direttore generale, l'incarico di revisionare il progetto precedente, ridimensionandolo ed adattandolo alle nuove esigenze impostegli dal ministero. In data 2 febbraio 1932 il Muzi, con la collaborazione dei tre ingegneri già dipendenti del consorzio: Contessini, Serafini e Depangher-Manzini. Dopo un'ennesima perizia, avente per scopo il ricalcalo del fabbisogno idrico del comprensorio alimentabile con le sorgenti di Pinguente, il progettista ne ridusse da 434 a 367 lit./sec. la portata massima dell'acquedotto derivato dalle sorgenti stesse. Inoltre il Muzi mosso dall'ulteriore possibilità di accelerare i lavori riguardanti l'opera, escogitò l'idea di frazionare la costruzione degli impianti di potabilizzazione, mentre al fine d'assicurare la solidità delle strutture e garantire la capacità di fronte alle future emergenze, riprese la questione della conduttura per l'adduzione dell' acqua alla centrale di sollevamento con il concetto di ripartire la portata in due tubi, di cui uno, pur preparandone da subito la sede, sarebbe stato costruito in un secondo tempo. Tali soluzioni riguardanti la definitiva consistenza dei lavori d'affrontare per il I° lotto vennero così finalmente approvate dagli organi superiori con l'emanazione del decreto ministeriale N°2036 del 14 aprile 1932[46].

Il nuovo progetto di massima approvato nel settembre del 1932,

[45] ASCBF, Cart. 1009, Stampa Bassa friulana, *Il senatore Mori nominato presidente del Consorzio per l'Acquedotto Istriano,* in "Il Giornale del Friuli", del 28 maggio 1931.

[46] ASP.FM. Cart. 15, fasc. 45, CONSORZIO..., cit., p. 14

veniva a rappresentare un vero e proprio piano regolatore di acquedotti adeguati alle diverse esigenze e caratteristiche delle zone da rifornire. Furono progettate quattro reti di distribuzione: la Rete bassa del Risano che avrebbe rifornito i comuni di Capodistria, Isola, Portorose, Pirano, mentre la Rete alta del Risano avrebbe dovuto raggiungere i soprastanti comuni di Villa Decani Maresego, Monte di Capodistria, mentre il sistema del Quieto risultava diviso nella Rete alta che a nord avrebbe rifornito i comuni di Portole, Buie, Grisignana, Verteneglio, Umago e Cittanova, a sud avrebbe raggiunto invece Montona, Visinada, Visignano, Parenzo, Orsera, Rovigno, Valle e Dignano, la Rete alta del Quieto si sarebbe invece preoccupata di far giungere l'acqua nei paesi di Pisino, Antignana, Gimino, Sant'Antonio, Sanvincenti, Canfanaro e Gherda. Per il rifornimento idrico del sud-est della penisola invece venivano ideate due diverse linee, una alimentata dalle sorgenti di Molinari, Gaia e Romana avrebbe approvvigionato i comune d'Albona e la zona delle bonifiche della Val d'Arsa, mentre con l'addizione delle acque prelevabili dalla fonte Romana con quelle della fonte Molinari si sarebbe riuscito a coprire la zona dei borghi di Fianona e Cosiliacco[47]. Il Sistema del Risano si sarebbe articolato quindi su due reti di cui quella bassa per i paesi della costa con una popolazione di 50.000 abitanti con 58 lit./s "a gravità", invece quella superiore "a sollevamento" con 30 lit./s sarebbe andata a rifornire una popolazione di circa 21.000 abitanti. Il Sistema del Quieto prevedeva invece: la costruzione delle opere di presa presso la polle principale ridotta a 367 lit./s, un impianto di potabilizzazione ed una condotta di 11 Km da Pinguente a San Stefano, destinata ad alimentare i due serbatoi di Medizzi a 340 s.m. e di San Girolamo a 450 s.m. Dal serbatoio di Medizzi si sarebbe diramata a nord la rete blu che avrebbe alimentato a gravità tutta l'area della valle del Quieto mentre la rete blu sud attraversata nei pressi di Levade la predetta valle, sarebbe andata ad alimentare l'imponente deposito di Monte Subiente e scendere poi fino a Dignano, diramandosi lungo il percorso con una linea verso Parenzo e Rovigno da una parte e per Pisino dall'altra, inoltre occorre sottolineare che complessivamente tale rete di acquedotti con i suoi 100 lit./s avrebbe servito una zona di ben oltre 100.000 persone. Per l'Istria interna invece era prevista l'edificazione in un

[47] A. DIANA, cit., pp. 19-30, O. MOSCARDA, *Come nacque l'Acquedotto istriano*, in "La Ricerca", n. 20 dicembre 1997, Bollettino del Centro di Ricerche Storiche Rovigno, Unione Italiana - Fiume, pp. 10-11.

secondo periodo della Rete Rossa, la quale servendosi delle acque raccolte dal serbatoio presso San Girolamo, avrebbe coperto un'area con una popolazione stimata attorno alle 50.000 unità.

Per quanto riguarda invece la Rete della Val d'Arsa, era prevista l'erezione, nei pressi di Cosiliacco, d'un manufatto in calcestruzzo a forma di galleria nella quale vi si sarebbero raccolte le acque sgorganti dalle varie vene sorgive circostanti. Da questa struttura l'acqua sarebbe stata convogliata per mezzo di un canale con sfioratori e scarichi di fondo fino alle vasche di decantazione e successivamente al bacino di raccolta da dove l'acqua per mezzo di una condotta che avrebbe raggiunto il serbatoio di Monte Berdo e successivamente da qui sarebbero partite le diramazioni della Rete azzurra per Catturi, per Felicia attraverso la bonifica del ex-lago Arsa, per Vines e Val di Carpano, mentre per l'abitato di Albona era previsto sempre partendo dal serbatoio di Monte Bardo, la costruzione di un impianto elettrico di sollevamento che avrebbe condotto le acque al serbatoio di Monte Fratta. Inoltre nei pressi della fonte Gaia posta a valle della statale Pola - Fiume, veniva progettata la costruzione d'un'opera di presa costituita da una struttura in calcestruzzo semi-incassata nella roccia



Acquedotto del Quieto. Opere di presa durante i lavori

e dotata di un impianto di potabilizzazione, dal quale per mezzo di un canale sfioratore sarebbero state convogliate le acque nel canale sino alla zona di bonifica della Val Carpano[48]. Il consorzio inoltre per il rifornimento dell'acqua potabile alle isole di Cherso e Lussino, che nei periodi di grave siccità dovevano essere portate con apposite navi cisterna, data l'assoluta mancanza di una qualche fonte rilevante in loco, venne progettata l'utilizzazione delle acque del lago di Vrana, le quali sollevate meccanicamente sarebbero andate ad alimentare un sistema di conduzione che le avrebbe fatte arrivare nei comuni di Cherso, Ossero, Neresine, Lussinpiccolo e Lussingrande[49]. Complessivamente il nuovo progetto di massima avrebbe garantito una riduzione della spesa d'impianto da 350 a 200 milioni di lire. Al termine dei lavori l'acquedotto avrebbe contato di una rete di 700 Km di condutture, le quali avrebbero dovuto portare l'acqua a tutti i comuni dell' Istria. Con una portata di circa 350 lit./s, il consorzio avrebbe dovuto servire una popolazione di circa 240.000 di cui più di 180.000 sparsa tra le campagne, dotandola d'un rifornimento medio giornaliero pari a 88 litri giornalieri per abitante[50].

L'andamento delle spese d'esercizio

Tra i compiti legati alla direzione dell'ente, che erano stati affidati al Mori dal Sottosegretariato alla Bonifica Integrale, vi era sicuramente anche quello spinosissimo dell'erogazione dell'acqua agli utenti. Si trattava infatti di organizzare su territori ampi la distribuzione attraverso la dotazione d'impianti d'erogazione pubblici e privati, valutandone i quantitativi e i costi d'utenza. Tenendo conto della particolare situazione economica istriana in quel determinato periodo, il consorzio, in tale contesto, andava a scontrarsi con la seguente realtà:

a)Anche di fronte a una pressione fiscale ridotta, le precarie condizioni finanziarie in cui si trovavano la provincia ed i comuni interessati, non permettevano loro di pagare inizialmente la quota a loro carico.

b)Per quanto concerne il rifornimento privato, trattandosi nel maggior dei casi di popolazione rurale, tali spese erano vincolate dalla com-

48 A. APOLLONIO, cit., pp. 473-475, A. DIANA, cit., pp. 27-31.

49 ASCBF, T-76, A. DIANA, cit., p. 416.

50 ASP. FM. Cit. Cart. 15 fasc. 45, CONSORZIO..., cit., p. 16.

promettente situazione economica a cui la maggior parte delle famiglie degli agricoltori erano costretti ad affrontare, già oppressi da un ingente e progressiva massa di debiti ipotecari dovuti alla scarsità dei redditi immobiliari e dagli oneri gravanti sugli stessi[51].

Accantonati da subito alcune risoluzioni abortite sul nascere, il senatore, d'innanzi alle pur limitate spese d'esercizio affrontate d'alcune ristrette aree raggiunte ora dal servizio, ottenne con il decreto legge del 22 luglio 1932 N° 974, che lo stato, con un provvedimento legislativo apposito, coprisse per mezzo di una sanatoria il deficit annuo per la spesa di gestione dell'esercizio del Acquedotto, favorendo così il mantenimento dei costi entro i limiti acconsentiti sia all'economie locali che agli enti pubblici. Le erogazioni vennero dunque divise in due classi: le utenze pubbliche (idranti, fontane, abbeveratoi, lavatoi) e le utenze private (uso domestico, uso agricolo, uso irriguo, uso industriale). Ciononostante, pur favorendo in ogni modo la promozione dell'erogazione, specie per il rifornimento a domicilio, di cui le spese d'allacciamento erano inizialmente divise a metà con il consorzio, esso si diffuse molto faticosamente, a causa delle enormi ristrettezze economiche a cui le comunità istriane erano soggette. Nemmeno l'intensa campagna propagandistica coercitiva attuata dalle autorità locali del partito sembrava favorirne la diffusione privata. Quando nel 1938 furono terminate tre delle quattro reti principali, il consorzio, tenendo conto di tali problematiche, per ovvie ragioni fu costretto, nello stipulare il tariffario definitivo d'utenza, ad imporre come costi un prezzo unico consorziale per l'acqua. Malgrado le differenti caratteristiche delle singole reti (acqua potabilizzata o naturalmente potabile, a sollevamento meccanico oppure ameno), il prezzo base dell' acqua venne così stabilito:

a) Per le utenze private lire 1 al mc.

b) Per le utenze pubbliche lire 0,27 al mc.[52]

Indubbiamente tali costi che potevano sembrare altamente concorrenziali, sicuramente non lo erano altrettanto per la dissanguata popolazione locale. Purtroppo le difficoltà finanziarie dei comuni e dei privati limitarono di molto la valenza immediata delle opere si qui realizzate. Infatti dalle cifre propagandate dal consorzio, entro il 1935, a soli due anni dal avvio dei lavori, era stato stimato che circa 222.000 abitanti stavano

[51] A. MILLO, cit., pp. 120-121, L. VANELLO, cit., pp. 167-223.
[52] A. DIANA, ,cit., pp. 32-37.

usufruendo del servizio offerto loro. Tale stima infatti dopo un attenta analisi viene smentita e ridimensionata dallo stesso segretario amministrativo dell'ente, l'ing. Aldo Diana, che nel memoriale pubblicato in occasione del convegno per la ripresa economico-agraria delle Venezie, tenutosi a Venezia nel aprile del 1946, stimava che gli utenti effettivi sino allo scoppio della guerra ammontassero a circa 142.000 unità[53].

Le realizzazioni tecniche effettuate dal Consorzio dell'Acquedotto Istriano tra il 1932 ed il 1935

Nel mentre il prof. De Marchi terminava l'elaborazione del piano generale definitivo sopra esposto, l'ing. Muzi per conto del Consorzio predisponeva ed inoltrava il progetto esecutivo del II° lotto di lavori, comprendente la centrale di sollevamento di San Stefano con i relativi annessi, la condotta forzata di sollevamento, il serbatoio di Medizzi e la condotta principale di distribuzione nella zona bassa a nord del Quieto. Con la concessione, rilasciata tramite l'emanazione del regio decreto del 15 settembre 1932, il costo di tali opere sommato all' importo della concessione del primo lotto raggiunse così la cifra di 41.531.827 lire. Il ritmo dei lavori raggiunse livelli altissimi, infatti in poco più di un anno dalla concessione dei lavori e cioè entro il 28 ottobre 1933, venivano inaugurati alla presenza del Ministro dell'Agricoltura on. Acerbo e del sottosegretario on. Serpieri i primi due lotti dell'Acquedotto Istriano. Nell'autunno del 1933 già l'acqua, innalzata e convogliata presso il deposito di Medizzi, poteva essere canalizzata attraverso un percorso di circa 20 Km verso Santa Lucia, Macovazzi, Villamorosa, Portole, Grisignana e Tribano fino a raggiungere infine Buie. Secondo il programma esposto in precedenza furono completati i seguenti manufatti: le opere di captazione e di potabilizzazione della sorgente di S. Giovanni di Pinguente; la condotta principale che conduceva l'acqua potabilizzata da Pinguente fino alla

[53] A. LUCHITTA, cit., p. 64, ASP. FM. Cart. 6 fasc.16, Promemoria Acquedotto Istriano databile all'agosto 1941, p. 8 ... *In questo ultimo periodo sono stati eseguiti 200 nuovi allacciamenti per complessivi 2,5 Km di tubazioni per un importo di circa 70 mila lire. Attualmente il numero degli utenti è di circa 2000 distribuiti in un vasto territorio di oltre 100 mila ettari. Il numero degli impianti pubblici esistenti è di 341 tra idranti, fontanelle, abbeveratoi e lavatoi.* Evidentemente venivano presi in considerazione pure gli utenti degli altri acquedotti presenti sul territorio come gl'acquedotti di Pola e di Pirano.

centrale di sollevamento di San Stefano; la stessa centrale; la condotta di sollevamento ad alta pressione ed il serbatoio generale di carico di Medizzi ed infine la condotta principale[54]. Tali lavori come facilmente intuibile furono lavori tecnicamente molto impegnativi, i quali imposero al consorzio appena insediato elevati costi per quanto riguarda la manodopera ed i materiali impiegati[55]. La nuova gestione a tappe forzate imposta dal nuovo presidente, con l'allacciamento e la distribuzione dell'acqua nei primi centri abitati a nord del Quieto tra la fine del 1933 ed i primi mesi del 1934, offrivano un deterrente psicologico non indifferente, atto a cogliere, secondo l'ormai navigato Mori, gli appoggi politici necessari per terminare in tempi ristretti un'opera con una mole così imponente di lavori da realizzare[56]. Non ci è dato sapere quanto fu apprezzata e supportata l'azione del senatore all'infuori degli uffici del Sottosegretariato alla Bonifica Integrale, sta di fatto che in data 24 maggio 1935 con una solenne cerimonia, cui vide la partecipazione tra i tanti del Duca D'Aosta degli onorevoli Tassinari, Jandolo e Rossoni, venne inaugurato il III° Lotto dell' acquedotto[57]. Sebbene la rete costiera nord-occidentale(Rete bassa del Risano) fosse d'estensione minore rispetto a quella del Quieto, avrebbe nello stesso tempo servito una delle zone densamente più popolate di tutta l'Istria. Tali lavori iniziati tra il gennaio-febbraio 1934, portarono alla realizzazione di una linea che, partendo dal manufatto di captazione della sorgente nei pressi di Santa Maria di Risano, per mezzo della condotta principale di distribuzione con una capacità di 58 lit./sec., andò a rifornire a pieno regime le cittadine della costa da Capodistria a Villa Decani, Ancarano, Isola, Pirano fino a giungere la cittadina di Portorose, le quali

[54] ASP. FM. Cit. Cart. 15 fasc. 45, cit., pp. 16-17.

[55] A. APOLLONIO, cit., p. 474.

[56] A. APOLLONIO, cit., p. 472, ASP. FM. Cart. 10 fasc. 25, lettera inviata dal Presidente dell'Acquedotto all'on. Achille Storace in data 23-5-1935 e la risposta inviata in data 8-6-1935.

[57] ASP. FM. Cart.10 fasc. 25 " Schemi del programma per l'inaugurazione del 26 maggio prossimo" , ASP.FM. Cart.1 fasc. 3 Lettera dell'avv. Gianfranco Tamaro del 2-6-1935, lettera datata Pola 7 giugno 1935 del dott. Gioseffi, lettera dell'on. Maracchi datata Pola 3-3-1936, inoltre si legga a tal proposito attentamente le note del testo di A. APOLLONIO, cit., p. 472, *...La solerzia con cui furono portate a termine tali opere, destò l'ammirazione non solo degli uomini a capo degli organi statali centrali, ma pure garantì l'entusiastico appoggio di alcuni grossi esponenti politici locali, tra i quali il futuro Sottosegretario ed inseguito ministro ai Lavori pubblici Giuseppe Cobolli Gigli. Sicuramente l'ex federale di Trieste, di famiglia Capodistriana, nel periodo della sua permanenza al governo, ed in particolare tra il 1936 ed il 1940, caldeggiò in ogni maniera la realizzazione di importanti opere pubbliche come la realizzazione della strada "Trieste-Pola" e della "Strugnano-Buie"...*

al tempo contavano una popolazione pari a circa 50.000 abitanti[58]. Ma d'allora in poi iniziarono le prime difficoltà per l'amministrazione consorziale guidata dal Mori. Dalla seconda metà del 1935 infatti, in concomitanza con i preparativi in corso per l'imminente avventura coloniale, l'interesse governativo per l'ingente opera di redenzione idraulica, precedentemente intrapresa, andò scemando. Il disimpegno finanziario statale sconvolse i piani sin lì programmati[59]. Infatti già dal 31 marzo 1935 era stata inoltrata la domanda relativa alla concessione per l'esecuzione del IV° lotto di lavori, che avrebbe previsto il prolungamento dell' acquedotto, le cui diramazioni, partendo dalle sorgenti di Pinguente, avrebbero raggiunto le località di Pisino e di Parendo. Inoltre tale progetto prevedeva, sia la costruzione del tronco principale della rete "verde" dell'Arsa, che avrebbe garantito sia il rifornimento idrico del abitato d'Albona e di una cospicua parte del suo hinterland, sia l'avvio della costruzione delle opere di captazione nei pressi del lago di Vranes per il rifornimento idrico di Cherso e di Lussino[60]. Dunque le scelte politiche del regime, con le conseguenze economiche che ne conseguirono, come le sanzioni economiche, il blocco dei finanziamenti diretti e soprattutto il totale congelamento dei prefinan-

[58] ASP. FM. Cit. Cart. 15 fasc. 45, CONSORZIO..., cit., p. 24, ASCBF, T-76, A. DIANA, cit., pp. 413-414, A. APOLLONIO, *Il senatore...*, cit., pp. 472-474.

[59] ASP. FM. Cart.10 fasc. 25, Verbale riunione Consorzio Unico tenutasi nei giorni 11-12 ottobre 1934 a Capodistria pp. 3-4 " Secondo gl'accordi raggiunti dal sen. Mori tramite il ministero dell' Agricoltura e delle Foreste, il consorzio per quanto riguarda l'acquedotto Istriano, avrebbe potuto disporre nell' esercizio 1934-1935 di 28 milioni di concessione, liquidabili come sotto indicato:
esercizio 1934-35= lire 2.000.000
esercizio 1935-36= lire 4.000.000
esercizio 1936-37= lire 10.000.000
esercizio 1937-38= lire 12.000.000
In base alla ripartizione descritta, esclusa la liquidazione dell' importo di 19.800.000 lire riguardante la concessione del III° Lotto il cui esaurimento era previsto entro il 1 luglio 1936, il consorzio dal 1 luglio 1935 avrebbe potuto ottenere dalle casse dello stato una liquidazione per i lavori eseguiti in eccedenza per il II° Lotto, pari a 6 milioni e ½ di lire. Pertanto, contando di tali disponibilità finanziarie, il Mori era intenzionato a servirsene per il completamento delle reti principali di distribuzione dell'acquedotto. ASP. FM. Cart.10 fasc.25, appunti per l'ispezione consorziale del com. Vitale tenutasi in Capodistria in data 22-8-'39, p. 3 "*...successivamente nell' anno 1935 in occasione dell' inaugurazione dell' Acquedotto del Risano alla quale intervenne S.A.R. il Duca D'Aosta, il Consorzio ritenne porgere in omaggio a S.M. il Re, al Duce, a S.A,R. il Duca ed a S.E. Rossoni quattro album che attestavano l'attività consorziale concretatesi allora in 60 milioni di lavori eseguiti in poco più di quattro anni...*"

[60] ASP. FM. Cart.10 fasc. 25, Verbale riunione Consorzio Unico tenutasi nei giorni 11-12 ottobre 1934 nella sede consorziale di Capodistria, pp. 14-15.

ziamenti erogati dagl'istituti di credito nazionali, rallentarono drasticamente i lavori dell'acquedotto[61].

Il rilancio della bonifica integrale mediante la fondazione dei nuovi centri autarchici: il caso di Arsia

Il repentino cambio della rotta politica imposto dal regime con l'avvio delle operazioni militari per la conquista dell'Etiopia ed il conseguente isolamento economico derivato da tali scelte, potevano offrire una grossa via d'uscita sia ad un progetto come quello dell'Acquedotto Rurale, come a quello delle bonifiche istriane, la cui realizzazione era subordinata dagli investimenti statali. Il rinnovato interesse per lo sfruttamento dei giacimenti carboniferi[62], di bauxite avrebbero senza ombra di dubbio potuto garantire gli stanziamenti finanziari necessari almeno al completamento della rete idrica. Tali giacimenti pur non possedendo delle altissime doti qualitative, per un paese carente di materie prime qual è effettivamente il nostro mantenevano una funzione strategica[63]. La riqualificazione compartimentale, con il ridimensionamento della cantieristica di Pola, in un periodo così difficile per l'agricoltura locale, settore trainante dell'intera provincia, aveva ormai di fatto spostato da tempo l'attenzione della classe dirigente verso l'area sud-orientale compresa all'interno dei distretti minerari d'Albona di Barbana e di Valmazzinghi. Tra mille difficoltà, la produzione e l'occupazione in tale settore crescevano notevolmente. Infatti se la quantità del carbone estratto tra il 1930 e il 1937 era salita dalle 21.930 alle 900.000 tonnellate, per superare il milione di tonnellate nel 1939 fino a toccare un picco di 1.100.000 nel 1941, la coltivazione della bauxite lieviterà nel 1941 rispetto al 1926 a circa 465.000 tonnellate, che andavano a coprire il 75% dell' intero fabbisogno nazionale[64]. In verità lo

[61] A. MILLO, cit., p. 121. Alla fine del 1935 l'Istituto federale delle casse di risparmio delle Venezie, che anticipava i finanziamenti, aveva sospeso il pagamento delle rate, con la conseguenza che il consorzio, non potendo più provvedere alle spese, era stato citato in giudizio dalle ditte appaltatrici e fornitrici.

[62] A. LUCHITTA, cit., p. 92, *Il carbone d'Arsa era scarsamente utilizzabile nel settore metallurgico a causa del suo alto tenore di zolfo (5-7%), ma poteva essere impiegato come combustibile sia per le macchine a vapore che nelle centrali termiche.*

[63] Ivi., pp. 88-96.

[64] Ivi., pp. 92-96.

stato non aveva mai lesinato nel concedere dei grossi contributi in particolar modo alle aziende impegnate in tal settore, prendendo da sempre provvedimenti che andavano ben oltre i semplici interventi indiretti[65]. Visto l'esito negativo delle ricerche effettuate nel trevigiano, nelle Alpi Apuane ed in Piemonte, si persuase ben presto di rilevare l'Azienda Carbonifera dell'Arsa, tramite il neo-costituito ente parastatale denominato Azienda Carboni Italiani che in precedenza aveva già acquistato l'ormai fallita società satellite sarda della Bacu Abis[66]. È proprio sotto questi auspici che l'ente consorziale e per primo il Mori, con una rinnovata fiducia si appresta a portar a termine l'opera affidatagli in precedenza. L'occasione si concretizza tra il biennio 1936-37, quando l'azienda, di fronte all'aumento dell'organico, avviò i lavori per la realizzazione del villaggio di Arsia[67]. L'iniziativa che in partenza, di per se stessa si presentava come un ottimo affare, si trasformò ben presto per l'Istria, in una delle operazioni di colonizzazione forzata meglio riusciti di tutto il Ventennio. La fondazione del nuovo agglomerato urbano faceva parte di un ben più vasto piano di potenziamento infrastrutturale, che si manifesterà in parte alla vigilia del secondo conflitto mondiale mediante la fondazione del villaggio carbonifero di Pozzo Littorio (Vines), in cui programmazione economico-territoriale e snazionalizzazione avrebbero viaggiato di par passo[68]. A riprova di quanto appena sostenuto basti pensare che nelle aree occupate dalla limitrofa bonifica della Valle dell'Arsa, ancora in corso d'esecuzione, erano state allora costituite le nuove unità poderali, in parte affidate alle famiglie dei minatori ed in parte al preesistente Ente di Rinascita Agraria delle Tre Venezie, dimensionandole in modo da favo-

[65] L. NUTI – R. MARTINELLI, *La città di Strapaese, la politica di "fondazione" nel Ventennio*, Franco Angeli, Milano, 1981, pp. 53-55.

[66] Ivi., pp. 64-65.

[67] A. LUCHITTA, cit., p. 92, S.A. CARBONIFERA ARSA,*Arsia: il villaggio per i minatori della S.A. Carbonifera Arsa,* Trieste 1937, p. 12. I lavori per la realizzazione incominciati alla fine del aprile 1936 vennero portati a termine parzialmente entro il 21 aprile del 1937, con un impiego di circa 380.000 giornate lavorative, mentre per quanto riguarda la provenienza delle maestranze, si fece largo ricorso a quelle locali ed in parte vennero importate dalle province confinanti per un totale di 1200 presenze giornaliere. Per il nuovo insediamento venne prescelta l'area superiore del sottobacino occupato dal torrente Carpano della superficie di 230 ettari di terreno soggetto alle periodiche inondazioni che avevano creato un ristagno superficiale permanente di acque denominato lago di Carpano.

[68] L. NUTTI - R. MARTINELLI, ivi., p.74, ASP. FM Cart. 10 fasc. 27 *Secondo un promemoria del Mori per l'ispettore Vitale del 21 agosto 1939 veniva preventivata oltre l'imminente costruzione del villaggio di Pozzo Littorio, pure la costruzione del villaggio operaio di Porto Albona e la creazione del nuovo polo industriale del cemento di Valmazzinghi.*

rirvi lo stanziamento delle famiglie di provenienza extra-provinciale in modo da farle gravitare verso le attività minerarie[69]. Con il massiccio apporto di capitali la crisi finanziaria di cui aveva nell' ultimo periodo sofferto il Consorzio sembra ormai superata. Come ovvio l'attenzione si concentrò sulla realizzazione della linea dell'acquedotto dell'Arsa. Tra il giugno del 1936 e l'aprile 1937 venne terminato l'acquedotto di Cosiliacco, che andava a servire le zone bonificate dell'ex-lago d'Arsa, le località di Mossila, Stermazio, Santa Domenica, Vines, Albona, Carpano fino a raggiungere il nuovo villaggio minerario di Arsia[70].

L'anno successivo parve promettere un rilancio dell' iniziativa anche nell'Istria centrale, ed infatti i lavori procedettero anche qui con grossa celerità; venne ultimata la rete sud del Quieto (una delle più impegnative) con la realizzazione di un grande sifone dallo sviluppo di 8 Km, la cui parte inferiore attraversava il fondo valle mediante un ponte canale dalla lunghezza complessiva di 1100 metri, per poi terminare nel gigantesco serbatoio di Monte Subente[71], anch'esso in avanzata fase di costruzione[72], da dove sarebbero dovute partite le due distinte linee: quella costiera con i comuni di Visinada, Visignano, Parenzo, Orsera, Rovigno, Valle e Dignano; quella interna con i comuni di Montona, Antignana, Gimino, Sanvincenti e Canfanaro e Pisino[73]. Tornando all'acquedotto di Arsia, nel quadro della sistemazione della zona, dal punto di vista dell'approvvigionamento idrico, l'assetto veniva considerato provvisorio e tale da fronteggiare solo il periodo iniziale, caratterizzato da bassi consumi[74]. Di fatto era stato predisposto a suo tempo non solo che la linea di rifornimento servisse tutti i centri della Val d'Arsa, in previsione dell'imminente realizzazione del nuovo villaggio operaio di Pozzo Littorio ma anche perché si sarebbero dovute raggiungere sia la penisola di San Lorenzo (compresa la zona di Valmazzinghi destinata in breve a divenire un grossissimo polo industriale nel settore cementizio), che la località di Porto Albona[75]. Ciononostante, a partire dal 1938, gli stanziamenti governativi incominciarono a farsi sempre più modesti, quindi pure le previsioni che ottimisticamente aveva-

[69] S.A. CARBONIFERA ARSA, cit., p. 2.
[70] ASP. FM Cart.10 fasc. 27 Promemoria del Mori per l'ispettore Vitale del 21 agosto 1939.
[71] A. DIANA, pp. 24-25.
[72] A. APOLLONIO, p. 475.
[73] A. DIANA, p. 25.
[74] ASP. FM Cart.10 fasc.27 "Promemoria del Mori per l'ispettore Vitale del 21 agosto 1939".
[75] ASP. FM Cart.10 fasc.27, "Promemoria del Mori per l'ispettore Vitale del 21 agosto 1939".

no previsto di convogliare entro breve tempo l'acqua verso i centri della costa sud-occidentale ed il capoluogo provinciale, non furono rispettate. Tuttavia dopo l'entrata in guerra dell'Italia, pur tra mille difficoltà, l'attività del consorzio, anche dopo la morte del suo presidente, continuò fino al definitivo arresto nel settembre del 1943. Durante questo periodo infatti vennero realizzate in parte le due linee della rete sud del Quieto che andarono a rifornire con le loro condotte i comuni di Montona, Visinada, Visignano e Pisino, mentre per quanto riguarda le linee delle isole, di Pola e della stessa Val d'Arsa bisognerà attendere l'intervento nel dopoguerra dello stato Jugoslavo[76].

L'organizzazione consortile dall'ottobre 1934 al settembre 1942

In Istria come d'altronde in altre regioni d'Italia, a detta del Serpieri, a causa delle evidenti pressioni politiche verificatesi nel decennio precedente, s'era finito con l'eccedere troppo nel finanziare diversi progetti di bonifica, talvolta redatti con troppa leggerezza ed approssimazione. Il sottosegretario, vincolato dalle limitate disponibilità finanziarie statali concesse a causa della recessione economica mondiale nel frattempo manifestatasi, costretto a ridimensionare i propri programmi, stava ora riesaminando tutti i progetti di bonifica fin ora varati, secondo due parametri essenziali spesso trascurati: i costi di gestione ed i ricavi effettivamente realizzabili nel settore agricolo grazie al beneficio dell'irrigazione[77]. Perciò, il Mori, qui come in Friuli, fu costretto gradualmente a soddisfare le richieste ministeriali unificando le strutture operative consorziali già presenti sul territorio. Infatti se inizialmente il suo arrivo in terra giuliana, era dovuto esclusivamente per la realizzazione del Acquedotto Istriano, successivamente, in applicazione dell' art. 107 contenuto nel regio decreto N°215 del 1933, il quale decretava come bonifica di I categoria il comprensorio istriano[78], in qualità di presidente del Consorzio di 2° Grado per la Trasformazione Fondiaria dell'Istria era stato costretto a subordinare l'intero territorio ad un ben determinato ed articolato piano generale, il

[76] A. DIANA, cit., pp. 75-80.
[77] A. APOLLONIO, cit., pp. 469-470.
[78] R. DUCA - R. COSMA, cit., pp. 32-33.

quale avrebbe previsto interventi di diversa natura, idraulica, igienico sanitaria, agricolo colturale e socio economica, in precedenza affrontati da diversi enti spesso in contrapposizione fra loro, ed ora assorbiti dal nuovo soggetto amministrativo[79]. Tale nuovo indirizzo governativo si rilevò in tutta la sua completezza all'indomani dell'emanazione nel ottobre 1934 del decreto con cui venivano aggregati al Consorzio per la Trasformazione fondiaria dell'Istria i preesistenti consorzi di bonifica delle ex-Saline di Capodistria e della Valle del Quieto e del Sistema dell'Arsa. Il presidente, constatata l'entità e la mole del lavoro programmato, la cui attuazione avrebbe dovuto svolgersi necessariamente con regolarità senza ritardi o incertezze, rilevò la necessità di impostare l'organizzazione di un Ufficio Interconsorziale Unico. Dal 11 ottobre 1934, data del avvio dei lavori dell'ufficio consorziale unico, l'organizzazione consorziale interna venne impostata nel seguente modo[80]:

- Un ufficio amministrativo, con a capo il rag. Odoardo Carroncini, il quale già impegnato in veste di direttore amministrativo del Consorzio di 2°Grado della Bassa friulana e proprio a causa di tale impegno, veniva coadiuvato in tale attività dalla presenza di un segretario amministrativo, la cui figura era ricoperta dal ing. Aldo Diana[81].
- l'ufficio tecnico, sotto la sorveglianza dell'ing. Giuseppe Muzi, a causa della diversificazione dei lavori in progetto (acquedotti, viabilità, opere di sistemazione montana, opere di bonifica idraulica), era diviso in due distinti uffici, uno addetto esclusivamente alla progettazione, l'altro all'esecuzione, a capo dei quali vi erano rispettivamente gli ingegneri Luigi Sala e Sante Serafini[82].

[79] ASP. FM. Cart.4 fasc.3, lettera del Mori del dicembre 1939.

[80] ASP. FM. Cart. 15 fasc. 45, cit., p. 25, Cart.10 fasc. 25,Verbale riunione Consorzio Unico tenutasi nei giorni 11-12 ottobre 1934 nella sede consorziale di Capodistria.

[81] Tali nomine non erano certamente indotte dalla smania del Mori di procacciare per se e per i suoi più stretti collaboratori maggiori introiti dovuti al accumulo delle cariche, semmai è vero l'opposto. La drastica riduzione del personale operata nel periodo in questione, portò alla creazione di una snella ed efficiente realtà operativa, in cui il personale direttivo, esecutivo, d'ordine e subalterno tra i vari servizi arrivò ad ammontare appena a 30 unità. Nel ribadire quello che ho appena affermato, non posso far a meno di sottolineare il costante utilizzo da parte del Mori, come d'altronde in Friuli, della costante collaborazione con i professori Giulio De Marchi e Domenico Feruglio, rispettivamente in qualità di consulente Idraulico il primo mentre il secondo in veste di consulente chimico-agrario.

[82] ASP. FM. Cart.10 fasc. 25, Verbale riunione Consorzio Unico tenutasi nei giorni 11-12 ottobre 1934 nella sede consorziale di Capodistria, alle dipendenze dei quali erano ora sottoposti, gli ingegneri Sante Serafini, Edoardo Amaranto, Giovanni Biedov, Arturo Cecconi, Arrigo De Finis, Renato De

– l'ufficio tecnico agrario diretto dal dott. Guido Trentin e dal suo collaboratore il dott. Redento Vazoler, rappresentava invece un primo e forse unico caso di pratica collaborazione tra la provincia udinese e quella istriana, in quanto sia il Consorzio di 2°grado dell'Istria che il suo omonimo friulano annoveravano tra il personale tecnico un'unica figura comune per l'esperto agricolo ed un solo direttore generale agrario[83].

Mentre gli uffici della presidenza, della direzione generale, tecnica, amministrativa ed agraria avevano la propria sede in Capodistria, esistevano pure due sezioni tecniche staccate, i cui uffici avevano sede l'una a San Giovanni di Pinguente e l'altra a Buie[84].

La bonifica integrale in Istria, dalla creazione del Consorzio di trasformazione agraria all'avvento del conflitto

Oltre alla grande incognita del completo rifornimento idrico della provincia, la vasta regione istriana presentava un altro ed ancor più complesso problema, la bonifica idraulica dei suoi territori vallivi comprendenti la Valle del Quieto, le valli Del Risano e del Cornalunga, le valli dell' Arsa e del Carpano, le valli del Dragogna e del Valderiga, la valle del torrente Foiba ed i suoi affluenti e la Valle del Potocco[85]. Con il decisivo intervento statale concretizzatosi con la costituzione del Consorzio di 2°Grado per la Trasformazione dell'Istria nel marzo 1929, venivano ripresi alcuni progetti di bonifica riguardanti in particolare alcuni tratti vallivi palustri situati lungo il corso inferiori di alcuni fiumi come il Risano, il Cornalunga e il Quieto, dove l'intervento umano, a causa dell'instabilità territoriale e dell'impaludamento, si era ormai reso improcrastinabile. Pur tuttavia, per le precarie condizioni in cui si trovavano gli enti locali, il costo di tali realizzazioni sarebbe gravato per quasi tutta la sua interezza, sulle casse erariali statali, le cui disponibilità finanziarie in tale periodo condizionate dalla crisi economica mondiale[86]. Infatti se inizialmente il concor-

Pangher-Manzini, Luciano Di Brai e Luigi Sellenati.

[83] A. APOLLONIO, cit., p. 470.

[84] ASP. FM. Cit. Cart. 15 fasc. 45, cit., p. 25.

[85] ASCBF, T-76, A. DIANA, cit., pp. 419-420.

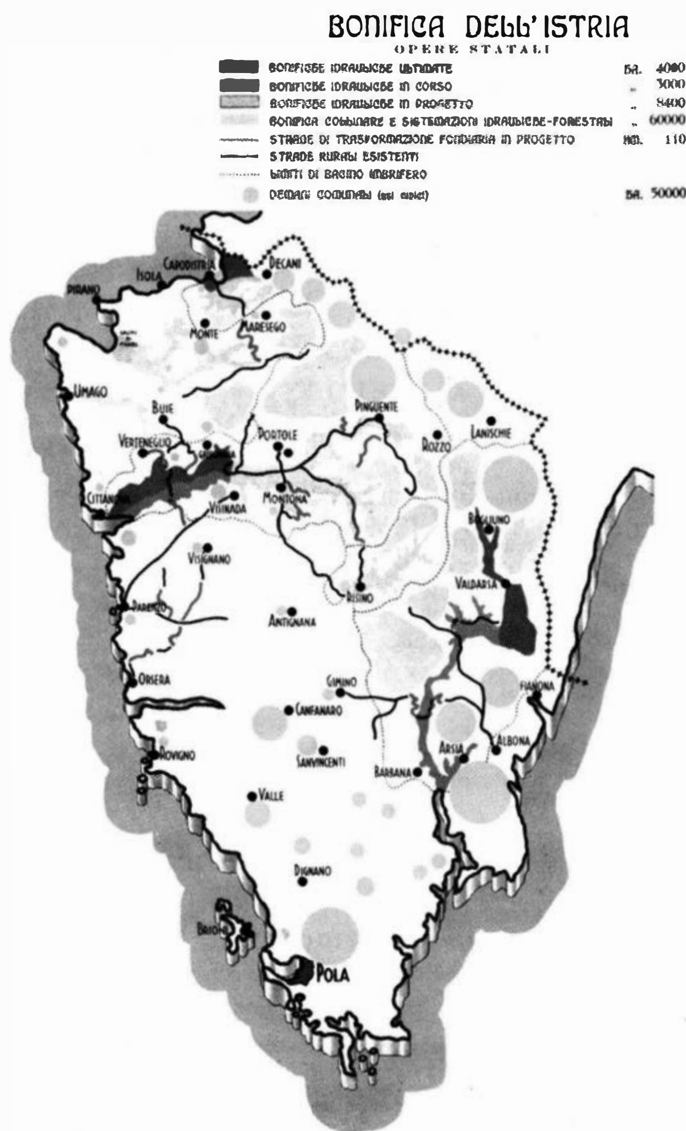
[86] A. DIANA, ,cit., pp. 43-59.

so statale per tale spesa era previsto per il 75%, con l'arrivo di Mori alla guida dell'ente predetto, il contributo fu elevato al 95% per lo stato mentre il rimanente 5% andò a gravare sulla provincia. Poiché con l'entrata in vigore della nuova legge sulla bonifica integrale del 1933, il contributo statale massimo si ridusse al 92%[87], fin da subito, la quota a carico degli enti consorziati, apparve troppo elevata[88], tanto che nel 1935 l'Istituto federale delle Casse di Risparmio delle Tre Venezie, che anticipava i finanziamenti, a causa dell'insolvenza del consorzio nei pagamenti, aveva sospeso l'erogazione delle rette, con la conseguenza che il consorzio, non potendo più provvedere alle spese, era stato citato in giudizio dalle ditte appaltatrici e fornitrici[89]. Di conseguenza, in ogni caso, il ritmo dei lavori di bonifica, già di per sé subordinati alla realizzazione degli impianti dell'Acquedotto, sarebbe rimasto vincolato, dalle disponibilità finanziarie dello stato e quindi dai finanziamenti da esso stesso erogati. Vincolato da tali fattori, l'operato del Mori si concentrò dunque su un piano di bonifica graduale, intensificando i propri sforzi piuttosto verso quelle aree come le ex-Saline di Capodistria, la valle del Quieto e le zone del lago dell'Arsa, le quali rivestivano un ruolo strategico rispetto ai per ora esclusi comprensori minori, caratterizzati da un'estensione più modesta. Inoltre tale impostazione permetteva al consorzio di procedere nelle aree prescelte alla sistemazione idraulica di pari passo con i lavori inerenti alle varie reti idriche[90].

Con le trasformazioni consorziali del 1934 caratterizzate dalla fusione di tutti i consorzi precedentemente costituiti nel nuovo soggetto interconsorziale unico, la direzione, in ottemperanza alle norme contenute all'interno della nuova legge sulla bonifica del 1933, fu costretta a regolare con un Piano Generale, articolato su otto settori, di uno o più bacini idrografici, la trasformazione fondiaria dell'intera penisola. Tale area copriva un estensione che raggiungeva quasi 364 mila ettari suddivisa nei seguenti bacini: 1) Risano-Cornalunga di 12.454 ettari; 2) Dragogna-Potocco di Umago di 40.000 ettari; 3) Bacino del Quieto di 51.800 ettari; 4) Altipiano Carsico di Lanischie di 7.700 ettari; 5) Bacino del Foiba e Rio Borutto di 8.780 ettari; 6) Bacino dell'Arsa e Carpano di 55.044 ettari; 8) Tavoliere dell'Istria Meridionale di 137.333 ettari; 9) Isole del Carnaro di 51.036

[87] ASP. FM. Cit. Cart. 15 fasc. 45, cit., pp. 12-13.
[88] ASCBF, T-76, A. DIANA, cit., p. 410.
[89] A. MILLO, cit., p. 121.
[90] A. LUCHITTA, cit., p. 73.

ettari; al suddetto piano era demandato il coordinamento dell'esecuzione di tutte le opere riguardanti il raggiungimento della bonifica integrale dell'Istria. Tale piano, si sarebbe dovuto articolare su quattro differenti settori: Realizzazioni idriche, opere stradali, opere di bonifica idraulica,



Carta dell'Istria con le opere di bonifica (1938)

opere di trasformazione fondiaria[91]. Pur rimanendo realizzazioni d'una certa relativa importanza rispetto ai lavori descritti in precedenza, di per se stessa l'opera sembrava molto ambiziosa, mentre come abbiamo visto le limitate disponibilità finanziarie di cui poteva servirsi il consorzio in tal periodo, ne impedivano qualsiasi immediata esecuzione. Basti pensare al rilevante complesso di nuove strade progettate dallo sviluppo di circa 110 km[92], oppure il complicato problema legato agli usi civici di proprietà demaniale, che divisi in pascoli e boschi coprivano una superficie pari a 44.782 ettari[93]. La meta prefissata dal governo centrale di raggiungere la sistemazione idraulica di tutte le vallate dell'Istria in pochi anni si basava quindi su una previsione fin troppo ottimistica se non addirittura del tutto utopistica. Tant'è vero che di tali provvedimenti, a causa delle limitate disponibilità economiche, se si escludono i lavori di bonifica delle ex-saline di Capodistria e delle vallate del Quieto e dell'Arsa, furono portati a termine lavori limitati a piccoli interventi. Tra questi sicuramente i più rilevanti furono:

a) la bonifica della valletta di Pradiso, presso Capodistria, mediante la creazione di un consorzio civile tra i proprietari interessati, costituito in senno al Consorzio per la bonifica dell'Istria, con il quale si era andata ad attuare la regolazione idraulica di circa 50 ettari.

[91] Ivi., pp. 43-48.

[92] Ivi., pp. 60-63.

[93] Ivi., pp. 66-67. Il Ministero dell' Agricoltura e delle Foreste in ottemperanza alle nuove norme sulla bonifica integrale contenute nel T.U. del 1933, aveva demandato al consorzio la risoluzione di tutti i problemi connessi a quei terreni demaniali comunali, sfruttati dai frazionisti per il pascolo ed il legnatico. Ciò si realizzò con la presentazione di piani di massima, che seguendo le direttive contenute nella legge del 15 giugno 1927 N°1766, portò al raggruppamento di questi terreni in due distinte categorie. La categoria A per le aree da lasciarsi a pascolo o a boscaglia, mentre alla categoria B appartenevano i terreni agronomicamente trasformabili. Superato gl'inconvenienti, che in un primo momento ne tardavano l'esecuzione, conseguenti al applicazione dell' art. 13 della predetta legge, che avrebbe previsto la formazione di piccole quote, da assegnarsi con priorità alle famiglie meno abbienti, la quale non avrebbe avuto altro effetto che aumentare l'eccessiva frammentazione e l'aumento della frammentazione della proprietà, il consorzio aveva previsto l'alienazione d'una parte dei terreni soggetti ad uso civico. Infatti, i tecnici consorziali avvalendosi delle disposizioni contenute nel citato T.U. del 1933, che consentivano l'alienazione d'una parte dei terreni soggetti ad uso civico per utilizzare il ricavato nella valorizzazione della rimanente parte, veniva portato a termine uno studio che avrebbe previsto la divisione delle aree trasformabili nelle seguenti principali categorie: a) terreni che sarebbero stati direttamente sistemati e trasformati dal consorzio ed assegnati in un secondo tempo agli utenti ad appoderamento avvenuto; b) terreni i cui lavori di sistemazione ricadevano ancora sul consorzio, i quali in un secondo tempo ormai ceduti sarebbero andati ad integrare i fondi delle piccole proprietà locali; c) terreni che sarebbero stati immediatamente ripartiti tra i frontisti, i quali però avrebbero dovuto collarsi i lavori di miglioramento legati alla trasformazione.

b) l'esecuzione di una strada interpoderale a servizio dei terreni demaniali della lunghezza di 5 km presso Lonche (Villa Decani)
c) la costruzione di un ponte presso Geme
d) la costruzione della strada di Giurandi (Pinguente) avente una lunghezza di 7 Km
f) la sistemazione superficiale di circa 100 ettari situati in sinistra della valle del Quieto, soggetta alla bonifica idraulica"[94].

Nondimeno sino alla fine degli anni Quaranta del secolo scorso, intere aree rurali rimanevano in alcuni momenti dell'anno completamente isolate. Ad esempio, una vastissima zona, molto importante dal punto di vista agricolo, come quella soprastante i monti del Capodistriano, costituita dai nuclei abitati dei comuni di Maresego e Portole, rimaneva servita da un'unica strada, costituita da una pessima mulattiera che attraversava il torrente Dragona mediante un ponte di legno di fortuna costruito dagli stessi abitanti della zona, che a causa delle piene del torrente, molto spesso, crollava. Così come nelle stesse condizioni si trovavano ancora due borgate del ricco centro di produzione frutticola di Caldier presso Montona, dove in certi anni la frutta, giaceva invenduta[95]. Pur se l'esecuzione del programma legato alla realizzazione di numerose opere pubbliche aveva ottenuto come effetto immediato una momentanea riduzione della disoccupazione, ciò non toglie che a lungo andare, se a tali opere non si fosse aggiunta un'altrettanto efficace campagna incentrata sulla rivisitazione dell'intero sistema di finanziamenti statali legati a tutte quelle indispensabili opere di miglioramento e d'incremento agrario, non si sarebbe potuto mai giungere all'agognato risanamento dell'intero compartimento agricolo locale, sin qui propagandato dal regime[96]. Malgrado l'importanza strategica dell'acquedotto avesse convinto il governo, dopo l'increscioso episodio in cui il consorzio era rimasto coinvolto alla fine del 1935[97], a porre, mediante l'emanazione del R.D. datato 11-6-1936, il completamento dell' opera a totale carico dello Stato[98], nessun analogo provvedimento era stato preso nei confronti di enti come l'Istituto Federale delle Casse di risparmio delle Venezie. Tale istituto, pur esplicando apparentemente le

[94] Ivi., pp. 64-65.
[95] A. LUCHITTA, cit., pp. 98-99.
[96] E. MORPURGO, cit., pp. 9-11.
[97] A. MILLO, cit., p.121.
[98] A. DIANA, cit., p.410.

funzioni affidategli in loco dagli organi centrali, aveva finito col svuotare completamente dell'autonomia gestionale il credito locale, ad esclusivo vantaggio del grande capitale di provenienza extraregionale. Infatti se nel decennio precedente, l'operazione d'assorbimento delle casse rurali allogene perpetrato dagli organi centrali statali per mezzo di tale istituto, aveva inizialmente destato, talvolta tra molte polemiche, l'appoggio dei grossi possidenti locali, a loro volta interessati ad assumerne il pieno controllo, il processo terminava ora con il totale asservimento del credito locale e la perdita di qualsiasi tipo d'autonomia gestionale in nome della complessiva riorganizzazione del credito fondiario provinciale[99].

L'esigenze di cui necessitava l'agricoltura istriana durante la prima metà degli anni trenta, risultavano le stesse dei decenni trascorsi. Per la trasformazione e l'intensificazione della produzione agraria, era indispensabile il rinnovo dell'intero parco animali da lavoro e l'introduzione di macchine agricole e capaci di strappare, mediante l'aratura meccanica, dall'improduttività quei terreni in parte boschivi oppure prativi, ancora vincolati dagli usi civici; l'escavo di pozzi artesiani e di cisterne, là dove non fosse stato previsto il rifornimento idrico mediante diramazioni dell'acquedotto in costruzione; il potenziamento dell'allevamento bovino e lo sviluppo di alcune colture specializzate redditizie, come quella del tabacco (di recente introduzione) e del recupero di altre da tempo in declinino come quelle legate alla viticoltura, all'olivicoltura ed alla gelsicoltura, garantendone a supporto la costruzione di stalle, caseggiati colonici, caseifici, cantine, depositi per l'ammasso dei bozzoli, silos e mulini per le granaglie, oleifici razionali ed essiccatoi da adibire alla lavorazione del tabacco[100]. Lo Stato, com'è evidente, dalla proliferazione legislativa, non si era certamente sottratto dal promuovere ulteriori agevolazioni in particolare per quanto riguarda il tasso d'interesse sui mutui fondiari ed il loro periodo d'ammortamento[101], ma demandandone di fatto la gestione ad un ente bancario qual'era l'istituto veneto, propenso, visto pure il difficile periodo congiunturale in questione, a condurre una progressiva campagna speculativa, piuttosto che avventurarsi in una rischiosa e poco proficua rigenerazione del settore primario locale[102].

[99] L. VANELLO, cit., pp. 176-223.
[100] E. MORPURGO, cit., pp. 14-17.
[101] L. VANELLO, cit., p. 211.
[102] E. MORPURGO, cit., p.14.

SAŽETAK

OD MELIORACIJE DO NASILNE KOLONIZACIJE. PLAN INTEGRALNE MELIORACIJE ISTRE POKRENUT OD FAŠISTIČKOG REŽIMA IZMEĐU DVA RATA

Najprije uvođenjem novog talijanskog zakonodavstva, a zatim i zahvaljujući posebnim zakonima integralne melioracije tla u Istri je pokrenuto utemeljenje triju konzorcija za poboljšanje zemljišta sa zadatkom podizanja kvalitete vodopskrbe te higijensko-sanitarnih i društvenih prilika. Tako su određena i klasificirana područja u I. kategoriju triju konzorcijskih ustanova: Konzorcij za melioraciju Mirne, Konzorcij za melioraciju doline rijeke Raše i jezera Krapan te Konzorcij za melioraciju bivših koparskih solana. Krajem dvadesetih godina, u cilju proširivanja intervencija na svim područjima, odlučeno je da se taj zadatak povjeri jednom jedinom institucionalnom subjektu. Zahvaljujući zanimanju provincijske uprave i odnosnih općinskih uprava, vlada je putem ministarske uredbe od ožujka 1929. godine donijela odluku o osnivanju Konzorcija II. stupnja za zemljišnu preobrazbu Istre u zamjenu za prethodne gore navedene ustanove koje su ukinute. U početku je za predsjednika nove ustanove imenovan tadašnji pulski prefekt Leone Leoni, kojeg je u svibnju 1931. zamjenio bivši čelični prefekt, senator Cesare Primo Mori. Ovaj potonji je uspješno obavio već od 1929. istovjetnu funkciju na sličnom konzorcijskom projektu u Furlaniji.

POVZETEK

OD IZSUŠITVE DO PRISILNE NASELITVE PROJEKT MELIORACIJE ISTRE, KI GA JE ZAČEL FAŠISTIČNI REŽIM MED DVEMA VOJNAMA

Z uvedbo - najprej nove italijanske zakonodaje, potem pa novega zakona o melioraciji v Istri - je začel osnutek treh konzorcijev za melioracijo. Naloga le-tega je bila poskrbeti za vodno, higiensko-sanitarno in socialno obnovo na tem ozemlju. Tako so v prvo kategorijo utrjeni in razvrščeni predeli določeni za melioracijo treh

novih konzorcijev: Konzorcij za melioracijo Mirne, Konzorcij za melioracijo doline Raše-Krapan in Konzorcij za melioracijo nekdanjih solin v Kopru. Konec dvajsetih let (s ciljem povečanja niza posegov na vseh področjih problematike), je bila dana odločba, da se naloga odda enemu institucionalnemu telesu.

Zahvaljujoc zanimanju pokrajinskih in njihovih občinskih uprav ter z odlocbo ministrstva iz marca 1929 je vlada ustanovila Konzorcij druge stopnje za zemljiško preoblikovanje Istre (namesto prej navedenih konzorcijev, ki so bili ukinjeni). V začetku je za predsednika nove ustanove postavljen tedanji puljski referent Ferra, senator Cesare Primo Mori, ki je že od leta 1929 uspešno opravljal to dolžnost v podobni iniciativi konzorcija v Furlaniji.

ARCHITETTURA E CITTÀ NELLA DALMAZIA ITALIANA (1922-1943). IL PALAZZO DI DIOCLEZIANO DI SPALATO: DAI PROBLEMI SULL'AMBIENTAMENTO DEI NUOVI MONUMENTI CELEBRATIVI (1929) ALLE PREVISIONI DELL'ACCADEMIA D'ITALIA (1941 – 1943) (Parte seconda)

FERRUCCIO CANALI
Università di Firenze

CDU 728(497.5SpalatoPalazzoDiocleziano)"1929-1943"
Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: *L'importanza attribuita al palazzo di Diocleziano da parte della Cultura internazionale pose l'Amministrazione comunale di Spalato di fronte ad una serie di problemi relativi al posizionamento nel Peristilio della statua di "Gregorio di Nona" gratuitamente realizzata dallo scultore Ivan Meštrović. Sul giornale spalatino «Nova Doba» la polemica infuriò per settimane nel 1929 da parte di Conservatori (tra i quali don Frane Bulic) e Innovatori, aprendo un interessante e paradigmatico dibattito sul rapporto tra Antico e Nuovo negli ambienti storici. La polemica non mancò di ammantarsi anche di motivi nazionalistici, che, rimasti sullo sfondo, finirono per rinfocolare gli animi e portare, infine, a quella collocazione. Immediatamente dopo l'annessione della Dalmazia da parte dell'Italia, nel 1941, la valorizzazione del complesso del palazzo di Diocleziano secondo le più aggiornate istanze culturali ritornò a porsi come una priorità, ancora una volta sulla base di precise direttive politiche, questa volta legate alla celebrazione della Romanità: Gustavo Giovannoni e Ugo Ojetti, scontrandosi con Marcello Piacentini, furono incaricati di quella valorizzazione, riassunta in una serie di progetti coordinati dall'Accademia d'Italia e poi trasmessi alle Autorità locali.*

Parole chiave: storia dell'arte, architettura, Spalato, Palazzo Diocleziano

1. Una questione 'jugoslava' di rapporto tra Nuovo e Antico: la statua di Gregorio di Nona *nel peristilio del Palazzo di Diocleziano*

Nel 1929 l'ambiente culturale spalatino venne scosso dalla polemica sul posizionamento nel Peristilio del Palazzo di Diocleziano della statua dedicata al vescovo Gregorio di Nona, realizzata dallo scultore Ivan

Meštrović e fortemente voluta dall'Amministrazione comunale di Spalato[1]. Non si trattava di un problema solo cittadino, poiché tutta Europa era lacerata, già da decenni, da continue diatribe sull'opportunità o meno dei nuovi inserimenti negli ambienti antichi; tanto che in Italia, Corrado Ricci si era lanciato in una vera e propria crociata contro la dilagante «Monumentomania», cioè la ormai diffusa e inarrestabile «mania», da parte delle Amministrazioni comunali o di speciali Comitati, di elevare monumenti celebrativi nelle piazze storiche. In ognuna di quelle collocazioni era sempre implicito uno spiccato motivo politico di commemorazione (in genere si trattava, almeno di eroi nazionali o di Monumenti ai Caduti delle varie guerre o di personaggi storici che avevano contribuito a 'fare' le Nazioni e la sua Cultura); ma a Spalato quel monumento al vescovo Gregorio di Nona veniva ad avere valenze ben più complesse e di rilevanza internazionale, non solo perché il personaggio storico veniva letto con diverse rilevanze, da parte italiana o jugoslava, ma soprattutto per la delicatezza ambientale del Peristilio dell'antico Palazzo di Diocleziano. E, dunque, anche lo stesso *milieu* culturale spalatino, oltre che i Conservatori jugoslavi, non potevano che spaccati e dibattere sull'opportunità dell'iniziativa.

Il motivo politico di quel posizionamento era spiccato poiché una precisa campagna giornalistica, da parte dell'Amministrazione cittadina 'jugoslava' e da parte dell'intellighenzia, aveva veicolato l'idea che, nell'Alto Medioevo, il Vescovo fosse stato un campione della Croaticità, poiché aveva diffuso l'uso della lingua serbo-croata a caratteri glagolitici nella liturgia rispetto al Latino, per venire incontro alle esigenze delle classi meno abbienti[2]. Naturalmente Alessandro Dudan non la pensava affatto così e da parte italiana si sottolineava, piuttosto, il valore del

[1] Sull'opera di *Meštrović* si veda da ultimo D. PRANČEVIĆ, *Javna plastika Ivana Meštrovića u Splitu*, «Anali Galerije Antuna Augustincica», 21-25, 2001-2005 (ma 2006), pp. 259-275. A Dalibor Prančević vanno i miei più sentiti ringraziamenti per la disponibilità dimostrata durante la mia ricerca. Un ringraziamento anche a Ivana Prijatelj-Pavičić per la sua consueta gentile disponibilità, oltre che a Ivanka Kuić della Biblioteca Universitaria di Spalato (Sveučilišna Knižnica Split) per avermi fatto pervenire gli articoli editi su *Novo Doba*. Un ringraziamento anche a Francesco Quinterio dell'Università di Camerino, a Giorgio Zuliani, ma, soprattutto, a Giovanni Radossi e a Orietta Moscarda Oblak del CRS di Rovigno per avermi gentilmente procurato le traduzioni in italiano degli articoli in serbo-croato editi su *Novo Doba*.

[2] Jedan župnik glagoljaš, „Grgur Ninski i glagoljica (Osvrt na članak dr Jakse Hercega)", *Novo doba,* 13 giugno 1929; J. Herceg, „Grgur Ninski i glagoljica (Odgovor na osvrt župnika glagoljaša)", *Novo doba*, 15 giugno 1929; Bervaldi, „Grgur Ninski i glagoljica", *Novo doba*, 22 giugno 1929; J. Erceg, „Historijsko značenje Grgurove ličnosti", *Novo doba,* 28 settembre 1929.

Vescovo come colui che aveva acculturato il popolo e lo aveva difeso dai pagani[3]; ma tant'è, il motivo politico della nuova Amministrazione spalatina aveva preso il sopravvento, intendendo porre in un luogo sacro della «Latinità» come il Peristilio, un segno tangibile della 'riscossa jugoslava', dopo che, con l'estensione del diritto di voto ai ceti piccolo borghesi della città e soprattutto del contado urbanizzato, l'alta borghesia e l'aristocrazia 'venetofone', che abitavano la città vecchia, erano andate in minoranza e si era registrato un netto cambiamento negli equilibri etnico-amministrativi della città, dopo l'ultima Amministrazione «italiana» del sindaco Bajamonti, celebrata da Alessandro Dudan[4]. Il concetto infatti non era quello di una 'Spalato per tutti' e di un'Amministrazione che rispondesse alle richieste della Cittadinanza nella sua interezza, ma si continuava a distinguere tra vecchi abitatori e nuovi arrivati, tra Amministrazione comunale 'dei Veneti', Amministrazione comunale 'degli Jugoslavi', Amministrazione degli Italiani.

I motivi nazionalistici del dibattito sul posizionamento della nuova statua monumentale di Gregorio di Nona venivano dunque sottintesi sia da parte italiana – dove si gridava allo scandalo per una collocazione così invasiva – sia da parte jugoslava, tentando, in più, di spostare la polemica sul dibattito tra Nuovo e Antico. Così facendo però le posizioni avevano finito per spariglarsi all'interno del 'fronte jugoslavo' e a Spalato si era aperta una polemica interna del tutto inaspettata che, nata come priva di connotazioni nazionalistiche (nessuno degli intellettuali coinvolti metteva in discussione la ormai avvenuta croatizzazione dell'Amministrazione e della cultura cittadine), si incentrava proprio sulla liceità, o meno. di quell'inserimento dal punto di vista dell'impatto storico. Anche se poi le questioni nazionali finivano, ancora una volta, per riemergere, facendo

[3] A. DUDAN in *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol.XXXII, 1936, *ad vocem* «Spalato», p. 296: «la leggiadria ariosa del peristilio fu recentemente, fra le proteste della cittadinanza, deturpata da un'enorme statua, opera dello scultore Meštrović, rappresentante il vescovo *Gregorio di Nona*, che si vorrebbe fosse stato avversario della latinizzazione della Chiesa dalmatica, mentre dal Bulic fu dimostrato fautore della Chiesa di Roma contro lo Scisma». Dudan, che era Storico affermato e attendibile, ribadiva – esattamente come Bulic sul *Nova doba* - la contrarietà della Cittadinanza spalatina all'inserimento.

[4] Ricordava Dudan (in *Enciclopedia Italiana*, ..., cit., 1936) come «nel 1918, 8000 cittadini firmarono una Petizione al Congresso di Pace di Versailles chiedendo l'annessione all'Italia. La città vecchia, quella dentro il quadrato delle mura, aveva circa 5000 abitanti; nel 1931 gi abitanti del Comune erano circa 43,808, dopo decenni di immigrazione jugoslava, iniziata peraltro già da Venezia nel XVI secolo».

sottintendere che chi era contrario alla collocazione e chiedeva il parere di intellettuali non spalatini, veniva sospettato di intenti internazionalistici, anti-jugoslavi se non, addirittura, di indebite relazioni con i «nemici» (in particolare i Dalmati italiani e l'Italia).

Peraltro, non era l'unico caso di 'nazionalizzazione jugoslava' delle piazze spalatine e Dudan lamentava anche l'apposizione ormai avvenuta *"del busto marmoreo del poeta Botich, che deturpa la bella piazza delle procuratie bajamontiane ... un poeta croato Botich (ma Botta è nome di famiglia frequente a Spalato), orribile e indegna opera giovanile dello scultore Mestrovich"*[5].

Per quanto riguardava la statua di Gregorio di Nona la questione assumeva, però, ben altro rilievo internazionale, toccando aspetti di natura più propriamente conservativa. E il giornale spalatino «Nova Doba» si rendeva disponibile ad ospitare le principali voci che alimentavano la complessa polemica.

Toccava ad Ivo Tartaglia[6], peraltro molto informato sulle questioni amministrative e procedurali, mettere in evidenza le ragioni dell'Amministrazione, motivando posizioni e scelte:

"La decisione di Ivan Meštrović e del Comune di Spalato di collocare il monumento a Gregorio da Nona sul Peristilio, davanti al Protiron, ha diviso la cittadinanza spalatina, o meglio i suoi intellettuali, in due fazioni. Nella prima fazione ci sono quelli convinti che il monumento di Meštrović rafforzerà ulteriormente l'armonia e collegherà l'unicità di opere risalenti a epoche e stili differenti che compongono l'odierno Peristilio di Diocleziano a Spalato, mentre ora, calmi e pazienti, attendono di vedere l'effetto che il monumento produrrà sul Peristilio, per poter quindi prendere la decisione se lasciarvi il monumento, oppure trasferirlo in qualche altra parte più adatta. L'altra fazione è composta da quei battaglieri teorici e intellettuali dogmatici, che per principio sono contrari alla sistemazione del monumento di Meštrović nel Peristilio, perché apparentemente già vedono e sanno che questo susciterà la disarmonia nell'unicità architettonica e artistica dell'odierno complesso. Questa fazione, capeggiata da tutti i conservatori di antichità, dagli architetti

[5] A. DUDAN, *La Dalmazia nell'Arte italiana. Venti secoli di civiltà*, Milano, 1922, vol. II, n.102, p. 460.

[6] Ricordava Dudan come sul giornale di Zagabria «Riječ S.H.S.» del 31 marzo 1919 fosse stata annunciata la nascita di una nuova «organizzazione dei giovani artisti jugoslavi» a Spalato, presieduta dal pittore Marino Tartaglia e come segretario Guido Tartaglia»: Dudan, *La Dalmazia* ..., n.110 p.461. Per Ivo Tartaglia ora: N. MACHIEDO MLADINIĆ, *Životni put Ive Tartaglie*, Spalato, 2001.

agli ingegneri, autentici e sinceri estimatori della grande arte di Meštrović, nonché dai professori amanti delle antichità romane, ha sviluppato una grande azione con lo scopo di impedire perfino il desiderio di Ivan Meštrović di provare almeno l'effetto che il monumento susciterà nel Peristilio"[7].

E, per Tartaglia, non poteva non essere sottolineato l'aspetto nazionalistico, divenuto fondamentale in tutta la questione: *"A favore di quest'azione si scrivono articoli, stampano opuscoli, diffondono notizie sui giornali stranieri (ad esempio il "Journal des Debats"); si chiede l'aiuto di*



La statua di Gregorio da Nona nel peristilio (da "Nova Doba" del 23 maggio 1929)

[7] I. Tartaglia, "O mjestu Meštrovićeva spomenika «Grguru Ninskome». Borba za i protiv Peristila" (Sul luogo del monumento a Gregorio da Nona di Meštrović. Lotta a favore e contro il Peristilio), *Novo Doba* (Spalato), 23 maggio 1929. Un sentito ringraziamento va espresso a Giovanni Radossi e a Orietta Moscarda del «Centro di Ricerche Storiche di Rovigno» per la loro disponibilità e pazienza, ma soprattutto per avermi procurato la traduzione in italiano dal serbo-croato degli articoli dai quali sono tratte le citazioni presenti in questo saggio. Un ringraziamento anche a Giorgio Zuliani.

tutta la stampa italiana, si ottiene l'alleanza dei più acerrimi nemici della nostra Nazione, come ad esempio di Antonio Cippico (dello zaratino «Archivio storico per la Dalmazia»); si ingiuriano e oltraggiano i cittadini che non sono concordi con quest'azione, si ignorano, si negano e calpestano gli impegni assunti; si distorcono decisioni e fatti; ai profani si dice che il monumento sarà posto al centro del Peristilio; si confronta il "Gregorio" di Meštrović con i 19 metri di altezza della Bavaria del Belvedere di Monaco e con altri voluminosi monumenti bismarckiani scolpiti nella pietra; si cerca per il monumento a Gregorio uno sfondo chiuso, mentre allo stesso tempo si propone di porlo sulla vetta del Marjan, esposta da tutti i lati; si manda il monumento a Gregorio [nei vari luoghi della città:] nella Botić Poljana, nella Aleksandrova Poljana, sulle Gripe; in poche parole, senza mezzi termini, si cerca di creare un clima che dovrebbe costringere Meštrović e le autorità comunali a rinunciare alla delibera di porre il monumento a Gregorio da Nona nel Peristilio, davanti al Protiron."[8].

Ma problema andava anche riaffrontato alla luce delle problematiche che si erano poste all'interno del *milieu* culturale spalatino, a partire dalle stesse intenzioni nazionalistiche di Meštrović, quasi che il suo percorso artistico, «contro la Latinità», costituisse una sorta di motivo fondante visto che lo Scultore ormai rappresentava l'arte jugoslava in tutto il Mondo. Infatti *"Ivan Meštrović, che ha donato a Spalato il monumento a Marko Marulić, in base a una sua promessa precedente, voleva offrire a Spalato una propria geniale opera, il monumento al celebre vescovo croato "Gregorio da Nona", che mille anni or sono, impavido, proprio a Spalato, insorse contro la latinizzazione del nostro popolo, in difesa della liturgia officiata in lingua slava nella chiesa cattolica, simbolizzando la vittoria della Croaticità e della Nazione su queste coste dell'Adriatico nella millenaria lotta contro la Latinità. Considerate le avversità incontrate nella sistemazione del monumento a Strossmayer a Zagabria e del monumento al Vittorioso a Belgrado, Ivan Meštrović, tra l'altro, il 5 agosto 1923 scrisse al sindaco spalatino:*

"Io per il Comune di Spalato farò il monumento a Gregorio da Nona e glielo consegnerò in gesso e lo stesso dicasi del disegno su carta per il piedestallo, nonché, eventualmente, in gesso in scala ridotta. Per questo lavoro non chiederò alcun danaro in premio, poiché faccio questo per sentimenti patriottici, poiché soltanto Spalato è la località alla quale tale statua spetta innanzi-

[8] Tartaglia, *O mjestu* ..., cit., 23 maggio 1929.

tutto. Il Comune deve pagare il materiale, cioè la realizzazione del monumento in pietra o bronzo (questo lo decideremo in seguito), nonché il piedestallo, la lavorazione e la collocazione. La mia richiesta e condizione per realizzare e donare quest'opera è che mi sia lasciata completa libertà concettuale, nonché che sia io a decidere dove sistemare il monumento, con ciò che il luogo dev'essere nelle immediate vicinanze della Cattedrale. Io, naturalmente, mi consulterò con Lei e con Don Frane, ma sono convinto che va posto vicino alla Cattedrale, perché ciò potenzia il suo significato. Ho a cuore questa cosa e per parte mia impiegherò tutte le mie forze per realizzarla al meglio. Se sarà possibile finire e fissare tutto ciò prima della mia partenza per l'America ne sarò molto lieto. Ritengo che realizzerò il modello della statua l'estate prossima""[9].

Così, la Giunta Comunale aveva accettato il dono e deliberato quanto richiesto dall'Artista:

"Il Consiglio cittadino alla sessione tenutasi il 23 ottobre 1925 approvò all'unanimità la seguente Delibera, riportata al n.ro 9475:

1.Già obbligato dal dono del monumento a Marko Marulić, il Consiglio comunale di Spalato, esprimendo eterna gratitudine, accetta la promessa dell'artista Ivan Meštrović di realizzare la statua (modello) per il monumento a Gregorio da Nona, alto all'incirca 5 ½ metri e di consegnare il modello in gesso, unitamente al disegno su carta del piedestallo (eventualmente anche in gesso su scala ridotta) al Comune di Spalato nell'anno prossimo 1926, non richiedendo per la sua opera alcun compenso, bensì stimolato dai suoi sentimenti patriottici e desiderando vedere la sua geniale idea realizzata a Spalato, al quale questo monumento innanzitutto spetta.

2.Il Consiglio comunale, in nome del Comune della città di Spalato, s'impegna a coprire tutte le spese per il materiale e la realizzazione della statua in pietra o in bronzo, come pure per il piedestallo per questo monumento, compreso tutto ciò che compete per l'erezione e la sistemazione.

3.Il Consiglio comunale riconosce all'artista Ivan Meštrović il diritto illimitato, durante la realizzazione di quest'opera, di libertà concettuale e di poter decidere da solo dove sistemare questo monumento a Spalato, nei pressi della Cattedrale, dopo consultazioni e in base a decreto ufficiale degli Enti competenti ai sensi di legge.

La Giunta Comunale in seguito comunicò al sig. Meštrović l'approvazio-

[9] Ibid.

ne di tale Delibera da parte del Consiglio Comunale mediante atto del 13 novembre 1925, n.ro 9476 del seguente contenuto:

In riferimento alla Vostra lettera del 5 ottobre 1925, al sottoscritto sindaco e alla Giunta comunale è particolare onore comunicarLe che l'Assemblea comunale di Spalato, durante la sessione del 23 ottobre 1925, ha approvato all'unanimità le delibere che Le mandiamo in allegato.

Questa delibera divenne esecutiva e la Giunta comunale diede disposizioni per la sua realizzazione nel bilancio per il 1926"[10].

Dunque l'opera aveva preso avvio e i problemi *in itinere* erano stati risolti con la collaborazione della Giunta Comunale, di Meštrović e dell'Accademia d'Arte di Zagabria, che si era incaricata della fusione dell'opera:

"In base a questo accordo e all'impegno assunto con il Comune, Ivan Meštrović si diede al lavoro, completò il modello e informò la Giunta comunale mediante lettera del 21 settembre 1927. Siccome il modello era di grandi dimensioni ed aveva completamente occupato l'atelier dell'artista, egli giustamente chiedeva al Comune di far fronte all'impegno assunto e di prendere in consegna il modello. D'altro canto, l'ulteriore realizzazione del monumento stesso richiedeva lunghi lavori preparatori e mesi di lavoro per la fusione e la cesellatura, mentre era desiderio del donatore di sistemare e scoprire il monumento l'anno seguente. La Giunta comunale informò in merito il Consiglio comunale, pregandolo di approvare il finanziamento necessario alla realizzazione, trasporto e montaggio dello stesso. Il Consiglio comunale, di conseguenza, alla sessione del 28 ottobre 1927 approvò la seguente delibera n.ro 11355/2:

1.Il Consiglio comunale, in riferimento alla precedente delibera approvata alla 46.esima sessione ordinaria del 23 ottobre 1925, esprimendo nuovamente la propria profonda gratitudine all'artista Ivan Meštrović per il dono del modello del monumento a Gregorio da Nona, in realizzazione della promessa data alla stessa sessione, prende in consegna il modello già pronto del monumento e ordina alla Giunta comunale di far fondere la statua in bronzo, di costruire il piedestallo e di collocare il monumento nel luogo prescelto dall'artista, presso il Mausoleo di Diocleziano, l'odierna Cattedrale.

2. Il Consiglio comunale accetta l'offerta del Rettorato dell'Accademia d'Arte Nazionale di Zagabria del 10 settembre 1927, n.ro 316/1927 (integra-

[10] Ibid.

zione del 21 settembre 1927, n.ro 11335/1) e gli affida la realizzazione della statua.

In base a questa delibera venne stipulato il contratto definitivo con l'Accademia d'Arte di Zagabria per fondere la statua di bronzo a Gregorio da Nona.

L'Accademia d'Arte, mediante proprio atto del 27 marzo 1929 comunicava al Comune che i lavori erano conclusi e che il monumento finito si trovava nel giardino dell'Accademia d'Arte stessa" [11].

Il problema della collocazione della statua a questo punto emergeva in tutta la sua cogenza, nonostante le iniziali richieste di Meštrović; richieste che, evidentemente, si era pensato di poter eludere, utilizzando gli spazi retrostanti la Cattedrale e non il Peristilio monumentale:

"Era necessario deliberare la presa in consegna del monumento e la sistemazione, cosicché la Giunta comunale era obbligata a risolvere immediatamente anche detta questione, in accordo con Ivan Meštrović. Alla riunione svoltasi il 6 aprile 1929, Meštrović dichiarò la propria contrarietà nel fare esperimenti con il modello, trasferendolo da un posto all'altro alla ricerca del luogo più idoneo, cosa che egli riteneva inopportuna, poiché non tutti sono competenti per giudicare e decidere su faccende del genere, ma che accettava di porre provvisoriamente il monumento, su un piedestallo altrettanto provvisorio di calcestruzzo, nel Peristilio, davanti al Protiron, al fine di stabilirne l'effetto; nonché, nel caso questo fosse sfavorevole, che sarebbe stato lui per primo a richiedere il trasferimento in qualche altro luogo adatto e che, in quel caso, si procedesse con la costruzione del piedestallo definitivo. In seguito a ciò venne deliberata questa decisione: "Il monumento a Gregorio da Nona verrà posto provvisoriamente sul Peristilio, davanti al Protiron, su decisione dell'artista Ivan Meštrović, con piedestallo provvisorio di cemento e senza iscrizione. Se dopo di ciò si riterrà che il luogo non è corrispondente, il monumento verrà spostato altrove, dopo la scelta definitiva del luogo""[12].

A questo punto, però, la polemica era scoppiata all'interno dello stesso ambiente culturale spalatino, mettendo pealtro in campo un vero e proprio conflitto tra Enti (il Consiglio comunale, il Conservatore e la Commissione alle Belle Arti, l'Ufficio Nazionale per la Conservazione dei Monumenti). Tartaglia adduceva un serie di motivazioni per la scelta del

[11] Ibid.
[12] Ibid.

Peristilio, peraltro assai articolate. Motivazioni „morali e legali a favore del Peristilio"; "Ragioni nazionali"; "Ragioni artistiche e storiche"; "Ragioni dell'urgenza"; "Ragioni dell'autorevolezza dell'artista".

Senza dubbio quelle più importanti, secondo Tartaglia, risultavano le motivazioni "morali e legali a favore del Peristilio"; motivazioni alle quali Frane Bulic, il prelato-studioso delle Antichità cittadine sicuramente più avvertito e noto a livello internazionale, si sentiva obbligato a rispondere dalle stesse pagine del quotidiano "Nova Doba". Per Tartaglia, infatti *"Si doveva innanzitutto realizzare l'impegno preso dal Consiglio comunale nelle sessioni del 23 ottobre 1925 e del 28 ottobre 1927 nei confronti del signor Meštrović. Mediante queste decisioni, il Comune di Spalato aveva riconosciuto al sig. Meštrović il diritto di decidere da solo in quale luogo collocare il monumento vicino alla Cattedrale e si era impegnato a "sistemare il monumento nel luogo scelto dall'artista accanto al Mausoleo di Diocleziano, l'odierna Cattedrale". Queste delibere del Consiglio divennero valide, senza che nessuno avesse esposto alcuna contrarietà. In base a dette delibere, tra il sig. Meštrović e il Comune è stato stipulato un contratto pienamente valido dal quale il Comune non può più recedere unilateralmente. Il signor Meštrović, ritenendo che lo spazio sul Peristilio, davanti al Protiron del palazzo di Diocleziano, fosse il luogo più idoneo per questo monumento, decise di collocarlo in detto posto e richiese al Comune di far fede ai suoi impegni contrattuali, accettando di porlo su un piedestallo provvisorio, come tentativo, e dichiarando che sarà lui stesso a definire il trasferimento dal Protiron ad altro luogo, nel caso in cui si stabilirà che per motivi architettonici, artistici o estetici in generale, lo spazio risulti inadeguato"*[13].

Ma Bulic non era affatto dello stesso avviso e rispondeva punto per punto con una lunga nota, pubblicata pochi giorni dopo: *"Il dott. Ivo Tartaglia ha pubblicato nell'edizione dell'altro ieri di "Novo Doba" un articolo avente lo scopo, in sostanza, di dimostrare che il Comune di Spalato è legalmente obbligato a collocare il monumento a Gregorio da Nona, secondo il desiderio di Meštrović, sul Peristilio. Ritengo che non sia opportuno richiamarsi in primo luogo alla validità legale della delibera, all'assenza di ricorsi e così via per la soluzione di una questione eminentemente culturale ... Nella Delibera del 13 novembre 1925, n.ro 9476, alla quale si richiama il dott.*

[13] Ibid.

Tartaglia, si dice: "il Consiglio Comunale riconosce a Ivan Meštrović il diritto di decidere da solo dove sistemare il monumento a Gregorio da Nona a Spalato, nei pressi della cattedrale", ma espressamente si dice anche "dopo consultazione e dopo necessario Decreto di Legge da parte degli Enti competenti". Proprio quest'ultimo passo d'importanza decisiva viene sottaciuto dal dott. Tartaglia quando spiega i motivi legali a favore del Peristilio: e questi due Enti competenti sono la Commissione alle Belle Arti e l'Ufficio per la Conservazione dei Monumenti. In verità entrambi hanno dato il proprio assenso per la collocazione del monumento a Gregorio da Nona da qualche parte in Piazza Regina Elena (Delibera della Commissione Artistica approvata, con assenso di massima da parte dei conservatori, alla sessione del 17 marzo 1927), ma altresì entrambi questi Enti si sono opposti al cambiamento di desiderio ed alla nuova proposta di Meštrović di collocare il monumento a Gregorio da Nona nel Peristilio (Delibera della Commissione Artistica alla sessione del 15 ottobre 1927, n.ro 12635) ... In base a tutto quello che ho riportato dagli atti ufficiali, la delibera dell'Amministrazione della città di Spalato può con ragione essere definita inopportuna. Essa significa il mancato adempimento della promessa che la questione di Gregorio da Nona sarà sottoposta al Consiglio comunale; essa significa bloccare l'operato della Commissione alle Belle Arti, alla quale s'impedisce di esprimere, in base ai tentativi fatti con il modello, il proprio parere d'esperti e di far pervenire all'Amministrazione comunale la propria voce consultiva garantitale per legge; essa ignora l'Ufficio di Conservazione che, ritengo, abbia diritto, più di qualsiasi altra istituzione nella nostra città, alla stima ed alla riconoscenza di Spalato e degli spalatini"[14].

Tra le motivazioni addotte da Tartaglia, Bulic considerava poi fondamentale discutere su quelle connesse alle decisioni di Meštrović ("le ragioni dell'autorevolezza dell'artista"); ad esse egli ribatteva facendo valere, invece, le ragioni della Conservazione e degli Enti che la amministravano per Legge, rispetto all'Autorialità dello Scultore. Infatti, secondo Tartaglia: *"In merito alla decisione di tentare di sistemare il monumento davanti al Protiron, gioca naturalmente un grande ruolo anche l'autorevolezza di Ivan Meštrović, che oggi non appartiene solo a noi ma a tutta l'umanità culturale. Se Meštrović, nel chiuso del suo atelier, è stato capace di creare il*

[14] F. Bulic, "O mjestu Meštrovićeva spomenika «Grguru Ninskome». Borba za i protiv Peristila" (Sul luogo del monumento a Gregorio da Nona di Meštrović. Lotta a favore e contro il Peristilio), *Novo Doba* (Spalato), 25 maggio 1929.

monumento a Gregorio da Nona di tali dimensioni, allora bisogna incondizionatamente riconoscergli il senso della misura per le dimensioni e le proporzioni e che, quindi, nessuno più di lui è chiamato a definire le proporzioni necessarie tra il suo monumento ed il Peristilio, al fine di creare l'indispensabile armonia e unicità tra questi monumenti. L'artista che ha saputo creare Gregorio da Nona difficilmente può sbagliare, però anche se sbagliasse difficilmente persevererà nel proprio errore. Nessuno meglio di Ivan Meštrović può prevedere come il monumento a Gregorio da Nona si fonderà con il Peristilio e con l'ambiente nel quale verrà collocato, ma nessuno nemmeno si assume maggiori responsabilità per l'eventuale infrazione dell'armonia e dell'unicità architettonica e artistica del Peristilio. Quindi è sicuro che Ivan Meštrović, nel caso in cui il monumento a Gregorio infrangerà quest'armonia e unicità, sarà il primo ad esigere il trasferimento del monumento dal Peristilio, poiché per lui la reputazione e la fama di cui gode in tutto il mondo della cultura gli sono sicuramente più care e di valore del luogo nel quale a Spalato sarà sistemato il suo monumento a Gregorio da Nona"[15].

Con una complessa circonvoluzione toccava all'architetto Niko Armanda, pochi giorni dopo l'intervento di Tartaglia, mettere in discussione l'opera di Meštrović, senza sminuire la statura dell'Artista. Dunque, era l'opera che non andava per quel contesto *"Perché il Gregorio da Nona di Meštrović non può star bene sul Peristilio? Il motivo consiste nel fatto che la colossale statua è troppo forte, troppo pesante, troppo grande e soverchiamente arcigna per l'ambiente architettonico-estetico del Peristilio. Inoltre, per le dimensioni della scultura, non si ottiene quella misura ottica che è indispensabile per un'impressione prospettica favorevole e per una piacevole osservazione estetica di queste due opere d'arte. Infine, la grande massa bronzea di Gregorio da Nona è in grado di turbare le proporzioni architettoniche e di rovinare l'aspetto artistico del Peristilio"*[16].

Confidando nell'Aurevolezza di Meštrović Tartaglia, invece, aveva suggerito di *"adattarsi al pensiero dell'artista Meštrović e aderire al tentativo di sistemare il monumento, invece che il modello, com'è prassi. Meštrović, dopo aver visto il modello, si è fermamente opposto a questo tipo di tentativi con un modello inadeguato che non avrebbe potuto ottenere nemmeno la*

[15] Tartaglia, "O mjestu ...", cit., 23 maggio 1929.

[16] N. Armanda, "Borba za i protiv Peristila. Zašto ne moze Meštrovićev «Grgur Ninski» stajati dobro na Peristilu?" (Lotta a favore e contro il Peristilio. Perché il Gregorio da Nona di Meštrović non può star bene sul Peristilio?), *Novo Doba* (Spalato), 10 giugno 1929.

millesima parte dell'impressione, che avrebbe potuto suscitare il vero monumento. Queste ragioni sono comprensibili, perché l'artista non può permettere che l'impatto artistico, architettonico ed estetico in genere che può avere sull'ambiente un monumento così maestoso e colossale sia giudicato in base a un modello di tela. Il signor Meštrović, al contrario, ha accettato di fare tutti questi tentativi con lo stesso monumento ed ha accettato di collocarlo sul Peristilio, dapprima su un piedestallo provvisorio di calcestruzzo e in seguito di trasferirlo da qualche altra parte, qualora si stabilisse che il luogo non corrisponde. Una volta fatto questo primo tentativo si potrà, mediante la collaborazione di tutti i fattori, assumere la decisione conclusiva e dire se il monumento ha da rimanere in quel luogo, oppure se bisogna trasferirlo e dove"[17].

La provvisorietà della collocazione deponeva, secondo Tartaglia, in favore della liceità della scelta di Meštrović, al quale sarebbe dovuto però restare il giudizio definitivo proprio in nome della propria Autorevolezza; un' "Autorevolezza di Ivan Meštrović che vale, senza dubbio, altrettanto quanto quella dei vari "protoperistili", che creano la propria opinione basandosi su presupposti ipotetici e svariate teorie che in alcun modo possono essere applicate al caso del monumento di Meštrović": *"Il monumento viene quindi collocato sul Peristilio soltanto come un primo tentativo in attesa di definire la sistemazione finale. Queste sono le ragioni che hanno portato alla decisione di porre il monumento a Gregorio da Nona, come un tentativo, davanti al Protiron, quindi, riteniamo, siano sufficienti a calmare e convincere gli avversari che sia Meštrović sia i suoi autentici estimatori ed amici desiderano la stessa cosa, poiché sono mossi esclusivamente dall'interesse di Spalato e dall'amore nei confronti della città, che sicuramente non è inferiore alla loro"*[18].

Bulic non era proprio dello stesso avviso e, anzi, sosteneva la priorità del giudizio da parte degli Enti che ormai in tutta Europa si consideravano competenti a deliberare in materia:

"Su proposta del dott. Karaman, la Commissione Artistica ha richiesto all'unanimità, il 15 ottobre 1927, di fare, come in tutti i paesi civili, un plastico, facilmente trasferibile, affinché i tentativi vadano fatti con il modello. L'amministrazione comunale aveva approvato questa proposta e spendendo 28.000 dinari aveva fatto fare il modello. Quando, recentemente, si è

[17] Tartaglia, "O mjestu ...", cit., 23 maggio 1929.
[18] Ibid.

venuto a sapere che l'Amministrazione comunale aveva deciso di non collocare il modello, bensì di porre subito "provvisoriamente" il bronzeo monumento sul Peristilio – giacché anche in questa faccenda, come in molte altre su detta questione, il Comune lavora in segretezza tanto che il Conservatore è venuto a conoscenza della menzionata delibera appena leggendo il "Novo Doba" dell'altro ieri – la Commissione alle Belle Arti all'unanimità aveva dichiarato, alla riunione del 3 maggio 1929, che "se l'Amministrazione comunale impedisce la collocazione del modello essa, in questo modo, impedisce il parere consultivo della Commissione alle Belle Arti, rendendo illusoria la funzione della Commissione stessa e di conseguenza anche la sua esistenza diventa superflua" (vedi la dichiarazione della Commissione alle Belle Arti nel "Jadranska Pošta" del 4 maggio 1929); mentre l'Ufficio per la Conservazione ha presentato ricorso avverso alla suddetta intenzione del Comune presso il Comitato Regionale (conservazione n.ro 53 dell'8 aprile c.a.)"[19].

E, oltretutto, secondo Bulic, gli accordi iniziali non erano stati così ben definiti per quella collocazione perché *"Meštrović, durante l'estate del 1927, in seguito alla decisione del 17 giugno 1927 di chiudere l'accesso dal Peristilio a "Grote", ha cambiato la propria idea iniziale di porre Gregorio da Nona sul luogo del Vescovado, distrutto dall'incendio, spazio per il quale aveva creato e dimensionato il monumento. Questi sono fatti noti che posso documentare anche con le lettere dello stesso Meštrović, che ancora nell'aprile del 1927 cercava di convincermi del fatto che la sistemazione di Gregorio da Nona non danneggerà le mura del temenos in Piazza Regina Elena"*[20].

Anche le "ragioni artistiche e storiche" potevano essere difficilmente condivisibili per Bulic, nonostante i tentativi di Tartaglia: *"La Giunta comunale non poteva in alcun modo concordare con le obiezioni secondo le quali il monumento a Gregorio, con le sue dimensioni e la grandezza della sua arte, avrebbe attirato l'attenzione prima di tutto su di sé, sminuendo così l'effetto del Peristilio e in un certo qual modo svilendo il Prostiron sul retro del monumento. (Queste sono le obiezioni dell'Ufficio per la Tutela dei Monumenti della Dalmazia, contenute nell'atto del 3 ottobre 1927, n.ro 147), poiché essa parte dal presupposto che il monumento a Gregorio da Nona va collocato nelle immediate vicinanze alla Cattedrale, nel luogo storico dove egli condusse la battaglia per l'uso della nostra lingua in chiesa. La statua di per sé è stata costruita e dimensionata proprio per essere messa in prossimità*

[19] Bulic, "O mjestu Meštrovićeva ..", cit., 25 maggio 1929.
[20] Ibid.

della chiesa, quindi nessun altro luogo, nemmeno se esistesse, può essere preso in considerazione, poiché disgiungerebbe questo monumento dall'ambiente che gli è stato prestabilito. L'artista stesso, assumendosi piena responsabilità, ha scelto per il monumento lo spazio del Perisitilio, un'area pronta, regolare e ordinata, l'unica esistente nei pressi della chiesa e che probabilmente è il luogo storico esatto dal quale Gregorio lottava per la sua idea. Non c'è dubbio che detto posto per questo monumento sia il migliore e il più adeguato dal punto di vista archiettonico, ma anche il più idoneo dall'aspetto storico e nazionale. Il popolo, i cui avi si stabilirono qui più di mille anni or sono, che ha conservato non solo la propria lingua ed il proprio carattere ma anche le linee classiche del palazzo, all'interno del quale si sono verificati momenti importanti della sua storia, ha diritto di collocare, proprio in questo luogo storico, il proprio eroe, che non è un eroe di muscoli e di azioni ma un eroe dello spirito, un Vescovo con il vangelo in mano"[21].

Per Tartaglia la questione era "storica e nazionale" e, dunque, l'aspetto di intangibilità del monumento romano risultava assolutamente secondario; ma probabilmente egli ignorava (o fingeva di ignorare) tutta la complessa questione dell'"ambientamento", come veniva affrontata dai più avvertiti circoli culturali europei (ai quali partecipava anche Bulic):

"Cercando di collocare il monumento davanti al Protiron non si tocca la memoria né il sentimento di pietà nei confronti del Grande Imperatore, non si distrugge nessuna pietra del suo grande palazzo e del Peristilio, non si rovina niente delle mura esistenti, bensì accanto alle stesse si pone il monumento a un capo ecclesiastico, a un civilizzatore di popoli, per armonizzare con loro. Ogni epoca, ogni cultura, ogni stile colpisce e lascia il proprio timbro dove e come può. Quanto più forte è la cultura seguente tanto più fortemente protegge i resti di quella anteriore, ma vuole allo stesso tempo affermarsi a sua volta e quindi cera di mettere in armonia le proprie opere culturali dello spirito con i resti ed i monumenti di epoche più antiche. Questo ha tentato di fare anche Meštrović con il suo monumento a Gregorio da Nona e con la scelta del luogo. Il monumento è ben dimensionato e realizzato in modo da seguire le linee e le proporzioni architettoniche del colonnato e di tutto l'ambiente, creando un insieme perfettamente armonico. Con le sue dimensioni in nessun modo non infrange la grandezza del Peristilio, a meno che non si pensi alla posizione delle due cappelle che non sono altro che un elemento insignificante

[21] Tartaglia, "O mjestu ...", cit., 23 maggio 1929.

dell'insieme architettonico, alle quali soltanto i potenti resti romani danno grandezza e significato. Nel confronto con questa potente architettura romana, il monumento a Gregorio non è né troppo grande né troppo pesante, quindi non s'impone sull'ambiente circostante e nemmeno la sua silhouette architettonica ha alcuna pretesa di apparire come un forte elemento a parte che si stacca dall'insieme architettonico del quale deve entrare a far parte. Esso consiste in una semplice statua che deve essere posta davanti al Protiron, in fondo al Peristilio, su un semplice piedestallo basso, come venivano sistemate anche le antiche statue romane sulle piazze pubbliche, che di solito non erano troppo ampie. Il monumento è fuso in bronzo, si adegua e si pone in posizione subalterna rispetto all'ambiente, mentre trovandosi nella parte meridionale, se osservato dalla parte sud del Peristilio, sembrerà sia messo nel vuoto di una grande volta romana che lo racchiuderà come una nicchia. La figura del monumento, in verità, non è nello stile di qualche imperatore o divinità romana, ma con le dimensioni si appoggia alle antichità romane, come queste idealmente e per il proprio significato spirituale e morale si appoggiano alla cristianità medievale"[22].

Niko Armanda, però, si sentiva in dovere di ribattere alle convinzioni 'storiche' di Tartaglia, chiedendosi *"Perché il Gregorio da Nona di Meštrović non può star bene sul Peristilio?*

Il primo e il più importante motivo resta l'importanza ed il valore del Peristilio come insieme ambientale e artistico unico.

Il secondo motivo è l'errata imposizione della statua di Gregorio e l'inutile disturbo in Piazza Peristilio. Ciò accade sempre quando si valuta insufficientemente la reciproca azione tra l'architettura e la plasticità e quando si giudica superficialmente il rapporto reciproco tra due monumenti artistici, ovvero la funzione architettonica del monumento nell'ambiente circostante"[23].

Veniva così ribattuto anche ad un altro argomento di forza artistica avanzato da Tartaglia, quello cioè che risultava della sottolineatura della stratificazione dell'ambiente auspicando che anche una 'Modernità' – e per giunta moderata – trovasse posto negli ambienti storici. Per Tartaglia, infatti

"La statua non ha niente di "moderno" nell'odierna accezione del termine, eccetto il fatto che è stata pensata e realizzato ai giorni nostri, però in modo

[22] Ibid.

[23] N. Armanda, "Borba za ...", cit., 10 giugno 1929.

da non rovinare l'armonia e l'unicità dell'ambiente, composto da elementi di epoche e stili differenti, che nonostante tutto coesiste tra la sfinge egiziana, il campanile cristiano-gotico, le cappelle tardocristiane, la chiesa di San Rocco e le semplici case d'abitazione. Oggi tutti questi prodotti culturali dei periodi più disparati si sono fusi in un insieme che il monumento a Gregorio da Nona potenzierà e legherà con ancora più forza, senza sminuire la bellezza artistica del Peristilio, unendo la tradizione romana con quella cristiana.

Questi sono stati i pensieri e le intenzioni, i desideri e le speranze che hanno ispirato Ivan Meštrović quando ha concepito il suo Gregorio e ha scelto di collocarlo davanti al Protiron e che ha sviluppato poi a più riprese e comunicato ai propri sinceri ammiratori e amici, per dimostrare che la scelta di sistemare il monumento proprio in quel luogo non è un capriccio o un azzardo, ma una profonda e logica convinzione, basata sulle tradizioni antiche. A questa profonda convinzione dell'artista bisognava donare piena fiducia e concordare con lui. Infine, bisogna considerare che con il tentativo di collocare il monumento sul Peristilio non si tocca né si rimuove alcuna pietruzza antica, come invece bisognerebbe fare se lo si ponesse in qualsiasi altro luogo, cosicché, se il risultato di questo tentativo fosse negativo, il monumento si potrebbe spostare, con poca spesa, in altro luogo, ripristinando la situazione preesistente che rimarrà identica a quella attuale, senza alcun danno né per il Peristilio né per l'ambiente circostante."[24].

Ma Armanda non si era lasciato convincere e ribadiva che *"Il terzo motivo per cui il Gregorio da Nona di Meštrović non può star bene sul Peristilio è l'inopportuna concorrenza estetica tra i tempi moderni e quelli classici, cioè tra le loro opere artistiche"*[25].

Bulic, invece, non si faceva trascinare nella polemica Nuovo/Antico, ma ancora una volta adduceva motivi di ordine giuridico e legale, che, nella sua ottica, dovevano comunque costituire il quadro di riferimento per tutti: *"Egualmente non reggono le asserzioni e le conclusioni del dott. Tartaglia riguardo alla seconda Delibera del Consiglio comunale del 28 ottobre 1927, n.ro 11335/2 in base alla quale Gregorio da Nona sarà collocato nel luogo scelto dall'artista, accanto al mausoleo di Diocleziano, l'odierna cattedrale. Questa Delibera, in effetti, parla soltanto di un luogo generico nei pressi del mausoleo e in alcun modo non precisa il Peristilio come tale. Ciò*

[24] Tartaglia, "O mjestu ...", cit., 23 maggio 1929.
[25] N. Armanda, "Borba za ...", cit., 10 giugno 1929.

doveva essere così, poiché entrambi gli Enti competenti, la Commissione alle Belle Arti e l'Ufficio per la Conservazione, avevano dato il proprio assenso a collocare Gregorio da Nona nei dintorni del mausoleo, in Piazza Regina Elena, ma allo stesso tempo erano decisamente contrari alla sistemazione del monumento sul Peristilio. Che questo sia vero, cioè che il senso della Delibera sia questo, lo conferma lo stesso dott. Tartaglia che spiegando la suddetta Delibera del Consiglio comunale espressamente afferma che secondo l'opinione di Meštrović "al monumento spetta un posto da qualche parte vicino alla cattedrale" (vedi resoconto su questa sessione nel "Novo Doba" del 29 ottobre 1927, pag. 5, prima colonna) e che sull'obiezione del dott. V. Matošić alla stessa riunione, in difesa della Delibera nella forma proposta, aveva rilevato "la questione della collocazione di Gregorio da Nona non è ancora risolta; questa verrà posta di fronte al Consiglio che esprimerà l'ultima parola" (vedi resoconto sulla sessione nel "Novo Doba" del 29 ottobre 1927, pag. 5 terza colonna)"[26].

E lo stesso sosteneva anche Armanda sottolineando come *"I motivi conclusivi che sono contrari alla posizione di Gregorio da Nona in Piazza S. Doimo e che parlano a favore della conservazione del Peristilio nelle forme in cui si è mantenuto fino ad oggi, sono gli argomenti della Scienza contemporanea di Conservazione, sia di singoli monumenti storico-architettonici sia d'interi paesaggi storici e degli ambienti artistici di una città."*[27].

Gli Enti preposti, insomma, avevano deliberato che la statua moderna non dovesse stare all'interno del Peristilio e a ciò bisognava attenersi. Il problema che Tartaglia intendeva suscitare, infatti, come ben aveva capito Bulic, si fondava su «Ragioni nazionali», ma su quel tipo di polemica don Frane non si lasciava condurre. Tartaglia infatti, senza mezzi termini finiva per gridare al complotto internazionale: *"Non appena si è venuto a sapere che quest'opera geniale del più grande scultore vivente, che è allo stesso tempo croato e figlio della nostra terra, sarebbe stata collocata sul Peristilio, come testimonianza perenne che proprio lì, mille anni or sono, si sviluppava la lotta per la conservazione del già allora esistente carattere croato e slavo non solo di Spalato ma di tutto il nostro litorale, sulla stampa nemica sorse un'acerrima campagna contraria alla collocazione del monumento sul Peristilio. Questa campagna si basava formalmente sul fatto che il monumento di*

[26] Bulic, "O mjestu Meštrovićeva ...", cit., 25 maggio 1929.
[27] N. Armanda, "Borba za ...", cit., 10 giugno 1929.

Meštrović avrebbe, per così dire, guastato l'insieme architettonico del Peristilio e che con le sue dimensioni avrebbe ridotto il suo effetto. In realtà però, questa campagna era suscitata dal timore che una delle più geniali e più grandi opere scultoree degli ultimi tempi, monumento dell'artista jugoslavo Meštrović a Gregorio da Nona, o meglio alla lotta contro la latinizzazione del nostro popolo, potesse giungere sul Peristilio dove, accanto alla grandezza dell'antica Roma, avrebbe documentato anche la grandezza e la genialità della nostra cultura e della nostra razza, come pure il fatto storico che essa vive qui da più di dieci secoli. Queste ragioni, espresse dalla stampa a noi nemica, sono state accettate in buona fede anche da una parte della nostra opinione pubblica che non era cosciente che in questo modo abboccava alla propaganda straniera per la Dalmazia e per Spalato, mentre un'altra parte, per principio, era contraria alla collocazione del monumento sul Peristilio. Il Comune di Spalato non poteva né doveva accettare le richieste di detta propaganda, nonché, partendo dal presupposto che in determinate situazioni occorre soddisfare le esigenze nazionali ancor prima di quelle di natura architettonico - sentimentale e non volendo cedere di fronte agli imperativi posti dalla stampa straniera, secondo la quale non andava toccata la latinità di Spalato e della Dalmazia, fece propria la decisione di Ivan Meštrović di cercare, in primo luogo, di sistemare il monumento sul Peristilio, da dove poi sarebbe stato trasferito se il luogo non risultasse idoneo"[28].

Per Bulic il problema non era invece quello di Latinizzazione o Croatizzazione (visto che la statua si poteva benissimo collocare nei pressi della Cattedrale, ma non nel Peristilio), quanto di recepire i *desiderata* di un'opinione pubblica che secondo Tartaglia aveva «abboccato» alla propaganda italiana. Per Bulic si trattava invece di indicazioni di 'buon senso' e in tal senso egli sottolineava gli umori dei suoi concittadini: „*[Si tratta] di una questione eminentemente culturale ... ed è inopportuno ... giustificare una decisione [dell'Amministrazione] che è in contrasto con l'intera opinione pubblica di una città di antiche tradizioni culturali. Nel merito della questione, cioè se il Peristilio sia adeguato al Gregorio da Nona di Meštrović, a Spalato non esistono due fazioni, riguardo al modo di agire dell'Amministrazione comunale con riferimento al monumento, poiché il 99%, in lettere novantanove per cento, degli Spalatini si oppone a ciò, al fatto in pratica che la faccenda venga risolta senza ascoltare il Consiglio Comunale, senza la*

[28] Tartaglia, "O mjestu ...", cit., 23 maggio 1929.

partecipazione della Commissione alle Belle Arti, senza l'accordo con l'Ufficio per la Conservazione dei Monumenti. A Spalato è superfluo parlare di questo ... e la decisione risulta una sfida a tutta l'opinione pubblica della città"[29].

La polemica, protrattasi per mesi[30], non avrebbe prodotto per i Conservatori jugoslavi i risultati sperati e la statua di *Gregorio di Nona* avrebbe fatto bella mostra di sé all'interno del Peristilio. Sostanzialmente il Nazionalismo aveva vinto su ogni ragione di opportunità e buon senso, allontanando, così, l'Amministrazione spalatina dalle più avvertite riflessione contemporanee sull'Ambientamento e sulla problematicità del rapporto tra Nuovo e Antico.

Infatti, le questioni che si erano aperte a Spalato, già a partire dagli interventi della «k.k. Zentral-Kommission» di Vienna, e che poi erano venute a circostanziarsi per parte jugoslava nel dibattito sulla liceità o meno della collocazione della statua di *Gregorio di Nona* nel Peristilio, avevano messo in luce una serie di aspetti generali imprescindibili, che la cultura locale non si era mostrata assolutamente in grado di affrontare.

In primo luogo, come aveva già sottolineato Riegl, sarebbe dovuto risultare chiaro il fatto che alcuni monumenti, quali appunto il Palazzo, non costituivano un Bene nazionale, al di là della gestione sovrana che ne aveva uno Stato; ne derivava che decisioni complesse non potevano essere sottratte al dibattito internazionale, facendo valere angusti nazionalismi tra «nemici».

In secondo luogo, era ormai chiaro che la cultura del Moderno e la cultura del Restauro non potevano affrontarsi, pur all'interno del singolo ambiente spalatino, all'insegna di una retorica che facesse valere fini di tipo simbolico o puramente conservativo; le decisioni dovevano essere

[29] Bulic, "O mjestu Meštrovićeva ... ", cit., 25 maggio 1929.

[30] Era stata aperta nell'aprile del 1929 e sarebbe durata almeno fino a settembre: I. Lahman, "Meštrovićev «Grgur Ninski» (izložba velebne skulpture u Zagrebu)", *Novo doba*, 8 aprile 1929; J. Herceg, „Još jedan glas smještaju «Grgura Ninskoga»", *Novo doba*, 31 maggio 1929; V. Matkotić e M. Martinis, „O mjestu Meštrovićeva «Grgura Ninskog»", *Novo doba*, 28 maggio 1929; M. Bergovic, „Meštrovićev «Grgur Ninski» na Peristilu?", *Novo doba*, 6 giugno 1929; J. Herceg, „Krokodilske suze za Peristilom", *Novo doba*, 11 giugno 1929; V. Matkovic, „Borba za i protiv «Grgura Ninskoga»", *Nova doba*, 11 giugno 1929; M.Bego, „Penjanje na spomenik", *Novo doba*, 14 giugno 1929; „Split se sprema da svečano proslavi 29 septembra", *Novo doba*, 26 settembre 1929; „Pripreme za veliko nedjeljno slavlje", *Novo doba*, 26 settembre 1929; F.D. Marusic, „Sutrašnje velebno slavlje. Meštrovićev «Grgur Ninski»", F. Ivanisevic, „Progovori ...! (Pred spomenikom Grgura Ninskoga)", *Novo doba*, 28 settembre 1929.



La statua di Gregorio da Nona nel peristilio "prima della rimozione" (da "Palladio", V 1942)

condivise dall'opinione pubblica, essere avvallate dagli Enti preposti, mediate dalla Politica cittadina, che doveva porsi a garante dell'interesse comune e non di ottuse contrapposizioni etniche.

In terzo luogo, non si poteva neppure immaginare che il dibattito sul rapporto Antico/Moderno che si andava consumando in uno spazio tanto delicato quale era il Peristilio, potesse essere risolto dalla sola Autorialità di uno scultore moderno, pur apprezzatissimo, quale era Meštrović, eliminando ogni contrappunto dialettico.

Infine, era ormai diventato chiaro come nel palazzo si venissero ad intersecare una serie di questioni amministrative e tecniche – oltre che

estetiche e politiche – che non permettevano di affrontare la questione dal solo punto di vista del Restauro Monumentale, ma che erano necessari più aggiornati approcci disciplinari che interessassero tutto il centro monumentale della città, con metodi e finalità propri del Restauro Urbano, nell'intersecazione, cioè, tra Restauro ed Urbanistica.

Bulic, grazie alle proprie aperture e ai propri rapporti internazionali, aveva capito buona parte di tutto questo e, dunque, aveva cercato di mantenersi almeno all'interno della Legalità del Diritto.

Ma nella sostanza non essendo stata compiuta tutta la doverosa serie di analisi, di confronti e di condivisioni (la necessità del coinvolgimento dell'opinione pubblica cittadina e internazionale sarebbe stata fondamentale) quella collocazione della statua di Gregorio di Nona divenne, negli anni seguenti al 1929, una realtà, non solo costituendo un *vulnus* per l'ambiente del Peristilio, ma anche infuocando gli animi italiani ed evidenziando la necessità di un ripensamento generale di tutte le questioni.

Questioni che la „rinascita della Dalmazia italiana" avrebbe non a caso posto immediatamente all'ordine del giorno, potendo contare su una classe di intellettuali e operatori non meno nazionalisti di quelli jugoslavi, ma ben più aggiornati alle moderne tematiche del Restauro. Anzi, si sarebbe trattato di alcuni tra i massimi rappresentanti della Disciplina, riconosciuti a livello europeo, riportando, così, le questioni spalatine ad un'attenzione di prima caratura come era avvenuto a suo tempo con Riegl.

2. L'Urbanistica spalatina nell'occhio di Arnaldo Massimo Degli Innocenti, di Vincenzo Civico e di Gustavo Giovannoni

Con la costituzione del «Governatorato di Dalmazia» nel maggio del 1941 con sede a Spalato e diretto da Giuseppe Bastianini[31], anche le necessità restaurative venivano poste in agenda con la creazione del «Commissario per le Antichità e i Monumenti della Dalmazia», alla cui Direzione veniva nominato Luigi Crema, un ingegnere, allievo di Gustavo Giovannoni, fino ad allora impiegato presso la Soprintendenza Archeolo-

[31] "Il Commissario per la Dalmazia insediato a Spalato", *Corriere della Sera*, 22 aprile 1941; "Giuseppe Bastianini, Governatore della Dalmazia", ivi, 20 maggio 1941; "Giuseppe Bastianini, Governatore della Dalmazia" in *Il Decreto Reale per la sistemazione dei territori dalmati (RDL 18 maggio 1941)*, ivi, 21 maggio 1941;

gica di Roma[32]. Dal punto di vista scientifico, la scelta non poteva essere migliore, vista l'esperienza e la dedizione di Crema, ma con ciò Giovannoni poneva una sorta di patronato sulle questioni restaurative dalmate, valendosi anche dell'eccezionalità della nuova struttura amministrativa, che non vedeva l'istituzione di un'apposita Soprintendenza, come nel resto del territorio nazionale, anche se la Dalmazia figurava suddivisa in province.

Il 1942 era l'anno nel quale, dopo l'annessione del 1941, venivano rese note le principali decisioni tecnico-operative per le nuove province di Spalato e Cattaro, oltre che per l'estensione di quella di Zara, che restava «capitale della Dalmazia». Su «Urbanistica», la rivista dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, nell'aprile veniva dato annuncio di nuovi studi per Zara[33]; poi nel giugno era la volta delle previsioni per la strada *«Litoranea della Dalmazia»*[34], ma, soprattutto, nell'agosto, veniva presentato *«Il nuovo Piano Regolatore di Zara, capitale della Dalmazia»*, redatto da Giuseppe Borrelli De Andreis, ma 'corretto' dopo una prima redazione del 1936, con tutta una serie di 'aggiustamenti' metodologici di marca giovannoniana, non solo dal punto di vista restaurativo, ma anche di aggiornamento alla Disciplina urbanistica[35].

In primo luogo la nuova previsione aveva mostrato *«la necessità di inquadrare il Piano regolatore di Zara in un organico Piano Territoriale che comprende l'intera Dalmazia»,* facendo così della Dalmazia – com'era avvenuto per l'Agro Pontino o per le proposte per la Valle d'Aosta – un esempio della più aggiornata Disciplina, proprio in contemporanea all'emanazione della «Legge urbanistica» del 1942. E tutto ciò non poteva avere una netta ricaduta, oltre che sui problemi dell'espansione urbana, anche su quelli della conservazione paesaggistica.

In più, l'esperienza 'pilota' di Zara, dal punto del Restauro Urbano, prevedeva che *«dato il carattere nettamente artistico, oltre che storico, della città ... molto opportunamente è stata prevista l'applicazione del metodo del "Diradamento" ... per la messa in valore di edifici e complessi monumentali*

[32] P.Gazzola, "«Ricordo di Luigi Crema (1905-1975)", *Bollettino d'Arte*, 60, 1975, pp. 115-117. Per il giovane Piero Gazzola 'giovannoniano': P. GAZZOLA, *La chiesa di Santa Maria degli Alamanni in Messina*, «Palladio», V, 1941, pp. 207-221.

[33] Redaz., *Zara*,«Urbanistica», II, marzo-aprile, 1942, p.26.

[34] Redaz., *La litoranea della Dalmazia*,«Urbanistica», III, maggio-giugno, 1942, p. 26.

[35] Per Giovannoni urbanista, oltre che conservatore, si veda, F.Ventura, ... cit.

testimoni della secolare Civiltà italiana nell'altra sponda dell'Adriatico ... fornendo un documento murale»[36].

Il «Diradamento» costituiva una specificazione metodologica giovannoniana per eccellenza, ma la concezione d'avanguardia dello strumento pianificatorio approntato si mostrava anche per essere tra i primi che, sulla base dell'Urbanistica 'funzionalista', adottava segni grafici convenzionali per l'identificazione dello zoning urbano, almeno a livello di Piano Regolatore Generale (l'esperienza dei G.U.R. non era passata invano e, anzi, aveva ormai 'fatto scuola' forse anche attraverso il Piano di Pola[37]; anche se l'Amministrazione fiumana si era invece mostrata a lungo refrattaria ad ogni novità).

Lo sperimentalismo e l'eccezionalità della situazione dalmata imponeva, dunque, un'attenzione del tutto particolare anche, e forse soprattutto, per Spalato; e dal punto di vista della Conservazione e del Restauro dei Monumenti, la complessità delle questioni aperte richiedeva strumenti del tutto eccezionali, visto che Luigi Crema non aveva il ruolo di Soprintendente (non era dotato cioè di quell'autonomia decisionale che rispondeva solo al Ministro della Educazione Nazionale e alla Direzione delle Antichità e Belle Arti dello stesso Ministero), mentre l'Ufficio Tecnico Comunale da poco riorganizzato, con l'epurazione dei funzionari che avevano in precedenza appoggiato la fase nazionalista jugoslava, non era assolutamente in grado di affrontare, dal punto di vista culturale, problemi troppo complessi.

A fare il punto della situazione, da un osservatorio 'esterno' (ma non per questo meno animato da un forte afflato nazionalistico questa volta di origine italiana), procedeva il fiorentino Arnaldo Massimo Degli Innocenti, che nello stesso 1942, pubblicava a Fiume un libretto, frutto delle considerazioni che l'Autore aveva svolto durante un suo recente viaggio a Spalato: «*Un architetto ha visitato Spalato*»[38].

[36] G. BORELLI DE ANDREIS, *Il nuovo Piano Regolatore di Zara, capitale della Dalmazia*, «Urbanistica», IV, luglio-agosto, 1942, pp. 7-14.

[37] Si veda il mio: F. CANALI, "Architettura del Moderno nell'Istria italiana (1922-1942). Luigi e Gaspare Lenzi per il Piano Regolatore di Pola (1935-1939)": dal G.U.R. alle vicende di un Piano Regolatore esemplare, «difficile ... ma egregiamente risolto» tra Urbanistica razionalista, «diradamento» giovannoniano e progettazione 'estetica' piacentiniana, *Quaderni* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, XIV, 2003, pp. 345-411.

[38] A.M. DEGLI INNOCENTI, *Un architetto ha visitato Spalato*, Fiume, 1942. Ancora a Fiume usciva: A.M. Degli Innocenti, *P.R. Rieti, progetto di Piano Regolatore e di Ampliamento della città*, Fiume, 1943.

Poteva sembrare una iniziativa del tutto personale, se non che Degli Innocenti era architetto piuttosto noto non solo per la sua attività pubblicistica, ma soprattutto per il fatto di essersi distinto nel 1936 partecipando e vincendo *ex aequo* il «Concorso per la sistemazione di via Roma a Bologna» – con il motto K 12» – tanto da venir chiamato, nel 1937, alla redazione della «seconda proposta» in collaborazione, tra gli altri, con Piero Bottoni, Marcello Piacentini e Pierluigi Giordani.

Laureato a Firenze, dov'era assistente all'Università[39], oltre che collaboratore di «Urbanistica», Degli Innocenti nel suo scritto su Spalato metteva l'accento, dal punto di vista tecnico, sull'organizzazione generale della città e, soprattutto, su una serie di previsioni che erano in grado di imprimere una forte sterzata a quanto indicato dal Piano redatto dall'Amministrazione comunale jugoslava: *«Lo sviluppo edilizio di Spalato dal 1890 a oggi è stato fortissimo ... passando da 12.000 abitanti del 1900 a circa 50.000»*[40].

Già la 'semplice' premessa faceva comprendere come la città fosse ormai in gran parte moderna e soffrisse di problemi dovuti ad una repentina, incontrollata espansione. A questo proposito, ovviamente non potevano mancare uno spiccato afflato nazionalista, ma neppure considerazioni sulla realtà della città antica: *«chi ebbe la ventura di entrare a Spalato subito dopo la fulminea occupazione, di cogliere il primo fermento di sorpresa della popolazione attonita, di fissare i veri lineamenti della "città dalle molte vite" prima che potessero essere atteggiati per l'occasione ... comprese che le artificiose iniezioni di slavismo che per vent'anni erano state assillante preoccupazione di Belgrado ... [avevano prodotto solo] superfetazioni ... e addobbo effimero della città veneta»*[41].

La «slavizzazione» compiuta dal governo jugoslavo con un massiccio inurbamento di popolazione dalle campagne interne aveva snaturato il carattere degli spalatini (aumentati di ben il 76%!), consegnando anni dopo al Governo italiano una realtà etnica che di italiano aveva ormai ben poco; e solo la Storia poteva dunque supportare la nuova rivendicazione nazionalistica.

[39] Degli Innocenti tra il 1939 e il 1940 ricopriva il ruolo di «Aiuto incaricato» di Urbanistica; poi nel 1944-1945 diveniva professore incaricato di Arte dei Giardini, per poi ottenere il ruolo di Professore di Urbanistica e, tra il 1953-1955, venir nominato Direttore dell'Istituto di Urbanistica dell'Università. Moriva prematuramente nel 1957.

[40] A.M. Degli Innocenti, *Un architetto...*, cit., p. 22.

[41] Ibid.

Il processo di inurbamento, però, aveva portato anche ad una trasformazione fisica oltre che etnica del centro cittadino, anch'esso sempre più abitato e caratterizzato da sopraelevazioni, innalzamenti, densificazioni del tessuto tanto da far parlare di «superfetazioni».

Per Degli Innocenti, la città non aveva però perduto il suo carattere (di «italianità») nelle parti principali dell'antico nucleo, anche perché Spalato continuava a 'funzionare' grazie a quelle stesse infrastrutture che risalivano all'età medievale, anche se ormai si mostravano fortemente inadeguate dopo l'inaudito incremento di popolazione. Senza contare, poi, che anche le aree medievali avevano assunto caratteri di imprescindibile monumentalità e, dunque, non potevano essere oggetto di radicali aggiornamenti[42]: *«la piazza dei Signori, centro della città medievale, è raccolta intorno al palazzotto municipale. È rimasta il fulcro della vita cittadina anche nei secoli successivi, ma oggi dà sintomi di soffocamento: cuore troppo piccolo di un organismo troppo grande. Dalla piazza la Porta Ferrea è quasi invisibile, fra le tante superfetazioni»*[43].

Degli Innocenti sottolineava dunque che *«Continuare a far gravitare tutti gli affari sulla Piazza dei Signori è un errore madornale ... ragioni estetiche e tradizionali vorrebbero questo piccolo ambiente anzi più tranquillo e si deve tener conto ... che esso è completamente avulso dal traffico rotabile*[44].

L'eco delle parole giovannoniane sugli antichi centri doveva riecheggiare nella mente del Fiorentino, che riguardo alla contemporanea architettura di Spalato aveva invece qualche parola di apprezzamento, almeno nel caso degli interventi realizzati immediatamente fuori dall'antica cerchia muraria (che era poi quello che interessava il Degli Innocenti urbanista), mentre le periferie risultavano «brutte e stupide», all'insegna di una 'internazionalizzazione' ormai corrente: *«Esteticamente i nuovi quartieri di Spalato gareggiano per stupidità e bruttezza con quelli di tutte le altre città del mondo ... La mancanza di un carattere ambientale ben definito ha generato una pericolosa promiscuità di tipi ed espressioni architettoniche e l'adozione di quelle forme novecentesche internazionali ... Fenomeno tanto più grave in*

[42] «Il palazzo comunale Vecchio sulla piazza dei Signori, costruito nel XIV secolo in Gotico veneziano, fu ristrutturato nella parte superiore intorno al 1891»: Degli Innocenti, *Un architetto ...*, cit., p. 13.

[43] Ibid.

[44] Ibid., p. 25.

quanto in contrasto stridente col mirabile tono del nucleo dioclezianeo»[45].

L'«ambientamento» giovannoniano era ormai un principio condiviso anche dalla Disciplina urbanistica (e dunque la mancanza di esso, nella costruzione delle nuove architetture risultava carattere negativo); tuttavia *«nella massa possono distinguersi edifici pubblici, realizzati negli ultimi anni del Governo ex jugoslavo, che hanno un'impronta architettonica sana e decisamente moderna ... Prima di tutto e ben visibile da tutto il litorale ... il Palazzo dell'ex Banato del Litorale: alveare di uffici inserito in un puro volume, ben ambientato. Notevoli pure il Ginnasio Reale ... la chiesa di Santa Maria di Pozzobon e il Palazzo delle Poste»*[46].

Dopo le denunce di Alessandro Dudan, e le ironie di Giovannoni, il criterio dell'«Ambientamento» veniva 'piegato' ad assunti estetici completamente diversi rispetto a quelli dell'Ingegnere romano, tanto che la Modernità dei 'giovani' vedeva a Spalato anche qualche architettura interessante. Un tema, questo, che solo un anno prima aveva infiammato gli animi, con una ennesima polemica questa volta tra Ugo Ojetti e Agnoldomenico Pica, sulla contrapposizione tra gli «alveari» zagabresi e il Palazzo spalatino. Scriveva infatti Ojetti dalle pagine del «Corriere della Sera» in un'acida recensione al volume del giovane architetto dell'Avanguardia razionalista *«Architettura moderna in Italia»*: *«Se a Lubiana o a Zagabria s'incontrano fabbriche ad alveare, esemplate sui modelli già esaltati dall'architetto Pica, l'architettura nostra ha da essere italiana per affermare una conquista o una riconquista italiana ... Avessi l'autorità ... consiglierei ad Agnoldomenico Pica .. di partire per Spalato tornata italiana a guardare per un mese il palazzo di Diocleziano»*[47].

Per Degli Innocenti, che sembrava aver raccolto l'invito di Ojetti (ma la cui presenza 'precoce' a Spalato fa piuttosto pensare ad un impegno militare), gli assunti giovannoniani di «ambientamento» travalicavano, però, il pur imprescindibile «nucleo dioclezianeo» per estendersi anche al resto della città, sottolineando, in più, come un Monumento antico straordinario richiedesse nel suo intorno un'architettura di qualità e non realizzazioni da amministrazione ordinaria.

[45] Ibid., p. 22.
[46] Ibid., p. 23.
[47] U. OJETTI, *L'ultima internazionale?*. Recensione a «A. Pica, "Architettura moderna in Italia", *Corriere della Sera*, 22 maggio 1941, p. 3.

Restava per il Fiorentino, interessato soprattutto ai problemi di un'espansione razionalizzata della città, una densa nota sulle previsioni urbanistiche per Spalato. E si trattava, anche in questo caso, di una nota 'tecnica' espressa da un Tecnico di livello universitario:

«Il Piano Regolatore in vigore anziché favorire e disciplinare la spontanea, intelligente tendenza (di sviluppo tentacolare della città lungo quattro direttrici diverse) ha previsto la saldatura tra i vari tentacoli ... cosicché se non si corre ai ripari urgentemente ... vedremo la macchia d'olio allargarsi ... e sommergere i pochi spazi verdi rimasti»[48].

Una nota, questa, che faceva sì che il suo fascicolo su Spalato venisse recensito da uno dei redattori più prestigiosi di «Urbanistica», Vicenzo Civico, che condivideva le necessità per la città dalmata avanzate dal Fiorentino: *«l'Autore [degli Innocenti] auspica, a conclusione della sua trattazione, la elaborazione di un nuovo Piano Regolatore, che assicuri lo sviluppo organico di Spalato e che riconfermi nei secoli a venire la sua inconfondibile e indistruttibile Italianità ... mentre il Piano Regolatore [jugoslavo] ... condannava l'intera città al pericolo di morte per soffocamento ... portando tutto il traffico e tutta la vita urbana sulla vecchia e insufficiente e Piazza dei Signori»*[49].

Al di là dell'onnipresente afflato nazionalistico – che si ritrovava peraltro passante in tutte le diverse situazioni, a ribadire, ancora una volta, come Architettura, Urbanistica e Restauro venissero considerate sempre e comunque discipline 'politiche' – va sottolineata la visione che, dal punto di vista 'urbano', si aveva dei problemi spalatini: necessità di un Piano Regolatore non solo di espansione; studio di polarità diverse; studio delle direttrici del traffico (che era, ancora una volta, uno dei cardini dell'Urbanistica funzionalistica); tutela dell'antico centro, sia nella sua parte monumentale antica, sia in quella medievale.

L'Urbanistica richiedeva però tempi lunghi, per la conoscenza, la gestazione, la realizzazione e soprattutto l'applicazione di un Piano organico; la Conservazione, invece, poteva contare su un *iter* più spedito, anche se, in questo caso, Urbanistica e Restauro Urbano venivano a compenetrarsi strettamente proprio per le caratteristiche del Palazzo/città di Diocleziano.

[48] Degli Innocenti, *Un architetto* ..., cit., p. 22.

[49] V. Civico, *Recensione a* A.M. Degli Innocenti, *Un architetto ha visitato Spalato* (Fiume, 1942), «Urbanistica», V-VI, settembre-dicembre, 1943, p. 29.

3. La "Relazione" *della Reale Accademia d'Italia su Spalato: l'analisi delle stratificazioni urbane e i criteri giovannoniani del Restauro Territoriale, del Restauro Urbano e del Restauro Monumentale (1942)*

Già nel giugno del 1941, pochissimi mesi dopo l'annessione della Dalmazia all'Italia (avvenuta nell'aprile), veniva nominata un'apposita Commissione incaricata di studiare i problemi conservativi del nucleo storico (romano) di Spalato, valendosi della mediazione dell'Accademia d'Italia per sottolinearne il ruolo scientifico e di indirizzo dell'iniziativa, nell'eccezionalità della situazione dalmata: *«alcuni giorni fa l'Accademia d'Italia decise di inviare prossimamente a Spalato una Commissione di studiosi, assegnandole il compito di eseguire sulle vestigia del palazzo di Diocleziano una serie di rilievi»*[50].

Insigni Studiosi e Intellettuali vennero chiamati a far parte di quella Commissione della quale Gustavo Giovannoni figurava come «Presidente»[51]: Amedeo Maturi; Luigi Marangoni; Roberto Paribeni; Ugo Ojetti; Marcello Piacentini. Tutte le competenze scientifiche ritenute necessarie vi erano rappresentate ai più alti livelli: dall'ingegnere esperto di tecniche costruttive antiche nonché esimio teorico del Restauro Monumentale e di quello Urbano (Giovannoni) ad uno dei massimi architetti italiani, professore di Urbanistica, coinvolto nella soluzione dei problemi degli antichi centri (Piacentini); dal conoscitore raffinato di 'Cose artistiche' (Ojetti) ad un noto Storico dell'Arte veneta (Marangoni); da uno dei più quotati studiosi delle Antichità Classiche (Paribeni) fino ad un esimio archeologo (Majuri).

Ma necessaria era una diretta autopsia delle condizioni dell'antico centro di Spalato, per cui la spedizione dell'Accademia d'Italia partiva il 24 settembre del 1941 alla volta della Dalmazia.

Vi erano già stati alcuni rinvii dei quali Giovannoni avvisava Ojetti: *«avrai avuto notizia del rinvio della nostra spedizione in Dalmazia al 24 settembre; e spero vivamente che allora ti sarà possibile intervenire»*[52].

[50] Oliviero, "Dentro alle mura del palazzo di Diocleziano si infittiscono cento casucce", *Corriere della Sera*, 19-20 giugno 1941, edizione del pomeriggio, p. 2.

[51] Per Giovannoni e il suo coinvolgimento spalatino si veda: G. Zucconi, *Ugo Ojetti e la dimensione urbana: dalla polemica contro i "rettifili" all'interesse per i centri dell'Adriatico orientale* in *Ugo Ojetti critico tra Architettura e Arte*, «Bollettino della Società di Studi Fiorentini», numero monografico a cura di F. Canali, 14, 2005, pp. 34-37.

[52] Roma, Galleria Nazionale di Arte Moderna, «Fondo Ojetti», missive a «Gustavo Giovannoni»

Ojetti, che si era già recato a Spalato il «16 luglio» come inviato del «Corriere della sera», ricavandone alcune sue note giornalistiche (*"Cose viste"*[53]), non sarebbe stato parte della compagnia, ma i consulti, ovviamente, erano già iniziati prima della partenza della Commissione e l'Ingegnere romano sottolineava all'amico il fatto di essere *«pienamente del tuo parere: liberazione del lato della marina [del palazzo di Diocleziano], ma rispetto del carattere pittorescamente veneto della città, inserita nel monumento»*[54].

Anche il Restauro assumeva fin dall'inizio valenze 'politiche' estremamente spiccate, con la sottolineatura non solo dei caratteri archeologici connessi alla Romanità del sito, ma anche alla «Venezianità» della città che si era stratificata sull'antico palazzo; ma, in questo caso, si trattava, nell'ottica dei Commissari, 'solo' di 'far parlare' la Storia e di non aggiungere pressoché nulla.

Nel novembre del 1941, la visita doveva concludersi con un documento ufficiale e Giovannoni invitava ad Ojetti, anche se non si era recato con loro a Spalato, ad aderire, inviandogli seppur *«un po' in ritardo per lo scambio epistolare avvenuto col nostro caro Marangoni, una copia della Relazione inviata al Presidente [dell'Accademia, Federzoni] della nostra spedizione a Spalato. Spero che vi troverai interpretate le tue idee e che vorrai aderirvi; e sarò lieto, e con me lo sarà Federzoni, se quando verrai a Roma vorrai aggiungere la tua firma a quella di Paribeni, Maiuri, Marangoni e del sottoscritto, e credo anche quella di Piacentini»*[55].

Quella *Relazione* ebbe un proprio esito editoriale nel 1942 a cura dell'Accademia d'Italia[56] e a firma di tutti e sei i Commissari, ma Giovannoni aveva già adombrato a Ojetti, nella sua missiva, i dubbi espressi da Piacentini che, per diverso tempo, doveva essere rimasto dubbioso se

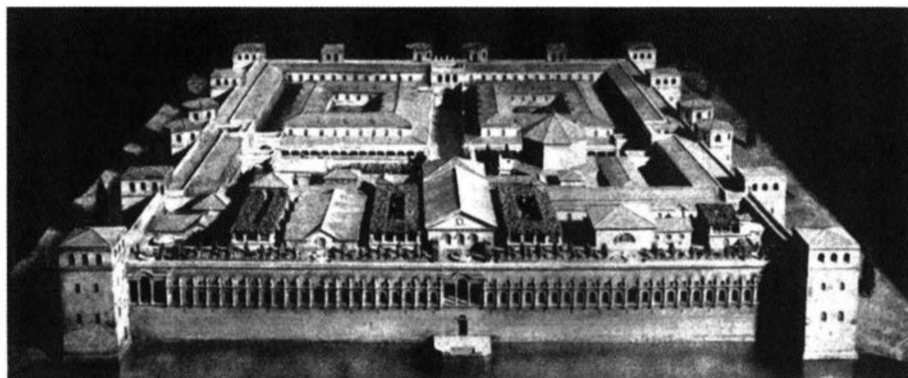
(d'ora in poi: GNAMR, «F.O.», «G.G.»), missiva, senza data ma compresa tra il luglio e agosto 1941, da Giovannoni a Ojetti.

[53] Tantalo (U. Ojetti), "Cose viste". Salona, *Corriere della Sera,* 12 agosto 1941, p.3; Idem, "Cose viste" 16 luglio 1941: Il palazzo di Diocleziano, *Corriere della Sera,* 27 agosto 1941, p.3. Per il viaggio ojettiano si veda il mio F. Canali, "Architettura e città nella Dalmazia italiana (1922 – 1942). Parte Prima: L'Arte dalmata e il palazzo di Diocleziano di Spalato tra istanza nazionaliste e «valori» consolidati nelle riflessioni di Alois Riegl, Alessandro Dudan e Ugo Ojetti", *Quaderni* CRSR, Rovigno, XVIII, 2007, pp. 221-258.

[54] GNAMR, «F.O.», «G.G.», missiva del 15 settembre 1941 da Giovannoni a Ojetti.

[55] GNAMR, «F.O.», «G.G.», missiva del 9 novembre 1941 da Giovannoni a Ojetti.

[56] Reale Accademia d'Italia, *Spalato romana*, Roma, 1942. La *Relazione* è ora in parte riedita come: *L'esempio di Spalato* in *Gustavo Giovannoni. Dal capitello alla città*, a cura di G.Zucconi, Milano, 1997, pp. 158-162.



Il palazzo di Diocleziano, "ricostruzione della mostra della Romanità" (da "Palladio", 1 1942)

avallare oppure no le conclusioni. Il documento scaturito, infatti, era nato *«perché uno studio dei problemi archeologici e architettonici attinenti al grande palazzo di Spalato avesse inizio di ricerche e di proposte»;* ma soprattutto si proponevano *«i criteri che a parere della Commissione conseguono affinché i grandiosi monumenti della Romanità ivi esistenti abbiano onore di valorizzazione e di ricerca».*

Non a caso quel valore programmatico, che aveva incontrato l'ostilità di Piacentini, veniva sottolineato in calce alla pubblicazione dai saluti del governatore Bastianini, il quale anticipava che *«la Relazione sarà tenuta presente da me per tutti i lavori che dovranno essere eseguiti a Spalato. Pregovi esprimere illustri Accademici mio vivo grazie et assicurarli che per quanto dipende dai miei uffici loro proposte troveranno attuazione»*[57].

La linea d'intervento prevista si profilava, del resto, come molto 'giovannoniana' e Piacentini non doveva esserne rimasto troppo contento (nonostante l'affermazione ufficiale, ma certo doverosa, che «le nostre proposte vengono a corrispondere»[58]; e, si noti bene, si parla di corrispondenza a livello di principio, non di coincidenza a livello di metodo). Invece, condivisi erano almeno i principi di analisi. *«Criteri che tra loro si integrano, alcuni di ricordo e di arte, altri di vita»*[59].

Ma anche l'analisi non poteva certo dirsi conclusa e necessitava di

[57] Reale Accademia d'Italia, *Spalato ...*, cit., p.23
[58] Ibid., p.10
[59] Ibid.

ulteriori supplementi d'indagine, come si conveniva in ogni buon Restauro. Infatti, dal punto di vista degli studi necessari per le opere *«occorre riconoscere che i dati e i rilievi [già esistenti dell'inglese Adam, dell'austriaco Fischer von Erlach, del tedesco Niemann dei francesi Hébrard e Zeiler] sono già ampi e precisi e prossimi ad essere completi, ma potranno aggiungersi altri capitoli quando i lavori nella zona avranno fornito nuovi dati e quando regolari esplorazioni verranno in un secondo tempo intraprese ... Sarà in particolare da rilevare lo schema topografico ed architettonico dei vastissimi locali, in gran parte inesplorati, posti nel sottosuolo»*.

Se l'Archeologia richiedeva, dunque, appositi scavi conoscitivi, per quanto riguardava i resti monumentali, le categorie d'intervento erano sottoposte ad una gerarchia preventiva.

Il problema andava ricondotto, secondo Giovannoni, ad una questione di Restauro dei Monumenti:

«i quesiti e le opere principali che si propongono riguardano la sistemazione edilizia delle parti monumentali e la liberazione dei maggiori elementi architettonici».

Ma andava subito specificato che esistevano resti romani prioritari. La decisione era sicuramente dettata da motivi nazionalistici, ma, nonostante le attenzioni riegleiane (medievali e barocche) della «k.k. Zentral-Kommission » viennese, non si poteva negare che la parte antica risultasse preponderante: *«Forse in tutto il mondo romano nessuna opera ... ci è come il Palazzo pervenuta in uno stato di conservazione quasi perfetta nelle sue parti essenziali e i proclami archeologici ed architettonici che vi fanno capo sono di un'importanza veramente insigne ... Il restituire al palazzo quanto è possibile della sua grandiosa forma .. è un dovere»*[60].

Accanto (e sopra) tali vestigia c'erano poi le stratificazioni veneziane, che avevano impresso al complesso un carattere di 'Venezianità monumentale': *«nella città assai più tardi è giunto il dominio veneto e nuovo incremento ha avuto la fabbricazione ... e nello svilupparsi di un'edilizia minuta ... è venuta a imprimere il suo carattere inconfondibile ... Ora è unanimemente la Commissione convinta che questa pagina, più modesta della prima, sia tuttavia non meno gloriosa e che l'aspetto che essa ha impresso all'abitato spalatino non possa essere, non pure cancellato, ma menomato»*.

[60] Ibid., pp. 7-8.

Spalato risultava, dunque, un insieme imprescindibilmente stratificato, ma ogni Governo cittadino e nazionale leggeva quelle stratificazioni con attenzioni diverse. L'amministrazione imperiale austriaca, partendo dai caratteri imperiali della Romanità (d'altronde l'Austria-Ungheria era pur sempre Sacro romano Impero!), aveva inteso valutare le opere medievali e specie barocche, laddove il Barocco era chiaramente uno dei linguaggi architettonici (stile) più diffusi nell'area mittel-europea; l'Amministrazione comunale jugoslava si mostrava assai intenzionata a inserire, nella Latinità del Peristilio, una testimonianza, seppur tardiva, della presenza croata medievale e contemporanea; l'Amministrazione italiana aveva tutto l'interesse a sottolineare i caratteri di Latinità e di Venezianità del complesso. E tra quelle articolate stratificazioni, qualcuna non poteva non soffrire a causa di tali diverse interpretazioni.

Si affacciava poi, nella riflessione giovannoniana, la necessità di un ampliamento programmatico dello stesso concetto di Restauro, non solo ad un quartiere urbano (si pensi alle esperienze di Giovannoni al Quartiere Rinascimento di Roma), ma ora ad un intero centro, pur configurato da mura come un «Quartiere» storico: *«Occorre non dimenticare che entro l'antico palazzo tutta la fabbricazione della città si è inserita ... e, dunque, alle condizioni [storiche ed artistiche] occorre aggiungerne una terza di una importanza pratica innegabile. Le accurate Relazioni dell'Ufficio locale di Igiene, che ci state rese note nei colloqui col prefetto Eccellenza Zerbino e col Podestà di Spalato, senatore Tacconi, ci dicono, attraverso le loro statistiche, che detto quartiere racchiuso entro le mura del palazzo antico ha condizioni sanitarie, specialmente per lo sviluppo della tubercolosi, assai gravi, sicché è doveroso il rimuoverne le cause che consistono essenzialmente nell'addensamento demografico»*[61].

L'analisi era quella ormai usuale negli studi giovannoniani che puntavano, come soluzione, all'adozione del metodo del «Diradamento», una volta messa a punto quell'analisi stessa: *«prima che la città si decidesse ad espandersi su vaste zone circostanti, la sopraelevazione degli edifici esistenti, l'utilizzazione di cortili e di giardini interni hanno recato una congestione edilizia a cui risponde quella della popolazione»*.

E proprio sul metodo del «Diradamento» Piacentini non si sarebbe affatto mostrato d'accordo, pur condivisa l'analisi e le finalità.

[61] Ibid., pp. 9-10.

4. Il problemi di Spalato nella rivista «Palladio» di Giovannoni (1942-1943): la messa a punto della metodologia del «diradamento» spalatino

Sul numero della rivista giovannoniana «Palladio» del 1942, compariva un primo saggio dell'Ingegnere romano che dava conto, dopo i primi studi e i primi sopralluoghi, della complessità del problema spalatino, anticipando i contenuti della *Relazione* dell'Accademia d'Italia, che sarebbe stata resa pubblica solo l'anno successivo: *«nel settembre e nell'ottobre dell'anno scorso [1941] si è recata a Spalato la "Commissione" nominata dall'Accademia d'Italia per lo studio dei provvedimenti per il restauro del grande monumento romano e per la sistemazione della città che vi è inserita; ed è in corso di pubblicazione la relativa Relazione che il Presidente dell'Accademia ha fatto propria ed ha trasmessa al Governatore della Dalmazia»*[62].

La prima presa di posizione riguardava il riconoscimento del monumento nei suoi più pieni caratteri di 'Romanità' architettonica: *«dopo le numerose pubblicazioni ... dell'Adam ... del Niemann ... del Hébrard ... il Palazzo non può davvero dirsi inedito nei suoi caratteri archeologici ed architettonici ... né sono mancati gli studi, pur spesso alterati dal preconcetto orientalista, sul carattere delle sue forme e del suo tipo costruttivo in quel grandioso periodo dell'Arte e dell'Architettura dell'Impero di Roma, che una sciocca convenzione chiama "decadenza". Ma pure molto ancora è da rilevare e da studiare; in particolare tutto l'organismo delle costruzioni nel sottosuolo, ove svolgevasi tutta la vita dei servizi e degli immagazzinamenti»*[63].

Dal punto di vista più strettamente tecnico e operativo, Giovannoni e con lui la *Commissione* pensavano ad una serie di «provvedimenti principali», che si ponevano peraltro in linea con le indicazioni espresse anche da Ojetti nella sua *«Cosa vista»* dedicata al *«Palazzo di Diocleziano»* (1941)[64]. Per quanto riguardava le strutture antiche superstiti, si poteva davvero operare con i metodi del Restauro Monumentale attraverso la categoria giovannoniana della 'liberazione' delle vecchie strutture e del loro isolamento. Giovannoni si era molto battuto contro la prassi dell'«isolamento» dei Monumenti rispetto al loro intorno urbano, ma la particolarità del palazzo di Diocleziano e la sua struttura urbana sembravano

[62] G. Giovannoni, *Spalato. Palazzo di Diocleziano*, «Palladio», I, 1942, p.34.

[63] Ibid.

[64] Tantalo (Ugo Ojetti), ""Cose viste" 16 luglio 1941: Il palazzo di Diocleziano", *Corriere della Sera*, 27 agosto 1941, p.3.

richiedere una speciale teorizzazione, legata appunto al concetto di Restauro Urbano, fornendo un valore particolare al concetto di «Liberazione»: *«il lato meridionale è quello volto verso il mare, e contiene il mirabile continuo loggiato. Improvvidamente i Governi che si sono succeduti hanno lasciato alterare la compagine con sopraelevazioni, e nasconderne l'aspetto con volgari case, le quali, negli ultimi tempi hanno, ancora più inopportunamente, preteso di assumere unità architettonica. Nessuna perdita per l'Arte è il demolirle ed il restituire la fronte, col togliere ogni superfetazione di aggiunte e di chiusure d'arcate. E si riavrà così il più vasto e solenne spettacolo che possa immaginarsi, e il palazzo si riaffaccerà integro sul posto, dando il saluto di Roma a chi giunge dal mare; e mediante il porticato riaperto potrà penetrare aria a dare luce e sanità al vecchio abitato retrostante»*[65].

Se la riapertura del loggiato restituiva al monumento l'aspetto aulico del suo 'prospetto sul mare' (il principale, che si identificava poi con quello della città stessa), gli stessi principi di «liberazione» e 'isolamento' potevano essere applicati per gli altri fronti addirittura con maggiore facilità *«la liberazione all'esterno dei lati orientale e settentrionale del monumento ... sarà ancora più facile nei riguardi economici, se pur di minor risultato in quelli monumentali. Quella del lato di settentrione consentirà di riportare al suo antico livello di circa due metri inferiore all'attuale, la mirabile Porta Aurea»*[66].

Ben più complesso, invece, il problema dell'interno del Palazzo, poiché non si trattava più di trattare questioni di Restauro monumentale, ma di adottare sistemi 'urbanistici' connessi a questioni igieniche, a problemi artistici in sé e di «arte della città», come affermava Marcello Piacentini su «Scena Illustrata».

Il principio al quale Giovannoni intendeva attenersi era quello della conservazione dell'aspetto pittoresco e stratificato («frastagliato») della vita cittadina, come avevano auspicato sia Monelli sia Ojetti dalle pagine del «Corriere della Sera», in ciò rinverdendo le categorie della cosiddetta «Urbanistica artistica» rispetto alle «rettifiche di vie» che aveva auspicato il Governatorato della Dalmazia: *«nella zona interna è intendimento della Commissione non alterare il carattere minuto e frastagliato della città che si*

[65] Giovannoni, *Spalato. Palazzo ...*, «Palladio», cit., p.34.
[66] Ibid.

è sovrapposta all'antico monumento e che, come tutte le città della Dalmazia, è un lembo di Venezia»[67].

Il concetto giovannoniano di «monumento vivo» emergeva dunque prepotentemente: *«Spalato deve rimanere non un morto rudero, ma città viva, con le testimonianze delle vicende edilizie che i tempi vi hanno accumulato».*

Per mantenere «viva» la città, l'Ingegnere individuava nel suo «diradamento» l'unico sistema per poter intervenire, senza cambiare la fisionomia di quelle stratificazioni oramai consolidatesi:

«se vi è tema, in cui il sistema urbanistico del diradamento va applicato, è proprio questo, in cui la varia bellezza del carattere pittoresco della città è soffocato dal soverchio addensamento, che si riflette in una super-popolazione ed in condizioni igienicamente infelici. Col demolire sopraelevazioni, col porre larghi e giardini ... liberando la città vecchia dalla viabilità, che intanto si svolgerà verso i nuovi quartieri del "Piano di Ampliamento" - ed anche in questo la Commissione ha tracciato i criteri di massima ... Taluni elementi architettonici dell'antico palazzo potranno prudentemente essere posti in luce, senza che tuttavia prevalga il concetto dell'eccessiva liberazione e dell'eccessivo isolamento»[68].

Aboliti dunque i rettifili, ma anche gli allineamenti stradali (da molti auspicati perché avrebbero riproposto l'originaria struttura viaria del tessuto cardo-decumanico), l'intervento veniva chirurgicamente limitato a singoli spazi. Piacentini, però, doveva aver premuto anche per un 'ridisegno urbano', soggetto gerarchicamente ad un progetto 'estetico' che reinterpretasse le più aggiornate ipotesi storiche (storiografico-interpretative) sull'originario assetto della piazza del «peristilium», incontrando, in ciò, sicuramente l'appoggio degli archeologi della *Commissione*, come Paribeni e Maiuri. Sottolineava infatti Giovannoni il fatto che *«il problema centrale della città interna sta nella piazza romana o di San Doimo, che è l'antico peristilio, ove convergono il mausoleo dell'Imperatore, trasformato in duomo, ed il vestibolo del palazzo, e la via che conduce al tempio. La maggioranza della Commissione propone che siano riaperte le arcate del lato occidentale, ora murato da case aggiunte, e che il prospetto seicentesco di tali case sia trasportato nel muro di fondo del portico, sì da rispettarlo, pur*

[67] Ibid.
[68] Ibid., p.35.

ridando alla piazza la sua unità monumentale e ripristinando la continuità dell'asse trasversale che va al tempio»[69].

Giovannoni, dubbioso, riferiva l'idea alla «maggioranza della Commissione», ma aveva senza dubbio nell'orecchio le resistenze di Ojetti - membro anch'egli della stessa Commissione - che sulle pagine del «Corriere della Sera» aveva affermato, sibillinamente: *«nel Cinquecento e nel Seicento sono stati, dentro il perimetro del palazzo, costruiti bei palazzi veneziani da famiglie veneziane. Li demoliremmo proprio noi?»*.

Accordo c'era invece per la rimozione della statua del vescovo *Gregorio di Nona* che, nonostante le polemiche, faceva ancora bella mostra di sé: *«soprattutto è da togliere dal mezzo della piazza la enorme statua in bronzo del vescovo Gregorio di Nona, che, scolpita dal Mestrovic, vi fu aggiunta ad affermazione anti-italiana. Non potrebbe immaginarsi maggiore mancanza di rispondenza tra la solenne serenità dell'ambiente classico e la violenza dell'espressione della figura, tra lo spazio e la misura sproporzionata dell'opera in essa contenuta. Quando la passione politica prende la prevalenza sull'Arte, questa varca i suoi limiti e non merita il rispetto»*[70].

La Commissione si era poi occupata anche di Salona, ma, trattandosi di area archeologica, ne auspicava «sistematiche ricerche e studi ... riportando alla luce la vasta città».

Dopo la trasmissione nel novembre del 1941 delle indicazioni della Commissione ministeriale, coordinata dall'Accademia d'Italia (anche se ufficialmente quelle indicazioni vennero rese note solo nel 1942), le prime opere furono intraprese con grande celerità e già nel numero successivo della rivista, nello stesso 1942, Giovannoni, attraverso Luigi Crema, poteva dare annuncio di ciò che era appena stato compiuto: *«la colossale statua di Mestrovic raffigurante Gregorio di Nona, che opprimeva con la sua massa bronzea il mirabile peristilio e costituiva una voluta offesa alla romanità e alla città stessa, è stata asportata. Sono inoltre in costruzione nuovi magazzini, i quali permetteranno di demolire i vecchi "forni militari", che nascondono quasi metà della facciata orientale del palazzo. Né qui si fermerà il lavoro di liberazione dell'insigne complesso monumentale da quanto ne occulta e menoma la suggestiva bellezza»*[71].

[69] Ibid.

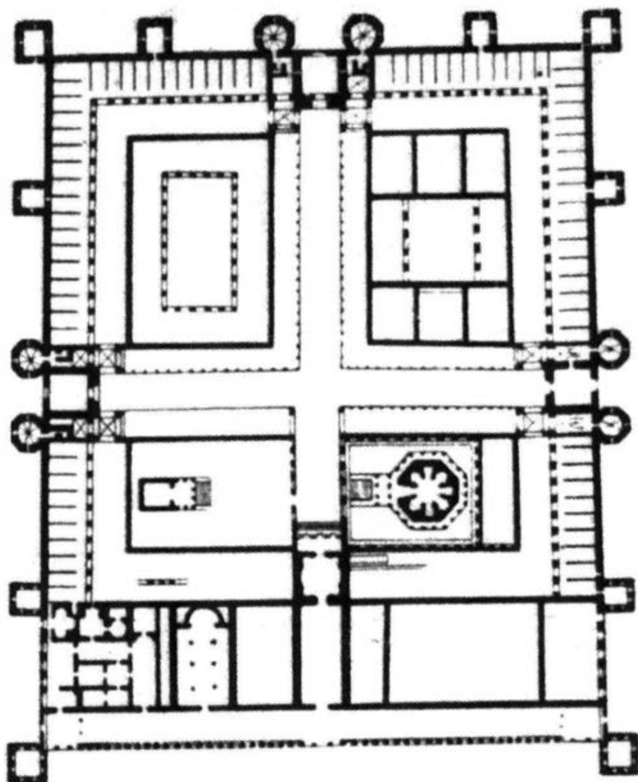
[70] Ibid.

[71] L. Crema, *Spalato. Sistemazione del Palazzo di Diocleziano*, «Palladio», V-VI, 1942, p.201. Si veda da ultimo: J. Markovina, *Grgur Ninski i ostali splitski spomenici u danima fasistickog terora,*

Così, nel «IV» numero di «Palladio» del 1943, Giovannoni riportava il telegramma del Prefetto di Spalato che annunciava al presidente della Regia Accademia *«l'inizio della liberazione del lato orientale del grande Palazzo di Diocleziano ... dove si è formata tutta una incrostazione edilizia che dovrà essere rimossa per recuperare la meraviglia architettonica dei prospetti esteriori»*[72].

Ufficialmente veniva poi annunciato, pur in piena Guerra, la successione prevista nei lavori:

«Il più importante dei prospetti è quello meridionale, volto verso il porto, ove è il grande loggiato antico; ma le case che vi si addossano hanno



"Restituzione della pianta del palazzo di Diocleziano"
(da *Spalato romana* a cura della Reale Accademia d'Italia, 1942)

«Kulturna bastina» (Spalato), 14, 1983, pp. 26-30.

[72] Giovannoni, *Spalato. Palazzo* ..., «Palladio», IV, 1943, p.122.

importanza, non certo artistica, ma economica, sì che non è pensabile per ora di demolirle. Questa possibilità esiste invece nel lato orientale, mascherato da piccoli edifici di abitazione e di magazzino, e da lì è cominciata l'opera volenterosa. Così il programma di liberazione del grande monumento romano tracciato dalla Commissione dell'Accademia d'Italia, che nel settembre del 1941, comincia ad avere attuazione»[73].

5. *Gustavo Giovannoni contro Marcello Piacentini: lo scoppio della polemica 'di metodo' sulle questioni spalatine (1943) Restauro* versus *'Disegno della Città*

Giovannoni aveva dunque condizionato, in veste di Presidente, il documento conclusivo della *Commissione della Reale accademia d'Italia* e fino all'ultimo non si era saputo se anche Marcello Piacentini avrebbe firmato quella *Relazione* finale. Evidentemente, *obtorto collo,* l'Architetto dovette piegarsi per ragioni istituzionali, ma la sua polemica non si sarebbe affatto sopita. Anzi, avrebbe costituito un ennesimo capitolo del difficile, ma necessario, rapporto tra i due Intellettuali; un rapporto fatto di collaborazioni 'armate', di colpi bassi, di ufficiali *entent cordiale.*

Dal punto di vista dei metodi, Giovannoni, che puntava a far adottare il proprio criterio del «Diradamento», aveva imposto che nella *Relazione* della Commissione, venissero enumerati una serie di 'punti cardine'. In primo luogo il criterio della 'Liberazione', sulla quale l'Ingegnere si era già teoricamente assai diffuso:

«1. liberazione integrale all'esterno di tre lati, il meridionale, l'orientale e il settentrionale, del monumento. Soprattutto ha importanza quello di mezzogiorno, che si affaccia sul mare ... La composizione è alterata con sopraelevazioni ... e con volgari case ... Dunque il togliere sistematicamente tutte queste superfetazioni, il demolire il giallo palazzo della capitaneria di Porto ... il restaurare i pilastri ed il riaprire i vani del grande loggiato ... con l'abbattimento delle casupole che vi si addossano all'esterno»[74].

Con una disinvoltura di marca più propagandistica che disciplinare, Giovannoni, e i membri della Commissione, sembravano non considerare il fatto che, alla fine, non si sarebbe trattato di un'Anastilosi (rialzamento

[73] Ibid.

[74] Reale Accademia d'Italia, *Spalato* ..., cit., p. 10.

di pezzi originali *in loco*), ma dell'adozione su vasta scala del principio dell'Integrazione delle parti mancanti, che erano decisamente consistenti, fino a dover reinventare intere soluzioni (cosa che teoricamente l'Ingegnere romano aveva sempre condannato). Ma il principio cardine era quello della 'Maggiore Necessità' e, dunque, anche le ragioni disciplinari del Restauro dovevano piegarsi alla *Realpolitik*.

Si sarebbe comunque ottenuto non solo che *«il palazzo si riaffaccerà integro sul porto ... ma che mediante le arcate riaperte penetrerà l'aria a dare vita e a recare sanità al vecchio abitato»*.

Invece *«la liberazione degli altri due lati ... è assai più semplice nei riguardi edilizi ed economici e, se pur in quelli monumentali riuscirà di minor rendimento della precedente, avrà il vantaggio di poter avere quasi immediata attuazione, sì da rappresentare subito agli occhi della popolazione aspettante l'inizio dei provvedimenti con cui l'Italia instaura alfine il culto dei monumenti della grandezza antica»*[75].

Il Restauro veniva dunque inteso, ancora una volta, inteso come Politica consensuale nei confronti delle popolazioni locali. Sul lato orientale si trattava, poi, della demolizione di *«modestissimi edifici di abitazione e soprattutto di bassi magazzini ora adibiti a forni dell'esercito, i quali potranno essere facilmente liberati e abbattuti .. Ed anche qui non solo riapparirà la parete, ma si potrà riaprire la serie delle arcate superiori e con questo non solo ripristinare l'aspetto antico, ma migliorare grandemente la salubrità dell'interno»*. Infine *«Nel lato settentrionale le fabbriche sono in gran parte distaccate dalla muraglia e la liberazione può avvenire in un primo tempo nei giardini retrostanti .... Ivi lo spazio consente una sistemazione altimetrica di una notevole importanza poiché vi è connesso il ritorno al piano antico, di circa due metri inferiore all'attuale, della Porta Aurea ... [Seguirà] una sistemazione a giardino e a scalee e la porta riprenderà il suo mirabile aspetto»*. Invece *«nel lato di Occidente la liberazione della muraglia non è praticamente possibile per l'addossarsi ad essa delle importanti case della adiacente città veneta. Solo si presenta necessario di provvedere in avvenire ... a riportare in vista la magnifica torre medievale posta in angolo, ora obliterata dal vasto e orgoglioso edificio della banca croata che sorge sulla marina»*[76].

All'interno del borgo, il criterio della Liberazione, richiedeva di essere

[75] Ibid., p. 11.
[76] Ibid., p.12

adattato alle singole necessità monumentali: *«Il Tempio, ora battistero, racchiuso in moderne, indecorose, amorfe costruzioni va liberato nella sua fronte e nel suo lato settentrionale, ed in questo tutti i Commissari sono concordi»*[77].

In altri casi, invece, la Liberazione doveva essere declinata con la valenza della Reintegrazione (non di funziona, ma di immagine complessiva). Così, l'antico Mausoleo imperiale, trasformato in Cattedrale della città *«col suo alto campanile recentemente rinnovato ... va reintegrato nel suo organismo con la demolizione del coro che vi si addossa e che altera la monumentale armonia di costruzione centrale»*.

Gli scontri tra i Commissari si erano invece incentrati sui problemi relativi al Peristilio («piazzetta romana o di San Doimo») e neppure la *Relazione* finale poteva mascherare i dissapori creatisi: *«I Commissari non sono concordi nelle proposte relative al Peristilio e alla via che da questo conduce al Tempio. La maggioranza di essi ritiene che la euritmia architettonica dello spazio richiegga di demolir o di arretrare le sopraelevazioni esistenti al disopra delle arcate del portico nel lato di Occidente, e di riaprire le dette arcate liberandone le colonne e ricostruendo più indietro il muro di fondo, riportandovi le porte e le finestre delle parete con cui ora gli intercolumni sono stati chiusi. Con la quale disposizione si avrebbe anche da quel lato una parete traforata ... ma rimarrebbe salvo il motivo architettonico dell'ingegnoso adattamento cinquecentesco e seicentesco»*.

Per ovvi motivi di Venezianità era stato Marangoni ad opporsi al progetto, che riteneva *«contrario al criterio di rispettare le varie espressioni dell'Arte e di costruzione che i tempi hanno sovrapposto nel monumento»*.

Marangoni faceva leva, come principio restaurativi, sulla convinzione che visitatori e studiosi avrebbero potuto con facilità «ricomporre idealmente l'intero Peristilio» senza bisogno di quelle liberazioni, senza «sacrificare elementi non indegni sovrapposti lungo il fianco di destra dell'arte cinquecentesca»; e poi facendo notare come «i capitelli e le colonne chiusi in parte nelle murature lungo questo lato destro del Peristilio appariscono in stato di conservazione molto meno rassicurante»[78].

Ovviamente vi era accordo sulla necessità della rimozione della statua di *Gregorio di Nona*, che *«ingombra la piazza ... Non è soltanto una questione*

[77] Ibid.
[78] Ibid., pp.13-14.

di italianità ... perché ha inteso inserirsi prepotentemente ... con una affermazione contro la latinità, ma è insieme una ragione d'Arte; chè non potrebbe immaginarsi una maggiore mancanza di rispondenza tra la serenità di ambiente e violenza di espressione».

Restava poi, dal punto di vista monumentale, il problema del collegamento tra il Peristilio e il Tempio e la Commissione proponeva che la strada *«dovesse essere ripristinata nella sua ampiezza continua, sì che sia tolta la deformazione dell'arcata centrale e si sviluppi completamente la visuale dell'asse trasversale del Peristilio e del Palazzo»*[79].

Una generale concezione urbanistica ad assi rettilinei nella lettura dell'impianto cardo-decumanico degli antichi *castra* romani impediva di pensare che potesse esistere una importante direttrice a *sinus* e, dunque, tutto andava opportunamente rettificato; anche se sulla cosa ci sarebbe stato davvero molto da discutere.

Su tutto questo Piacentini doveva essersi detto sostanzialmente d'accordo; ma non certo sull'ultimo punto programmatico della *Relazione*.

«3. Adozione in tutto il resto della città murata di un Piano Regolatore basato sull'italiana teoria del "diradamento": non si traccino ampie vie diritte, non regolari piazze nuove, ma si tolgano qua e là case fatiscenti e piccoli amorfi isolati in modo da far respirare il rimanente abitato, si diminuiscano altezze, demolendo in talune case uno o due piani sovrapposti ... E con tale lavoro, da studiarsi amorosamente casa per casa, angolo per angolo ... si diminuisca notevolmente la densità abitativa, si lasci respirare e risanare l'abitato, senza con questo mutare il carattere pittoresco delle vie e introdurre ingombrante ed in armonica fabbricazione nuova. ... Il Piano regolatore attualmente preparato dall'Amministrazione comunale ... prevede invece troppe vie inopportunamente rettificate, troppe le demolizioni, sia pur che si volgono al fine di ricercare antichi elementi ... E poi tra le opere prima tra tutte la fognatura regolare»[80].

Insomma il Diradamento veniva investito di una patente d'Italianità univoca che, al di là dei meriti oggettivi, invece che sottolineare l'aspetto disciplinare e metodologico, ne indicava le valenze politiche, fornendo una definitiva mortificazione alle idee piacentiniane sul Disegno della città. E l'Architetto questo non poteva certo accettarlo.

[79] Ibid., p.13.
[80] Ibid., pp. 14-15.

Del resto, Piacentini aveva reso nota la sua posizione già un paio di mesi dopo il viaggio della Commissione a Spalato, pubblicando sulla «Scena Italiana» dell'ottobre 1941 una recensione a quello che secondo lui veniva veicolato non solo a Spalato, ma nella gran parte degli interventi che proponevano il Diradamento per gli antichi centri consolidati, come l'unico metodo possibile di intervento: *«Vecchio e Nuovo. Il diradamento e risanamento dei vecchi quartieri urbani»*[81].

Ovviamente, non essendo ancora stata edita la *Relazione* della Commissione spalatina, Piacentini non poteva citare il caso del Palazzo di Diocleziano, ma egli faceva riferimento a «Roma, Bari, Bergamo Alta, Siena, Viterbo, Perugia»; i casi cioè nei quali era stato attivo Giovannoni (e nel resoconto di Spalato sarebbero state citate, da Giovannoni stesso, e questa volta in positivo, gli esempi di «Roma e Bergamo»[82]).

Ovvia la presa di posizione di Piacentini contro gli sventramenti, *«contro i quali è sorta la teoria del "diradamento edilizio", che soprattutto è stata ispirata dal desiderio di conservare le caratteristiche ambientali e gli edifici notevoli per Arte e per Storia ... ottima e ideale teoria ... anche se di molti progetti non uno ha ancora trovato una vera e propria applicazione con i sistemi del diradamento»*.

Il problema posto da Piacentini, dunque, non era tanto di natura teorica, quanto di possibile applicabilità: *«Il rinnovamento dei vecchi quartieri risulta di due operazioni complementari: il diradamento urbanistico ... (per la viabilità) ... condotto dall'Autorità comunale; e quello edilizio ... da parte dell'iniziativa privata ... Ma il carattere della popolazione abitante in quartieri vecchi ... è costituito dalle classi più povere ... Dunque, le case risanate e ristrutturate saranno sempre un'aliquota molto ridotta nei confronti dello stesso quartiere ... Per cui sotto questo riguardo non potrà dirsi che il diradamento risolva il problema»*.

Entrando poi nello specifico della valutazione monumentale del tessuto urbano, Piacentini notava come *«nella generalità dei casi le costruzioni dei vecchi quartieri risalgono a due o tre secoli addietro ... Dunque, lo spirito di conservazione _diventa_ sentimento prettamente soggettivo ... A parte i monumenti veramente notevoli ... e il loro ambiente circostante ... si è sovente generalizzato, fino a giungere ad un vero e proprio feticismo per il Pittoresco*

[81] M. Piacentini, "Vecchio e Nuovo. Il diradamento e risanamento dei vecchi quartieri urbani", *Scena Illustrata,* 10, ottobre, 1941, pp. 5-6.

[82] Reale Accademia d'Italia, *Spalato* ..., cit., p.14.

... Invece la teoria del "Diradamento" servirà a noi in casi particolari e soprattutto per conservare i monumenti autentici».

La bordata contro la visione 'urbanistica' di Ojetti (cioè estesa e contemplata all'interno di un Piano regolatore Generale) era ben assestata; e anche il caso spalatino, di un'edilizia diffusa «veneziana», si poneva perfettamente in linea con i rischi denunciati da Piaentini. La proposta dell'Architetto, per evitare il feticismo nei confronti di quartieri che di 'monumentale, secondo lui, avevano dunque ben poco, era dunque *«di ricorrere a mezzi più coraggiosi, ma più efficaci, applicando una vera e propria bonifica edilizia ed atterrare inesorabilmente tutto quello che non merita di essere conservato ... E dunque ricostruire, al posto degli agglomerati vecchi e malsani le nuove abitazioni chiare, accoglienti e solari».*

L'Urbanistica e l'antico centro di Spalato sarebbero potuti essere interessanti banchi di prova per tutto ciò, se la situazione politica internazionale non fosse di lì a poco radicalmente mutata, pur senza disperdere del tutto – almeno in questo caso fortunatamente – tutto il patrimonio degli studi intrapresi.

SAŽETAK

ARHITEKTURA I GRADOVI U TALIJANSKOJ DALMACIJI (1922. - 1943.)
DIOKLECIJANOVA PALAČA U SPLITU: OD PROBLEMA POSTAVLJANJA NOVIH SVEČANIH SPOMENIKA (1929.) DO PROJEKATA TALIJANSKE AKADEMIJE (1941. - 1943.)

Va nost koju je međunarodna kultura pridavala Dioklecijanovoj palači postavila je splitsku Općinsku upravu pred niz problema vezanih uz postavljanje kipa Grgura Ninskog, kojeg je besplatno realizirao kipar Ivan Meštović, na Peristilu. U splitskim novinama «*Novo Doba*» polemika između konzervatora (među kojima je bio i don Frane Bulić) i inovatora bjesnila je tjednima tijekom 1929., a otvorila je zanimljivu i paradigmatičku raspravu između «starog» i «novog» unutar povjesničarskih krugova. U polemici nisu izostali niti nacionalistički motivi koji su, iako u pozadini, rasplamsali duhove i doveli na kraju do postavljanja kipa na to mjesto. Odmah nakon što je 1941. godine Dalmacija pripojena Italiji, vrednovanje kompleksa Dioklecijanove palače na temelju najsuvremenijih kulturnih težnji postalo je prioritet, međutim još jednom na temelju jasnih političkih direktiva, ovog puta usmjerenih na slavljenje starorimskog duha. Gustavo Giovannoni i Ugo Ojetti, u sukobu s Marcellom Piacentinijem, bili su zaduženi za to vrednovanje, ostvareno kroz nekoliko projekata u koordinaciji Talijanske Akademije koji su zatim predani lokalnim vlastima.

POVZETEK

ARHITEKTURA IN MESTA V ITALIJANSKI DALMACIJI (1922-1943)
DIOKLECIJANOVA PALAČA V SPLITU: OD TE AV POSTAVLJANJA NOVIH CASTNIH SPOMENIKOV (1929) DO PREDVIDEVANJ ITALIJANSKE AKADEMIJE, GUSTAVA GIOVANNONIJA IN ITALIJANSKIH URBANISTOV (1941 - 1943)

Pomembnost, ki jo je mednarodna kultura pripisovala Dioklecijanovi palači, soočila je mestno upravo Splita z nizom težav, ki so povezane s postavitvijo kipa Grgura Ninskog v Peristil. Kip Grugra Ninskog je brezplačno izdelal *Ivan Meštrović.*

Leta 1929 je razprava med kustosi (med katerimi je bil fra Frane Bulić) in inovatorji v splitskem časopisu "Nova Doba" nekaj tednov bila v polni sili ter je odprla zanimivo in pomembno debato o razmerju med antičnim in novim v zgodovinskih sredinah. Razprava je pridobila tudi nacionalistične tone, ki so ostali v ozadju ter na koncu zbudili duhove in končno pripeljali do te namestitve. Takoj, ko je leta 1941 Italija pripojila Dalmacijo, vrednotenje kompleksa Dioklecijanove palace se je, v skladu z najnovejšimi kulturnimi potrebami, naložilo ponovno kot prioriteta. Na podlagi preciznih političnih smernic, ki so takrat bile v zvezi s slovesnostjo starorimske tradicije, sta Gustavo Giovannoni in Ugo Ojetti, po odmerjanju moči z Marcellom Piacentinijem, bila zadolžena za vrednotenje jedrnato v niz projektov. Projekte je koordinirala Italijanska akademija, ki so potem posredovani lokalnim oblastem.

GLI STATUTI DELLE CASSE RURALI DI PRESTITO E RISPARMIO DELL'ISTRIA (1890-1914)

LUCIO LUBIANA
Villanova di Verteneglio

CDU336.772:340.13(497.4/.5-3Istria)"1890/1914"
Saggio scientifico originale
Maggio 2008

RIASSUNTO: *Gli statuti delle casse rurali istriane vennero approvati, fra il 1890 e il 1914, in quasi ogni paese nella speranza di dotare la gracile economia rurale di nuove strutture economiche capaci di arginare l'usura e aiutare lo sviluppo agricolo e far uscire dallo sottosviluppo l'economia agraria. Essi erano gli strumenti legali per la costituzione formale delle società di credito e per l'elezione dei suoi organi di funzionamento e di gestione. Tutti gli statuti erano basati sulla legge austriaca del 1873 che ne regolava il funzionamento. Ogni anno, per legge, dovevano venire rinnovati gli organi dirigenti e approvati i bilanci delle casse rurali. La maggior parte degli statuti trovati non si trasformarono in vere e proprie banche.*
In molti paesi queste istituzioni erano guidate dai principali esponenti del mondo economico locale. Alcuni statuti esprimevano gli interessi del mondo cattolico ma la maggior parte di essi rimase legato al mondo produttivo aconfessionale.

Parole chiave: storia economica, istituti di credito, casse rurali, Istria, agricoltura

Introduzione

Alla fine del XIX secolo e agli inizi del XX sec. furono promulgati, nella maggior parte dei paesi istriani, gli statuti delle casse rurali di risparmio. La necessità di costituirle era determinata dal bisogno di raccogliere il poco capitale disperso con istituti di credito, radicati nel territorio, capaci di reinvestirlo in progetti economici realizzabili e necessari a incrementare lo sviluppo economico del mondo rurale e di aiutarlo ad acquistare la terra, pagare i debiti e di uscire dal sottosviluppo. Gli statuti di queste casse rurali erano fondati sul modello delle banche miste tedesche

e il loro intento era quello di operare sia nel settore del credito ordinario che in quello del credito mobiliare, a medio e a lungo termine. Nel loro capitale di fondazione si percepisce l'intreccio degli interessi dei pochi disponibili capitali investiti dai piccoli e medi possidenti terrieri con quelli dei nascenti ceti medi cittadini (artigiani, commercianti). Infatti i fondatori di questi istituti di credito furono proprio questi ceti produttivi rurali e quelli medi cittadini (piccoli, medi e grossi proprietari terrieri, artigiani, alcuni funzionari statali). Questi ceti sociali erano intenzionati a utilizzare le casse rurali come strumenti di raccolta del poco risparmio privato allora disponibile, distribuito sul territorio in modo squilibrato, necessario a finanziare le nuove iniziative economiche nelle campagne e a innescare lo sviluppo economico generale. Ma questi obiettivi non verranno mai realizzati per la mancanza di capitale finanziario privato disponibile, per l'arretratezza e debolezza del sistema bancario tradizionale e per l'assenza del personale tecnico preparato a gestirlo.

Nel corso dei primi anni del XX secolo le condizioni economiche generali della penisola migliorarono ma l'agricoltura istriana, l'attività economica principale, rimase il fulcro dello sviluppo economico generale, ma era ancora sottosviluppata con gravi problemi di mercato. Carenti e arretrate erano le infrastrutture e questo fatto impediva lo sviluppo di una efficente rete commerciale fra i paesi interni e la costa e fra le cittadine della costa e Trieste e Fiume. Frequenti erano le lamentele, al riguardo, della Dieta istriana nei confornti del governo di Vienna, ma queste richieste non cambiarono la grave situazione deficitaria delle infrastrutture regionali e le tasse arretrate dovute dai contadini all'erario.

Un certo miglioramento delle condizioni economiche si verificarono nelle campagne dell'Istria settentrionale con la costruzione della ferrovia a scartamento ridotto, fra Trieste e Parenzo, che favorì il commercio diretto dei prodotti della terra fra le campagne interne e l'emporio triestino. Ma queste innovazioni non cambiarono sostanzialmente la situazione economica generale e le popolazioni rurali, soprattutto quelle rappresentate dalle famiglie più illuminate intellettualmente, ebbero la sensazione e la speranza di poter superare le difficoltà economiche anche con l'istituzione di casse rurali.

La maggior parte degli statuti delle casse rurali vennero, perciò, approvati per iniziativa dei piccoli e medi proprietari terrieri, artigiani, professionisti, impiegati statali, da alcuni grossi possidenti terrieri e, in

diversi paesi, da alcuni sacerdoti. Queste persone, però, erano sprovviste di qualsiasi esperienza bancaria e ignoravano i meccanismi di funzionamento del sistema bancario austriaco e i metodi per gestirlo. C'era solo, in molti, la volontà di voler creare ingenuamente, a tutti i costi, nuove aziende creditrici, più vicine agli interessi e ai problemi economici della gente, capaci di raccogliere quel poco risparmio esistente nelle campagne e di utilizzarlo per l'innovazione delle tecniche agrarie e lo sviluppo del commercio dei prodotti della terra.

Gli statuti di queste casse rurali vennero, perciò, preparati, in base alle prescrizioni della legge austriaca sui consorzi industriali economici del 1873, nei principali paesi istriani, dell'interno e della costa. In quasi ogni paese furono, perciò, promulgati gli statuti delle casse rurali di credito e di risparmio. Questi, però, non si tramutarono mai nella formazione di veri e propri istituti di credito in quanto la gracile economia agricola non aveva sufficenti capitali necessari per far decollare questi nuovi istituti bancari e nemmeno il personale per dirigerle. Perciò la maggior parte di esse non andò oltre la fase costitutiva della promulgazione dello statuto e del coinvolgimento nell'iniziativa di un ristretto numero di persone.

Gli statuti approvati testimoniano, invece, la tenace volontà dei soci fondatori di creare, nei diversi paesi rurali, nuovi istituti di credito capaci di insegnare il risparmio le piccole comunità rurali e di distinguerli nettamente dalle casse di risparmio, dalle banche popolari e dalle unioni di credito fondate da Schulze-Delitzsch. Quest'ultime si fondavano sulle capacità finanziarie dei soci i quali diventavano azionisti della cooperativa e la loro influenza era proprzionata alle quote sociali possedute.

Le casse rurali, invece, fondate nella seconda metà del XIX in Austria e Germania, erano diventati importanti strumenti finanziari del mondo contadino per aiutarlo a combattere l'usura e capaci di dare il credito a un costo accettabile al contadino e al piccolo affittuario. Esse, infatti, vennero costituite nei comuni rurali e nelle parrocchie di campagna sprovviste di istituti di credito.

Le casse rurali di credito e risparmio erano allora rappresentate in Austria dalle casse rurali austriache del tipo Raiffeisen (casse di credito fondate nel XIX sec. in Germania e Austria da Raiffeisen), fondate sul principio cristiano della solidarietà fra soci, a responsabilità illimitata, legate alle comunità locali, indipendenti dal mercato dei capitali.

Gli statuti delle casse rurali istriane analizzati sono stati trovati

nell'Archivio di Stato di Trieste nel fondo dell'Imperial Regia Luogotenenza del Litorale. Una parte degli statuti, quelli che sono stati registrati presso il Tribunale Circolare di Rovigno, non sono conservati presso l'Archivio di Stato di Trieste ma, credo presumibilmente, se non sono andati perduti, presso l'Archivio di Pisino o in altri archivi. Gran parte di essi sono stampati da case editrici locali, scritti a macchina o a mano, in lingua italiana ma diverse lo sono anche nelle lingue croata e slovena. Gli statuti sono documenti legali di diritto privato, compilati in base ad una apposita legge austriaca sui consorzi industriali, che definiscono i compiti, gli organi, il regolamento di funzionamento delle casse rurali. Gran parte sono legalizzati da un notaio.

Le casse rurali e le banche

Le casse rurali furono fondate in Germania da G. Raiffeisen nella seconda metà del XIX secolo. Da qui si diffusero in altre regioni europee, in particolare nell'Europa centrale e meridionale. La prima cassa rurale venne fondata ad Altenkirchen (Prussia Renana) nel 1847-1848 con l'obiettivo di aiutare economicamente i locali contadini. Nel 1881 il Raiffeisen fondò a Neuwied la federazione tedesca delle casse rurali alla quale aderirono 121 casse rurali con crica 13.220 soci.

In Italia, nel giugno del 1883, il dott. Leone Wollemborg, fondò a Lo Reggia, in provincia di Padova, la prima cassa rurale italiana e da qui esse si estesero al Veneto, al Friuli e alla Lombardia. Fra il 1883 e il 1888 vennero costituite oltre quaranta casse rurali, soprattutto nei paesi del Lombardo Veneto e in Friuli. Per coordinarle, nel 1888, a Padova venne fondata la Federazione delle casse rurali italiane.

In contrapposizione alle casse rurali "laiche", in Lombardia e nel Veneto, vennero fondate, per iniziativa del sacerdote, don Luigi Cerutti, le casse rurali cattoliche. Anch'esse, quasi nello stesso periodo, crearono a Milano una comune associazione che aveva il compito di aiutarle nella loro diffusione e nel loro radicamento sociale. Fra le due federazioni ci fu una aperta concorrenza nell'organizzazione e diffusione delle casse rurali.

Anche in Austria e in Germania le casse rurali di prestito e risparmio cattoliche erano in competizione con le banche popolari, le banche di credito fondiario ma esse, a differenza di quest'ultime, si radicarono,

soprattutto, nell'ambiente rurale e ne stimolarono lo sviluppo. Per agevolare la loro diffusione a livello europeo, il congresso agricolo internazionale, nell'ottobre del 1885, approvò una mozione di indirizzo con cui si riconoscevano alle casse rurali, del tipo di Raiffeisen, il mezzo economico più efficace per aiutare i contadini nella loro elevazione economica e sociale. Nel gennaio del 1886 anche il Consiglio provinciale dell'Austria inferiore approvò una delibera con cui si proponeva di aiutare la diffusione della casse rurali fra il mondo rurale. Questo indirizzo fu seguito anche dagli altri consigli provinciali austriaci, in particolare quello della provincia dell'Istria che in diverse occasioni ne auspicò la fondazione.

Le casse rurali si differenziavano nettamente dalle casse di prestito e risparmio, dalle banche di credito fondiario e dalle banche popolari per il modo di concedere il credito (solo ai soci), per il modo di operare (fondato sul principio della solidarietà fra i soci), per il sistema di gestione del risparmio e il fondo di riserva (i dividendi venivano incamerati nel fondo di riserva). Esse facevano credito al lavoro mentre le banche popolari lo facevano al risparmio. Le banche popolari erano radicate nei grandi centri cittadini mentre le casse rurali operavano nei piccoli paesi agricoli con limitata e circoscritta azione territoriale.

Le banche popolari erano dirette da un ristretto numero di dirigenti professionisti che rispondevano del loro operato ai soci azionisti che le dirigevano con un consiglio di amministrazione. Le casse rurali erano dirette da un consiglio d'amministrazione, da un collegio sindacale e tutte le cariche erano volontarie e soltanto il contabile era pagato. Esse erano create come società cooperative in nome collettivo, senza capitali e senza scopo di lucro. Eventuali guadagni venivano distribuiti ai soci o devoluti alla costituzione e all'incremento del fondo di riserva per sopperire eventuali perdite sociali dovute, principalmente, dalla mancata restituzione dei prestiti accordati ai soci. Inoltre la società di credito dovevano migliorare le condizioni degli abitanti in cui essa veniva costituita e, specialmente, favorire la fondazione di associazioni di consumo, di vendita, di produzione alle quali potevano concedere prestiti e crediti, entro i limiti prescritti dallo statuto. I capitali delle casse rurali erano costituiti dalle somme depositate, a risparmio, dai soci e dai privati e dai debiti che la cassa contraeva verso privati e gli altri istituti di credito. In questo modo la cassa si caratterizzava come una banca di risparmio e un istituto intermediario del credito agrario.

I crediti potevano venir concessi alla cassa rurale da altre banche e quest'ultime li concedevano con facilità data la responsabilità solidale e illimitata dei soci delle casse rurali nei capitali investiti. Un altro elemento che differenziava le casse rurali dalle banche erano la modalità di concessione dei prestiti, a lunga scadenza, e la loro restituzione mediante rate. Le casse favorivano gli investimenti nelle associazioni di consumo, di vendita e di produzione agricole ma non potevano venire coinvolte nella loro attività e gestione e nemmeno nella concessione di garanzie all'atto della loro fondazione. Le banche ordinarie avevano, invece, come obiettivo aziendale quello di creare profitti per i soci tramite la concessione di crediti, l'emissione di assegni, la gestione del denaro.

Un'altra caratteristica che distingueva le casse rurali dalle banche era costituita dal fatto che esse, a differenza delle banche, erano indirizzate, anche, al miglioramento morale dei soci elevandone la dignità economica e morale. Queste finalità sociali e culturali erano una peculiarità delle casse rurali ed erano assenti negli statuti delle banche ordinarie.

Un altro elemento che differenziava le casse rurali dalle banche era costituito dalla loro registrazione e dal loro riconoscimento da parte della autorità politiche austriache. Le banche ordinarie, per poter operare, dovevano essere autorizzate dal Ministero dell'Interno, in accordo con il Ministero delle Finanze. Le casse rurali, invece, dovevano essere registrate presso i Tribunali Commerciali di competenza per territorio e conformarsi alla legge austriaca sui consorzi industriali economici del 1873. Le banche potevano venire quotate nelle borse valori mentre le casse rurali non lo potevano fare.

Il periodo di fondazione

Il periodo storico in cui vennero approvati gli statuti delle casse rurali di prestito e risparmio, fra il 1890 e il 1914, è quello in cui non si verificarono grandi cambiamenti nell'economia agraria e in quella industriale della regione. Alcune attività economiche tradizionali (produzione di sale, coltivazione della vite, marina mercantile a vela) subirono, allora, una notevole crisi produttiva e di mercati, mentre poche altre furono incrementate. L'agricoltura (viticoltura) rimaneva ancora l'attività economica principale della penisola ma aveva grossi problemi di mercato, arretrate

erano le tecniche agrarie e molte alte erano le tasse non pagate dai contadini. La vendita del vino era ostacolata dalla forte concorrenza dei vini italiani e greci. Questi concorrenti determinarono una generale contrazione del commercio dei vini istriani e una costante diminuzione dei loro prezzi di vendita che si prolungò dal 1900 al 1914. I contadini, perciò, oberati dai debiti, dall'aumento delle imposte e dall'usura furono ridotti, in alcune parti dell'Istria interna, scrive lo studioso Nicolò Del Bello, nel 1890, in una " turba di pezzenti". L'introduzione del nuovo catasto (legge 24/5/1869), scrive Carlo Hugues, nel 1897, non favorì l'agricoltura istriana, ma incrementò il frazionamento e l'indebitamento tributario.

Di questa difficile situazione economica si lamentava, nel 1894, anche l'avvocato dalmata, Fortunato Karaman, che allora scriveva: "i nostri contadini attendono ancora chi voglia acquistare i loro vini e i pochi trafficanti che tentarono qualche acquisto sono desolati nel trovare i mercati dell'Impero invasi dalla concorrenza di vini italiani ed ... greci". Questo documento, pur riflettendo della situazione economica della Dalmazia austriaca, evidenziava, nel complesso, la mancanza di un mercato per i prodotti agricoli locali e la scarsa disponibilità finanziaria dei contadini istriani e di quelli dalmati.

Anche lo studioso capodistriano, Nicolò Del Bello, in uno scritto del 1890, denunciava le tristi condizioni sociali dei contadini istriani che, in alcune località della provincia, si trovavano in "condizioni economiche deplorabilissime". Alla fine del XIX secolo, i contadini istriani, per Nicolò De Bello, diminuirono la loro produzione mentre aumentarono i loro debiti, le loro imposte mentre l'usura avrebbe determinato la "costernazione in quelle umili dimore..."[1].

Queste riflessioni di questi tre studiosi, fatte quasi nello stesso periodo, evidenziavano le difficili e complesse condizioni socio-economiche delle campagne istriane, la loro crisi economica, il deprezzamento generale dei prodotti della terra, la concorrenza dei vini stranieri, la mancanza di un mercato per i prodotti agricoli locali e la scarsa disponibilità finanziaria dei contadini istriani e di quelli dalmati.

[1] Fortunato KARAMAN, *La nostra agricoltura e il credito agrario*, Zara, 1894, p. 5; L. WOLLEMBORG, *La prima Cassa di prestiti italiana*, Padova, 1883; Salvatore BRUNO, *Le casse rurali di prestiti*, in "Biblioteca di Ragioneria applicata di G. Rota", Torino, 1914, pp. 378-380; Nicolò DEL BELLO, *La Provincia dell'Istria. Studi economici*, Capodistria, 1890, p. 533; Andrea DAVANZO, *Sulla crisi vinicola in Istria*, Rovigno, 1908; Carlo HUGUES, *Sulla revisione del catasto dell'imposta fondiaria nell'Istria*, Parenzo, 1897, p. 5.

Oltre a questo, nel 1880, la vite, coltivata in Istria, fu colpita dalla fillossera e questo fatto provocò una generale recessione dell'economia agraria istriana, fondata sulla vite, e un impoverimento generale dei contadini. Si verificarono allora, perciò, molti fallimenti e si registrò un aumento della vendita dei terreni agricoli per far fronte alla recessione e ai debiti contratti.

Questa crisi economica venne rilevata e denunciata anche da diversi esponenti del mondo economico, professionale e politico istriano, ma i loro interventi non determinarono alcun miglioramento e le campagne continuarono a subire una continua depressione.

Lo stato centrale austriaco, scrive lo storico A. Apollonio, in un recente studio, non aiutò l'arretrata economia agraria e nemmeno andò incontro ai suoi "eterni arretrati fiscali". Nemmeno la provincia adottò provvedimenti efficaci atti ad alleviare la difficile situazione economica delle campagne e non assunse efficaci interventi per alleviare gli arretrati fiscali dei contadini.

Negli ultimi trent'anni del XIX secolo, scriveva lo storico Bernardo Benussi, avvenne uno "straordinario frazionamento della proprietà fondiaria" e il numero dei fogli di possesso da 93.370 salì a 166.295 mentre il numero delle "particelle catastali passò da 1.476.084 a 1.653.770". Il debito ipotecario delle terre s'incrementò e passò da 335,400 corone nel 1905 a 1,055,600 corone nel 1908.

Questi importi, scrive in una relazione del 1910, Andrea Davanzo, presidente dell'ENOPOLIO istriano, "sono la risultante degli affari di un solo istituto bancario, cioè dell'Istituto di credito fondario di Parenzo". Se si riuscisse ad ottenere il valore dei mutui erogati da altri istituti bancari e dai privati "si vederebbe che la cifra d'accrescimento del debito ipotecario" aumenterebbe di molto. Nel 1910, scrive il Davanzo, 3788 erano i debitori verso l'Istituto di credito fondiario di Parenzo di cui 2921 avevano un mutuo inferiore alle 2000 corone. In queste condizioni, scrive sempre, Andrea Davanzo, nel 1910, "le campagne vengono abbandonate e l'emigrazione aumenta in modo sconfortante".

Nel circondario di Pirano, nel 1887, scrive lo storico sloveno Janez Kramar, i contadini avevano accumulato ipoteche per un valore complessivo di 605.350 fiorini. Fra il 1888 e il 1910 nella stessa zona furono registrati 9373 debiti ipotecari di cui 8306 furono liquidati. Nel 1902 nel territorio di Pirano, furono iscritti nei libri fondiari, in media, 21 fiorini di

ipoteche, mentre nel 1907 il loro numero passò a più di 24. Questa complessa situazione debitoria di gran parte dei piccoli proprietari terrieri del distretto di Pirano e degli altri distretti, provocò un aumento dei crediti richiesti.

Di queste difficili condizioni economiche delle campagne istriane, alla fine del XIX secolo, si fece interprete anche la Dieta provinciale istriana che, nella sua seduta del 27 gennaio del 1894, approvò una risoluzione, indirizzata al governo di Vienna, di richiesta di annullamento di tutte le tasse arretrate non pagate dai contadini istriani sui loro possedimenti terrieri. Ma la richiesta non ebbe alcun seguito e, negli anni successivi, le condizioni economiche e sociali delle campagne peggiorarono, soprattutto a cavallo del XIX e all'inizio del XX secolo.

L'inasprimento della pressione fiscale sui contadini, forse, era la conseguenza, anche, dell'introduzione della nuova legge sul catasto, promulgata nel maggio del 1869, basato sulla misurazione delle particelle e sulla determinazione della rendita fondata sulla qualità del terreno e sulla classe di cultura. Ma questo nuovo sistema tributario, fondato sul nuovo catasto, incrementò l'indebitamento dei contadini e non aiutò i piccoli propietari a far fronte ai loro obblighi fiscali e, di conseguenza, aumentò il loro debito nei confronti del fisco.

Fino alla fine del 1883 le tasse fondiarie non pagate, per tutta la provincia, ammontavano a 300.000 corone. Crebbe, perciò, la richiesta di finanziamenti bancari e soprattutto per mancanza di efficenti e ramificate strutture bancarie, di credito da usura, impossibile da quantificare e da controllare. Il nascente sistema bancario provinciale era del tutto inadeguato a far fronte a questa aumentata richiesta di credito ed incapace di fornire i finanziamenti necessari agli agricoltori.

Il sistema finanziario locale era allora dominato dall'Istituto di Credito Fondario istriano, fondato nel 1881, e dalle nascenti casse rurali di prestito e risparmio. Ma l'Istituto di Credito Fondiario istriano fu dotato di scarse risorse finanziarie e riuscì a finanziare solo una piccola parte dei progetti pervenuti lasciando insoddisfatte molte richieste di finanziamento. E questo provocò una forte scontento da parte di molti, in particolare degli esponenti sloveni e croati che, in diverse occasioni, denunciarono il dirottamento dei finanziamenti di questo istituto bancario verso le aziende italiane a scapito di quelli concessi alle istituzioni economiche slovene e croate. Questa fatto determinò l'apertura di un aspro dibattito politico fra

gli esponenti della maggioranza italiana e quelli della minoranza slovena e croata all'interno della Dieta istriana. Essi accusavano la Dieta, con l'Istituto di credito fondiario, di appoggiare le istituzioni bancarie italiane a scapito di quelle slovene e croate. Ma questo dibattito non produsse significativi cambiamenti nella politica della concessione dei finanziamenti dell'Istituto del Credito fondiario istriano. Questo istituto di credito non riuscì a far fronte alle continue e aumentate richieste di credito da parte del mondo rurale e cittadino e solo una piccola parte delle domande di finanziamenti vennero accolte.

L'Istituto di credito fondiario istriano, scrive il Benussi, concesse, durante il 1881, 221 mutui per "l'importo di corone 659.600", mentre nel 1882 ne erogò altri 591 mutui per complessive 1.384.800 corone. Negli anni successivi i mutui erogati da questo istituto bancario aumentarono: 335,400 corone nel 1905, 453,000 corone nel 1906, 1,003,800 corone nel 1907 e 1,055,600 corone nel 1908. Fino al 1913 questo istituto di credito erogò, prevalentemente al piccolo e medio proprietario terriero istriano, 7.686 mutui per complessive 44.677.200 corone[2]. Ma il lento e costoso sistema di finanziamento messo in atto dall'Istituto di credito fondiario del Margarviato d'Istria, scriveva il Benussi, non era sufficiente a far fronte alle aumentate richieste di credito e questo determinò la nascita, alla fine del XIX e agli inizi del XX sec., di alcuni nuovi istituti di credito, e, in particolare, delle casse rurali di prestito e risparmio. Quest'ultime, nelle intenzione dei loro fondatori, dovevano diventare i principali strumenti finanziari dei piccoli proprietari terrieri. Questi piccoli istituti di credito locale, scriveva nel 1894 il Karaman, diffusi nel territorio, utilizzavano, nella concessione dei prestiti, una procedura più semplice ed economica, "a scadenze non molto lunghe", con garanzie personali e di terzi e soltanto in casi eccezionali ricorrevano alle ipoteche.

Le casse rurali procuravano ai soci il denaro necessario per i loro

[2] Bernardo BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste, 1924, pp. 532-533; *Edinost*, 1-2.02.1894, *Dezelni zbor Istrski*; Niccolò DEL BELLO, *La Provincia dell'Istria. Studi economici*, cit.; Almerigo APOLLONIO, "Le tristi condizioni dell'agricoltura istriana dopo mezzo secolo di "ordinato" governo asburgico", *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria* (=AMSI), LIII-2 Nuova serie, Trieste, 2005, p. 271; Janez Kramar, *Narodna prebuja Istrskih slovence*, Koper, 1991, p. 227; Francesco VIDULICH, *Materiali per la statistica dell'Istria: il nuovo e vecchio catasto fondiario, la popolazione complessiva e agricola: il catasto dei caseggiati, le vecchie e le nuove imposte sui fondi e sulle case, il tutto coordinato per i comuni censuari e locali,* Parenzo, 1886; Andrea DAVANZO, *Per l'esportazione del vino: relazione fatta al Museo Commerciale di Trieste da presidente dell'ENOPOLIO Istriano Andrea Davanzo*, Trieste, 1910 (Supplemento al n. 26 dell'Istria Agricola), p. 4.

affari, ricevevano "pegni su mobili e derrate", richiedevano, però, interessi meno elevati rispetto a quelli praticati dalle banche e dalle casse di risparmio. Perciò, il Karaman, ne auspicava la costituzione in ogni parrocchia e paese in quanto, secondo lui, solo in questo modo il sistema bancario poteva radicarsi fra i ceti rurali e aiutarli nel superamento delle periodiche difficoltà economiche.

Le casse rurali istriane, del tipo Raiffeisen, erano, in gran parte, a responsabilità illimitata, fondate sulla dottrina cristiana della solidarietà fra soci della comunità locale, ed erano indipendenti dal mercato dei capitali ma ne costituivano un nuovo elemento di continuità finanziaria nelle campagne. Esse, normalmente, concedevano i crediti a un tasso più basso delle normali banche[3].

Si differenziavano nettamente dalle casse di prestito e risparmio, dalle banche di credito fondiario e dalle banche popolari, per il modo di concedere il credito (solo ai soci), per il modo di operare (fondato sul principio della solidarietà fra i soci), per il modo di gestire il risparmio e il fondo di riserva (i dividendi venivano incamerati nel fondo di riserva).

Le casse rurali, inoltre, scriveva l'economista friulano, Leone Wollemborg, nel 1884, erano il migliore "rimedio all'usura", diffusa allora anche in Istria ma in misura difficilmente rilevabile, ed erano lo strumento finanziario di credito più efficace per il contadino, il colono, il piccolo affittuario. Le casse rurali istriane, operanti col sistema Raiffeisen, erano quelle che meglio si adattavano ai bisogni finanziari dei contadini perché erano fondate, scriveva Leone Wollemborg, "sulla solidarietà fra i soci e non sui capitali", come le normali banche[4].

La Dieta provinciale, invece, per far fronte alle crescenti richieste di prestiti, fondò, nel 1907, come scrive il Benussi, un istituto di credito comunale regionale, la cui istituzione venne approvata, nel 1904, dalla Dieta provinciale istriana.

Perciò, nel 1907, venne fondato l'Istituto di credito comunale del Margarviato d'Istria, con sede a Parenzo, con lo scopo di "concedere prestiti, anche senza assicurazione ipotecaria, alla Provincia d'Istria, ai comuni, ai comitati stradali" (art. 1 del suo statuto del 1907).

L'Istituto di credito fondiario, inoltre, era autorizzato: a) a concedere

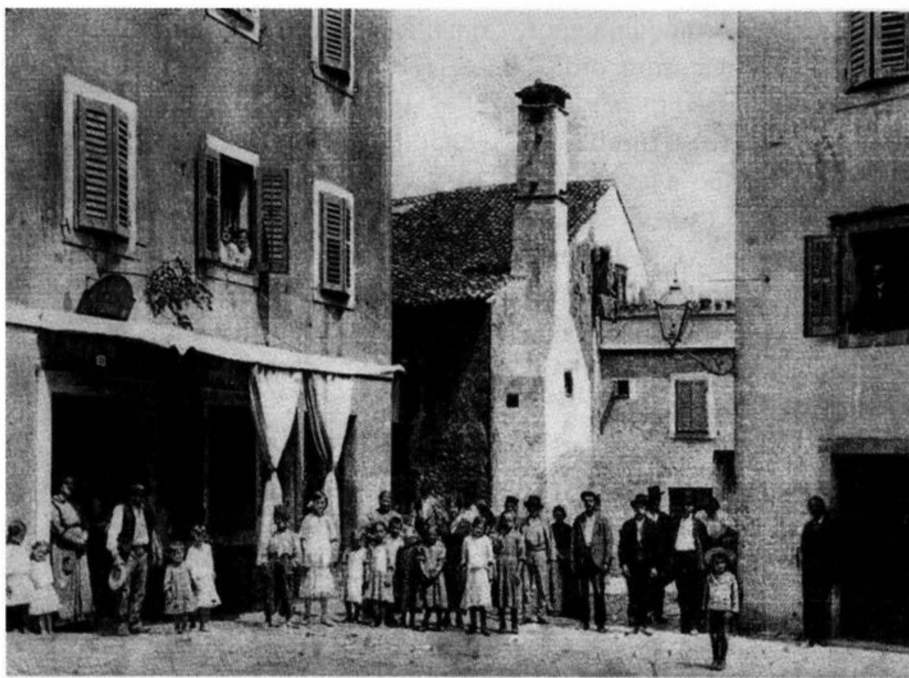
[3] Fortunato KARAMAN, *La nostra agricoltura e il credito agrario*, Zara, 1894, p. 14.

[4] Leone WOLLEMBORG, *La prima cassa cooperativa di prestiti secondo il sistema Raiffeisen in Friuli*, Pordenone, 1884.

prestiti assicurati su beni stabili; b) di "farsi cessionario di capitali già assicurati con ipoteca"; c) di "emettere le lettere di pegno fino all'ammontare degli importi dovuti dai mutuatari all'Istituto". (art. 1 e art. 4 dello statuto del 1907).

La sua direzione e il suo comitato di sorveglianza erano nominati dalla Giunta e dalla Dieta provinciale dell'Istria, allora dominata dal partito liberal nazionale italiano.

La sua operatività, nella concessione dei crediti, venne criticata, negli anni 1901-1908, dai consiglieri croati e sloveni della Dieta provinciale che ne criticavano l'attività rivolta, secondo loro, soltanto verso le banche italiane a scapito di quelle slovene e croate. Questo dibattito politico non influenzò l'attività finanziaria dell'istituto di credito fondiario che, per migliorare la sua attività, aprì, dopo il 1907, in alcuni comuni, delle succursali ma esse non riuscirono a soddisfare le numerose richieste di credito provenienti, specialmente, dai comuni minori e dalle campagne interne. Fra il 1905 e il 1909 questo istituto di credito erogò, complessiva-



Grisignana, la piazza, inizi Novecento

mente, mutui il cui ammontare passò da 335.400 corone nel 1905 a 1.368.400 corone nel 1909. Nello stesso periodo il prezzo medio del vino istriano, per ettolitro, passò da 28 corone nel 1905 a 13 corone nel 1909. Alla fine del 1913, scrive il Benussi, l'Istituto di credito comunale del Margarviato d'Istria aveva erogato 101 mutui per complessive 10.240.200 corone[5].

Nel campo del credito cooperativo operavano nella provincia, pur avendo sede legale a Trieste, l'associazione istriana di credito cooperativo, fondata nel 1898, e la Banca triestino-istriana, fondata a Trieste nel 1903.

L'Associazione istriana di credito cooperativo aveva fra i suoi scopi principali l'erogazione del credito agrario ai contadini. Questa cooperativa, però, non riuscì a radicarsi nei paesi interni e non raggiunse gli scopi per cui era stata costituita. Nemmeno la banca triestino-istriana erogò i fondi necessari ai contadini e alle altre categorie professionali della regione.

Diversi contadini indebitati, senza aiuti, che non riuscirono ad attingere ai prestiti di questi istituti di credito furono costretti a vendere i terreni agricoli o indebitarsi rivolgendosi ad altri istituti bancari, fra cui le casse rurali o agli usurai. Difficile calcolare la diffusione e l'incidenza economica dell'usura fra i contadini in quanto mancano informazioni certe e attendibili, ma, sembra che il fenomeno abbia abbracciato ampi settori del mondo agricolo. Si possono fare soltanto ipotesi e stime del suo radicamento nel mondo rurale ma oltre a questo è difficile andare.

Per queste ragioni alcuni esponenti dei piccoli e grandi proprietari terrieri, invece, sentirono la necessità di costituire nuove strutture finanziarie, più vicine agli interessi del mondo contadino, indipendenti dai comuni e dalle autorità politiche provinciali e dalle banche.

Queste società di credito, per iniziare ad operare legalmente, dovevano avere un proprio statuto ed essere registrate presso il Tribunale circolare di Rovigno o presso il Tribunale Commerciale Marittimo di Trieste (per l'Istria settentrionale), riunirsi almeno una volta all'anno ed eleggere il consiglio direttivo e gli altri organi della società (presidente, contabile e consiglio dei sindaci). Gli statuti erano gli strumenti legali necessari a costituire e far funzionare le casse rurali di credito e per l'elezione e il

[5] Bernardo BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, pp. 532- 533; Andrea DAVANZO, *Per l'esportazione del vino,* relazione fatta al Museo Commerciale di Trieste dal presidente dell' ENOPOLIO Istriano, 1910 (Supplemento al n. 26 dell'Istria Agricola), p. 4.

cambiamento degli organi di gestione. Furono allora promulgati, nell'arco di un decennio, molti statuti di casse rurali, in quasi ogni paese, in prevalenza nei villaggi rurali interni ma anche nelle cittadine della costa. Nell'arco di un decennio diversi statuti vennero cambiati annualmente con il mutamento della composizione degli organi di gestione e l'approvazione del bilancio annuale. L'unico istituto di credito locale, di carattere misto, che allora aprì i primi sportelli bancari nella sola città di Pola era la locale cassa di risparmio.

La Cassa di Risparmio di Pola fu fondata nel 1892 dal Comune di Pola (azionista principale) e da alcuni commercianti cittadini (azionisti di minoranza). Nel suo capitale sociale era, però, preponderante la presenza del capitale pubblico rispetto a quello privato in quanto i fondi necessari alla sua fondazione erano stati prestati dal comune a una cordata di imprenditori locali i quali si impegnavano a restituirli all'ente locale una volta che la banca fosse stata in attivo. Questo fatto denota, ancora una volta, la cronica debolezza finanziaria, in tutta la penisola, del capitale privato rispetto a quello pubblico e la mancanza di risorse finanziarie private capaci di finanziare gli investimenti e l'attività economica.

Il capitale finanziario pubblico controllava i più rilevanti investimenti produttivi nella provincia e, indirettamente, gestiva le poche banche esistenti, ma non riusciva a raggiungere le campagne istriane e molti paesi in cui erano necessari gli investimenti per lo sviluppo dell'agricoltura e altre attività economiche.

A Capodistria, invece, alcuni imprenditori privati fondarono, nel 1903, la Banca Popolare Capodistriana. Era questa una banca cooperativa i cui soci erano le famiglie locali più benestanti.

Nelle altre maggiori località istriane, invece, sprovviste di istituti bancari, alcuni rappresentanti dei locali ceti produttivi, decisero di promulgare e fondare, quasi nello stesso periodo, gli statuti delle seguenti banche: la Banca Agricola ed Industriale Istriana di Parenzo (1908); la Banca Popolare di Pola (1905); l'Associazione cooperativa di Credito e di Risparmio "La Provvidenza" di Pola (1901); la Banca Triestino-Istriana di Trieste (1903); la Banca Provinciale istriana per l'agricoltura, l'industria ed il commercio di Pola (fondata a Pola nel 1910). Nel 1904 venne costituita la banca agricola di credito istriana per la concessione del credito ai comuni. La Banca triestino-istriana, pur avendo sede legale a Trieste, aprì proprie agenzie a Rovigno e a Parenzo e promosse la raccolta

del risparmio fra i ceti cittadini più benestanti. Questi istituti finanziari avevano statuti completamente diversi rispetto alle casse rurali di prestito e risparmio e anche le loro finalità erano diverse.

I croati e gli sloveni costituirono, invece, a Trieste, nel 1905, la banca d'affari "Jadranska Banka" che aprì, prima del 1914, anche una succursale ad Abbazia[6]. Essa non aprì succursali nei paesi interni dove era più forte la presenza degli sloveni e dei croati, ma rimase ancorata alla città di Trieste.

Alcune delle suddette banche aprirono dei veri e propri sportelli bancari, nelle cittadine costiere, ma gran parte di esse non andarono oltre l'atto costitutivo e al suo rinnovo. Nei piccoli paesi interni, invece, dove l'arretratezza economica era più accentuata, l'iniziativa di costituire gli statuti delle casse rurali venne presa dai locali sacerdoti e dai contadini più benestanti. In questi villaggi i contadini più benestanti e i sacerdoti erano allora le uniche persone istruite e capaci di guidare moralmente e indirizzare economicamente i contadini nei loro bisogni più elementari. Il loro ruolo era allora fondamentale nel miglioramento delle condizioni morali (istruzione popolare) e materiali dei contadini, e furono essi, nella maggior parte dei casi, a prendere l'iniziativa di creare gli statuti delle casse rurali di prestito e risparmio. Alcuni sacerdoti, inoltre, divennero, in alcuni casi, anche i principali rappresentanti politici del partito cattolico croato e sloveno ma non del partito liberal nazionalie italiano. Gran parte dei sacerdoti di lingua e sentimenti italiani e anche sloveni e croati, invece, limitarono la loro attività all'interno della sfera pastorale e non intervennero nelle attività economiche.

La storiografia e le casse rurali

La storiografia locale e quella nazionale non ha analizzato la storia delle casse rurali istriane. La loro individualità storica è stata del tutto trascurata o è stata studiata all'interno della storia economica regionale, in particolare del sistema bancario.

[6] Milan PAHOR, *Vzpon in nasilna ukinitev slovenskih denarnih zavodov*, in "Annales", v. 8, 1996, p. 62; G. PANJEK, *La cassa di risparmio e il mercato del credito a Trieste. Storia della cassa di risparmio di Trieste*, 1842-2000, Bari, 2004, pp. 124-125.

Sono stati soltanto gli storici italiani e quelli sloveni a studiare la storia generale delle banche regionali ma non, in particolare, quella delle casse rurali di prestito e risparmio. Queste sono rimaste escluse dal loro interesse forse perché le casse rurali non riuscirono mai a trasformarsi in vere e proprie banche radicate nel territorio.

La storiografia italiana, nelle sue varie espressioni ideali e interpretative, si è occupata, in epoche diverse, solo marginalmente del sistema bancario istriano, a cavallo fra il XIX e il XX secolo. Dopo la seconda guerra mondiale non ci sono stati studi generali e organici sulle casse rurali ma, invece, sono stati pubblicati alcune ricerche su alcune casse rurali di risparmio ma non sul complesso sistema bancario regionale.

Nell'analizzare la storia del sistema bancario regionale anche gli storici dell'economia sono stati influenzati dalle vicende politiche di queste terre. In particolare, la storiografia italiana, più di quella croata e della slovena, è stata percorsa da profonde fratture, soprattutto prima e dopo il 1945, che ne hanno stravolto le interpretazioni. Dentro di essa sono convissute, dopo il 1945, diverse correnti storiografiche da cui sono scaturite diverse interpretazioni storiografiche ma ognuna di esse ha solo marginalmente studiato la storia delle casse rurali istriane. La storia delle banche in Istria, in generale, è stata inquadrata all'interno dell'interpretazione generale delle vicende politiche e delle dispute nazionali della regione istriana, almeno fino agli anni ottanta del Ventesimo secolo.

Solo alla fine degli anni sessanta del XX sec. e all'inizio del XXI secolo la storiografia economica italiana locale e nazionale si è completamente affrancata da questo inquadramento generale e dalle ideologie politiche del XX sec. interpretando la storia delle banche come elemento imprescindibile per lo studio della storia economica e dello sviluppo economico del territorio.

I tradizionali modelli storiografici, scrive nel 1998, lo storico Fulvio Salimbeni, incentrati sullo studio della storia politica nazionale, devono essere abbandonati per accogliere nuovi strumenti interpretativi, proposti dalla scuola delle "Annales", capaci di analizzare le profonde strutture che muovono gli avvenimenti storici. Queste intelligenti sollecitazione non sono ancora state raccolte pienamente dagli storici locali e ognuno di essi rimane ancora ancorato, profondamente, al proprio campo nazionale e alla attuale geografia politica della penisola. Manca lo sguardo unitario che inglobi e superi le vicende politiche e quelle nazionali e percepisca gli

avvenimenti come elementi complessi da cui derivano gli stimoli per nuovi strumenti interpretativi e analizzi nuove fonti e scopra nuove correnti interpretative.

Anche le storiografie slovena e quella croata, da quello che ho potuto capire, hanno trascurato di studiare la storia delle casse rurali di prestito e di risparmio dell'Istria, forse perché esse non rientravano nei loro piani interpretativi e nei loro immediati interessi.

Solo recentemente alcuni storici, sia sloveni (D. Darovec) che croati (Z. Kalaic), stanno seguendo nuove strade e abracciando nuove correnti, più liberali, ampliando l'orizzonte interpretativo e i fondi documentari, aprendo nuove strade.

La storia delle banche in Istria è stata inquadrata, dalle due storiografie slovena e croata, per molto tempo, quasi per tutto il XX secolo, come lo scontro nazionale fra le due nazionalità (italiana e slava) per il controllo del territorio e dei sentimenti politici dei suoi abitanti. E' evidente in questa visione il forte influsso esecitato sulle due storiografie dalle ideologie politiche dominanti nel XX sec. (nazionalismo hegeliano e il marxismo). Questa interpretazione generale è ancora viva nelle due storiografie ma sta lentamente cedendo terreno a favore di quella che interpreta la storia delle banche come un elemento fondamentale dello sviluppo economico generale di un territorio.

Un diverso percorso, invece, lo ebbe la storiografia italiana, lungo un travagliato secolo che vide passare la penisola, e i suoi abitanti, attraverso diverse amministrazioni statali, e, da regimi democratici a quelli dittatoriali e che travolse la composizione nazionale della penisola.

Nel periodo asburgico, alla fine del XIX secolo, per opera dello lo storico Gustav Schmoller, si ebbe un rinnovato interesse per la storia economica, all'interno della scuola storica tedesca. In questo ambiente storiografico si formarono, allora, i due maggiori storici istriani, Bernardo Benussi e Carlo De Franceschi ma fu diverso l'influsso esercitato dalla storiografia tedesca su questi due storici. Entro questa corrente storiografica si mosse anche il notaio capodistriano, Nicolò Del Bello che, nel 1890, pubblicò uno dei primi studi generali di storia economica dell'Istria. Fu il primo studioso, non accademico, italiano ad analizzare, in modo complessivo e sistematico, la storia economica e sociale dell'Istria dall'antichità al periodo austriaco. La sua interpretazione era intesa ad attibuire al processo storico "un senso" intelligibile, a mostrare la storia economica

dell'Istria come una successione di fini in continuo cambiamento nel corso del tempo, dall'epoca romana al XIX secolo. Quindi la storia delle banche era un tasello dell'evoluzione economica generale della penisola del XIX secolo. Dopo Del Bello non ci sono stati altri storici italiani che studiarono, in modo organico e complessivo, la storia economica regionale, dall'antichità ai secoli più recenti.

Dentro il clima della storiografia della scuola storica tedesca, dei Neibuhr e dei Ranke, si formò il massimo storico istriano, Caro De Franceschi che ne rimase fedele durante l'arco della sua berve attività storica.

Fu Bernardo Benussi, che, invece, ne fu maggiormente influenzato, ma se ne distaccò dopo il 1918. Entrambi questi storici hanno, però, trascurato di studiare, in modo organico, la storia delle banche istriane. Soltanto il Benussi si interessò marginalmente delle questioni bancarie locali, in un suo lavoro generale di storia locale, pubblicato nel 1924, in cui interpretò la storia delle banche regionali come lo scontro economico fra le istituzioni economiche italiane e quelle croate e slovene per il controllo economico e politico della regione. Per il Benussi la costituzione delle banche, soprattutto nelle campagne interne, era necessaria per la difesa economica dell'elemento nazionale italiano dalla concorrenza dell'elemento nazionale croato e sloveno. La loro fondazione, in particolare delle casse rurali, venne spiegata dal Benussi, come il tentativo, fatto dai contadini e dai ceti benestanti italiani, per opporsi alle compravendite di terre, verificatasi alla fine del XIX secolo, da parte delle banche croate e slovene. Questo si verificò, per il Benussi, per la debolezza economica dei contadini italiani i quali furono costretti a indebitarsi presso le banche croate e slovene in quanto quest'ultime praticavano tassi d'interesse più bassi di quelli richiesti dalle banche italiane. Le banche croate, quindi, acquistavano, in questo modo, le proprietà italiane e, al tempo stesso, influenzavano anche il voto degli italiani d'Istria costringendoli, per motivi economici, a votare per i partiti nazionali croati e sloveni[7].

Questa interpretazione venne rigettata, prima dalla società politica "Edinost", e poi, nel corso della seconda metà del XX secolo, dagli storici sloveni, in particolare da Marko Waltrisch e Janez Karaman, che, in alcuni studi del 1985 e del 1991, invece, attribuirono alla Dieta istriana e alle

[7] Bernardo BENUSSI, *L'Istria nei sue due millenni di storia*, p. 533; Ludwig POHLE, *Die gegenwaertige Krise in der deutschen Volkswirtschaftslehre*, Lipsia, 1911.

istituzioni economiche italiane, dominate dal partito liberal nazionale italiano, il compito di favorire gli istituti di credito italiani a scapito di quelli sloveni e croati. Quanto questa interpretazione sia vera è tutto da verificare con dati e fonti nuove ancora da studiare ma necessarie per chiarire i dati del contrasto nazionale.

Questa contrapposizione storiografica venne riproposta da Ernesto Sestan, uno dei massimi storici accademici istriani italiani, agli inizi degli anni sessanta del XX secolo, nella sua opera fondamentale e generale, "La Venezia Giulia". Anch'egli, implicitamente, accoglieva la tesi del Benussi, scrivendo che le banche croate e slovene, dopo il 1890, avevano ampliato la loro influenza economica a scapito di quelle italiane acquistando le "proprietà agricole che fino allora ... erano in mano di italiani".

La popolazione italiana, per il Sestan, perciò, si "trovava in posizione svantaggiosa, la sua massa agricola era ridottissima..." mentre quella croata e slovena si rafforzava anche per la formazione di un nuovo ceto sociale piccolo borghese (insegnanti, avvocati, commercianti) sensibilissimo alle "idealità nazionali"[8].

Dopo il Sestan non ci sono stati altri storici italiani, del suo spessore e del suo rango, ad analizzare, in modo organico, la questione bancaria ma nemmeno la storia economica regionale. Anche i recenti studi di storia economica di Egidio Ivetic non hanno analizzato la storia economica della regione istriana nel XIX secolo e nemmeno la storia delle banche. Questo studioso si è soffermato allo studio della storia economica dell'Istria nel periodo veneto trascurando il periodo austriaco. Anche lo storico sloveno, Miroslav Pahor, in alcuni studi degli anni settanta del XX secolo, ha analizzato soltanto la storia economica di Pirano e dell'Istria settentrionale nel periodo veneto, ma non la storia delle banche nella regione istriana.

Soltanto negli ultimi decenni del XX secolo la storiografia economica italiana, pur trascurando del tutto l'Istria, muta profondamente la sua visione del sistema bancario regionale e abbandona lo storicismo crociano di derivazione hegeliana che l'aveva caratterizzata nella prima metà del XX secolo. Al suo interno si sono aperte nuove prospettive interpretative e nuovi filoni d'indagine.

Già a partire dagli anni settanta-ottanta del XX sec. gli storici econo-

[8] Janez KRAMAR, *Narodna prebuja Istrskih slovence,* Koper, 1991, p. 230; Ernesto SESTAN, *Venezia Giulia: lineamenti di una storia etnica e culturale*, Bari, 1965, p. 92.

mici italiani, influenzati na nuove correnti di origine anglosassone, abbandonano l'interpretazione storicista del Sestan e al suo posto essi accolgono quella incentrata sullo studio delle variabili economiche nella storia delle banche regionali. Questa nuova generazione di storici economici (Valerio Castronovo, Giulio Sapelli, Vera Zamagni) ha innovato profondamente la storiografia economica italiana locale ma scarsi sono i loro influssi su quella slovena e croata. Interpreti principali di questa corrente storiografica sono gli storici Egidio Ivetic, Roberto Finzi, Giulio Mellinato, Anna Millo, e lo storico economico, Aleksander Panjek. Quest'ultimo, nel 2004, sovvertendo le tesi tradizionali della storiografia storicistica italiana, incentrò lo studio della storia delle banche, in particolare della cassa di risparmio di Trieste, sullo stretto legame fra lo sviluppo economico cittadino e l'espansione finanziaria della banca. Gli studi sugli imprenditori locali e delle famiglie industriali triestine e le loro relazioni economiche con il territorio sono stati fatti, con estrema profondità, dalla storica triestina Anna Millo, con i suoi recenti studi sulla RAS.

Ma nemmeno questi storici economici italiani hanno analizzato la storia delle casse rurali del circondario della città capoluogo (Trieste) e nemmeno lontanamente quella delle casse rurali della provincia istriana. La penisola istriana rimane sempre più marginale o del tutto assente nella memoria collettiva della storiografia academica italiana e non, salvo rare eccezioni.

Un ruolo importante ma isolato, nello studio del sistema bancario istriano, viene svolto dallo storico istriano italiano, Almerigo Apollonio, che, in un suo studio del 2005, evidenzia lo scarso ruolo svolto, per l'economia locale, dall'Istituto di Credito agrario istriano, per mancanza di fondi, nell'aiutare i contadini istriani[9].

[9] Almerigo APOLLONIO, "Le tristi condizioni dell'agricoltura istriana dopo mezzo secolo di "ordinato" governo asburgico,*Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria*, LIII-2 Nuova Serie, Trieste, 2005, p. 271; Vladimir TURINA, *Gospodarsko uveljavljanje slovencev na Primorskem v zacetka stoletja*, in "Zaliv", n. 14-15, 1968, pp. 3-51; Fulvio Salimbeni, "Riflessioni didattiche e storiografiche sui rapporti tra le due sponde dell'Adriatico", *Quaderni Giuliani di Storia*, a. XXII, n.1, gennaio-giugno 2001, pp. 113-123; Marko WALTRITSCH, *Slovensko bancnistvo in posojilnistvo na Goriskem*, Trst, 1983, pp. 95-96; "Slovenske banke na Primorskem", in *Delo*, v. 39, n. 178-199, del 4.08.1997 e 29.8.1997; Anna MILLO, *Trieste, le assicurazioni,* l'Europa: Arnoldo Frigessi di Rattalma e la RAS, Milano, 2004; Giulio SEPELLI, *Trieste italiana: mito e destino economic,* Milano, 1990; *La città dei gruppi, 1719-1918* , a cura di Roberto Finzi e G. Panjek, Trieste, 2001; *La città dei traffici, 1719-1918* , a cura di R. Finzi et al., Trieste, 2003; Archivio di Stato di Trieste, Fondo I.R. Luogotenenza (1814-1918). Società. Busta (=b) 19; Lia GHEZA FABBRI, *Solidarismo in Italia fra 19. e 20.*

La storiografia croata e slovena, del XX secolo, in contrapposizione alle visioni degli storici italiani, in particolare del Benussi e del Sestan, riaffermò, fino agli anni ottanta del XX secolo, l'esistenza di una aperta rivalità economica fra le banche italiane e quelle slovene e croate per il controllo del territorio e dei suoi ridotti flussi finanziari.

Questa interpretazione ha dominato le due storiografie per gran parte del XX secolo. Le due storiografie hanno fatto prevalere la problematica nazionale sulle dinamiche economiche e finanziarie nella descrizione delle vicende bancarie dimostrando di essere influenzate dalla filosofia storicistica hegeliana e non, invece, dalle nuove correnti interpretative che si stavano allora lentamente affermando. Soltanto negli ultimi decenni del XX secolo anche gli storici sloveni (D. Darovec) e croati, di storia economica, si liberano completamente dall'influsso dello storicismo hegeliano e di quello marxista. Anch'essi mettono in evidenza il legame fra le vicende bancarie e quelle dello sviluppo economico della regione.

Mancano ancora studi approfonditi che indaghino questi temi con fonti provenienti dagli archivi degli istituti bancari locali e nazionali (austriaci) e che chiariscano i rapporti complessi di questi istituti di credito con le realtà economiche locali.

Le due storiografie (croata e slovena) hanno rimarcato la preminenza finanziaria e territoriale del sistema bancario italiano a scapito di quello sloveno e croato senza indagare il motivo di tale predominanza e gli aspetti finanziari della penetrazione territoriale delle banche e il loro impatto nel tessuto produttivo locale.

Dentro alla corrente storiografica nazionale (storicismo) si sono instradati, soprattutto, gli studiosi sloveni che hanno studiato solo la storia delle banche di Trieste e di Gorizia e dei paesi del circondario di Capodistria, Isola e Pirano. I primi studi sulla storia delle banche slovene di Trieste sono stati fatti, nel 1968, da Vladimir Turina e, un decennio dopo, da Milan Pahor e da Janez Kramar, influenzati dalla storiografia marxista.

secolo: le società di mutuo soccorso e le casse rurali, Torino, 2000; Egidio IVETIC, *Gli studi storico-economici sull'Istria veneta nel Seicento e Settecento. Lineamenti e problemi*, Verona, 1996; IDEM *Ricerca storica, archivi e sviluppo nazionale nell'Adriatico Orientale e in Croazia (1815-1914)*, **in** "Archivi e storia nell'Europa del 19. secolo", Ministero delle Attività culturali, 2006, pp. 688-704; IDEM, *Aspetti e problemi economici nelle aree di confine: il caso dell'Istria nel Seicento*, Estr. da: La popolazione italiana nel Seicento : relazioni presentate al convegno di Firenze 28-30 novembre 1996, 1999, pp. 339-356; Miroslav PAHOR, *Socialni boj v obcini Piran od XV. do XVIII. Stoletja*, Ljubljana, 1972; IDEM, *Ladjedelništvo v preteklosti Pirana*, in "Informator", v. 16, n. 2-3, 1975, pp. 30-31 e v. 16 n. 4 (1975), pp. 26-27; IDEM, *Stare piranske soline Ljubljana*, 1963.

Il massimo studioso sloveno di storia delle banche slovene di questi territori nazionalmente misti fu Marko Waltrisch. Il suo interesse era incentrato sulla storia delle banche di credito e risparmio e, soltanto, marginalmente sulle casse rurale di prestito e risparmio. Il Waltrisch accetta, in sede d'interpretazione storica, la tesi politica, sostenuta nel 1894, da Henrik Tuma e Anton Gregoricic, dirigenti dell'associazionismo cattolico sloveno di Gorizia, i quali auspicavano il rafforzamento economico dell'elemento sloveno a scapito di quello italiano, tramite il sistema bancario, per controllare, economicamente e politicamente, i territori nazionalmente misti. Per il Waltrisch le casse rurali slovene erano gli strumenti finanziari del mondo rurale sloveno per opporsi all'espansionismo delle banche italiane nell'acquisto di terre.

Questa tipo di interpretazione storiografica è stata accolta dagli altri storici sloveni Janez Kramar, Salvator Žitko e da Darko Darovec. Alcuni di questi sono ancora legati profondamente alla storiografia marxista e a quella patriottica-nazionale di cui la storiografia italiana si è completamente liberata da più decenni, almeno dal Sestan in poi. Soltanto Darko Darovec se ne è completamente distaccato, con una serie di recenti studi di storia economica dell'Istria settentrionale, del XVII e XIX secolo, che innovano gli studi di storia economica regionale ma non analizzano la storia bancaria della regione nel periodo austriaco. Nello stesso filone interpretativo si sta muovendo Egidio Ivetic, il principale studioso italiano di storia istriana, con i suoi studi sulla storia economica dell'Istria durante il governo di Venezia. Ma anch'egli non ha ancora studiato la storia delle banche istriane nel periodo veneziano e nel periodo austriaco.

Sono stati, però, due storici sloveni, Salvator Žitko e Janez Karaman, però, che hanno analizzato, in un breve studio del 1985, la storia delle casse rurali slovene dell'Istria settentrionale. Anch'essi hanno accolto, in sede storiografica, l'interpretazione politica degli esponenti politici della società politica "Edinost" e hanno spiegato la questione bancaria come lo scontro nazionale fra gli istituti bancari italiani e quelli sloveni per il controllo economico del territorio.

Questo inquadramento storiografico non tiene conto delle variabili economiche e finanziarie (capitali, finanziamenti, investimenti, crediti, aiuto alle imprese e ai soci) che hanno coinvolto le banche regionali e, in particolare, le casse rurali. La storiografia croata, nelle sue varie espressioni ideali, ha trascurato di studiare la storia economica regionale nel perio-

do austriaco e non ha fatto studi specifici sulla storia delle casse rurali dell'Istria.

L'unico storico croato che ha analizzato il movimento cooperativo croato in Istria, all'inizio del XX secolo, è stato lo storico, Željko Klaić, in uno studio pubblicato nel 1998. Ma anch'egli non ha studiato lo storia delle casse rurali croate, iscritte nella "Gospodarska Sveza za Istru" di Pola, e ha continuato a leggere la storia delle cooperative istriane all'interno degli schemi interpretativi della storiografia nazionale croata[10].

La Federazione dei consorzi industriali ed economici dell'Istria e la "Slovenska-Hrvaska Gospodarska Zveza"

Nella seconda metà del XIX sec. vennero fondate nella regione istriana una variegata rete di associazioni di mutuo soccorso, cooperative, aziende artigiane ad opera di imprenditori e contadini, nelle cittadine della costa e dell'interno. Gran parte di esse furono create nelle cittadine della costa da locali imprenditori e da contadini benestanti, ma ne furono altre fondate anche da locali imprenditoriali croati e sloveni. Alcune aziende operarono proficuamente mentre altre, la maggior parte, non innescarono uno sviluppo economico generale capace di incrementare il reddito generale delle popolazioni locali.

Per coordinarne l'attività gli industriali italiani, più numerosi e intraprendenti, costituirono a Parenzo, nell'aprile del 1905, la "Federazione dei Consorzi Industriali ed Economici nella provincia d'Istria". Era questa un'associazione di imprenditori e di artigiani che aveva il compito di rappresentarne e difenderne gli interessi, sia finanziari che fiscali, presso le autorità politiche locali, regionali e statali e ad aiutarli e consigliarli nelle loro attività professionali. In particolare la Federazione difendeva gli

[10] Marko WALTRISCH, *Slovensko bancinstvo in posojilnistvo na Goriskem*, p. 80; M. PAHOR, *Slovensko denarnistvo v Trstu*, 1989; Darko DAROVEC, *Rassegna di storia istriana*, Capodistria, 1993, p. 68; Janez KRAMAR, *Narodna prebuja istrskih slovencev*, Koper, 1991, pp. 227-35; Janez KRAMAR, S. ZITKO, *Slovenske hranilnice in posojilince v Istri*, Koper, 1985, pp. 14-20; M. WALTRISCH, *Le casse rurali friulane dalla loro costituzione al fascismo*, Trieste, 1987, p. 45; Željko KLAIĆ, *Zadrugarstvo u Istri*, 1998, pp. 104-110; Darko DAROVEC, "Istra od sredc 13. do zacetka 19. stoletja v luči gospodarsko zgodovinske literature: rezultati in perspektive", in *Annales, Series historia et sociologia*, n. 10 (1997), pp.107-116; Darko DAROVEC, "Gospodarsko stanje v Beneški Istri 17. in 18. Stoletja", in *Zgodovinski časopis*, n. 1 (2000), pp. 49-67; IDEM, "Fiscal policy and economy in Venetian Istria", in *Annales*, n. 2 (2002), pp. 285-306.

interessi dei soci e ne promuoveva le iniziative informative e di consulenza e li aiutava nel disbrigo di pratiche amministrative nei confronti di banche delle amministrazioni locali. Anche la Dieta provinciale istriana, in diverse occasioni, favorì la Federazione, con apposite leggi, auitandola nella sua fase formativa e nelle sue varie iniziative. La sua organizzazione territoriale era prevalentemente concentrata nei paesi della costa e del sud della penisola a scapito dei paesi interni, anche se i centri interni maggiori erano rappresentati.

Il suo statuto, fondato sulla legge austriaca 9.04.1873 n. 70 e registrato presso il Tribunale circolare di Rovigno, il 9 ottobre 1905, fu poi cambiato nel 1906, nel 1907 e nel 1908. La Federazione era un consorzio registrato a garanzia limitata che rappresentava gli interessi industriali ed economici "con lingua d'affari italiana". Aveva lo scopo di "promuovere l'attività dei consorzi industriali economici, di avviare lo sviluppo delle proprie aziende, di adoperarsi alla creazione di nuovi consorzi, di eseguire la revisione dei loro ordinamenti, della loro gestione, di occuparsi dell'acquisto o della mediazione d'acquisto degli articoli necessari all'industria agricola e della vendita dei prodotti agrari per i consorzi uniti alla Federazione".

Potevano aderire alla Federazione i "consorzi rurali di risparmio e di prestito secondo il sistema di Raiffeissen ... ed i consorzi industriali ed economici rurali, a garanzia limitata e illimitata, che curano gli interessi delle popolazioni rurali, che abbiano sede nella provincia d'Istria e la loro lingua d'affari sia l'italiana..."[11]. Una parte delle casse rurali italiane aderì alla Federazione dei Consorzi Industriali ed Economici nella provincia d'Istria e si fece rappresentare, da questa organizzazione, nei confronti della Dieta provinciale istriana, delle altre istituzioni statali e delle banche. Non venne, invece, costituita, come in altre parte d' Europa, una federazione delle casse rurali cattoliche dell'Istria anche se in provincia erano state costituite diverse casse rurali cattoliche.

La Dieta provinciale, con appositi provvedimenti amministrativi, aiutò la fondazione delle casse rurali e, in modo particolare, fondò l'Istituto di credito fondario e la Federazione italiana che doveva costituire il braccio finanziario della provincia nel finanziamento delle attività economiche di significativa rilevanza. Questa decisione fu aspramente osteggia-

[11] Almerigo APOLLONIO, "Le tristi condizioni dell'agricoltura istriana dopo mezzo secolo di "ordinato" governo asburgico", in *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria*, LIII-2 Nuova Serie, Trieste, 2005, p. 271.

ta, in numerose occasioni, dalle organizzaioni economiche e dalla società politica "Edinost" degli sloveni e croati istriani.

Essa contestava il fatto che i finanziamenti pubblici all'economia regionale, tramite l'Istituto istriano di credito fondiario, venivano dirottati verso gli istituti di credito italiani a scapito di quelli croati e sloveni. Perciò la società politica "Edinost", tramite i propri rappresentanti politici, criticò la Dieta provinciale ed esercitò pressioni per interrompere questo aiuto. E' tutto da verificare, in sede storica, quanto e come questo influsso si è realizzato o non si concretizzato.

Una parte delle associazioni di mutuo soccorso, delle cooperative e delle casse rurali slovene e croate, invece, non aderirono alla Federazione italiana ma alcune di esse si associarono alla Federazione delle cooperative slovene e delle banche slovene con sede a Lubiana. Quante di esse riuscirono ad iscriversi a questa associazione slovena non è dato sapere ma, forse, a causa di queste difficoltà organizzative e di comunicazione, che determinarono la creazione, all'inizio del XX secolo, di una centrale delle aziende e delle associazioni di mutuo soccorso (cooperative) croate istriane del tutto distinta da quella italiana.

Questo ente venne costituito a Pola, nel 1904, con il nome "Slovenska-Hrvaska Gospodarska Zveza", con l'obiettivo di riunire in una unica organizzazione economica tutti gli enti economici "con lingua d'affari croata". Questa associazione riuniva i consorzi industriali ed economici croati della provincia d'Istria ed era socia della "Gospodarska Zveza" di Lubiana. Ma la rivalità fra la "Federazione dei Consorzi Industriali ed Economici" e la "Hrvatska-Slovenska Gospodarska Zveza" non si manifestò chiaramente e ognuna perseguì i propri interessi.

Una serie di casse rurali croate dell'Istria aderirono alla lega croata delle cooperative di Pola ma non sono riuscito a sapere il loro numero e la loro consistenza. Una parte delle casse rurali slovene, invece, soprattutto dell'Istria settentrionale, si associò alla lega delle cooperative slovene con sede a Lubiana.

Fra la federazioni economica italiana e quella slovena e croata non ci fu collaborazione, ognuna di essa operò per proprio conto, in concorrenza fra di loro, cercando appoggi nelle istituzioni politiche regionali. Le due associazioni erano radicate in modo diverso fra i ceti produttivi regionali. Sembra che, rispetto a quella croata, l'associazione italiana abbia avuto un maggiore sostegno finanziario e regolativo da parte delle autorità politiche

provinciali, per il suo più ampio radicamento e per il sostegno del partito liberal nazionale italiano, allora maggioranza nella Dieta istriana.

La legge austriaca del 1873 sui consorzi industriali economici

Tutti gli statuti della casse rurali di prestiti e risparmio dell'Istria erano basati sulla legge austriaca sui consorzi industriali economici che fu approvata, dal Parlamento austriaco, nei primi mesi del 1873, e pubblicata, nella Gazzetta Ufficiale Austriaca, il 9 aprile del 1873 al n. 70 B.L.I.

La legge era divisa in 5 capitoli ed era costituita da 95 articoli. Nella prima sezione (art.1-14) venivano definiti i vari tipi di consorzi (fondazione, iscrizione al Tribunale di commercio, rapporti giuridici fra i soci) mentre nella seconda parte venivano definite le modalità organizzative. La legge venne applicata alle associazioni "formate da un numero non chiuso di membri" che cercavano di "promuovere mediante l'esercizio di affari in comune oppure coll'accordare credito, il lucro o l'economia dei loro membri" (art. 2). In particolare essa riguardava le "associazioni di anticipazione e di credito, le associazioni per il ricavo di materie greggie e di magazzinaggio", i consorzi produttivi e i consorzi di alloggio e simili". (art. 2). Per la fondazione del consorzio si richiedeva l'assunzione della "firma consorziale", la compilazione scritta del contratto consorziale (statuto), l'"inserzione di questo contratto nel registro consorziale". L'iscrizione al consorzio avveniva per iscritto da parte dei singoli soci (art. 3). Il contratto consorziale doveva contenere i seguenti elementi: a) la firma e la sede del consorzio; b) l'oggetto dell'impresa; c) la durata del consorzio (limitata o illimitata); d) le condizioni "sotto le quali i consortisti potevano entrarvi come pure le determinazioni riguardo al loro recesso (sortita, morte o l'esclusione)"; e) l'ammontare delle quote d'affari dei singoli soci ed il modo di formarle; f) le modalità di compilazione e di esame del bilancio e quelle per il calcolo dei profitti, e, in particolare, la "determinazione sul riparto del guadagno e della perdita fra i singoli consortisti"; g) il modo dell'elezione e della composizione della presidenza e le forme di legittimazione dei suoi membri; h) la forma con cui dovevano essere convocati i soci del consorzio; i) le condizioni del diritto di voto dei soci e la forma con cui veniva esercitato; k) il modo e la maniera nella "quale hanno luogo le notificazioni che emanano dal consorzio"; l) l'indicazione, per i soci, della

garanzia limitata o illimitata nei loro impegni nel consorzio; m) la determinazione di membri della presidenza del consorzio (art. 5). Presso ogni Tribunale di commercio veniva tenuto un registro relativo a quei consorzi che avevano sede nel circondario (art. 7). Il rapporto giuridico dei soci veniva regolato dal contratto consorziale (art. 10).

Nella seconda parte della legge (art.i 15-27) venivano definiti i compiti degli organi dei consorzi (presidenza, consiglio di sorveglianza, assemblea generale). Nella terza sezione della legge (art.i 36-40) vengono specificate le modalità di scioglimento del consorzio (decorrenza del tempo stabilito nel contratto di fondazione, disposizione delle autorità amministrative, chiusura del consorzio). Nella quarta sezione della legge (art. 41-52) vengono definiti i termini di legge per la liquidazione dei consorzi industriali[12]. Nelle disposizioni finali (art. 90-95) della legge veniva prescritto ai consorzi Industriali di richiedere l'autorizzazione governativa per esercitare quelle attività economiche per le quali era prescritta la concessione statale.

Questa legge, inoltre, prevedeva due tipi di consorzi: i consorzi a garanzia limitata e quelli a garanzia illimitata. La principale differenza fra i due tipi di consorzi era dovuta, essenzialmente, al fatto che quelli a garanzia illimitata, in caso di liquidazione, i soci dovevano garantire "solidariamente" con tutti i loro averi per tutti gli obblighi del consorzio. Quelli, invece, a garanzia limitata, in caso di liquidazione della società, i soci garantivano, nei confronti di terzi, soltanto con le loro quote sociali versate e con un importo ulteriore alle quote sociali, come veniva stabilito nel contratto consortile. (art. 76).

Gli statuti delle casse rurali di prestito e risparmio erano documenti legali notarili di diritto privato. Gran parte di essi erano formati dai seguenti capitoli: Capitolo I: denominazione, sede e scopo della società; cap. II: soci, loro diritti e doveri; cap. III: organi della società; cap. IV: segnatura e pubblicazioni; cap. V: mezzi economici; cap. VI: norme di amministrazione; cap. VII: norme per la modificazione dello statuto; cap. VIII: scioglimento e liquidazione della società; cap. X: controversie; cap. XI: prima direzione e disposizioni finali. Quasi tutti gli statuti analizzati, molto simili come struttura e contenuto dei capitoli, erano divisi in quattro sezioni formate complessivamente da 43 articoli[13].

[12] Archivio di Stato di Trieste (= AST), Fondo I.R. Logotenenza del Litorale (1850-1918), Fondo Società, Busta n. 4.

[13] AST, Fondo I.R. Logotenenza del Litorale 1850-1918), Fondo Società, Busta n. 4.

Gli statuti delle casse rurali di prestito e risparmio in lingua italiana

Questi statuti furono promulgati da esponenti delle professioni e dei ceti rurali con una certa influenza sulle società cittadine e rurali. Questi esponenti del mondo produttivo, nella maggior parte dei casi, non svolsero attività politica ma limitarono la loro attività al settore economico e, con la fondazione delle casse rurali, non intendevano identificare la propria appartenenza nazionale con la lingua con cui venivano redatti gli statuti. Il loro intento era economico e i loro propositi erano diretti all'elevazione economica dei propri soci. Il personale fondatore degli statuti era costituito dagli esponenti più illuminati del mondo agricolo ed economico regionale, quelli che erano più vicini alla moderna economia di mercato. Il loro intento era pragmatico e la lingua con cui sono stati redatti gli statuti non aveva alcuna connotazione politica o nazionale ma strumento pragmatico di comunicazione che, allora, avveniva prevalentemente in lingua italiana o veneto istriana. Il contenuto e l'ordine degli argomenti degli statuti in lingua italiana è lo stesso di quelli degli statuti scritti nelle lingue croata e slovena. Le regole degli uni erano le stesse di quelle delle altre.

Per essere legali gli statuti dovevano adeguarsi ai dettami della legge austriaca n. 70 del 12 aprile 1873 sui consorzi industriali economici ed essere registrati presso il Tribunale Commerciale Marittimo di Trieste (per i comuni dell'Istria settentrionale) o il Tribunale Commerciale di Rovigno (per i comuni dell'Istria centrale e meridionale). Gli statuti analizzati si differenziano, gli uni dagli altri, soltanto per le finalità per cui venivano fondate le casse rurali di prestito e di risparmio e non invece per il loro contenuto legale che era quasi lo stesso.

Alcuni statuti evidenziano gli scopi di carattere finanziario (raccolta di denaro) mentre altri accentuano gli aspetti solidaristici e cooperativistici delle società di credito. Gran parte di essi sono stati legalizzati da un notaio, ma se non lo venivano le società creditizie non potevano operare.

Gli statuti, scritti in lingua italiana, erano i seguenti: la cassa rurale di prestiti e risparmio di Capodistria (1900)[14], la cassa rurale di prestiti e risparmio di Isola (1903), la cassa rurale di prestiti e risparmio di Bertocchi (del 1907), la nuova cassa rurale di prestito e risparmio di Dignano (1899),

[14] AST, Fondo: I.R. Logotenenza del Litorale, (1850-1918). Fondo Società, Busta n. 4; Salvator Zitko, Janez Kramar, *Hranilnice in posojilnice v slovenski Istri*, Koper, 1985, p. 14.



Piemonte, primo Novecento

la cassa rurale di prestiti e risparmio di Grisignana (1903), la cassa rurale di prestiti e risparmio di S. Domenica di Visinada (1905), la cassa rurale di prestiti e risparmio di Visinada (1905), la cassa rurale di prestiti e risparmio di Villanova di Parenzo (1908), la cassa rurale di prestiti e risparmio di Rovigno (1899), la cassa rurale di prestiti e risparmio di Orsera (1908), la cassa rurale di prestiti e risparmio di Umago (1899 e del 1908), la cassa rurale di prestiti e risparmio fra agricoltori ed operai di Petrovia (del 30.01.1908), la cassa rurale di prestiti e risparmio di Torre (1904), la cassa rurale di prestiti e risparmio di Rozzo (1902), la cassa rurale di prestiti e risparmio di Pinguente (1905), la cassa rurale di prestiti e risparmio di Canfanaro (1909), la cassa rurale di prestiti e risparmio di Sterna (Portole) (1909), la cassa rurale di prestiti e risparmio di Parenzo (1901), la cassa rurale di prestiti e risparmio di Antignana (del 22.01.1901), la cassa rurale di prestiti e risparmio di Castellier di Visinada (1907), la cassa rurale di prestiti e risparmio di Valle (1907), la cassa rurale di prestiti e risparmio di Portole (del 1901 e 1905), la cassa rurale di prestiti e risparmio di Momiano (1898), la cassa rurale di prestiti e risparmio di Gallesano (1898), la cassa rurale di prestiti e risparmio di Paugnano (Capodistria) (1906), la cassa rurale di prestiti e risparmio di Montona (1907), la cassa rurale cattolica di prestito e risparmio di Montona (1903), la cassa rurale

di prestiti e risparmio di Bertocchi (1907), la cassa rurale di prestiti e risparmio di Visignano (1906), la cassa rurale di prestiti e risparmio di Cittanova (1907), la cassa rurale di prestiti e risparmio di Piemonte (1909), la cassa rurale di prestiti e risparmio di Pisino (1903), la cassa rurale di prestiti e risparmio di Buie (1903 e del 1905), la cassa rurale di prestiti e risparmio di Verteneglio (del 1903), la cassa rurale di prestiti e risparmio di Laurana (1905), la cassa rurale di prestiti e risparmio di Albona (1907), la cassa rurale di prestiti e risparmio di Sovignacco (1910), la cassa rurale di prestiti e risparmio di Sissano (1898), la cassa rurale di prestiti e risparmio di Pola (del 14.05.1907), la cassa rurale di prestiti e risparmio di Promontore (1900), il banco cooperativo agricolo-operaio di prestiti e risparmio di Visinada (1905)[15]. A Pirano la cassa rurale di prestiti e risparmio venne fondata nel 1922.

Erano, inoltre, scritti in italiano, gli statuti delle seguenti banche: la cooperativa di credito e risparmio "La Provvidenza" di Pola (28/07/1901), la banca popolare di Pola (01/12/1905), la banca agricola ed industriale istriana di Parenzo (02/02/1908), la banca popolare capodistriana di Capodistria (1903).

Nel 1906 vennero approvati gli statuti delle seguenti banche: la Banca di Pirano (14.04.1906), la banca di Rovigno (1906), la banca di Pisino (1906). Quest'ultime erano società di credito, diverse dalle casse rurali, con capitale azionario, e avevano lo scopo di promuovere l'industria, il commercio e l'agricoltura. I loro statuti, a differenza delle casse rurali, dovevano venire approvati dal Ministero degli Interni e dal Ministero delle Finanze. Queste banche erano società per azioni il cui capitale sociale doveva ammontare a 100.000 corone interamente versato e le cui azioni dovevano essere al portatore. La durata della società di credito era 25 anni. A Umago e ad Albona, fra i soci fondatori delle due casse rurali, c'erano, il dott. Balanza (Umago) e dott. Milevoi (Albona), i due locali farmacisti. A Pirano lo statuto della banca venne promulgato per iniziativa del dr. Domenico Fragiacomo, di Nicolò Zarotti e di Mariano Petronio. A Rovigno lo statuto della banca venne approvato per iniziativa di Giorgio Candussi-Giardo, Giovanni Benussi, Cristoforo Cossovel, Arturo Retti e del dr. Antonio Bembo. Lo statuto della banca di Pisino venne accordato

[15] AST, Fondo I.R. Logotenenza del Litorale (1850-1918); Fondo Società, Busta n. 4; Fondo Tribunale Commerciale Marittimo di Trieste, Registro dei Consorzi. Vol. IV.81

per concessione agli avvocati dr Costantino Costantini, di Giuseppe Depiera e di Vittorio Mrach. Lo statuto dell'"Associazione cooperativa di credito e risparmio La Provvidenza" di Pola fu approvato, nel 1901, per iniziativa dell'avv. Bregato e del sig. Corrado Exner. A Parenzo, invece, nel 1908, fu promulgato lo statuto della "Banca Agricola ed Industriale Istriana", per iniziativa del capitano provinciale dell'Istria, dott. Lodovico Rizzi, e dell'assessore provinciale, dott. Innocente Chersich. Era questo uno dei più importanti istituti di credito cittadino e del circondario ma non riuscì ad espandere, da quello che sono riuscito a sapere, la sua attività al di fuori della cittadina di Parenzo.

Questi statuti di banche testimoniano soltanto della tenace volontà di alcune famiglie, di estrazione cittadina ma anche di contadini benestanti, di costituire istituti di credito capaci di raccogliere il poco risparmio esistente e di aiutarli nel loro tentativo di far uscire le campagne istriane dal loro cronico sottosviluppo. L'arretratezza economica delle campagne istriane è anche testimoniata da Luigi Lasciac, vicepresidente della Luogotenenza di Trieste e presidente della Commissione amministrativa del Margraviato d'Istria e capitano distrettuale, nel suo libro di memorie, fra il 1896 e il 1902, della circoscrizione di Parenzo[16].

Le continue lamentele fatte al Lisciac dai locali funzionari statali sugli arretrati delle imposte fondiarie non pagate dai contadini e la carenza di strutture sociali e di comunicazione nelle campagne non ebbero alcun effetto sullo stato austriaco che non fece quasi nulla per cambiare e lasciò la situazione com'era. In diversi luoghi isolati delle campagne della provincia erano i sacerdoti l'unico personale istruito capace di fondare gli statuti della casse rurali di prestito e risparmio. Fra i ceti sociali di lingua italiana o veneta, molto di più frazionati e divisi di quelli sloveni e croati, invece, è meno rilevante la presenza dei sacerdoti nella fondazione degli statuti delle casse rurali di risparmio di prestito. Solo in alcuni paesi essi ebbero un ruolo significativo nell'approvazione di questi statuti. Fra questi c'era il parroco di Umago, don Antonio d'Ambrosi, che venne nominato, all'atto dell'approvazione dello statuto della locale cassa rurale di risparmio e di prestiti, nel novembre del 1899, direttore della stessa, con il compito, con gli altri membri della direzione,

[16] Almerigo APOLLONIO, "Le memorie di Luigi Lasciac", in *Quaderni giuliani di storia*, n.2, lug.-dic. 2003, pp. 320-329.

di registrarla presso il Tribunale commerciale di Rovigno.

Fra i soci fondatori dello statuto della cassa rurale di prestiti di Capodistria c'era il sacerdote don Giovanni Battista Marchio. Egli venne nominato, all'atto della sua fondazione, vicedirettore della cassa rurale di Capodistria (1900). Anche il parroco di Grisignana, don Vittorio Vaselli, il 28 giugno del 1903, all'atto della promulgazione dello statuto della locale cassa rurale di prestiti e di risparmio, venne nominato direttore della stessa col compito di registrarne l'attività. Il canonico di Montona, don Angelo Paolaro, venne nominato, dal primo Consiglio di amministrazione della locale cassa rurale cattolica di prestito e risparmio, all'atto dell'approvazione del suo primo statuto, il 13 febbraio 1903, presidente del consiglio d'amministrazione col compito di registrarne l'attività.

In tutti gli altri statuti trovati in archivio, scritti in lingua italiana, non è stata registrata la presenza di alcun altro sacerdote italiano o presumibilmente appartenente a questo gruppo nazionale.

Un altro elemento che distingueva gli statuti scritti in lingua italiana da quelli in lingua croata e slovena era l'obiettivo per cui essi venivano approvati. Negli statuti scritti in lingua croata e in quella slovena le società creditrici avevano il compito principale di aiutare economicamente la viticoltura e la zootecnia, allora prevalenti nelle campagne interne. Negli statuti scritti in lingua italiana questi obiettivi non venivano esplicitamente citati e i loro scopi rimanevano confinati all'aspetto finanziario.

In alcune località interne e della costa, dove la presenza dell'elemento nazionale italiano era, presumibilmente, in contrastato con quello sloveno e croato, vennero allora promulgati due statuti, uno in italiano e l'altro in sloveno o in croato. E' questo il caso di Capodistria dove vennero promulgati, in anni diversi, due statuti di casse rurali: uno in sloveno, nel maggio del 1884, e l'altro in italiano, nel 1900. Evidentemente anche qui c'era un'aperta rivalità fra alcuni esponenti nazionali italiani e la nascente "intellettualità" slovena e croata, locale o del circondario, nella costituzione di istituti di credito.

Lo statuto della "Posojilnice in Hranilnice" di Capodistria venne registrato presso il Tribunale di Capodistria il 6.6.1884 e aveva il compito di aiutare lo sviluppo economico dei soci concedendo crediti a basso tasso d'interesse[17]. Fra i soci fondatori c'era Vjekoslav Spincic, insegnante

[17] AST, Fondo I.R. Logotenenza del Litorale (1850-1918), Fondo Società, Busta n. 4.

presso la locale scuola magistrale, e futuro rappresentante politico del partito liberal nazionale croato presso la Dieta provinciale di Parenzo.

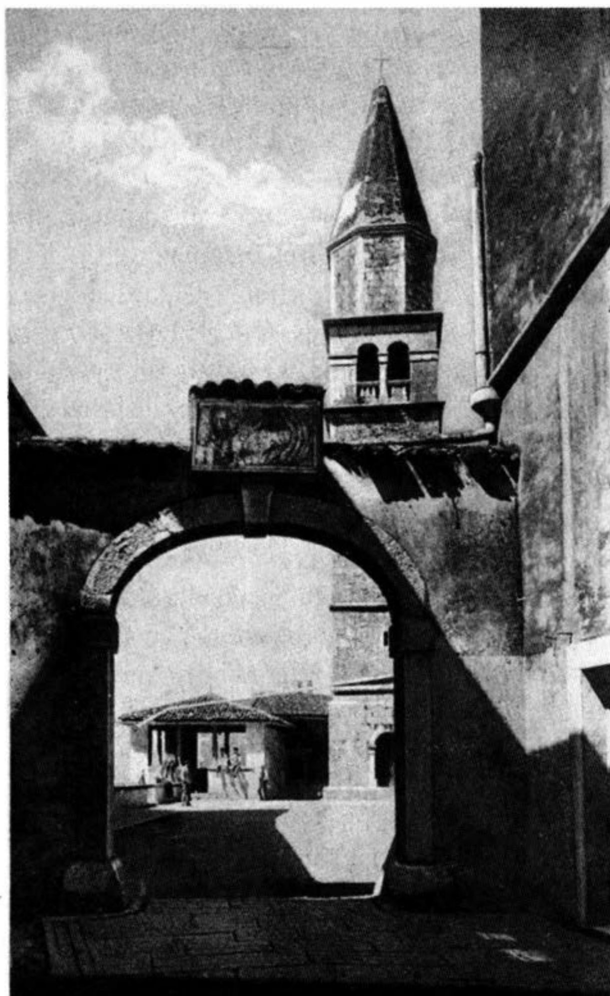
A Pinguente, invece, vennero promulgati, in un breve arco di tempo, due statuti di casse rurali di prestito e risparmio: uno in lingua croata (1897) e l'altro in quella italiana (1905)[18]. Nello statuto della cassa rurale in lingua italiana di Pinguente, del 1905, non c'è più la presenza, fra le persone che lo sottoscrissero, di alcun esponente politico del locale partito liberale italiano. Quello della cassa rurale croata di Pinguente del 1897 era, invece, sottoscritto da due noti possidenti terrieri locali, dal parroco locale e da un avvocato, il dott. Matko Trinajstic. Quest'ultimo era uno dei principali esponenti politici del movimento liberale croato istriano, membro, per alcuni anni, della Dieta provinciale di Parenzo. Questo caso evidenzia, insieme a quello della "Hranilnica in Posojilnica" di Capodistria, gli stretti legami, allora esistenti, fra alcuni dirigenti del movimento politico liberale sloveno e croato e alcuni possidenti terrieri nella costituzione delle casse rurali della comunità nazionale slovena e croata.

Anche nel paese di Rozzo vennero promulgati due statuti, nell'arco di pochi mesi, uno in lingua italiana (1902) e l'altro in lingua croata (1902)[19]. Come a Pinguente, anche nel paese di Rozzo, c'erano evidentemente, allora, diverse famiglie che parteggiavano a campi nazionali diversi e che manifestavano la loro identità in due statuti scritti in lingue diverse. A Pomiano, nel retroterra di Capodistria, vennero promulgati due statuti di casse rurali: uno in italiano (1908) e l'altro in sloveno (1906)[20]. Anche a Cherso vennero emanati due statuti di casse rurali: uno in italiano (del 1903) e l'altro in croato (del 1909 e 1910). A Visinada, invece, era la questione sociale a determinare la promulgazione di due statuti di casse rurali di prestito e risparmio.

Il primo statuto, di "ispirazione liberale", era quello della cassa rurale di prestiti e di risparmio, mentre il secondo, d'"ispirazione socialista", era quello del banco cooperativo. I due statuti esprimevano, se così si può definire, gli interessi di due opposti gruppi sociali: uno d'ispirazione liberale (maggioritario) mentre l'altro d'ispirazione socialista (minoritaria).

Anche a Isola vennero promulagati due statuti di casse rurali: uno del Banco agricolo marittimo operaio di Isola (di timida "ispirazione sociali-

[18] Ibid.
[19] Ibid.
[20] Ibid.



Visignano, la porta

sta") e l'altro della cassa rurale di prestito e risparmio di Isola. In altre località, invece, fu la fede cattolica a determinare la promulgazione di distinti statuti di casse rurali di prestito e risparmio. Questo si verificò in alcuni paesi dove era allora un "forte" il dissidio fra esponenti cattolici e quelli liberali. È questo il caso di Rovigno, dove furono approvati due statuti di casse rurali, uno della cassa rurale cattolica e l'altro della cassa rurale d'ispirazione liberale. Qui alcune rilevanti famiglie cattoliche tendevano a differenziarsi, anche nella denominazione dello statuto della cassa rurale, da quelle di "ispirazione liberale". Forse perché in questa

cittadina era vivo allora lo scontro fra il "movimento cattolico" e quello d'"ispirazione liberale" e, soprattutto, socialista[21].

Anche a Montona vennero approvati due statuti di casse rurali: uno cattolico (1903) e l'altro di indirizzo "laico liberale" (1907)[22]. In questo paese, forse, gli interessi del movimento cattolico erano allora strettamente intrecciati con quelli dei più importanti possidenti terrieri locali, fondatori dello statuto della cassa rurale cattolica.

A Capodistria, Isola, Umago, Portole, Rovigno, Maresego e in diverse altre località, vennero pure promulgati, nell'arco di pochi anni, due o più statuti di casse rurali. Ma in questi casi non fu la questione religiosa a determinare il cambiamento degli statuti ma, forse, la rivalità o il cambiamento dei rapporti di forza, a livello locale, fra alcune locali famiglie nella guida delle locali casse rurali di prestito e di risparmio e nel controllo dei pochi flussi finanziari nell'ambiente rurale.

Anche a Pisino furono promulgati due statuti di casse rurale di prestiti e di risparmio: il primo nel 1903 e il secondo nel 1906[23]. I due statuti erano identici nel contenuto ma erano sottoscritti da differenti esponenti del mondo economico locale. Evidentemente anche qui c'era, come altrove, una evidente rivalità o avvicendamento fra varie famiglie benestanti nella direzione della cassa rurale di prestiti e risparmio.

Gli statuti delle casse rurali di prestito e risparmio in lingua slovena e croata

Furono i dirigenti del movimento bancario sloveno del goriziano, Henrik Tuma e Anton Gregorcic, i promotori, alla fine del XIX sec., della costituzione, nei comuni rurali del Goriziano e dell'Istria settentrionale, delle casse rurali di prestito e risparmio slovene con lo scopo di realizzare l'indipendenza economica dei contadini e del movimento politico cristiano sociale sloveno del Litorale austriaco. Lo scopo era quello di costruire una radicata rete di casse rurali nei paesi sprovvisti di strutture e tradizioni bancarie per far fronte alle crescenti richieste di crediti da parte dei piccoli proprietari terrieri.

[21] AST, Fondo I.R. Logotenenza del Litorale (1850-1918), Fondo Società, b. 5.
[22] AST, Fondo I.R. Logotenenza del Litorale (1850-1918). Fondo Società, b. 4.
[23] Ibid.

In Istria centrale gli statuti delle casse rurali in lingua croata furono promulgati da proprietari terrieri benestanti, commercianti nei paesi interni dove l'arretratezza economica era più accentuata e dove stava avvenendo un'ampia compravendita di terreni per opera dei grossi proprietari terrieri e di commercianti. La loro istituzione doveva servire a fronteggiare questa accresciuta richiesta di finanziamenti da parte dei contadini e per arginare l'aumento dell'usura.

L'organizzazione della rete delle casse rurali croate sembra sia stata più complessa, lenta e meno radicata di quelle delle casse rurali slovene nell'Istria settentrionale in quanto era debole e frastagliata l'organizzazione della rete associativa nelle campagne dell'Istria interna.

Nel Goriziano e in Istria, nei primi anni del XX secolo, si verificarono grandi compravendite di proprietà immobiliari da parte dei commercianti italiani e sloveni, quest'ultimi appoggiati dalla società politica slovena "Sloga". Questa associazione politica e le piccole banche slovene radicate sul territorio del goriziano avevano bisogno di grandi capitali per acquistare terreni e proprietà nel Carso e nell'Istria interna ma ne erano impedite per la mancanza di fondi e di un forte istituto bancario a capitale, prevalentemente, sloveno e croato di carattere regionale.

A tale fine, nel 1898, si incontrarono, perciò, a Trieste i principali rappresentanti delle banche slovene e croate della regione per discutere della fondazione di un unico istituto di credito regionale. Questo istituto doveva unire i diversi e piccoli istituti bancari e i relativi fondi bancari.

Per le banche slovene di Gorizia e Trieste erano presenti il dr. Henrik Tuma, il dr Ivan Susteric di Lubiana, l'imprenditore V. Kalistra, M. Vosnjak per le casse rurali slovene e il dr Matko Laginja per le casse rurali croate d'Istria. La riunione doveva servire a scambiare pareri e progetti in vista della fondazione di un unico istituto bancario per gli sloveni e per i croati del Litorale austriaco capace di fronteggiare i crescenti bisogni finanziari della comunità e la crescente concorrenza delle altre banche. Dopo varie riunioni e discussioni, anche per smussare i contrastanti interessi economici delle diverse banche coinvolte nell'iniziativa, non fu decisa la fondazione di un unico istituto di credito sloveno e croato per tutte le regioni del Litorale austriaco, come era stato auspicato dalla società politica "Edinost". Questo fatto fu biasimato dagli esponenti politici sloveni e croati nelle istituzioni locali il cui intento era quello di riunire e rafforzare le diverse istituzioni finanziarie per far fronte alla concorrenza

dei maggiori istituti bancari[24]. Gli istituti finanaziari croati istriani, rappresentati a questi incontri dal Laginja, con poca presenza numerica e forza contrattuale rispetto a quelli sloveni, continuarono a operare, per conto proprio, in autonomia e slegati dalle banche slovene[25].

Per coordinarne l'attività con quella delle cooperative, il consigliere della Dieta provinciale istriana, dr Matko Laginja, fondò nel 1904, a Pola, un ente di coordinamento fra gli istituti economici croati della provincia istriana (consorzi industriali, artigiani e le casse rurali croate). Ma questo ente fece poco per le casse rurali e rappresentò gli interessi delle cooperative.

I principali statuti delle casse rurali di prestito e risparmio che furono promulgati in Istria, fra il 1890 e il 1914, e scritti in lingua croata erano: "Medulinsko druztvo za stednju i zajmove" (1898), "Krsansko druztvo za stednju i zajmove" (1908), "Krasko druztvo za stednju i zajmove" di Santa Lucia di Portole (1910), "Vabrisko druztvo za stednju i zajmove" di Abrega di Parenzo (1902), "Barbansko druztvo za stednju i zajmove" di Barbana (Pola) (1900), "Buzetsko druztvo za stednju i zajmove" di Pinguente (1897), "Veprinacko druztvo za stednju i zajmove" di Veprinaz (Abbazia) (1903), "Fuskulinsko druztvo za stednju i zajmove" di Foscolino (Parenzo) (1908), "Rocko druztvo za stednju i zajmove" di Rozzo di Pinguente (1909), "Posuljinca v Voloskom" di Volosca (1897), "Pomersko druztvo za stednju i zajmove" di Pomer (Pola) (1913), "Stokovsko druztvo za stednju i zajmove" del paese di Stokovici di San Vincenti (1904), "Beramsko druztvo za stednju i zajmove" di Vermo (Pisino) (1898), "Zrenjsko drustvo za stednju i zajmove u Zrenju" di Stridone (1903), "Tinjansko druztvo za stednju i zajmove" di Antignana (Pisino) (1898).

[24] Milan PAHOR, "Vzpon in nasilna ukinitev slovenskih denarnih zavodov", in *Annales*, v. 8, 1996, p. 62; Janez KRAMAR, *Narodna prebuja Istrskih slovence*, Koper, 1991, p. 230;

[25] Marko WALTRISCH, *Slovensko bancinstvo in posojilnistvo na Goriskem*, p. 80; M. PAHOR, *Slovensko denarnistvo v Trstu*, 1989; Darko DAROVEC, *Rassegna di storia istriana*, Capodistria, 1993, p. 68; Janez KRAMAR, *Narodna prebuja istrskih slovencev*, Koper, 1991, pp. 227-35; Janez KRAMAR, S. ZITKO, *Slovenske hranilnice in posojilince v Istri*, Koper, 1985, pp. 14-20; M. WALTRISCH, *Le casse rurali friulane dalla loro costituzione al fascismo*, Trieste, 1987, p. 45; Zeljko KLAIC, *Zadrugarstvo u Istri*, Istarska Danica, 1998, pp. 104-110; Darko DAROVEC, "Istra od srede 13. do zacetka 19. stoletja v luči gospodarskozgodovinske literature: rezultati in perspektive", in *Annales, Series historia et sociologia*, n. 10 (1997), pp. 107-116; IDEM, "Gospodarsko stanje v Beneški Istri 17. in 18. Stoletja", in *Zgodovinski časopis*, n. 1 (2000), pp. 49-67; Darko Darovec, "Fiscal policy and economy in Venetian Istria", in *Annales*, n. 2 (2002), pp. 285-306.

Erano, invece, scritti in lingua slovena, gli statuti delle seguenti casse rurali di prestito e risparmio: "Posojilnica in hranilnica v Kopru" di Capodistria costituita il 15.5.1884; "Pravila dekanijskega posojilnega in konsumnega druztva" di Villa Decani (Capodistria) (del 1884, 1898, 1908); "Kmecka posojilnica in hranilnica v Dekanih" di Decani (13.04.1908); "Hranilnica in posojilinca v Maresegu" di Maresego (Capodistria) (1900 e 1904) e quello del "Pobezinskega posojilnega in konsumnega druztva" di Pobeghi (Capodistria). Nel 1908 venne approvato lo statuto della "Posojilnica in hranilnica, registrovona zadruga z neomejeno zavezo v Skofijah" di Scoffie. Nel 1905 venne, invece, promulgato lo statuto della "Kmecka posojilnica in hranilnica v Sv. Antona" di San Antonio di Capodistria. La "Hranilnica in posojilnica v Vanganel" di Vanganello (Capodistria) venne fondata il 09.04.1908 e registrata presso il Tribunale commerciale di Trieste il 26.05.1908. Nel 1907 venne promulgato lo statuto della "Posijlnica in hranilnica" di Pobeghi. Nel 1910, a Monte di Capodistria, venne promulgato lo statuto della "Gospodarska posojilno drustvo v Smarje". A Socerga, nell'aprile del 1908, venne costituita la "Kmecka hranilnica in posojilnica".

Gran parte di questi statuti, ma non tutti, vennero registrati, in anni diversi, presso il Tribunale Commerciale di Trieste. Una parte degli statuti delle casse rurali croati, invece, vennero registrati presso il Tribunale commerciale di Rovigno, mentre altri vennero registrati presso il Tribunale commerciale di Trieste. In alcuni i fondatori del comitato direttivo erano gli stessi in anni diversi mentre, nella maggior parte di essi, la loro composizione variava di anno in anno. Questo fatto dipendeva da molti fattori dovuti a contingenze locali ma anche da motivi personali.

Alcuni esponenti politici degli sloveni e dei croati, membri del partito liberal-nazionale sloveno e croato, erano fra i soci fondatori della cassa rurale di Pinguente, Volosca (U. Stanger), Capodistria (Vjekoslav Spincic) mentre, nella gran parte degli altri casi analizzati, i fondatori erano contadini possidenti, artigiani provenienti dai paesi rurali senza cariche politiche. Numerosi sono, invece, i sacerdoti fra i soci fondatori della casse rurali slovene e croate. Questo fatto si spiega con l'allora cronica mancanza di personale non religioso, "laico", istruito nella comunità nazionale slovena e croata. Fra i sacerdoti croati che si distinsero in quest'opera organizzativa c'era don Josip Grasic, parroco di Vermo, primo amministratore, nel 1898, del "Beramsko druztvo za stednju i zajmo-

ve" di Vermo (Pisino). A Corte d' Isola, il primo presidente della "Hranilnica in Posojlica v Kortah" era il locale parroco, don M. Skerbec, e presso la locale parrocchia si tenne la seduta costitutiva della locale cassa rurale. Anche il parroco di Maresego e di Tursc, don Aleksij Gaspersic, venne eletto, nel 1900, membro della direzione della "Hranilnica in Posojilnica v Marezagu" di Maresego (Capodistria). Il parroco di Lisignano, don Luka Kirac, fu il primo direttore e amministratore, nominato all'atto dell'approvazione, il 27 febbraio 1898, del "Medulinsko drustvo za stednju i zajmove" di Medolino (Pola). Il parroco di Sterna, don Ante Nedved, fu il socio fondatore, nel 1910, dello statuto del "Krasko druztvo za stednju i zajmove" di Santa Lucia di Portole. Il decano di Pinguente, don Ante Kalac, all'atto dell'approvazione dello statuto del "Buzetsko druztvo za stednju i zajmove" di Pinguente, il 26 settembre 1897, venne nominato vice-amministratore della società di credito. Il parroco di Veprinac, don Ante Ellner, venne eletto, nel 1903, primo presidente del primo comitato d'amministrazione del "Veprinicko drustvo za stednju i zajmove", all'atto dell'approvazione del locale statuto. Il parroco di Pomer (Pola), don Henrik Kukuljica, fu nominato presidente del primo consiglio d'amministrazione del "Pomersko druztvo za stednju i zajmove", all'atto dell'approvazione del suo statuto nel 1913. Il parroco di Antignana (Pisino), don Anton Kjuder, venne eletto, nel 1898, all'atto dell'approvazione dello statuto del "Tinjansko druztvo za stednju i zajmove", presidente del primo consiglio d'amministrazione della locale cassa rurale. Nello stesso consiglio d'amministrazione della cassa rurale di prestito e risparmio di Antignana era anche presente, il parroco di San Pietro in Selve, don Liberat Slokovic, quale socio fondatore. A Capodistria il parroco di Ospo, Josip Bartol, fu fra i soci fondatori, nel 1884, della "Posojilnica in harnilnica v Kopru". Nel paese di Pomiano, nei dintorini di Capodistria, il parroco locale, don Ivan Schiffrer, venne nominato, nel 1906, all'atto di fondazione della locale cassa rurale, presidente del comitato direttivo della cassa rurale slovena. Anche nel paese di Corte d' Isola, nel febbario del 1908, quando venne promulgato lo statuto della "Hanilnica in posojilnica v Kortah", don Ivan Gerbec, parroco di Corte, venne nominato presidente del comitato direttivo della locale cassa rurale[26].

[26] Marko WALTRISCH, "Slovensko bancinstvo in posojilnistvo na Goriskem", p. 80; M. PAHOR, Slovensko denarnistvo v Trstu, 1989; Darko DAROVEC, *Rassegna di storia istriana*, Capo-

Gli statuti delle casse rurali cattoliche

Sembra che, all'inizio del XX secolo, il nascente ceto medio cittadino e i contadini benestanti di fede cattolica, cercò di porre le basi di una rudimentale finanza cattolica regionale con l'approvazione degli statuti delle casse rurali cattoliche. Queste vennero fondate in alcuni paesi interni e in alcune cittadine della costa. Il personale che le fondò era costituito da piccoli e medi proprietari terrieri, da alcuni sacerdoti e da qualche impiegato e artigiano.

Questi esponenti, forse per contrastare la fondazione degli statuti delle casse rurali di credito "laici", cercarono di creare istituti di credito cattolici intercettando i bisogni e gli interessi economici dei nascenti ceti medi cattolici delle campagne e dei paesi della costa. Dagli statuti non si riesce a capire questo bisogno di riequilibrio fra queste forze sociali, ma si sente il desiderio di radicare gli statuti alle radici del cattolicesimo sociale del movimento contadino riaffermando, all'atto della promulgazione dello statuto, la propria identità culturale cristiana. Alcuni di questi soci fondatori, forse, cercavano, inserendo negli statuti delle clausule vincolanti di carattere confessionale per i soci aderenti alle società di credito, di riaffermare il primato dell'identità culturale cristiana anche nella organizzazione delle casse rurali. Gli statuti delle casse rurali cattoliche, perciò, vennero promulgati in quei paesi del territorio provinciale in cui più sensibili erano queste tradizioni cattoliche, ma esse non erano una emanzione delle gerarchie religiose locali.

L'indicazione della fede cattolica negli statuti, nelle intenzioni dei fondatori, doveva solamente servire da filtro confessionale per l'adesione dei soci alle società di credito e per riaffermare il primato della persona nell'iscrizione alla società di credito. Questa scelta, dettata evidentemente da motivi religiosi, era forse determinata dal latente scontro, in alcuni paesi, fra i gruppi dirigenti di estrazione laica e anticlericale e quelli cattolici per il controllo della raccolta del risparmio. Entrambi i gruppi cercavano, allora, di distinguersi nelle piccole comunità rurali e cittadine. Questo si verificò con più chiarezza a Rovigno dove i cattolici locali approvarono un loro statuto del tutto distinto da quello " laico".

distria, p. 68; Janez KRAMAR, Narodna prebuja istrskih slovencev, Koper, 1991, pp. 227-35; Janez KRAMAR, S. ZITKO, *op. cit.*, pp. 14-20; M. WALTRISCH, *op. cit.*, p. 45.

Nella maggioranza degli altri paesi della provincia, invece, sembra che si sia imposta la cosiddetta "finanza laica", ma questo termine non denota una sua reale esistenza e nemmeno una netta separazione fra i rappresentanti cattolici e quelli laici poichè entrambi convivevano nelle comunità locali di cui ne costituivano le guide morali.

La componente cattolica, profondamente rispettosa delle regole dell'economia di mercato, ha cercato di introdurre, nei propri statuti approvati, una maggiore attenzione verso il piccolo risparmiatore, il piccolo proprietario terriero, la sua fede, la sua onestà. Negli statuti della casse rurali cattoliche, rispetto alle altre, c'è una maggiore sensibilità verso questi temi e i bisogni materiali della gente, specialmente dei ceti più poveri delle campagne. Negli statuti delle casse rurali di prestito e risparmio cattoliche, perciò, si fa un chiaro riferimento, all'atto dell'iscrizione dei soci alle società, della loro adesione esplicita ai principi della fede cattolica e il loro onesto comportamento morale e sociale. Potevano iscriversi alle nuove società di credito cattoliche soltanto i soci che esplicitamente aderivano alla fede cattolica. Furono perciò alcuni sacerdoti e laici cattolici i promotori della costituzione degli statuti delle casse rurali cattoliche. Ne vennero approvati diversi ma ciascuno di essi poneva al centro la questione del raggiungimento del bene comune della comunità locale attraverso la raccolta del risparmio.

Altri statuti, invece, come quelli di Capodistria, Corte d'Isola (sloveno), Grisignana e di Umago, dove fra i soci fondatori c'erano i locali sacerdoti, non si caratterizzavano in senso religioso nella loro denominazione e nel modo di reclutamento dei soci.

La cassa rurale cattolica di Montona, nel suo statuto del 1903, prevedeva l'iscrizione dei soci alla società di "... persone fisiche di sentire cattolico e di condotta ad esso conforme ..." e di persone "giuridiche di spirito cattolico". (art. 4 dello statuto del 13/02/1903). Fu il locale parroco a dirigere i lavori per la fondazione dello statuto della locale casse rurale cattolica[27]. A Montona, presumibilmente, erano allora prevalenti, fra le persone che fondarono la locale cassa rurale, quelle i cui sentimenti religiosi dovevano comparire anche nello statuto della locale cassa rurale e dovevano costituire il principale filtro per l'iscrizione dei soci alla suddetta società.

[27] AST, Fondo I.R. Logotenenza del Litorale (1850-1918), Fondo Società, b. 5.

In alcuni statuti, invece, la presenza, fra i soci fondatori delle casse rurali di sacerdoti, sembra che abbia saldato uno stretto legame fra essi e gli interessi economici dei ceti produttivi cattolici più dinamici.

I sacerdoti, coinvolti in queste attività organizzative, non impegnarono ufficialmente la chiesa cattolica e le sue gerarchie locali nell'organizzazione delle società creditrici. Non sono riuscito a capire la posizione, al riguardo, dei vescovi delle due diocesi in cui era allora divisa l'Istria, ma il loro non esplicito pronunciameneto, al riguardo, non vietò il coinvolgimento attivo di diversi parroci nella fondazione delle casse rurali.

Gli statuti delle casse rurali cattoliche stabiliscono le regole comuni di adesione alle società creditrici dei soci di fede cattolica ma lasciano immutati, come nelle altre casse rurali, i regolamenti di funzionamento e di gestione degli istituti di credito. In tutti gli statuti cattolici di casse rurali si fa esplicito riferimento, all'atto di adesione dei soci alle società di credito, della loro aderenza alla fede cattolica ma tutto il resto dei documenti rimane uguale al contenuto degli statuti delle altre casse rurali. È questo il caso dello statuto della cassa rurale di prestito e di risparmio di Vermo (Pisino), del 14 luglio 1898, dove era previsto, all'atto dell'iscrizione alla società dei soci, la loro adesione ai principi della fede cattolica e un loro comportamento morale cristiano. In questo paese, con popolazione prevalentemente croata, la fede cattolica serviva allora a consolidare il legame fra i contadini più evoluti e più benestanti con gli altri e con il loro parroco. Quest'ultimo, don Josip Grasic, fu infatti il fondatore dello statuto della locale cassa rurale di prestito e di risparmio e un attivo organizzatore sociale. In altre località, invece, non furono i sacerdoti a fondare le casse rurali ma piccoli e medi proprietari terrieri o impiegati[28].

A Rovigno, pochi anni dopo la fondazione della cassa rurale di prestito e risparmio, nel 1907, gli esponenti più in vista del mondo cattolico promulgarono lo statuto della Cassa agricola cattolica di prestiti e risparmio[29]. Questa cassa rurale, il cui statuto era simile a quello delle altre casse rurali, nei suoi primi articoli introduttivi, mette in evidenzia lo stretto legame dei suoi obiettivi costitutivi con quelli del mondo contadino. Evidentemente anche in questa cittadina era forte l'influenza sociale di alcuni esponenti del movimento cattolico contadino nella fondazione della cassa rurale e delle istituzioni sociali locali di ispirazione cattolica. Le

[28] AST, Fondo I.R. Logotenenza del Litorale (1850-1918), Fondo Società, b. 4.
[29] AST, Fondo I.R. Logotenenza del Litorale (1850-1918), Fondo Società, b. 5.

stesse indicazioni confessionali venivano anche inserite, il 25 giugno 1908, nello "Statuto riformato della cassa rurale cattolica di depositi e prestiti" di Rovigno. Anch'esso era ispirato dalla dottrina sociale della chiesa e, forse, mirava a mitigare, attraverso la conciliazione confessionale, l'allora latente scontro sociale fra contadini cattolici di Rovigno e il locale nascente proletariato industriale, influenzato dalle idee socialiste. Perciò nello statuto della cassa rurale cattolica di Rovigno veniva prescritto a tutti i soci, all'atto della loro iscrizione alla società di credito, l'adesione alla fede cattolica e alla sua morale. Rimanevano, però, inalterate le finalità economiche (creazione di benessere) della cassa rurale.

In altri paesi, invece, furono, forse, le dispute economiche, ma anche altri fatti, fra alcune famiglie cattoliche e alcune "liberali" a determinare la fondazione di distinte casse rurali di prestiti e risparmio. E' questo forse il caso di Montona dove, nel 1907, venne promulgato, in contrapposizione allo statuto cattolico, un secondo statuto, cosiddetto "laico", in cui non si faceva alcun cenno ai valori religiosi a cui doveva ispirarsi l'azienda di credito[30]. Anche a Portole venne promulgato, nel 1905, lo statuto della cassa rurale cattolica di prestito e risparmio, forse, per rimarcarne una netta distinzione da quelli aconfessionali dei paesi del circondario che non ne facevano alcun cenno[31]. A Valle di Rovigno, nell'estate del 1907, venne promulgato lo statuto della "Cassa agricola cattolica di prestito e risparmio, consorzio economico registrato a garanzia illimitata". Scopo della società di credito era quello di "migliorare le condizioni economiche e per questo mezzo anche le condizioni religiose-morali dei propri soci". Promotore della fondazione dello statuto di Valle era il locale sacerdote, don D. Giovanni Verla, che, il 15.08.1907, convocò l'assemblea costitutiva della cassa rurale cattolica di Valle. Lo statuto della cassa rurale venne approvato, ma la prima direzione della cassa rurale non elesse il locale sacerdote fra i componenti del consiglio direttivo anche se ne era stato l'artefice. Anche a Valle, come in altri diversi paesi, fu determinante il coinvolgimento del locale sacerdote nella fondazione della locale cassa rurale[32].

Nella maggior parte degli altri paesi, invece, l'adesione alla fede cattolica non impedì a molti cattolici a iscriversi a società creditrici non espressamente confessionali.

30 Ibid.
31 Ibid.
32 Ibid.

Conclusioni

La promulgazione degli statuti di casse rurali porta alla ribalta la questione bancaria e il problema del radicamento delle banche fra i contadini, al passaggio fra il XIX e il XX sec., che allora avevano bisogno di capitali necessari allo sviluppo economico dell'agricoltura, allora profondamente sottosviluppata.

Gli statuti sembrano essere l'espressione della volontà di riscatto economico degli artigiani, dei contadini più evoluti e il tentativo di dotarli di nuovi strumenti finanziari capaci di insegnarli a risparmiare e di aiutarli a superare l'arretratezza economica e, soprattutto, finanziaria del mondo rurale istriano. Essi, forse, vogliono esprimere la volontà di redenzione finanziaria dei piccoli e medi contadini istriani oberati dai debiti e dall'usura. Quest'esigenza era più sentita dalle famiglie contadine economicamente più evolute che in questo modo cercavano di creare nuovi strumenti finanziari necessari per la raccolta del poco risparmio esistente nelle campagne e di impiegarlo negli investimenti, in particolare, dell'agricoltura, della zootecnia e nel commercio. Per questo motivo queste famiglie più lungimiranti, sull'esempio delle altre regioni austriache, volevano creare innovative strutture finanziarie, legate alla società agricola, con la fondazione delle casse rurali di prestito e risparmio.

Questi documenti economici testimoniano unicamente dell'intensa attività organizzativa dei gruppi sociali più dinamici delle campagne istriane, a cavallo fra il XIX e il XX secolo, per dotare il mondo contadino d'efficienti e ramificati strumenti finanziari capaci di incentivare lo sviluppo economico rurale e far uscire l'agricoltura istriana dal sottosviluppo. Oltre a questi fini generali, gli statuti analizzati testimoniano, inoltre, della latente concorrenza, allora esistente, in alcuni paesi, fra alcuni esponenti "cattolici" e quelli "laici" nella costituzione delle casse rurali di prestito e risparmio.

La componente italiana o veneta-istriana, prevalente in gran parte delle cittadine istriane, era contesa, allora, dai nascenti movimenti nazionali d'ispirazione liberale e cattolica croato e sloveno che utilizzavano ogni mezzo per estendere la loro influenza nel mondo rurale. In questa latente "concorrenza" erano coinvolti anche alcuni sacerdoti ma il loro comportamento religioso era nettamente separato dal loro impegno sociale e non coinvolgeva le gerarchie ecclesiastiche. Il dissidio fra le due componenti

nazionali liberali era più accentuato nei paesi interni ed era assente nelle cittadine della costa dove maggioritaria era la componente italiana o veneta-istriana. Scarsa era, invece, l'influenza della componente socialista nella fondazione delle casse rurali che rimasero confinate, nel loro funzionamento regolativo, all'interno delle regole dell'economia di mercato. Essa era presente solo nella sottoscrizione degli statuti delle casse rurali di Visinada e di Isola.

Alcuni statuti, come quelli della cassa rurale di Verteneglio, Pirano, Buie (del 1903 e 1905), Promontore (del 1900), di Sissano (del 1898), di Sovignacco (del 1910) e di Sterna (del 1904) non sono stati trovati nell'Archivio di Stato di Trieste, anche se sono stati registrati pressto il Tribunale commerciale marittimo di Rovigno. Nell'inventario dell'Archivio di Trieste sono stati, infatti, trovati i riferimenti amministrativi della loro registrazione presso il Tribunale commerciale di Rovigno. Bisognerebbe trovare i fondi archivistici di questo tribunale per rintracciarli e per poi analizzarli.

SAŽETAK

STATUTI POLJOPRIVREDNIH ŠTEDNO-KREDITNIH ZADRUGA ISTRE (1890. - 1914.)

Statuti istarskih poljoprivrednih štedno-kreditnih zadruga usvojeni su gotovo u svakom mjestu između 1890. i 1914. u nadi da će ondašnjem slabašnom ruralnom gospodarstvu dati nove ekonomske strukture koje će ograničiti lihvarstvo te pomoći poljoprivredi da izađe iz nerazvijenosti. Statuti su bili pravno sredstvo za formalno osnivanje kreditnih zadruga i za odabir njihovih tijela upravljanja i djelovanja. Svi su se oni temeljili na austrijskom zakonu iz 1873. koji je određivao njihov način rada. Svake godine, na temelju zakona, trebali su biti obnovljeni rukovodeći kadrovi i usvojeni proračuni poljoprivrednih zadruga. Na temelju najvećeg dijela pronađenih statuta, jasno je da se zadruge nisu pretvorile u banke u pravom smislu riječi.

Tim su ustanovama u većini mjesta rukovodili istaknutiji lokalni gospodarstvenici. Neki su statuti odražavali interese katoličkog svijeta,

ali većina njih bila je povezana s proizvodnjom, bez vjerskog utjecaja na njihov rad.

POVZETEK

STATUTI VAŠKIH DEBETNIH KOOPERATIV IN HRANILNIC V ISTRI (1890-1914)

Statuti istrskih vaških debetnih kooperativ so bili odobreni med leti 1890 in 1914 v vsaki vasi, v upanju, da bodo s tem slabo podeželsko gospodarstvo obogatili z novimi ekonomskimi strukturami. S temi bi morda lahko obrzdali oderu tvo in pomagali razvoju kmetijstva kot tudi izhodu tega gospodarstva iz nerazvitega segmenta.

To so bila pravna sredstva za formalni osnutek debetnih družb ter za izbiro njihovih delovnih in upravljalnih teles. Vsi statuti so imeli temelj na avstrijskem zakonu iz leta 1873, ki je reguliral njihovo delo. Vsako leto so se, v skladu z zakonom, izbirala nova upravljalna telesa in odobravale bilance vaških debetnih kooperativ. Večina najdenih statutov se ni razvila v prave banke.

V veliko državah so takšne institucije vodili glavni predstavniki lokalnega gospodarstva. Nekateri statuti so predstavljali interese katoliškega sveta, večina pa je ostala povezana z nereligiozno proizvodno sfero.

L'IRREDENTISMO DALMATA DI EUGENIO COSELSCHI

MARCO CUZZI
Università di Milano

CDU 323.13(497.5-3Dalmazia)"19"
Saggio scientifico originale
Luglio 2008

RIASSUNTO: *Eugenio Colseschi, esponente del nazionalismo toscano, fondò nel 1914 il "Comitato Pro Dalmazia", scrivendo sul Resto del Carlino di Bologna numerosi pamphlet a favore della liberazione della costa dalmata dal "giogo" asburgico. Da quel momento e per buona parte della sua vita, Coselschi divenne il campione dell'italianità della Dalmazia, giungendo a fondare i gruppi degli "Azzurri di Dalmazia" (4 novembre 1928, nel decennale della vittoria), una delle numerose organizzazioni collaterali del nascente totalitarismo fascista. Si trattava di un'associazione di* dalmatofili *e di italiani di Dalmazia in esilio volontario, che avrebbe compiuto negli anni trenta -ogni qualvolta si verificassero raffreddamenti nei rapporti italo-jugoslavi - azioni di propaganda irredentista, favorevoli alla "riconquista" italiana del litorale croato. Pur concentrandosi in seguito sul progetto di un'Internazionale fascista attraverso la presidenza dei CAUR (Comitati d'azione per l'universalità di Roma), Coselschi mantenne sempre una particolare attenzione per le vicende dalmatiche e jugoslave in generale. Dopo la creazione dello Stato indipendente di Croazia, fu nominato rappresentante del Partito fascista presso il Movimento ustaša a Zagabria. Nel corso degli ultimi anni del fascismo, l'interesse di Coselschi per la "Dalmazia italiana" si sarebbe ripetutamente presentato.*

Parole chiave: irredentismo, fascismo, ustaša, Dalmazia, E. Coselschi

La figura di Eugenio Coselschi rappresenta al contempo una conferma e un enigma nella parabola fascista italiana. Una certezza, in quanto fenotipo di un personaggio ricorrente nella storia dell'Italia del primo cinquantennio del secolo scorso. Il suo *iter* politico è di tutto rispetto. Radicale, di simpatie massoniche, interventista democratico, poi nazionalista, quindi dannunziano, legionario e dirigente della Reggenza del Car-

naro a Fiume; fascista tardivo con la tendenza – comune a molti suoi camerati – ad anticipare di anno in anno l'iscrizione al partito sino a giungere all'ambito titolo di "antemarcia"; poi gerarca di provincia, quindi gravitante i palazzi del nuovo potere, indiscusso presidente dell'Associazione nazionale volontari di guerra e in tale veste fautore di un universalismo fascista sino a giungere alla guida di un'effimera "internazionale fascista". E ancora convinto antisemita dopo le leggi razziali, sostenitore dell'alleanza con la Germania, bellicista entusiasta, ufficiale di Stato maggiore in scenari non particolarmente impegnativi, amico degli ustaša croati. Partecipe alla congiura del 25 luglio, e badogliano al momento opportuno. Salvo poi ravvedersi e dichiararsi repubblicano-sociale a Salò, nel tentativo di espiare il "tradimento" che lo aveva condannato al carcere; in eclissi dopo il 1945 e successivamente alla guida di istituti di cooperazione internazionale legati alle correnti democristiane di destra, sino a ricevere una medaglia d'oro al merito dal Ministero della Pubblica istruzione.

Eppure, in tutto questo variare, in questi talvolta sconcertanti cambiamenti di posizione e di idee, traspare una costante. Come quel monaco francescano che si definiva cattolico a Roma, maomettano presso la Sublime Porta, ortodosso a Costantinopoli, protestante tra i tedeschi ma in cuor suo sempre ateo, così il Coselschi ci appare sorprendentemente coerente con il credo, supremo, di "stare nel mezzo", di avvicinarsi al tempio del potere, fosse anche per pochi istanti, con la convinzione che il potere non abbia una particolare colorazione, e possa finanche essere utilizzato e non subìto. Governare il governo, di qualunque governo si tratti, e approfittarne. Forse non tanto in termini economici, sebbene accuse del genere si sono avute[1]. Di certo, per intessere relazioni personali, legami e contatti utili in un secondo tempo e al momento opportuno.

Figura meschina, dunque? Forse, o magari geniale: quanti della sua generazione furono in grado di sopravvivere – non solo biologicamente, ma politicamente – ai primi cinque, sei decenni del Novecento? Chi può,

[1] Il ritratto di Coselschi redatto dalla polizia della Rsi all'indomani dell'arresto è lapidario: "*Questo è l'uomo che è stato democratico e massone, combattente e legionario fiumano, fascista e pseudo-squadrista, deputato e Consigliere Nazionale, ufficiale dell'Esercito e Luogotenente generale della Milizia: che ha sollecitato favori e cariche dal Fascismo, e che ha sempre sfruttato a proprio vantaggio le importanti posizioni raggiunte nel Regime, arricchendosi con rapida facilità e addimostrando, poi, da ultimo, la sua devozioni alla causa del Duce...schierandosi, fra i primi, con i traditori*" ("Avv. Eugenio Coselschi", Roma, 8 novembre 1943, in: Acs, Ministero dell'Interno, Divisione Polizia Politica, Fascicoli personali, Busta 337, "E.Coselschi".).

come Coselschi, approdare alla segreteria di istituzioni patrocinate da presidenti della Repubblica democratica dopo avere inneggiato all'alleanza con Hitler o con Ante Pavelić, in età matura e consapevole, si badi bene, ché il nostro personaggio fu nazi-fascista a cinquant'anni?

In questo, e non solo, alberga l'enigma Coselschi. La sua capacità di galleggiare in ogni maroso; certo. Ma anche quella curiosa aurea messianica di cospiratore, talvolta utilizzando come un noto personaggio di Pirandello la diceria di menagramo ai fini di estorcere quanto desiderato da tutti i potenti con cui giunse in contatto, a cominciare dallo stesso Mussolini. E ancora, e qui l'enigma traspare in tutta la sua grandezza, l'abilità che ebbe nel far sparire le tracce. Ancora oggi, negli archivi, il suo nome è sovente assente, le cartelle riportanti il suo nome o la denominazione delle innumerevoli organizzazioni che fondò o ai vertici delle quali fu posto, spesso appaiono desolatamente vuote. Quasi che una mano amica avesse in tempi ancora recenti "bonificato" il suo passato, in attesa di nuovi ardenti impegni da affrontare con cristallina purezza, con coscienza candida o incandidita alla bisogna.

Chi scrive si è occupato a lungo di Coselschi, respingendo inspiegabili reticenze storiografiche[2]. Si è trattato di una recente ricostruzione del Coselschi internazionalista fascista[3]: egli, a capo dei Comitati d'azione per l'universalità di Roma (Caur), divenne il normalizzatore di una corrente di pensiero irrequieta e quasi rivoluzionaria, l'universalismo fascista. Ossia, quella particolare moda che si affermò nell'Italia a regime consolidato, tra il 1929 e il 1933, caratterizzata dall'idea di dare alle complesse e talora confuse elaborazioni corporative, gerarchiste e antidemocratiche del fascismo-regime una prospettiva d'applicazione extra nazionale. Se il fascismo non poteva essere esportabile, sostenevano gli universalisti, lo sarebbero stati alcuni suoi principi cardine: dalla liberal-capitalista Gran Bretagna alla democratico-massonica Francia, agli Stati Uniti sconvolti dalla depressione, tutti sarebbero approdati ai modelli ispirati dalla Roma mussoliniana. Coselschi, da sempre ispirato dalla politica internazionale, colse l'occasione per porsi al vertice di quell'arcipelago di riviste e gruppi

[2] Giordano Bruno Guerri, in una nota della sua biografia di Ciano, riferendosi a Coselschi ricorda che "*Diverse persone mi hanno consigliato di non citarne i nomi per non compromettere il buon esito di questo libro: che invece è in buona salute ancora a vent'anni dalla prima uscita*" (Giordano BRUNO GUERRI, *Galeazzo Ciano. Una vita (1903-1944)*, Mondatori, Milano, 2001, p. 151, n. 15.

[3] Marco CUZZI, *L'internazionale delle camicie nere. I CAUR (1933-1939)*, Mursia, Milano, 2005.

di studio, fondando i Caur e trasformando l'idea in un'organizzazione di collegamento tra i numerosi movimenti fascisti o fascistoidi che stavano sorgendo in ogni parte d'Europa e anche oltre i confini continentali, alimentati dalla doppia delusione della rivoluzione bolscevica trasformata in spietato burosauro staliniano e del liberal-capitalismo posto in crisi dal crollo di Wall Street.

Nello studio dell'Internazionale fascista, di questa sorta di *Fascintern* dalla breve e tormentata vita, ci si imbatte nella biografia raffazzonata, scarsamente illuminata e generante enigmi senza risposta, di Eugenio Coselschi. Nel suo lungo divenire fascista (e in parte, post fascista) ecco però apparire un filo rosso, che ne unisce le scelte mature agli impeti giovanili: il confine orientale, il mondo slavo, e soprattutto, la questione dalmata.

Eugenio Coselschi nasce a Bagno a Ripoli, un paese a sud di Firenze, il 13 settembre 1888. La sua famiglia discende da un celebre fabbricante di flauti di Siena del XVIII secolo di origini polacche (o forse dalmate, come sostiene Borejsza)[4]. Tali origini, invero piuttosto antiche, sarebbero state utilizzate abilmente dal futuro gerarca per avvicinarsi all'amato mondo slavo. Le due grandi passioni di Eugenio saranno la Dalmazia e appunto la Polonia, intesa come antemurale baltico-occidentale alla "barbarie" bolscevica[5]. La famiglia Coselschi è indiscutibilmente facoltosa. Il padre, Francesco, è avvocato di grido: stimato e riconosciuto come abile principe del foro, sarà per molti anni il legale di fiducia di Gabriele d'Annunzio. Il vate, sovente invischiato in affari giudiziari di varia natura e gravità, diventerà una fonte di guadagno per i servigi dell'ottimo legale. Il rapporto famigliare con il poeta diventerà presto un'occasione da sfruttare per il giovane rampollo dei Coselschi.

Non ancora ventenne, Eugenio decide quindi di proseguire la tradizione professionale di famiglia, e si iscrive alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Roma. È il primo decennio del nuovo secolo: tempi di grandi fermenti politici. Lo studente, pur proseguendo regolarmente gli studi, si avvicina alla politica. Frequenta un circolo democratico, ovvero legato alla tradizione radicale degli eredi di Cavallotti. Molti anni dopo,

[4] Jerzy W. BOREJSZA, *Il fascismo e l'Europa orientale dalla propaganda all'aggressione*, Laterza, Bari, 1981, p. 144.

[5] *Ibidem.*

un impietoso rapporto della polizia repubblicano-sociale parlerà esplicitamente di un'affiliazione massonica del Coselschi[6]: il dato, non riscontrato altrove, potrebbe tuttavia essere veritiero, sia per tradizione famigliare sia per l'influenza che il Grande oriente d'Italia ebbe sui radicali. Di certo è con l'avvicinamento al mondo democratico (o democratico-massonico, per dirla con gli informatori di Salò) che Coselschi inizia il suo lungo e tortuoso percorso politico, ascendendo con una clamorosa rapidità ai vertici del nuovo potere in via di formazione. Degli eredi di Cavallotti, il giovane studente sembra però apprezzare più l'irruenza risorgimentale e garibaldina che la tradizionale sensibilità sociale. Spostatosi su posizioni estremiste, Coselschi fonda nel 1905 - insieme ad altri studenti- la rivista "Carroccio", un foglio che anticipa i temi della più accesa propaganda nazionalista. Conseguita laurea e abilitazione alla professione, il neo avvocato prosegue nel capoluogo toscano la propria attività politica. Nel 1910, in occasione del congresso di Firenze che darà origine all'Associazione nazionalista italiana di Enrico Corradini, Coselschi abbandona i radicali e fonda la sezione fiorentina dell'associazione "Trento e Trieste": si tratta di una delle principali organizzazioni collaterali del nazionalismo, caratterizzata da una spiccata propensione irredentista e anti triplicista. Da questo momento, l'iniziativa del giovane avvocato si concentrerà sul complicato problema dei confini orientali. È lo stesso Coselschi, in un lungo appunto autobiografico virato in terza persona, probabilmente del 1941-42, che racconta con la sua caratteristica enfasi, il suo avvicinamento alla causa dalmata:

> *Nel 1914, quando molti fra i più fieri irredentisti limitavano a Trento e Trieste le aspirazioni nazionali, il Coseslchi fondò il primo comitato pro Dalmazia e lanciò dalle colonne del Resto del Carlino un appassionato appello agli italiani per la liberazione dei dalmati*[7].

Dunque, la Dalmazia: terra poco nota e probabilmente considerata poco italiana anche da molti irredentisti, come ricorda lo stesso giovane avvocato. Eppure, la Dalmazia – la Dalmazia che deve diventare (o tornare ad essere) italiana – diverrà, nell'impianto irredentista di Coselschi, il

[6] Rapporto anonimo, 8 novembre 1943, in: Acs, Ministero dell'Interno, Polizia Politica, Fascicoli personali, Busta 337: "E.Coselschi".

[7] "Eugenio Coselschi", dattiloscritto s.d., in: Acs, Spd, Rsi, c.o., Busta 14, Fascicolo 563.

trampolino di lancio verso nuove iniziative e, quel che più conta, verso l'approdo al fascismo.

In veste di neo presidente del Comitato Pro Dalmazia, Coselschi - utilizzando anche i buoni uffici del padre - si avvicina a D'Annunzio, abbandonando il movimento di Corradini: dal leader nazionalista lo separa un'antipatia personale, che si tramuta in un rifiuto di una linea politica giudicata troppo blanda. Partecipa quindi alla sagra di Quarto del Vate e, al fianco del poeta, si sposta a Roma dove partecipa alle "radiose giornate di maggio". Da questo momento, il percorso dell'avvocato fiorentino ripercorre la storia di molti esponenti del futuro regime. Arruolatosi volontario nella brigata Firenze (127°-128° reggimento di fanteria) con il grado di sottotenente di complemento, partecipa alle azioni sul Monte Cucco, lungo il fronte isontino. Ottiene una medaglia d'argento al valor militare più altre decorazioni. Nel 1918, durante un'azione sul Monte Majo, in Val Posina, viene ferito alla gola da una fucilata austriaca. Congedato con il grado di capitano, è ricoverato nell'ospedale di Firenze.

È dal letto dell'ospedale che Coselschi, ormai totalmente votato alla causa nazionalista, decide di aderire ai primi gruppi antisocialisti che si stanno formando in tutta Italia. Si tratta di un fenomeno prefascista, vere e proprie guardie bianche non dissimili dai *Freikorps* tedeschi, composte da reduci ed elementi borghesi terrorizzati dall'ondata bolscevica che sta investendo l'intera Europa postbellica. Sorge, per iniziativa dello stesso Coselschi convalescente, l'"Alleanza per la difesa cittadina", che tra il 1918 e il 1919 si scontra con gruppi socialisti rivoluzionari. Spostatosi a Milano per un breve periodo, l'avvocato fiorentino aderisce alla "Lega popolare antibolscevica". Da quel momento inizia per Coselschi un turbinoso periodo che lo vede girovagare per l'Italia partecipando a numerose manifestazioni di stampo ultranazionalista e antigovernativo. Di nuovo è lo stesso Coselschi a raccontare quei giorni, con la solita retorica ispirata:

> *Quando Gabriele D'Annunzio si levò alla testa dei combattenti contro i governanti disfattisti, Eugenio Coselschi gli fu nuovamente vicino. A Roma il Comandante dirigeva animosamente la lotta per impedire l'avvento di Nitti al potere, e a Roma il Coselschi, che manteneva il collegamento fra D'Annunzio e gli elementi nazionalisti combattenti, prese parte all'organizzazione di un colpo di mano contro Palazzo Braschi. Il Coselschi partecipò anche al grande comizio*

dell'Augusteo contro Nitti e vi tenne un infiammato discorso contro il nuovo Presidente del Consiglio che minacciava di avvilire per sempre l'Italia vittoriosa[8].

È con D'Annunzio che Coselschi inizia quindi a occuparsi attivamente di irredentismo postbellico: nel 1919 il poeta lo nomina fiduciario per la Toscana del Comitato d'azione per le rivendicazioni nazionali, che si batte per l'italianità del Carnaro e della Dalmazia.

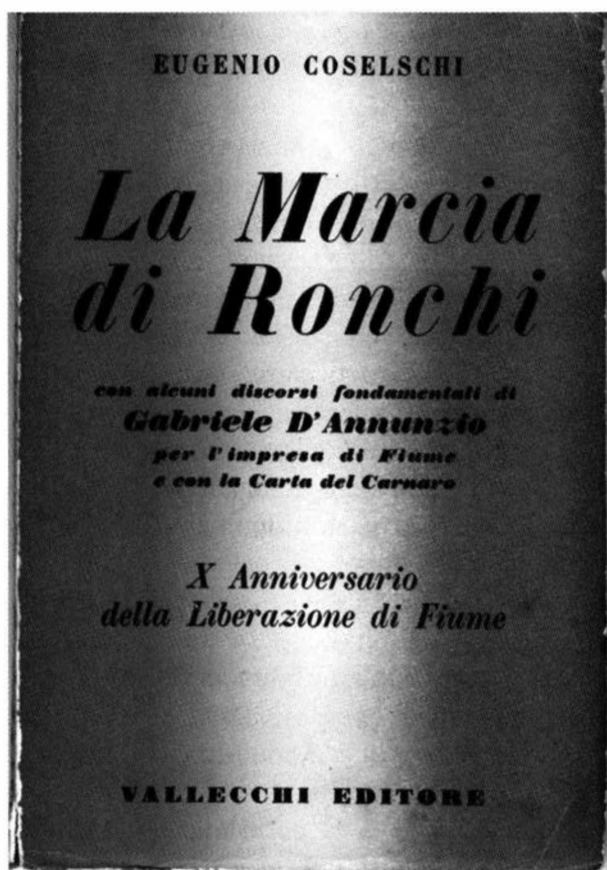
L'impresa di Fiume vede quindi il giovane ex combattente aderire con entusiasmo. Raggiunta la città conquistata dai legionari, egli viene nominato dal poeta suo segretario particolare, incarico che svolge con impegno, partecipando agli incontri segreti avuti dalla Reggenza con esponenti di movimenti separatisti croati e montenegrini e persino ad abboccamenti con emissari egiziani e indiani anti britannici[9]. In seguito, con Alessandro Martelli e Carlo Delcroix, l'avvocato fiorentino darà origine ad un Comitato d'azione montenegrino, impegnato nella propaganda a favore dell'indipendenza di Podgorica da Belgrado e di sostegno alle istanze legittimiste dei sostenitori della deposta dinastia dei Petrović-Njegoš. L'impegno di Coselschi a Fiume è caratterizzato da uno spiccato estremismo: in una relazione del comando militare per la zona di Trieste del gennaio 1920 si legge che l'irruento segretario di D'Annunzio era una "persona cinica", e persino "*capace di qualunque crimine*"[10].

A Fiume Coselschi si trova anche in quella sorta di *Foreign Office* quarnerino che è l'Ufficio Relazioni Esteriori (Ure), giungendo a sostituire il primo responsabile, Léon Kochnitzky. Nella sua nuova veste di "ministro degli Esteri" di D'Annunzio, l'intraprendente avvocato presenta nel luglio 1920 un suo progetto per una "Lega di Fiume": un organismo internazionale che dovrà diffondere il Fiumanesimo quale dottrina antimperialista e rivoluzionaria, condurre una lotta alla Società delle Nazioni, sostenere una battaglia per liberare i popoli oppressi da Gran Bretagna e Stati Uniti. Persino l'adesione al progetto della Russia bolscevica viene caldamente auspicata:

[8] *Ibidem.*

[9] "Eugenio Coselschi", anonimo (presumibilmente scritto da Coselschi stesso), s.d., in: Acs, Archivi fascisti, Spd, Rsi, c.o., Busta 14, Fascicolo 563.

[10] Luigi Emilio LONGO, *L'esercito italiano e la questione fiumana (1918-1921)*, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, Roma, 1996, p. 494.



La copertina di un volume di E. Coselschi "La marcia di Ronchi"

Poiché la Lega è una grande organizzazione degli spiriti dovrà essere al di sopra e al di fuori di tutti i partiti politici e quindi anche del comunismo russo, ma il governo di Mosca, come, del resto, tutti gli elementi che vivono una vita spiritualmente intensa, dovrà riconoscere il grande valore morale di un'associazione mondiale di spiriti liberi, che si raccolgono interno al Comandante di Fiume, per vendicare l'umanità intera, oppressa dalla plutocrazia avida dei tiranni di Versailles[11].

Coselschi e i nuovi dirigenti dell'Ure (ribattezzato nel frattempo in semplice "Ufficio Esteri"), si concentreranno, nei pochi mesi residui, sulla

[11] *Nota di E. Coselschi. Il Fiumanesimo e la Lega di Fiume*, in: *La Carta del Carnaro nei testi di Alceste De Ambris e di Gabriele D'Annunzio*, a cura di Renzo De Felice, Bologna, 1973, p. 130.

politica balcanica. Coselschi si limiterà a informare D'Annunzio dei movimenti dei numerosi agenti balcanici presenti nella città quarnerina. Tuttavia in agosto l'intraprendente legionario cercherà di ottenere dal comandante un incarico più operativo nei rapporti con i croati e i montenegrini[12]. In generale, Coselschi tenterà di costituire una rete di contatti in alcuni Paesi balcanici, cercandoli soprattutto tra i gruppi più ostili alla Jugoslavia. Ma si tratta di un mero esercizio verbale, più utile allo stesso Coselschi per intessere quella rete che darà origine quindici anni dopo ai Caur e all'internazionale fascista che a Fiume.

Nonostante l'interesse marcato verso le vicende dalmate, Coselschi ne viene di fatto escluso. Il progetto insurrezionale concordato tra gli emissari di D'Annunzio e esponenti separatisti croati, siglato a Venezia il 5 luglio 1920, che prevede anche la creazione di una repubblica dalmata e l'annessione di alcune isole del litorale all'Italia[13], lo vede desolatamente fuori dalla porta.

Tornato in Italia nel gennaio 1920, Coselschi si trasferisce a Bibbiena, presso Arezzo, dove fonda un'associazione di volontari di guerra toscani. L'iscrizione al Pnf avverrà soltanto nell'aprile 1924, nonostante le sue successive dichiarazioni che anticiperanno la scelta fino al 1919. Una conferma della non partecipazione di Coselschi alla marcia su Roma sarà fornita dal suo esonero dalla Milizia e dal decadimento del grado di luogotenente generale allorquando, nel 1929, rispondendo ad un deliberato del Gran Consiglio, l'organizzazione paramilitare fascista sarà "epurata" di tutti gli ufficiali non "antemarcia". Coselschi continuò comunque a fregiarsi del grado di generale, suscitando perplessità e critiche all'interno del regime[14].

In ogni caso, memore delle esperienze fiumane, Coselschi si rilancia anche nell'interesse verso la Dalmazia, attraverso il nuovo incarico di presidente dell'Associazione nazionale volontari di guerra (Anvg). Mediante questo organismo, Coselschi costituisce un Comitato d'azione dalmata (o dalmatica) (Cad), fondato il 4 novembre 1928 e inneggiante

[12] *Eugenio Coselschi a Gabriele D'Annunzio*, Fiume, 4 agosto 1920, in: FVdI/AF, Fascicolo "Coselschi Eugenio". Coselschi, grafomane oltre ogni limite ha lasciato presso gli archivi del Vittoriale una poderosa documentazione.

[13] Guglielmo SALOTTI, *Gli 'intrighi balcanici' del 1919-20 in un memorandum a Mussolini del 1932 di Vladimiro Petrovich-Saxe*, "Storia Contemporanea", 4 (1989), appendice X, pp. 223-226.

[14] Il segretario particolare del capo del Governo, Chiavolini, a S.E. l'onorevole Teruzzi, 6 febbraio 1931, in: Acs, Archivi fascisti, Spd, Rsi, c.o., Busta 14, Fascicolo 563.

all'italianità del litorale jugoslavo. I membri dei Cad verranno ribattezzati "Azzurri di Dalmazia"[15]. L'occasione per costituire il Cad è data da alcuni incidenti anti italiani che si sono registrati a Lubiana a ridosso delle celebrazioni della fine del Primo conflitto mondiale[16]. Lo Statuto dell'Anvg viene quindi modificato, introducendo la "sezione dalmata" dei Cad:

Art. I "E' istituito presso ogni Sezione dell'Associazione nazionale volontari di guerra un Comitato d'azione dalmatica. Questo comitato sarà normalmente presieduto dal Presidente della locale sezione Volontari e avrà di regola la sua sede presso la sede dell'Associazione Volontari".

Art. III "I Comitati [...] avranno per compito essenziale l'affermazione risoluta delle aspirazioni italiane, la difesa contro ogni soperchieria straniera e contro ogni menomazione dei diritti dell'Italia sull'altra sponda, la resistenza contro ogni tentativo diretto a opprimere la nazionalità italiana in Dalmazia, l'aiuto materiale e spirituale ai nostri fratelli dalmati bisognosi, per quanto loro occorresse. I Comitati dovranno curare di controbattere a mezzo della stampa le notizie ostili alla causa della stampa straniera e particolarmente S.H.S.; dovranno promuovere le pubblicazioni letterarie e scientifiche di libri, opuscoli, atti a dimostrare l'indelebile carattere d'italianità della Dalmazia, organizzare, anche al di fuori di ogni considerazione politica, conferenze di arte, di letterature, di storia, di geografia, visioni cinematografiche, audizioni, proiezioni luminosa (sic!) atte a divulgare nella coscienza degli italiani le vicende storiche, la costituzione geografica, le opere, gli scritti dei più insigni figli della Dalmazia e farne risaltare così la sua origine e la sua essenza, sempre essenzialmente italiane".

Lo statuto riporta anche la bandiera dei Cad (vessillo di Dalmazia, azzurro con tre teste di leopardo in oro, listato a lutto, con un nastro rosso indicante la località sede del Comitato) e la formula del giuramento:

Io sottoscritto dichiaro sul mio onore e sulla mia coscienza di essere deliberato ad offrire, secondo la mia condizione e le mie possibilità, ogni aiuto di pensiero e di azione alla santa causa della Dalmazia italiana.

[15] Il Ministero dell'Interno ai Prefetti del Regno, 14 dicembre 1928, in: Acs, Ministero dell'Interno, DGPS, G1 "Associazioni", Busta 13, Fasc. 165-1.

[16] *Fiera protesta dei Volontari di Guerra per gli incidenti di Lubiana*, "Regime Fascista", 18 novembre 1928.

Coselschi costituisce l'associazione irredentista con lo scopo di unificare le innumerevoli sigle dalmate presenti in Italia e per porsi

> "*in contrafforte all'azione che svolgerebbero comitati costituitisi in Jugoslavia* [...] *per l'assoggettamento della Dalmazia al regno dei Serbi-Croati-Sloveni* "[17].

Tuttavia, il mondo dell'irredentismo dalmata è frastagliato, sovente diviso da feroci antipatie personali nate durante la guerra o l'esperienza fiumana. Ancora a tutto il 1929 esiste una miriade di associazioni sparse su tutto il territorio nazionale: "Adriatico nostro" e "Coscienza adriatica", con sedi a Milano e a Venezia; la "Pro Dalmazia irredenta", collegata ai Guf di Spezia e di Zara; il "Comitato d'azione pro Dalmazia" dei Guf di Venezia; il "Comitato d'azione pro Dalmazia irredenta" di Ragusa; l'associazione "La Dalmata" a Parma, il "Comitato di assistenza dalmatica" di Trieste. Tutti gruppi o gruppuscoli sovente irrequieti e talvolta molesti, al punto di venire soppressi dal regime, e che operano con una convinta e radicale velleità irredentista. Tra le tante sigle, opera a Milano un "Comitato nazionale dalmata" (Cnd), sotto la presidenza del conte Alessandro Besozzi, sorto nel 1928 dalla confluenza di alcune sigle irredentiste fondate tra il 1917 e il 1923. Insieme alla nuova creatura di Coselschi, il Cnd è l'organizzazione più forte dell'universo dalmatico, e diventa una pericolosa concorrente.

Nel giugno 1929 la presidenza dell'Associazione nazionale combattenti informa allarmata il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Francesco Giunta, che in ogni parte d'Italia stanno sorgendo gruppi dalmati[18]. Dopo una attenta verifica, la segreteria del Partito fascista dà quindi disposizione di unificare il "movimento dalmatico"; la decisione del Pnf viene assunta dal governo, che il 26 novembre 1929 dichiara che nel Paese saranno riconosciuti soltanto due enti irredentisti dalmati: il Cad di Coselschi, con "mandato esclusivamente politico" e il Cnd di Besozzi, "*con mandato di assistenza, intesa per tale l'assistenza culturale, morale, scolastica, economica, industriale, commerciale, folcloristica e benefica alle dipendenze strette della Presidenza del Consiglio attraverso le prefetture provincia-*

[17] "Comitati d'azione pro Dalmazia – Prospetto riassuntivo", in Acs, Ministero dell'Interno, Dgps, G1 "Associazioni", Busta 13, Fasc. 165-1.

[18] La presidenza dell'Associazione nazionale combattenti al Sottosegretario Giunta, 15 giugno 1929, in: Acs, Pcm 1931-33, Fascicolo 1-1-13-2644 "Movimento e propaganda pro Dalmazia".

li"[19]. I Cad, invece, dovranno lanciare proclami irredentisti, organizzare manifestazioni di tipo rivendicazionista, coordinare i (pochi) dalmati fuoriusciti. Naturalmente, in stretto collegamento con il Partito e le prefetture.

Ma è un ulteriore fallimento. Il gruppo di Besozzi è in diretto contrasto con quello di Coselschi; il primo, inoltre, continua a praticare l'azione politica e scatena le ire dell'avvocato fiorentino. L'apice si raggiunge nell'aprile 1930, quando un gruppo di sostenitori del Cad irrompono nel padiglione "Zara" della Fiera campionaria di Milano, allestito dal Cnd, e lo devastano. Scoppiano tafferugli, repressi dalla polizia. Il prefetto richiede lo scioglimento del Cnd, accusato di aver provocato la rissa conducendo una silenziosa attività politica nonostante le disposizioni governative del novembre precedente[20]. Nel dicembre il Cnd è sciolto su tutto il territorio nazionale e i suoi membri sono invitati a confluire nei Cad[21]. Nel marzo 1930 tutte le altre associazioni residue non riconducibili ai Cad vengono egualmente disciolte[22].

È il trionfo di Coselschi. Eliminato il suo diretto concorrente, e tutti gli altri, ora può, con i suoi Comitati e i suoi "Azzurri di Dalmazia" lanciarsi nell'impegno irredentista. L'organizzazione dei Cad prevede una presidenza (lo stesso Coselschi), una segreteria generale (Augusto Pescosolido, dirigente dell'Anvg e uomo di fiducia dell'avvocato fiorentino), e una sede centrale (a Roma, in Piazza Esedra). Articolato in 137 sezioni locali coincidenti con le sedi dell'Anvg, i Cad iscrivono irredentisti tra i 20 e i 40 anni: la stragrande maggioranza di loro non è dalmata, e i "fuoriusciti" di Spalato e delle altre province sotto controllo jugoslavo che diventano "Azzurri di Dalmazia" sono poche centinaia[23]. Il movimento, che non obbliga ma suggerisce l'iscrizione al Pnf, utilizza il settimanale dell'Anvg ("La Volontà d'Italia") come organo ufficiale. La rete, che conta circa settemila aderenti (contando anche gli ex Cnd), è distribuita in tutti i capoluoghi di provincia: si passa dai dieci iscritti a Bergamo ai mille di

[19] La Presidenza del Consiglio ai prefetti del regno, 26 novembre 1929, in: Acs, Ministero dell'Interno, Dgps, G1 "Associazioni", Busta 13, Fasc. 165-1.

[20] Il Prefetto di Milano al Ministero dell'Interno, 17 aprile 1930, in: Acs, Pcm 1931-33, Fascicolo 1-1-13-2644 "Movimento e propaganda pro Dalmazia".

[21] Il Ministero dell'Interno al Prefetto di Milano, 18 dicembre 1930, in: Acs, Pcm 1931-33, Fascicolo 1-1-13-2644 "Movimento e propaganda pro Dalmazia".

[22] Il Sottosegretario Giunta ai prefetti, s.d. [presumibilmente, marzo 1930], in: Acs, Pcm 1931-33, Fascicolo 1-1-13-2644 "Movimento e propaganda pro Dalmazia".

[23] "Comitati d'azione pro Dalmazia – Prospetto riassuntivo", in Acs, Ministero dell'Interno, DGPS, G1 "Associazioni", Busta 13, Fasc. 165-1.

Lecce. Tra i presidenti delle locali sezioni spiccano ex combattenti (come il colonnello Foglia, a Viterbo o il generale di divisione a riposo Cartia a Ragusa), fuoriusciti dalmati (Giovanni Miagostovich, a Gorizia), docenti e luminari (il direttore del manicomio di Foggia, professor Di Levi) ed esponenti del regime (Buffarini Guidi, che presiede il Cad di Pisa; l'onorevole Magrini, a Venezia).

Tanto più ci si avvicina al confine jugoslavo, maggiore appare l'irruenza dei Comitati. Il Cad di Venezia si rende autonomo da Roma nell'agosto 1929, ribattezzandosi "Comitato veneziano d'azione dalmatica Serenissima", e lancia proclami assai bellicosi. A Gorizia Miagostovich fonda, al fianco del Cad, una "Centuria Azzurra" dalle misteriose finalità "a tipo militare"[24]. Un comitato molto attivo si trova a Pola, mentre a Fiume le funzioni del Cad vengono assunte dalla locale sezione dell'Anvg, per evitare attriti diretti con i croati. L'associazione volontari censisce i profughi dalmati presenti nella città quarnerina (che ammonteranno al termine del censimento a ventotto). Da notare che la prefettura disporrà "riservatissime indagini" per conoscere le future iniziative di questi "elementi dalmati"[25]. A Zara, infine, non viene autorizzato alcun Cad (la città, di fatto, è "assedia-



Zara, Monumento ai caduti dalmati

[24] *Ibidem,*
[25] *Ibidem.*

ta" dagli jugoslavi), ma viene stampato periodici ("Littorio dalmatico" e "Aquila del Dinara") che concentra tutta la propaganda irredentista.

Le iniziative irredentistiche si moltiplicano tra il 1929 e il 1933, sviluppandosi su tre binari principali: uno di propaganda popolare, attraverso la pubblicazione di libri quali "Croazia libera"[26], oppure di inni a Spalato italiana[27]; uno di mobilitazione di massa, mediante il "braccio militante" del Comitato dalmata, ossia gli "Azzurri di Dalmazia", oppure attraverso la ricerca di fondi da destinare a giornali irredentistici pubblicati a Zara, come l'"Aquila del Dinara" di Ferdinando Parolieri[28], e infine, un livello più oscuro caratterizzato da iniziative personali, parallele a quelle compiute da Palazzo Chigi, e che vedrà Coselschi intessere rapporti da lui stesso definiti "*amichevoli, frequenti e riservati*" con Vanèo Michajlov, il sanguinario leader della Vmro macedone e con esponenti croati[29]. Su quest'ultimo punto, va detto che Coselschi preferisce muoversi autonomamente – affascinato dal ruolo di "agente segreto" del regime – in diretto contatto con il governo. I Cad non giocheranno che un ruolo propagandistico e retorico, almeno secondo gli intendimenti del loro presidente.

In realtà, l'organizzazione dalmatica creerà numerosi problemi al regime. Anzitutto, la scarsa fedeltà al fascismo di alcuni suoi membri. La causa risiede nell'origine stessa dell'ente. Molti "dalmati" appartengono alla tradizione dell'irredentismo democratico: a Ravenna il locale Cad è costituito per lo più da ex iscritti al Partito repubblicano; a Ragusa si sospettano infiltrazioni massoniche e di ex socialisti turatiani; ad Ascoli vi è un iscritto in odore di antifascismo. In un rapporto della polizia politica del giugno 1929 si legge che il passato di molti "azzurri" "*non è perfettamente raccomandabile*"; essi aderiscono ai Cad

[26] Eugenio COSELSCHI, *Croazia libera*, Nuova Europa, Roma, 1933. Il libro, letto ed apprezzato dall'esule Ante Pavelić, fu duramente criticato dal governo di Belgrado (Acs, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Ps, Divisione Polizia Politica, Fascicoli personali, Busta 337, "Coselschi Eugenio").

[27] E. COSELSCHI, R. CHERUBINI, *Spalato. Canto guerriero dei volontari di guerra*, F. Bongiovanni, Bologna, 1928.

[28] In un appunto senza data scritto da Coselschi si legge: "*Pro-memoria. Movimento secessionista legionario. Giornale: "Aquila del Dinara-a Zara. Programma. Legionarismo puro. Difesa dell'Adriatico. Programma irredentista dalmatico. Largo notiziario balcanico. Corrispondenza da tutta la Dalmazia. Sostegno al Governo Nazionale. Con un sussidio di 30.000 lire per un anno la vita del giornale è assicurata*" (Acs, Archivi fascisti, Spd, Rsi, c.o., Busta 14, Fascicolo 563)

[29] "Eugenio Coselschi", anonimo (presumibilmente scritto da Coselschi stesso), s.d., in: Acs, Archivi fascisti, Spd, Rsi, c.o., Busta 14, Fascicolo 563.

"per poter compiere meglio le loro attività e per rifarsi una verginità politica, rifiutati come sono dal partito fascista, cercano di iscriversi ad associazioni patriottiche e analoghe"[30].

Ancora più grave è un rapporto della Polizia politica basato su una "fonte confidenziale":

Si richiama l'attenzione su certi gruppi di "Volontari di guerra della Dalmazia" la cui condotta di azione è poco chiara. Sembra che una sezione sia stata fondata anche a Caserta ed in altri luoghi del 'Mezzogiorno'. Si dice che essi mirino ad impossessarsi delle redini del governo. Ma ripetiamo 'si dice' poiché ancora l'azione di questi giovani è poco chiara ed agiscono in sordina, come una volta la massoneria"[31].

Oltre alla tendenza alla riservatezza, generante sospetti cospirativi (alimentati anche dalla scarsa "attitudine fascista" di alcuni membri), l'azione dei Cad e in generale del "movimento dalmatico" risulta sovente imbarazzante. Si richiede l'adozione di inni bellicosi, come l'"Inno ai Dalmati" scritto da due fratelli novaresi:

Eia, o Dalmati!
Viva l'Italia!
Sempre ci ammalia
Ci ammalierà.

Su suoi moschetti,
sui gagliardetti,
la nostra fede
fiammeggerà.

E con il Duce
Si marcerà...
Eia, o Dalmati!
Eia, alalà!

Eia, o Dalmati!
In battaglioni,
fra le canzoni
si partirà.

Ci batteremo, ci immoleremo,
purché si vinca, e si vincerà!

[...]

Avanti, avanti!
Camicie nere,
alle frontiere
noi correrem.

Dalmazia aspetta la sua vendetta,
Rispondo vuole la libertà.

La nostra fede
Trionferà...
A noi, a Dalmati!
Eia, alalà!

[30] Ministero dell'Interno, Divisione Polizia Politica, appunto per l'onorevole, divisione affari generali e riservati, 11 giugno 1929, in: Acs, Ministero dell'Interno, Dgps, G1 "Associazioni", Busta 13, Fasc. 165-1.

[31] Ministero dell'Interno, Divisione Polizia Politica, appunto per l'onorevole, divisione affari generali e riservati, 29 giugno 1929, in: Acs, Ministero dell'Interno, Dgps, G1 "Associazioni", Busta 13, Fasc. 165-1.

Il prefetto di Novara, temendo "sfavorevoli commenti esteri sulla politica militare italiana" chiede invano di negare la pubblicazione dell'inno[32]. Un manifestino stampato dal Cad di Roma dal titolo "Memento Dalmatiae" e indirizzato al Guf di Zara appare ancora più violento:

> *Ringhio! Ed il ringhiar mio non avrà fine se non quando la nostra lama avrà inchiodato nel granito adamantino delle Mura di Spalato romana i profanatori dei nostri focolari, i bestemmiatori del nome sacri d'Italia, i vampiri che succhiarono il sangue di Gulli...*

Stavolta, il questore dell'Urbe ha più successo del prefetto piemontese, e il volantino è sequestrato[33]. Nel corso delle manifestazioni del 24 maggio 1929, che celebrano l'entrata in guerra, una ventina di attivisti dei Cad romani tentano di attaccare la legazione jugoslava in piazza Borghese, ma vengono bloccati dalle forze dell'ordine[34].

E le iniziative "irrequiete" dei Cad non si fermano alla propaganda. Si registrano strani contatti tra i Cad, l'Anvg e l'Associazione delle ex camicie rosse di Ezio Garibaldi, "*allo scopo di stabilire un'irruzione in territorio jugoslavo*" e quindi "liberare" la Dalmazia[35]. Dal giugno 1929 traspare un'iniziativa concorrenziale a Coselschi, guidata dal discendente dell'Eroe dei due mondi. I garibaldini, come la Federazione combattentistica degli arditi, accusano Coselschi e l'Anvg di non essere "*all'altezza di organizzare neppure un minimo tentativo a riguardo di un eventuale colpo in Dalmazia*"[36]. Durante le annuali celebrazioni di Caprera, l'ex squadrista Pietro Bolzon, citando la Dalmazia, invita la platea a mantenere "*alte le anime e le polveri asciutte*". Ezio Garibaldi, presente alla manifestazione, in un segreto incontro con altri del suo staff garibaldino parla di una

[32] La Prefettura di Novara al Ministero dell'Interno, 29 aprile 1930, in: Acs, Ministero dell'Interno, Dgps, Gl "Associazioni", Busta 13, Fasc. 165-1.

[33] La Questura di Roma al Ministerod ell'Interno, 24 maggio 1929, in: Acs, Ministero dell'Interno, Dgps, G1 "Associazioni", Busta 13, Fasc. 165-1.

[34] *Ibidem.*

[35] Ministero dell'Interno, Divisione Polizia Politica, appunto per l'onorevole divisone affari generali e riservati, 11 giugno 1929, in: Acs, Ministero dell'Interno, DGPS, G1 "Associazioni", Busta 13, Fasc. 165-1.

[36] Ministero dell'Interno, Divisione Polizia Politica, appunto per l'onorevole divisone affari generali e riservati, 27 giugno 1929, in: Acs, Ministero dell'Interno, DGPS, G1 "Associazioni", Busta 13, Fasc. 165-1.

prossima adunata presso la frontiera orientale, magari a Fiume. La fonte confidenziale della polizia politica accenna alla voglia dei garibaldini di scatenare una reazione jugoslava ("*stato d'animo d'agitazione e d'avventura*") e fa notare, quasi a voler confermare un legame tra queste iniziative aggressive e l'eresia di taluni settori dalmati, che la stragrande maggioranza dei presenti a Caprera non è fascista[37]. Si vocifera che "molti giovani" attendono un segnale di D'Annunzio per ripetere una Fiume dalmata[38]. Il 12 agosto 1930, tal Rino Rognoni, un iscritto al partito milanese scrive al segretario Augusto Turati. Incontratosi con Gualtiero Papo, della dannunziana Compagnia del Silenzio Dalmata, è venuto a conoscenza di un progetto di D'Annunzio sulla Dalmazia. Scrive Rognoni

> "*Il sogno di una lotta con ogni mezzo per la Dalmazia che attende ancora di essere italiana, è tale da accendere ogni entusiasmo e da incontrare ogni rischio, purché tale lotta sia autorizzata e conosciuta dal Partito e dal Governo, che hanno delle responsabilità internazionali alle quali bisogna guardare con fredda calma, anche se in contrario con gli accesi desideri*"[39].

Coselschi non è presente a queste congiure, sebbene di certo il suo animo di legionario fiumano ne subisca in parte la seduzione: Ezio Garibaldi è un suo nemico personale, e in ogni caso non vuole assolutamente cadere in disgrazia agli occhi del governo. Inoltre, ha già notevoli problemi di natura economica e di legittimità. Nel 1930 lancia una campagna per la raccolta di fondi. Un suo collaboratore, Mario Sani, inizia a recarsi presso i Consigli provinciali dell'Economia per chiedere finanziamenti e sussidi a sostegno della lotta "adriatica". Ma alla richiesta dei prefetti su come devono regolarsi, la risposta di Mussolini è netta. Sull'appunto della segretaria di gabinetto del governo datato 10 giugno 1930 si legge un grande, inequivocabile "No" rosso, vergato dal duce[40]. Un'iniziativa analoga, con-

[37] Ministero dell'Interno, Divisione Polizia Politica, appunto per l'onorevole divisone affari generali e riservati, 7 giugno 1929, in: Acs, Ministero dell'Interno, DGPS, G1 "Associazioni", Busta 13, Fasc. 165-1.

[38] Ministero dell'Interno, Divisione Polizia Politica, appunto per l'onorevole divisone affari generali e riservati, 7 dicembre 1929, in: Acs, Ministero dell'Interno, DGPS, G1 "Associazioni", Busta 13, Fasc. 165-1.

[39] Rino Rognoni ad Augusto Turati, 12 agosto 1930, in: Acs, Pcm 1931-33, Fascicolo 1-1-13-2644 "Movimento e propaganda pro Dalmazia".

[40] La Segreteria di Gabinetto della Presidenza del Consiglio dei Ministri al Capo del Governo, 10 giugno 1930, in: Acs, Pcm 1931-33, Fascicolo 1-1-13-2644 "Movimento e propaganda pro Dalmazia".

dotta da un sedicente professor Arturo Aurelio, viene energicamente stroncata dal segretario del Pnf Giuriati[41]. Traspare, quindi, l'insofferenza di un regime che ha ben altre strategie su tutta la Jugoslavia. I Cad, nonostante la docilità di Coselschi, sono una galassia inquieta: a Lecce il locale comitato si è reso autonomo dall'Anvg, e si propone "*di reagire all'occorrenza contro la Jugoslavia e contro il partito nazionalista serbo*"; analoghe notizie giungono da Verona e da Venezia[42].

La situazione internazionale si sta evolvendo. A Belgrado, il colpo di Stato del monarca ha spinto all'esilio molti indipendentisti croati. Tra il sostegno alla loro causa – che prevede una Croazia indipendente comprendente la Dalmazia – e la tolleranza verso questi agitati gruppi irredentisti, peraltro in odore di eresia, la scelta del duce è chiara. Il Ministero degli Esteri invia alla fine del 1929 un appunto agli Interni. Si riportano notizie dalla Jugoslavia. Secondo Palazzo Chigi, il governo di Belgrado sta approfittando della campagna irredentistica pro Dalmazia per gettare discredito sui gruppi croati filo italiani di Ante Pavelić:

> *"Mi incombe pertanto il dovere di far rilevare l'opportunità che siano per quanto è possibile, evitate in Italia per qualche tempo almeno tutte le manifestazioni di stampa, di congressi di piazza ecc relative alla Dalmazia le quali fanno buon giuoco all'attuale regime, che già ha saputo abilmente sfruttare il caso Gortan e si serve in mala fede continuamente di false pubblicazioni sul trattamento delle minoranze jugoslave in Italia, allo scopo di attirare i croati verso Belgrado"*[43].

L'Ufficio affari generali e riservati del dicastero dell'Interno sostiene con ancora più energia la richiesta degli Esteri, e chiede al Ministro di sciogliere tutta la galassia dalmatica[44]. Si giunge pertanto alla già citata eliminazione dei gruppuscoli estranei ai Cad. Tuttavia, anche l'organizzazione di Coselschi viene accuratamente sottoposta ad occhiuta osservazione.

[41] Il Segteraio del Pnf Giuriati al sottosegretario Giunta, 11 gennaio 1931, in: Acs, Pcm 1931-33, Fascicolo 1-1-13-2644 "Movimento e propaganda pro Dalmazia".

[42] "Comitati d'azione pro Dalmazia – Prospetto riassuntivo", in Acs, Ministero dell'Interno, DGPS, G1 "Associazioni", Busta 13, Fasc. 165-1.

[43] Il Ministero degli Esteri al Ministero dell'Interno, 7 dicembre 1929, in: Acs, Ministero dell'Interno, DGPS, G1 "Associazioni", Busta 13, Fasc. 165-1.

[44] Il Direttore dell'Ufficio affari generali e riservati al Ministro dell'Interno, 18 dicembre 1929, in: Acs, Ministero dell'Interno, DGPS, G1 "Associazioni", Busta 13, Fasc. 165-1.

L'iniziativa irredentista entra in un cono d'ombra sin dal 1931: le relazioni con i fuoriusciti ustaša impongono al governo una riduzione dell'attività rivendicazionista. Tuttavia, l'indisciplina regna sovrana, nel mondo dalmatico. Nel febbraio 1932 si giunge persino a scomodare il capo del governo in persona. I Cad di Fiume hanno iniziato a indossare uniformi dalmate azzurre, anziché l'orbace imposto al regime. Mussolini invia un piccato appunto autografo al prefetto del Carnaro:

> *"Faccia sapere ai dirigenti sezione dalmata del Carnaro che dal 1922 in poi non ci sono più "divise" militari all'infuori di quelle riconosciute dalle leggi dello Stato fascista"*[45].

È l'inizio della fine della breve parabola irredentista dalmata di Euegnio Coselschi. Nell'ottobre 1932 dal Cad nasce una "Lega imperialista italiana", che verrà ribattezzata nel gennaio 1933 "Lega di Roma" e quindi "Lega Latina": scopo della nuova associazione, nella quale confluiscono i vecchi comitati e quindi gli "Azzurri di Dalmazia" (che tuttavia restano all'interno della Lega come sezione autonoma) è la promozione del primato culturale e politico di Roma (della Roma fascista) sull'Europa e sul mondo. L'Opera nazionale combattenti finanzia la nuova impresa di Coselschi con un contributo di 375.000 lire[46]. È l'inizio della nuova passione dell'intraprendente gerarca: l'internazionalismo fascista, nel quale si diluirà definitamente l'esperienza dalmata.

L'epitaffio sui Cad lo pone lui stesso, conscio di non poter governare quella sorta di vaso di Pandora. Nell'aprile 1933 l'avvocato fiorentino invia alla Presidenza del Consiglio una lunga lettera di denuncia di numerosi casi di profitto compiuti attraverso la politica dalmata. A Genova la ditta "Allegra" (di nome e di fatto, verrebbe a dire...) vende fazzoletti azzurri e distintivi dei Cad informando che ogni iscritto al Pnf li deve indossare; la stessa azienda sponsorizza l'ennesima uniforme di una fantomatica milizia dalmatica. A Venezia è stata fondata un'"Associazione pro Terre Italiane Redente" che proclama l'italianità, oltre che della Dalmazia, del Canton Ticino, di Nizza, della Corsica, di Malta e di Tunisi, e chiede

[45] Mussolini al Prefetto di Fiume, 3 febbraio 1932, in: Acs, Pcm 1931-33, Fascicolo 1-1-13-2644 "Movimento e propaganda pro Dalmazia".

[46] Il Presidente dell'Associazione nazionale volontari di guerra alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, 24 gennaio 1933, in: Acs, Pcm 1971-39, Fascicolo 1-1-8-3-2967.

continui sussidi. A Firenze esiste un "Comitato pro cultura italiana in Dalmazia" composto da soli tre membri impegnati esclusivamente a cercare denaro. Coselschi, sconfortato, chiede di reprimere questi abusi e di liquidare queste nuove, inutili e dannose associazioni[47].

Si giunge pertanto al definitivo tramonto dell'irredentismo dalmata. Il 15 luglio 1933 la Lega di Roma, appannato contenitore senza particolari velleità irredentiste specifiche, si fonderà con gli "Azzurri di Dalmazia" nei Comitati d'azione per l'universalità di Roma (Caur). Non è più la Dalmazia, l'obiettivo, ma un grande movimento fascista europeo e mondiale coordinato dalla Roma di Mussolini. Tre giorni dopo il periodico "Novi List" di Sušak, legato al movimento dalmata pro jugoslavo "Jadranska Straža" (Guardia adriatica) pubblica un articolo dal titolo "Perché è stata sciolta l'Associazione Pro Dalmazia" (riferendosi erroneamente alla creatura di Coselschi):

"*La nota associazione Pro Dalmazia nella quale la parola decisiva spettava ai dalmati emigrati in Italia, era la più estremista delle organizzazioni irredentiste esistenti in Italia. Non c'era cittadina d'Italia nella quale l'organizzazione non avesse una sua filiale, avente il compito d'infondere negli italiani la convinzione che la Dalmazia fosse terra italiana, anelante il momento della liberazione e dell'annessione alla "madre patria*".

Secondo l'articolo, l'associazione è stata sciolta per migliorare i rapporti con Belgrado, in vista di un "Patto adriatico":

"*Vedremo quale sarà in avvenire la sorte delle associazioni affini e quindi se cesserà in Italia la propaganda per la nostra Dalmazia. Se ciò avverrà, sarà senza dubbio il miglior indice della via da percorrere per il riavvicinamento, o almeno per il rallentamento della tensione fra l'Italia e la Jugoslavia*"[48].

Il regime sta giocando la duplice carta del fuoriuscitismo croato e dell'avvicinamento con Belgrado. Due piani diversi e abilmente intersecati da allora sino al 1941, che comunque escluderanno qualsiasi irrequieta e

[47] Il Presidente dell'Associazione nazionale volontari di guerra alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, 29 aprile 1933, in: Acs, Pcm 1931-33, Fascicolo 1-1-13-2644 "Movimento e propaganda pro Dalmazia".

[48] *Perché è stata sciolta l'Associazione Pro Dalmazia*, "Novi List", n. 406, 18 luglio 1933.

indisciplinata velleità dalmatica. Nei nuovi Caur opereranno i soliti "Azzurri di Dalmazia", completamente disinnescati. Nel maggio 1934 i dalmati di Coselschi giungeranno a Zara, per una visita alla città adriatica. Il prefetto, soddisfatto, comunicherà al ministero dell'Interno che "*non hanno dato luogo ad alcuna manifestazione a carattere irredentistico*"[49].

Coselschi, vecchio animale politico, si riclassifica con diligenza nei nuovi compiti datigli dal regime. La sua carriera proseguirà tra alti e bassi, contraddizioni e cambiamenti di fronte, sino alla sua morte, avvenuta serenamente a Roma il 7 febbraio 1969.

Negli ultimi anni, immerso come al solito in una miriade di enti e organizzazioni di natura "universale", ha cercato invano di diventare curatore del Vittoriale degli italiani: in quel mausoleo sul Garda ricco di ricordi di un sogno irrealizzato e forse irrealizzabile di una Dalmazia italiana.

SAŽETAK

DALMATINSKI IREDENTIZAM EUGENIA COSELSCHIJA

Eugenio Coselschi, predstavnik toskanskog nacionalizma, osnovao je 1914 "Odbor za Dalmaciju" i objavio u dnevniku "*Resto del Carlino*" iz Bologne brojne pamflete za oslobađenje dalmatinske obale od habsburškog "jarma". Od tada je dobrim dijelom svog života Coselschi postao prvi pobornik talijanstva Dalmacije, a osnovao je i skupine pod nazivom "*Azzurri di Dalmazia*" (4. studenog 1928. povodom desetogodišnjice pobjede), jednu od brojnih pobočnih organizacija nastajućeg fašističkog totalitarizma. Bilo je to udruženje *dalmatofila* i dalmatinskih Talijana u dobrovoljnom izgnanstvu koje je tijekom tridesetih godina vršilo iredentističke propagandne akcije u korist talijanskog "ponovnog osvajanja" hrvatske obale svaki puta kada je dolazilo do zahlađenja talijansko-jugoslavensih odnosa. Iako se kasnije, kada je predsjedao CAUR-om (Akcijski odbori za

[49] Il prefetto di Zara al Ministero dell'Interno, 14 maggio 1934, in: Acs, Ministero dell'Interno, DGPS, G1 "Associazioni", Busta 13, Fasc. 165-1.

univerzalnost Rima), usredotočio na projekt stvaranja fašističke Internacionale, Coselschi je uvijek posvetio posebnu pažnju događajima u Dalmaciji i u Jugoslaviji općenito. Nakon stvaranja Nezavisne države Hrvatske imenovan je predstavnikom Fašističke stranke pri ustaškom pokretu u Zagrebu. Tijekom zadnjih godina fašizma obnovio se u više navrata Coselschijev interes za "Talijansku Dalmaciju".

POVZETEK

DALMATINSKI IREDENTIZEM EUGENIJA COSELSCHIJA

Eugenio Coselschi, predstavnik toskanskega nacionalizma, je leta 1914 ustanovil "Komitat za Dalmaciju". Tako je v bolonjskem časopisu "Resto del Carlino" bilo zapisanih veliko pamfletov v prilogi Osvoboditve dalmatinske obale od habsburškega "jarma". Od tega časa in veliki del svojega življenja je bil Coselschi zagovornik italijanizacije Dalmacije, zato je ustanovil družbo "Italijani iz Dalmacije (4. novembra 1928, ob 10-letnici zmage), eno od tevilnih stranskih organizacij fašističnega totalitarizma v postanku. To so bili zaljubljenci v Dalmacijo in Italijani iz Dalmacije v prostovoljnem izgnanstvu. Ti so v tridesetih letih vedno, ko naj bi pri lo do zamrznjenih italijansko - jugoslovanskih odnosov, izvajali iredentistično propagando, ki je zastopala italijansko "ponovno osvajanje" hrvaškega Primorja. Čeprav se je Coselschi - pozneje kot predsednik Delovnega komiteja za univerzalnost Rima (CAUR) -osredotočil na projekt Fašistične internacionale, je vedno pripisoval posebno pozornost dogodkom v Dalmaciji in nasploh v Jugoslaviji. Po ustanovitvi samostojne hrvaške države imenovan je predstavnikom Fašistične partije v sklopu Ustaškega gibanja v Zagrebu. Poslednja leta fašizma se je Coselschijevo zanimanje za "italijansko Dalmacijo" vedno pojavljalo.

PREFASCISMO AL CONFINE ORIENTALE: LA BIOGRAFIA PISENTIANA DI ISIDORO FURLANI

GIAN LUIGI BETTOLI
Spilimbergo

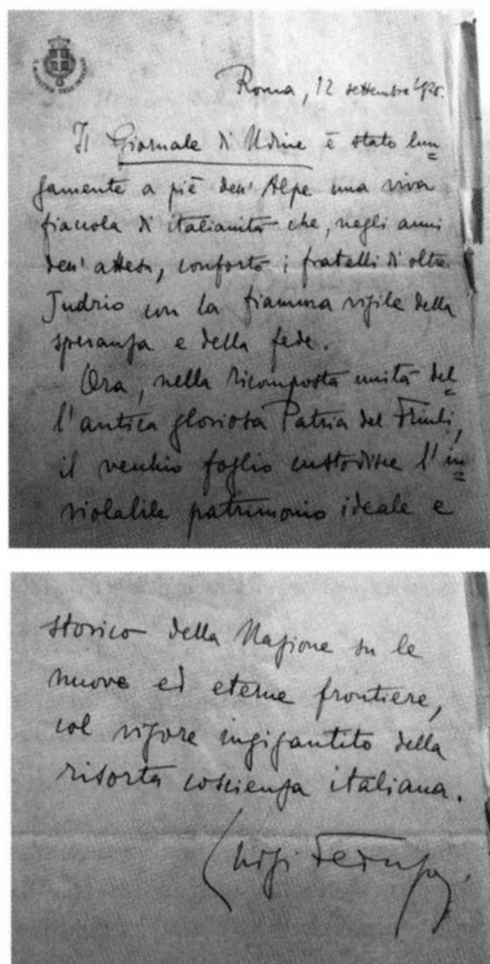
CDU 32.(092I.Furlani)"1878-1923"
Biografia
Agosto 2008

RIASSUNTO: *Isidoro Furlani, intellettuale di Albona, è un esponente importante – finora trascurato dalla storiografia – dell'irredentismo italiano. Dopo l'esilio volontario, Furlani attraversa per quasi mezzo secolo le vicende del giornalismo italiano, stabilendosi infine ad Udine, punto di ritrovo degli irredentisti giuliani e dalmati. La sua vicenda affianca la parabola del movimento, dalle origini repubblicane risorgimentali alla destra nazionalista prefascista. Elemento di interesse è inoltre il fatto che la vicenda di Furlani venga ricostruita da un suo allievo ed erede di primo piano: Piero Pisenti, il capo del fascismo friulano degli anni '20, l'uomo che tesse i rapporti fra i potentati economici e lo squadrismo. Nelle sue parole, Furlani emerge come un antesignano della politica antislava della dittatura fascista.*

Parole chiave: irredentismo, fascismo, confine orientale, Istria, Friuli, politica antislava

Il primo atto politico noto del giovane albonese Isidoro Furlani data al 1878, quando abbandona gli studi universitari in Austria, per sfuggire all'arruolamento nelle truppe destinate all'occupazione della Bosnia-Erzegovina ottomana. Inizia a Venezia – sotto la protezione del concittadino Tomaso Luciani – la sua cinquantennale carriera di giornalista politico, condotta sulle posizioni dell'irredentismo e della destra intransigente. Quando muore, ad Udine l'8 novembre 1923, Furlani ha ormai superato la soglia del liberalismo monarchico conservatore per confluire – senza soluzione di continuità – nelle file di quel fascismo che aveva così contribuito a preparare con la propaganda nazionalista e l'ideale di uno stato autoritario ed imperialista impersonato dal suo idolo Crispi.

Su di lui finora non si è scritto molto: ci è nota solo la breve ricostruzione di Carlo Laube, che ha utilizzato, oltre ai necrologi, alcune corrispondenze familiari del giornalista[1]. Per questo motivo appare importante


Roma, 12 settembre '25.

Il Giornale d'Udine è stato lungamente a piè dell'Alpe una viva fiaccola d'italianità che, negli anni dell'attesa, confortò i fratelli d'oltre Judrio con la fiamma vigile della speranza e della fede.

Ora, nella ricomposta unità dell'antica gloriosa Patria del Friuli, il vecchio foglio custodisce l'inviolabile patrimonio ideale e storico della Nazione su nuove ed eterne frontiere, col vigore ingigantito della risorta coscienza italiana.

Luigi Federzoni

Messaggio autografo di Luigi Federzoni per il "Giornale di Udine", ritenuto inedito secondo un appunto di Pisenti (ACS Roma, Archivi di famiglie e di persone, Pisenti Piero, b.1, f.6, autorizzazione n. 737/08)

[1] C. LAUBE, "Un giornalista istriano. Il carteggio privato di Isidoro Furlani", *L'Arena di Pola*, anno XXI (1965), nn. 29 e 39, ripubblicato in: IDEM, *Due figli di Albona. Isidoro Furlani e Giuseppina Martinuzzi*, Gorizia, 1966, pp. 7-16.

Per i necrologi, cfr. "Il nostro Direttore è morto", *Giornale di Udine*, n. 267, venerdì 9 novembre 1923, p. 1; "Un lutto nella famiglia giornalistica. La morte del dott. Furlani", *La Patria del Friuli*, n. 268, venerdì 9 novembre 1923, p. 2; "La morte del direttore del «Giornale di Udine»", *Il Piccolo*, n. 1227 nuova serie, venerdì 9 novembre 1923, p. 1; "Unanime attestazione di cordoglio per la morte del

l'ampia biografia ritrovata fra le carte di Piero Pisenti[2], che di Furlani fu collaboratore ed erede nel «Giornale di Udine», il quotidiano della destra friulana ove l'albonese passò quasi tutto il primo quarto di Novecento, l'ultimo della sua intensa esistenza.

Il sospetto che sorge leggendo questa biografia è però che Pisenti tenda ad accreditare una continuità di posizione conservatrice di Furlani, che le frequentazioni del giornalista istriano suggeriscono non sia stata così lineare, e meriti qualche ulteriore verifica. Sembra che Pisenti costruisca per Furlani – e così per se stesso – un curriculum coerente e solido, attraverso il mascheramento o la cancellazione di importanti elementi costitutivi dei reciproci percorsi politici.

A Venezia Furlani dapprima viene accolto nella cerchia di Sebastiano Tecchio *junior*, esponente di riferimento della Democrazia locale ed editore di un quotidiano – l'«Adriatico» – che è certamente irredentista, ma proprio perché espressione di quest'area politica di sinistra costituzionale. Lo stesso riferimento ai "florianisti" (i progressisti usi a ritrovarsi presso il Caffè Florian) è un'indicazione precisa. Tecchio è anzi uno di quei democratici che rifiuta quel trasformismo con cui Depretis corrompe progressivamente la vecchia Sinistra risorgimentale, e non a caso Furlani è pure lui antitrasformista. Tecchio e l'«Adriatico» sono gli antagonisti del quotidiano conservatore «Gazzetta di Venezia», diretto dal deputato conte Ferruccio Macola, un antesignano dell'alleanza fra la destra liberale ed i clericali: ma su queste sponde Furlani ritornerà solo vent'anni dopo[3].

nostro direttore", *Giornale di Udine*, n. 268, sabato 10 novembre 1923, p. 1; "Il plebiscito di cordoglio per la morte del comm. Furlani", *La Patria del Friuli*, n. 269, sabato 10 novembre 1923, p. 2; "I funerali del nostro direttore", *Giornale di Udine*, n. 269, domenica-lunedì 11-12 novembre 1923, p. 1; "Le solenni onoranze alla salma del comm. Furlani", *La Patria del Friuli*, n. 270, lunedì 12 novembre 1923, p. 2; A. MINI, "Isidoro Furlani", *La Panarie*, I (1924), pp. 53-54; L. PILOSIO, "Un pugnace irredentista: Isidoro Furlani", ivi, XII (1935), pp. 17-18. Vanno inoltre considerati l'articolo di Ottorino Raimondi e quelli sulla traslazione della salma nel 1934, citati oltre.

[2] Archivio Centrale dello Stato (=ACS), Roma, Archivi di famiglie e di persone, Pisenti Piero, b. 1, f. 6.

Nel fascicolo è anche contenuto il *messaggio* [autografo di] *Federzoni per il «Giornale di Udine»*, ritenuto *inedito* secondo un appunto di Pisenti. Il messaggio è su carta intestata a *Il Ministro dell'Interno* e datato: Roma, 12 settembre 1925: *Il «Giornale di Udine» è stato lungamente a piè dell'Alpe una viva fiaccola di italianità che, negli anni dell'attesa, confortò i fratelli di oltre Judrio con la fiamma vigile della speranza e della fede. Ora, nella ricomposta unità dell'antica gloriosa Patria del Friuli, il vecchio foglio custodisce l'inviolabile patrimonio ideale e storico della Nazione su le nuove ed eterne frontiere, col vigore ingigantito della risorta coscienza italiana.*

[3] Su Tecchio, Macola ed i loro giornali, cfr. E. FRANZINA (a cura di), *Venezia*, Roma-Bari, 1986 ed A. MALATESTA, *Ministri, deputati, senatori dal 1848 al 1922*, Milano, 1940-1941.

Per quanto i suoi esponenti siano più volte richiamati, è l'estrema sinistra repubblicana a vantare nell'irredentismo il suo ruolo centrale. Ma fra i repubblicani ci sono percorsi differenziati: se il martire triestino Guglielmo Oberdan appare un riferimento per tutti, i romagnoli Alessandro Fortis ed Alfredo Comandini evolvono verso posizioni moderate, l'uno diventando un fedele di Crispi e l'altro schierandosi con l'estrema destra sonniniana. Il friulano Attilio Luzzatto, deputato di Montevarchi come il fratello Arturo, segue lo stesso percorso di Fortis, mentre l'altro fratello Riccardo, deputato repubblicano di San Daniele del Friuli, aderisce all'Estrema Sinistra e rimarrà fino alla guerra mondiale il presidente dell'Associazione democratica di Milano. Quanto a Matteo Renato Imbriani ed a Dario Papa (quest'ultimo con passato di monarchico moderato, rielaborato dopo la sua sconfitta della Destra storica nel 1876), essi sono con Giovanni Bovio, Napoleone Colajanni ed Arcangelo Ghisleri gli esponenti di quella nuova generazione che rifonderà nel 1895 il Partito Repubblicano, con forte venature socialistiche[4].

Quanto nella biografia si capisce solo leggendo fra le righe, fra accenni imprecisi ed interpretazioni personalistiche, è un percorso che si completa nel corso di un ventennio, e che vede Furlani iniziare la sua carriera politica e professionale in un ambiente democratico-repubblicano – con il quale gradualmente rompe le relazioni – seguendo quella parte della vecchia Sinistra che (pur conservando quegli atteggiamenti giacobini che indurranno Crispi ad alcune importanti riforme sociali) assume sul piano interno un orientamento autoritario di repressione delle organizzazioni popolari e, nel quadro internazionale, una politica militarista e colonialista.

Crispi è un riferimento in funzione antidemocratica e poi antigiolittiana: la democrazia è intesa come fenomeno degenerativo, somma di corruzione e di mancanza di autorità, come afferma Furlani quando ritorna a Venezia a fine secolo. Le moderne teorie della classe politica prendono il posto del liberalismo classico, riconoscendo la lotta di classe, ma mutata di segno per fronteggiare l'intrusione delle masse nell'agone politico. Si crea così una duratura ideologia dell'anti-politica, nella quale elaborazioni e decisioni vanno circoscritte ad un universo aristocratico, dove la partecipazione e le conoscenze sono il portato dei mezzi materiali e della funzio-

[4] Sui parlamentari citati, cfr. A. MALATESTA, *Ministri, deputati, senatori,* cit.; su Dario Papa e la nuova sinistra repubblicana, cfr. F. TADDEI, *Dario Papa,* in: F. ANDREUCCI e T. DETTI, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico. 1853/1943*, Roma, 1975-1979.

ne imprenditoriale in possesso di ristrette *élites*, e l'ordine è frutto della efficientistica conservazione dell'esistente. Il male assoluto è quindi l'irruzione sulla scena politica delle masse popolari e delle loro forme di rappresentanza, del politico di mestiere come intellettuale professionale svincolato dalle vecchie gerarchie aristocratiche od alto-borghesi: sia esso il professionista piccolo borghese laico (poco importa se avvocato, medico od insegnante) od il sacerdote cristiano-sociale, oppure i primi rari politici direttamente espressione della classe operaia, che pongono la questione della retribuzione dei rappresentanti non *réntiers*.

L'esperimento democratico di Giolitti, che cerca di allargare la base di consenso della politica attraverso la cooptazione del socialismo riformista e dei cattolici, viene respinto come una ripetizione del vecchio trasformismo di Depretis. Ma il senso politico di questa ideologia è mutato di segno: se il giovane Crispi e gli altri "pentarchi" sorgevano in difesa del patrimonio storico della Sinistra, l'opposizione a Giolitti maschera, dietro la pretesa della coerenza di schieramento, il rifiuto di riconoscere il diritto delle masse operaie e contadine ad una loro rappresentanza tramite i partiti di massa che si stanno formando. Non a caso le prime campagne giornalistiche di Furlani ad Udine saranno rivolte ad una lotta senza quartiere contro il Blocco popolare che governa Udine all'alba del secolo.

L'autoritarismo di Crispi permette a Furlani di tollerare il suo antirredentismo. La collaborazione con Macola – l'assassino del radicale Felice Cavallotti, capo riconosciuto della Democrazia italiana – costituisce un salto di qualità, sia sul piano del violento stile della polemica giornalistica[5], sia simbolicamente su quello di un messaggio politico. Sul piano giornalistico, non si tratta di argomentare, ma di colpire a fondo avversari visti come un'alternativa sistemica. In ogni caso, se Macola esprime la vecchia violenza nobiliare a suon di sfide a duello, egli esprime anche una moderna e lucida teorizzazione imperialistica: se si vuole tutelare l'emigrazione,

[5] Così scriverà – giudicando lo stile di Furlani – un vecchio quotidiano liberale friulano, che cerca di permettersi qualche giudizio autonomo anche sotto il regime: *Anche nella nostra città il dott. Furlani manifestò presto il suo spirito polemico – aspro e caustico, non di rado. E furono bersaglio delle sue polemiche, talora gli uni, talora gli altri, così che, volendo ricercare nella raccolta del suo foglio, s'incontrerebbero giudizi contraddittorii su uomini politici, oggi esaltati e domani combattuti, per essere poi di nuovo esaltati o combattuti. E il contrasto si renderebbe più evidente, compulsando anche la raccolta della «Piccola Patria», che il dott. Furlani pubblicò per qualche tempo. La passione di parte, la passione per il trionfo delle proprie convinzioni, in certi momenti lo portava forse al di là di quanto egli stesso avrebbe voluto in momenti più calmi, che però sono rare volte consentiti ai giornalisti dalle pressure dell'ora.* Cfr. "Un lutto nella famiglia giornalistica. La morte del dott. Furlani", *La Patria del Friuli*, cit.

l'Italia deve impadronirsi militarmente dell'America Latina[6]. Si può sorridere, pensando ai continui disastri delle armi italiane, ma proprio in quegli anni Crispi termina la sua carriera portando l'Italia alla più grave sconfitta delle armi occidentali in Africa, ad Adua.

In questo clima, le sfide fra nobili sconfinano impercettibilmente nelle aggressioni agli esponenti della parte avversa, anticipando a livello microscopico ma inesorabile la violenza generalizzata dello squadrismo del dopoguerra: se non si è mai fatto un serio censimento delle vittime dello squadrismo degli anni '20, è vano ricercare dati sistematici sulla violenza da parte di settori delle classi dirigenti. Impercettibilmente, le sfide a duello – sempre più spesso rifiutate in nome della legalità e del razionalismo[7] – od i più prosaici ceffoni distribuiti ai borghesi che pretendono di rappresentare il popolo, sfumano nella diffusa violenza degli ufficiali che affollano le cittadine del Friuli in via di militarizzazione nel primo decennio del Novecento, e nelle ondate di violenze studentesche contro le organizzazioni operaie: nel 1911 per la guerra di Libia e poi nel 1915 con il "maggio radioso" dell'interventismo.

Lo stesso Furlani affronta frequentemente in duello gli avversari: due a Venezia, altrettanti a Milano; a Roma si scontra – poco prima del duello fatale fra Macola e Cavallotti, che la sinistra giudicherà un assassinio a sangue freddo – con il neoeletto deputato socialista siciliano Giuseppe De Felice Giuffrida, uno dei capi dei Fasci dei lavoratori[8].

Le violente polemiche tipiche del giornalismo di Furlani culmineranno durante la prima guerra mondiale, dopo la sconfitta di Caporetto, nello scatenamento della durissima campagna contro i "rimasti", che crea il mito della purezza nazionale delle classi dirigenti fuggite oltre Piave, contro il tradimento delle classi popolari guidate dai loro partiti "antina-

[6] S. LANARO (a cura di), *Il Veneto*, cit., pp. 435-436.

[7] Il Partito Socialista fa del rifiuto del duello (non accettato per altro da tutti i suoi esponenti) una questione di civiltà, rivendicando la scelta difendere le proprie ragioni nelle aule dei tribunali. Accade così che nel Friuli di quegli anni, mentre i rampolli della reazionaria casata pordenonese dei Cattaneo non perdono occasione per inscenare aggressioni perfino nelle istituzioni comunali (cfr. G. L. BETTOLI, *Una terra amara. Il Friuli Occidentale dalla fine dell'Ottocento alla dittatura fascista*, Udine, 2003, vol. I, pp. 468 e 540-541) ed i mazzieri dei candidati governativi si fanno sentire in occasione degli scrutini elettorali a Sacile (ibidem, vol. I, p. 593), si assista al surreale scontro di scherma fra un ufficiale ed un esponente socialista... armato d'ombrello! Il giovane avvocato Piero Pisenti sarà uno degli assistenti legali del socialista Gino Rosso (ibidem, vol. I, pp. 768 e vol. III, pp. 146-147).

[8] Così testimonierà alla sorella, cui la notizia del duello era giunta per il tramite de «Il Piccolo»: cfr. C. LAUBE, *Due figli di Albona*, cit., p. 12.

zionali"[9]. La campagna di persecuzione arriva fino all'inquietante proposta di Furlani del maggio 1918, di segnare con una fascia gialla gli internati (oppositori della guerra o supposti "austriacanti" abitanti nelle zone confinarie) perché non si possano confondere con i profughi "patrioti"[10].

Iperpolemicità e tecnica diffamatoria costituiscono uno stile di lotta che prepara sul piano giornalistico le violenze fisiche che esploderanno nel dopoguerra, con un approccio che stride con quel clima di dialogo fra forze democratico-liberali, radicali e socialiste che alimenta gran parte delle iniziative sociali progressiste dell'era giolittiana. Furlani arriva ad Udine in una fase in cui si esprime la forte presenza della democrazia radicale alleata dei primi socialisti al Comune di Udine, nella Camera del Lavoro e nel Segretariato dell'Emigrazione, nelle Società Operaie e nelle Scuole ed Università Popolari. L'incarico al «Giornale di Udine» unisce quindi l'ambizione di diventare la voce dell'irredentismo giuliano, alla netta contrapposizione ai movimenti popolari socialisti e cattolici, già allora indicati come *i nemici della patria di dentro e di fuori, neri e rossi.* Furlani mette i suoi giornali[11] al servizio di un progetto di riorganizzazione della destra marginalizzata, puntando alla rottura fra il progressismo liberaldemocratico-radicale ed i socialisti. Operazione di restaurazione degli ideali "costituzionali" monarchici che era stata proclamata innanzitutto da Sidney Sonnino nel 1897, con il suo manifesto *Torniamo allo Statuto*, il cui fulcro era il rifiuto della democrazia parlamentare sviluppatasi anche in Italia nella seconda metà dell'800. L'obiettivo di Furlani non a caso si realizzerà compiutamente nel secondo lustro del secolo – proprio sul terreno della politica internazionale – con la militarizzazione del confine orientale italiano in funzione anti-asburgica, e poi con l'espandersi dell'imperialismo militarista, nazionalista e coloniale, in quel secondo

[9] Scriverà di Furlani uno dei massimi esponenti del Partito Popolare friulano: *patriota intransigente e ombroso, polemista acido e sprezzante. Interventista acceso nell'anno della neutralità, a guerra dichiarata il Furlani aveva aperta cattedra di patriottismo dalle colonne del giornale, giudicando uomini e partiti con inquisitoriale severità. Né a Firenze mutò condotta.* Cfr. T. TESSITORI, *Storia del Partito Popolare in Friuli, 1919-1925*, Udine, 1972, pp. 20-21.

[10] E. ELLERO, *La rotta di Caporetto: l'esodo della popolazione friulana (ottobre 1917)*, in: G. CORNI (a cura di), *Il Friuli, Storia e Società*, vol. III, *1914-1925, La crisi dello Stato liberale*, Udine, 2000, p. 211.

[11] Oltre al quotidiano, con il quale rompe per un biennio, Furlani fra il 1901 ed il 1903 lavora alla «Piccola Patria», foglio di propaganda contro il Blocco popolare, guidato dal deputato radicale Giuseppe Girardini, che governerà Udine nel primo lustro del secolo, anche con la presenza del Psi, attraverso l'assessore Luigi Pignat e quattro consiglieri comunali.

decennio che vedrà l'Italia impegnata in conflitto, quasi senza soluzione di continuità, fra il 1911 ed il 1918.

Di questa politica aggressiva e nazionalistica verso l'Austria, il «Giornale di Udine» diventa l'avamposto estremo, sia per la collocazione geografica che per la sua virulenza antiasburgica ed antislava. Anche con una funzione specifica di aggressione nei confronti dei socialisti e cristiano sociali dei territori italiani dell'Impero asburgico[12]. Negli ultimi anni friulani, quando il nuovo confine è stato conficcato con la guerra nel cuore di territori del tutto (o maggioritariamente) sloveni e croati[13] la politica di marginalizzazione ed assimilazione degli "allogeni" assumerà l'aspetto della rivendicazione di un'unità del Friuli – di qua e di là dell'antico confine fra Italia ed Austria – intesa come costruzione di un antemurale nazionalista contro *l'infiltrazione slovena disseminata e premente sulla porta orientale.* Su questa questione, questo testo di Pisenti e le univoche note biografiche stese in occasione della morte di Furlani forniscono una ammissione inequivocabile degli scopi assimilatori antisloveni della politica di unificazione delle due provincie, smentendo i pretesi autonomismi del capo fascista e di altri suoi illustri predecessori[14].

[12] Che trova un suo contraltare nello spazio dato sulla stampa socialista friulana ai compagni giuliani, anche con la pubblicazione di numerosi articoli di Giuseppina Martinuzzi: cfr. G. L. BETTOLI, *Una terra amara,* cit., vol. II, pp. 13-57 e vol. III, pp. 185-244.

[13] Superando sia la "linea Wilson" che lo stesso Patto di Londra, nel quale il ministro degli esteri italiano Sonnino non aveva richiesto Fiume. Sono tuttora utili le osservazioni, elaborate per conto del *leader* dell'interventismo democratico italiano Leonida Bissolati, dallo storico Gaetano Salvemini e dal geografo Carlo Maranelli: cfr. C. MARANELLI e G. SALVEMINI, *La questione dell'Adriatico,* in: G. SALVEMINI, *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925),* a cura di C. PISCHEDDA, Milano, 19732 (nelle *Opere di Gaetano Salvemini,* tomo II degli *Scritti di politica estera*), pp. 283-448. Il volume riproduce la seconda edizione (1919) dello scritto, uscito per la prima volta l'anno precedente.

[14] Cfr. A. M. PREZIOSI, *Udine e il Friuli dal tramonto dell'Italia liberale all'avvento del fascismo: le aspirazioni autonomistiche di Girardini, Pisenti e Spezzotti,* in: A. AGNELLI e S. BARTOLE (a cura di), *La Regione Friuli – Venezia Giulia. Profilo storico – giuridico tracciato in occasione del 20° anniversario dell'istituzione della Regione*, Bologna, 1984, pp. 105-141. Il saggio era già stato pubblicato in *Storia Contemporanea,* Udine, anno XV (1984), pp. 213-244. Questo studio è stato ripreso dalle acritiche citazioni di: M. DEGRASSI, *L'ultima delle regioni a statuto speciale, in:* R. FINZI, C. MAGRIS e G. MICCOLI, *Il Friuli-Venezia Giulia*, Torino, 2002, pp. 759-760 e del *Dizionario biografico friulano* (consultabile anche *ad vocem* su internet, all'indirizzo: http://www.friul.net/dizionario_biografico/), dove addirittura il preteso autonomismo di Pisenti gli frutta una generosa traduzione friulana in "Pisent".

L'autonomismo teorico di Pisenti è probabilmente solo un'esercitazione scolastica (basata sulle lezioni bolognesi del suo docente concittadino prof. Federico Flora) che – ad una lettura non distratta – corrisponde a quell' "autonomismo agrario" britannico che rappresentava la base dello strapotere *tory.* Questo, a ben vedere, è proprio l'obiettivo perseguito dal Pisenti in politica. In realtà del preteso autonomismo suo, dell'ultimo Girardini e di Spezzotti – alleato di Pisenti nelle vicende interne al

Stile, linguaggio, contiguità con la violenza fanno pensare ad un fenomeno che non è arbitrario definire come protofascismo. Sotto la cenere della breve stagione del riformismo del primo decennio del '900 (seguita alla vittoriosa battaglia di fine secolo per la democrazia) cova la crisi ideale dell'evoluzionismo positivistico ed emergono quelle pulsioni irrazionalistiche che sposteranno gran parte della cultura giovanile borghese nelle file antigiolittiane ed antisocialiste. Anche a sinistra: non a caso Pisenti rileva la similarità del pensiero di Georges Sorel – ispiratore del sindacalismo rivoluzionario, dalle cui file giungerà una messe di quadri al fascismo, e personalmente dello stesso giovane Mussolini socialista – con la critica della destra alla democrazia.

Nel primo dopoguerra Furlani non si limiterà ad assistere in secondo piano all'esplodere dello squadrismo. Metterà a disposizione del fascismo il suo mestiere di giornalista e la stessa sede del giornale: ma non disdegnerà di testimoniare a favore dei fascisti al processo di Tolmezzo per l'incendio della tipografia del quotidiano popolare «Il Friuli» (in quel processo Pisenti sarà avvocato difensore).

Questa biografia di Furlani appare come un manifesto politico di Pisenti. L'interesse non è tanto nel carattere ovviamente apologetico dell'opera, tendente a delineare la figura di una persona ascetica e disinteressata, modello di estraneità alle bassezze personali di un'epoca di "decadenza democratica". Quello che colpisce è, insieme alla massa di informazioni, il carattere ideologico della ricostruzione, che va collocata in una fase di ripensamento di Pisenti, dopo la sua emarginazione dalle prime file della politica fascista friulana e l'esproprio del quotidiano che era stato sia del biografato che del biografo.

Questo testo pisentiano è un'inedita ed ampia storia della politica friulana del primo ventennio del Novecento, "vista da destra". Che ci fornisce un tassello di un mosaico, ancora in gran parte da costruire, della storia delle classi dirigenti friulane e dello spostamento di una parte di queste (in risposta all'emarginazione ed alla crisi di egemonia prodotta dall'esplodere dei movimenti popolari, prima e dopo la Grande Guerra) verso il "partito reazionario di massa". Un pregio di questo testo è quello di confermare come l'aggregazione nazionalistica, imperialista ed antidemocratica e l'opzione della violenza reazionaria, non siano solo un bocco-

fascismo friulano – rimane un solo frutto avvelenato: l'esperienza della Provincia del Friuli dal 1923 al 1927.

ne avvelenato della sanguinosa conflagrazione mondiale. L'avversario – emerge con chiarezza dalle parole di Pisenti – lungi dall'essere lo spettro della rivoluzione bolscevica, è quello ben più consistente e pericoloso della democratizzazione di una società friulana e nazionale in via di impetuoso sviluppo, dove il paternalismo agrario ed urbano deve confrontarsi con la coscienza di classe del proletariato (quello friulano formatosi politicamente soprattutto nell'emigrazione internazionale[15]) e – negli anni immediatamente precedenti la Guerra Mondiale – con le prime agitazioni mezzadrili, promosse da alcuni sacerdoti. In gioco, quindi, sono le priorità strutturali, i rapporti di proprietà e la destinazione dei profitti dello sviluppo economico. Il corporativismo fra i produttori è una risposta ideologica per mascherare la difesa del ruolo dirigente delle classi dominanti sulle masse lavoratrici che tendono ad organizzarsi in forma antagonistica. Non a caso il produttivismo sarà alla base dell'esperimento pisentiano di "Partito del lavoro" nel 1920, prima ancora del velleitario tentativo fascista di creare un "sindacalismo nazionale", che finirà travolto dalla opposizione padronale prima ancora che dall'antagonismo delle masse.

Nel tentativo di costruire una biografia parallela sua e di Furlani, Pisenti sembra suggerire un'anticipazione (attraverso un'accorta opera di censura sul suo passato politico democratico-radicale prebellico ed addirittura su un giovanile socialismo[16]) del proprio spostamento sulle posizioni della destra liberale, iscrivendosi anzitempo fra quei giovani ex fiancheggiatori dei socialisti diventati collaboratori del giornalista istriano. L'approfondimento degli studi su Pisenti potrà fornire conferma a quella che appare la tesi più probabile: la formazione del futuro *capo del Fascismo friulano*[17] avviene sul doppio binario della militanza nella sinistra

[15] Significativo è il tributo di Pisenti pur con qualche cautela, alla forza del socialismo friulano: *la nostra provincia, a detta di uno scrittore socialista di allora, e non si sa con quanta verità, stava diventando nel campo delle organizzazioni sindacali la "Reggio Emilia del Veneto"; cioè una delle più forti plaghe di operai organizzati.* Cfr. inoltre l'entusiastico giudizio del segretario nazionale del Psi, Oddino Morgari, sul lavoro di organizzazione internazionale degli emigranti friulani, in: G.L. BETTOLI, *Una terra amara*, cit., vol. III, pp. 16-19.

[16] Cfr. P. PISENTI, *Una repubblica necessaria (R.S.I.)*, Roma, 1977, p. 13. L'origine democratica e socialista della famiglia è messa in rilievo anche dallo studio sull'opera del padre, in: G.B. FURIOZZI, *Socialismo e cristianesimo in Gustavo Pisenti*, in: *Socialisti e radicali nell'Italia contemporanea*, Milano, 2004, pp. 47-52. Pisenti, stabilitosi a Pordenone dopo gli studi presso l'Università di Bologna, fa tirocinio nello studio del futuro sindaco socialista avv. Guido Rosso.

[17] Come appare descritto nella lista dei candidati fascisti alla Camera dei Deputati per le elezioni del 1924: cfr. ritaglio di pubblicazione elettorale in: Archivio Centrale dello Stato, Archivi di famiglie e di persone, Pisenti Piero, b. 1, f. 4.

democratica – che culmina nell'elezione nel 1915 ad assessore comunale a Pordenone nella giunta guidata dal radicale avv. Carlo Policreti – e di una formazione culturale che invece guarda sia a modelli conservatori del passato che all'irrazionalismo teorico del tempo.

Dobbiamo purtroppo lamentare la mancanza di una biografia di Pisenti, che non può certo basarsi solo sui suoi memoriali, capolavori di omissioni e revisioni, finalizzati a tessere le sue trame all'interno del regime od a giustificarsi in occasioni delicate come l'arresto da parte delle autorità badogliane nell'agosto 1943 ed i processi del dopoguerra[18]. Seguendo l'accorto percorso di ricerca costruito a futura memoria da Pisenti (la cui ormai malferma scrittura senile testimonia di una cura classificatoria inesausta), rischieremmo di volta in volta di perderci nei vicoli senza uscita di un "Pisenti fascista della prima ora", di un "Pisenti anticapitalista", di un "Pisenti confinato" o addirittura di un "Pisenti fascista democratico", smarrendo per sempre il percorso coerente di un alto gerarca strettamente collegato con gli interessi forti dell'economia, pronto – come farà durante



Incontro tra Piero Pisenti e Benito Mussolini a Udine, 20 settembre 1922
(ACS Roma, Archivi di famiglie e di persone, De Felice Renzo, b.1, f. 1, sf.11, autorizzazione n. 737/08)

[18] Archivio Centrale dello Stato, Archivi di famiglie e di persone, Pisenti Piero, b. 1, in particolare f. 4, ma anche b. 3, f. *Profitti di regime*.

la Repubblica di Salò – a cogliere quel ruolo nazionale di primo piano che Mussolini infine gli offrirà con il Ministero della Giustizia[19].

Se il ruolo di Pisenti negli anni '20, in particolare i primi, è stato studiato approfonditamente[20], il ruolo e le stesse attività del gerarca fascista sono ancora in parte sconosciute per quanto riguarda il decennio successivo[21], nel quale viene emarginato dalle prime file, ma non escluso da quel reticolo di interessi economici che lega la gestione del potere economico, alla politica ed all'amministrazione dello stato totalitario. Esemplari, ed ancora da sviscerare del tutto, le drammatiche vicende del Cotonificio Veneziano nel Pordenonese – che viene acquistato e fatto fallire dai Brunner, per poi essere acquisito dal gruppo Volpi-Cini-Gaggia dopo lunghi anni di disarmo – così come quelle delle grandi bonifiche nella Bassa Friulana e nell'area dei magredi del Cellina-Meduna[22].

Tutti casi nei quali il ruolo di Pisenti è certo, le sue tracce appaiono e scompaiono, anche se ne va ben definito il ruolo, visti anche i significati contraddittori suggeriti dalla documentazione finora emersa. Quello che

[19] Con riguardo sia alla gran parte del materiale conservato nel suo archivio personale, che al suo libro *Una repubblica necessaria*, cit., o al memoriale a stampa *Al Gran Consiglio Fascista. Note difensive dell'on. Piero Pisenti,* Roma, 1926, occorre rilevare come la principale preoccupazione pisentiana sia stata quella di tramandare prove ed argomentazioni a giustificazione dei suoi comportamenti, nell'ossessivo tentativo di costruirsi quel ruolo storico di primo piano che gli era stato negato, negli anni del regime, da feroci polemiche fra i gruppi di potere.

[20] Oltre ai classici: M. FABBRO, *Fascismo e lotta politica in Friuli (1920-26)*, Venezia/Padova, 1974 ed A.M. PREZIOSI, *Borghesia e fascismo in Friuli negli anni 1920-22*, Roma, 1980, cfr. la tesi di laurea di A. LEONARDUZZI, *Il fascismo a Udine dalle origini ai primi anni Trenta,* Università degli Studi di Trieste, anno accademico 1985-1986.

[21] Gli studi più aggiornati sul fascismo friulano e giuliano sono: A.M. VINCI, *Il fascismo al confine orientale*, in: R. FINZI, C. MAGRIS e G. MICCOLI, *Il Friuli-Venezia Giulia*, cit., pp. 377-513 ed: EADEM, *1925-1943, Il regime fascista*, in: EADEM (a cura di), *Il Friuli, Storia e Società*, vol. IV, *1925-1943, Il regime fascista,* Udine, 2006, pp. 7-109.

[22] Per il Cotonificio Veneziano, cfr.: T. DEGAN, *Industria tessile e lotte operaie a Pordenone, 1840-1954*, Udine, 1981. Per la grande bonifica della Bassa Friulana, cfr. i recenti studi di F. FABBRONI, *L'economia friulana durante il regime fascista (1925-1943),* S. ZILLI, *La Bassa Friulana e le sue bonifiche novecentesche* e M. PUPPINI, *Torviscosa,* in: A.M. VINCI (a cura di), *Il Friuli, Storia e Società*, cit. Merita sottolineare, sulla scorta di due studi dedicati a questa bonifica (da sola la seconda in Italia dopo quella delle Paludi Pontine), il fatto che negli anni '30 le strutture consorziali fossero state unificate con quelle della vicina Istria, costituendo un ente di dimensioni imponenti: cfr. COMUNE DI PAGNACCO, *Cesare Primo Mori. L'esperienza in Friuli (1929-1942). Atti del convegno di studi,* Pagnacco, 1994; S. FELCHER, "Primo Cesare Mori: il suo impegno nella trasformazione del volto della Bassa Friulana (1929-1942)", *La bassa*, n. 56 (2008), pp. 7-59. Sulle bonifiche del Cellina-Meduna, siamo in possesso finora di due studi molto documentati, ma che tendono ad evitare un giudizio politico su questa esperienza: G. GRIFFONI e L. ZIN, *Uomini e acque,* Pordenone, 1998 ed U. MASSARO, *Friuli Occidentale. L'evoluzione dell'agricoltura e del paesaggio agrario attraverso l'opera del Consorzio di Bonifica Cellina Meduna,* Pordenone, 2006.

è certo è che lui non scompare (e d'altronde le faide all'interno del regime sono transitorie, spesso risolvibili con un semplice atto di sottomissione al dittatore) e riemerge nelle scadenze canoniche, come quando nel 1939 è relatore alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni di un provvedimento riguardante *Disposizioni in materia testamentaria nonché sulla disciplina dei cognomi nei confronti degli appartenenti alla razza ebraica*[23]. Non ce ne possiamo stupire, se poniamo mente al fatto che – nello studio legale Pisenti – con Piero c'è sempre il fratello Francesco, che conserva e trasporta i modi violenti dello squadrismo bolognese anche nella vita quotidiana dei decenni successivi. Sono due facce della stessa medaglia: le articolazioni e le concorrenzialità interne al sistema non mettono in discussione la solidarietà e la capacità di ricomposizione all'interno del movimento e del regime fascista, che solo una seconda guerra mondiale potrà mettere (solo parzialmente) in crisi.

Quello che è certo, in personalità come Furlani e Pisenti, è il loro ruolo tanto esemplare quanto transeunte di rappresentanti di una stretta continuità – ideale ma anche genealogica – dei gruppi dirigenti. Non ci sono "uomini nuovi", se non all'interno di una riproduzione biologica che vede un rinnovamento degli individui nella continuità delle strutture. Se da un lato è accertata la continuità di una classe dirigente che, in Friuli, transita dal liberalismo al fascismo, l'analisi delle grandi operazioni economiche testimonia del mancato ricambio successivo, quello nel quale personaggi come il conte Manuel de Asarta, reinsediato dalle autorità alleate, succederà al "prefetto di ferro" Mori alla testa delle bonifiche nella Bassa, mentre il fascista Napoleone Aprilis tornerà altrettanto presto alla testa del Consorzio Cellina Meduna e – negli stessi anni – il conte Giuseppe Volpi di Misurata venderà quel Cotonificio Veneziano che aveva comprato a prezzi stracciati grazie al regime... a Franco Marinotti, il monopolista della Snia che nelle bonifiche della Bassa si era fatto assegnare dal regime non solo il boccone più ambito, ma addirittura un comune costituito su sua misura. Inoltre, fin dai tempi della dittatura, nuovi quadri – fra cui quelli formati dall'Azione Cattolica che costituiranno l'ossatura della Democrazia Cristiana del secondo dopoguerra – lavorano al loro fianco (come il futuro senatore ing. Giuseppe Garlato, respon-

[23] Cfr. C. RINALDI, *I deputati del Friuli-Venezia Giulia a Montecitorio dal 1919 alla Costituente*, Trieste, 1983, p. 572.

sabile della sezione disegnatori del Consorzio di bonifica della Bassa Friulana) preparandosi alla successione.

Quanto a Pisenti[24], rimane la sua esemplarità come esponente di quei settori del radicalismo e della democrazia liberale che ad un certo punto, di fronte all'emergere di movimenti popolari autonomi, arretrarono per assumere un ruolo di conservazione più coerente con il loro ruolo sociale. Non è un caso che in Friuli i maggiori dirigenti della Democrazia aderiscano al fascismo, chi – come Pisenti (il cui padre Gustavo, era stato uno dei maggiori esponenti radicali pordenonesi) – percorrendo tutto il corso del regime, oppure chi, come il *leader* pordenonese Carlo Policreti, quello udinese Giuseppe Girardini ed il deputato friulano-milanese Luigi Gasparotto – fermandosi poco tempo dopo, a causa della morte nel caso di Girardini, oppure del profondo trauma del delitto Matteotti, che farà passare all'opposizione Policreti e Gasparotto.

Va infine notato come la relazione fra Pisenti e Furlani fosse molto meno idilliaca di quanto appaia in questa biografia. Lo testimonia un singolare documento relativo alle trattative per il passaggio della proprietà del quotidiano da Furlani a Pisenti, in modo da acquisire il controllo (evidentemente non ritenuto del tutto sicuro) de «Il Giornale di Udine» al fascismo. Si tratta di una lettera di Pisenti a Policreti, ritrovata fra le carte di un altro maestro – Guido Rosso – che a Pisenti continuò a dedicare la sua attenzione sia durante il regime, che dopo, nel tentativo di impedirgli di continuare ad esercitare una professione ampiamente disonorata in sede politica. Forse è stato lo stesso Policreti (dopo la rottura con il fascismo) a fornire a Rosso una fotografia di quella lettera, testimonianza del sostegno economico di Giuseppe Volpi e della Sade ad una forza politica che si impegna a privatizzare la vaste risorse idroelettriche dei bacini del Tagliamento e dell'Isonzo. Ce n'è abbastanza per capire le motivazioni della successiva unificazione delle due provincie. In quella lettera c'è anche un accenno al venerato maestro Isidoro Furlani: *L'iniziativa, a Lei nota, per la trasformazione o, meglio, la resurrezione del Giornale di Udine è completamente fallita. Le responsabilità vanno equamente divise tra Furlani e gli uomini politici di Udine che hanno dimostrato di non sentire affatto il problema, vitale, della stampa.* Decisamente la funzione del vec-

[24] La cui vicenda pubblica finisce con il ruolo di Ministro della Giustizia della Repubblica-fantoccio di Salò, per il quale viene assolto da una Magistratura anch'essa segnata da una assoluta mancanza di rinnovamento.

chio giornalista era ormai considerata superata dal suo giovane successore[25].

Il testo che viene qui presentato fa parte del fondo Pisenti, versato presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma insieme a quello dello storico Renzo De Felice, che a sua volta aveva ricevuto le carte pisentiane dal nipote avv. Sebastiano Comis[26]. Pur essendoci pervenuto anonimo e non datato, è attribuibile all'esponente fascista, sia per il quadro diplomatico-archivistico d'insieme, sia per il complesso di riferimenti culturali ed informativi, propri di uno strettissimo collaboratore di Furlani[27].

Il testo pisentiano consta di un dattiloscritto di 55 facciate, con numerose puntuali correzioni ed integrazioni a penna, presumibilmente coeve: nel complesso, appare un testo completo e perfezionato per una successiva pubblicazione. Il contesto produttivo più probabile appare la conferenza tenuta da Pisenti ad Albona domenica 18 novembre 1934, in occasione della traslazione della salma di Furlani dal cimitero di Udine[28].

La riproduzione è integrale, conservando le proprietà del linguaggio originario, uniformando invece alcune sottolineature e segni di interpunzione secondo l'uso moderno.

[25] Archivio Privato Famiglia Rosso, Pordenone, b. Pisenti avv. Piero, copie fotografiche della lettera del 9 settembre 1921. Busta intestata *Avv. Piero Pisenti Pordenone-Udine Avv. Nob Carlo Policreti Casa Romagnosi Salsomaggiore.*

[26] Sulle circostanze del trasferimento dell'archivio Pisenti, cfr. ACS, Archivi di famiglie e di persone, De Felice Renzo, b. 1, f. 1, sf. 3 ed 11; colloqui dell'autore con l'avv. Sebastiano Comis di Pordenone, che ringrazio per le preziose indicazioni.

[27] *Chi ha vissuto accanto al dott. Furlani, chi ha potuto con Lui dividere l'aspra fatica del giornale,* [...] *chi ha potuto rifare la sua vita nobile e fiera attraverso gli episodi del Suo passato cui Egli amava ritornare con rude e nostalgico trasporto, chi infine può dire di aver raccolte tutte le Sue confidenze* [...]: cfr. "Appunti biografici", in: "Unanime attestazione di cordoglio per la morte del nostro direttore", *Giornale di Udine*, cit. Per altro in quel momento a scrivere non è Pisenti, che da Roma annuncia il cordoglio del Governo, ma più probabilmente Maffei od un altro collaboratore del giornale: cfr. "Il plebiscito di cordoglio" e "Ricordi di emigrazione", ibidem.

[28] ACS, Archivi di famiglie e di persone, Pisenti Piero, b. 1, f. 4, lettera di invito del Commissario Prefettizio del Comune di Albona del 14.11.1934. La circostanza è rafforzata dalla datazione *a quo*, presente nel richiamo ai più di trent'anni passati fra la fine dell'esperienza giornalistica della "Piccola Patria" e la rilettura di quelle pagine per la compilazione della biografia.

Sulla cerimonia, cfr. inoltre: "Le onoranze a Isidoro Furlani", *Il Popolo del Friuli*, n. 273, domenica 18 novembre 1934, p. 5; "La salma di Isidoro Furlani traslata oggi da Udine ad Albona", *Il Piccolo di Trieste*, n. 4646 nuova serie, domenica 18 novembre 1934, p. VI; "La salma di Isidoro Furlani accompagnata da Udine alla sua Albona", *Il Popolo del Friuli*, n. 274, martedì 20 novembre 1934, p. 5; L. PILOSIO, "Un pugnace irredentista: Isidoro Furlani", *La Panarie,* cit. Probabilmente a questa breve nota si riferisce il citato articolo de "Il Piccolo" laddove annuncia che *La biografia dell'illustre scomparso, compilata dal chiaro cav. Leo Pilosio, varrà ad illustrare, a quanti non è abbastanza nota, la figura di Isidoro Furlani.*

ISIDORO FURLANI ED IL "GIORNALE DI UDINE"

Pochi giorni dopo la morte di Isidoro Furlani, avvenuta a Udine l'8 novembre 1923, un vecchio giornalista: Ottorino Raimondi, che con lo scomparso aveva avuto in lontani tempi consuetudine di vita, lo ricordava con accorata mestizia in un articolo triste e nostalgico[29] ove constatava che con Isidoro Furlani scompariva un altro – dei superstiti giornalisti – di quella vecchia guardia la quale ebbe il compito difficile, ma altamente onorevole, di continuare il retaggio lasciato dagli uomini del nostro risorgimento nazionale. Questa generazione al suo ingresso nella vita politica non ebbe lauri da mietere, ma dovette solo sobbarcarsi ad una oscura ma nobilissima fatica: dare una coscienza di grande nazione al paese libero e indipendente, dopo gli anni fortunosi del periodo rivoluzionario. Entrata nella vita politica, appena chiusosi il ciclo risorgimentale, essa esplicò un'opera sempre difficile e talvolta dolorosa, senza la speranza di poter conquistare nella storia del giornalismo italiano un posto presso quei giornalisti del periodo eroico che l'avevano preceduta e che ad essa consegnavano il paese corso da fremiti rivoluzionari, minato da particolarismi, oppresso da un pauperismo economico pauroso, aggravato poi da una struttura finanziaria molto inferiore a quella dei grandi paesi d'Europa.

Abbracciare allora il giornalismo il più delle volte significava entrare in una oscura milizia nella quale si assumevano compiti né agevoli, né grati, ma nonostante ciò questi volontari della battaglia civile attraverso le amarezze, le delusioni, gli attacchi implacabili e, sovente, la povertà avevano la coscienza di assolvere un alto compito morale e politico, che per essi valeva certo molto più di quello che oggi si potrebbe chiamare una "sistemazione"[30]. Perciò Ottorino Raimondi poteva additare ai giovani giustamente, la figura di Isidoro Furlani: "Apostolo del giovanilismo, come esempio per valore, per coerenza, per disinteresse: egli fu un galantuomo, un asceta

[29] Si tratta di: "La figura di Isidoro Furlani esaltata da un illustre pubblicista", *Giornale di Udine*, n. 271 di mercoledì 14 novembre 1923, p. 4. Raimondi era stato direttore de "Il Messaggero" e collaborava dalla Capitale con il quotidiano friulano; con Furlani aveva inoltre in comune la fedeltà a Crispi.

[30] Nonostante alla fine della carriera Furlani risultasse insignito del titolo onorifico di commenda-tore, le fonti insistono sulla povertà della sua esistenza, che lo accompagna fino alla morte. In particolare: *Dal Suo stipendio mensile, appena sufficiente ai Suoi bisogni, toglieva tutti i mesi una parte che inviava ad Albona in soccorso della vecchia sorella.* Cfr. "Appunti biografici", in: "Unanime attestazione di cordoglio per la morte del nostro direttore", *Giornale di Udine*, cit. (le sorelle viventi erano in realtà due, Maria e Annetta: cfr. "I funerali del nostro direttore", *Giornale di Udine*, cit.). L'ascetismo del direttore serve però ai suoi collaboratori per polemizzare con chi – ancora al momento della sua morte – ricorda il sostegno economico della classe dirigente friulana profuga a Firenze nel 1917-18, e dello stesso Governo, verso il «Giornale di Udine»: cfr. ibidem e "Un lutto nella famiglia giornalistica. La morte del dott. Furlani", *La Patria del Friuli*, cit. Ma è difficile pensare ad un giornale privo di finanziamenti pubblici, quando si pensi alle 50.000 copie prodotte quotidianamente durante il conflitto, per garantirne la distribuzione nelle trincee del confine orientale (una cifra certamente enorme rispetto alla diffusione usuale): cfr. "La salma di Isidoro Furlani accompagnata da Udine alla sua Albona", *Il Popolo del Friuli*, cit. Appare infine sospetta l'insistenza pisentiana sulla povertà di Furlani, tale da apparire quasi come una risposta indiretta alle continue polemiche contro il capo fascista ed i suoi amici capitalisti.

del patriottismo, che mai pensò a se stesso, alla materialità della vita, contentandosi di perseguire degli ideali; uno degli ultimi romanzi del giornalismo, dei pochi che hanno sentito tutta l'infrangibile catena della coerenza, cui sacrificarono agi e soddisfazioni, per mantenere sovra l'interesse fino allo scrupolo, fino al pregiudizio."

Egli fu appunto uno dei romantici del giornalismo, nel senso più umano e più alto della parola; fu romantico nella sua esistenza povera di lottatore e di servitore della propria idea, ma questo suo romanticismo non sconfinò da quello che poteva essere un "modo" di vita e di battaglia, toccando la sua visione chiara e realistica della politica. Anzi, in tempi nei quali il romanticismo di certe zone del Partito d'Azione, prima, e dei partiti repubblicano e socialista, poi, dominavano la pratica politica, contro di esso fu sempre duro e intransigente avversario; poiché alla sua mentalità realistica certi atteggiamenti apparivano antipolitici, demagogici e comunque avulsi da quella realtà contingente sulla quale soltanto deve agire l'uomo politico a seconda dei propri ideali. La sua romantica vita fu tutta una battaglia: si iniziò nella cospirazione irredentista e terminò con una campagna politica per l'unione del Friuli: grande unità provinciale, blocco etnico, linguistico politico in opposizione all'infiltrazione slovena disseminata e premente sulla porta orientale; ultima fatica di questo vigile e indomabile difensore dei confini e della zona sacra dell'italianità. Fra queste due estreme battaglie passano dieci lustri di vita giornalistica spesa in favore del Paese.

***

Nato ad Albona nel 1858[31] sin da giovanetto, Isidoro Furlani fu irredentista. Nel movimento che dopo il '66 si concretò e prese fisonomia egli fu uno delle prime leve di coloro che seguivano il pensiero del triumvirato istriano: Paolo de Franceschi, Carlo Combi e Tomaso Luciani, quest'ultimo di Albona e protettore del giovane Furlani[32].

In un processo – al quale gli avversari vollero dare un'intonazione politica ed una fisonomia spiccatamente personalistica – racconta brevemente dei suoi primi anni di emigrato: "Nel 1878 io, istriano, per non vestire la divisa austriaca e perché ero perseguitato dalla polizia, per la mia propaganda irredentistica, emigrai a Venezia[33].

[31] Furlani nasce invece ad Albona il 3 luglio 1855 da Giacomo, possidente, e Caterina Negri. Cfr. C. RINALDI, *Il giornalismo politico friulano dall'Unità d'Italia alla Resistenza*, Udine, 1986, p. 337 e C. LAUBE, *Due figli di Albona*, cit., p. 9.

[32] Tomaso Luciani è l'ispiratore ad Albona anche di una giovane maestra che – dopo gli anni dell'irredentismo in Istria – diventerà una dei massimi esponenti del socialismo triestino: Giuseppina Martinuzzi. Luciani, amico del padre di Giuseppina, la segue negli studi. In onore del maestro in esilio (con il quale ella mantiene una fitta corrispondenza fra il 1884 ed il 1893) Martinuzzi comporrà i versi *In morte di Tomaso Luciani*. Il 24 luglio 1887 Isidoro Furlani, che regge una bandiera irredentista listata a lutto nel giorno dell'inaugurazione del monumento a Garibaldi a Venezia, ispira a Martinuzzi – ospite di Luciani – il sonetto *La bandiera della Venezia Giulia a Garibaldi*. Cfr. M. CETINA (a cura di), *Giuseppina Martinuzzi. Documenti del periodo rivoluzionario 1896-1925*, Pula, 1970, pp. 17-22 e C. LAUBE, *Due figli di Albona*, cit., p. 6.

[33] *Non appena verso la fine della primavera del 1878 si seppe, a Trieste, che il Congresso di Berlino aveva conferito alla monarchia austro-ungarica il mandato di occupare la Bosnia-Erzegovina, numerosi giovani della Venezia Giulia, chiamati sotto le armi per essere incorporati nell'armata che doveva invadere le due provincie sopradette, non volendo in alcun modo rendersi complici delle bieche mire del Governo di Vienna, abbandonarono la bandiera giallo-nera – «colori esecrati a ogni italo cor» – e vennero nel Regno*

Quivi entrai nell'"Adriatico" raccomandato dal patriotta Tomaso Luciani e dal prof. Carlo Combi. Da principio ero correttore di bozze e traduttore dal tedesco con quaranta lire al mese. Imparai la professione studiando e divenni redattore capo."[34]

Il periodo veneziano del suo noviziato giornalistico, descritto con parola sobria, durò precisamente dieci anni, e furono gli anni che formarono la maturità del suo spirito e la sua maturità giornalistica. Anni difficili di un lavoro compiuto in condizioni economiche modeste, che nei primi tempi sfiorarono l'indigenza, ma che gli furono scuola di sacrificio di abnegazione per tutta l'esistenza.

L'"Adriatico" era allora un giornale irredentista; anzi si può affermare che con il "Giornale di Udine" e "L'Arena" di Verona formasse il triangolo più fervido del giornalismo irredentista del regno. Il giornale veneziano era inoltre un quotidiano di battaglia ed il Furlani per il suo carattere fiero, impulsivo e battagliero si trovava a suo agio nell'ambiente che voleva essere piuttosto una trincea che una cattedra. Dotato di una vasta cultura politica, completamente fatta sugli scrittori del nostro risorgimento dei quali prediligeva Cattaneo, per la sua aderenza ai problemi concreti, Minghetti e Spaventa per la solidità della dottrina e per l'acutezza con la quale impostavano i problemi politici; non disconosceva il valore di alcuni scrittori politici tedeschi ai quali aveva avuto occasione di avvicinarsi durante il periodo dell'Università in Austria; ma delle loro dottrine e particolarmente del loro spirito informatore, egli fu sempre uno strenuo oppositore. Anche durante l'intervento e l'ultima guerra provò la medesima riluttanza, quasi istintiva, per la mentalità politica degli scrittori tedeschi a cui egli restò ostinatamente sordo. Per quanto avesse frequentato l'Università di Padova in modo saltuario, nelle sue brevi soste del quotidiano lavoro giornalistico, la sua cultura era schiettamente italiana. Ma non è da credere per questo che fosse un "chiovinista", anzi sapeva onestamente vedere ed apprezzare i meriti ed i valori senza preconcetti.

Nel periodo veneziano oltre al lavoro giornalistico ed allo studio per conseguire la laurea consacrò molte delle ore della sua giornata alla collaborazione col prof. Carraro, per la compilazione di quell'ottimo: «Dizionario universale di geografia antica e moderna»[35] che dev'essergli costata una grata fatica e che lo avrà sicuramente rafforzato nelle sue convinzioni sull'italianità dell'Istria. Nel gruppo degli irredentisti che allora si riunivano al "Caffè Florian" – e qualche vecchio veneziano ricorda tuttora gli ardenti "florianisti" dell'irredentismo – e alla Trattoria di "Nando alla Fava", il giovane istriano si fece subito notare sopratutto per l'acutezza e talvolta la causticità delle sue affermazioni politiche scevre da qualsiasi tinta di romanticismo[36] – egli che

o passando il confine del Judrio o per la via di mare. Udine, Venezia ed Ancona furono le tre città che accolsero la maggior parte degli emigrati. Il nucleo di emigrati che aveva fatto tappa a Udine, meno pochi, si trasferì poi a Venezia, e la città dei Dogi fu, durante l'estate e l'autunno del 1878, il vero centro dell'emigrazione della Venezia Giulia. Cfr. "Ricordi di emigrazione", in: "Unanime attestazione di cordoglio per la morte del nostro direttore", *Giornale di Udine*, cit., siglato *giemme* (Guido Maffei).

[34] *Mediante i buoni uffici dell'illustre patriota istriano – suo concittadino – Tommaso Luciani, che lo presentò all'avv. Sebastiano Tecchio, il Furlani entrò subito a far parte della redazione dell'«Adriatico», giornale che in quegli anni era, si può dire, l'organo ufficiale dell'irredentismo.* Cfr. "Note biografiche", in: "Il nostro Direttore è morto", *Giornale di Udine*, cit.

[35] Si tratta di: G. CARRARO (a cura di) *Memoriale del geografo. Ossia dizionario universale compendiato di geografia antica e moderna, astronomico, fisico e politico*, prima ed. Firenze, 1884, 8°, pp. X + 1232. Una seconda edizione uscì per lo stesso editore nel 1890.

[36] Si ricorda che attorno al 1880 il giovane Furlani accompagnava nottetempo il commediografo

resterà per tutta la vita un romantico del giornalismo. Il suo atteggiamento politico era infatti discusso e, senz'essere o parere frutto di tepidezza, intonato alla realtà del momento; realtà non troppo dorata per l'irredentismo di cui le sfere ufficiali ostentavano d'ignorarne l'esistenza, in ossequio ai trattati o per trascorrere meglio nei pericolosi quanto poco opportuni "giri di valzer".

Tomaso Luciani che vide in pochi anni il suo giovane concittadino ascendere sotto le ali tutelari di Sebastiano Tecchio, nella redazione dell'«Adriatico»[37], volle dimostrargli la sua benevolenza dedicandogli l'opuscolo: «Studi storico-geografici su Albona»[38]. In questo periodo di tempo, ricco di battaglie irredentistiche – è dell'82 il supplizio di Oberdan[39] – egli va orientandosi verso quell'indirizzo politico che sarà poi la fede di tutta la sua vita. Si sente attratto e si avvicina a quella corrente politica che sotto diversi aspetti può ritenersi l'erede della destra storica – o della consorteria come si diceva allora – e si prepara a diventare crispino.

Il periodo del trasformismo, che aveva avuto in Depretis il suo auriga, non poteva non urtare nella sensibilità politica del giovane Furlani che per istinto, prima che per ragionamento logico, si ribellava ad una politica interna, e particolarmente estera, basate su una pratica di compromesso e di transazione. Non era né un esaltato, né un intransigente a priori, ma tutto ciò che poteva essere – anche nell'apparenza – una diminuzione della coerenza lo urtava e lo trovava ostile. La coerenza, per lui, non era settarismo o fanatismo, era chiarezza, onestà e fedeltà alle proprie idee; mentre nella pratica del governo di Depretis egli vedeva solo scetticismo, e , sopratutto, mancanza di una alta bandiera ideale. Il trasformismo aveva sì smussato gli angoli della lotta politica, ma aveva creato un'atmosfera grigia di compromesso ove naufragavano tutte le forze e le idealità individuali. Solo al di fuori del Parlamento, ed in margine ad esso, quasi alla macchia, sorgevano gruppi di sinistra, completamente tagliati dalla vita politica e che per la loro attività, per la loro forma mentale, e per la necessità di lotta potevano rassomigliarsi agli sparuti, ma indomiti manipoli irredentisti che avevano trovato in Renato Matteo Imbriani il loro focoso e vibrante condottiero.

L'ingresso di Francesco Crispi nel gabinetto Depretis, ed in seguito alla morte di quest'ultimo, la sua assunzione al potere creò alla Camera e nel paese una larga messe di speranze e di adesioni. Si vide nel deputato siciliano, venuto dalla rivoluzione e dalla più epica impresa del nostro Risorgimento, l'uomo nuovo. Qualcuno parlò e paventò la dittatura, ma in complesso Crispi trovò sui banchi del Parlamento, nella stampa e nel paese larghissime adesioni. Fra la destra di cui restavano pochi uomini; superstiti isolati, e la sinistra che si era scissa e frazionata nella pratica del trasformismo in chiesuole e sottogruppi, senza unità ed anima, si vide nell'uomo che saliva il potere colui che delle due ali del Parlamento avrebbe saputo creare quel partito che gli

Giacinto Gallina nelle sue peregrinazioni fra i rii veneziani. Cfr. L. PILOSIO, "Un pugnace irredentista: Isidoro Furlani", *La Panarie,* cit.

[37] E non solo: Furlani fa anche pratica come avvocato nello studio dello stesso Tecchio. Cfr. "Note biografiche" in: "Il nostro Direttore è morto", *Giornale di Udine*, cit., e "Un lutto nella famiglia giornalistica. La morte del dott. Furlani", *La Patria del Friuli*, cit.

[38] Il 4 giugno 1879 Furlani conclude a Padova gli studi – svoltisi precedentemente presso il Ginnasio di Capodistria e le Università di Vienna e Graz – laureandosi in giurisprudenza. Cfr. "Note biografiche", in: "Il nostro Direttore è morto", *Giornale di Udine*, cit.

[39] Ed in quelle circostanze Furlani nasconde a Venezia presso la sede del giornale un compagno di Oberdan ricercato dalla Questura locale. Cfr. "Note biografiche", ibidem.

italiani desideravano, perché la politica del Paese avesse una sicura linearità verso l'estero ed all'interno presentasse finalmente una pratica intesa a risolvere le più gravi questioni economiche sociali, le quali andavano creando un clima di irrequietezza e di sovversione che preoccupava molti spiriti sereni e lungiveggenti.

Isidoro Furlani fu crispino per passione e convinzione. In quel torno di tempo per migliorare la sua situazione economica venne chiamato al giornale milanese: «Lombardia»[40]. Il direttore del quotidiano era Comandini, amicissimo di Fortis[41] – allora sottosegretario dell'interno con Crispi – ambedue provenienti dalle file del repubblicanesimo e ferventi irredentisti. Da questo periodo particolarmente data l'amicizia di Furlani per Leone Fortis[42], il quale, pure venendo da una tendenza politica diversa dalla sua, aveva molti punti in comune con lui sopratutto per quanto riguardava il problema irredentistico.

Ma nella «Lombardia» egli che era un sostenitore a spada tratta di Francesco Crispi non si trovò sempre a suo agio, perché il Comandini non accettava, se non con opportune e frequenti riserve, la politica dello statista siciliano. Questo atteggiamento del direttore del giornale, a cui certo non doveva essere estraneo il clima della moderateria milanese, o almeno, di quella moderateria che riconosceva il suo capo in Stefano Iacini, poco persuaso della pratica politica del nuovo presidente del Consiglio. Infatti dopo due anni per dissensi con Comandini lasciò il «Lombardia» e passò, con una breve parentesi di disoccupazione, in qualità di direttore a «L'Italia»[43]. La nuova sistemazione gli recò molte amarezze, perché si volle vedere in questa sua determinazione un gesto d'ingenerosità verso Dario Papa che proprio in quel periodo aveva abbandonato il giornale d'intonazione clerico moderata, per fondare – in seguito alla sua clamorosa conversione al repubblicanesimo – quell'«L'Italia del Popolo» che anche nel titolo vole riecheggiare il patrimonio ideale del mazzinianesimo.

Nelle fiere polemiche che Dario Papa intraprese con il suo giornale venne coinvolto anche Furlani, il quale secondo alcuni non avrebbe dovuto accettare il posto per riguardo al cessato direttore, con cui si era legato da vincoli di amicizia e di ammirazione. E' vero però, e non bisogna dimenticarlo, che oltre ad essere disoccupato Isidoro Furlani fu particolarmente pressato dai suoi amici di partito, ad accettare la successione onde difendere la troppo combattuta situazione creata a Francesco Crispi da diverse contingenze, nella poco tepida opinione pubblica milanese. Ma anche alla direzione dell'«L'Italia» restò solo due anni, poiché nel 1890[44] credeva opportuno di accettare la corrispondenza da Milano della romana «Tribuna».

Il giornale era diretto dal friulano Attilio Luzzatto, sostenitore di Crispi, e che aveva potuto apprezzare la fedeltà di Furlani allo statista siciliano, mentre nelle file dei seguaci cominciavano le dissensioni e le diserzioni, sgretolando quella compatta falange, che solo qualche anno prima in Parlamento e nella stampa l'aveva portato sugli scudi dell'entusiasmo.

Nonostante che la politica irredentistica, cara al cuore di emigrato di Isidoro

[40] Secondo Laube invece Furlani si trasferisce nel 1888 a Milano per contrasti con Tecchio, per l'opposizione di questi a Crispi.

[41] Alessandro.

[42] Poeta e patriota nato a Trieste. Autore di libretti musicali, fu anche collaboratore di periodici.

[43] Nel 1889, secondo Laube.

[44] 1894, secondo Laube.

Furlani, non trovasse in Crispi, uomo politico, un fautore nemmeno latamente tepido (e si possono ricordare lo scioglimento dei circoli irredentisti quando l'Austria infieriva contro la "Pro Patria" o il licenziamento brusco dell'irredento ministro Seismit Doda per il noto incidente di Udine[45], o peggio, ancora, le affermazioni contenute nel discorso di Firenze del 1890) egli al di sopra della sua condizione di emigrato comprese quanto lo statista – chè il suo cuore di vecchio cospiratore soldato non poteva non battere di affetto per le provincie in ceppi – voleva e seppe fare in questo campo; senza lasciarsi trascinare dalla facile critica di coloro che voltavano le spalle all'uomo di cui solo qualche anno prima riconoscevano l'importanza e la validità dell'opera e che nonostante errori ed incertezze aveva dato nel campo amministrativo una larga massa di riforme atte a rinsaldare la non solida compagine finanziaria dello Stato. Negli ultimi tempi del terzo gabinetto Crispi Furlani restò a Milano prima di passare tra i fedelissimi del siciliano, alla capitale. La sua situazionc economica a Milano non fu certamente invidiabile, ma quello che a lui importava era di servire il partito. Gli amici di Crispi in un primo tempo legione, si erano ridotti ad una sparuta pattuglia nella capitale lombarda, ed egli insorse spesse volte contro questa diserzione intorno all'uomo ch'egli seguiva e seguirà sempre con immutato entusiasmo e vivissima fede.

Uno screzio personale con Attilio Luzzatto lo fede abbandonare la «Tribuna» e prese occasione di questa contingenza per entrare nel giornale crispino al cento per cento: alla «Riforma»; diretta dall'On. Palmenghi Crispi[46]. Siamo alla fine del 1894-95 i giornali anticrispini sviluppano un'azione violentissima contro la politica del Governo. In prima linea fra costoro si è posto l'«Adriatico». Il vecchio direttore che aveva iniziato alla battaglia giornalistica Isidoro Furlani ora lo trovava sul ciglio dell'opposta trincea e i due antichi compagni d'arme e d'ideali partecipavano direttamente ad un'aspra polemica sorta tra la «Riforma» e l'«Adriatico» che si mantenne viva dal dicembre '94 al maggio '95.

La caduta di Crispi provocò la nascita di un nuovo giornale, fondato da un gruppo di amici con a capo il Palmenghi Crispi: il «Roma». Sorto nell'aprile del 1896 questo quotidiano doveva sostenere la politica del presidente caduto, alla sua direzione insieme al Palmenghi fu chiamato Isidoro Furlani. Intorno a questo foglio si strinsero tutti coloro che non ritenevano tramontata per sempre la stella dello statista siciliano e che da un suo eventuale ritorno essi auspicavano la rinnovazione della politica italiana. Si deve ritenere che non potevano essere che uno sparuto manipolo di credenti nell'opera di Crispi, poiché proprio in quel tempo Alfredo Oriani, il quale non aveva ambizioni politiche, posti da difendere o da procacciare, poteva scrivere, in una lettera confidenziale, che da un recente colloquio con Francesco Crispi per il quale nutrì sempre grande ammirazione, aveva riportato un'impressione penosa. "L'uomo – egli scriveva – mi ha fatto pena, come tutti i vecchi che si sentono finiti,

[45] Il deputato della Sinistra storica Federico Seismit-Doda – parlamentare friulano di origini dalmate e ministro delle Finanze nel gabinetto Crispi – fu costretto da questi a dimettersi per non aver preso le distanze dal discorso irredentista tenuto dall'on. Giuseppe Spilimbergo in un banchetto ad Udine nel settembre 1890. Cfr. C. RINALDI, *I Deputati Friulani a Montecitorio nell'età liberale 1866-1919. Profili biografici*, Udine, 1979, pp. 379-380.

[46] Sic, anche se si ritrova talvolta in bibliografia. Tommaso Palamenghi-Crispi, nipote e seguace di Francesco Crispi.

Crispi dispera ora dell'Italia e scambia il proprio esaurimento per quello della nazione...".

Nel «Roma» Isidoro Furlani ebbe suo malgrado una nuova polemica personale coll'On. Tecchio. E questo scontro determinò irrimediabilmente la rottura di un'amicizia che era andata raffreddandosi dopo l'allontanamento dall'«Adriatico». Del resto, a parte quelle che potevano essere state le accuse dei favoritismi, a parte l'interesse politico particolare dei due giornali crispini, i due uomini si trovavano allora decisamente su due sponde opposte: Tecchio restato alla sinistra si orientava verso i radicali, Furlani convertito al crispismo aveva seguito l'evoluzione del Capo ed andava ora orientandosi verso destra. Il dissidio di questi due spiriti che un decennio prima combattevano per la campagna irredentista, da uno stesso punto di vista, è in quel tempo un fenomeno abbastanza comune. Dopo un primo momento, nel quale sembrò che la sinistra dovesse polarizzare in una coalizione tutte le forze costituzionali e rivoluzionarie, escludendone solo la minuscola pattuglietta degli eredi della destra e di qualche ultra sinistro, i gruppi andarono trasformandosi e frazionandosi sotto la spinta degli avvenimenti e si ricostituivano nuovamente la destra e la sinistra. Furlani portato da un'evoluzione lentamente maturata nel suo spirito si trovò con i più fedeli di Crispi a destra.

Infatti nel settembre del 1897 accettava di entrare quale capo redattore alla «Gazzetta di Venezia» diretta dall'On. Macola[47]. A Venezia trovò nel suo vecchio giornale un avversario deciso a non disarmare, che lo attaccò violentemente prima del suo insediamento nel nuovo ufficio, quale un transfuga.

***

Ferruccio Macola era un lottatore ed aveva sempre combattuto contro corrente, sapeva quindi che chi chiamava al suo fianco, proprio un anno prima di quel 1898 che doveva restare negli annali delle lotte politico-sociali d'Italia, non poteva essere, come era stato dipinto, un procacciante della coscienza adusata alle lusinghevoli transazioni. E se è vero che egli aveva militato nei primi anni del suo noviziato giornalistico nel radicale «Adriatico», non bisognava dimenticare che da quel lontano '78 era trascorso un ventennio di storia italiana. Infatti Isidoro Furlani, attaccato proprio su questa sua presunta diserzione, giustificava, in una nota politica, la sua evoluzione verso il crispismo, avvenuta come quella di tanti altri, che "*dinnanzi allo sfacelo morale e politico, cui il governo parlamentare e democratico aveva portato il paese all'epoca di*

[47] Secondo Laube, il trasferimento a Venezia è conseguente alla trasformazione del «Roma» da quotidiano in settimanale. Furlani medita anche per un periodo di abbandonare il giornalismo per dedicarsi alla costruzione di una impresa commerciale italo-americana: cfr. C. LAUBE, *Due figli di Albona*, cit., pp. 12-13.

Forse è in quest'occasione che avviene questo episodio, rivelatore dell'insofferenza di Furlani a condizionamenti che possano minacciare la sua autonomia politica: *Ricordo: dirigeva con valentia – perché Furlani fu un valorosissimo giornalista – un giornale romano, ed egli lo lasciò morire non arrendendosi a ricevere il contributo di una grande e benemerita società di navigazione nazionale, che pure era necessario, senza menomarne l'indipendenza, per la vita politica del giornale.* Cfr. O. RAIMONDI, "La figura di Isidoro Furlani esaltata da un illustre pubblicista", *Giornale di Udine*, cit.

Altrove il trasferimento a Venezia è datato al 1898: cfr. "Note biografiche", in: "Il nostro Direttore è morto", *Giornale di Udine*, cit.

Giolitti, capì la necessità di cambiare sistema e portò il modesto contributo a quel concetto che guida noi in quest'opera quotidiana; sottrarre più che sia possibile il paese alla influenza deleteria e dissolutrice delle cosiddette teorie democratiche, che ci hanno a mano a mano condotti alle corruzioni parlamentari ed alla abdicazione graduale di ogni buon principio di autorità e di governo."[48] Soggiungeva in questa sua difesa, con quella sua franchezza che lo distingueva, anche quando doveva fare delle affermazioni che forse gli potevano dolere, come questa evoluzione poteva sembrare una incoerenza ideale e che "forse un po' tardi" comunque si era accorto in tempo "che non era quella di una volta la buona strada".

La vita della "Gazzetta di Venezia", fra il '97 e 900, fu quanto mai tempestosa. Il tragico duello del direttore con Felice Cavallotti rese l'esistenza del giornale moderato veneziano difficilissima; le dimostrazioni spesso violente contro la sede erano, si può dire, quasi all'ordine del giorno. Senza drammatizzare si può affermare che il giornale dopo il clamoroso episodio era divenuto una trincea, e, per i tempi e per i metodi dei tempi, la vita della redazione poteva dirsi quasi epica. Le condizioni di lavoro furono qualche sera rese impossibili, ma nonostante ciò Furlani restò sereno al suo posto, coprendo con il suo lavoro e la sua presenza, anche il direttore la cui battaglia politica ne richiedeva la presenza alla capitale.

Da oltre vent'anni alla fine del secolo, Isidoro Furlani, era esule e combatteva nella sua battaglia politica, anche per le terre d'oltre confine, come egli, con la nostalgia dell'emigrato, sempre ricordava, accarezzando il sogno di poter ritornare nella sua piccola Albona, che doveva rivedere solo dopo la guerra di redenzione.

Per questo suo amore e per questo suo sogno, fra i vari progetti egli accarezzava sopratutto quello di poter trovare o di poter fondare un giornale di "frontiera" che fosse una voce italiana da mandare ogni mattina, di là del confine, e che raccogliesse dalle terre irredente, quotidianamente, tutte le ansie, le speranze, le parole grandi e piccole di coloro che combattevano, sotto il dominio straniero, per la redenzione, per la libertà delle terre italiane. Il giornale doveva parlare, secondo l'intendimento del Furlani, agli irredenti e sopratutto agli italiani. Poiché a quest'ultimi si doveva portare la voce diretta di coloro che abitavano le terre della Venezia Giulia e che, vivendo nel paese amico-nemico, erano i più felici e sicuri interpreti di quella politica irredentista che l'Italia ufficiale non faceva, o faceva fare troppo tepidamente e timidamente. Egli era allora nell'età migliore onde svolgere questo suo alto compito ideale: nel pieno delle sue forze fisiche, completamente attrezzato intellettualmente da una lunga pratica di giornalismo politico. Per quanto il "ridottino" de la "Gazzetta di Venezia" in quegli anni procellosi fosse un posto al quale il suo spirito romantico e moschettiere si adattava meravigliosamente, appena vide la possibilità di avere un giornale di "frontiera" per suo conto, accettò subito l'offerta, anche se il giornale – gloriosa bandiera – fosse un povero foglio di una lontana ed isolata provincia di confine.

Il "Giornale di Udine" gli era stato offerto ed egli ne accettò entusiasticamente la direzione[49]. Pacifico Valussi – altro giornalista che aveva sentito la importanza e la nobiltà della missione del giornale di "frontiera" – aveva lasciato il "Giornale di

[48] Passo sottolineato a penna nel dattiloscritto.

[49] Scrive alla sorella: *Una bella novità. Gli amici hanno acquistato il «Giornale di Udine» ed io vado a dirigerlo in un momento di lotta aspra, ma non per se stessa tale da far paura. Sarebbe un immenso piacere per me sostenerla, qui, a due passi dal confine*". Cfr. C. LAUBE, *Due figli di Albona*, cit., p. 13.

Udine" una decina di anni avanti, dopo d'averlo diretto dal 1866, facendo di esso uno dei quotidiani di provincia più significativi d'Italia. Anche Valussi – in questo c'è una specie di ricorso storico – aveva abbandonato "La Perseveranza", allorché Quintino Sella lo chiamò a collaborare con un giornale all'opera di sistemazione della provincia di confine , che gli era stata affidata. E abbandonando il grande giornale milanese, grazie al quale aveva raggiunto un notevole posto nella stampa italiana di allora, Valussi non solo compiva un grande sacrificio per la terra natia – sacrificio compiuto con animo lieto, ma occupava uno dei posti più delicati della stampa nazionale, affrontando un compito difficile al quale non era riservato che il vantaggio derivato dalla gioia di poter compiere ed assolvere un grande dovere.

Lo stesso avvenne per Isidoro Furlani. Dopo i tre anni passati al fianco di Ferruccio Macola invece di cercare un giornale la cui direzione gli avesse finalmente assicurato un'esistenza facile e comoda, giusto premio ad un ventennio di fatica, accettò di entrare in un modestissimo foglio di provincia, solo perché il giornale di "frontiera" rispondeva ad una profonda esigenza ideale del suo spirito. "Voglio insomma – scrisse allora – per essere più vicino alla mia Istria[50], piantare a Udine una tribuna onesta e fiera, ma senza esaltazioni e senza vituperi, per difendere la causa della libertà e dell'unità, contro le tirannie losche, contro i nemici della patria di dentro e di fuori, neri e rossi."

Questo fu il suo programma.

***

Il "Giornale di Udine" era un po' il giornale adatto al suo temperamento; poiché per il passato, per la quadratura datagli dal fondatore, per la libertà lasciata dall'editore al direttore politico d'impostare lo stile del giornale, secondo il proprio temperamento, davano al Furlani la possibilità di fare di esso la voce del proprio pensiero e lo specchio della propria abilità giornalistica. A questa nuova impresa che non si presentava né facile né promettente, per la notoria scarsezza dei mezzi sui quali il giornale poteva calcolare, egli si accinse con fervore giovanile – con quel fervore entusiastico che mantenne per le grandi e belle cause anche negli anni tardi – e con scaltrita perizia del mestiere. I vent'anni di milizia politico giornalistica, non sempre facili , né sempre arrisi del successo, lo avevano reso più guardingo nel giudicare fatti ed uomini, ma non avevano scalfito, nella sua coscienza, la convinzione di combattere per una grande, giusta e santa idea. Non erano mancati, a lui, come ad ogni nobile spirito, momenti di scoraggiamento, di tristezza e di scetticismo, ma essi non furono che poche nubi le quali non potevano oscurare la sua limpida coscienza e la sua fede adamantina. Così si spiega ciò che scriveva in una lettera ad un amico nel '91 dopo un fallito tentativo di fondare un giornale: "Penso di fare un altro giornale e se, non riesce, se la vita politica italiana deve scendere sempre più nella miseria e nell'abiezione, se agli scrittori non è dato combattere con libertà e dignità, lascerò per ora la politica... scrivo dalla tribuna della camera, mentre i chiacchieroni fanno un baccano indiavolato come sovente

[50] *Egli era orgoglioso, negli anni della vana speranza, della chimera, di essere giornalista alla frontiera, ove si sentiva sentinella avanzata dell'irredentismo. Nei giorni di riposo saliva i monti; mirava il campanile di Aquileia, il castello di Duino, il bianco Miramare e sognava [...].* Cfr. O. RAIMONDI, "La figura di Isidoro Furlani esaltata da un illustre pubblicista", *Giornale di Udine*, cit.

avviene... Com'è presa in buffo questa Italia politica; l'altra, l'Italia delle lettere, delle scienze, delle industrie, delle arti, dei commerci sale sempre in maggior onore, ma il paese politico è in mano dei cattivi e degli stupidi." Ma anche dopo queste considerazioni e tanto scetticismo non sapeva abbandonare il giornalismo politico militante che gli si presentava con colori tanto poco seducenti: "francamente non so decidermi ad abbandonare un arringo nel quale se ho raccolto amarezze ho avuto pure grandi conforti, domani, forse, può capitarmi l'occasione di avere un giornale a mia disposizione nella stessa capitale e di riprendere la mia battaglia politica per il bene della patria. La patria! Attraverso ogni vicenda più grave, più perigliosa, la Patria! Ecco il caro pensiero ardente!

Nonostante la tradizione della direzione Valussi il «Giornale di Udine», aveva perduto, per un complesso di ragioni, molto del suo seguito di lettori dei primi tempi, non solo perché negli ultimi anni il direttore, già molto innanzi nell'età, non poteva dare al foglio quella vivacità e quella larghezza di respiro che ebbe all'inizio, ed anche perché la frazione "moderata", nella quale egli aveva militato, era andata perdendo notevolmente terreno tanto che di uomini della vecchia destra, allorché Furlani assunse la direzione del quotidiano, non vi era che una minuscola pattuglietta guidata dal sen. Antonino Di Prampero. Questa vecchia guardia di moderati udinesi era costituita da generali che non possedevano alcun seguito. Dopo la raffica del '98 in Friuli, come altrove, la situazione si andò polarizzando intorno alla tendenza progressista radicale che si era quasi impossessata completamente degli organi dell'opinione pubblica; infatti i due quotidiani: «Il Friuli» e la «Patria del Friuli», ed il settimanale: «Il Paese» si potevano, secondo la loro peculiare fisonomia, ritenere i corifei di quel movimento che cercava di fare da cuscinetto fra le forze socialistico-rivoluzionarie che salivano ed i moderati, o comunque i liberali costituzionali, che nel paese erano in continua diminuzione; e che, nonostante la gloriosa tradizione della destra storica, non riuscivano a trovare il punto saldo onde ridare al movimento quella vitalità che i tempi e la battaglia politica richiedevano.

L'alba del nuovo secolo preannunciava per la sparuta frazione moderata giorni oscuri a meno che i suoi uomini migliori non provvedessero tempestivamente ad un rinnovamento tattico ed ideale. L'orizzonte politico d'Italia presentava una situazione gravida di interrogativi: molti uomini della sinistra propendevano verso il filo socialismo e con questo amoreggiavano le frazioni dei democristiani – veliti di quella massa di cattolici che una politica d'intransigenza aveva tenuto al di fuori, e certe volte ostili, alla politica del giovane stato. Il progressismo voleva essere evoluzionista, senza prevenzioni, e perciò aveva caldeggiato, proprio in quel torno di tempo, quell'alleanza che fu chiamata dei "partiti popolari" e che avrebbe voluto essere una "istituzionalizzazione" delle forze rivoluzionarie, ma che, in certe contingenze e, sopratutto per la sua struttura, divenne invece una catapulta di principi eversori che aveva quale obiettivo i piloni fondamentali della costituzione. Perciò l'esperimento dovette abbandonarsi con una certa precipitazione, onde non dover maggiormente abdicare di fronte alla intransigenza dei partiti risolutamente rivoluzionari.

Contro questa degenerazione di gran parte dei costituzionali italiani Isidoro Furlani battagliò senza tregua e senza quartiere. L'ibridismo del blocco dei "partiti popolari" lo ebbe sempre deciso avversario, anche per quella sua mentalità non incline ai compromessi e, particolarmente indicata, per la chiarificazione delle posizioni politiche ed i propri compiti nell'ambito della vita pubblica. Egli fu avverso ai partiti

popolari che erano in dominio delle fazioni più estreme di sinistra, le quali non potevano – per la loro costituzione ideale – valutare nella giusta luce la portata delle riforme che con l'ausilio delle alleanze venivano strappate. Inoltre i partiti estremi che partecipavano all'alleanza, per la loro fisonomia rivoluzionaria e per non perdere sopratutto il favore delle masse, erano spinti a tenere in perenne agitazione il paese, incrinandone quella saldezza che attraverso il sacrificio delle generazioni passate, esso aveva faticosamente raggiunto. Ai "partiti popolari" sbarrarono la strada le forze espresse dalla vecchia consorteria e quelle appartenenti alle frazioni meno illuse della democrazia. Isidoro Furlani capì che l'opposizione ai blocchi era una necessità vitale nella politica italiana del momento e sull'esempio di eminenti uomini politici anch'egli definì come "liberale", questa frazione di oppositori la quale, affermava, riprendendo: "il vecchio posto di combattimento, mira a due cose principalmente: ad essere con la parola del buon senso, di quanti non intendono, sia opportuno, né utile, né doveroso consegnare le pubbliche amministrazioni ai signori dilettanti della piazza... già i segni del risveglio nella lotta più larga, più franca, più modernamente efficace di associazioni e di diari liberali; si vedono nelle manifestazioni dell'accordo ormai compiuto fra tutti i vecchi partiti costituzionali, nel bisogno che questi sentono di dare alla loro azione, un gagliardo indirizzo comune."

Tale risoluzione era necessaria perché "da alcuni anni – confessava con viva tristezza – le lotte politiche in Italia sono diventate aspre e penose come non furono mai... e mentre la nazione viene mirabilmente sviluppando le energie economiche, palesando nel governo della cosa pubblica una decadenza che sorprende dolorosamente."

Affrontava poi il problema pratico della battaglia politica soggiungendo che "i partiti liberali, non esclusa quella frazione che si dichiarava erede del patrimonio della destra, dovevano affrontare sullo stesso terreno gli avversari, onde combattere i partiti popolari assumendo la loro stessa intransigenza ideale invece di seguire l'esempio di "tutti i guardinfanti della libertà, che si dicono monarchici, uomini d'ordine, ma che – per mania di popolarità o paura – si alleano con quelli che gridano di più e sono padroni della piazza."

Compito antidemagogico e di serena e severa difesa delle istituzioni, e, sopratutto, opposizione al compromesso, all'adattamento con lo sforzo di costituire attraverso all'intransigenza – una transigenza liberale con larghezza di movimento e di sviluppi tattici – secondo le vecchie tradizioni della scomparsa classe politica che, dato il momento e le contingenze, avrebbe dovuto essere liberale "al modo inglese".

Il compito non era facile, né agevole. Il liberalismo così inteso veniva definito da amici e particolarmente da nemici, come, un ritorno alle fazioni di reazionari del pre-risorgimento e ai conservatori, o meglio alle "code" del post-risorgimento. Perciò coloro che animosamente si misero alla prova su questa strada, non trovarono che un acuto senso di sospetto e di incomprensione fra le masse, ed una larga corrente di apatia fra le classi dirigenti. Chi invece seguì questi pochi isolati, fra i quali si era posto Isidoro Furlani, che dovevano, con la loro propaganda e con la loro concezione modernizzata della lotta politica, aprire la strada ai primi nuclei del nazionalismo, furono i giovani, coloro i quali entravano nuovi nell'agone delle battaglie civili, e raccolsero volentieri l'eredità di un passato glorioso militando in quei gruppi della gioventù liberale che all'inizio del secolo andarono sorgendo numerosi in Italia.

***

L'ingresso di Isidoro Furlani al "Giornale di Udine" con Guido Maffei, redattore capo, segnò l'inizio di una nuova vita per il quotidiano udinese. Egli promise che avrebbe "rinfrescato" il giornale con una più accurata redazione tecnica e avrebbe mantenuto il quotidiano "alieno dai personalismi che avvelenano gli ambienti – vedeva con chiarezza il problema cruciale della stampa, infatti soggiungeva - ... il giornale più che gli uomini, che passano rapidamente, sopratutto in un tempo di feroce possibilismo come è il presente, si occuperà delle idee." Era la prima volta che egli militava in un giornale di provincia e pensava fosse facile non cadere in personalismi in una zona ove spesso la lotta politica, non è che un riflesso di situazioni personali. Venuto da ambienti più vasti tentò, e in parte riuscì, di fare un giornale esclusivamente di idee; scopo che egli perseguì con tenacia per tutto il restante periodo della sua esistenza, e riuscì in parte a raggiungere, poiché ogni suo attacco personale non fu che un riflesso di polemica politica. Egli non accarezzò mai disegni né occulti né palesi, né diretti né indiretti di tornaconto personale. Anzi anche nella direzione del «Giornale di Udine» egli continuò la sua intransigenza accettando solo di dirigere il foglio sulla via delle proprie convinzioni personali e secondo le direttive della frazione nella quale militava, con larghissima autonomia, continuando quella "modestia di vita che – come scrisse un biografo – fu regola costante della sua indipendenza."

Pilota del foglio provinciale dimostrò di sentire in modo particolare, e con quella sensibilità giornalistica che si era andata affinando in venti anni di professione, quale doveva essere la fisonomia del giornale "provinciale". Quella sua sensibilità fu una qualità che non può essere ignorata perché dimostra la duttilità e l'agilità del suo spirito, e, sopratutto, la perizia che egli aveva raggiunto nel difficile "mestiere" di giornalista. Infatti il suo giornale "provinciale" seguiva in parte la quadratura che al quotidiano aveva inizialmente impresso Pacifico Valussi e, nel contempo, presentava tali modificazioni tecniche da adeguarlo ai tempi ed alle necessità rinnovate dei lettori. Era un giornale vivo ed agile, senza che le concessioni al gusto corrente delle masse, incidessero la serietà della missione a cui il quotidiano doveva rispondere. Per un uomo che veniva dalle grandi redazioni questa pronta aderenza alla situazione locale, questa acutezza di visione e serietà d'intenti, dimostrano con quanta passione e con quanto impegno egli avesse accettato il compito di ridirigere il quotidiano. Egli capì che il giornale "provinciale" doveva di preferenza "occuparsi delle cose di casa nostra – era la premessa al programma – e seguirà perciò con speciale attenzione i movimenti ed i fatti industriali, commerciali, agrari della regione friulana."

Nei primi tempi il nuovo direttore orientò la politica locale in relazione alla situazione formatasi con i blocchi di partiti popolari. Il suo primo atto di direzione fu di dare al giornale una fisonomia ben delineata; che a qualcuno sembrò di eccessiva intransigenza. Di pari passo egli procedette nella riforma tecnica del giornale: gli diede un tono più sostenuto, allargò e modernizzò la cronaca, non facendo della cronaca stessa una anonima raccolta di fatti e fatterelli, ma vivificandola nel fuoco della polemica politica. Questo fu sempre l'intendimento del nuovo direttore, senza cadere nella ricerca dello scandalo o nella creazione del "caso" più o meno clamoroso o giustificato. La cronaca, era la sua convinzione, doveva servire anche di critica, essa era in funzione alla politica ed allo stile del giornale. E fatta con misura – come in gran parte veniva fatta sul «Giornale di Udine» – era oltre che ad una cosa ottima e lodabile,

spesso anche piacevole, specie se vi metteva mano il direttore, con una di quelle sue battute finali così caratteristiche e pungenti. Perciò il quotidiano non divenne un giornale di informazione, ma volle sempre restare giornale di partito pur adeguandosi con misura ai tempi che richiedevano la trasformazione dei vecchi giornali di idee.

Dove però sopratutto Furlani voleva che il giornale rispondesse alla tradizione era nella sua funzione di quotidiano "provinciale", di giornale "friulano" nel più alto e nazionalistico senso della parola.

La sua notevole preparazione per la pratica e la conoscenza dei problemi concreti e la vastità della cultura lo mettevano in grado di affrontare in pieno le questioni che venivano sollevate nell'ambito della provincia che l'ospitava. Di alcune di queste si appassionò in particolar modo trattandole direttamente e aprendo le colonne del giornale a quegli uomini che avevano larga competenza nella cosa. In queste discussioni portò sempre la sua passione e talvolta le sue intemperanze, ma tutto ciò con il più ampio disinteresse e sopratutto con la sua alta coscienza di pubblicista e cittadino. Dalle colonne del «Giornale di Udine». Sopratutto per opera sua, furono affrontati fra gli altri problemi: la situazione politica militare al confine, le ferrovie – particolarmente la pedemontana[51] – che avevano stretta relazione con il problema strategico di difesa, la lotta contro la pellagra, l'assistenza all'emigrazione, lo sfruttamento delle forze idriche, la difesa del patrimonio boschivo, la risoluzione del problema turistico ecc.

Solo in questo senso il «Giornale di Udine» seppe e volle essere provinciale, inquadrando con particolare cura i problemi della provincia nel cerchio più vasto della vita nazionale. Furlani sprovincializzò – e non ne era molto bisogno – il quotidiano con la ferma convinzione che il giornale di "provincia" si sprovincializza solo nell'impedirne l'incafonimento derivato dalla retorica e dal facilonismo, dalle pose – puerili e ridicole – di grande organo dell'opinione pubblica nazionale, o magari mondiale, e dell'uso di quelle forme di megalomania che su le modeste colonne del quotidiano provinciale non possono non assumere un forte sapore di ridicolo e di grottesco a tutto discapito della serietà e sopratutto della missione alla quale il giornale è destinato.

Sino dai primi numeri dopo preso possesso della direzione, il «Giornale di Udine» pur restando un organo a carattere specificamente politico, abbandonò le forme di dilettantismo o di accademia politica – la politica internazionale vista da una lontana provincia ed attraverso un modestissimo foglio con mezzi di informazione ridotti e poco sicuri, fa ricordare i panorami osservati col cannocchiale rovesciato – dedicandosi, con una quadratura nuova, in modo particolare, ai problemi economico finanziario-commerciali che più interessavano l'economia e l'industria del Friuli. L'agricoltura, l'industria serica e quella tessile trovarono nel foglio un largo contributo di notizie, studi, e segnalazioni, tanto che sino dai primi mesi della nuova direzione, il giornale poteva affermare "senza immodestia (d'essere) l'organo, se non ancora il più autorevole, certo il più variamente attivo degli interessi del lavoro nel Friuli" poiché era stato intendimento del direttore di fare un giornale che "letto volentieri da tutti... sia anche utile a chi lavora e fa lavorare".

E questo è un riflesso dell'epoca, caratterizzata da un fenomeno di vivacissima ripresa economica ed industriale. I primi anni del nuovo secolo segnarono una ora

[51] Si tratta della ferrovia Sacile-Pinzano al Tagliamento, con prosecuzione verso Gemona grazie al preesistente tratto ferroviario Casarsa-Spilimbergo-Gemona.

delle più attive per l'Italia, la nazione era divenuta un cantiere sonante; intorno al triangolo Milano-Torino-Genova sorgevano quotidianamente nuove industrie che affrancavano la nostra vita dal tributo straniero e creavano nel campo sociale folte masse di operai industriali, dando a certe zone della val Padana un benessere mai sinora raggiunto. Con lo sviluppo industriale caldeggiato, sistemato ed auspicato dalle classi dirigenti, si ha una sicura ascesa di conquista delle organizzazioni operaie ed una sempre più ampia affermazione dei partiti sovversivi: con particolare riguardo al partito socialista. Era necessario perciò che il giornale locale si preoccupasse di essere uno strumento di "chi lavora e fa lavorare", tanto più che la nostra provincia, a detta di uno scrittore socialista di allora, e non si sa con quanta verità, stava diventando nel campo delle organizzazioni sindacali la "Reggio Emilia del Veneto"; cioè una delle più forti plaghe di operai organizzati. A queste condizioni di sviluppo del movimento politico socialista avevano contribuito l'isolamento e l'assenteismo dell'organizzazione liberale, la quale si trovò presa fra l'incudine in un partito clericale conservatore, forte, intransigente e battagliero, e la sinistra potenziata da tutti i giornali della progresseria locale che andavano dal possibilismo del vecchio Camillo Giussani, sincero costituzionalista e monarchico, direttore della «Patria del Friuli», all'organo del radicalismo: il «Friuli», ove militavano tutti gli spiriti irrequieti che si sentivano, più che tardi epigoni, figli diretti del partito d'azione. Perciò il «Giornale di Udine» si trovava in una posizione tutt'altro che facile, ma tale che non poteva non piacere a Furlani il quale proprio nella lotta trovava la ragione prima della sua passione per il giornalismo militante.

Egli aveva capito che il quotidiano moderno non doveva più servire un gruppo di politicanti, più o meno rispettabile ed onorevole, non più un partito che faceva della tattica politica del tutto sorpassata dalle contingenze, ma doveva sopratutto essere un agile strumento di lotta, di difesa e di potenziamento per un ceto, per una classe, per un gruppo – o come si vuol diversamente definire – di produttori. Era convinto che nel lavoro stava la salvezza ed il progresso della Nazione. E per questo ogni qualvolta esaminava il panorama politico italiano, accennava, con parola talvolta commossa, alle forze produttrici del paese, che rappresentavano al di fuori dei demagoghi – sia di sinistra che di destra – su qualunque sponda si trovassero, il vero sistema gangliare della nazione e senza il quale la vita di essa non sarebbe che una sterile attesa della sorte. In ciò era uomo del suo tempo, capiva che il "sacro lavoro umano" era una forza nuova non solo nella politica ma in tutto il divenire della civiltà. Esisteva, anche per lui, un "quarto stato" non a rassomiglianza della mitologia politica, quale un'aspettazione di messianismo eversore, ma quale realtà immanente, sorgente di progresso, di ricchezza e di lotte feconde.

I lavoratori, o meglio i produttori, com'egli soleva con maggior precisione chiamarli, erano coloro che il giornale voleva servire, e sotto un certo aspetto, guidare, perché essi costituivano la leva maggiore della prosperità nazionale. Questo linguaggio e questo atteggiamento dovevano apparire abbastanza dissueti, nella atmosfera politica della nostra città, nei primi anni del sorgente secolo.

***

Ma allorché queste innovazioni avevano appena potuto trasformare la veste esteriore del giornale, un dissidio personale con i proprietari lo obbligava ad allonta-

narsi dal suo posto e a sostituirlo veniva chiamato Leopoldo Bignami, giornalista noto che col Furlani aveva a Milano consuetudine di vita e di ideali. Poco più di un anno, periodo che Isidoro Furlani era rimasto al "Giornale di Udine" (15 gennaio 1900-1° aprile 1901[52]), gli era bastato però per trasformare la fisonomia del quotidiano e per polarizzare intorno ad esso consensi innumerevoli ed autorevoli. Uscito dal "Giornale di Udine" entrò quasi subito nella redazione del giornale liberale "La Piccola Patria" fondato a Udine nello stesso mese da un gruppo di giovani liberali monarchici. In questo foglio di battaglia – che si può considerare come uno dei pochi giornali liberali di "punta" apparsi in Italia – Isidoro Furlani combatté forse la sua più bella battaglia, fra le molte che lo ebbero attore. Certo fu la battaglia più caratteristica e dalla quale gli venirono notevoli insegnamenti.

Il giornale era nato per la situazione politica delle forze costituzionali, quale una esigenza voluta dei tempi. Un gruppo di giovani decisi a contrastare il passo ai "partiti" popolari gli diedero vita. Esso fin dall'inizio fu: l'organo del "Partito liberale costituzionale" che, contingenza dei tempi, intendevano fosse l'erede diretto della destra. Si trattava di un settimanale il quale pretendeva ad una sua linea di lotta che, se era nei presupposti ideali la medesima di quella del "Giornale di Udine", aveva però una sua indipendenza ed originalità tattiche che talvolta lo allontanavano dalla strada percorsa dal solenne cattedratico confratello quotidiano. Nei primi numeri, per la compilazione, ricordava l'aspetto piuttosto di un bollettino che di un giornale; solo dopo qualche mese, e particolarmente quando la redazione venne posta nelle mani di Isidoro Furlani, il settimanale prese la fisonomia anche tipografica, oltre che la quadratura, del giornale. E' evidente che all'inizio il foglio fu guidato da persone digiune di giornalismo, per quanto l'insieme della pubblicazione presentasse un tono vivace e battagliero. La prima cosa che si poteva notare era la mancanza assoluta di dottrinarismo pedantesco: la propaganda per le idee liberali veniva compiuta attraverso la politica contingente unico mezzo per affrontare, su questo terreno, la propaganda spicciola degli avversari e penetrare più facilmente tra le masse dei lettori. Il direttore del primo periodo di vita del giornale fu l'avv. Giorgio Mamoli e attorno ad esso si stringeva un gruppo di giovani che formavano il nucleo delle forze liberali e che ne l'ambiente politico di allora portarono una folata di vita nuova.

Era il periodo dei vari "liberalismi" e dei primi movimenti giovanili. Il programma era semplice; e, per la verità, ricordava troppo poco, per la quasi ingenuità dei suoi postulati, quello della destra storica dal quale derivava sopratutto per lo spirito e per le idee informatrici. In esso si affermava che il partito, pur opponendosi ai falsi pastori della classe operaia, si impegnava di patrocinare gli interessi della classe stessa al cui "miglioramento materiale e morale è specialmente diretta" l'opera del giornale. Il quale potrà dimostrare che "il rispetto alle istituzioni non solo si concilia con la libertà ed il progresso, ma ne è anzi una condizione necessaria ed imprescindibile, e che nello amore reciproco e nello scambievole aiuto tra le diverse classi ha essenzialmente riposta la soluzione del problema sociale."

Infatti il primo articolo affrontava subito la questione posta sul terreno dalla attività del partito socialista. "Perché non siamo sociali?" Era il titolo dello scritto

[52] Altrove l'ingresso di Furlani al «Giornale di Udine» è fissato al 15 febbraio 1901. Cfr. "Note biografiche", in: "Il nostro Direttore è morto", *Giornale di Udine*, cit., e "Un lutto nella famiglia giornalistica. La morte del dott. Furlani", *La Patria del Friuli*, cit.

polemico, che in un certo modo completava il programma e nello stesso numero appariva anche una proposta avanzata dal Circolo costituzionale per la formazione a Udine di una "Camera del lavoro".

Intanto nella città si preparavano le elezioni amministrative. I liberali che avevano fatto per il passato un po' i possibilisti, con progressisti e radicali, oggi venivano a trovarsi in una situazione particolarmente difficile. Pochi dei vecchi uomini erano tuttora sulla breccia; molti poi avevano passato il Rubicone schierandosi con i progressisti ed i radicali; i liberali quindi formavano una minoranza. Ma la loro frazione era quasi sospinta dalle forze giovanili che portavano alla battaglia politica tutti gli entusiasmi della fede e della giovinezza, all'intransigenza.

Il momento si presentava particolarmente complesso e difficile.

Dopo il decennio 1890/1900, nel quale vi era stata in tutte le classi della nazione una epidemia di marxismo, che aveva trovato dalla piazza all'università un terreno propizio alla predicazione ed alla penetrazione, all'alba del nuovo secolo uomini che militavano nel campo liberale si strinsero intorno alle loro bandiere e opposero alle nuove dottrine una predicazione vivace ed una organizzazione giovanile che come quella di Udine, aveva il suo valore e la sua importanza.

In occasione di questa campagna elettorale che si presentava vivacissima ed aspra, Furlani assunse la direzione del giornale dei "liberali costituzionali", e dopo pochissimi numeri fa di esso, il "suo" giornale – cioè il foglio che rispondeva perfettamente alla sua mentalità ed al suo carattere battagliero. «La Piccola» divenne la sua tribuna quotidiana, dove tutto era materiato di polemica e di battaglia.

Questo giornale modesto fu un esempio di quello che potevano essere i giornali di "punta" e di idee senza cadere nel libellismo o nella faciloneria superficiale, di una sterile polemica negativa a priori.

***

Un circolo monarchico costituzionale costituiva la massa d'attacco nel campo politico di cui "La Piccola Patria" era il vessillo. La necessità dell'organizzazione era penetrata nelle file dei liberali costituzionali, i quali volevano mettersi sullo stesso piano dei partiti avversari. Questa nuova fisonomia dei liberali, al principio del secolo, riuscì a neutralizzare il blocco dei partiti popolari ed a riaffermare il prestigio su una grande parte dell'opinione pubblica.

Il giornale si trasformò come abbiamo detto con la nuova direzione[53]. Portato com'era alla politica contingente, il direttore, abbandonò immediatamente ogni discussione di carattere generale o teorico, attenendosi alla polemica quotidiana. I problemi politici delle varie tendenze costituzionali o sovversive erano in ogni numero criticati nella loro fisonomia contingente dall'angolo visuale del liberalismo. La posizione scelta era quanto mai difficile a mantenersi, ma essa era sorretta da un'intima logica: il suo liberalismo si opponeva contro ogni deviazione o contaminazione, sia di destra che di sinistra. Le punte della polemica di Furlani urgevano non tanto contro i partiti sovvertitori, con i quali il distacco era netto ed inequivocabile, ma contro quella

[53] Si era anche affermato: "*La Piccola Patria" organo battagliero e violento contro la degenerazione politica di allora e che Egli compilava interamente... e stampava.* Cfr. "Appunti biografici", in: "Unanime attestazione di cordoglio per la morte del nostro direttore", *Giornale di Udine*, cit.

mentalità e quelle tendenze democratiche possibiliste, che avrebbero voluto conciliare la loro fedeltà alle istituzioni monarchico-liberali, con una pratica della vita politica che non dovrebbe soffrire nell'ambito della legalità, alcuna limitazione verso sinistra. Contro l'equivoco di questa alleanza ove una minoranza fazione: "Sua maestà la piazza", come ebbe a definirla uno scritto del radicale "Paese", determinava tutta la politica del blocco, sulla "Piccola" egli condusse una fiera e lunga polemica chiarificatrice.

La fisonomia del giornale andava completandosi nella redazione di noterelle di cronaca e nella pubblicazione di caricature o nella scelta di frasi staccate da discorsi o scritti degli avversari opportunamente chiosate con quel sale tutto particolare al Furlani. Il giornale così fatto aveva uno strano sapore personale perché sopratutto in ciò che riguardava la politica spicciola locale, si notava un fortissimo accento satirico. Di questa sua facoltà, di vedere cioè negli avversari il lato umoristico, Furlani si servì largamente sempre adoperando l'arma dell'ironia, che maneggiava con facilità ed abilità notevoli, in modo anche talvolta feroce, infierendo sugli avversari senza concedere loro quartiere.

Anche oggi, rileggendo i fogli ingialliti della «Piccola» a distanza di oltre un trentennio, con tante vicende trascorse in questo periodo di tempo, si prova un vivissimo diletto sopratutto per la causticità di certe punte e per l'agilità con la quale il giornale era presentato al lettore. Si tratta di avvenimenti e di uomini del tutto tramontati; eppure la modesta vita politica udinese d'allora appare come un vasto e interessante quadro, attraverso la prosa viva di Isidoro Furlani, con i colori e l'icastica precisione di contorni e di chiaroscuri.

Due obiettivi caldeggiò la "Piccola Patria": attraverso un movimento costituito da elementi nuovi, far rivivere, con la dovuta aderenza ai tempi, lo spirito informatore della "Destra" storica e combattere nella vita politica italiana una battaglia per l'intransigenza politica, onde svellere la mala pianta del "trasformismo" che intorno quell'epoca si era cangiato nel suo degno epigono il "giolittismo"[54].

Del resto qui non è il caso di fare il processo a quei due particolari e significativi momenti tattici della nostra vita politica. Contro questa tendenza che trovava anche in città molti aderenti, Furlani nonostante che "sua Maestà la Piazza" avesse in mano gran parte dell'opinione pubblica, non disarmò. Egli pensava e sosteneva che l'educazione politica del paese dovesse essere schiettamente diretta e controllata, non da ibride alleanze, ma dai partiti i quali dovevano rispondere però ad una profonda esigenza spirituale, come ad esempio si verificava in Inghilterra con i due classici partiti Wigh[55] e Tories. Riteneva quindi che in Italia le situazioni dovevano essere chiare: da un lato gli eredi dei due partiti storici: liberali e conservatori, con ai lati i due partiti extra legali – o meglio sino allora tagliati fuori dal potere – socialisti e

[54] Segue un periodo tagliato: *Non manca da parte dello statista di Dronero l'apologia del proprio sistema di governo, e nelle "memorie della mia vita" si parla del trasformismo, se non in tono apologetico, certo riconoscendogli "profonde ragioni politiche".*

[55] Sic. E' significativo che Pisenti – che in qualcuno dei suoi memoriali ha il coraggio di confessarsi laburista (forse per aver definito "del Lavoro" il suo partito di "democrazia imprenditoriale" del 1920) – riduca in questa sede il sistema politico inglese ai soli liberali e conservatori, mentre i laburisti avevano già realizzato la loro prima esperienza di governo già nel 1924 e la continuassero, pur fra forti divisioni nel partito, per gran parte degli anni '30.

cattolici. Questi quattro blocchi avrebbero dovuto spezzare ed assorbire tutte le piccole sette e sottosette, che infestavano la vita politica italiana e che mercanteggiavano la loro forza in parlamento e fuori, costituendo tante minuscole fazioni, ove non predominava certo l'idea motrice di un movente ideale. Questa pratica della vita politica era sommamente diseducatrice; mentre il "partito", per Furlani doveva essere una milizia onde fornire i quadri alla direzione politica dello stato al di là e al di fuori – o anche contro – le clientele di procaccianti che gremivano le file delle varie chiesuole politiche. Egli non era in queste sue aspirazioni un isolato: vari uomini politici, e particolarmente alcuni scrittori, e non solo in Italia, proclamavano allora da altre tribune gli stessi principî e le stesse idee. In sostanza, pure non essendo il pensiero di Isidoro Furlani un atteggiamento antiliberale, come lo era quello dei soreliani in Francia – tanto per citare un fenomeno similare contemporaneo ma che si svolgeva sulla sponda opposta – costituiva però una schietta critica alla democrazia che, nella pratica, per l'ossequio al mito delle maggioranze, distruggeva sé stessa e nello stesso tempo compiva un lavoro di dissoluzione nel corpo delle competizioni politiche[56].

La città, come abbiamo detto, nella prosa dei suoi giornali era in gran parte per una politica di gruppi e di alleanze. Camillo Giussani, direttore de "La Patria del Friuli", che ebbe sempre nostalgie per le alleanze, caldeggiava un grande partito: un'alleanza colosso di tutte le forze costituzionali. Contro di lui aveva nel campo liberale il solo Furlani, poiché le "malve" (come il Furlani stesso chiamava i suoi antichi compagni del "Giornale di Udine") restavano fra coloro "che sono sospesi". La lotta contro questo progetto di Camillo Giussani, che, in sostanza costituiva in seno alla "Piccola Patria", il punto cruciale della sua lotta per l'intransigenza, ebbe varie fasi polemiche.

La discussione si alternava con la puntata satirica o con la satira addirittura. Come avvenne in una divertentissima ed apocrifa lettera di Giolitti, indirizzata al Giussani e pubblicata sulla "Piccola" alla fine del '902. Fra l'altro in questa spassosa epistola si leggeva: "la sua idea di far un partito solo, unico, di tutti i partiti costituzionali, con qualche scampolo di clericaloidi e di repubblicanoidi, è grande, santa, degna di encomio. La mia tendenza è stata appunto questa, come quella del mio illustre e lacrimato predecessore De Pretis, di fare tutto un partito senza confini, una specie di accampamento, in cui possano trovarsi tutti comodamente. Sarebbe insomma il partito omnibus, il partito popolare per eccellenza."

Che del resto fosse generale l'impressione che la consorteria erede della Destra, avesse, nella sua originaria fisonomia, fatto il suo tempo, era una cosa sentita tra i migliori uomini che ancora si dicevano moderati.

Lo scrittore friulano Giuseppe Marcotti, ingegno vivido e pronto, nel definire la sua professione di fede radicaleggiante, si rendeva interprete della comune sensazione di disorientamento dei vecchi moderati, in una lettera pubblicata dal radicale «Friuli», ove spiegava e, sopratutto, giustificava il proprio atteggiamento affermando di aver prima militato quale pubblicista in un partito politico che esercitò funzioni ormai esaurite nella vita nazionale italiana e che dovrebbe rinnovarsi con altri criteri per aver titolo ad altre funzioni." Furlani commentava particolarmente la seconda parte di questa chiarificazione, riconoscendo giusta la verità constatata dal pubblicista udinese

[56] Segue un periodo tagliato: *degenerazione di una dottrina, ciò non interessava al Furlani, il quale aveva scorto acutamente la sorgente del male e posto il dito sulla piaga.*

e che cioè "i vecchi metodi (sono) scomparsi con i partiti cosidetti storici; e come sulla parte progressista si innestarono le frazioni popolari, così sulla parte moderata si vanno innestando le forze giovanili liberali... sono ridicole – egli continuava – le denominazioni che vogliono ancora dare ai liberali quei fogli che speculano sopra una terminologia morta nel paese da vent'anni."

Gli uomini scherzosamente chiamati i destri del "Bossolotondo", venivano così messi di fronte alla realtà politica della chiarificatrice ed ammonitrice parola di Furlani, il quale giustamente affermava che i vecchi metodi di battaglia politica erano inapplicabili a quel "partito liberale costituzionale" di cui aveva cercato definire e delimitare la fisonomia in molti articoli del primo anno di vita della «Piccola». In seguito ai quali, spesso, non vi fu buona armonia fra i vecchi esponenti della moderateria e i giovani che lo seguivano e che desideravano venisse accolto quel coraggioso monito del giornale diretto agli "amici invecchiati e stanchi" onde "lasciare libera la strada ai giovani che vogliono camminare animosamente coi tempi e – pur stretti alla monarchia ed agli istituti che sono il presidio dell'unità – intendono compiere quelle vere, utili e mature riforme che i partiti sovversivi non saranno mai in grado di fare." Perché questi vengono guidati da "una schiera di girella ambiziosi" che, per demagogia e senza sincerità , non fanno che guastare le masse.

Questo atteggiamento battagliero ed inflessibile ed un po' ereticale del Furlani contro ogni abdicazione del partito liberale, per l'assoluta assenza di alleanze e di compromessi, favorevoli forse nella contingenza, ma assolutamente esiziali nei loro effetti immediati, ebbe la sua influenza e la sua importanza. Intorno al foglietto – divenuto quotidiano – per le elezioni amministrative del 1901, che portarono al palazzo civico i rappresentanti del "blocco popolare", si era polarizzata l'attenzione dell'opinione pubblica; infatti non senza un mal celato senso di soddisfazione la "Piccola" scriveva in un trafiletto: " La "Piccola" che è ormai il giornale più letto di Udine, fu definita dal "Crociato" un *giornalucolo*, dal "Friuli" un *piccolo buco oscuro,* dalla "Patria" *l'organo minuscolo* e dal "Paese" *l'amaro con seltz [...] ah! sì?*"

L'influenza dell'atteggiamento politico di Isidoro Furlani ebbe un effetto decisivo in questo periodo. Tutti, eccettuato qualche parruccone che la politica l'intendeva quale riflesso delle sagge congiure di qualche circolo o di qualche conventicola, si orientarono sulle vie da lui tratteggiate, che, logicamente, alla prima battaglia elettorale affrontata con metodi nuovi, ed opposti del tutto ai vecchi, portarono alla sicura sconfitta, ma rinsaldarono le file per questo coraggioso atteggiamento che aveva ossigenato l'ambiente formatosi intorno al giornalista ed ai pochi rappresentanti di quella che fu la vecchia "consorteria". Al domani dell'attesa, ma non demoralizzante – anzi all'opposto – sconfitta elettorale, Furlani pubblicava un articolo con un significativo titolo, che aveva un'intonazione schiettamente apologetica, ma non senza un certo sapore quasi epico: "Una coalizione contro un partito", ove affermava compiaciuto che "il partito liberale udinese in mezzo alle ondate di *Sua Maestà la Piazza*, resta saldo...".

La sconfitta aveva dato al blocco dei partiti popolari una maggioranza notevole, strappando l'amministrazione ai liberali; aveva perciò acceso fra i vincitori un entusiasmo indescrivibile, e la massa nell'ebbrezza del trionfo si era lasciata andare a manifestazioni di gioia, alcune delle quali, abbastanza puerili, mentre i giornali del gruppo coprivano di ridicolo e di scherno quei "quattro gatti" del partito costituzionale.

Queste manifestazioni e lo stato d'animo degli avversari diedero materia a

Furlani per fare nella cronaca della «Piccola» una arguta e saporita, quanto ironica, descrizione, ricordando agli avversari che una sconfitta elettorale non significava né la morte, né, come in questo caso, tanto meno l'abbattimento di un partito.

Anzi da questa sconfitta il gruppo che si stringeva attorno alla "Piccola" si farà più ardito, ebbe coesione e vitalità, e ben presto le forze del liberalismo locale si affermarono in nuove competizioni, ma sopratutto – e questo non va dimenticato – si posero in linea con un'opera assidua, talvolta assillante, di critica e di vigilanza sulla condotta dell'amministrazione popolare. Così indirettamente i liberali collaborarono alla direzione del comune e nello stesso tempo, riuscirono a sospingere gli uomini dell'alleanza – per lo meno i migliori – ad una precisazione di posizioni che condussero, come era inevitabile, a dissolvere il blocco nelle forze che aderivano al costituzionalismo ed in quelle protervamente rivoluzionarie.

Non è da credere che l'impostazione della lotta politica caldeggiata e difesa da Isidoro Furlani, quale sopratutto si delinea e si concreta nei due anni ('901-'902) della "Piccola", non abbia urtato vecchi metodi e sorpassate sensibilità già adusate alle caute negoziazioni ed ai compromessi. Se un seguito, seguito indiscutibile, particolarmente nell'elemento più attivo del partito "liberale costituzionale" egli potè vantare e se questo seguito potè imporre in quei due anni di fervorosa e fervida battaglia la propria volontà al restante degli aderenti, certo vi fu un gruppetto che non poteva accettare, -e non accettò sopratutto per una errata valutazione della fisonomia ideale del liberalismo costituzionale – l'azione e la pratica sostenuta dal Furlani. Questi dissidenti, e certo numericamente trascurabile elemento del liberalismo costituzionale, trovavano più consono al loro spirito la "moderatezza" del "Giornale di Udine" che pur sostenendo – nella linea dell'eredità politica di Pacifico Valussi – le medesime idee, transigeva a vecchi metodi politici. Infatti il radicaleggiante "Friuli" per il cambio di direzione del "Giornale di Udine" affermava, in questa frase sintomatica, tutta la propria opposizione ad Isidoro Furlani: "Il "Giornale di Udine" pare voglia riprendere le sue oneste e miti tradizioni antiche con il suo buon *giemme*"[57].

Non mancarono quindi, com'è logico immaginare, piccoli scontri con gli amici della redazione del "Giornale di Udine": scontri di scarsissima importanza nei quali però risaltavano chiaramente i caratteri dei due direttori, amici-avversari, animati dalla stessa fede e dalla medesima passione, e legati agli stessi ideali particolarmente nell'azione irredentista; intendiamo il binomio Furlani Maffei – per quanto in questo periodo al "Giornale di Udine" egli fosse stato sostituito dal pubblicista milanese Leopoldo Bignami. Binomio che si troverà per molti anni, legato poi alla fortuna dello stesso "Giornale di Udine", nonostante si trattasse di due personalità del tutto, più che diverse, opposte, ma unite dalla passione e dalla fede che li avevano sospinti nell'esilio in patria.

[57] Si tratta dell'irredentista triestino Guido Maffei. Disertore insieme a Guglielmo Oberdan dall'esercito austriaco, anche lui per non combattere nella conquista della Bosnia-Erzegovina, sarà direttore del "Giornale di Udine" dal 1886 all'arrivo di Furlani. Come Furlani, anche Maffei aderirà al fascismo, assumendo nuovamente la direzione del quotidiano, diventato nel frattempo "Giornale del Friuli". Cfr. C. RINALDI, *Il giornalismo politico friulano*, cit., pp. 330-332. Una sua biografia è in: "In onore di Guido Maffei. La vibrante manifestazione d'affetto al Patriota e Nestore della stampa friulana", *Giornale del Friuli*, n. 1, martedì 1 gennaio 1929, p. 2. Anche in quel caso, il discorso ufficiale viene pronunciato da Piero Pisenti.

I due anni passati da Furlani alla «Piccola Patria» rappresentano per la storia del movimento politico friulano, e per quella più circoscritta storia del giornalismo locale, un periodo notevole; e, giustamente nel congedarsi dai propri lettori, egli poteva affermare che la "Piccola Patria", la quale cessava col suo allontanamento "riprenderà (però) la sua regolare pubblicazione appena si renderà necessaria l'opera sua di bersagliere del partito..." In questo periodo e con questa fatica era divenuto uno degli uomini più in vista della politica locale. Le sue critiche, la causticità nell'esaminare fatti e situazioni gli alienarono com'è logico pensare molte persone, specie fra coloro che militavano nei campi avversi. Così fu attore d'incidenti vivacissimi con conseguenti sfide cavalleresche. Ma nonostante che il giornale avesse suscitato intorno alla sua opera una vivissima attenzione – che andava dalla discussione generale all'attacco personale – la "Piccola" fino al suo ultimo numero mantiene la propria fisonomia di giornale d'avanguardia.

Il giornale era andato irrobustendosi e diventando sempre più interessante. Col secondo anno di vita tra le altre innovazioni ci fu l'uso di pupazzettare alcuni fatti ed alcune rubriche. Caratteristica fu quella che si intitolava: "hai visto l'elmo?", accompagnavano le notissime sagome di due personalità udinesi dialoghi sulle questioni locali, pieni di sale, in ciò Furlani si atteneva alla pratica di una massima da lui spesse volte ripetuta: "un giornalista deve sopratutto farsi leggere." Infatti questa rubrica veniva letta avidamente non solo perché il commento alla vita udinese era sempre fatto in punta di penna, ma anche perché nonostante il carattere caricaturale e scherzoso, le questioni venivano trattate da un punto di vista generale, quello del partito liberale. Pochi uomini che militavano nelle file dei partiti opposti, a quello liberale, non vennero attaccati dalla corrosiva e talvolta stroncatoria critica del Furlani. Il quale come nel caso di parecchi, pur combattendoli sul terreno politico non spingeva la polemica nella zona d'interessi privati, mentre era inflessibile e veramente impietoso con i "professori di moralità pubblica, di cui tutti conoscono la moralità privata." Gli avversari del resto lo ripagavano, in questa sua battaglia, con eguale moneta: per mezzo di attacchi che andavano dalle solite e stereotipate, quanto ingiustificate, accuse di forcaiolismo, a quelle di avere "tradito" la sua fede irredentista. "L'Evo Nuovo", giornale socialista dell'epoca intorno al 1902[58], pubblicava una violentissima filippica contro Isidoro Furlani trovando assurdo ed immorale – come nei casi Furlani e Maffei – che: "molte persone sfrattate dall'Austria e venute in Italia... mentre nella loro patria erano delle anime ribelli, in Italia (stavano diventando) spiriti purissimi del forcaiolismo". Ognuno vede la capziosità di questa critica con la quale si voleva intaccare la divisa irredentista di Isidoro Furlani e del suo amico e compagno di esilio e di lavoro, Guido Maffei. Accusa che i giornali particolarmente di sinistra erano proclivi a lanciare con una certa facilità, in special modo, nel caso del nostro, quando si trattava di colpire un antico sostenitore di Francesco Crispi e della sua politica.

Ma invece ad un osservatore disinteressato nessuno, forse fra i suoi compagni di fede, doveva apparire meno "forcaiolo" di Isidoro Furlani, poiché egli nella politica sociale dalle colonne della "Piccola", prima e sopratutto, con il ritorno avvenuto il 1° luglio 1902, da quelle del "Giornale di Udine" , sostenne una politica realistica che si

[58] Settimanale, esce discontinuamente dal 1901 al 1904, quando sarà sostituito da "Il Lavoratore Friulano".

opponeva alla demagogia miracolista dei socialisti ed alla debole e troppo contingente – talvolta sino a parere rinunciataria – politica dei partiti popolari. Non aveva prevenzioni in questo campo, ma logicamente non poteva scindere quelli che erano i suoi presupposti sociali dal quadro della vita nazionale, e, sopratutto, non sapeva concepire una opposizione fra datori di lavoro e lavoratori nella luce del problema produttivo, sulla cui armonia basava la vera forza dello stato, e per riflesso, il benessere delle masse lavoratrici.

La politica operaia da lui venne sempre concepita ed intesa in funzione ai problemi della produzione e della prosperità generale, anche quando questo atteggiamento poteva portare ad un intervento dello stato in un campo che la dottrina liberale aveva delimitato rigidamente.

Ma egli giustamente vedeva che l'Italia con il suo incessante progresso industriale era riuscita a solidificare la propria posizione economica ed a dare un tono, mai sinora raggiunto, al tenore generale della vita dei propri cittadini. In ogni movimento che si compiva contro questa realtà, o per lo meno al di fuori di questa realtà, egli vedeva solo esempi di cecità in "cui le classi operaie si ravvolgono... la prepotenza irragionevole che le anima e... (la) nessuna coscienza di coloro che ne sono i suggeritori ed i sobillatori...".

Capiva che il problema della politica operaia era stato impostato erratamente e contro questa errata visuale puntava tutte le armi e la logica della sua polemica. Non era affatto un conservatore e nel partito liberale occupava, sotto un certo aspetto, un ponte avanzato ed a sé, poiché pretendeva che solo quelle associazioni di mestieri che tenevano presente il problema dell'elevazione dei lavoratori, nel gran quadro delle forze produttrici e consumatrici della nazione, fossero le uniche e sole degne di rappresentare il lavoro organizzato. Di origine modesta, giunto al suo posto con lavoro assiduo e con sacrificio, abituato ad un umile tenore di vita, tutto dedito al proprio lavoro, non poteva certamente nutrire nel suo cuore sentimenti avversi a coloro che conoscevano e provavano, ogni giorno la faticata operosità per la conquista del pane; di questi egli ammirava lo sforzo e nel giornale potenziava i risultati. Era avverso al socialismo "politico" perché vedeva in esso un partito diretto da "borghesi professionisti della chiacchera".

Ma nel sindacalismo auspicava la salvezza delle classi popolari ed una più giusta e giustificata politica operaia. "Se il sindacalismo – egli scriveva – moderati gli impulsi, riuscirà a liberare il proletariato dallo sfruttamento politico dei professionisti borghesi, se alla festa non si darà più un carattere di odio di classe, di odio di religione, se essa vorrà significare la redenzione di odio di classe, di odio di religione, se essa vorrà significare la redenzione dei ceti popolari più bassi ed il loro avviamento ad una vita più elevata e geniale, allora la festa del 1° maggio risorgerà e sarà accompagnata, non solo dal consenso, ma dalla commozione di tutti. Venga presto quel giorno." Questi erano i sentimenti che animavano il "forcaiolo" Furlani il quale vedeva con animo commosso e caldeggiava l'ascesa delle popolazioni operaie. Egli, antimarxista, formatosi alle dottrine del risorgimento ed attraverso gli scrittori liberali d'Italia e di Francia, non poteva accettare la visione contingente della società quale fu diagnosticata dai dottrinari del cosidetto "socialismo scientifico", non poteva accettare né comprendeva una fittizia separazione netta fra le classi, ma vedeva nell'entità "popolo" non il solo proletariato organizzato, o comunque salariato, ma tutti coloro che non avendo una funzione direttiva nella società, da tutte le varie classi e sottoclassi,

compiono un lavoro qualsiasi in un qualunque settore dell'attività umana. Certo si trattava di terminologia un po' vaga e di sapore mazziniano – che non del tutto si addiceva alla realtà politico economica d'allora, essendosi trasformate profondamente, dal risorgimento in poi, le condizioni sociali[59].

Nessun pregiudizio e nessuna prevenzione spingevano Furlani nella sua politica sociale; certo egli si trovava nei primi decenni del 1900 nella medesima condizione di spirito di uno dei più insigni uomini del liberalismo italiano, Antonio Salandra, il quale in un suo discorso elettorale ammoniva i liberali a non lasciarsi cullare dal colpevole quietismo di una politica sorda alle voci che salivano da tutti gli strati sociali della popolazione - e particolarmente da quelli più bassi – per la semplice ragione di ritrovarsi numerosi alla Camera: "scrutiamo i profondi strati sociali; prestiamo l'orecchio alle cupe voci di malcontento e di minaccia; guardiamo intorno a noi e fuori di noi: ci persuaderemo che lo stato italiano non ha ancora conseguito tale grado di forza da reggere all'urto di una di quelle crisi che sopravvengono fatalmente nella vita di ogni popolo, e che delle conseguenze di un funesto evento noi porteremo indelebile innanzi alla storia la tremenda responsabilità."

La stessa visione organica della vita della nazione era anche in Isidoro Furlani il quale se aveva particolare simpatia per qualche categoria di cittadini, era per quella dei produttori, poiché sapeva, che la forza dello stato moderno si basa solo e sopratutto sopra una attrezzatura industriale solida tanto da affrancare il paese da ogni tributo dall'estero e di dare, con una sempre maggior floridezza delle attività economiche, un più alto tenore di vita al popolo. Infatti in tutte le vertenze del lavoro, che allora, sopratutto per i bassi salari, erano frequentissime, il «Giornale di Udine» raramente interveniva e se interveniva era per dire, nella totalità dei casi, una parola spassionata di pacificazione.

Certo il giornale, con la rinnovata direzione, si occupava con maggior larghezza della politica economica produttiva della provincia. Il quotidiano che già nel primo periodo sotto la direzione del fonda[to]re era stato attrezzato in modo da fornire notizie sempre fresche e sicure sul movimento economico e particolarmente sulle industrie che maggiormente interessavano il Friuli, ora, sviluppava questo suo caratteristico servizio con larghezza e per di più seguiva con interesse i movimenti sociali delle varie plaghe italiane. Il "forcaiolo" vedeva il problema del lavoro al centro delle più importanti questioni del momento. Il giornale se nei casi notevoli, non si occupava che di straforo della fisonomia politica delle vertenze del lavoro, invece, si preoccupava di trattare sopratutto dal punto di vista semplicemente sindacale, in relazione – ed in ultima analisi era anche questa politica – con il movimento operaio ed economico delle nazioni operaie più progredite.

***

Un'altra innovazione veniva portata al giornale e questa di puro genere tecnico: una rubrica intitolata "varietà" a cui era dedicata ogni giorno una colonna: trattava di tutte le più svariate questioni, riportando giudizi e spunti di articoli apparsi su riviste e giornali. Questa colonna quotidiana, dovuta sicuramente alla penna del direttore, si

[59] Segue un periodo tagliato: *ma questa terminologia serviva però a mettere il problema delle masse lavoratrici nel suo vero posto spettantegli nel complesso dell'organismo sociale.*

fa anche oggi leggere con interesse a distanza di tanti anni di tempo, per la vivacità di commenti per lo spirito combattivo della polemica che vi affiora su ogni riga, per l'eclettismo delle segnalazioni e particolarmente per il sale di alcune acute battute. Nell'intenzione del direttore questa rubrica doveva servire a snellire il giornale, renderlo leggibile, moderno, agile: come del resto era tendenza unanimemente sentita in tutta la stampa quotidiana. Il giornale "ottocentesco" – giornale di idee e di gravi discussioni – proprio in questi anni andava tramontando e scomparendo. L'industrialismo penetrato per necessità di cose nelle aziende giornalistiche trasformava la tecnica ed il tono dei quotidiani. E poneva sul tappeto quale primo problema della stampa periodica quello della diffusione. Il «Giornale di Udine» che rappresentava una ben definita corrente politica, non era assillato da quella necessità, sentita profondamente dai giornali a fondo industriale, ma Isidoro Furlani comprende quali erano i bisogni ed i gusti dei tempi e volle che il suo quotidiano avesse, come lo esigeva il pubblico, una fisonomia veramente moderna: ciò senza indulgere perciò a quelle che erano le qualità del giornale industrializzato. Seppe perciò sveltire, modernizzare, adeguare ai tempi il vecchio e severo – si potrebbe dire cattedratico – "Giornale di Udine", mantenendogli inalterata quella fisonomia spiccatamente politica che dava il tono al foglio. Questa trasformazione dimostra come egli fosse un giornalista di razza, poiché entrato in giornalismo e formatosi in esso, quando il giornalismo era completamente destinato alla battaglia politica di partito, seppe intuire nella evoluzione dei tempi i bisogni del pubblico che nei primi anni del 1900, erano, si può dire, quasi agli antipodi di quelli di un paio di decenni avanti. E giustamente uno scrittore di cose politiche italiane, poteva affermare che uno degli elementi rivoluzionari della vita italiana, fu appunto la rotativa che permise la vendita dei giornali da dieci a cinque centesimi alla copia. Il quotidiano col procedere dei nuovi tempi, doveva essere fatto per un sempre più vasto pubblico; i cenacoli e le aristocrazie da quest'onda di carta stampata erano stati sospinti verso l'angolo più calmo delle riviste; così il pubblico attraverso il giornale, e soltanto attraverso il giornale, aveva la possibilità di prendere contatto con i problemi contingenti della vita e della politica nazionale. Più vasto era il pubblico dei lettori e più le idee bandite dal giornale risultavano ascoltate e discusse. Fare quindi il giornale per un largo numero di lettori non significava abdicare ad una missione, ma anzi ampliarne la voce e la penetrazione. Il "Giornale di Udine" in questi primi anni dopo la riassunzione di Isidoro Furlani, diventò sempre più agile e più vario: un notiziario di carattere politico, ma fatto con larghezza d'informazioni, sia pure di seconda mano, da riviste o giornali stranieri ed italiani, teneva al corrente i lettori del travaglio delle idee politico – sociali che si delineava in quegli anni in Europa e, particolarmente in Francia sotto la terza repubblica, per la quale, forse per la sua passione di irredento il Furlani nutriva simpatie. Una parte a sé del notiziario era poi dedicata all'irredentismo.

***

L'irredentismo nella sua vita ebbe una profonda risonanza, tutta la sua esistenza fu spesa in funzione sopratutto di quelle che erano le aspirazioni irredentiste: da quando giovinetto si avvicinò agli uomini più insigni della propria terra, onde apprendere da essi quali erano i postulati e la pratica dell'irredentismo, fino al tramonto della sua esistenza, allorché la guerra all'Austria aveva realizzato un sogno da lui accarez-

zato da un quarantennio. Fu sempre, schiettamente, irruentemente – come era nel suo temperamento – appassionatamente irredentista; la sua fede non aveva solo un fulcro di motivi sentimentali determinati dall'avversione all'ingiusto dominio politico dell'Austria. Egli si era formato -specie con la dimestichezza nei pensieri e nelle aspirazioni con Tommaso Luciani e Carlo Combi – una ragione profonda della giustezza e della legittimità dei suoi ideali e delle sue speranze. Prima che la guerra mettesse decisamente l'Italia di fronte all'Austria, e quindi davanti all'accettazione ufficiale del problema irredentistico, egli aveva preparato un ampio studio, che era andato amorosamente completando durante la guerra -e che nel periodo dell'invasione andò smarrito – sull'irredentismo, sulle ragioni storico-militari economiche ed etniche di esso. Lumeggiando particolarmente alcuni aspetti della battaglia politica dell'irredentismo negli anni nei quali egli fu attore e spettatore. Purtroppo il manoscritto che Guido Maffei vide ed anche lesse è andato irrimediabilmente perduto. Dopo la guerra Furlani già in età avanzata e per l'incalzare degli avvenimenti non ebbe né il tempo, né la voglia di rimettersi al lavoro; nuovi problemi e nuove preoccupazioni del giornalismo militante lo avevano preso interamente prima che morte lo sorprendesse, si può dire, al suo tavolo di lavoro. Egli fu sopratutto e squisitamente giornalista; gli rimordeva perciò perdere del tempo alla ricostruzione di un libro, che se non si poteva dire sorpassato – sopratutto per il suo valore storico documentario – certo a lui doveva sembrare fosse già scolpito da un profondo senso di futilità, dai grandi avvenimenti che si erano prodotti in quelli anni.

Altre questioni s'imponevano alla realtà dell'oggi, ed il giornalista non poteva indugiarsi su un libro che trattava una questione risolta con le armi vittoriosamente. In ciò appare chiaro un lato della sua fisonomia di pubblicista. Egli potè sembrare in certe occasioni, troppo preoccupato dalle contingenze, troppo preso dall'ora che volge e quindi affrettato, e, forse anche, superficiale in certi suoi apprezzamenti o giudizi: invece sia pure nell'abbandono totale di una questione appena questa poteva dirsi risolta, nell'appassionato e rinnovato slancio per un fatto nuovo, per una situazione che andava formandosi, rivela appunto la sua sensibilità giornalistica, la quale non poteva che vivere nell'attimo che volge senza preoccuparsi, o per lo meno senza sentire l'impaccio del passato o paventare le incognite dell'avvenire.

Per l'irredentismo anche quando il ministero Crispi, né ufficialmente, né ufficiosamente voleva riconoscerne l'alto diritto di cittadinanza, fra le idee correnti in Italia, Isidoro Furlani, fu sempre, sopratutto, intransigentemente irredentista. Perciò se la sua passione politica lo portò verso i problemi vitali della politica italiana, in cima a tutti i suoi pensieri ed alle sue aspirazioni, stava l'irredentismo.

È evidente che come redattore capo della "Gazzetta di Venezia", particolarmente dopo il funesto duello Macola Cavallotti, allorché il suo posto era uno di quelli più in vista in Italia, egli accettando un piccolo posto direttoriale in un giornale di severa tradizione, ma con modesti mezzi e con numero di lettori piuttosto scarso e con un gruppo di amici politicamente disorientati e deboli sacrificava all'idea, quel sicuro avvenire che si era preparato con quattro lustri di duro lavoro e di accanita battaglia. Ciò che spinse il Furlani ad accettare questo sfavorevole cambio, proprio quando doveva e poteva raccogliere il frutto di tanti anni di milizia giornalistica, fu appunto la considerazione che il "Giornale di Udine" era un giornale di "frontiera". Esso era il migliore posto di battaglia per uno, che, come lui, aveva il cuore al di là del confine.

Tutti, per la verità, i giornali locali di Udine, sentivano l'importanza, chi più chi

meno profondamente, della loro delicata posizione di "giornali di frontiera". Ma Isidoro Furlani, volle che il suo giornale fosse proprio quello che si definisce un giornale di confine. Tenue legame – tenue, ma saldissimo – fra gli italiani delle due sponde del Iudrio[60]. Il giornale di frontiera diversamente dagli altri quotidiani doveva essere diretto con una sensibilità particolare anche perché la stampa nazionale ne seguiva attentamente l'esistenza. In quelle povere stanze che costituivano la redazione confluivano spesso informazioni che, talvolta, nemmeno le autorità politiche potevano possedere. Inoltre quando vi era la necessità dalle sue colonne si poteva parlare nel modo nel quale si credeva più adatto ad una situazione, spesso anche al di fuori ed al di sopra del cauto linguaggio diplomatico. Il giornale perciò era un segnalatore, un chiarificatore e un denunciatore della politica di subdola corruttela, di prepotenza occulta, di violenza sorda che nello stato vicino si compiva contro gli irredenti. Era l'occhio che seguiva ogni mossa del nemico, che possedeva i mezzi e la forza per farlo sapere a tutta la stampa italiana ed estera senza compromettere gli informatori e coloro che oltre frontiera combattevano la loro magnifica battaglia. Ma non basta. Al di là del Iudrio il giornale poteva andare nelle case, fra le mani di tutti, era il giornale della italianissima provincia finitima, ove vi si potevano trovare tante notizie che interessavano economicamente e politicamente la regione, la cui coesione non poteva essere spezzata da un confine politico illogico.

Vi era poi la cronaca, cronaca di ogni giorno, ma nella quale si potevano gettare, per questioni che non interessavano la politica, il discredito sulla condotta privata, sugli arbitrî, sulle "gaffe" di uno zelantissimo funzionario o di qualche austriacante rosso o nero. Un fatterello comune diventava un'arma polemica di denigrazione o di ridicolo. Il giornale di frontiera, con la sua privilegiata posizione poteva dare, e dava, il là a tutta la stampa nazionale, indirizzandola, guidandola, chiarificando cose e situazioni, tempestivamente e con larghezza. Sfogliando le annate del "Giornale di Udine" si può raccogliere una miniera di fatti e di cose che interessano l'oltre Iudrio. In questa opera non vi fu mai soluzione di continuità, fra il vecchio foglio diretto da Pacifico Valussi, e la rinnovata fisonomia del quotidiano diretto da Furlani. Il fondatore, che dal 1866 in poi, per oltre un ventennio, diresse il foglio, dovette logicamente affrontare alcuni problemi che furono risolti con l'andare del tempo ed altri invece che rimasero sulla carta, andando acutizzandosi e provocando un vivo malessere. Primo fra tutti quello della difesa della frontiera orientale.

In fatto di irredentismo Furlani non aveva restrizioni mentali, su questo settore, non concepiva né dissensioni, né riserve. Il suo pensiero era racchiuso nella semplicità di un dilemma: si è irredentisti o non lo si è. Certo il partito al quale aveva aderito, per le necessità politiche del potere, dovette qualche volta gettare molta acqua negli entusiasmi del vino irredentista; ed egli, si può immaginare con qual cuore, accettò questi temperamenti; li accettò e li spiegò, ma non li difese strenuamente. Ed anche in questo fu fedele al partito sapendo bene che, se Crispi, o qualche uomo eminente della sua parte, si assoggettava a lasciar dormire le idealità irredentiste, lo faceva solo per assolvere un grande e penoso dovere, quello di risparmiare al paese gravi ore e penosi passi.

Però quando fu libero di parlare, non nascose mai il suo pensiero, pensiero che

[60] Nel testo sono utilizzate alternativamente ambedue le forme di trascrizione del nome del fiume.

era irredentista senza limitazioni. "La Piccola Patria" è la migliore espressione della sua passione di esiliato, poiché, nel battagliero foglio egli rintuzzò – con l'asprezza che usava contro certi suoi avversari – gli atteggiamenti dei socialisti triestini e particolarmente per l'episodio della candidatura del socialista Ucekar (sostenuta e difesa dal deputato italiano Todeschini) contro Attilio Hortis[61]. Il suo fervore irredentista non andò mai smorzandosi, ed egli seguì con interesse le polemiche che su questo argomento intorno al 1907-10 vennero provocate da un gruppo di valorosi giovani su "La Voce" fiorentina. Fu solidale con gli avversari dei vociani, con Ruggero Fauro (altro triestino che doveva cadere al fronte, come il suo antagonista polemico) e questo suo atteggiamento dimostra com'egli non potesse sentire il problema irredentistico se non connesso alla dissoluzione del nesso politico asburgico.

Nell'ambito del giornale di frontiera, la sua idea basilare di stato forte doveva farsi più accentuata, poiché se la necessità di uno stato forte e rispettato viene sentita nell'interno del paese, maggiormente questa potenza è sentita al limite della nazione, ove sono le sue porte, ed alla cui difesa e presidio ci devono essere delle forze che ne possano assicurare la pace e sicurezza.

Tutti ricorderanno com'era la nostra frontiera dell'Judrio: una porta spalancata sulla pianura friulana, e l'appellativo di "iniquo" dato al confine d'allora lo si doveva non solo in considerazione degli italiani che avevano dovuto restare sotto il dominio austriaco. Il giornale parlò a varie riprese della difesa del nostro confine orientale, vulnerabilissimo, non solo, per la posizione del predominio strategico dell'Austria, ma anche, e, sopratutto, perché i governi che si erano susseguiti al potere non avevano sentito la preoccupazione di una organica e solida difesa della frontiera stessa. Contro questa apatia il "Giornale di Udine" sferrò una appassionata battaglia nella quale fu con lui particolarmente il confratello cittadino "La Patria del Friuli" che ebbe l'appoggio e la valida collaborazione del colonello Barone. Mentre il giornale di Giussani impegnava la campagna dal punto di vista puramente tecnico e militare, anche perché su questo argomento poteva contare sulla collaborazione di duc esperti di cose militari, il "Giornale di Udine" affrontava la questione dal punto di vista politico, attaccando direttamente il ministero Giolitti. Per la verità Isidoro Furlani non era mai stato un entusiasta per la politica dello statista di Dronero, ma non gli disconosceva notevoli meriti. Intorno alla questione della frontiera orientale, però, egli non aveva mai dato tregua ai ministeri, e particolarmente alla politica di Giolitti. La campagna ebbe il suo più vivace periodo nel 1908, allorché gli uomini della deputazione politica friulana, in unione ad eminenti rappresentanti dei settori politici, ebbero a sollevare il problema. L'esca al fuoco di questa campagna venne data da una larvata minaccia

[61] Si tratta di due episodi distinti. Nel 1897 e nel 1901 il tipografo Carlo Ucekar rappresentò il partito socialista a Trieste nelle prime elezioni a suffragio universale per il parlamento imperiale. Pur risultando perdente, sottolineò la novità di un candidato internazionalista che si inseriva fra i liberal-nazionali italiani (il cui portavoce era il deputato Hortis) ed i nazionalisti sloveni. Evidentemente la polemica di Furlani riguardava il secondo turno elettorale. Quanto a Mario Todeschini - dirigente socialista veronese che per alcuni anni aveva guidato i sindacati triestini – egli, rientrato in Italia dopo essere stato eletto deputato al Parlamento nel 1913, era stato accusato dai nazionalisti di essere una spia dell'Austria. L'accusa provocò accese polemiche a Verona nel 1914 e poi in Parlamento nel 1917. Pisenti evidentemente fa qualche confusione nelle vicende di storia triestina. Cfr. G. PIEMONTESE, *Il movimento operaio a Trieste*, Roma, 1974, p. 139 e 256-257 e A. ROSADA, *Mario Todeschini*, in: F. ANDREUCCI e T. DETTI, *Il movimento operaio italiano*, cit.

precauzionale verificatasi nella monarchia confinante, la quale aveva provveduto a notevoli movimenti di truppe. La voce isolata del modesto foglio udinese venne ascoltata oltre il cerchio ristretto della provincia ed altri giornali si schierarono al suo fianco. Quando il dibattito era riuscito ad oltrepassare le soglie di Montecitorio, il quotidiano udinese scriveva con orgoglio: "La campagna che da anni il "Giornale di Udine" quasi solo proseguiva per la difesa della porta orientale, ha trovato da qualche tempo nella nostra regione un saldo e convinto campione nella "Gazzetta di Venezia". Lo rileviamo con vera compiacenza, augurando che tutta la stampa liberale d'Italia ne imiti l'esempio, non per velleità di avventure belliche, ma per la difesa suprema del paese."

In seguito a questa vivacissima campagna si iniziarono opere di difesa, che non vennero sfruttate; ma l'esperienza della guerra, dimostrò come la nostra frontiera fosse vulnerata e vulnerabile dalla sua infelice fisonomia strategica.

***

L'intransigenza sostenuta a difesa sulla «Piccola Patria» doveva portare i suoi frutti in quanto l'alleanza dei partiti popolari ebbe scarsa durata e ben presto nel blocco "popolare" si rivelarono crepe e dissidi insanabili. Le ali estreme si distaccarono ed il nucleo radicaleggiante si orientò verso una politica demoliberale. Anche in seno al consiglio comunale di Udine – nominato in seguito alle elezioni del 1904 e che segnarono una sconfitta del blocco popolare – il clima politico era già cambiato; si ebbe una crisetta con la sostituzione del Sindaco radicale. Nonostante la perdita del comando negli enti locali – lo scorcio di tempo trascorso fu il periodo aureo del liberalismo udinese e friulano. Intorno al partito rinnovato si polarizzarono le simpatie della opinione pubblica, venne compiuta un'opera di critica e di assiduo controllo sugli avversari che erano al potere – senza compromettere la propria posizione – si fece fiorire un vivace movimento giovanile, dal quale uscirono uomini che raggiungeranno le più alte cariche dello stato. Ma questo periodo fu breve, poiché la compagine venne minata sopratutto dalle diserzioni del movimento giovanile che si orientò, nel secondo lustro del nuovo secolo, verso una nuova organizzazione politica nata e cresciuta con la rigogliosità degli organi sani e promettenti: verso il Nazionalismo.

Contemporaneamente il "Giornale di Udine" si era imposto. Vivacissimo sempre. La polemica politica, fatta, dal direttore, era piena di risorse. Gli articoli brevissimi costituivano delle punte polemiche acutissime e talvolta causticamente feroci. Mezza colonna o poco più servivano per chiarire una situazione, appurare un fatto, attaccare un'esponente, gettare il ridicolo o il discredito su un progetto o una proposta o un discorso. Questo era il metodo di battaglia caro a Furlani, il quale si rivelava in ciò di una forza e di un'abilità veramente notevoli; la sua penna era un'arma che pungeva e corrodeva. Quando un avversario era colpito, egli non gli dava tregua se non lo vedeva stremato ed abbattuto. Le sue battute brevi e vivacissime, ove l'ironia ed il sarcasmo erano adoperati con larghezza e, talvolta, bisogna dirlo, con poca pietà, divenivano spesso un elemento fondamentale delle lotte politiche.

Era, nel suo genere, formidabile[62].

[62] Segue un periodo tagliato: *Perciò ogni arma degli avversari era buona per combatterlo: dalla calunnia, alla mormorazione, dall'accusa specifica alla vertenza d'onore. Le accuse che gli vennero fatte*

***

Le elezioni del 1913 lo trovarono avverso in modo irreducibile alla pastetta del patto "Gentiloni", tutto il suo passato, la sua opposizione al "clericalismo" politico e la sua mentalità intransigente si opponevano ad un mercato elettorale, come fu quello preparato e compiuto da Giovanni Giolitti. Se in Friuli ci furono dei deputati che accettarono l'aiuto governativo, certo il direttore del "Giornale di Udine" restò al di fuori di queste trattative che costituivano una requisitoria ai suoi ideali ed alla sua norma di moralità politica. Nemmeno quando la guerra di Libia aveva spinto tutte le frazioni della Camera a sostenere il governo propugnatore e preparatore della campagna coloniale, egli si sentiva di aderire al giolittismo senza riserve; e solo la piena coscienza che il governo il quale aveva iniziata la guerra, doveva concludere la pace, lo indusse ad essere un sostenitore di Giolitti.

La campagna coloniale lo trovò favorevole all'impresa. Fu un entusiasta non tanto per quello che poteva essere o poteva diventare finanziariamente la colonia, ma perché egli vedeva nell'impresa il tramonto di una politichetta da villaggio e la virile coscienza, presente in tutto il Paese, di voler dimenticare e cancellare per sempre l'ombra infausta dei rovesci africani. Comprese che l'impresa di Libia serviva a far sentire il nuovo polso della coesione spirituale e della potenza militare della Nazione.

Sull'orizzonte politico interno la situazione nell'anno del patto "Gentiloni" – al quale pare avesse aderito anche un deputato liberale friulano[63] – si profilava con l'alleanza delle forze di sinistra liberali e democratiche in seguito ad un convegno tenutosi a Bologna e che tutta la stampa italiana seguì con attenzione. In quel torno di tempo, non senza compiacimento, un Presidente del Consiglio poteva affermare che i socialisti avevano messo Marx in soffitta, riferendosi particolarmente all'azione del gruppo parlamentare. Ma si trattava di un'illusione, provocata da un sapiente gioco di forze elettorali; poiché se il gruppo parlamentare socialista poteva accettare una politica di compromesso e di corridoio, il partito, e particolarmente alcuni uomini del partito, svolgevano nel paese un'attiva politica d'intransigenza rivoluzionaria, che polarizzava attorno a sé la simpatia delle masse. Il congresso radicale doveva perciò rivedere le proprie posizioni e predisporre per il ritorno ad un'azione che desse forza alle tradizioni del governo liberale nel paese. Isidoro Furlani vedeva nel programma avanzato del Congresso, una conferma alle proprie idee di intransigenza di partito. Intransigenza sostenuta sino da quando l'alleanza dei partiti popolari poteva sembrare dovesse diventare l'arbitra della politica italiana; infatti egli poteva scrivere con la massima tranquillità e con fedele coerenza, all'indomani del congresso di Bologna: "oggi che i clericali da un lato tendono ad affermare con ogni mezzo la supremazia della Chiesa nello stato e i socialisti dall'altro cercano di farsi strada con le loro teorie e i loro fantastici programmi, crediamo che ben poco vantaggio possa sorgere dall'accordo più o meno unanime e sincero dalle sue tendenze radicali... solo un mezzo c'è...

sono numerose, spesso puerili e risibili: lo si accusò di non essere laureato, di aver tradito l'amicizia di Dario Papa, di essere un attaccabrighe, di non accettare nessuna disciplina di partito ecc. L'uomo combatté, non si arrese e perciò fu circondato sempre da avversari, non da nemici, ché la sua generosità non gli avrebbe permesso di odiare alcuno, pur riprovando con parole aspre il punto di distacco politico.

[63] Si tratta del deputato di Pordenone Attilio Chiaradia: cfr. G.L. BETTOLI, *Una terra amara*, cit., vol. I, p. 708.

l'unione salda e compatta di tutti coloro che vedono solo in una grande organizzazione del partito liberale la possibilità di un vero progresso nella vita sociale e politica del paese."

Ma se lo spirito del giornale era rimasto il medesimo dopo un decennio di battaglie per l'unione delle forze liberali, l'intonazione ed il fervore non erano più gli stessi. I servizi perfezionati, la veste migliorata ed ingrandita, dimostravano che tecnicamente il giornale si era trasformato lentamente orientandosi verso il giornalismo di notizie – pur restando un foglio di idee. Nel contempo un attento osservatore poteva notare in esso qualcosa di stanco, di monotono, quasi di burocratico. Mancava la vivacità, la vigile polemica, quotidiana, dei primi anni.

Sino dal 1909, pare che il Direttore, cominci a sentire la stanchezza di tanti anni di giornalismo.

Tuttavia il quotidiano era sempre vigile e pronto a difendere il patrimonio ideale del partito; solo ora questa difesa era fatta con maggior calma e sopratutto la polemica non ne era la base. Il tono e la forma esteriore erano però sempre alti poiché il Furlani, uomo di coltura e di buon gusto, sapeva tenere nel foglio uno stile elevato che qualche volta poteva sembrare eccessivo per un giornale di provincia. I mezzi erano sempre modesti, ma le amplissime letture – egli fu un lettore appassionato e formidabile e tale restò sino agli [ultimi] giorni della sua vita – lo tenevano al corrente di tutti i movimenti di idee che avevano una certa risonanza nel mondo dello spirito. Perciò il foglio possedeva una larga informazione, attraverso estratti d'articoli che riguardavano, quanto al di là dei confini ristretti della provincia, si pensasse e si scrivesse, particolarmente sui problemi politici. Quello poi che veniva pubblicato intorno al Friuli e sulla Venezia Giulia, particolarmente, lo interessava e ne dava ampia notizia sul quotidiano ch'era una scolta di coltura italiana alle soglie della Patria.

Gli anni che vanno dalla guerra libica al fatale 1914, sono gravi di avvenimenti e di ammonimenti ed il Furlani sul suo giornale di "Frontiera" li segue con vivo e drammatico interesse. Egli ha la sensazione che qualcosa di decisivo covi nell'ombra. Ascolta con viva passione le voci che vengono d'oltre confine e segue attentamente il dramma che travaglia la monarchia alleata: il dramma, sempre paventato dagli italiani, del trialismo[64]. Allorché nell'estate del 1914 avviene la tragedia che provocherà la guerra, Furlani è tra i primi a presentire la gravità della situazione e fa voti perché il conflitto non sbocchi in conflagrazione europea. La sua alta coscienza umana e civile lo farà rifuggire dall'idea di una mischia generale. Perciò egli che sarà un fautore, uno dei primi fautori della partecipazione nostra al conflitto, prima che vengano accese le polveri è un caldo sostenitore della pace: ché la sua assennata e alta esperienza lo hanno ammaestrato sulla vera fisonomia di una guerra moderna. Non era, non fu mai un pacifista, Isidoro Furlani, la cui fede irredentista non poteva non posare che sulla soluzione violenta di un conflitto; ma allora nell'estate del 1914, fu fra i pochi che con realismo politico seppe vedere le incognite gravissime che sorgevano davanti allo scatenarsi di un conflitto Austro Serbo. Infatti, prima che la Serbia rifiutasse l'ultimatum della Duplice[65], dopo aver affermato che la Monarchia colpita dal delitto di

[64] Cioè l'ipotesi che la duplice monarchia degli Asburgo superi il condominio fra Austria ed Ungheria – frutto del compromesso del 1867 – trasformandosi in un triplice stato, nel quale sia data pari dignità alla consistente popolazione slava (Cechi, Slovacchi, Polacchi, Ruteni e Jugoslavi).

[65] Il biografo compie qui un'anticipazione (evidentemente ideologica) di quanto sarebbe avve-

Sarajevo aveva diritto di tutte quelle soddisfazioni che giustamente potevano essere richieste alla dignità della Serbia, egli, in un momento di ottimismo, sperò l'insperabile: "Non possiamo ammettere – scriveva con passione – che il vecchio sovrano che ha visto correre troppo sangue, durante il suo lungo e agitato regno, ora che il destino lo avvicina ai casti pensieri della tomba, vorrà permettere ai suoi ministri ed ai suoi generali di sollevare una tempesta, che potrebbe essere mondiale, per il piccolo stato balcanico." Ma la guerra a pochi giorni di distanza divampò, il conflitto che Furlani sul suo giornale aveva deprecato con alte parole di umanità e di prudenza, fiammeggiò lungo le frontiere dei maggiori stati europei. L'Italia non era toccata per il momento dal braciere, ma anche le sue frontiere forse fra qualche tempo potevano sentire il rombo del cannone. Il dovere del paese, ora che il nemico naturale era impegnato in una guerra, affermava Furlani, è imprescindibile e non discutibile: l'ora è suonata e il pacifista di ieri, colui che caldeggiava con parole commosse la pace, oggi, mentre l'Europa in fiamme combatte, vuole la guerra, anche se alle frontiere nostre la bufera non minacci. Il «Giornale di Udine» sino dai primi giorni del conflitto, si può dire, si schierò contro gli ex alleati, per la guerra all'Austria.

Le voci imploranti di oltre Iudrio trovano larga accoglienza nelle sue colonne. E' l'ora dell'irredentismo. E' l'ora attesa per poter assicurare la "porta orientale". E' l'ora da tanti anni sospirata, preparata e sognata. Gli austro tedeschi sono vittoriosi su tutti i fronti, ma il "Giornale di Udine" vuole lo stesso che il paese si prepari per la guerra all'Austria. Il 28 settembre, allorché in Italia si discute tuttora troppo confusamente sulla neutralità o sull'intervento, ed i fautori di questo sono pochi e non legati dalla salda fede che li spingerà nel conflitto, in un articoletto contro i "neutrali ad ogni costo" Isidoro Furlani afferma, con un coraggio che non sarebbe possibile se la sua fede irredentistica non lo sorreggesse, che bisogna intervenire e non restare sempre con le armi al piede. "Non è possibile, anche se nessuno minaccia, dichiararci neutrali ad ogni costo... non è dell'oggi che si tratta: il ministro di un grande stato che non pensa che all'oggi, non è degno di stare al suo posto. E' doveroso, necessario, indispensabile preparare il domani e a questo non si provvede aspettando che la sorte venga ad aiutarci. La sorte bisogna prepararsela coi propri mezzi unicamente, senza confidare nell'aiuto di nessuno, con la coscienza di bastare a se stessi... Nell'ora in cui i grandi stati continentali – tutti salvo l'Italia – sono in preda alla guerra gigantesca e stanno per diventare ...[66] la politica dell'attesa incondizionata sarebbe assurda e delittuosa".

La campagna interventista ha in lui uno dei più vivaci assertori[67]. La sede del giornale diventa in quei mesi di attesa e di battaglia un piccolo quartiere generale. Vi si vive un'atmosfera garibaldina. Isidoro Furlani e Guido Maffei – che trascorrono con appassionata speranza l'ora che volge – hanno intorno a sè il fiore dei profughi d'oltre confine. Le colonne del giornale sono aperte alle voce dei giuliani e dei dalmati raccolti in Udine: due nomi s'impongono subito. Sono quelli di due giovani che

nuto solo l'anno successivo, con la denuncia da parte italiana della Triplice Alleanza e l'entrata in guerra contro gli antichi alleati. Nell'estate del 1914 l'alternativa è fra la belligeranza a fianco dell'Austria-Ungheria (sostenuta dai soli nazionalisti, e viceversa aborrita dagli irredentisti) oppure una neutralità benevola, ammessa dalle clausole dell'alleanza. Solo la scelta della neutralità porrà le premesse per la convergenza di forze, anche contrapposte, nella scelta dell'intervento a fianco dell'Intesa.

[66] Sic: periodo solo parzialmente completato a penna.

[67] Cfr. E. ELLERO, *Friuli 1914-1917. Neutralità, guerra, sfollamenti coatti, internamenti,* Udine, 2007, pp. 77-79.

capeggiano spiritualmente il gruppo degli emigranti: Ignazio Bresina – studioso severo e ponderato dei problemi della sua provincia di Gorizia – e Bruno Coceancig, oratore brillante, appassionato e trascinante che pubblica, fra l'altro, un lungo studio sui poeti irredenti dimostrando i caratteri spiccatamente italiani nella formazione della loro cultura e del loro spirito.

La campagna per l'intervento ringiovanisce Isidoro Furlani ed il suo collaboratore Guido Maffei. Al di là della polemica del partito, al di sopra delle piccole miserie della schermaglia quotidiana, vi è la guerra all'Austria; il più bello e grande compito che potesse spettare al loro giornale di "frontiera". Il giornale che non aveva tentennato, che aveva ascoltato e raccolto le voci d'oltre confine, che aveva assolto durante la neutralità un difficile compito, intessendo ogni giorno attraverso la frontiera, con la sua parola, una trama di speranze nell'azione risolutrice della guerra, il 24 maggio 1915 si preparava virilmente alla nuova missione, di essere il portavoce della provincia ove la guerra combattuta doveva avere il suo più ampio teatro.

***

La guerra fu seguita dal quotidiano con viva attenzione e con passione sempre rinnovata. La tiratura del giornale salì in modo vertiginoso, poiché il "Giornale di Udine" era l'unico che giungesse nelle prime ore del mattino alle retrovie immediate ed alla fronte. Il Comando supremo ne aiutava la diffusione per quella fede che il giornale dimostrava per la sua alta intonazione civile.

Sino all'ora triste dell'invasione il quotidiano uscì regolarmente; il vecchio direttore stava quotidianamente al suo tavolo di lavoro seguendo con ansia e con trepidazione l'andamento della guerra. E l'invasione nemica lo sorprese come un soldato nella sua modesta trincea. Il giornale fu sommerso nei giorni oscuri.

Ma se le sue macchine, se la povera sede, se l'umile patrimonio erano restati nelle mani del nemico, la fiamma che esso aveva acceso e tenuta viva non poteva estinguersi. E in terra d'esilio il giornale dovrà rinascere.

A Firenze Isidoro Furlani è di nuovo giornalista: il giornalista del vecchio "Giornale di Udine", il portatore della bandiera della provincia invasa. Piero Pisenti sino dai primi giorni di quell'esodo triste è con lui; nel ricordargli il "Giornale di Udine" gli propone di alzare quella bandiera a Firenze. Questa prospettiva lo entusiasma e lo ringiovanisce; l'uomo stanco, il vecchio colpito dalla tristezza dell'esodo, si rinfranca, si rinnova come sapeva rinnovarsi, con quell'entusiasmo giovanile che era nei suoi momenti migliori e ricostruisce a Firenze la sua trincea. Far risorgere il giornale: ecco ora il suo sogno, il suo desiderio ed il suo dovere. Far risorgere il "Giornale di Udine" era un atto di fede che valeva più di ogni polemica. Ed infatti il 10 febbraio 1918, in formato ridotto, a Firenze, si pubblicava il primo numero dell'anno 52° del giornale. La testata tipografica era la stessa, il vecchio foglio con la medesima fisonomia riprendeva la sua via, la sua vita e la sua battaglia sul tronco della gloriosa tradizione. Per meglio significare questa rinascita quasi a rinsaldare la fede nella vittoria, il primo numero si apriva con la fotografia di Piazza Contarena con lo sfondo del Castello[68]. "Non siamo dei profughi noi qui... siamo dei combattenti che

[68] Di Udine.

hanno seguito l'esercito in ritirata – scrive il direttore nell'articolo *Combattere* posto a programma del giornale rinato – per non subire l'onta del servaggio, anche brevissimo, dei tedeschi e dei tartari. Che valgono i beni senza la libertà e senza l'onore? ... La sventura ci ha dolorato, ma non ci ha piegato, non ci ha fatto tremare...".

Con queste parole è stato impostato l'intero programma del giornale e lo spirito informatore della pubblicazione. L'essere partiti davanti alla minaccia dell'invasione era un dovere, era un dovere per non piegare. Questo fu il punto di vista del giornale, la sua direttiva di combattimento; il nemico non avrebbe dovuto trovare alcuno perché i cittadini con il loro esilio avrebbero continuato la lotta anche in Italia, poiché da profughi il primo dovere era quello di incitare alla difesa ed alla vittoria. Questo indirizzo – anche per le poche notizie frammentarie e travisate che giungevano dalle terre invase, ingenerò qualche doloroso equivoco che deve inquadrarsi, per dargli la sua vera importanza, nelle cornice dei tempi, degli avvenimenti e delle circostanze. Se il giornale si lasciò andare a qualche eccessività non deve meravigliare; il suo posto di battaglia era troppo in vista e troppo esposto, e diciamolo pure, anche un po' paradossale, poiché per il patrimonio che doveva difendere era un giornale di punta e di avanguardia, scritto si può dire, per dare una esatta visione dello stato d'animo dei redattori, con la baionetta. Aveva il dovere ed il diritto di parlare forte ed alto, senza guardare in faccia a nessuno e combattere senza esclusione di colpi, perché era il portavoce di una provincia invasa, che contava una parte della propria popolazione controllata e vigilata dal nemico. Perciò esso in tutte le questioni anche se fatto in punta di penna, poteva compromettere ed esporre al bersaglio dell'invasore i cittadini rimasti alle loro case. Si può dire che il giornale abbia saputo assolvere questo difficilissimo compito in maniera soddisfacente. Soprattutto senza transazioni e senza debolezze.

Isidoro Furlani in questo anno di dolore e di passione ringiovanì, seppe creare un giornale agile, vivo, e prezioso. Ogni numero del trisettimanale era atteso, divorato e inviato in ogni paesello dove v'erano dei profughi. La vecchia bandiera divenne la voce dei profughi: dovunque un focolare si stava ricostruendo ad esso il foglio portava la voce della casa e della terra lontana; era una voce di speranza e di fede. Le pagine del "Giornale di Udine" venivano lette con viva ansia poiché in esse tutti trovavano notizie che li potevano interessare. Isidoro Furlani, in questo anno, fece il giornale quasi esclusivamente da sè, come una grata e nobile fatica che rallegrò e ravvivò con nuova fiamma la sua cadente giornata. Un giovane si unì a lui in questo lavoro: Piero Pisenti che solo qualche anno dopo doveva raccogliere dalle sue mani quella bandiera che era stata alzata al limite del paese nel lontano 1866.

Il "Giornale di Udine" non compì solo l'opera di coordinazione e di incoraggiamento dei profughi, non solo dibatté tempestivamente i problemi del dopo guerra e delle terre invase, ma fu un'arma per colpire il disfattismo, e se il foglio era modesto, la sua voce non era inascoltata perché era la voce della realtà, era la voce della terra dolorante, era la voce più vicina a coloro che col sacrificio della vita comandavano di combattere sino alla vittoria.

Anche in questo suo posto avanzato Furlani mantenne sempre quella indipendenza spirituale che lo portò nel campo pratico a degli eccessi di scrupolosità, come quello di restituire un assegno al Prefetto di Firenze che questo gli aveva trasmesso a titolo di sussidio dal sottosegretariato della propaganda. Gesto che non aveva che un significato morale, poiché pochi giornali espletavano nel campo della propaganda

interna, un'azione tanto efficace, pronta, ampia, intransigente e così libera, quale il piccolo "Giornale di Udine".

La guerra terminò con la vittoria delle nostre armi. Nella redazione fiorentina del giornale udinese le grandi ore del novembre 1918 ebbero una risonanza altissima, i numeri del giornale sono tuttora lo specchio della commozione e dell'incontenibile entusiasmo di quei giorni, dell'ansia ch'era in tutti quei profughi di ritornare alle case abbandonate. Il ritorno, però, si presentava gravido di incognite, poiché la guerra aveva lasciato una infinita teoria di distruzioni, di danni e di ferite. Il "Giornale di Udine" quasi riprendendo il cammino, che oltre un cinquantennio prima aveva intrapreso sotto la guida del suo fondatore, con lo stesso spirito affrontò la grave fatica per la ricostruzione civile della nostra provincia. Per rifare la vita operosa della pace, ove, all'inizio dell'incipiente inverno, non esisteva che desolazione, si dovette affrontare un'opera veramente grandiosa, ma gli spiriti erano pronti e temprati, il giornale parlava un po' il linguaggio che dopo il 1866 avevano le sue stesse pagine redatte dal Valussi. Alla fine di gennaio 1919 il "Giornale di Udine" si trasferì ad Udine, nella sua vecchia sede, nella tipografia di un tempo ove, quasi a supremo oltraggio, vi erano restate le ultime copie della "Gazzetta del Veneto". Il *Commiato* con il quale il direttore del giornale si allontanava da Firenze, aveva quasi un sapore epico: "discesi per evitare la schiavitù, discesi per combattere, abbiamo dato tutta la nostra energia a difendere la guerra, perché venisse riconosciuto il valore ed il coraggio della nostra gente rimasta ed emigrata, perché l'Italia sapesse che soldati e cittadini, i friulani di qua e di là del Piave erano degni figli della Patria..."

***

Nel febbraio del 1919, il quotidiano torna ad uscire a Udine. La parentesi dell'esodo si è chiusa per sempre e il cammino è ripreso con rinnovata lena e con rinnovato ardore, ora che il sogno ardente della giovinezza è un fatto compiuto. La politica italiana del 1919 e quella degli anni seguenti è storia recentissima per doverla ampiamente rievocare. Furlani nella sistemazione che seguì la guerra fu immediatamente per le idee e le risoluzioni lineari: un governo forte che assicurasse a tutte le frazioni politiche la propria attività e valorizzasse la vittoria con il condurre prontamente il Paese alla pace nell'interno ed all'estero. Perciò si schierò contro il rinunciatarismo e per l'impresa fiumana. Mai come in quei tempi torbidi e procellosi egli ebbe l'intuizione della giustezza delle proprie idee e, sopratutto, dell'alto valore civile e formativo di esse. Ciò che avveniva in Italia – egli soleva dire – si sarebbe evitato se un severo costume di vita politico avesse preservato l'ambiente italiano dal trasformismo correttore di Depretis e di Giolitti. Mancava in Italia la coscienza della intransigenza ideale che la destra storica durante il suo predominio non era stata capace di dare al popolo italiano, travagliato ed anarchizzato, da una impellente e gravissima questione sociale.

Nella vigilia fascista aderì prontamente e senza tentennamenti o compromessi al movimento dei Fasci di combattimento. Il giornale, in quei tempi ospitò la bersaglieresca redazione del "Friuli Fascista" i cui direttori furono prima: Piero Pisenti, che nel dopoguerra si tenne costantemente vicino a Isidoro Furlani e Giuseppe Castelletti, che, contemporaneamente, faceva parte del "Giornale di Udine". La povera sede di Vicolo di Prampero – tre stanzette mal addobbate – nelle ore più accese della battaglia

politica, fu un piccolo e tumultuoso quartiere generale del Fascismo Friulano[69].

In questo tempo e nel tumulto dell'ora Isidoro Furlani combatté la sua ultima battaglia: quella per l'unità del Friuli. Battaglia che in uno dei più luminosi giorni del suo tramonto egli definì il "suo testamento" di giornalista e di irredentista.

Il problema degli allogeni, si presentava al Furlani – in una circostanza analoga di ricorsi storici – come s'era presentato al Valussi, dopo l'armistizio di Cormons. Solo questa volta la questione degli slavi era molto più complessa e molto più grave d'allora. Per impedire che i gruppi di allogeni fossero in prevalenza in certe zone non c'era che una soluzione, unire territorialmente la Provincia di Gorizia e di Udine, in una unica unità provinciale: "Il Friuli" blocco ad omogenea fisonomia etnica e linguistica, ben marcata che formasse una formidabile barriera di italianità alle soglie del confine ed alle spalle delle provincie giuliane. Con questa unione la popolazione slovena della zona montana di Gorizia sarebbe stata sommersa, non solo nel settore politico, ma anche in quello economico, industriale e spirituale, poiché per logica conseguenza le zone più ricche della provincia, quelle di fisonomia italiana, avrebbero attratto a sé l'elemento sloveno che necessariamente tende alla discesa verso la pianura. Per quanto la questione di una grande unità provinciale trascendesse le piccole beghe di campanile, la polemica divampò sui giornali di Udine, Gorizia e Trieste, non appena il Consiglio Comunale di Udine, nella seduta del 9 ottobre del 1922, approvò la nota mozione nella quale si diceva: "Ripudiando ogni forma anche larvata di autonomia amministrativa, per la quale possano rivivere vecchi convenzionali confini fra due parti di una stessa provincia, afferma la necessità dell'Unione del Friuli orientale e quello occidentale sotto le comuni leggi del Regno", e ciò in omaggio "alla tradizione e al compito millenario del Friuli di essere sentinella avanzata d'italianità ai confini della Patria".

Il "Giornale di Udine" fu il più intransigente "unionista" dei fogli cittadini. Infatti a commento della mozione votata dal Consiglio Comunale, affermava che "la questione... batte con urgenza alle porte e impone una soluzione, secondo ogni probabilità, prima dell'anno nuovo".

Non tutti i giornali, né tutti gli uomini politici erano d'accordo con il programma di Isidoro Furlani. In generale però pochi furono coloro che sostennero a spada tratta l'unione delle due provincie, alcuni invece – particolarmente di Trieste (ma a ciò non

[69] Segue un periodo tagliato: *il quale talvolta, nei mobili sgangherati e colmi di giornali nascose e depositò armi e munizioni.*

La tipografia di Via di Prampero dove venivano stampati il "Giornale di Udine" ed il "Friuli Fascista" subiranno la reazione dei tipografi alle violenze del 16 maggio 1921, quando – come reazione alla nuova vittoria socialista e popolare alle elezioni del giorno prima – le squadre fasciste devastano lo stabilimento dove viene stampato il quotidiano popolare "Il Friuli". *Il personale di Tipografia, appena edotto della sorte toccata allo Stabilimento S. Paolino, con nobile atto di solidarietà per i colpiti e di protesta per la brutale devastazione, decise di astenersi un giorno dal lavoro e di non far uscire in città nessun giornale se prima non fosse uscito «Il Friuli». Il giornale popolare venne infatti per primo stampato mercoledì allo Stabilimento Tipografico Friulano, mentre il «Giornale di Udine» quel giorno non venne fatto uscire.* Il quotidiano popolare, dopo questa uscita politica il 18, viene poi pubblicato per alcuni giorni presso la tipografia Del Bianco, dove si stampa la "Patria del Friuli". Si tratta di un raro episodio di solidarietà antifascista fra socialisti e popolari: cfr. "Lo sciopero dei tipografi. Atti di solidarietà e protesta", *Il Lavoratore Friulano*, n. 21 del 22 maggio 1921, p. 1 e T. TESSITORI, *Storia del Partito Popolare in Friuli, 1919-1925*, Udine, 1972, p. 177.

erano esenti certe tendenze favorevoli ad un vasto decentramento statale allora in voga) – propugnavano la necessità della costituzione di una “regione Giulia con annessa la provincia di Udine”.

Contro questo progetto, il “Giornale di Udine” assicurava che gli udinesi non avrebbero fatto questione di provincia e non si sarebbero opposti, qualora esso fosse stato sostenuto ufficialmente dal Comune di Trieste, non avendo i friulani nessuna pregiudiziale autonomista in quanto dell’osservatorio di Udine, non si era animati che dall’ansia di risolvere nel miglior modo possibile e celermente il problema di difesa della Porta Orientale.

Sulla fine del 1922 la battaglia era divenuta vivacissima, per quanto grandi fatti trasformassero il volto politico della nazione, il quotidiano dava largo spazio alle discussioni per l’unità provinciale. Non si trattava di un punto d’onore, non si trattava di un malinteso interesse locale, non si trattava nemmeno di creare a favore della nostra provincia un blasone d’italianità, ma si doveva solo affrontare un grave problema, che era necessario risolvere al più presto costituendo quella grande unità provinciale che bloccasse il confine. Perciò Isidoro Furlani restò fedele al suo iniziale punto di vista, e l’esponeva a Benito Mussolini, nel giorno in cui il Capo del fascismo aveva a Udine pronunciato il famoso discorso del settembre 1922. Il Duce accettò il progetto caldamente difeso dal vecchio direttore del giornale, il quale aveva sintetizzato il suo atteggiamento nei seguenti paragrafi a difesa della grande unità provinciale:

“I° Perché impediva si formasse nel Friuli una provincia con maggioranza di allogeni.

“II° Perché divideva l’elemento slavo in due rami attribuendone una metà alla provincia di Trieste e l’altra alla provincia di Udine.

“III° Perché ricostituiva l’unità del Friuli con vantaggio economico di tutte le sue zone, compresa quella di Gorizia, la quale assieme al suo capoluogo dovrà fruire di tutte le risorse che altrimenti non avrebbe potuto avere, partecipando alla vasta ed intensa vita industriale, commerciale ed agraria dell’intera provincia.

“IV° Perché come è necessario che l’Istria abbia il suo centro a Trieste, così è necessario per lo sviluppo della grande regione giuliana, che dietro a Trieste vi sia una vasta provincia, nel modo più saldo, civilmente e militarmente organizzata per la propria difesa e per la difesa dell’Italia”[70].

L’approvazione altissima di questo programma data da Benito Mussolini, ebbe la sua realizzazione in uno dei primi atti del Governo Fascista e fu appunto un compagno di battaglie e di lavoro giornalistico di Isidoro Furlani, l’allora prefetto Piero Pisenti, che realizzò l’unione della grande unità provinciale del Friuli.

A questa unione caldeggiata, sostenuta, propugnata e difesa strenuamente dal vecchio direttore, con la foga e il giovanile ardore degli anni della giovinezza e della

[70] Furlani porta poi la sua battaglia politica a Roma: *Lo vidi quando venne in Roma per patrocinare la tesi dell’unità friulana, e fui testimone delle ansie atroci fino all’estremo momento del suo apostolato, che ebbe momenti di supremo sconforto. Come avviene di quasi tutti gli ottimi scrittori, quale parlatore Egli non era riuscito ad impadronirsi dei mezzi meccanici di espressione, ma in quei giorni di passione cercava di moltiplicarsi nel suo sforzo di missionario superando se stesso, poiché temeva che in fondo fossero tepidi coloro stessi che dichiaravano consentire nella sua tesi, e mi confessava che per istinto sperava in una sola volontà, quella dell’on. Mussolini.* Cfr. O. RAIMONDI, “La figura di Isidoro Furlani esaltata da un illustre pubblicista”, *Giornale di Udine*, cit.

maturità, anch'egli sacrificò qualcosa di suo: il nome del foglio che aveva ereditato, con una immacolata dirittura di principi e con una linearità intransigente di condotta, e che aveva tenuto alto e sicuro contro tutte le avversità e sopra tutte le mischie. Il vecchio "Giornale di Udine" suggellava questa ultima campagna con cambiare il proprio nome in quello di "Giornale del Friuli". Il quotidiano di "frontiera" aveva allargato la sua azione, ma restava ancora sotto la guida del direttore, alla frontiera, in una trincea più ampia e più difficile a difendersi.

Purtroppo il nuovo giornale fu per poco pilotato da Isidoro Furlani: un male violento nel breve giro di un paio di settimane spezzò la sua esistenza[71]. Lo stanco combattente scomparve nell'ombra, quasi contemporaneamente a quel suo vecchio e glorioso quotidiano che egli aveva portato attraverso un ventennio – forse il più fortunoso della recente storia d'Italia – a servizio del paese e dei propri ideali, con inflessibile ardore e con infinito amore[72].

[71] Le cronache gli ultimi giorni di Furlani riportano più di qualche variante. Secondo quella del suo quotidiano, probabilmente più attendibile (all'opposto la sintetica nota biografica de "Il Piccolo" è piena di inesattezze) il direttore viene colpito attorno ai primi di ottobre da una paralisi cerebrale. Dopo alcune settimane in cui il paziente sembra riprendersi – e può intrattenersi con i più intimi amici, in particolare Pisenti e Spezzotti - una ricaduta lo porta alla morte dopo una lunga agonia. Cfr. "La malattia e la morte", in: "Il nostro Direttore è morto", *Giornale di Udine*, cit., e "La morte del direttore del "Giornale di Udine"", *Il Piccolo*, cit.

[72] La stampa (in particolare il "Giornale di Udine") riporta i numerosi messaggi di cordoglio delle autorità, presenti a ranghi compatti al funerale di Furlani sabato 10 novembre. La celebrazione si conclude senza discorsi ufficiali, per esplicita volontà del defunto.

SAŽETAK

PREDFAŠIZAM NA ISTOČNOJ GRANICI: PISENTIJEVA BIOGRAFIJA ISIDORA FURLANIJA

Isidoro Furlani, labinski intelektualac, istaknuta je ličnost talijanskog iredentizma koju je historigrafija do sada zanemarivala. Nakon dobrovoljnog egzila, Furlani je tijekom gotovo pola stoljeća prošao kroz sva zbivanja talijanskog novinarstva sve do konačnog nastanjivanja u Udinama, mjestu okupljanja julijanskih i dalmatinskih iredentista. Njegov životni put prati parabolu tog pokreta, od republikanskih preporoditeljskih korijena do predfašističke nacionalističke desnice. Pored ostalog zanimljivo je što je Furlanijev životni put rekonstruirao njegov učenik i istaknuti nasljednik Piero Pisenti, vođa furlanskog fašizma dvadesetih godina i čovjek koji je satkao mrežu odnosa između ekonomskih moćnika i fašističkih borbenih odreda – skvadrista. U njegovom je opisu Furlani prikazan kao preteča protuslavenske politike koju je provela fašistička diktatura.

POVZETEK

PREDFAŠIZEM NA VZHODNI MEJI: PISENTIJEV ŽIVLJENJEPIS ISIDORA FURLANIJA

Isidoro Furlani, intelektualec iz Labina, je pomemben predstavnik - do zdaj zanemarjen v zgodovinopisju - italijanskega iredentizma. Po prostovoljnem izgnanstvu, je Furlani gotovo pol stoletja spremljal dogodke v italijanskem novinarstvu, da bi se na koncu nastanil v Udinah, mestu sestankov julijskih in dalmatinskih iredentistov. Njegovi dogodki sledijo tekom gibanja; od republikansko-renesančnih korenin do nacionalistične predfašistične desnice. Zanimivo dejstvo je, da je Furlanijeve dogodke rekonstruiral njegov učenec in izkazani naslednik Piero Pisenti, vodja furlanskega fašizma v dvajsetih letih; človek, ki je utrdil zveze med ekonomskimi močniki in fašistično organizacijo borbenih odredov. Po njegovih besedah, Furlani se iztaknil kot predhodnik antislovanski politiki fašistične diktature.

IL MINORE CONVENTUALE CHERSINO P. PLACIDO CORTESE, EROE E MARTIRE

P. LODOVICO ANTONIO MARAČIĆ
Zagabria

CDU 271.3(092FraCortese)
Biografia
Maggio 2008

RIASSUNTO: *L'autore ricostruisce la vita e l'opera del frate francescano Placido Cortese, originario di Cherso città. Nato nel 1907 sotto l'impero austro-ungarico, entrò giovanissimo nell'Ordine dei frati minori conventuali fra i quali, dopo esser stato ordinato sacerdote, ricoprì diversi incarichi. Durante la guerra venne incaricato di seguire gli internati ebrei, sloveni, croati, prigionieri di guerra, rinchiusi nel campo di concentramento di Chiesanuova di Padova, città in cui nel 1942 padre Cortese iniziò la sua assistenza caritativa e spirituale. Con l'occupazione tedesca della città, continuò la sua opera finché non fu prelevato dal suo convento, nell'ottobre 1944, e deportato dalla Gestapo a Trieste, dove sottoposto a torture e interrogatori, morì nel 1944. La sua sorte rimase nell'oblio fino al 1995 e dal 2001 è stata avviata la causa di canonizzazione di questo eroe di tutti i giorni.*

Parole chiave: Cherso, seconda guerra mondiale, ordine dei frati minori conventuali, campi d'internamento, deportazione, processo di beatificazione

Nella primavera del 2001 i vescovi del Triveneto hanno dato il proprio assenso alla iniziativa volta ad avviare il processo canonico sulla vita e l'opera del minore conventuale fra Placido Cortese da Cherso, che aveva testimoniato con il sacrificio della propria vita il suo amore cristiano e la solidarietà con i sofferenti, i perseguitati e i carcerati, morendo nel bunker del carcere triestino della gestapo ai primi di novembre del 1944. La diocesi triestina è stata incaricata di dare seguito alla decisone dei vescovi, che apriva la via alla canonizzazione del frate chersino. Sta nei voti di tutti che si arrivi presto alla conferma della validità di questa decisione e che, a

conclusione dei lavori, la sacra pratica sia trasmessa alla Santa Sede, alla quale spetta in questa materia la decisione finale.

Nel frattempo, a Padova il Messaggero di S. Antonio pubblicava una estesa biografia di questo testimone della fede e della carità, scritta da p. Apollonio Tottoli, minore conventuale, che si era valso di tutta la documentazione disponibile fino a quel momento. Il libro porta il titolo *Ho soccorso Gesù perseguitato! – Vita, passione e morte di Padre Placido Cortese, martire del nazismo*, Padova 2001. Quando nel marzo di quest'anno ho trascorso un mese presso il convento padovano di S. Antonio, il locale vicepostulatore delle cause dei santi, p. Tito Magnani, ha richiamato la mia attenzione su questo libro e mi ha suggerito di tradurlo in croato, in modo da consentire anche al nostro pubblico di conoscere questa straordinaria figura di eroe e di martire, la quale rende veramente onore e gloria alla Chiesa, all'Ordine e alla terra natale, in particolare alla sua isola di Cherso.

Dopo un'attenta e ripetuta lettura dell'originale italiano, d'accordo con il vicepostulatore padovano ho deciso che per i nostri lettori sarebbe risultata più appropriata una versione originale, ridotta e adattata del medesimo, quella appunto che adesso presento al giudizio dei lettori. Non occorre ribadire che molti fatti, le citazioni, le testimonianze e i dati derivano dal lavoro di p. Tottoli, che peraltro risulta un po' troppo esteso per il nostro pubblico al suo primo incontro con fra Placido, corredato com'è da un apparato critico che ne può appesantire la lettura. Il contributo che il lettore ha davanti non ha perciò pretese scientifiche, ma intende soltanto offrirgli, sulla base di fonti attendibili, una succinta narrazione della vita e dell'opera, ma specialmente del martirio e morte, di fra Placido Cortese. Per formazione e successive vicende di vita, egli presenta parecchi punti di contatto con la realtà croata, come anche con quella slovena. E' nostra ambizione far conoscere al lettore in Croazia questa notevole figura di uomo, di religioso, di sacerdote e infine di autentico eroe della Resistenza e martire della Carità. Va da sé che chiunque fosse interessato alla documentazione completa e a una biografia più particolareggiata del frate di Cherso non ha che da rivolgersi al libro originale italiano, nel quale troverà molte altre notizie e altri dati che ho ritenuto di non dover fornire al lettore in questo primo approccio con il nostro personaggio.

1. Un frate rapito

Sembrerà del tutto inconsueto iniziare la storia di un frate con un rapimento: un autentico, ben preparato e ben eseguito sequestro, e questo davanti a una delle più famose basiliche del mondo cattolico. E' successo a Padova, l'8 ottobre 1944. Il giorno dopo, negli uffici della questura cittadina veniva recapitata una denuncia, firmata dal rettore della pontificia Basilica di S. Antonio.

Padova, 9 ottobre 1944

Il sottoscritto P. Rettore della Pontificia Basilica del Santo fa presente a codesta spett. Questura che dalle prime ore del pomeriggio di ieri per cause ancora ignote risulta assente dal nostro Convento del Santo il P. Placido Cortese, Religioso Sacerdote del nostro ordine. Circa i suoi connotati precisiamo: era individuo di media statura, corporatura piuttosto gracile e snella, storto negli arti inferiori, viso oblungo, capigliatura bionda, occhi celesti con occhiali a stanghetta, dall'incedere claudicante.

Debbo ancora precisare che verso le 13 di ieri due sconosciuti chiesero del suddetto Padre con rozza insistenza. Circa i connotati di questi individui posso dire che uno era di media statura, faccia piena, carnagione bruna e giacca marrone scuro. L'altro che si teneva in disparte slanciato, magro e senza il braccio destro con un impermeabile. Verso le 13.35 dello stesso pomeriggio il suddetto Padre fu visto da uno dei nostri religiosi uscire dal portone centrale del nostro Convento e dirigersi con passo lento e aspetto preoccupato verso l'apertura sinistra del parapetto che cinge il sagrato della Basilica, oltrepassato il quale egli si diresse verso il Museo Civico. Detto religioso continuò a rimanere nella piazza del Santo per circa due ore e non lo vide più ritornare.

Dalle ore 19 di ieri sera feci iniziare diligenti ricerche nell'ambito del Convento, ma fino a questo momento il suddetto Padre rimane irreperibile.

Debbo poi ancora rilevare che nella sua stanza tutto è in ordine, in più al proprio posto si trovano il cappello e il breviario. Accenno a quest'ultimo dettaglio, perché il Padre fu visto lasciare il Convento senza il cappello.

Faccio vivo appello alla Vostra cortese sollecitudine per le debite diligenti ricerche.

(firmato: *P. Lino Brentari, rettore della Basilica del Santo*)

Nella denuncia si leggono parecchi particolari inquietanti, bastanti a trasformare questa storia in un autentico "giallo" dal finale tragico, ma che agli occhi della fede si fa autentica apoteosi, alba radiosa.

Il rettore della basilica padovana di S. Antonio nella sua denuncia alla polizia cittadina cita il nome e fornisce alcuni dati sull'aspetto del frate scomparso. In un primo momento non servivano altri particolari, né quanti anni avesse, né dove fosse nato, né che cosa facesse. Erano tutte cose da precisare in un secondo momento. Del resto la polizia sapeva bene, anzi benissimo, di chi si trattava. E lo sapevano anche i rappresentanti delle potenze alleate, nella cui protezione invano sperava ("*quelli sanno che sono qui*" diceva in croato dall'accento chersino a un suo collaboratore sloveno quando si andava alla ricerca di un rifugio in vista di eventuali bombardamenti aerei; e ai preoccupati frati del suo convento faceva coraggio invitandoli a non aver timore, perché li avrebbe salvato lui tutti: "*Gnente paura! Mi ve salvo tuti!*")

Chi è mai questo misterioso frate che si serve tanto bene delle lingue italiana e croata, e che è conosciuto così bene dalla gestapo e dagli agenti degli alleati?

2. *La vocazione religiosa*

La cittadina di Cherso agli inizi del ventesimo secolo contava all'incirca 4000 anime.

Secondo il censimento austriaco del 1910 su tutta l'isola vivevano 8004 abitanti, dei quali 5708 si erano dichiarati Croati e 2296 Italiani. In città però la proporzione risultava invertita: 1796 si dicevano Croati, mentre 2255 si dichiaravano Italiani. Tale distribuzione ci consente una migliore comprensione del perché molte famiglie chersine fossero di composizione nazionale mista, dove uno dei genitori era di sangue croato e l'altro di sangue italiano. Questa era appunto la realtà che troviamo nella famiglia del nostro frate.

Fra Placido Cortese era nato a Cherso città, il 7 marzo 1907, primogenito del padre Matteo e della madre Antonia Battaja. Al fonte battesimale della parrocchiale (nei registri i nomi sono riportati in lingua italiana) gli fu imposto il nome di Nicolò Matteo. E' interessante questo simpatico gioco dei nomi doppi in famiglia: il secondogenito sarà chiamato Matteo

Antonio, il terzo Antonio Giovanni e l'unica femmina sarà Giovanna Antonia.

Non sappiamo quale fosse la lingua parlata in casa, ma possiamo arguire, dall'abitudine diffusa all'epoca in ambienti cittadini, che si parlasse in italiano, cioè nel dialetto istroveneto, lo stesso che parla ancora oggi la minoranza italiana dell'Istria e del Quarnaro. Occorre tuttavia sottolineare che il piccolo Mico, come affettuosamente lo chiamavano in famiglia (ognuno aveva un soprannome: i fratelli Mate e Tone; la sorellina la chiamavano Nina), venne iscritto alla scuola elementare croata della Società dei SS. Cirillo e Metodio, che frequentò fino al 1918, probabilmente per volontà della madre. E sicuramente il padre non era contrario, perché di mestiere faceva la guardia forestale e aveva frequenti contatti con l'ambiente croato dell'isola.

Quando la nave da guerra italiana *Francesco Stocco* il 6 novembre 1918 entrò nel golfo di Cherso proveniente da Lussino e proclamò la sovranità italiana sulla città, la scuola croata venne chiusa e il piccolo Mico continuò a studiare alla scuola italiana. Tuttavia, ancora da seminarista, il giovane mostra di non voler dimenticare la lingua croata quando da Camposampiero presso Padova scrive ai genitori, il 10 giugno 1921: *"Vi pregherei di mandarmi qualche libro in croato, da leggere durante le vacanze per non dimenticare la lingua, perché è bene che la conosca visto che già l'ho studiata".* Questa sua conoscenza della lingua, come vedremo, giocherà un ruolo importante con le persone che più tardi Placido avrebbe aiutato, e anche nella scelta dei collaboratori per il suo pericoloso apostolato, che alla fine dovrà costargli la vita.

A Cherso esiste fin dai tempi di S. Francesco un convento che porta il nome del santo. Fino alla caduta dell'impero austro-ungarico questo convento appartenne alla Provincia dalmata di S. Girolamo, e ha dato all'Ordine dei frati minori conventuali più di venti padri provinciali e addirittura quattro ministri generali, il che costituisce senz'altro un "record" per una località così piccola. Finché il convento fece parte della Provincia di S. Girolamo, da qui uscirono diciotto padri provinciali, dei quali certamente due sono famosi per aver raggiunto poi le più alte cariche dell'ordine: fra Antonio Marcello Petris all'inizio del XVI secolo e fra Bonaventura Soldatich alla fine del XIX hanno dato lustro all'ordine in epoche tutt'altro che tranquille, in cui si è fatta la storia dell'Ordine dei frati minori conventuali. Ma anche nel trentennio dal 1919 al 1947, in cui il convento fu unito

alla Provincia di S. Antonio con sede a Padova, esso fu vivaio di numerose ed egregie vocazioni sacerdotali. Nel corso del XX secolo Cherso ha dato alla Provincia di S. Antonio due provinciali e due ministri generali, e alla Chiesa due vescovi; ha inoltre allevato forse il più grande musicista dell'ordine in quel secolo. E adesso è in procinto di acquistare quest'altro gioiello nascosto che è l'oggetto della nostra attenzione.

Il giovane Miko, al pari di molti altri Chersini, frequentava volentieri la chiesa francescana e si faceva amico dei frati, con il risultato di destare in se stesso a poco a poco il desiderio di diventare uno di loro. Così, all'inizio del 1920 suo padre si dà da fare per ottenere i documenti necessari al suo ingresso in seminario. Dalla pagella della quinta classe, che egli allega al certificato medico, alla domanda di ammissione e alla lettera di raccomandazione del parroco, risulta che il ragazzo era stato promosso alla classe successiva con il punteggio di 111 su 117. E così, alla fine di ottobre di quell'anno, Mico fa finalmente ingresso al seminario minore di Camposampiero, dove la Provincia di S. Antonio aveva la sua scuola media.

Non lontano dalla tomba di S. Antonio inizia dunque il decennio di educazione e di formazione del piccolo Chersino, la crescita intellettuale e spirituale di una vocazione che maturava regolarmente e che non dava certo segni che lo distinguessero molto dai suoi coetanei. Il triennio da scolaro in Camposampiero, l'anno di noviziato a Padova e i due anni di studio a Cherso costituiscono un periodo durante il quale i giovani candidati, oltre che istruirsi normalmente, acquistano anche una solida formazione religiosa. In questi anni si cercherebbe invano qualche avvenimento che valga la pena di segnalare in una breve biografia. Del resto, tutto ciò che possiamo apprendere su fra Placido (si era scelto questo nome da religioso quando nel 1923 era entrato in noviziato a Padova) ci proviene dalle ben conservate lettere ai genitori, e soprattutto da quelle dirette alla sorella Nina più giovane di lui di otto anni, con la quale intrattiene anche un legame spirituale che sarà interrotto solo dalla morte. Nina infatti diventa il confidente spirituale privilegiato, al quale parlare dei propri sforzi per diventare un buon frate e un valido sacerdote. Sempre più insistentemente col passare degli anni egli la esorta a crescere nelle virtù cristiane e nei valori civici. Agli occhi di lei, fra Placido rappresenta insieme un fratello e un padre. Quando è ancora una bimba di dieci anni, in occasione della sua prima comunione, dal noviziato il fratello le scrive

una lunga lettera in cui la sprona a crescere nello spirito, mettendola nel contempo in guardia contro le insidie del cammino: *"Nina mia, forse tu non comprendi ancora tutto quello che ti scrivo, ma cerca qualcuno che te lo spieghi e conserva questa letterina, e quando capirai di più vedrai che queste qui sono le parole di un fratello che ti vuole bene e che sempre prega per te, per vederti un giorno diventata buona e santa".*

Poiché il giovane frate dimostrava una buona inclinazione allo studio, i superiori decisero di mandare fra Placido agli studi di teologia a Roma dove, nel centro della cristianità, l'ordine possiede una scuola superiore di teologia, la facoltà di S. Bonaventura. Qui l'allievo di talento Placido Cortese si nutre di scienza teologica e consolida la propria vocazione



Fra Placido con la sorella Nina

francescana, ma più di ogni cosa approfondisce la cristiana consapevolezza di appartenere alla Chiesa Universale che in Roma ha il suo centro. Già nei suoi primi giorni romani fra Placido scrive ai suoi familiari: *"A scuola ci hanno insegnato che Roma è la capitale d'Italia; peccato se fosse solo questo! Roma è il centro del Cattolicesimo e la sede del successore di Cristo"*. Con meravigliata letizia descrive le sue visite alle basiliche romane e le discese nelle catacombe che tanto lo ispirano. Il suono delle campane di S. Pietro gli si imprime profondamente nella memoria, e rimane particolarmente colpito quando vede per la prima volta da vicino papa Pio XI, in occasione dell'udienza privata in cui il Santo Padre riceve gli studenti dell'istituto internazionale dell'Ordine dei frati minori conventuali.

A Roma, presso le catacombe e tra i sepolcri di tanti martiri, l'anima del giovane teologo sempre più s'innamora dell'ideale del martirio. Bruciare e consumarsi per il Signore, per la Chiesa, per gli uomini. Qui viene presa la decisione di indirizzare su questa via tutta la sua vita futura di sacerdote e di francescano. Diventare vittima sacrificale, al pari del Cristo, al pari dei martiri. Degna preparazione al sacrificio: il primo atto del dramma della sua vita si avvicina alla conclusione.

L'ordinazione sacerdotale nella basilica di S. Giovanni in Laterano, il 6 luglio 1930, e la prima messa nella chiesa di S. Francesco a Cherso il 13 dello stesso mese, lasciano nel cuore del neosacerdote impressioni indimenticabili. Ne sanno qualcosa tutti quei consacrati che hanno vissuto autenticamente questi momenti, in cui prende forma la loro vita futura. Padre Placido ritorna per un breve lasso di tempo a Roma per completare gli studi di teologia e per acquisire ulteriori conoscenze che gli saranno utili per l'avvenire. Il giovane prete sentiva l'inclinazione alla professione del giornalista. E infatti comincia subito a scrivere collaborando al Messaggero di S. Antonio, pubblicato dalla sua Provincia religiosa. A questo affiancherà ben presto la sua attività pubblica, che sarà infine causa della sua morte prematura.

3. *Direttore del "Messaggero"*

La vita di fra Placido assomiglia sempre più a quella del Maestro Gesù. Al termine della preparazione egli dà inizio al suo impegno pubblico. E' quello che ogni giovane sacerdote sogna dopo i lunghi anni di studio

e il rigoroso lavoro su se stesso. Partecipare agli altri i doni ricevuti. Come nella santa messa: dopo la fase dell'introduzione, in cui con la parola divina i fedeli si preparano al sacrificio, segue l'offertorio, che è l'offerta dei doni ricevuti. Talenti che Dio ci ha dato, da restituire con gli interessi accumulati.

Conclusi gli studi romani, ritroviamo ora il nostro p. Placido nella sede della propria provincia religiosa. La basilica di S. Antonio con l'annesso convento rappresenta la prima e, dopo una breve parentesi milanese, anche ultima stazione del corto tragitto terreno del frate di Cherso. Nell'incertezza dell'attesa che i superiori decidano del suo futuro, p. Placido aveva quasi pregustato la possibilità di venire assegnato, per la sua attività sacerdotale, alla cittadina natale. Scrive infatti ai familiari: *"Rimettiamo tutto nelle mani del Santo, al quale ogni mattina mi rivolgo nella Santa Messa. Non si parla più della mia venuta a Cherso? Non vi ha detto nulla il Padre provinciale quando è venuto a Cherso? Io non so ancora niente; in ogni caso c'è tempo, se il Signore ci conserva sani".*

Il giovane prete non aveva certo una salute di ferro. Tuttavia, a parte un piccolo difetto fisico a una gamba, che lo faceva zoppicare leggermente ma che non gli era stato d'impedimento per l'ordinazione sacerdotale, sembra che durante gli scarsi quarant'anni della sua vita il frate chersino non abbia sofferto di particolari malanni di salute. Non sarà qui la causa della sua fine prematura.

I primi due anni padovani vengono trascorsi principalmente nel servizio alla basilica antoniana. Questa, che è il più famoso santuario del Santo al mondo, ha attirato sempre folle di fedeli, per cui gran parte dei religiosi del convento sono impegnati nel sacro servizio in chiesa, prima di tutto ai confessionali, davanti ai quali sosta in permanenza una moltitudine desiderosa di fruire del sacramento della Riconciliazione. Placido scrive ai suoi a Cherso: *"I superiori sono soddisfatti di me; del resto, mi sforzo di compiere coscienziosamente i miei doveri e di operare al meglio al servizio delle anime.* Il tempo che gli avanza fuori dal confessionale il giovane lo passa alla scrivania, collaborando a varie pubblicazioni cattoliche e perfino al quotidiano vaticano, l'Osservatore Romano. Si dedica con entusiasmo alla rubrica "Lettere dei lettori" del Messaggero di S. Antonio, che gli consente a meraviglia un proficuo lavoro spirituale in diretto contatto con i numerosi lettori del periodico.

Nella ricorrenza della festa dell'Immacolata Concezione del 1933, p.

Placido è trasferito a Milano. Ecco come commenta scherzosamente l'avvenimento in una lettera ai suoi cari: *"Non meravigliatevi se vi scrivo da Milano, perché questa a partire da oggi è la mia nuova residenza. Potete immaginare il rimpianto che ho lasciato a Padova: i penitenti e le penitenti di p. Placido sono rimasti costernati. Ma il provinciale necessitava di un elemento fidato, e ha scelto me. Qui abbiamo una nuova parrocchia che sorge in mezzo a grandi speranze".*

Padre Placido vi passerà tre anni interi, ricchi di momenti lieti e dell'assorbente impegno di una assidua operosità pastorale. Con poca cura dei dettagli così egli riassume la sua esperienza milanese: *"Sono molto contento. Ho due compagni d'oro; ci divertiamo e non litighiamo mai".* Ma ciò non è destinato a durare a lungo. Un importante cambiamento sta per verificarsi nella sua vita di sacerdote.

Nel gennaio del 1937 la Provincia di S. Antonio dei frati minori conventuali gli affida il delicato ed impegnativo incarico di direttore delle attività editoriali del Messaggero di S. Antonio. Tale posizione gli affida non solo la responsabilità per il mensile principale, ma anche per tutte le altre pubblicazioni periodiche e per i libri. Ai suoi familiari di Cherso Placido annuncia: *"I miei superiori mi hanno richiamato al Sepolcro di Sant'Antonio e sono ritornato qui dalla bella Milano, dal Convento di Viale Corsica, dove nei tre anni del mio soggiorno ho ricevuto tanto affetto da parte dei miei confratelli e dei miei buoni parrocchiani".*

Quando p. Placido assume la direzione di tutte le attività del Messaggero padovano davvero ampie prospettive si aprivano per una sempre più rigogliosa fioritura di questa impresa editoriale, che tuttora lavora a grande onore della Chiesa e dell'Ordine. Dimostrando una insospettata attitudine alla propaganda, p. Placido lancia subito una forte campagna di acquisizione di nuovi abbonati, al punto che già dopo il primo anno dalla sua nomina un editoriale annuncia: *"Gli abbonati alla nostra rivista maggiore hanno raggiunto il bel numero di 300.000 e pare non abbiano l'intenzione di fermarsi lì".* Quattro anni più tardi il direttore scriverà: *"Il periodico non arriverà a tutti allo stesso tempo, perciò vi chiedo un po' di pazienza. Ci sono più di 700.000 abbonati che lo attendono".* E un anno prima della sua tragica fine egli pregherà i lettori di mostrare comprensione: *"...perché i nostri giornaletti non sono pochi e 800.000 numeri sono una quantità che richiede una cura costante e uno strenuo lavoro, per far sì che il Messaggero possa arrivare a tutti gli estimatori del Santo".*

Alcuni mesi dopo la sua nomina a direttore delle pubblicazioni, p. Placido informa i lettori della necessità di acquistare, per le accresciute esigenze di stampa, un grande macchinario moderno che farà egregiamente fronte alla grande espansione del numero degli abbonati. Durante tutto il 1938 il discorso torna spesso sulla nuova rotativa, fino all'annuncio in novembre della costruzione della nuova tipografia e all'acquisto nel gennaio successivo della nuova macchina.

Per la libera stampa, che comprende anche quella pubblicata da associazioni ed enti religiosi, sono tempi difficili. Padre Placido è attivo nella stampa cattolica nel periodo in cui il fascismo è al suo apice, e poi ancora fino al suo crollo nel 1943, anno in cui il capitolo provinciale dell'ordine deciderà per un avvicendamento e darà l'incarico di direttore a un altro confratello. Occorreva saper scrivere, ma anche guidare con competenza l'amministrazione di un grande periodico, restando fedeli al libero spirito cristiano e allo stesso tempo dando mostra di non opporsi apertamente al regime, che da qualche anno era diventato vera dittatura. In un'epoca in cui anche i maggiori giornali italiani avevano ceduto alle pretese di una censura sempre più severa, e la famosa *Stampa* di Torino insieme al milanese *Corriere della Sera* erano diventati praticamente degli organi del regime mussoliniano, la stampa cattolica decide di chiudersi in se stessa davanti alle pressioni politiche, scrivendo di temi esclusivamente religiosi, senza apprezzabili riferimenti a una realtà esterna ormai controllata da chi vuole rinchiudere i cattolici nell'ombra delle sacristie. Anche sulle pagine del Messaggero raramente s'incontra in questi anni una notizia o soltanto un riferimento di sapore politico; della parola fascismo poi non c'è davvero traccia. Bisogna anche tenere presente il fatto che i giorni in cui p. Placido assume l'incarico sono quelli in cui si conclude la guerra civile spagnola, che è costata un milione di vittime e ha lasciato dietro di sé 380.000 vedove e 770.000 orfani. Per la Chiesa cattolica ha significato tra l'altro l'assassinio di 7000 sacerdoti, tra i quali ben tredici vescovi. A salvare i cattolici spagnoli da altre persecuzioni, e magari dall'annientamento per mano bolscevica, contribuiscono anche i volontari (o presunti tali) provenienti dall'Italia e dalla Germania, che naturalmente vestono divise fasciste e naziste. Troviamo qui uno dei motivi per cui, all'inizio del cataclisma mondiale alla fine del 1939, la maggioranza dei cattolici anche in Italia teme più il pericolo rosso che quello nero, il terrore che viene dall'Est piuttosto che il regime in camicia bruna o nera che



Fra Placido Cortese nel suo ufficio

prevale nel cuore dell'Europa.

In questi inquieti mesi durante i quali nere nubi minacciose si addensano sull'Europa e poi sul mondo intero, nel settembre del 1937 p. Placido in un editoriale si richiama all'opera di pace del Poverello di Assisi: *"Venga San Francesco e rinnovi gli appassionati appelli del suo canto ai fratelli in guerra, e intoni ancora una volta: Beati quelli che perdonano per il tuo amore! Quando l'amore di Dio si trovi scacciato da questo mondo, allora impera l'odio; l'odio che distrugge, l'odio che calpesta ogni legge, anche la più santa!"* E quando gli avvenimenti già precipitano in modo disastroso, nel gennaio del '42, il direttore riconosce con tono quasi rassegnato l'impotenza umana: *"Solo il buono e saggio Signore può dare il necessario aiuto a chi lo chiede con profonda umiltà. E perfino questo atto a noi poveretti risulta penoso. Quanto orgoglio in noi, e quanta poca umiltà!"* Padre Placido rileva il fatale silenzio degli strumenti di comunicazione pubblici e inizia per quanto può a reagire, pubblicando e commentando la parola e gli appelli di papa Pio XII, che invano si rivolge alle potenze in conflitto e la cui voce non arriva ai giornali e alle radio di regime. Il Messaggero di S. Antonio, e ciò va a

onore del Nostro, pubblica per intero l'appello del Papa contro la guerra, e fa sì che almeno i lettori del periodico antoniano leggano la parola del Santo Padre. Cosa non da poco, se ricordiamo che ormai sono più di 800.000!

Rimane tuttavia in alcuni l'impressione che p. Placido, per lo meno all'inizio della tragedia mondiale, figlio com'è di quell'ambiente, non appaia ancora come un inflessibile profeta del suo tempo. Il coraggio che mostra nel condannare il "pericolo rosso" non trova la doverosa corrispondenza nella condanna del terrore nero. Però tutto quello che segue, la sua attività segreta di salvataggio dei ricercati e di assistenza ai reclusi, il suo misterioso rapimento, le atroci torture e la morte, testimonia con i fatti lo sviluppo progressivo di una maturità umana ed evangelica che alla fine sapranno opporsi alla tirannia, fino al dono della propria stessa vita.

4. "Piccola Jugoslavia" a Padova

"Oggi dobbiamo essere strumenti nelle mani di Dio, per poter preparare con i propri atti d'amore e le proprie preghiere il ritorno della pace nel mondo", così scrive in un editoriale del settembre 1942 il frate chersino, direttore responsabile in questi tempi burrascosi. Nella sua mente sono particolarmente impresse le parole del Signore sull'identificazione con i poveri e con i deboli, e forse ancora di più con chi è privato della libertà: *Ero carcerato e mi avete fatto visita* (Mt. 25, 36), che nella versione di p. Placido assume un significato più pieno: *Ero minacciato e perseguitato, e mi avete soccorso...* Tutta la sua opera negli ultimi anni di vita si è svolta sul filo di questa identificazione, in cui colui che dona si trasforma in vittima, al pari del Signore nella sua passione e morte. Trasformazione in vittima, vittima della trasformazione.

Quando nel 1942 il nunzio pontificio in Italia, che era anche delegato papale per la Basilica di S. Antonio a Padova, mons. Francesco Borgongini Duca, incaricò ufficialmente p. Placido Cortese dell'assistenza spirituale nel campo d'internamento civile di Chiesanuova, alla periferia di Padova, non lo fece soltanto perché p. Placido nella sua qualità di direttore del periodico cattolico più diffuso aveva dei "buoni contatti", né perché il frate di Cherso sapesse il croato, la cui conoscenza in quell'ambiente non era solo utile ma anche necessaria, ma soprattutto perché gli sembrava che

davvero quell'anima di frate irradiasse solo amore e misericordia. Tuttavia l'uso della lingua croata facilitò effettivamente molto il contatto con le persone rinchiuse in quel lager civile, che nei primi anni della guerra veniva chiamato *Piccola Jugoslavia*, per via del gran numero di internati provenienti dai territori del vecchio regno jugoslavo.

E' abbastanza noto come fin dall'inizio della guerra molti Croati, in conseguenza degli infausti patti romani di maggio 1940 tra Mussolini e Paveliæ, dovettero abbandonare la loro patria, su propria iniziativa o perché arrestati e quindi internati, molti di loro proprio nei campi di prigionia italiani. Secondo i calcoli dell'allora rettore dell'Istituto croato di S. Girolamo, mons. Juraj Magjerac, nel biennio 1941-1942 giunsero in Italia ben 80.000 persone dai territori della Kraljevina, principalmente da Dalmazia, Erzegovina, Gorski Kotar e Litorale croato; molti ne vennero pure dalla Slovenia e dal Montenegro. Il sacerdote croato internato dr. Krunimir Draganoviæ, che si distinse nell'assistenza ai connazionali internati, croati e non, in Italia come in Austria, ha stimato che nel corso dell'intera guerra (1941-1945) l'Italia si è riempita *di gente proveniente dalle terre croate e in misura minore dalla Serbia e dal Montenegro; molto numerosi erano anche gli Sloveni. Di soli internati nelle zone di occupazione italiana di Croazia, Slovenia e Montenegro se ne contano circa 95.000; ma probabilmente furono di più. A questi col tempo si aggiunse un numero crescente di Serbi, Ebrei e ricercati politici provenienti dallo Stato libero di Croazia; tra di essi numerosi studenti universitari, molti Dalmati, ma anche di altre regioni.*

Uno di questi campi si trovava a Padova, città in cui nel 1942 p. Placido Cortese inizia la sua assistenza caritativa e spirituale presso gli internati locali. Lo farà prima di tutto per una sua privata ispirazione evangelica, e poi perché così gli aveva ordinato la Chiesa. Per esplicita volontà di Pio XII, la Chiesa cattolica doveva prendere a cuore questo problema, triste conseguenza della guerra, e cercare di fornire a tutti i perseguitati un aiuto materiale e spirituale. Compito per nulla piacevole, come testimonia uno dei confratelli di p. Cortese, Beniamino Costa: *"In una di queste spedizioni si unì a p. Cortese anche mons. Borgongini Duca, delegato pontificio per la basilica antoniana. I regali distribuiti (generi alimentari e indumenti) erano presentati come dono del Santo Padre. In più d'una di queste visite i portatori di doni venivano accolti con urla, strepiti e bestemmie".*

Nella *piccola Jugoslavia*, come veniva scherzosamente chiamato il

campo di Chiesanuova, nelle immediate vicinanze del Cimitero maggiore sulla strada per Vicenza, si trovavano all'incirca 10.000 internati civili. La maggior parte di essi proveniva dalla Slovenia, specie da quei territori che allora erano sotto l'occupazione germanica e in cui la repressione fisica e morale della popolazione era molto più brutale. Per sfuggire alle persecuzioni e alle rappresaglie numerosi giovani intellettuali e studenti sloveni si erano trasferiti in Italia, specialmente a Padova, dove frequentavano i corsi della locale università, specialmente a Medicina. Tra questi studenti e i connazionali internati, contatti e frequentazioni riuscivano naturali e scontati. I giovani intellettuali sloveni in città ricevevano per varie vie posta, denaro e pacchi inviati dai parenti dei reclusi, e si presentava spesso il problema di come consegnarli ai destinatari superando i severi controlli. Un giorno, tre amiche, due studentesse slovene (Marija Slapšak e Majda Mazovec) e una loro compagna croata (Marija Ujčić, nipote dell'arcivescovo di Belgrado mons. Ujčić), si rivolgono al frate chersino per pregarlo di fare da intermediario. *"Era allegro, vivace, scherzava volentieri, mi sembrava un ottimista malgrado i tempi; ci comprese in tutto e per tutto, fu un amico straordinario"* scrisse più tardi l'istriana Marija Ujčić.

Sulle prime, p. Placido non si convinse facilmente a collaborare. Sapeva molto bene che la maggior parte degli internati di Chiesanuova simpatizzava con i partigiani e i comunisti, e lui non si sentiva affatto disposto a favorire soggetti di così dubbia fama. Lo studentesse però non mollarono, ci misero tutto l'impegno di cui erano capaci e alla fine riuscirono a convincere il padre. Fu così che fra Placido iniziò la sua nuova attività che doveva riuscirgli fatale. Come coadiutore per l'assistenza spirituale si trovò un francescano sloveno, p. Fortunato Zorman, con il quale organizzò il soccorso religioso e materiale per tutti, senza distinzioni. Coordinarono con successo le iniziative di beneficenza chiamate *Samopomoć* che soccorrevano tutti, senza preferenze di credo e di provenienza, contribuendo così a salvare la salute e la stessa vita anche a dei comunisti tra i più accaniti. Era il nuovo ambiente in cui la Provvidenza aveva piantato p. Placido, ed egli vi raccolse una ricca messe di esperienza nel campo delle attività sociali e caritative; queste costituirono, per così dire, la prova generale per tutto quanto doveva seguire. Stanko Kociper, nelle sue memorie pubblicate nel 1996 a Lubiana, ricorda anche il nostro frate di Cherso che descrive con molta simpatia: *"Il piccolo, umile e sgraziato frate nero* [dal colore del saio] *era riuscito a ottenere il permesso d'ingresso*



Fra Placido con una studentessa slovena

al campo grazie alle conoscenze che aveva. Il religioso faceva entrare nel campo, celandoli sotto l'ampia veste, una quantità di pacchetti e di lettere evitando la censura. Ciò è noto solo a noi, davanti ai quali questo frate straordinario si liberava, lontano dagli occhi indiscreti, di tutto il suo carico; per poi farsi dare le lettere che lui stesso avrebbe provveduto ad affrancare e spedire".

A questo singolare nuovo impegno caritativo nel lager civile si accompagna una parallela attività in convento, alle cui porte bussa un numero sempre più grande di bisognosi e di perseguitati. Chiedono di p. Placido, cercano un aiuto o almeno un consiglio. L'esile costituzione dell'ancor giovane religioso resiste sempre meno a tanto frenetica attività, ma il

nostro frate non si tira indietro. Assolti i doveri di direttore e di giornalista al Messaggero, p. Placido entra volentieri in confessionale, luogo che custodisce rigorosamente i segreti al riparo del sacramento della Riconciliazione. Ma trova anche sempre più tempo per la sua opera, riservata e spesso nascosta, di soccorso ai fuggiaschi e ai perseguitati che accorrono al convento in cerca di aiuto. In una lettera dell'inizio del 1944, p. Placido scrive alla sorella Nina: *"Pensa che anche oggi, quando sono uscito tra le cinque e le sei, nel breve spazio di un'ora, mi hanno cercato nove persone. Non voglio dirti con ciò che sono diventato importante, ma solo che non sono più libero di andare per i fatti miei e che devo anche pensare di fare del bene agli altri".*

Questo prodigarsi nell'assistenza ai perseguitati provoca gradualmente in lui dei cambiamenti, e più precisamente un'accentuata presa di coscienza: con sempre maggiore convinzione il frate si va ormai persuadendo che è necessario opporsi in qualche modo alla dittatura che infierisce su tanti innocenti. Il momento della decisione arriva quando, il 10 settembre 1943, entrano in Padova senza incontrare resistenza le SS, che instaurano in città un autentico regno del terrore. Il giovane sloveno Vojko Arko, che era arrivato a Padova nel 1943, dopo aver fatto conoscenza con p. Cortese diventa suo grande amico e collaboratore. Grazie a lui possiamo oggi ricostruire fedelmente questo periodo dell'attività del nostro frate, rivolta per lo più all'elemento sloveno; perciò non sembri strano il fatto che oggi il più impegnato estimatore di p. Placido risulta essere un giornalista della RAI in lingua slovena di Trieste, Ivo Jevnikar. Da un decennio ormai questo giovane professionista dà la caccia a testimoni, registra interviste e pubblica i risultati della ricerca sull'opera umanitaria di p. Placido.

5. *Salvare i perseguitati*

Fino a questo momento, l'opera del minore conventuale p. Placido Cortese si lascia facilmente inquadrare tra le coordinate di una normale solidarietà cristiana e civile. *Ero carcerato e mi avete visitato*, le parole dell'identificazione del Cristo con la vittima sono più agevolmente comprensibili se riferite alla propria gente, "propria" non solo per i legami di sangue, ma anche per la comunanza di fede e di cultura. Rimane tuttora

per noi ignoto quanto di quella cristiana premura per gli internati croati e sloveni abbia rinsaldato in lui la coscienza di una sia pur parziale affinità di radici etniche e culturali. Ma questo capitolo forzatamente incompleto non merita forse ulteriori sforzi di analisi, giacché in un ambiente multietnico, com'era allora la città di Cherso, alle volte questa operazione può assomigliare a un esercizio di postuma rivalsa, sia da una parte che dall'altra. Resta evidente il fatto che p. Placido ha messo almeno a buon profitto la conoscenza della lingua croata per correre in soccorso di quanti parlavano o almeno capivano questa lingua.

Il passo successivo nel suo incipiente calvario è rappresentato da un'attività che agli occhi del mondo non può essere definita altrimenti che come amore puro e disinteressato, che nell'identificarsi come Cristo con gli oppressi e i perseguitati non si ritrae davanti a nessun rischio e a nessun pericolo. Fino alla fine atroce nel bunker triestino dell'orrore. Era la solidarietà e l'amore per gli appartenenti ad altre fedi e ad altre opinioni. Nel suo caso, principalmente per gli Ebrei. La generosa dedizione di p. Placido alla salvezza di questi fratelli perseguitati appartiene alla pagina più luminosa che un cuore cattolico possa mai avere scritta in quei tempi bui di dittatura e di terrore.

Subito dopo l'effettiva presa di potere in gran parte dell'Italia, l'alto comando del Reich germanico ordinò l'immediata deportazione di tutti gli Ebrei italiani; si sa verso dove. Padre Placido venne informato della posizione della Santa Sede direttamente dal nunzio apostolico e delegato pontificio presso la Basilica del Santo, l'arcivescovo Borgongini Duca, il quale lo pregò di avviare una discreta azione di soccorso agli Ebrei locali. A Padova, era noto a tutti il pensiero a questo proposito del vescovo cittadino: *"Ogni sacerdote sa benissimo quale risposta avrebbe dal suo vescovo se gli chiedesse consiglio su questo problema: sii un buon sacerdote, e questo basti!"* Così ognuno era libero di prendere le iniziative che credeva, sicuro dell'appoggio del suo vescovo se in tali azioni fosse incorso in qualche infortunio. Padre Placido vestiva però anche il saio francescano ed era soggetto nel suo operare al controllo dei superiori. Al convento, il suo superiore, p. Lino Brentari, preoccupato per la sicurezza generale della comunità, non approvava né tanto meno appoggiava quelle pericolose incombenze. Il responsabile provinciale, p. Andrea Eccher, che stimava grandemente il lavoro svolto fino a quel momento dal frate di Cherso, si trovava perplesso davanti a questa nuova attività, che poteva realmente

mettere in pericolo la vita della comunità religiosa. Non gli impose proibizioni, ma quando le cose cominciarono a complicarsi ritenne di dovergli proporre un trasferimento. Che p. Placido cortesemente rifiutò. Peraltro, in un successivo colloquio con alcuni giornalisti, l'ex provinciale affermò che era stato lui a dare al frate quell'incarico riservato; che per la delicatezza estrema della materia egli rispondeva esclusivamente a lui quale suo superiore diretto, e che personalmente p. Placido aveva piena libertà d'azione. Chissà, forse nella mente del futuro eroe e martire ritornavano come ripetute da un nastro magnetico quelle parole di S. Francesco che si leggono nelle Esortazioni ai confratelli: *Se poi il superiore comanda al suddito qualcosa contro la sua coscienza, pur non obbedendogli, non lo abbandoni. E se per questo dovrà sostenere persecuzione da parte di alcuni, li ami di più per amore di Dio.* I curatori della recentemente avviata causa di beatificazione di p. Placido incontreranno forse più di una difficoltà nel tentativo di chiarire questi dubbi, come del resto la si è incontrata nel processo di canonizzazione del suo confratello Massimiliano Kolbe, quando sorsero problemi circa il rapporto tra l'obbedienza gerarchica e il sacrificio volontario; quando cioè p. Kolbe dispose della sua vita all'insaputa dei suoi superiori. Alle anime ristrette ciò apparve come un difetto di obbedienza da parte del frate polacco. Questioni, queste, tutte di carattere giuridico-morale, destinate a cedere il campo davanti al primo ed unico motivo dell'amore cristiano eroico: la propria vita per i fratelli, malgrado ogni pericolo, fino alla morte.

È difficile dire quando esattamente p. Placido iniziò a dedicarsi al salvataggio degli Ebrei e di altre simili vittime della guerra. Ma già dal settembre del 1943 esistono documenti che dimostrano il suo attivo impegno civico e la sua vicinanza a diverse organizzazioni cattoliche ed ebraiche. Ad esempio, abbiamo la lettera dell'Ebrea padovana Wanda Diena che p. Placido fece appena in tempo a far riparare in Svizzera, da dove scrisse al fratello consigliandolo di rivolgersi a p. Cortese *"che mi ha aiutato tanto"*. E quando qualche mese dopo seppe del suo arresto, così si rammaricava in un'altra sua lettera: *"Come mi dispiace per padre Cortese!... Ho collaborato con lui per tutto l'ottobre e novembre dello scorso anno. Era cauto, coraggioso, molto attivo"*. Dunque, il suo lavoro di salvataggio di Ebrei è documentato già un mese dopo l'occupazione tedesca dell'Italia del Nord. Nello stesso tempo in cui l'azione di p. Placido si allarga al soccorso degli Ebrei perseguitati, egli collabora segretamente ai tentativi

di fuga dei militari alleati catturati dai Tedeschi, soprattutto paracadutisti e aviatori. E' parte della filiera clandestina che li sottrae alle mani dei nazifascisti e li porta in salvo. In molti casi, le carte che attestano l'intervento di p. Placido non fanno capire se si tratta di Ebrei o di militari alleati. Comunque, dalla motivazione della decorazione postuma decretatagli dal gen. Eisenhower risulta evidente che il Nostro, insieme ai suoi collaboratori, riuscì a nascondere e a far fuggire verso la base alleata dell'isola di Lissa un considerevole numero di militari alleati in fuga. Come ci sia riuscito e servendosi di quali canali, rimane ancora abbastanza oscuro. Si sa solamente per certo che, aiutato da una ditta amica, procurava abiti civili ai fuggitivi. Nel soccorrerli, p. Placido si serviva anche di un accorgimento che in situazioni normali si sarebbe potuto definire, e condannare, come appropriazione indebita. Nella sua qualità di direttore della popolare rivista antoniana, egli riceveva quotidianamente lettere di lettori che si raccomandavano alle sue preghiere accludendo le loro fotografie, che poi il direttore avrebbe dovuto far deporre sulla tomba del Santo come pegno visibile di devozione e implorazione di grazie. Ebbene, le foto venivano sì poste accanto al sepolcro del Santo, ma dopo alcuni giorni venivano ritirate per essere utilizzate nella preparazione di documenti falsi per i suoi protetti.

Preziosa è anche la testimonianza scritta lasciataci dal confratello piranese di p. Placido, il sempre allegro e disponibile p. Tarcisio Lupieri, da poco scomparso, che all'inizio di dicembre 1942 si trovò di passaggio a Padova in viaggio per Milano. Ecco alcuni passi, da cui risalta quanto pericoloso fosse il lavoro a cui la carità cristiana chiamava il frate di Cherso e i suoi amici: "*Padre Placido mi pregò molto di un piacere che gli stava a cuore; si trattava di un pacchetto ben legato. Cosa conteneva? La mia morte. Strano? Padre Placido si avvicinò a me portandomi la bomba, cioè passaporti e documenti, e mi disse: 'Guarda di nasconderla e rimanere calmo durante il viaggio, non dare nessun segno di sospetto e non parlare con nessuno'. Sono certo che padre Placido in quel momento pregava perché tutto andasse secondo il nostro desiderio. Grazie a questo buon angelo (padre Placido), tutto è andato bene, anche la paura. Io, padre Tarcisio, alle ore 14,35 di quel pomeriggio mi trovavo in stazione a Padova in attesa del treno proveniente da Venezia per Torino. Ecco il treno che arriva. Feci fino a Milano il viaggio in piedi in corridoio e così stetti senza muovermi. Qua comincia il dramma fatale. Vidi in fondo al corridoio due soldati tedeschi che cominciavano a*

controllare i documenti... 'Ormai ci sono!' Hanno già cominciato il controllo... ed io lì appoggiato al finestrino come potevo. Di tanto in tanto aprivo gli occhi per vedere cosa succedeva in quel tenebroso pomeriggio. Ora siamo arrivati. Io tremavo dalla paura sì forte che già vedevo il funerale pronto per la mia sepoltura. Ma non fu così! Uno dei due soldati delle SS mi guardò e mi fece con tanta gentilezza un sorrisetto, forse anche perché ero vestito alla francescana. Finito il dramma, senza tristi conseguenze. Arrivato a Milano consegnai la 'bomba' (passaporti e documenti) alle persone che mi aspettavano con tanta ansia".

C'era poi un altro genere di "sinistrati bellici" cui p. Placido corse in aiuto. Si trattava dei militari cechi che in quanto membri dell'esercito del *Protettorato di Boemia e Moravia*, e perciò teoricamente alleati del Reich, erano stati mandati in Italia per timore che si unissero all'Armata Rossa, la quale contava molti simpatizzanti nelle loro file. Così, nel maggio del 1944 si trovavano in Alta Italia circa 4500 soldati cechi, e poiché molti cominciavano a disertare vennero spediti per punizione a costruire le fortificazioni della Linea Gotica oltre il Po, sul fronte che opponeva Tedeschi ed Alleati. Tra questa gente regnava una confusione assoluta e, poiché p. Placido parlava il croato, sempre più spesso veniva chiamato a collaborare al salvataggio di questi soldati in fuga, cosa a cui il nostro frate non voleva sottrarsi. In circostanze disperate si assumeva pure il delicato compito di fare da collegamento tra i reparti cechi e la Resistenza italiana. Per questo lavoro p. Placido riceverà, alla memoria, la più alta decorazione cecoslovacca.

6. Il rapimento

"Ecco, vedi! Invece di lavorare al Messaggero, quello va a trovare i Croati e gli Sloveni!" rispose un confratello di p. Placido a chi gli domandava dove andasse il frate di Cherso carico di pacchetti. Tutti sapevano ormai che p. Placido dedicava la più gran parte del suo tempo ad assistere i perseguitati. Eppure, fino alla capitolazione dell'Italia e alla calata dei reparti SS al Nord, p. Placido non incorse in pericoli degni di nota. Le autorità fasciste controllavano discretamente il suo lavoro nel campo di Chiesanuova, ma non avevano motivo di intervenire. Quando nel dicembre del 1942 venne arrestato il giovane studente Carlo Declich, che collaborava nell'assistenza

agli internati dalmati e montenegrini, lo interrogarono anche a proposito delle attività di p. Placido. Dal giorno in cui le SS presero il controllo della città le cose però cambiarono radicalmente, e il nostro frate non venne più perso di vista. I Tedeschi si servivano abilmente di falsi amici come informatori e allargavano costantemente la loro rete di intelligence. Quando poi nel dicembre del 1943 l'ex tenete jugoslavo Snoj cercò di servirsi di un certo frate per infiltrare la rete di soccorso ai militari alleati di p. Placido, quel religioso si accorse appena in tempo della trappola che veniva tesa a sua insaputa, mettendo sull'avviso il frate chersino. Quest'ultimo, che evidentemente conosceva il falso amico, provvide subito ad avvertire l'amico tipografo Bolzonella, della cui collaborazione si serviva spesso: *"Stia attento, Carlo! Siamo stati traditi. Si ricorda di Snoj? Non apra a nessuno. Non dia niente a nessuno senza un mio ordine".*

Ma non era ancora giunto il momento di stringere il cappio. La Gestapo voleva acquisire altre informazioni prima di presentare il conto finale. Così p. Placido proseguiva guardingo la sua attività, operando in relativa tranquillità dal suo convento protetto ancora dalla sua extraterritorialità (ancora oggi, insieme con il santuario francescano di Assisi e con quello della Madonna di Loreto, costituisce la terna di siti che fuori Roma dipendono direttamente dalla S. Sede e che godono dello statuto politico dell'extraterritorialità). Il terrore nazifascista a Padova non rifuggiva dalle soluzioni sanguinose, e così in un solo giorno, il tragico 17 agosto 1944, vennero impiccati pubblicamente tre partigiani, mentre altri sei ne furono fucilati dentro il campo di Chiesnuova. Uno di questi, Luigi Pierobon, prima dell'esecuzione si confessò con p. Placido, il quale anche in questo modo cercava di alleviare, almeno con il soccorso spirituale, le conseguenze del terrore, rendendosi spesso conto dell'innocenza di molte delle vittime.

Oramai il frate di Cherso si sentiva sempre più solo, poiché la maggior parte dei suoi confratelli o non voleva aiutarlo in questo lavoro pericoloso o ne era totalmente all'oscuro. In un momento di scoramento, p. Placido cerca sostegno presso la sorella Nina, con la quale si era incontrato durante una sua visita a Cherso nel marzo 1944: *"Nina mia, almeno tu non mi biasimerai, ma anzi mi appoggerai, e le tue parole sono un ponte gettato sul vuoto tra anima e anima. Piccole sono le nostre anime, ma atte alla salvezza".* Come se Cortese sentisse avvicinarsi la fine. Nella sua carità senza limiti, nel suo amore di Dio stendeva il suo braccio soccorrevole in

tutte le direzioni, senza fare tanto conto di rischi e pericoli, perché l'amore è il potente anestetico contro la paura. E continuava a mandare messaggi oltremare agli Alleati di cui metteva in salvo soldati e agenti, a strappare agli artigli delle SS i pochi Ebrei rimasti, a soccorrere e sfamare i fuggiaschi delle varie nazionalità slave...Ma la Gestapo stava per dare la stretta finale al laccio che da qualche tempo gli stava preparando.

Nel settembre del '44 il convento padovano di S. Antonio riceve la visita di ospiti indesiderati. Un giorno entra nel chiostro un alto ufficiale della polizia, con il quale lì per lì nessuno può o vuole parlare. Si trova infine un frate che mastica un po' di tedesco, e si viene a sapere che alla Gestapo interessano le modalità dello statuto di extraterritorialità della basilica e del convento. S'informa anche della routine giornaliera dei religiosi, e poi bruscamente se ne va come era venuto.

Maggiore turbamento alla vita del convento porta una successiva visita di due poliziotti germanici che stavolta si portano dietro un interprete. Chiedono di p. Placido per interrogarlo. Il padre provinciale, che si trova per caso presente, si oppone, appellandosi allo statuto diplomatico del luogo in quanto territorio della S. Sede. Gli agenti a questo punto minacciano di ricorrere alla forza, penetrano di prepotenza nel convento e perquisiscono la stanza di p. Placido mentre lui si trova in cappella davanti al Santissimo. Alla fine lo raggiungono e lo portano via con loro. Il provinciale a questo punto minaccia si suscitare uno scandalo diplomatico se il frate non verrà rilasciato prima di sera. Quelli promettono di farlo, e dopo alcune ore di interrogatorio p. Placido viene effettivamente riaccompagnato al convento.

Nella festività di S. Francesco, il 4 ottobre 1944, il segretario particolare del vescovo di Padova, mons. Antonio Micheli, responsabile dell'opera di salvataggio clandestino dei prigionieri alleati, arriva in visita alla basilica. Terminata la funzione in suffragio di S. Francesco, il monsignore manda a chiamare p. Placido, con il quale s'intrattiene privatamente nel chiostro. Quando i fedeli hanno ormai lasciato la basilica, il frate confida al suo interlocutore che nel tempio si nascondono alcuni prigionieri di guerra inglesi. Lo mette anche al corrente della recente assidua attenzione che gli riserva la polizia. Il monsignore gli raccomanda di mettersi in salvo finché è ancora in tempo e quindi i due si separano. Con la netta sensazione che si stanno preparando delle grosse novità.

Si arriva così al fatidico 8 di ottobre del 1944. In questo giorno, il

chiostro conventuale e la vicina Via dell'Orto Botanico si trasformano nell'Orto di Getsemani. L'avvenimento è stato descritto nella nostra Introduzione, dove è riportata la denuncia con la quale il padre rettore del convento e della basilica di S. Antonio chiede l'intervento della polizia per rintracciare il frate scomparso. Un fedele collaboratore di p. Placido, lo studente sloveno Vojko Arko, nella sua relazione completa la scena: *"... Cortese è sparito. Ho dedicato un paio di giorni per fare luce sui modi del suo arresto. Due uomini in borghese sono venuti a prenderlo. Parlavano italiano con accento straniero ed uno di loro era monco della mano destra. Cortese attraversò con loro la piazza. In un vicolo non molto lontano* [Via dell'Orto Botanico n.d.r.] *aspettava una macchina sulla quale salirono i tre. La macchina partì e di Cortese si perse ogni traccia. Le autorità italiane e tedesche rispondevano alle domande del Convento di non sapere nulla del fatto, e anche il Comitato di Liberazione italiano confermava che Cortese non era rinchiuso a Padova".* Un confratello, p. Venanzio Paternoster, ci chiarisce la scena che precede il rapimento: *"Da padre Valentino Bordin venni a sapere che, mentre egli era in conversazione con il padre Placido nel grande corridoio del convento, venne qualcuno ad avvertire il padre Placido che nel Chiostro della Magnolia era venuto un certo Mirko, amico di padre Placido e che aveva da riferirgli qualche cosa. Il padre Placido, interrompendo la conversazione con il padre Valentino, si era portato nel Chiostro della Magnolia. Ma che poi non era più tornato in convento".*

Dunque p. Placido venne rapito dal suo convento il giorno 8 ottobre 1944, nelle prime ore del pomeriggio. E' stato fatto uscire con l'inganno e poi lo hanno convinto o costretto a salire sull'automobile che attendeva nei paraggi. La notizia si sparse subito in città. L'Ebreo Giorgio Diena scrive alla sorella Wanda il 19 ottobre: *"Credevo sapeste della scomparsa di padre Cortese, prelevato da due sconosciuti... Sulla sorte di padre Cortese regna il più assoluto mistero... Dal momento della scomparsa nessuno fino a ieri sera a Padova sapeva nulla e l'argomento dominava tutti gli ambienti".*

Come il Cristo nell'Orto degli Ulivi, anche p. Placido viene tradito da un amico. Anzi, non da uno solo, ma da due di essi. Di Mirko non conosciamo il cognome, ma lo incontreremo di nuovo verso la conclusione della via crucis di p. Placido. Doveva godere della piena fiducia del frate, che per mesi aveva raccomandato la massima prudenza con tutti. Era sicuramente uno dei suoi collaboratori più stretti, un fiduciario che doveva aver eseguito fino ad allora molti incarichi delicati per conto di p. Placido.

L'altro personaggio, quello privo di una mano, si chiamava Fritz Werdnik; era un sottufficiale nazista, noto negli ambienti della Resistenza come un amico segreto che le aveva reso diversi favori. Nato a Maribor nel 1913, di origini slovene ma di sentimenti filotedeschi, si era arruolato volontario ed aveva perduto un arto sul fronte russo. Ritornato in patria, si era occupato per qualche tempo dell'amministrazione dei beni ecclesiastici requisiti dal Reich. Qui era entrato in contatto con i circoli antinazisti "bianchi" della Slovenia. Ben presto venne mandato da Maribor a Trieste per collaborare con l'organizzazione guidata da Jože Golec, suo antico compagno di scuola. A Trieste Werdnik si conquistò la piena fiducia dei compagni procurando loro munizioni e documenti utili alla Resistenza. Però non si fece subito caso al fatto che quasi tutti quelli che entravano in contatto con il Werdnik dopo poco tempo sparivano dalla circolazione. Nel dicembre 1944 il sacerdote sloveno Tone Duhovnik e il giornalista anticomunista ("domobranec") Rudolf Pogaèar chiesero il suo aiuto per mettersi in contatto con gli Alleati oltre le linee. Egli fornì loro i lasciapassare necessari, ma i due vennero poco dopo arrestati nei pressi di Ravenna. La loro vicenda terrena finì presto in una camera a gas. Questo è l'ultimo caso che si conosca in cui fu implicato il Werdnik, che dopo questi avvenimenti nel dopoguerra ebbe in sorte una tranquilla vita da pensionato a Salisburgo, raggiungendo la più tarda vecchiaia insensibile come il marmo a qualsiasi richiesta di spiegazioni in merito a queste vicende.

Sono stati dunque due "amici" di p. Placido a portare a compimento, chissà per quale compenso o a quali condizioni, il sequestro del frate. La circostanza dovette significare per lui un dolore in più: il tradimento di amici a cui hai fatto del bene paralizza spesso la fiducia nell'amore; oppure apre il cuore al dono completo di se stessi, simile a una piena e definitiva Comunione, come è avvenuto a nostro Signore e come è stato sperimentato da tanti martiri per la fede.

7. Eroe e martire

Non è possibile ricostruire esattamente e nel giusto ordine ciò che è capitato a p. Placido dopo il suo arresto davanti alla basilica antoniana. C'è chi ritiene che sia stato portato al quartier generale della polizia della sua città per venire interrogato. Ma è più probabile che, data l'importanza

della preda, dopo un trasbordo sia stato trasferito subito a Trieste. Lo stesso destino era toccato, benché anche lui del tutto estraneo alla politica, al pittore sloveno Anton Zoran Music, catturato pure lui per "merito" di Fritz Werdnik il primo di ottobre e condotto da Venezia direttamente a Trieste, nella tana della Gestapo di Piazza Oberdan. Aspetterà qui per qualche giorno l'arrivo del frate di Cherso, per poi partire definitivamente per Dachau, dove resisterà fino alla liberazione. La sua testimonianza proviene dalle sue interviste con il giornalista triestino Ivo Jevnikar (nel 1982) e con Mario Coslovich (nel 1997).

Trieste era allora il capoluogo della *Adriatisches Küstenland* con l'assoluto controllo sulla zona compresa tra Udine, Gorizia, Lubiana, Fiume e Pola. Tutti i compiti di polizia in tempo di guerra, e cioè la repressione politica, razziale e antipartigiana, erano affidati alle SS, a capo delle quali si trovava in quei mesi lo sloveno di Trieste Odilo Lotario Globocnik, fanatico emulo dei metodi di Himmler e responsabile provato di massacri di Ebrei nei lager polacchi, dai quali fu poi trasferito nella città natale. Qui dimostrò non aver perso per niente le sue poco raccomandabili inclinazioni, e a farne le spese furono i soliti sospetti, spesso persone del tutto innocenti, rastrellati nella sua giurisdizione.

L'incontro di Music con p. Placido è descritto nell'articolo pubblicato poco tempo fa da Janez Gregorc a Ginevra: "*Il pittore Music mi raccontava più tardi a Dachau e anche dopo la guerra che era in cella, in principio, dopo l'arresto, nelle carceri della Gestapo di piazza Oberdan a Trieste, accanto a padre Cortese. Le celle si arieggiavano solamente al corridoio e per questo potevano sentirsi tra loro. Mi raccontava delle torture subite da padre Cortese e della fame: gli spezzavano le dita, ciò che ho visto anch'io allorché ci eravamo incontrati nell'atrio di Zimmer. Music mi raccontò pure che udiva come il padre pregava sempre, a mezza voce; ciò che lo colpì poi era la sua volontà, la fermezza e la fede del piccolo e fragile padre, che non si arrese e non tradì nulla*". Dal colloquio col Coslovich apprendiamo alcuni altri particolari che Music aveva notato a proposito di p. Placido: "*Mi ricordo che nel bunker di piazza Oberdan c'era un sacerdote, un certo padre Cortese di Padova... Era un ragazzo, giovane, molto carino, che hanno bastonato là dentro. L'ho notato perché ad un certo punto ci hanno portati tutti insieme in Questura (che una volta era vicino alla chiesa di S. Antonio, al canale di Ponte Rosso) e ci hanno fotografati, ci hanno tutti fotografati ed era la prima volta che vedevo questo padre Cortese che aveva tutta la schiena... sulla*

giacca c'era una grande macchia di sangue, l'avevano bastonato ... era una persona squisita". Janez Ivo Gregorc completa così il suo ricordo di p. Placido: *"Padre Cortese era spaventosamente malridotto. Lo avevano bastonato, frustato, vestito di stracci, il volto insanguinato. Ho ancora davanti agli occhi le sue dita martoriate, intrecciate come in preghiera. Ci siamo riconosciuti, egli mi fece coraggio, esortandomi a tener duro, ad affidarmi a Dio e a non tradire nessuno".*

Nuovi e particolarmente preziosi dati sugli ultimi giorni di vita e sulla morte di p. Placido ci vengono da Adele Lapanje Dainese, nata il 18 febbraio 1921 a Visignano d'Istria, in una lettera a un suo confratello, p. Fulgenzio Campello di Gorizia, datata 8 giugno 1995. Questi elementi si sono rivelati provvidenziali per l'approfondimento di quanto si sa sugli ultimi giorni di vita del Nostro. Vista la ricchezza della descrizione e del valore di alcuni particolar, diamo la lettera nella sua interezza. *"Caro padre Campello. Le ripeto, in questa lettera, quanto Le avevo già detto nell'incontro del 19 aprile scorso nella chiesa di S. Francesco a Padova.*

Nell'autunno del 1944 io ero prigioniera nelle carceri "Coroneo" di Trieste; quando sono stata chiamata per l'interrogatorio mi hanno portata nel palazzo in cui c'era la sede delle SS tedesche (questo palazzo, caratteristico per le arcate della facciata, si trova al limite di una piazza, all'inizio della salita per andare al Coroneo. Preciso questo, perché non essendo di Trieste ho sempre pensato, e già detto a Lei, che ora lì ha sede il Municipio, che invece si trova in Piazza Unità, sul lungomare).

Eravamo in quattro: io, la Maria Lazzari di Padova, e due Croati. Il più giovane di questi due era molto ciarliero e curioso. Nell'attesa ci portarono nello scantinato. Qui c'erano alcune celle: tre o quattro gabbiotti corti e stretti con una specie di feritoia sulla parte superiore. La signora Maria si è avvicinata alle celle chiedendo i nomi e così, in una, ho scoperto che c'era padre Cortese. E la voce che proveniva da quel buco era un filo, stentato, pieno di sofferenza. Era sottoposto, disse, a torture giornaliere. Si capiva che era molto provato, quasi allo stremo. Però non rispose ad alcuna domanda diretta e poco prudente della Maria. Io non parlai con lui.

La mattina dopo, in carcere, mi hanno avvisato (confidenti i secondini italiani) che il giovane croato era una spia dei Tedeschi e che si chiamava Mirko, che l'altro Croato era un partigiano e che era stato fucilato la mattina stessa.

Una settimana circa dopo, sempre per mezzo del tam-tam carcerario,

sono stata informata che il padre Cortese era appena morto sotto tortura, senza che fossero riusciti a fargli dire i nomi dei suoi collaboratori.

Dovevano essere i primi giorni di novembre del 1944. Non ricordo le date, ma ricordo l'impressione generale per questa morte: un martire o un eroe, a seconda dei punti di vista. Non so che cosa abbiano fatto del corpo; forse fu portato alla risiera di San Sabba, tristemente nota a Trieste perché lì si eseguivano le fucilazioni e le cremazioni.

Caro Padre, Le ripeto ciò di cui sono stata testimone e penso l'unica sopravvissuta. La Maria è stata deportata in Germania e non è ritornata. Mio marito, allora mio fidanzato, anche lui prigioniero al Coroneo in quel periodo e che ha saputo, lui pure, della fine tremenda di padre Cortese, è morto nel 1981".

Durante la sua breve vita terrena p. Placido ha protetto gelosamente, come un deposito prezioso, tutte le confidenze e i segreti di coloro che si battevano contro il male per la libertà e la dignità di ogni essere umano. E non si è arreso, né ha tradito nessuno, nemmeno sotto la minaccia della morte. Il suo traditore, il "querulo e curioso" Mirko (di cui ignoriamo il cognome), simile a Giuda, si rifà vivo al termine della vita di p. Placido. Non è chiaro il suo ruolo negli interrogatori degli indagati di Trieste, come nulla si sa della sua sparizione dalla scena degli eventi e del suo destino finale.

Il colonnello sloveno Vladimir Vauhnik, già collaboratore di p. Placido, verso la fine della guerra si rifugiò in Svizzera e da lì emigrò nel '48 verso l'Argentina, paese in cui è morto nel 1955. Ci ha lasciato un importante manoscritto in lingua tedesca, che in seguito è stato dato alle stampe in Argentina nella versione slovena. Sulla morte del francescano suo amico contiene la seguente breve e agghiacciante annotazione: *"Al frate i carnefici della Gestapo hanno strappato gli occhi, tagliato la lingua, quindi lo hanno sepolto vivo".* Questo prova che non ha voluto rivelare quello che aveva saputo e visto.

Vojko Arko, altro amico di p. Placido, testimonia: *"Malgrado i noti, disumani metodi di tortura della polizia tedesca, il nostro amico ha resistito bene e non ha rivelato niente che ci potesse compromettere. L'arresto mio e di un altro studente padovano il 27 ottobre 1944 fu del tutto casuale.*

Il già ricordato Carlo Declich aggiunge di aver saputo da due preti croati (mons. Simon Duca e don Skutarić) dell'eroica fine di *padre Cortese, che sotto interrogatorio non ha rivelato nulla.*

Adele Lapanje Dainese nel suo racconto degli ultimi giorni di fra Placido Cortese arriva alla conclusione che siamo in presenza di un eroe, o di un martire, a seconda del punto di vista da cui si guarda. Noi abbiamo intitolato questo nostro libretto con queste due identiche parole, accostandole non in senso alternativo bensì complementare. Padre Cortese è stato un autentico eroe della Resistenza, ma anche un vero martire di Cristo. Anche se in senso stretto non lo si può definire un martire della Fede, egli è stato sicuramente un testimone-martire dell'Amore cristiano. Lo affermano del resto le più recenti prese di posizione teologiche, come quella apparsa sulla prestigiosa rivista *La Civiltà Cattolica* (III, 2000): *Affinché si possa parlare di martirio in senso stretto, da parte del persecutore deve esserci l'intenzione e la volontà di combattere la fede cristiana e quindi di uccidere coloro che la professano e rifiutano di rinnegarla; ciò significa che il motivo per cui si infligge a una persona la morte dev'essere l'odio contro la fede, o contro una virtù cristiana che sia strettamente connessa con la fede, come la carità, la giustizia, la salvaguardia della purezza; così è martire non soltanto chi viene ucciso per odio contro la fede, ma anche chi è ucciso per aver compiuto un atto di carità, per aver difeso o per difendere la giustizia, per essersi opposto a chi ha commesso o commette grave ingiustizia contro i deboli, i poveri, gli innocenti incapaci di difendersi.*

Alla luce di queste affermazioni sembra ormai aperta la strada che porta alla felice conclusione del processo canonico che innalzerà un giorno p. Placido Cortese alla gloria degli altari. Anche se sul suo cauto cammino non mancheranno di sicuro difficoltà e contrattempi.

8. Damnatio memoriae

È finita! Amen. Probabilmente sono queste le ultime parole sulla bocca di p. Placido quel giorno di metà novembre del 1944 nel sotterraneo-bunker della Gestapo, sotto le eleganti arcate del palazzo di piazza Oberdan, a Trieste. Noi pensiamo che a queste parole il frate di Cherso avrebbe potuto aggiungere il grido pasquale che risuona dopo la Morte: Alleluja! Sicuramente, prima di spirare il frate si sarà ricordato delle parole che prima della Pasqua 1940 aveva scritto in un editoriale del suo Messaggero: "... *La Chiesa, prima d'intonare l'inno della gioia, l'Exultet della letizia sabbatica, ricorda i sette giorni del dolore. Cristo ha dovuto*

soffrire, prima di entrare da vincitore della morte nel suo Regno. La sua strada è la nostra strada, se accettiamo di uniformarci in tutto e per tutto a Lui. Egli ha patito, e ha sopportato la sofferenza per noi, perché non ha voluto che la nostra vita sia guidata dalle illusioni e dalle false speranze. Il sovrumano premio della beatitudine senza fine appartiene solo a quelle anime che sapranno prendere ogni giorno la propria croce e seguirlo".

E' difficile accettare la morte, anche quando essa è sigillo di un amore estremo, testimonianza di amore assoluto. Specialmente quando di essa restano sconosciuti tanti dettagli, che tuttavia nel caso di p. Placido sono venuti piano piano alla luce. Non ci si può allora stupire del grido di dolore rimbalzato, come una domanda cui non si dà risposta, sul muro dell'impotenza: quello che un anno dopo si leva dalla lettera inviata da Cherso dalla madre di p. Placido al provinciale padovano: *"So di insistere un po' troppo, ma perdonerete a una povera madre che aspetta con ansia da tanto tempo notizie del proprio figliolo. Desidererei sapere, anche se la notizia fosse tremenda, vorrei sapere la verità, o almeno essere informata di tutto quello che sapete".*

Il provinciale certo non era in grado di accontentare la povera madre, perché neanche lui era a conoscenza di alcunché di concreto. Subito dopo il rapimento di p. Placido, sospettando che il frate fosse tenuto a Trieste, egli scrisse al vescovo di Parenzo e Pola, mons. Raffaele Radossi, confratello di p. Placido e pure lui nato a Cherso, pregandolo di tentare di scoprire la verità. Il vescovo Radossi si recò a Trieste, andò in cerca di notizie nelle prigioni e scoprì che i Tedeschi si stupivano della rapidità con cui si era venuti a supporre che p. Cortese fosse stato portato a Trieste. Secondo la lettera che il vescovo scrisse al provinciale di Padova, tutti quelli che aveva avvicinato si erano mostrati oltremodo reticenti: dicevano soltanto che il caso era molto difficile... Il provinciale, p. Andrea Eccher, aggiunge: *"Ciò che più ci addolora è il fatto che forse p. Placido è morto convinto che i confratelli lo avessero abbandonato, senza tentare alcunché in sua difesa".* A onor del vero, essi non avrebbero potuto fare granché. Avrebbero tuttavia potuto ricordarsi di lui un po' prima: a p. Placido toccò infatti una specie di *damnatio memoriae*, di abbandono di ogni ricordo. Parlavano malvolentieri del frate scomparso, forse anche in parte per la cattiva coscienza di non aver fatto per lui abbastanza. Qualcuno di essi ha opportunamente riferito il proprio silenzio al caso di quel forte alpinista che, per alleviare la fatica dei compagni di cordata, si era caricato in spalla

anche il loro bagaglio e che in conseguenza di ciò era andato a sfracellarsi. Tormentati dal rimorso, i compagni preferirono a lungo tacere.

Eppure non proprio tutti lo dimenticarono. Nel 1946 il maresciallo inglese H. R. Alexander firmò il seguente attestato: *"Questo documento è rilasciato al padre Cortese quale attestato di gratitudine e riconoscimento dell'aiuto fornito ai membri delle Forze Armate Alleate, dando loro la possibilità di evadere o di evitare la cattura da parte del nemico".* Nel 1948 arrivò anche la decorazione della Croce di Bronzo che il presidente cecoslovacco Benes gli assegnò alla memoria per il suo generoso aiuto ai militari ceci in fuga dall'Italia. Il Comune di Padova il 20 ottobre 1951, comunicò ufficialmente al Convento di S. Antonio: *"Il Consiglio Comunale, nella sua seduta del 14 ottobre corrente ha deciso di intitolare una nuova via cittadina al nome glorioso di p. Placido Cortese. L'amministrazione ha voluto così rendersi interprete del ricordo ancora vivo nell'intera cittadinanza dell'opera di patriota infaticabile svolta dal mite soldato di Cristo, conclusasi con l'eroico sacrificio della vita, immolata agli ideali santi di Dio e della Patria".*

Sulle pagine del mensile Il Messaggero di S. Antonio, al quale p. Placido aveva dedicato gli ultimi anni della sua vita, nell'ottobre del 1954 fu pubblicata una foto di p. Placido con la seguente didascalia: *Ricordo di p. Placido Cortese. Si compiono in questo mese di ottobre dieci anni da quando il nostro p. Placido Cortese, già direttore della Pia Opera "Il Messaggero di S. Antonio", fu prelevato da ignoti in oscure circostanze ed avviato attraverso la dolorosa trafila dei tribunali militari e dei campi di concentramento, ad una sorte che per noi è ancora avvolta nel velo del mistero.* Dopodiché inizia il silenzio. Fino a circa quindici anni fa.

La "riscoperta" di p. Placido, e il risvegliarsi dell'interesse per la sua vicenda di eroe e di martire, deve moltissimo a Ivo Jevnikar, attualmente cronista del programma in lingua slovena della RAI di Trieste. Nei suoi anni giovanili gli era capitato di sfogliare il manoscritto del Vauhnik, e più tardi anche il contributo su p. Placido di Vojko Arko. Da allora si dedica instancabilmente alla ricerca di preziose testimonianze sul nostro frate, soprattutto nell'ambiente culturale sloveno. Alla fine degli anni '80 egli ha incontrato il vescovo di Gorizia, Vitale Bommarco, in precedenza ministro generale dell'Ordine dei frati minori conventuali cui appartenne anche p. Cortese, e chersino al pari di lui. Anche il vescovo Bommarco sentiva come un peso l'oblio che si era steso sull'eroica vita del confratello e concittadino. Ma occorreva far presto. Ogni anno che passava vedeva assottigliarsi

il numero di coloro che sapevano qualcosa del sacrificio di p. Cortese. Anche i familiari uno dopo l'altro cominciavano a spegnersi. Mamma Antonia e la sorella Nina negli anni '50 avevano lasciato Cherso e si erano stabilite a Milano, dove già viveva il fratello Tone. La mamma è morta a Milano nel 1963, la sorella Nina quindici anni più tardi, pure a Milano. Qui essa collaborava attivamente con la parrocchia di S. Antonio e dell'Immacolata, la stessa di Placido giovane sacerdote. Faceva parte del gruppo caritativo che si dedicava all'assistenza agli anziani e agli ammalati; li visitava spesso e portava aiuti ai più bisognosi. Il resto del tempo libero lo dedicava alla confezione di vestiario, che poi tramite la "lotteria" parrocchiale andava distribuito ai poveri. Non si è fatto in tempo a raccogliere alcuna informazione dai familiari, al di là delle preziose notizie contenute nelle lettere che la sorella Nina ha così amorevolmente conservato.

Nel cinquantesimo anniversario della fine della guerra, nella chiesa padovana di S. Francesco, il 19 aprile 1995 si è tenuta una commemorazione speciale indetta per ricordare le luminose figure umane che non mancarono in quel pur tenebroso periodo bellico. In tale occasione p. Fulgenzio Campello, confratello e collaboratore di p. Cortese, parlò con accenti di caldo affetto del frate di Cherso, che aveva lasciato dietro di sé un solco luminoso, destinato a spegnersi presto nella dimenticanza. Nella medesima circostanza p. Fulgenzio conobbe Adele Lapanje, una signora nativa di Visignano d'Istria, che gli rivelò alcuni particolari sulle ultime ore di p. Placido. Questi furono successivamente messi da lei per iscritto autorizzandone anche la pubblicazione. Si è così risvegliato improvvisamente anche fa noi l'interesse per la vita e l'opera di p. Cortese, fino alla recente iniziativa del processo di beatificazione. Affidato per competenza geografica alla diocesi di Trieste, e curato praticamente dal vicepostulatore della Provincia dei minori conventuali di S. Antonio, p. Tito Magnani.

9. *Gradini verso l'altare*

Se dovessi riassumere in una sola parola le circostanze degli ultimi giorni di vita del frate chersino Placido Cortese, ritengo che il termine più adatto sarebbe senz'altro quello di "mistero". Prima di tutto gli interrogativi sulla sua scomparsa. Il suo misterioso rapimento davanti alla Basilica antoniana di Padova. Poi le incertezze sul suo arresto e sul luogo della sua

prigionia, fino alla reclusione e al martirio nei sotterranei di Piazza Oberdan. Infine l'enigma del silenzio che ha seguito la sua morte. Un riserbo che rischiava di consegnare definitivamente all'oblio il sacrificio esemplare di un autentico testimone dell'amore cristiano.

Tuttavia, a far sì che quest'aura di mistero cessasse di oscurare la vita e la morte del Kolbe di Cherso, si sono infine fatti avanti, forse con un po' di ritardo ma non troppo tardi, alcuni suoi amici personali, soprattutto il già citato compianto arcivescovo di Gorizia, monsignor Vitale Bommarco, lui pure nativo di Cherso e appartenente allo stesso Ordine dei frati minori conventuali e alla medesima Provincia di S. Antonio dei quali faceva parte fra Placido. Da quel momento egli ha messo in moto, con l'aiuto di pochi altri entusiasti, una solerte operazione di raccolta di notizie presso i testimoni delle sofferenze e della fine di fra Placido ancora viventi. Allo stesso tempo si è prodigato affinché la Provincia di S. Antonio, di cui era figlio, chiedesse formalmente l'apertura del processo di canonizzazione del nostro frate. Egli desiderava ardentemente di poter assistere alla consacrazione finale del Kolbe chersino prima di terminare il proprio cammino su questa terra, ma Dio ha disposto le cose in maniera differente.

Grazie a queste iniziative, il vescovo di Trieste, mons. Eugenio Ravignani, un istriano originario di Pola, il 29 gennaio 2002, come abbiamo già accennato, dà ufficialmente inizio alla procedura per la beatificazione e canonizzazione del Servo di Dio fra Placido Cortese. Nell'apposito Editto, stilato nelle tre lingue, italiano, croato e sloveno, ed affisso nelle numerose chiese di città in cui Placido aveva vissuto, operato e infine trovato la morte, ma anche pubblicato sui fogli diocesani dei territori in cui questo candidato agli altari era stato attivo, il vescovo Ravignani afferma a chiare lettere che abbiamo a che fare con un martire autentico: "P. Placido, martire della carità, fu ucciso per tutto il bene compiuto a favore dei perseguitati, compreso quello di non aver tradito i suoi collaboratori, nemmeno sotto la tortura".

L'Editto del vescovo triestino Ravignani elenca i fattori che a suo giudizio costituiscono formalmente la qualità di martire del Servo di Dio; essi sono:

- la persecuzione subita da Placido a motivo della sua azione di soccorso a favore dei prigionieri e dei perseguitati;
- la sua disponibilità al martirio, manifestata in più occasioni, anche per iscritto, soprattutto con la totale dedizione a difesa della vita altrui,

nonostante l'alto rischio per la sua stessa incolumità. Nello spirito del messaggio di Cristo: "Nessuno ha un amore più grande di chi dà la vita per i fratelli".

Il vescovo di Trieste afferma poi che, sulla base di molte dichiarazioni di confratelli e laici che lo hanno conosciuto, "è possibile affermare che P. Placido ha sempre offerto una testimonianza di vita esemplare e di grande generosità nel sacro ministero e nei vari compiti affidatigli".

Il processo diocesano, aperto il 29 gennaio 2002, si è concluso rapidamente e la parola è passata alla congregazione romana competente per il giudizio definitivo. E' convinzione di molti che questo Kolbe chersino possieda tutti i requisiti necessari per essere riconosciuto martire dell'amore verso il prossimo: egli si è battuto per la giustizia, opponendosi a un regime efferato che perseguitava i deboli, gli inermi e gli innocenti, privati di ogni possibilità di autodifesa. Dio è stato con lui al tempo del suo calvario. Allo stesso modo del suo confratello polacco p. Massimiliano Kolbe, di pochi anni più anziano, il quale ha sacrificato volontariamente la propria vita per salvare un padre di famiglia.

Per quello che ci è dato di sapere, il processo a Roma sta attraversando delle fasi analoghe a quelle del caso Kolbe. Provocano infatti qualche difficoltà le obiezioni secondo cui potremmo essere in presenza non di una chiara vittima della carità cristiana, ma piuttosto di un caso umano con caratteristiche più comuni, magari motivato da precise scelte politiche. Tuttavia sembra che tali obiezioni siano destinate ad essere messe da parte anche nel caso del nostro Kolbe chersino, poiché non è per nulla difficile dimostrare come Cortese non si occupasse affatto di politica; anzi, dagli articoli da lui firmati si direbbe che non simpatizzasse con le posizioni della sinistra, come nel caso della Guerra Civile spagnola, per quanto nella sua operosità disinteressata non rinunciasse a soccorrere e salvare anche i perseguitati comunisti. Tutt'altro! Ma questo non rappresenta certamente una scelta di carattere politico, bensì una dimostrazione di amore cristiano che non conosce confini verso i fratelli in difficoltà.

Nel frattempo prosegue la ricerca di eventuali altri testimoni dei patimenti e della morte di p. Placido. Un testimone capitale doveva essere proprio uno dei due che lo avevano tradito: Fritz Werdnik, di Maribor, del quale si era venuti a sapere che era ancora in vita e che abitava a Salisburgo. Come si sa, l'arcivescovo di Gorizia Bommarco si era rivolto a mons. Maximilian Aichen, vescovo di Linz, perché mettesse i suoi buoni offici nel

tentativo di contattare il Werdnik. Il 26 marzo 2002 mons. Bommarco ricevette da Linz la risposta che il signor Friedrich Werdnik era deceduto neanche un mese prima, il 4 marzo 2002. Il vescovo Aichen dovette così rinunciare a un colloquio già programmato, dopo che gli era riuscito di incontrare il Werdnik una prima volta senza preavviso, accompagnato dal parroco Franz Lauterbacher. Si era trattato di un incontro breve, durante il quale Werdnik si era rivelato poco loquace, anche se dopo un po' aveva dato mostra di aprirsi alquanto. Così il secondo incontro, stabilito tra le parti, non potè più avere luogo per l'improvvisa scomparsa dell'interessato. Werdnik era una persona molto anziana, sulla novantina. Il parroco cercò di raccogliere qualche informazione dalla figlia, Dorothea Havranek, ma la signora dichiarò di non essere a conoscenza del fatto che suo padre avesse collaborato con lo spionaggio nazista. Pertanto, da questo possibile testimone principale non si riuscì ad ottennere la pur minima notizia.

Delle altre testimonianze che fanno fede della santità di fra Placido sarà forse interessante ricordare la lettera che il S. Pio da Pietralcina indirizzò, alcuni anni dopo la morte del Cortese, a p. Fulgenzio Campello, il quale aveva contattato il già famoso frate cappuccino nella speranza di raccogliere qualche notizia sullo scomparso fra Placido. "Ricordo ancora esattamente quello che lui mi scrisse in quella lettera", ha dichiarato recentemente p. Fulgenzio. Alla sua affermazione che i frati padovani erano alla ricerca del luogo in cui potesse trovarsi p. Placido dopo il rapimento, e che per tale motivo erano in ansia, p. Pio da Pietralcina, che aveva anche il dono della visione delle cose nascoste, tramite suor Giustina Fasan che gli faceva da segretaria aveva risposto: "Dite ai frati di Padova di non cercare più nulla a proposito di padre Cortese, perché per la sua grande carità lui si trova già in paradiso".

Il processo di beatificazione prevede anche delle iniziative destinate a far conoscere al vasto pubblico la figura e l'opera di questo candidato agli altari. Così, in occasione del 60. anniversario del sequestro e della morte di fra Placido il giorno 8 ottobre del 2004, presso la basilica padovana di S. Antonio ha avuto luogo una commemorazione di Placido Cortese. In quella data, nel grande e più volte ricordato "Chiostro della Magnolia" dove ebbe inizio il suo sequestro, è stato scoperto un busto del frate chersino, opera dello scultore sloveno Viktor Gojkovič. Quindi, nell'aula magna dello Studio teologico per i laici, si sono tenuti dei discorsi alla

presenza di alcuni conoscenti di p. Placido. La commemorazione si è conclusa con la recita di alcune toccanti scene del dramma "Olocausto del silenzio: Placido Cortese, vittima del nazismo", opera di Luigi Francesco Ruffato.

Alcuni mesi più tardi, il 31 gennaio 2005, nella Sala Modigliani di Padova è stata rappresentata la première del ricordato dramma "Olocausto del silenzio", in due atti con recitativo, coro e orchestra, per la regia di Filippo Crispo. Ne è autore, come si è detto, L. F. Ruffato ed è stato replicato più volte durante il mese di febbraio.

Nella ricorrenza del centesimo anniversario della nascita, il 7 marzo 2007 il "Messaggero di S. Antonio", che si pubblica in numerose lingue con quasi un milione di copie, ha donato ai suoi lettori un DVD contenente un documentario girato da Paolo Damosso di Torino e prodotto dal centro televisivo dei Cappuccini torinesi "Nova-T". Alcune sequenze sono state registrate anche a Cherso, ai primi di settembre dell'anno precedente. Di esso è stata approntata la versione in lingua croata con il significativo titolo "Odvažnost Šutnje"; essa dovrebbe diffondere ancora di più tra il pubblico la conoscenza di questo eroico martire della nostra Cherso.

La Provincia croata dei frati minori conventuali partecipando anch'essa a queste celebrazioni, il 7 marzo 2007 ha organizzato a Cherso un apposito evento, con la presentazione ufficiale della nuova edizione, aggiornata ed ampliata, della biografia del Kolbe isolano. In tale occasione, sulla casa natale di fra Placido è stato scoperta ed inaugurata una iscrizione in pietra che lo ricorderà nel tempo ai passanti. Per la metà dell'anno, il 26 di giugno, sempre a Cherso e stata innaugurata, alla presenza di una nutrita delegazione di frati patavini, una grande statua di bronzo davanti alla chiesa di S. Francesco, raffigurante fra Placido mentre dal suo convento si incammina verso il mondo.

Poco prima della sua eroica fine nel bunker della gestapo di Trieste, fra Placido rivolgendosi a un compagno di sventura pronunciò queste due parole: "Prega e taci!" Anche per noi è giunto il momento di tacere e, nello spirito di questo messaggio profondamente cristiano, di proporre a tutti coloro che ritengono il Kolbe di Cherso degno della gloria degli altari di metterlo tra le intenzioni per una fervida preghiera di ringraziamento.

SAŽETAK

CRESKI FRANJEVAC KONVENTUALAC P. PLACIDO CORTESE, HEROJ I MUČENIK

Autor rekonstruira život i djelo franjevca Placida Cortesea, porijeklom iz grada Cresa. Rođen 1907. za vrijeme austro-ugarskog carstva, veoma je mlad postao član Reda male braće, a među njima, nakon što je zaređen za svećenika, obavljao je čitav niz dužnosti. Za vrijeme rata bio je zadužen pratiti internirane Židove, Hrvate i Slovence te ratne zarobljenike u kocentracijski logor Chiesanuova u Padovi, grad gdje je pater Cortese započeo 1942. godine pružati svoju milosrdnu i duhovnu pomoć. Nakon njemačke okupacije grada nastavio je djelovati sve dok ga nisu odveli iz samostana, listopada 1944, i deportirali u Trst gdje ga je Gestapo podvrgnuo ispitivanjima i mučenjima. Umro je 1944. Njegova je sudbina ostala nepoznata sve do 1995., a 2001. pokrenut je postupak kanonizacije tog heroja svakodnevice.

POVZETEK

CREŠKI FRANČIŠKAN KONVENT
FRA PLACIDO CORTESE, JUNAK IN MUČENEC

Avtor rekonstruira življenje in delo frančiškanskega redovnika Placida Cortesea, ki izvira iz mesta Cresa. Rodil se je leta 1907, v času Avstro-ogrskega cesarstva, zaposlil pa se je zelo mlad v redu frančiškanov konventov, v katerem je, potem ko je postal svečenik, opravljal različne dolžnosti. V času vojne je skrbel za hebrejske, slovenske, hrvaške ter vojne zapornike v logorju Chiesanuova blizu Padove, mesta, v katerem je 1942. leta fra Cortese začel s prostovoljno in duhovno pomočjo. Po nemški okupaciji mesta je nadaljeval s svojim delom, dokler ga gestapo ni oktobra 1944 odpeljal iz njegovega samostana in izgnal v Trst. Tam je, mučen in zasliševan, umrl leta 1944. Njegova nesreča je bila pozabljena vse do 1995. leta, a leta 2001 se je začel postopek kanonizacije tega generalnega junaka.

RICCARDO ROHREGGER. APPUNTI SUL RUOLO DEGLI EMIGRATI NELLA RESISTENZA FRANCESE

DAVIDE SPAGNOLI
Forlì

CDU 940.53Resistenza(44):325.2
Saggio scientifico originale
Agosto 2008

RIASSUNTO: *Nello studio delle vicende che hanno interessato il comunista di origine istriana Riccardo Rohregger, l'autore spiega come, nella Parigi occupata dalle truppe tedesche, un gruppo di comunisti italiani abbia potuto costruire delle bombe. Nell'illustrare i protagonisti di questa storia, che vede in un ruolo di coprotagonista una straordinaria figura di donna, Sonia Bianchi, l'autore descrive le esperienze che li avevano formati e i legami che avevano avuto con il tessuto sociale degli emigrati e dei francesi. Conclude il lavoro presentando due documenti rinvenuti presso l'Istituto Fondazione Gramsci di Roma, che chiariscono ancora meglio le circostanze dell'arresto, del processo e della fucilazione di Riccardo Rohregger e Mario Buzzi.*

Parole chiave: antifascismo, internazionalismo, resistenza francese, comunisti italiani emigrati

Il mio articolo, "*Il gruppo Rohregger. Maquis italiani a Parigi. 1940-42*"[1], nel quale ho ricostruito gli ultimi mesi di vita di Riccardo Rohregger, in Francia, dove Riccardo è un eroe, ha finora avuto uno strano destino perché piacendo molto non è mai stato pubblicato.

Gli editori transalpini hanno accampato le scuse più diverse per non stamparlo, fino a quando non è emersa la vera ragione: nella mia ricostruzione sull'attività del gruppo di comunisti italiani che faceva capo a Rohregger, sostengo che già il 14 giugno 1940, proprio mentre i nazisti marcia-

[1] Cfr. Davide SPAGNOLI, "Il gruppo "Rohregger". Maquis Italiani a Parigi 1940-1942", *Quaderni* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. XVII, 2006, pp.169-192.

vano sugli Champs Elisèe, a Saint Denis, nelle periferia di Parigi, Riccardo stampa 987 volantini che lui, sua moglie Sonia e Antonio "Ivo" Tonussi, getteranno al di là delle mura di una caserma, proprio a Saint Denis occupata dai nazisti: compie cioè la prima azione contro gli occupanti tedeschi mentre i parigini in fuga in massa lasciano vuota la città e il PCF conduce una trattativa con i nazisti per la pubblicazione legale del quotidiano del comunisti francesi, l'Humanité[2].

Nello stesso articolo affermo che è solo a partire dall'estate del 1940 che il responsabile della MOI "Bruno" Gronowski incontra Amendola che gli confermerà che i gruppi di italiani sono già operativi.

La combinazione di questi due elementi per i francesi è semplicemente inaccettabile: la Resistenza non può essere stata iniziata da degli emigrati, italiani e comunisti per giunta.

Invece le cose sono andate proprio così. Non solo.

Questi italiani non sono un gruppo di raccogliticci ma dei veterani nel combattimento antifascista per le strade. La stragrande maggioranza di loro aveva già compiuto azioni di guerriglia Germania, Lussemburgo e, soprattutto, Francia, in questo agevolati dalla miopia e dalla xenofobia della polizia francese, che nei suoi rapporti parla di "risse tra italiani", mentre quasi sempre si tratta di vere e proprie azioni di guerriglia condotte dai primi reparti paramilitari, formatisi spontaneamente. Con il compito principale di difendere le riunioni clandestine che gli emigrati italiani comunisti tengono, molto spesso si tengono di notte nei boschi attorno alle città dormitorio dove vivono. Ben presto questi gruppi di combattenti passa all'azione antifascista attiva.

Le polizia francese le chiama "Squadri", con una leggera storpiatura, invece di Squadre; sono l'embrione della prima vera a propria organizzazione paramilitare che ha l'avvallo dell'Internazionale.

I gruppi paramilitari comunisti in Germania

La sollevazione comunista, il cosiddetto *Ottobre tedesco* del 1923, attribuisce un ruolo centrale a una delle prime organizzazioni paramilitari dei comunisti tedeschi, le *Proletarische Hundertschaften* (*Centurie Proletarie*). Ma il fallimento del tentativo rivoluzionario porta alla proibizione

[2] Cfr. Roger BOURDERON, *La negociation. Ete 1940: crise au PCF*, Paris, Syllepse, 2001.

delle Centurie su tutto il territorio della Repubblica di Weimar.

Ma il V Congresso dell'Internazionale comunista decide di esportare questa esperienza paramilitare in Francia nazione di emigrazione prediletta dagli italiani, dove le *Centurie Proletarie* fanno solo due apparizioni pubbliche: a Puteaux e a Parigi nel 1924. Nel gennaio 1925 il governo francese, spaventato da questa dimostrazione di forza organizzata, decide l'espulsione in massa dei centurioni.

Molti dei protagonisti del gruppo Rohregger passano attraverso questa esperienza, e lo stesso Riccardo viene espulso dalla Germania nel 1930 per aver combattuto i nazisti per le strade militando nella *Rotfrontkämpferbund* (RFKB - *Lega dei soldati rossi di prima linea* RFKB o RFB). Si tratta del gruppo paramilitare che ha preso il posto delle *Proletarische Hundertschaften*. È la RFKB che per prima usa come saluto il pugno chiuso[3].

Chi istruirà Rohregger, Buzzi e Zanelli su come costruire delle bombe chiamate dai francesi "*Giobbe*"[4], Ilio Barontini, ha un curriculum di combattente di tutto rispetto.

All'inizio degli anni venti è consigliere comunale e segretario della Camera del Lavoro di Livorno, per sfuggire alle persecuzioni fasciste si rifugia nella Russia sovietica dove viene scelto per frequentare i corsi alla celeberrima Accademia militare *Frunze*[5], conseguendo il grado di Maggiore dell'Armata Rossa. Il suo primo incarico è in Cina in aiuto di Mao e in seguito in Spagna come consigliere militare. Viene quindi nominato Commissario politico della Brigata Garibaldi al posto di Randolfo Pacciardi. Con le sue invenzioni geniali gioca un ruolo determinante nella vittoria italiana nella battaglia di Guadalajara. Qualche tempo viene rimosso dall'incarico che passa nelle mani di Riccardo Rohregger.

Alcune considerazioni sulle fonti

La memorialistica sul gruppo, mi riferisco non solo a Tonelli, ma, soprattutto, a Schiapparelli, Amendola, Pajetta, Roasio ed altri dirigenti

[3] Cfr. Marco DANESI, "Storia del pugno chiuso, saluto di lotta", *Il Calendario del Popolo*, n. 727, Febbraio 2008, pp. 52-53.

[4] Così chiamate in onore del loro inventore, Ilio Barontini, il cui nome di battaglia all'epoca è proprio "Giobbe".

[5] Si tratta della più prestigiosa Accademia Militare della Repubblica sovietica nella quale vengono formati gli ufficiali superiori dell'Armata Rossa.

di primo e secondo piano del PCI, dimostra tutto l'interesse del partito verso questa esperienza di guerriglia.

Recentemente, presso la sede dell'Istituto Gramsci, dove è depositato l'Archivio del PCI, ho trovato due documenti sui fatti che ci interessano assolutamente illuminanti. Anche la storia di queste carte la dice lunga sull'importanza attribuita dai comunisti italiani alla vicenda del gruppo Rohregger. Entrambi sono datati 1942 e sono stati spediti a Mosca e lì sepolti per cinquant'anni. Con il crollo dell'URSS queste testimonianze sono state restituite al legittimo proprietario.

Il primo è una relazione scritta da Aldo Lampredi, il quale sembra abbia fatto parte del gruppo di fuoco che ha giustiziato Mussolini. Si tratta di 12 pagine dattiloscritte che ricostruiscono l'intera vicenda della caduta del gruppo dal punto di vista del PCI. Ovviamente il documento ha i nomi criptati, ma sono riuscito ad assegnare identità certe ai 2/3 dei protagonisti: per quelli che non sono stati arrestati la cosa si è rivelata impossibile...per il momento.

Nella relazione che Lampredi compila per la direzione del partito, si fa cenno ad un'analoga inchiesta svolta dal PCF. Purtroppo per quanto abbia, cercato non mi è stato possibile ritrovarla. Ma non dispero.

Per comprendere appieno come sia stato possibile che un pugno di comunisti italiani emigrati, più o meno legalmente, in Francia sia riuscito costruire e utilizzare bombe sotto il naso delle SS, è necessario conoscere, almeno per sommi capi, come si è sviluppata l'esperienza politica e militare dei protagonisti della vicenda.

L'Europa centrale negli anni Venti

La vittoria bolscevica del novembre 1917 innesca un periodo di effervescenza rivoluzionaria che scuote tutta l'Europa per alcuni anni. Specialmente in quella centrale sembra si sia ad una passo dalla rivoluzione.

Il 1919 in Germania è un anno cruciale. Tutta la società tedesca è in fermento. Il 6 gennaio a Berlino si ha la sollevazione spartachista che si concluderà tragicamente con l'assassinio di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht da parte dei Freikorps, chiamati dal socialdemocratico Gustav Noske a reprimere la rivoluzione.

Sempre nello stesso anno ci saranno tentativi rivoluzionari a Brema,

Cuxhaven, Amburgo, Magdeburgo, Duisburg, Norimberga, Mannheim, Braunschweig, Lipsia: addirittura tra il 6 aprile e il 3 maggio nella conservatrice Monaco di Baviera nascerà la Repubblica sovietica. La città che in questa fase resisterà più a lungo è Brema, dove la Repubblica dei Consigli nasce il 10 gennaio e viene soffocata nel sangue il 4 febbraio.

La Germania continuerà ad essere in ebollizione per diversi anni. Si contano ben tre tentativi rivoluzionari: nel gennaio 1919, nel marzo 1921 e nell'ottobre 1923 e in ognuno di questi la Ruhr gioca un ruolo di primo piano. L'ondata rivoluzionaria si estende per alcuni anni anche ai distretti minerari confinanti con la Germania in Belgio, Lussemburgo e Francia.

I minatori della Ruhr, dal canto loro, sono in agitazione già dal novembre 1918. Ben presto costituiscono un esercito di volontari, la *Rote RuhrArmee* – l'Armata Rossa della Ruhr – forte di oltre 100.000 uomini. Il 9 gennaio 1919 queste milizie operaie volontarie ottengono un grande successo militare costringendo i famigerati Freikorps del capitano Lichtschlag a ritirarsi da Hagen.

L'incendio rivoluzionario si estende e nella Lorena porta alla creazione di un Soviet a Thionville e di Consigli di operai e soldati a Metz ed in altre città della Meurthe-et-Moselle. Nel Granducato del Lussemburgo la tensione rivoluzionaria dura tre anni. Inizia nel gennaio 1919 a Lussembourgville con l'istituzione di un Soviet, sei mesi più tardi si solleva tutto il sud siderurgico.

Il 18 febbraio 1921 i comunisti italiani Pianezza, Giovagnoli e Saviola invitano gli operai riuniti nella piazza del mercato di Differdange ad occupare le fabbriche, e il I marzo il Consiglio di fabbrica delle officine di Differdange, diretto dal comunista di origine italiana Bernard Zenon, passa all'azione. Rapidamente lo sciopero s'estende all'insieme del bacino minerario.

Il governo del Lussemburgo fa intervenire l'esercito che provvede ad espellere il Consiglio operaio di Differdange. A questo punto decine di migliaia di lavoratori decidono lo sciopero generale, e passano sotto il diretto controllo operaio molte miniere e acciaierie. Il governo del Granducato invoca l'aiuto delle truppe francesi.

Dopo 15 giorni la direzione sindacale socialdemocratica decide di sospendere lo sciopero. I minatori e gli operai di Differdange e di Rodange continuano la lotta ma invano.

La risposta padronale non tarda a farsi sentire. La repressione con-

giunta dei militari francesi e lussemburghesi provvede a sopprimere i Consigli operai. Migliaia di lavoratori vengono licenziati ed i militanti stranieri espulsi.

Addestramento al combattimento

È in questo quadro di lotte e repressione selvaggia che uno dei protagonisti del gruppo Rohregger, Adamo Zanelli, torna ad Hussigny nel 1921 - all'inizio del secolo aveva seguito la famiglia emigrata in Francia. A 13 anni entra nella stessa miniera dove lavorano il padre e i fratelli. Rientra in Italia allo scoppio della Prima guerra mondiale. Nonostante la giovane età, 17 anni, dopo la disfatta di Caporetto viene chiamato alle armi nel genio zappatori. Anche se militare si iscrive prima alla Gioventù socialista ed aderisce fin dal 1921 al neonato Partito comunista. Le persecuzioni fasciste lo costringono ad emigrare di nuovo.

Le esperienze del lavoro in miniera e la guerra sedimentano in lui una forte coscienza di classe che il biennio rosso temprano ulteriormente. Appena tornato ad Hussigny riprende il lavoro in miniera ed inizia una formidabile opera di organizzazione dei comunisti tra i minatori che costituisce l'inizio del suo apprendistato rivoluzionario.

I comunisti italiani emigrati sono internazionalisti perché non hanno più patria e subiscono tutti i giorni, in un modo particolarmente aspro e odioso l'oppressione dello stato francese, e sono quindi più sensibili al messaggio bolscevico. Per la maggior parte sono manovali, e non hanno, come del resto la gran maggioranza degli operai che sostengono il partito bolscevico, alcuna qualifica da difendere. L'antifascismo diventa presto un valore centrale che organizza la loro visione del mondo. Rifiutano la trilogia lavoro-patria-famiglia del paternalismo capitalista. Gli arresti o le condanne sono un segno di valore rivoluzionario di cui andare fieri. Per quei comunisti il coraggio è la principale virtù del militante, che si prova facendo sventolare la bandiera rossa in vetta a una ciminiera nonostante il rischio di essere espulsi, o dando la caccia ai fascisti con la rivoltella in pugno.

Riccardo Rohregger "*Nel 1916 [...] fu chiamato alle armi e rientrato dal servizio militare nel 1919 mi raccontò della sua diserzione e del suo girovagare per l'Austria con uno zaino di moduli e timbri rubati nelle cancellerie dell'Impe-*

rial Regio Esercito austroungarico: gli consentivano di cedere licenze a quanti non se la sentivano di combattere come lui. Scoperto venne arrestato e trasferito nell'antica prigione-fortezza di Graz, in attesa di venir processato da un Tribunale militare. Il crollo lo salvò da severissima condanna." [6]

Rientrato a Pola nel 1919 lavora presso il Genio della Marina ma viene *"licenziato per i suoi aperti sentimenti sovversivi."*[7] Nel 1920 viene arrestato per: l'incendio della Direzione del "lavoratore socialista" di Trieste, per aver tentato di espatriare illegalmente in Russia e per duplice tentato omicidio.

Nel 1921 Riccardo fa parte delle cosiddette "*Squadre di difesa*" – che, come già detto, ritroveremo con lo stesso nome e funzione nell'emigrazione in Francia – che per un certo periodo aderiscono al movimento degli "*Arditi del Popolo*", ma che ben presto il Partito comunista le connota come proprie squadre paramilitari di difesa composte da cinque-sette giovani coraggiosi.

«Le "Squadre di difesa" comuniste operavano nei settori Ponte-Siana sotto la guida di Arturo Fonovich, Castagner-Comunal sotto la guida di Giordano Fabris, nel Centro città con alla testa Riccardo Rohregger, nella zona di Baracche-Veruda sotto la guida di Mario Steffè ed a Monte Rizzi sotto la guida dei fratelli Vidulich. Coordinatore di tutte le squadre fu dapprima Giuseppe-Bepi Pirz e successivamente Riccardo Rohregger.»[8]

Gli scontri tra squadristi e "*Squadre di difesa*" sono delle vere e proprie battaglie di guerriglia urbana. «*Uno degli scontri più drammatici con i fascisti avvenne nella primavera del 1923 in via Besenghi, oggi via Joakim Rakovac. I compagni ebbero sentore che i "neri" avrebbero tentato di incendiare la Camera del lavoro (la seconda sede, la prima era stata distrutta nel 1920), sita dietro l'Arena, dove una volta c'era il primo campo di pattinaggio. Toni De Luca, uno dei più noti dirigenti comunisti polesi fra le due guerre, fu mandato allora in avanscoperta, ma al ritorno non trovò più i compagni nel posto in cui li aveva lasciati. Si diresse allora in via Besenghi: era già in atto lo scontro. I fascisti inseguivano Matteo Glavicic-Mate, il quale, con una "Steyer" per mano sparava contro i fascisti. Poi intervennero Arturo Fono-*

[6] Claudio RADIN, "Profilo di un comunista polese. Riccardo Rohregger- Ricard "El Longo" un leggendario del movimento operaio (Nuovi contributi)", *Quaderni* del CRSRV, vol. VIII, Rovigno, 1984-1985, p.329.

[7] ACS, CPC, Riccardo Rohregger, Cenno biografico al giorno 16.4.1922.

[8] Giacomo SCOTTI, "Appunti per una biografia. Riccardo Rohregger di Pola comandante in Spagna", *Quaderni* del CRSRV, vol. IV, Rovigno, 1974-1977, pp. 313-314.

vich, Rico Rohregger, Giovanni Radolovich, Giordano Fabris, Gregorio Macchi, lo stesso De Luca, Giovanni Valh e Vittorio Jurcich, e qualche altro compagno. Volarono anche bombe "Sipe" lanciate da Fonovich. Per fortuna dei fascisti, nella strada erano in corso i lavori per la nuova canalizzazione e così poterono gettarsi nel canale, riparandosi dalle rivoltellate. »[9]

Poche settimane dopo avviene lo scontro che costringerà Rohregger ad eclissarsi e infine a lasciare Pola.

« *Un secondo scontro avvenne una domenica di primavera, poche settimane dopo lo scontro di via Besenghi. Per via Campo Marzio camminavano i giovani comunisti Gianni Fiorentin, Rico Rohregger e il prof. Dolce diretti verso il Foro. Per la stessa strada, in senso inverso, alcuni fascisti tra cui Dinelli rientravano alla loro sede, sita in via Sergia, oggi via Primo Maggio, e precisamente nella casa dove ebbe sede, nel secondo dopoguerra, la redazione de "Il Nostro Giornale". Era il mattino. Probabilmente i fascisti erano stati fuori per una fotografia in gruppo, perché il Dinelli imbracciava il treppiede della macchina fotografica e con quello cercò di colpire Rico, Rohregger, però, aveva pronta la pistola nel berretto che teneva in mano, e sparò fulmineamente. Scapparono tutti, meno il famigerato "comandante" Sallustio, capo del Fascio di combattimento di Pola: ferito al naso, si gettò a terra tentando di svignarsela su quattro zampe; e Rico a premergli la pistola sul fondo della schiena. Ma la pistola era inceppata, e fu Rico allora a fuggire. Due guardie regie, di sentinella davanti alla "Banca di Sconto", tentarono di fermarlo; davanti alla pistola minacciosa anche se scarica, scapparono anch'essi rifugiandosi in un portone. Prendendo per un clivo, su per la collina del Castello, Rico fece perdere le sue tracce. Da allora non fu più visto a Pola.* »[10]

Secondo la Polizia politica Rohregger lascia Pola nel 1922 ma in realtà « *Sembra [...] che egli abbia lasciato la città appena nel 1924 (così almeno ha dichiarato il compagno Andrea Benussi, residente a Fiume, che ebbe modo di conoscere Riccardo Rohregger in Francia).* »[11]

Una volta lasciata Pola Rohregger si dirige a Vienna dove, stando a una testimonianza di Toni De Luca, attese i documenti del partito, per poi raggiungere Berlino[12] tra il 1924 e il 1925: rimane nella capitale tedesca fino alla sua espulsione avvenuta nel 1930.

[9] Ibid., pp. 314-315.
[10] Ibid., p. 315.
[11] Ibid.
[12] Ibid., p. 316.

Il PCd'I in Francia e l'occupazione della Ruhr

La tensione tra Francia e Germania sulla questione delle riparazioni di guerra a monopolizza la scena politica.

Dalla metà del dicembre 1922 il governo francese vuole costringere la Germania a fare fronte alle obbligazioni imposte dal trattato di Versailles.

Dal 6 al 9 gennaio 1923, a Essen, si tiene una conferenza internazionale a cui partecipano i comunisti tedeschi, francesi, belgi, lussemburghesi, polacchi e italiani, per lottare contro le conseguenze del "diktat di Versailles". Per il PCF partecipano Cachin, Treint, Antoine Ker, Pierre Semard e Monmousseau.

L'11 gennaio le truppe francesi occupano la Ruhr e arrestano Cachin, Treint, Georges Marrane e Monmousseau, accusandoli di complotto contro la sicurezza dello Stato.

Il PCF e gli altri partiti comunisti presenti alla Conferenza di Essen collaborano con i comunisti tedeschi per un piano d'azione contro l'imperialismo franco-belga.

"A Duisbourg, a Dortmund i soldati francesi cantano l'Internazionale, prendono la direzione delle manifestazioni rivoluzionarie; ad Essen, rifiutano di tirare sui disoccupati che avevano invaso il municipio. La repressione è severa. I dirigenti del Partito e della C.G.T.U., Cachin, Monmousseau, Sémard e altri, sono imprigionati sotto accusa di complotto. Alla Santé, Gabriel Péri fa lo sciopero della fame. Il Consiglio di guerra che risiede a Magonza distribuisce 133 anni di carcere a 37 giovani soldati."[13]

Alla conferenza dei consigli di fabbrica che si riunisce a Essen l'11 marzo, si insiste sulla necessità di lottare contro l'occupazione della Ruhr e il trattato di Versailles, con la propaganda rivoluzionaria nelle file delle truppe d'occupazione, con il disarmo dei controrivoluzionari, con l'armamento degli operai, con il governo operaio e la creazione degli organi del fronte unico proletario, con i comitati di controllo, i consigli di fabbrica e, soprattutto, con la creazione delle *Centurie proletarie (Proletarische Hundertschaften)*. Gli stessi temi sono riproposti alla Conferenza internazionale di Francoforte, tenutasi qualche settimana dopo, che intende coordinare l'azione internazionale contro l'occupazione.

E sono proprio le *Centurie proletarie*, organizzazione paramilitare che

[13] Maurice THOREZ, *Figlio del popolo*, Roma, 1950, pp. 52-53.

ritroveremo attive l'anno successivo in Francia, la creazione più originale dei comunisti tedeschi durante il 1923.

Le *Centurie proletarie* esistono già prima dell'11 marzo in alcune località: a Chemnitz dieci di esse sono entrate in azione il 9 marzo per impedire una riunione nazionalista, a Gera quattro centurie sono sfilate il 4 marzo, imitate a Zella-Mehlis l'11 marzo da 4 mila centurioni della Turingia meridionale. Nel giro di qualche settimana il movimento si estende a tutta la Germania e il I maggio a Berlino la tradizionale sfilata è aperta *dalle Centurie proletarie*, che fanno sfilare al passo 25 mila uomini col bracciale rosso.

La KPD dedica grande attenzione alle *Centurie*, la cui costituzione e organizzazione pratica sono poste sotto il controllo di una commissione speciale di tre membri, destinata in breve tempo a diventare il consiglio militare del partito. Le *Centurie* però si sviluppano su larga scala solo in Turingia, in Sassonia e nella Ruhr.

A partire dal marzo 1923 la Gioventù comunista francese conduce un'intensa attività antimilitarista ed antigovernativa tra le truppe francesi d'occupazione in Germania. I dirigenti della Gioventù comunista, Henri Lozeray, Maurice La porte e Gabriel Péri sono arrestati. Il PCF si trova immerso in un'atmosfera segnata dalla repressione e dalla rivoluzione: si hanno grandi manifestazioni, il I maggio, con un morto a Parigi, l'8 maggio per la liberazione di Cachin divenuto oramai un eroe, e il 17 luglio per la liberazione di André Marty.

Il PCF impegna tutta la sua propaganda sull'imminente rivoluzione in Germania, nello stesso tempo la Gioventù comunista è esaltata da queste eclatanti manifestazioni d'internazionalismo rivoluzionario.

Nel corso della prima fase dell'insurrezione tedesca, il ruolo principale spetta alle *Centurie proletarie*. La loro proibizione in tutto il territorio prussiano, a partire dal 15 maggio, ne ha impedito un tumultuoso sviluppo; esse però si sono conservate e altre ne sono state create sotto forme diverse, come « servizi d'ordine» o come club giovanili e sportivi, ciò che ha permesso loro di fare esercitazioni, marce in campagna e di addestrarsi all'uso delle armi, ecc.

In maggio esistono in Germania circa 300 *Centurie*. In ottobre 800, per un totale di circa 100 mila uomini, un terzo dei quali nella sola Sassonia, e la metà complessivamente nella Sassonia e Turingia riunite, dove esse sono legalmente autorizzate, e un'altra buona parte nella Ruhr.

La sera del 21 ottobre 1923, in un piccolo appartamento operaio di Amburgo, si tiene una riunione della direzione dell'organizzazione del partito comunista del Baltico. Presiede Ernst Thälmann. All'ordine del giorno c'è l'elaborazione di un piano insurrezionale, in cui si prevede uno sciopero generale. Il piano è approvato il giorno seguente.

La dirigenza del partito, con sede a Berlino, decide però di revocare l'insurrezione armata nel momento stesso in cui 18mila operai dei cantieri di Amburgo sono già stati mobilitati. Per tre giorni e tre notti è battaglia nelle strade della città contro un nemico molto più numeroso. Anche se male armati gli insorti applicano una tattica flessibile che permette loro di conservare le posizioni respingendo gli attacchi dell'esercito e della polizia. Le battaglie più violente si svolgono nei sobborghi. Thälmann dirige le operazioni militari. Naturalmente, senza ricevere gli aiuti attesi la rivolta non può durare a lungo. Il comando militare, dà quindi l'ordine di ritirarsi.

Ad Amburgo si scatena immediatamente il terrore controrivoluzionario. L'organizzazione comunista viene soppressa e i suoi beni confiscati. La sconfitta del proletariato in questa città è il segnale per l'attacco della reazione in tutto il paese. In poco tempo cadono i governi operai della Sassonia e della Turingia. Il 23 novembre il Kpd viene messo fuori legge.

Nascono le Centurie proletarie in Francia

Come detto più sopra il V Congresso dell'Internazionale avvalla la formazione delle *Centurie*[14] in Francia.

Gli emigrati comunisti italiani, per difendersi dai fascisti, girano armati e le pistole sono facilmente reperibili al confine belga-olandese[15]. Ma non si limitano alla difesa personale, organizzano una struttura che permette anche al Partito di essere difeso.

Le riunioni più importanti sono tenute di notte, nei boschi, quasi sempre di domenica, per via dei turni di lavoro, ed è imperativo fare in modo che queste assemblee non siano attaccate. Quindi si scelgono dei giovani militanti, con un'esperienza bellica alle spalle e ben decisi, che, organizzati in squadre, sono deputati alla difesa dell'organizzazione. Le

[14] PICCINI, "Appello ai lavoratori d'Italia sui crimini fascisti", *Corrispondance Internazionale,* (4), n. 46, 21 luglio 1924, XI n. special, le Ve Congrés de l'IC, 13éme séance.

[15] Stefano SCHIAPPARELLI, *Memorie di un fuoriuscito*, Milano, 1971, p. 40.

squadre vengono semplicemente chiamate, appunto, "Squadre" ed è con questo nome che le troviamo nei rapporti della polizia francese.

Questo meccanismo, messo in atto già dal 1921, funziona bene tant'è vero che le "Squadre" estendono il loro raggio d'azione e dalla difesa del Partito, passano alla repressione delle provocazioni fasciste.

La polizia e l'opinione pubblica francese, rese miopi dalla xenofobia, non si accorgono di quanto sta avvenendo. Classificano gli scontri armati contro i fascisti come banali risse tra italiani, a tutto vantaggio dei comunisti, che possono così continuare le azioni militari.

Le *Centurie* sono la militarizzazione e l'ampliamento su una scala, che si auspicava, di massa delle " *Squadre* ".

L'appello di Piccini – divenuto responsabile del lavoro militare del PCd'I nell'agosto del 1924 - come la risoluzione del Congresso sul fascismo, definiscono l'asse attorno al quale elaborare tutta la politica dell'emigrazione comunista, e segnano l'atto di nascita delle *Centurie*.

Secondo la Commissione esecutiva dei Gruppi di lavoro italiani, la formazione delle *Centurie proletarie* garantisce l'autonomia di classe del proletariato in modo che i suoi interessi non si troveranno ancora una volta a rimorchio di "*capi borghesi camuffati in antifascisti* ".

Come sottolineato ne *La Riscossa*, le *Centurie proletarie* non nascono solo per rimpiazzare il fascismo con qualche governo borghese, socialdemocratico, liberal-costituzionale "*[...] che significava sotto un'altra forma l'oppressione e lo sfruttamento per la classe operaia, ma l'instaurazione di un governo operaio e contadino, solo garante di una vera libertà e d'una vera giustizia per tutta la classe dei produttori*." [16]

I compiti del Partito comunista vengono chiariti da un intervento di Togliatti su *La Riscossa*: "*Accrescere, rinforzare, organizzare in coorti di ferro l'avanguardia della classe operaia ed attorno ad essa raccogliere, ordinare, serrare dietro sé sempre più largamente le grandi masse lavoratrici, preparandole, guidandole alla battaglia. Da diversi mesi lavoriamo a questo fine in Italia. Tutta la nostra azione, tutta la nostra politica, tutte le "manovre" che abbiamo compiuto miravano a questo obiettivo [...]. Ed è qui che il problema delle Centurie si pone, pienamente, senza riserva. Non v'è nulla da nascondere. Il fascismo resta al potere perché ha una forza armata organizzata. Le opposizioni non cacciano il fascismo dal potere perché esse non*

[16] *La Riscossa*, (1), n.14, 18 ottobre 1924.

vogliono che sparisca questa forza armata, perché esse vogliono mantenerla al servizio della borghesia per la difesa dell'ordine capitalista. E noi non saremmo che degli idioti, degli irresponsabili se, mentre chiamiamo le masse alla lotta per abbattere il fascismo, il potere della borghesia e per instaurare un governo degli operai e dei contadini, non impiantassimo una organizzazione della forza, e della forza armata del proletariato. " [17]

L'appello a costituire le *Centurie proletarie* ha poco seguito tra le masse emigrate, e, oltre ai militanti, rispondono un centinaio di uomini. Questo numero è estremamente piccolo se lo si confronta con le masse dei lavoratori italiani residenti in Francia, tuttavia è sufficiente perché la polizia veda un successo immediato: in un rapporto si afferma che *"le adesioni a Parigi ammontano a 15 Centurie complete, inquadrate e organizzate secondo i principi militari "*[18]*. In breve tempo, " A soli due mesi dalla nascita [...] nel dipartimento della Meurthe-et-Moselle [ci sono] alcuni nuclei particolarmente attivi nei confronti dei fascisti italiani. "* [19]

Tutti i militanti comunisti emigrati vengono mobilitati per la preparazione della manifestazione del 28 settembre 1924, convocata dal PCF a Puteaux, per commemorare l'anniversario della fondazione della I Internazionale.

Il giorno della manifestazione 1.100 italiani, divisi in centurie, sfilano in silenzio e al passo cadenzato, 500 dei quali indossano la camicia rossa; i gradi sono riconoscibili da una piccola insegna cucita sulla manica.

Un rapporto di polizia indica che *"[...] ciascuna di queste "centurie", era preceduta da un gagliardetto rosso senza iscrizione ma incravattato da una piccola banderuola bordata d'oro sulla quale si leggeva: "...esima centuria" e il nome di un capo comunista come Trotzki, Lenin, Spartaco, ecc... "*[20]

[17] Palmiro TOGLIATTI, "La situazione italiana e le Centurie Proletarie", *La Riscossa,* (1), n. 23, 20 dicembre 1924. Qualche tempo dopo l'UP del PCF aveva adottato delle tesi su *La situation italienne* sviluppava un argomento identico, precisando che la propaganda del Partito italiano deve essere *"legata alla propaganda in favore dell'armamento del proletariato e della costituzione delle Centurie proletarie ", Bullettin communiste,* (5), n. 42, 17 ottobre 1924.

[18] AN, F 7 13456. Questo è sottolineato da un rapporto dei servizi della Prefettura di polizia *"ou sujet groupements communistes italiens en France "*, 14-2-1925, un altro rapporto anteriore a questo già citato, anch'esso proveniente dai servizi della Prefettura, conferma che la cifra di 15 Centurie per un totale di 1.500 uomini; si tratta della nota *ou sujet des Centuries ou Chemises rouges "*, 22-10-1924, AN, F 7, 13455.

[19] Simonetta TOMBACCINI, *Storia dei fuorusciti italiani in Francia,* Milano, 1988, p.30.

[20] Loris CASTELLANI, *L'émigration comuniste mitalienne en France (1921-1928). Organisation et politique*, Annali 1991 Fondazione Istituto Gramsci, Roma, 1993, p. 472.

Un'altra nota precisa che "[...] le Centurie hanno sfilato [...] in mezzo alla carreggiata, mentre gli altri manifestanti, francesi e stranieri, si concentravano su di un controviale. Questi manifestanti applaudivano calorosamente al grido di "Viva l'Armata rossa"[...]" [21]

Questa manifestazione ha un chiaro successo, e, mentre *L'Humanité* e *La Riscossa* non nascondono il loro entusiasmo, *Le Figaro* manifesta tutta la sua ostilità. Nel suo insieme la stampa italiana non dedica che poche righe all'avvenimento.

Il 23 novembre 1924, il governo del Blocco delle sinistre, decide di fare del trasferimento delle ceneri di Juarés al Panthéon, una grande manifestazione. Ma il PCF oppone un Juarés antimilitarista e internazionalista all'immagine di un Juarés *"patriota"* e *"ferocemente francese"*.

Il PCF si appella alla classe operaia per manifestare massicciamente dietro il corteo ufficiale, per esprimere l'indignazione e salvare l'onore di Juarés di fronte ai tentativi disonorevoli d'accaparrarne l'eredità.

I militanti dell'emigrazione comunista italiana accorrono in forze all'appuntamento e il numero dei centurioni partecipanti è pari a quello della manifestazione di Puteaux.

Le *Centurie proletarie* sfilano in parata in mezzo ad una nuvola di bandiere rosse, marciando al ritmo dell'Internazionale e Bandiera Rossa, lanciando parole d'ordine contro il governo. La sfilata delle forze comuniste al momento del trasferimento del corpo di Juarés al Panthéon contribuisce ad alimentare i timori di una frangia della piccola borghesia, e fornisce il pretesto agli uomini politici della destra per attaccare il governo del cartello delle sinistre, al potere da maggio, appoggiando una campagna di stampa che strombazza ai quattro venti un preteso complotto bolscevico in preparazione.

Il governo francese decide l'espulsione dei militanti direttamente coinvolti nelle *Centurie proletarie*, e la *Direzione dei gruppi* non è più in grado di fronteggiare le misure governative.

Durante tutto il mese di dicembre del 1924, gli arresti e le espulsioni dei militanti comunisti italiani si moltiplicano. Il 17 gennaio 1925 viene espulso anche Zanelli: a Longwy, secondo quanto riporta *La Riscossa*, il 24 gennaio 1925, in due ore vengono effettuate dieci espulsioni. Tra la fine del 1924 ed i primi mesi del 1925, sono diverse centinaia i militanti

[21] Ibidem

comunisti italiani, e di altre nazionalità, ad essere espulsi dalla Francia.

I dipartimenti più colpiti sono la Meurthe-et-Moselle (in particolare i bacini di Longwy e Knutange) e le Alpi Marittime.

Il nuovo orientamento dell'IC a metà del 1925, data la repressione del governo francese, mira a porre fine all'esperienza delle *Centurie proletarie*. L'emigrazione comunista prende atto del cambiamento non senza urti interni: ritorneranno in opera le "*Squadre*".

La Rotfrontkämpferbund e Rohregger

Quando Rohregger raggiunge la Germania nel 1925, come abbiamo visto, le *Proletarische Hundertschaften*, dopo il disastroso tentativo rivoluzionario dell'ottobre 1923, sono state messe fuori legge in tutto il territorio della Repubblica di Weimar.

Il Partito comunista tedesco corre ai ripari costituendo nel 1924 una nuova organizzazione paramilitare, la *Rotfrontkämpferbund* (RFKB), la *Lega dei soldati rossi di prima linea* che diventa la truppa d'assalto del partito, arrivando nel suo periodo di massima espansione a 130.000 membri.

La RFKB come dice il suo nome cerca esplicitamente di coltivare il ricordo dell'esperienza della guerra. Pratica il culto della bandiera, indossa uniformi, inventa come saluto il pugno chiuso e usa la terminologia militare. Proclama con orgoglio che soltanto i soldati di prima linea entrano nei suoi ranghi e che nessuno che abbia servito nelle retrovie viene ammesso (i cosiddetti *Etappenschweine*: maiali dei quartier generali), nessun ufficiale o cappellano militare è il benvenuto. I combattenti rossi di prima linea vengono considerati un esercito che difende il proletariato. Gli obiettivi del KPD vengono combinati con il culto dell'esperienza della guerra, la lotta di classe con il tradizionale culto dei caduti. Perciò da una parte la RFKB asserisce che la sua missione è di preparare la gioventù proletaria per la lotta di classe e allo stesso tempo depone corone sulle tombe dei caduti e le bandiere vengono consacrate negli stadi.

È in questa organizzazione che Rohregger milita e fa esperienza di combattimenti di strada fino al 1930, anno in cui viene espulso dalla Germania e si reca in Francia. È Stefano Schiapparelli testimone della cosa: "*Era giunto a Parigi nel 1931 dalla Germania, espulso da Berlino, dove*

aveva partecipato alle lotte di strada contro le "camicie brune" di Hitler." [22]

Nel 1932 Riccardo è a Mosca alla scuola leninista[23], per un corso di 13 mesi; inviato di nuovo in Francia diventa uno dei responsabili dei Gruppi di lingua italiana del PCF per la regione Sud-Est di Parigi. Nella stessa regione promuove e dirige il Comitato Proletario Antifascista (CPA).

Nel 1936 lo troviamo volontario in Spagna, e nel maggio 1937 è commissario di tre batterie di artiglieria; l'8 luglio viene ferito ad una gamba nella battaglia di Brunete. Alla fine di settembre del 1937 è nominato Commissario politico della Brigata Garibaldi, in sostituzione di Ilio Barontini[24].

Dopo la sconfitta della Repubblica spagnola Rohregger ritorna in Francia con la sua compagna Sonia Bianchi, e grazie a lei Richard riesce ad evitare la prigionia in campo di concentramento ed ha così modo di frequentare un corso di scuola di partito che si tiene in Normandia[25].

Sonia Rohregger [26]

Sempre sul finire degli anni venti *Sara Sonia Pflaster*, futura moglie di Riccardo Rohregger, lascia la Polonia. Nasce in un piccolo villaggio della parte tedesca del paese, *Sienawa*, non lontano da Cracovia. Il padre, Marcus Marin, è un ebreo erudito, profondo conoscitore di Yiddish e talmud. Sua madre, Tilla Pflaster, ha conservato il proprio cognome perché gli ebrei non possono passare attraverso la chiesa cattolica per le registrazioni dello stato civile. La coppia, tra il 1901 ed il 1910, ha sette figli: Sonia è la sesta. Frequenta la scuola polacca e parla yiddish soltanto in famiglia, ma, nonostante il sostegno del padre e della maestra tedesca, smette presto di andare a scuola, conservando per tutta l'esistenza la fame di letture e la frustrazione degli autodidatti. Abbandona la fede verso i quindici anni, quando inizia a frequentare un circolo di oppositori politici

[22] Stefano SCHIAPPARELLI, *Ricordi di un fuoruscito*, Milano, 1971, p. 202.

[23] Ibidem. Vedi anche Antonio ROASIO, *Figlio della classe operaia*, Milano, 1977, p. 93n.

[24] Paolo SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano, I fronti popolari, Stalin, la guerra*, Torino, 1967, p. 227.

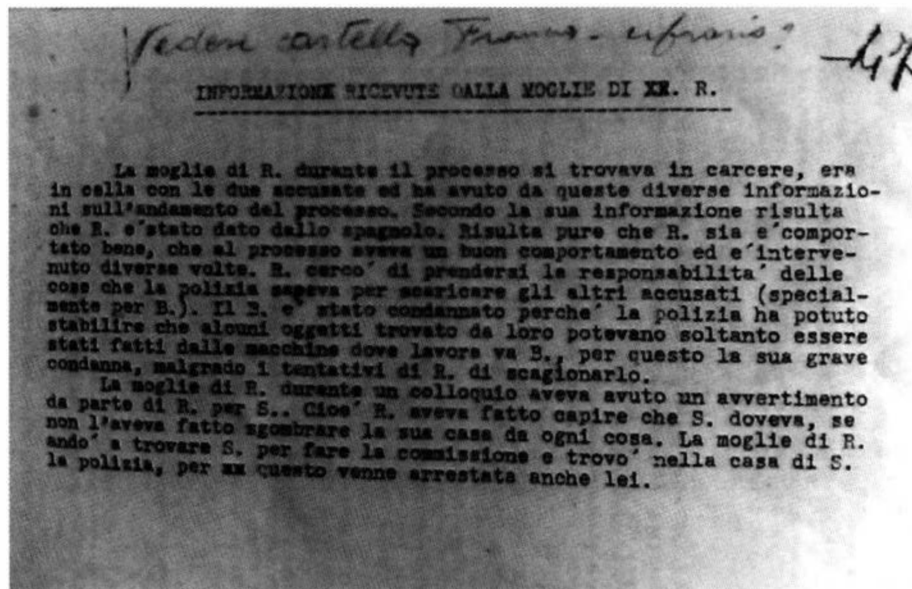
[25] Per maggiori notizie su questa Scuola di Partito Cfr. Stefano SCHIAPPARELLI, "Studenti illegali in Normandia", *I comunisti*, a. VI, n.1, Marzo 1970, p. 32.

[26] Le notizie su Sonia Bianchi mi sono state fornite da suo figlio, Serge Bianchi.

vicino al *Bund*, studiando, in letture collettive e rivoluzionarie, autori messi al bando come Darwin.

Lascia la Polonia alla fine degli anni venti, passando per Germania e Strasburgo prima di stabilirsi nella regione parigina. Questa parte della sua vita è segnata dal lavoro in fabbrica: diventa comunista, sindacalista militante e prosegue gli studi presso l'Alleanza francese. Sonia intende anche integrarsi nella società francese, e, lottando contro le difficoltà della lingua, dimentica progressivamente i residui del suo essere polacca ed ebrea.

Il suo ideale di laicità e di giustizia sociale trova un senso nelle idee comuniste e nell'esaltazione del modello sovietico. Nel 1930 Sara Sonia Pflaster, ebrea comunista polacca, deve mascherare le sue origini per evitare l'esilio, e contrae un matrimonio "bianco" con un antiquario córso, Jules Bianchi, che sparisce dalla sua vita dopo il servizio reso al Partito (1933).



INFORMAZIONE RICEVUTE DALLA MOGLIE DI ~~XX~~. R.

La moglie di R. durante il processo si trovava in carcere, era in cella con le due accusate ed ha avuto da queste diverse informazioni sull'andamento del processo. Secondo la sua informazione risulta che R. e'stato dato dallo spagnolo. Risulta pure che R. sia e'comportato bene, che al processo aveva un buon comportamento ed e'intervenuto diverse volte. R. cerco' di prendersi la responsabilita' delle cose che la polizia sapeva per scaricare gli altri accusati (specialmente per B.). Il B. e' stato condannato perche' la polizia ha potuto stabilire che alcuni oggetti trovato da loro potevano soltanto essere stati fatti dalle macchine dove lavora va B., per questo la sua grave condanna, malgrado i tentativi di R. di scagionarlo.

La moglie di R. durante un colloquio aveva avuto un avvertimento da parte di R. per S.. Cioe' R. aveva fatto capire che S. doveva, se non l'aveva fatto sgombrare la sua casa da ogni cosa. La moglie di R. ando' a trovare S. per fare la commissione e trovo' nella casa di S. la polizia, per ~~xx~~ questo venne arrestata anche lei.

La relazione Sonia Bianchi
(Fondazione Istituto Gramsci)

Mario Buzzi

Alla fine degli anni Venti anche altri protagonisti della vicenda del Gruppo Rohregger entrano in scena, come Mario Buzzi che il 13 giugno 1928 viene condannato dal Tribunale Speciale a dieci anni di carcere per " *complotto contro lo Stato, istigazione a commettere atti contro lo Stato, appartenenza al Partito comunista* ". Uscirà di carcere sette anni dopo, nel 1935, per amnistia e sottoposto a regime di libertà vigilata. Ma nel 1936 è a combattere in Spagna nella Brigata Garibaldi. Dopo la sconfitta della Repubblica torna ad Udine, ed assieme alla sua compagna, Amelia Passon (Udine 15 /5/1898) fugge in Francia passando illegalmente la frontiera presso il Col di Tenda il 10 ottobre 1938. Essendo senza passaporto, il 21 dicembre dello stesso anno vengono entrambi condannati ad un mese di prigione. Intervengono in loro favore la Lega dei diritti dell'uomo ed il Soccorso popolare. Mario ed Amelia vengono liberati il 13 gennaio 1939 con l'ordine di lasciare la Francia entro il 17 gennaio, ma grazie all'intervento delle due associazioni ottengono lo status di rifugiati politici e il permesso di rimanere in Francia. Buzzi aderirà all'Unione popolare italiana.

Ernesto Ferrari [27]

L'artificiere che nella Parigi occupata dai nazisti caricherà le bombe prodotte dal gruppo Rohregger, nel novembre 1928 viene chiamato alle armi ma gli viene riconosciuto il titolo di ferma minima e di fatto dispensato dall'obbligo di leva per mancanza di istruzione premilitare. Entra in contatto con il PCI e nel 1935 su disposizione del partito espatria clandestinamente in Francia, a Parigi. Viene successivamente inviato a Mosca per partecipare al convegno internazionale della gioventù comunista; qui lo coglie il richiamo alle armi per l'aggressione fascista all'Etiopia. Su consiglio di Togliatti rimane in Unione Sovietica e frequenta la scuola leninista.

Allo scoppio della rivolta franchista frequenta un corso rapido presso

[27] Le notizie biografiche su Ernesto Ferrari sono tratte dal lavoro biografico curato da Matteo Cefis e gentilmente fornitomi dall'autore.

l'accademia militare Frunze e decide di partecipare con gli allievi più giovani alla difesa della repubblica spagnola.

Nel maggio 1937, all'età di 28 anni, raggiunge la Francia e assieme ad altri volontari si reca in Spagna su delle barche da pesca.

Raggiunta Albacete viene incorporato con il grado di tenente nell'artiglieria repubblicana con il nome di Francesco Evoli. Combatte a Villanueva del Pardillo e alla difesa degli approvvigionamenti idrici di Madrid. Ferrari stesso ricorda che dei pezzi di artiglieria Skoda provenienti dall'URSS gli erano arrivate solo le canne, mentre fusto e ruote erano andati perduti nel trasporto via mare a causa della guerra sottomarina tedesca. Fece allora montare le canne su tubi fissi a terra e in modo che la batteria potesse comunque funzionare.

Con gli altri internazionalisti passa in Francia nel febbraio 1939 e viene internato a St. Cyprien ma su approvazione di Longo evade presto dal campo e si rifugia a Parigi. Trova un lavoro a Montreuil in una officina di motori elettrici, e vi resterà sino al momento dell'aggressione nazista all'Unione Sovietica. Inizia allora l'attività partigiana: Ferrari diventa artificiere dei partigiani e responsabile di tre depositi di armi.

I fratelli Rossetti e Villeparisis[28]

I fratelli Rossetti – Adriano, Mario e Bruno –, coloro i quali procureranno l'esplosivo per il gruppo Rohregger, dopo alcune peripezie si stabiliscono a Villeparisis. Nel 1923 Adriano si sposa e si trasferisce con la moglie ad Aulnay sous Bois, e qui è molto attivo nell'azione politica e sindacale. Partecipa a scioperi e manifestazioni e comincia ad essere noto alla polizia. Viene fermato nel corso di una manifestazione e poi rilasciato; ma nel dicembre 1924 viene espulso, come abbiamo già visto, assieme a molti altri italiani. Torna in Italia.

Il Fratello Mario, invece, si stabilisce a Villeparisis nel 1928 e cerca d'integrarsi, riuscendo infine a diventare cittadino francese, nella nuova patria d'adozione.

[28] Le notizie biografiche sui fratelli Rossetti sono tratte da: Franco RAMELLA, "Biografia di un operaio Antifascista: Adriano Rossetti. Ipotesi per una storia sociale dell'emigrazione politica", *L'impegno*, a. VII, n.2, agosto 1987, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli.

Nello stesso anno Adriano ritorna in Francia e si stabilisce vicino al fratello a Villeparisis, che all'epoca è costituita da poche case circondate dalla foresta di Bondy e collegate con la ferrovia a Parigi; non c'è stazione di polizia e, a differenza di Aulnay sous Bois, gli emigrati italiani qui sono pochi, e nessuno quindi conosce i suoi precedenti politici.

Adriano cerca di evitare per quanto possibile di essere scoperto come tale dagli agenti fascisti. La casa di Adriano a Villeparisis negli anni Trenta non è soltanto un rifugio sicuro per lui e per la sua famiglia: diventa una vera e propria base logistica per i numerosissimi antifascisti con cui egli entra in contatto attraverso la direzione della sua organizzazione a Parigi. Intorno ad Adriano si ricostituisce e si amplia nel piccolo centro di Villeparisis un'importante rete organizzativa del PCI. Due fra i compiti primari di Adriano e del suo gruppo sono quelli di procurare documenti e lavoro ai compagni italiani. Mario è molto ben inserito nella vita del piccolo borgo e frequenta soprattutto francesi, con molti dei quali ha non solo rapporti di lavoro ma anche di amicizia: fa parte della banda musicale locale ed è sempre presente nelle occasioni grandi e piccole di socialità del villaggio. Oltre a lavorare come fabbro ha una seconda attività che lo pone in contatto con molte persone: la domenica, infatti, va a fare il cameriere nel caffè del paese. Le relazioni molto estese di Mario a Villeparisis sono funzionali al suo grande sogno: integrarsi nel Paese di adozione.

Il Fronte Popolare e i comunisti italiani

Mentre i compagni di base fanno esperienza nel Fronte Popolare, l'Internazionale scioglie il Comitato Centrale del PCI: "*Gli anni '34-'39 sono stati anni di lotta e di esperienza ineguagliabile per l'emigrazione politica italiana che si trovava in Francia. I nostri compagni costretti alla grama vita della emigrazione, animati da un forte spirito di solidarietà internazionale, riuscirono a stabilire un solido legame politico con il movimento democratico e comunista nel paese di residenza, a portare un solido contributo alla lotta popolare. Questo fatto gli permise di stabilire stretti legami con l'emigrazione economica – oltre un milione solo in Francia –, di sfuggire al pericolo di rimanere chiusi nei confini nazionali o regionali, preda delle beghe locali, sfiduciati nei loro desideri inappagati – situazione questa che li avrebbe portati ai margini della vita politica. I comunisti organizzati nei « gruppi di lingua*

italiana » erano oltre 10.000, e più di 50.000 italiani erano organizzati nell'Unione popolare, associazione democratica di massa che univa tutte le forze ed i movimenti antifascisti all'estero; il quotidiano di lingua italiana « La Voce degli Italiani » vendeva oltre 100.000 copie giornaliere, ed entrava in molte famiglie di italiani; tra 130.000-150.000 erano gli italiani iscritti alle organizzazioni sindacali di categoria, e portavano un notevole contributo di lotta, in categorie quali quella dei minatori e degli edili, dove prevaleva la mano d'opera straniera. "[29] Ma "*Mentre migliaia di comunisti, di antifascisti italiani combattevano la loro prima grande battaglia contro il fascismo [la Guerra di Spagna, ndr], e accumulavano una grande esperienza politica e militare, mentre decine e centinaia di migliaia di italiani in Francia si attivizzavano in questa battaglia per la pace e la libertà, creando una riserva di forze inimmaginabile da utilizzare verso il nostro paese, il Centro del partito continuava a discutere se il pericolo principale era l'opportunismo od il settarismo, si andava alla ricerca di quelle formule che dovevano garantirci la purezza ideologica, approfondendo sempre più quei sintomi di crisi nel centro direzionale, crisi che interessava un ristretto gruppo di compagni dirigenti, sempre più staccati dal vivo della lotta, crisi che non aveva nessuna influenza diretta verso le migliaia di comunisti che si trovavano in Francia.*" [30]

È in questo contesto che nell'estate del 1938 l'Internazionale comunista scioglie il Comitato Centrale del PCI. "*La crisi del centro direzionale, che maturava in un momento di grandi lotte popolari, ma anche di deterioramento della situazione internazionale ebbe il suo sbocco verso la metà del 1938. Una particolare responsabilità dell'aggravamento della situazione al Centro del partito ricade sul compagno Berti, il quale, arrivato a Parigi dopo una permanenza di alcuni anni in Unione sovietica, introduceva nella vita del nostro partito quella esperienza di lotta per la " purezza ideologica " che aveva sperimentato nella Scuola leninista, di Mosca. In quel clima di " caccia alle streghe ", di vigilanza attenta contro i nemici che si infiltrano nei posti più delicati del partito, era facile trovare argomenti di critica contro ogni articolo, in ogni discussione, per dimostrare la scarsa assimilazione dello stalinismo. E questo metodo staliniano di lotta contro l'opportunismo, per la vigilanza rivoluzionaria, di cui Berti si fece allora portabandiera, ebbe modo di attecchire, non solo perché ci era imposto dall'alto, ma perché al Centro trovava*

[29] Antonio ROASIO, "Note sulla storia del Partito dal '37 al '43", *Critica Marxista*, Marzo-giugno, n. 2-3, 1972, pp.178-179.

[30] *Op. cit.*, p.180.

un terreno adatto, già deteriorato dalle polemiche astratte precedenti dove la lotta politica si era cristallizzata su posizioni estreme, mancava la possibilità di un dibattito franco, aperto, sincero per arrivare ad una sintesi, e diventava una lotta di carattere personale. [...] Questa situazione, che maturava da diversi anni, ebbe il suo sbocco nell'estate del 1938, dopo il dibattito della questione italiana alla Segreteria dell'Ic." [31]

La crisi del Centro del PCI, che come abbiamo visto riguarda solo la dirigenza del partito, rischia di disperdere tutto il patrimonio di lotte e militanza che è stato accumulato. Per riorganizzare la struttura del partito, nella seconda metà del 1939, Togliatti invia Giorgio Amendola e *"[...] in breve tempo, pur mantenendo i contatti coi soli compagni fidatissimi, si arrivò ad avere 100 iscritti per ogni settore della grande Parigi (est, sud, ovest, nord e centro)."* [32]

Tra i compagni fidatissimi troviamo anche Rohregger e Zanelli.

L'arrivo delle truppe naziste nel giugno del 1940 complica ulteriormente l'opera tanto faticosamente avviata da Giorgio Amendola e dai suoi. Con le truppe naziste alla periferia di Parigi, molti comunisti italiani, anziché fuggire nella zona del governo di Vichy, scelgono di restare e di agire affrontando i nazisti.

Cesare Campioli, futuro sindaco di Reggio Emilia, è a Parigi all'arrivo dei tedeschi: *"La Francia era precipitata in una drammatica e caotica situazione: un esercito in ritirata; circa cinque milioni di parigini si apprestavano ad evacuare la città con il disordine che si può immaginare. [...] Parigi nello spazio di breve tempo si era fatta deserta."* [33]

Anche Antonio "Ivo" Tonussi ricorda bene la Parigi di quei giorni. *"Incominciò così il tremendo esodo della popolazione che tentava di sfuggire all'invasore nazista, lunghe fila di uomini e donne disperati che non sapevano dove andare, trascinandosi dietro vecchi e bambini. La malvagità dei tedeschi arrivò a bombardare e mitragliare la popolazione inerme in fuga. A S. Denis insieme a Richard assistei a questa terribile tragedia che non era che il primo segnale di quanti drammi e sangue sarebbe costata al popolo francese l'invasione nazista. [...] [la] paura era evidente nelle strade deserte, chi non era fuggito restava rinchiuso in casa, tutti attendevano col cuore in gola l'ingresso a Parigi delle truppe tedesche. In questa atmosfera i tedeschi entrarono a*

[31] *Op. cit.*, pp. 180-181.
[32] Giorgio AMENDOLA, *Lettere a Milano,* Roma, 1973, p. 23.
[33] Cesare CAMPIOLI, *Cronache di lotta*, Parma, 1965, pp. 94-95.

Parigi, il 14 giugno del'40 [...]. Con Richard e la sua compagna decidemmo di recarci ad assistere a questo avvenimento storico, nell'autobus che ci doveva portare a Parigi eravamo soli, così come nel metro che ci portava a Piazza della Repubblica. [...] Per ore con grande strazio [...] guardammo sfilare l'armata tedesca. A un tratto, Richard mi sollecitò a tornare a S. Denis per stampare subito un volantino da distribuire alle truppe tedesche. Richard aveva nascosto un vecchio ciclostile ed aveva a casa un rotolo di carta gialla, larga venticinque centimetri su cui potevamo stampare. Tagliai la carta insieme a Sonia, mentre Richard preparava il ciclostile. Riuscimmo a stampare ben novecentottantansette volantini, quei manifestini furono senz'altro i primi che uscirono dopo l'ingresso delle truppe tedesche in Parigi. Anche la caserma di S. Denis era stata occupata dai tedeschi, decidemmo perciò di cominciare da quella caserma, che si trovava al centro del comune. Sonia faceva da palo per avvertirci se sopravvenivano dei pericoli, io e Richard lanciammo i volantini, scritti in tedesco, lingua perfettamente conosciuta dai miei due compagni di lotta, dietro il muro che cingeva la caserma. [...] il volantino fu discusso dalla stessa Direzione del Partito e fu comunque giudicato un'azione positiva che testimoniava la nascita della nostra organizzazione segreta. Con l'invasione tedesca il nostro lavoro politico si faceva ancora più difficile. Bisognava passare tra la fitta rete di ben cinque corpi di polizia: gli agenti, i gendarmi, la polizia politica di Petain, la Gestapo nazista e infine, noi italiani dovevamo fare i conti con la polizia segreta fascista, l'OVRA. [...] Stampammo altri volantini che furono distribuiti in vari punti della città. Dovetti tra l'altro nascondere il nostro prezioso ciclostile in un luogo più sicuro a tre chilometri da S. Denis dai compagni Azzola, a Panten. Qui stabilii anche il mio secondo recapito clandestino, la signora Mistica, così si chiamava la moglie del compagno Azzola, lavorava in una fabbrica di bambole e riusciva a fornirci della carta per il ciclostile [...]. Dopo un po' di tempo Richard e Sonia andarono a vivere a St. Oins, alle porte di Parigi per essere più vicini alla Direzione clandestina del PCF che stava creando l'organizzazione segreta, l'OS, che aveva già compiuto le prime azioni contro i tedeschi. Individuati alcuni compagni italiani che erano rimasti a Parigi, convocammo una riunione di questi nel bosco di Vincenne[s], per ricostituire il gruppo italiano [...]. Dopo l'entrata dei nazisti a Parigi la nostra situazione era sempre più precaria non solo sul piano politico ma anche dal punto di vista economico. Le fabbriche e le officine erano ferme, i generi alimentari e di vestiario erano requisiti per essere spediti in Germania. I magazzini di abbi-

gliamento erano presi d'assalto dagli ufficiali tedeschi che riempivano bauli di vestiario per mandarlo alle loro signore in Germania. [...] La situazione economica era disperata, l'industria francese era totalmente bloccata e solo tre mesi dopo l'occupazione il governo collaborazionista del maresciallo Petain, in accordo con gli invasori, decise di riprendere la produzione per le armate tedesche." [34]

Ma paradossalmente è proprio con l'occupazione che i comunisti italiani vedono aprirsi inaspettati spazi di manovra, infatti *"Si seppe in seguito che i tedeschi nelle assunzioni di personale per le loro necessità davano la precedenza agli operai italiani che consideravano alleati. Fu così che una buona parte dei fuoriusciti antifascisti riuscirono ad essere assunti all'Arsenale francese di Vincennes alle porte di Parigi, ove i tedeschi fecero un centro di riparazioni e requisizioni dei mezzi corazzati e automobili per l'esercito di occupazione. Così ci trovammo insieme, compagni che l'occupazione e la guerra ci aveva disperso. Il lavoro, anche sotto l'esercito tedesco ci aveva di nuovo riuniti, potevamo riunirci a gruppi per discutere il da farsi."*[35]

L'occasione è ghiotta. I tedeschi in cambio di lavoro offrono documenti validi, che permettono di scrollarsi di dosso le varie polizie, un salario per sfamare i compagni e le loro famiglie, che già da anni vivono in condizioni di grave disagio, ma soprattutto la possibilità d'infiltrarsi nella macchina da guerra nazista.

Nel luglio 1940 Rohregger viene assunto a Vincennes[36] e, in virtù dell'ottima padronanza del tedesco, diventa addirittura caposquadra[37]. Si trasferisce a Montreuil con Sonia, sempre a partire dal luglio 1940, riesce a far assumere a Vincennes altri comunisti di assoluta fiducia, come Zanelli entrano a lavorare nel Parco di artiglieria anche Mario Buzzi, Guglielmo Marcellino, Raffaele "Lorenzo" Pieragostini, Guglielmo "Paolo" Marconi e altri ancora, non riesce invece a superare le maglie del controllo tedesco Antonio "Ivo" Tonussi.

Questo gruppo di comunisti dalla metà di ottobre del 1940 inizia a costruire bombe[38] destinate alla Resistenza francese.

Non conosciamo cosa Barontini dice a Rohregger e al suo gruppo, ma

[34] Antonio TONUSSI, *Ivo: una vita di parte*, Treviso, 1991, pp. 116-117.

[35] Guglielmo MARCELLINO, "Italiani a Parigi sotto l'occupazione nazista", *Patria Indipendente*, n.7-8, 23 aprile 1972, p.17.

[36] ACS, CPC, Zanelli Adamo, 1942.

[37] Guglielmo MARCELLINO, ibid.

[38] Adamo Zanelli, Autobiografia per l'Istituto Gramsci di Roma, 1960.

possiamo ragionevolmente pensare che il suo discorso non si sia distaccato di molto da quello che farà a Giovanni Pesce solo qualche mese più tardi: *"Barontini mette a nudo le mie apprensioni, le mie insufficienze, i miei dubbi, le mie incertezze. Per due giorni sono rimasto ad ascoltarlo. Alla fine lo sgomento per la povertà dei mezzi, degli uomini, dell'organizzazione, la sorpresa, l'ira prendono il sopravvento e urlo che non ce la farò mai a svolgere tutto il lavoro da solo, senza uomini, senza neppure sapere confezionare una bomba. Barontini sorride. "Se le bombe," dice, "sono il tuo problema, è presto risolto." Ma non si tratta soltanto di bombe. "Parliamone adesso," insisto. E la miccia? Barontini prosegue: "ora t'insegnerò qualche cosa di più. Prendi appunti, anche se è contro le regole della clandestinità. Per costruire una miccia a combustione lentissima, che non faccia fiamma e che bruci silenziosamente: questa miccia (stoppino) non si trova in commercio." Barontini continua: "Prendi un filo comune da calza, preferibilmente bianco e di lino, perché inodore e meno fumogeno. Stempera 8 grammi di bicromato di potassa in centro grammi di acqua; lascia bollire dieci minuti il cotone, dopo di che lo lasci asciugare al buio. Poi prendi, ben asciutti, 40 fili di detto cotone, lunghi secondo la necessità e con un filo del medesimo cotone avvolgi i 40 fili facendo così un cordoncino che brucerà per mezzo centimetro al minuto."*

"Certo," commento, "sembra veramente facile."

"È facile," prosegue Barontini, "se hai un amico fabbro." Lo interrompo impaziente. Barontini prende un foglio di carta e una matita e mentre parla disegna sul foglio.

"Prendi un tubo qualsiasi, piccolo o grande, di ferro, di ghisa, di bronzo, perfino di alluminio, lo tagli a dieci, venti, quaranta centimetri; saldi ad una estremità un coperchio dello stesso materiale del tubo e al centro del coperchio pratichi un foro di un diametro di sei o sette centimetri."

Mentre Barontini parla, continua a tracciare segni sulla carta e la bomba nasce sotto i miei occhi.

"La parte del tubo senza coperchio," prosegue Barontini, "viene filettata per permettere di avvitarvi un altro coperchio pure filettato per un paio di centimetri. Si ripone l'esplosivo nel tubo, si fa passare la miccia con il detonatore nel foro del primo coperchio facendo in modo che il detonatore vada ad innescarsi nell'esplosivo. Alla fine si avvita il secondo coperchio e la bomba è pronta."

"Sarà potente?" chiedo. "Quanto vuoi che sia, a seconda del diametro, della lunghezza del tubo e la qualità di esplosivo disponibile. Puoi preparare

anche una bomba di dieci chili, venti chili, capace di distruggere una caserma.

"Non hai che da provare. Vai dal tuo amico fabbro. Costruisci la bomba e poi la esperimenti su uno degli obiettivi che vuoi buttare all'aria."

"Certo che lo faccio," rispondo. "...Se ne accorgeranno! Però non riuscirò a far tutto da solo, non ci sono uomini che mi aiutino, l'organizzazione non mi dà una mano, i collegamenti non funzionano, non ci sono tecnici, non ci sono armi."

Barontini mi lascia sfogare, sorride e tace. Poi mi aggredisce: "Le armi, le armi! E le tue bombe? Non sono forse armi potentissime per una guerra che si combatte nelle strade, fra le case, in mezzo alla gente? Non hai tecnici? E perché non lo diventi tu? Impara a confezionare le bombe esplosive, poi imparerai a fabbricarti quelle incendiarie!

"Non ti bastano le bombe? Scendi in strada, di sera con un martello, un bastone, un coltello, con qualcosa che serva ad uccidere. Togli le armi ad un repubblichino, ad un tedesco, ad un altro tedesco, ad un altro repubblichino: avrai armi per te e per i tuoi compagni che in questi giorni affluiranno ai GAP!"

Sono come sommerso, stordito dalla sicurezza tranquilla di questo uomo intelligente e buono. Mi incute rispetto, ma non voglio darlo a vedere. "Il partito," tento, "il partito non mi aiuta?..."

"Sbagli," esclama Barontini, "sbagli veramente di grosso. Sei tu il partito, siamo noi il partito e stiamo appunto aiutandoci l'un l'altro per combattere la lotta in cui sono impegnati tutti gli altri partiti dello schieramento antifascista, in cui è impegnato tutto il popolo italiano. È una battaglia che ha bisogno di tutti, le frazioni isolate non solo sono inutili ma spesso dannose. Devi tenerlo presente, ben presente." [39]

Il lavoro di costruzione degli involucri delle bombe a Vincennes comporta, ovviamente, un grande rischio: *"Eravamo sorvegliati da soldati austriaci che conoscevano bene la lingua francese e quando si trovavano a tu per tu con noi, maledivano Hitler e le SS, ma appena si avvicinava un altro commilitone diventavano muti e parlavano solo del lavoro. D'accordo con alcuni compagni francesi e facilitati dalla presenza di un capo operaio come Richard cominciammo la fabbricazione di ordigni esplosivi da fornire ai GAP che agivano fuori dello stabilimento."* [40]

[39] Giovanni PESCE, *Senza tregua. La guerra dei GAP*, Milano, 1976, pp.41-44.
[40] Guglielmo Marcellino, *Ibidem.*

Ivo Tonussi ricostruisce la struttura del gruppo Rohregger: *"Richard intanto era riuscito a creare un gruppo partigiano nella fabbrica di munizioni dove lavorava. Nello stesso tempo, eludendo la sorveglianza dei tedeschi, fabbricava al tornio gli involucri per bombe a mano. Bisognava procurare l'esplosivo. Grazie al lavoro svolto, nel passato nei gruppi di lingua del PCF, conoscevo compagni dislocati in tutta la regione parigina. Nella cittadina di Walparisys [sic]*[41]*, dove si trovava una polveriera, abitavano i compagni Rossetti, attraverso questi riuscivo ad avere alcuni chili di polvere da sparo. Le compagne Sonia e Raisa avevano costruito borse col sottofondo con cui trasportavano l'esplosivo al magazzino del compagno [Ernesto] Ferrari. Questi una volta riempite cinque o sei bombe, le nascondeva nella carrozzella del suo bambino che aveva appena un mese."* [42]

I mesi intercorsi tra il luglio e l'ottobre 1940 sono spesi dal gruppo per studiare i punti deboli dell'apparato produttivo impiantato dai tedeschi a Vincennes.

Nell'estate del 1940, il responsabile della MOI[43] per il gruppo italiano, il polacco Louis "Bruno" Gronowski, incontra Giorgio Amendola[44], che gli conferma che i comunisti italiani si stanno riorganizzando *"I primi nuclei di lotta all'invasore nazista furono creati dal PCF organizzando i nuclei dell'organizzazione segreta, le OS [Organisation Spéciale ndr], molto simili ai GAP della Resistenza italiana. I compiti iniziali assunti dalle OS furono di recuperare le armi abbandonate dall'esercito francese in rotta e organizzare sabotaggi. Dalla formazione delle OS il PCF costituì una nuova organizzazione unitaria i Franchi Tiratori Partigiani Francesi. Il termine tiratore fu assunto dal nome dei combattenti irregolari del 1870 che si erano opposti all'invasione tedesca e dai giovani rivoluzionari bolscevichi. La struttura del FTPF era costituita da una maglia di cellule composte da tre partigiani, in modo che il membro della cellula conoscesse soltanto i due compagni a cui era direttamente collegato. I partigiani italiani assieme gli altri emigrati erano inseriti nei FTPF con la sigla MOI, Mano d'Opera Immigrata."* [45]

Giorgio Amendola, ricordando quegli anni, conferma che "*[...] i*

[41] Recte *Villeparisis.*

[42] Antonio TONUSSI, *op. cit.*, p. 126.

[43] Mano d'Opera Immigrata.

[44] Stéphane COURTOIS – Denis PESCHANSKI – Adam RAYSKI, *Le sang de l'étranger, Les immigres de la MOI dans la Résistance*, Fayard, 1989, p. 100.

[45] Antonio TONUSSI, *op. cit.*, p. 119.

comunisti italiani partecipavano, con gruppi autonomi, alla lotta di resistenza dei comunisti francesi [...] "[46].

Dall'ottobre 1940 al giugno 1941, infatti, il gruppo di Rohregger, oltre a costruire bombe, compie azioni autonome contro gli occupanti ed i collaborazionisti senza uno stretto coordinamento con i francesi: "*Collegato con Richard in quel periodo vi fu pure un gruppo di « gappisti » italiani, uno dei tanti che operarono con azioni particolarmente nella Regione Parigina e al quale appartenne – in qualità di comandante – anche il leggendario Piero Pajetta (Nedo), caduto [...] nel febbraio del 1944. Del gruppo facevano parte i comunisti Ernesto Ferrari di Treviglio, ex garibaldino di Spagna con il grado di tenente di artiglieria; Barzari Vittorio «Charpier», di Bergamo; Martino Martini di Genova, che [...] gestiva una pasticceria al n. 11 della rue Laferrière, nel 9° Arrondissement, [...]. Saltuariamente fecero parte dello stesso gruppo anche Ardito Pellizzari, friulano, che diventerà poi comandante della «Milizia Patriottica» (equivalente delle S.A.P. in Italia) ed il compagno Bruno Tosin di Vicenza, [...]. Una delle « basi » del gruppo stesso era la pasticceria di Martino Martini e una seconda, solidissima, era l'abitazione della nota famiglia di militanti Diodati della Spezia, al n. 7 Passage du Génie, nel 12° Arrondissement. Il Ferrari lavorò specialmente assieme a Richard, prima dell'arresto di quest'ultimo, alla fabbricazione di esplosivi. Cadde poi anche lui nelle mani del nemico, venne torturato selvaggiamente al Forte di Romainville e internato in seguito nel campo di concentramento di Compiègne, da dove evaderà. Lo ritroveremo armato di mitra a Parigi nei giorni dell'insurrezione: agosto del 1944. Il resto del gruppo pur partecipando ad azioni « gappiste », assicurò per un lungo periodo, particolarmente tramite la brava compagna Louise, il collegamento con una tipografia clandestina sita al n. 4 della rue du Midi – a Vincennes – presso la quale furono stampati migliaia di manifestini, opuscoli, giornaletti ecc. in lingua italiana, francese e tedesca. All'inizio del 1941, a causa di un banale incidente, il Martini e la sua compagna, Tosin e lo stesso «Nedo», furono arrestati, ma rilasciati alcuni mesi dopo perché la polizia di Hitler non seppe mai con chi «aveva a che fare». Tra tutte le azioni compiute da questo gruppo, vale la pena di ricordarne una. Pochi mesi dopo l'occupazione di Parigi da parte dei nazisti, una notte, nei pressi di Montparnasse, fu collocata una bomba sul davanzale d'una delle finestre di un lussuoso bar, requisito e frequentato soltanto da tedeschi. Gli*

[46] Giorgio AMENDOLA, *Storia del Partito comunista italiano, 1921-1943,* Roma, 1978, p. 481.

autori furono Piero Pajetta, Vittorio Barzari ed altri. Collocata la bomba, ovviamente si allontanarono; ma poiché questa non era esplosa nel tempo previsto, il Barzari ritornava sui suoi passi per rendersi meglio conto del motivo della mancata esplosione. Ma proprio allora la bomba esplodeva ferendolo seriamente ad un piede. Al boato provocato dalla deflagrazione e alle conseguenze materiali di essa, diecine di nazisti perlustrarono i dintorni con i riflettori. Come mettere al sicuro Barzari, che perdeva abbondantemente sangue dal piede spappolato, e come evitare l'arresto degli altri autori dell'attentato? Barzari venne caricato sulle spalle, gli si fasciò alla meglio il piede con una sciarpa e fu « nascosto » dietro un cespuglio in un giardino adiacente, dove in preda a dolori atroci rimase fino alle sei del mattino quando, cessato il «coprifuoco», potè essere «prelevato» da Pajetta e da altri, caricato su una bicicletta e condotto presso la famiglia Diodati. Fu rintracciato un medico italiano, un certo Brosio, che si dichiarava antifascista; il Barzari fu medicato alla meglio e soltanto dopo due giorni, nella previsione che i nazisti facessero tempestive ricerche presso gli ospedali per rintracciare eventuali feriti a causa della bomba, fu ricoverato in ospedale come vittima di un ... infortunio sul lavoro. Il compagno Barzari guarì e anch'egli, anche se zoppicante, partecipò alla battaglia per la liberazione di Parigi." [47]

I contatti tra il gruppo italiano e la dirigenza dell'OS avvengono attraverso Conrado Miret-Muste e Spartaco Guisco.

Conrado Miret-Muste ("Lucien", "Lebourchard", "Miralcamp") è nato a Barcellona il 15 aprile 1906[48] ed è riparato in Francia dopo aver combattuto per la Repubblica spagnola. Diventa subito il responsabile degli stranieri nell'OS.

Spartaco Guisco nasce a Milano presso il quartiere Precotto, il 20 ottobre 1911[49]. Il padre ripara in Francia con tutta la famiglia per sfuggire ai fascisti nel 1923. Spartaco si naturalizza nel 1932 e nel 1936 è subito volontario in Spagna.

Come ben si vede, tanto da parte italiana, quanto da parte francese, nella riorganizzazione vengono utilizzati comunisti di grande esperienza sia sul piano militare che su quello politico.

[47] S. SCHIAPPARELLI, *op. cit.*, pp. 203-205.

[48] André ROSSEL-KIRSCHEN, *Le procés de la Maison de la chimie (7 au 14 avril 1942), Contribution a l'histoire de la Résistance armée en France,* Paris, L'Harmattan, 2002, p. 161.

[49] Ibid., p. 125.

Ricapitoliamo.

1. Barontini addestra Rohregger, Buzzi e Zanelli su come modificare il tornio per costruire i corpi delle bombe, e su come scegliere gli obiettivi da colpire.
2. Buzzi, Zanelli e Rohregger costruiscono materialmente i corpi delle bombe, che vengono fatti uscire dall'arsenale di Vincennes usando tutti gli stratagemmi possibili, tramite l'azione congiunta di Rohregger, Buzzi, Zanelli, Marcellino, Pieragostini e Marconi.
3. I corpi delle bombe sono immagazzinati in casa di Richard, Sonia provvede a farli arrivare al magazzino dove lavora – come guardiano diurno e notturno – Ernesto Ferrari, ex ufficiale di artiglieria in Spagna, che le carica. Una volta pronte, Ferrari nasconde le bombe nella carrozzina del proprio figlio.
4. L'esplosivo è fornito dai fratelli Rossetti che, grazie alle relazioni costruite a Villeparisis riescono a procurarselo alla polveriera.
5. Sonia, in borse con il doppiofondo, da lei stessa appositamente confezionate, lo porta a Ferrari.
6. Una volta pronte, a cinque o sei alla volta, le bombe vengono di nuovo riportate a casa di Rohregger sempre da Sonia.
7. Richard e Buzzi ne consegnano una parte a Miret-Muste e Guaisco e una parte ai gruppi di fuoco italiani.

Dall'agosto dello stesso anno e fino a tutto gennaio 1942, il reparto della Jeunesse legato al gruppo di Rohregger compirà 71 azioni, attaccando in tutte le maniere i nazisti. Vengono prese di mira fabbriche che producono per il nemico, sabotati automezzi, fatti deragliare treni, fatti saltare locali occupati dalla Wehrmacht ed alcune officine collaborazioniste, sono inoltre attaccati anche militari tedeschi, in particolare gli ufficiali. Queste azioni allarmano il comando nazista, seriamente preoccupato per la sicurezza delle proprie truppe. Gli occupanti iniziano così la politica del terrore, mandando a morte gli ostaggi. Non siamo di fronte ad azioni individuali dei partigiani, ma a vere operazioni di guerra che hanno l'obiettivo d'infondere fiducia nei resistenti e di spronare alla lotta gli indecisi, oltre a diffondere il pessimismo tra gli occupanti. Questi combattenti sono consci che in campo aperto non ci può essere confronto col nemico, ma sul piano della guerriglia hanno degli innegabili vantaggi, che per molti mesi sfruttano con successo. Purtroppo non si hanno dati precisi

sulle azioni compiute dal gruppo di italiani legato a Rohregger di cui si è accennato sopra.

Tra la fine del 1941 e l'inizio del 1942, però, il gruppo guidato da Rohregger commette un errore fatale. I tedeschi "*[...] requisirono tutte le stufe per riscaldamento nei negozi e magazzini della città e ce le facevano adattare sui camions che dovevano andare sul fronte di Mosca. Noi riempimmo quelle stufe di manifestini contro la guerra per i soldati sul fronte russo.*"[50], *e non tardano molto a trovare le tracce dei responsabili. Il 20 gennaio viene arrestato Raffele Pieragostini, e poco dopo "[...] il 2 febbraio 1942 alle 5 del mattino venni arrestato a casa da due poliziotti tedeschi accompagnati da uno francese e tradotto alla prigione militare di Cherche-Midi occupata dai tedeschi. Mi comunicarono che dovevo essere consegnato, in seguito a richiesta, alla polizia fascista italiana."*[51]

Durante la perquisizione domiciliare, in casa di Guglielmo Marcellino, che abita l'appartamento di fianco a quello di Zanelli a Montreuil, a poca distanza da quello di Rohregger, vengono ritrovati i volantini incriminati.

Ma già prima, nel novembre del 1941, durante un incontro davanti all'ospedale Des Invalides, sono stati arrestati anche Spartaco Guisco e Conrado Miret-Muste. I due vengono torturati e nell'interrogatorio del 10 febbraio, dopo quasi tre mesi di sofferenze atroci, Miret-Muste fa i nomi di Rohregger e Buzzi[52], gli unici del gruppo degli italiani che, secondo le regole cospirative, conosce. Vengono eseguite delle perquisizioni tanto nelle abitazioni quanto sul luogo di lavoro. Rohregger "*[...] , è stato sorpreso in una officina meccanica ove sono state rinvenute delle bombe, ed è stato incolpato di complotto comunista .*" [53]

È il 14 febbraio 1942. A casa di "Richard" viene ritrovato materiale per esplosivi[54]. Buzzi e Zanelli torniscono i corpi delle bombe a mano, ma solo il primo viene individuato dalla polizia[55].

I tedeschi, a questo punto, decidono di giocare d'astuzia per incastrare altri eventuali complici: si appostano a casa di Riccardo e Mario ed arrestano tutti quelli che bussano alla porta. In questo modo – lo stesso 14

[50] Guglielmo MARCELLINO, *op. cit.*, p. 17.
[51] Ibidem.
[52] Lettera della Prefecture de Police de Paris all'autore in data 16 marzo 2004.
[53] ACS, CPC, Zanelli Adamo, 26/3/1942.
[54] Prefecture de Police, Rèpertoire N°40, 10/3/1942.
[55] Prefecture de Police, Rèpertoire N°40, 10/3/1942.

febbraio – è catturato Zanelli, che, successivamente, dichiarerà alla polizia fascista italiana "*[...] il mio capo Reparto (sic) a nome "Riccardo" [...] si assentò dal lavoro ed a mezzo giorno (sic) l'Ufficiale tedesco che comandava tutti i reparti mi incaricò di passare dall'abitazione del suddetto Riccardo per conoscere il motivo dell'assenza. [...] Esegui (sic) l'incarico dell'Ufficiale e giunto davanti all'abitazione del Riccardo due agenti della Polizia francese mi dichiararono in arresto adducendo che avevano ricevuto ordine dal capo Ufficio di arrestare tutti coloro che si introducevano in tale abitazione. Solo al momento dell'interrogatorio, avvenuto tre giorni dopo il mio fermo, seppi che Riccardo doveva essere implicato in una grave faccenda; tanto che ebbi chiesto se avessi mai visto lavorare dei tubi al tornio al suddetto (sic) nei locali dell'officina.*" [56]

Nella stessa trappola cadono anche Lorenzini e Comini, mentre riesce a evitare l'arresto Antonio Tonussi: "*Avevo ricevuto l'ordine di recarmi a casa di Richard alle diciannove e trenta proprio del giorno del suo arresto, per prelevare delle bombe a mano. Vicino all'abitazione del compagno notai delle persone sospette, gli anni di clandestinità mi avevano ormai costruito un sesto senso che mi permetteva di fiutare il pericolo. Notai inoltre che al balcone dell'appartamento di Richard era appeso uno straccio nero, era il segnale convenuto per segnalare il pericolo.*" [57]

Rohregger è trattenuto in casa con la compagna mentre i nazisti studiano le reazioni loro e di quanti bussano per capire se si tratta di complici. È testimone oculare la figlia maggiore di Zanelli, Evelina, all'epoca sedicenne, che, inviata dalla madre a casa Rohregger per vedere cosa fosse successo, scorge suo padre, seduto in mezzo a due agenti[58].

Cesare Campioli, invece, recatosi a casa di Buzzi, per pura fortuna non cade nella rete tesa dalla polizia tedesca: "*Una domenica sera [15/2/1942] verso le ore 18 [...] dovevo consegnare copie di giornali clandestini ad un compagno vicino di casa [...]. Mi recai dal compagno, che era fra l'altro dirigente dei gruppi italiani, ma trovai la porta chiusa. Nessuno rispose al segno convenzionale. Discesi in fretta le scale, ma la portinaia che mi conosceva, mi avvicinò e mi ingiunse di fuggire senza perder tempo, perché l'altro era stato arrestato cinque minuti prima assieme alla moglie.*"[59]

[56] ACS, CPC, Zanelli Adamo, Interrogatorio del 16/8/1942.
[57] Antonio TONUSSI, *op. cit.*, p. 129.
[58] Evelina Zanelli, conversazione con l'autore.
[59] Cesare CAMPIOLI, *op. cit.*, p. 100.

Gli arrestati vengono portati in Prefettura, dove saranno trattenuti per quindici lunghissimi giorni. È sempre Evelina Zanelli che li vede il 16 febbraio 1942, ammanettati, in fila nel cortile della Prefettura di Parigi[60].

Gli interrogatori si fanno pressanti[61]. La foto segnaletica di Rohregger scattata il 17 febbraio ci mostra un prigioniero già con forti segni di sofferenza. Per quindici giorni i prigionieri restano in Prefettura, per essere poi trasferiti al tristemente noto Hôtel Bradford e messi a disposizione dei tedeschi della GFP[62], che continuano a torturali con la stessa professionalità e mancanza di emozioni già dimostrate dai colleghi della Brigade Spéciale. Dall'Hôtel Bradford i prigionieri sono trasferiti al carcere della Santé[63].

Tutto il piano terra, cioè quattro divisioni, è occupato dai tedeschi, che non hanno alcun rapporto con i secondini francesi. Le condizioni in cui sono tenuti i prigionieri classificati come "terroristi" sono inumane: isolati in celle di un metro per due, hanno sempre le mani ammanettate dietro la schiena e in questo stato dovrebbero dormire e mangiare, ma è quasi impossibile. Non si riesce a dormire, tutt'al più ci si assopisce qualche minuto. Consumare i tre pasti al giorno, ammanettati in quella maniera, è troppo difficile, al massimo si riesce ad addentare un po' di pane, ma nient'altro. Così, in breve tempo, iniziano le torture del sonno e della fame. Per i "terroristi" non è neanche prevista l'ora d'aria, per cui non si hanno contatti con gli altri detenuti. Gli interrogatori sono una pena aggiuntiva a quanto già i prigionieri patiscono. In questo carcere, nella notte tra il 26 ed il 27 febbraio 1942, muore Conrado Miret-Muste[64]. La versione ufficiale sarà suicidio per impiccagione, ma più di un dubbio è lecito.

I tedeschi hanno la certezza di aver catturato un'importante cellula della Resistenza, ma non immaginano quanto lo sia veramente. La necessità dei nazisti è di imbastire un processo esemplare e questo li fa concen-

[60] Evelina Zanelli, conversazione con l'autore.

[61] Per capire cosa avveniva durante gli interrogatori Cfr. André ROSSEL-KIRSCHEN, *La mort a quinze ans*, Fayard, 2003, pp. 137-152.

[62] GFP, Geheime Feld Polizei (Polizia Segreta di Campagna).

[63] Adamo ZANELLI, *Ricordi seri, tragici, ma anche allegri della vita dell'emigrante*, in *I Compagni, La storia del Partito comunista nelle "storie" dei suoi militanti,* a cura di *Enzo Rava,* prefazione di Giorgio Amendola, Roma, 1971, p. 418.

[64] André ROSSEL-KIRSCHEN, *Le procés de la Maison de la Chimie (7 au 14 avril 1942), Contribution a l'histoire de la Résistance armée en France,* Paris, 2002, p. 161.

-19-4-1942 42

Rapporto sugli arresti del febbraio 1942

L'inchiesta che abbiamo condotta fin'ora sulle cadute di febbraio, si permette soltanto
fissare alcuni punti che potranno essere chiariti in seguito e particolarmente dal F.F.
in quanto le nostre cadute sono strettamente legate a quelle verificatesi fra comp. francesi
direttamente o indirettamente legati con i nostri. Tali legami, da noi poco conosciuti e che
sfuggivano completamente al nostro controllo, rappresentano l'ostacolo più grande per arriva
re ad una conclusione, ed in definitiva, la nostra inchiesta non potrà servire, principalmen
te, che a fornire degli elementi per quella condotta dal F.F.

Prima dell'arresto di (1) e compagni, sono avvenuti due fatti che possono avere una re-
lazione fra loro e con la caduta di (1). Il primo fatto è il "fermo" di (2) avvenuto il 7
febbraio. Secondo quanto egli dichiaro'a (3) il giorno dopo, la cosa si sarebbe svolta così:
Andato a un appuntamento in un bistrò con un compagno francese vi trovo' i poliziotti che
a un certo momento gli chiesero i documenti e gli domandarono cosa faceva, egli rispose che
attendeva una donna e fu lasciato libero. Il comp. (4) invece, dice che parlando con (2) questi
ebbe a dirgli che fermato dai poliziotti, per salvare i comp. italiani e francesi, si era
messo al servizio della polizia. (4) non insistette per avere particolari e precisazioni.
Informati della cosa abbiamo cercato di chiarirla e facemmo interrogare (2) da (5)
(2) ripeté la versione fatta a (3) e nego' di aver fatte le dichiarazioni riportate da (4).
(5) non fu capace di formarsi un'opinione precisa, anzi possiamo dire che non era ben orien-
tato a proposito perché la sua impressione era che (2) inventasse e aggravasse il fatto del
"fermo" per trovare un pretesto per liberarsi dal lavoro e cio' per paura. Era stato stabilit
che (5) gli parlasse ancora una volta e sulla base anche di alcune contraddizioni riscontrate
nei suoi racconti, cercasse di fare maturire la verità, ma l'arresto di (5) ha impedito di
far cio'. In seguito non abbiamo più creduto opportuno per misure di prudenza di farlo avvi-
cinare direttamente da altri compagni.

(2) era molto legato coi c. francesi dello (6) e di (7). Esso faceva un lavoro di distri-
buzione della stampa sindacale, probabilmente aveva altri compiti e ultimamente aveva posto
a noi la questione di essere esonerato dal nostro lavoro perché diceva che i francesi vole-
vano affidargli un incarico importante e gli avevano detto di troncare i legami con gli ita-
liani. Quando abbiamo cominciato ad utilizzare (2) gli avevamo detto di troncare coi france-
si per ragioni cospirative, ma la cosa non era stata realizzata ed egli si scusava del ritard
dicendo che non sapeva liberarsi dalle pressioni che gli venivano fatte dai francesi.

(2) faceva parte della rete distribuzione stampa e per tale compito aveva tre contatti;
con B. (centro distribuzione), con Parigi città (moglie di 3) e con un comp. del Sud. Di cono-
sciuti personalmente da lui vi era solo la moglie di 3.

Quale opinione possiamo avere di (2)? Si é venduto alla polizia? Ha provocato la caduta
di c. francesi e nostri? E' difficile dirlo; quello che sappiamo é che i c. di (7) sono
stati arrestati quasi tutti e che (2) aveva dei legami con alcuni di essi, che (2) conosce-
va i nostri c. di (6) e sapeva all'incirca dell'attività di (1). Quello che possiamo dire é che
(2) é sospetto e che la misura presa immediatamente di isolarlo e rompere ogni legame con lui
di modificare i metodi di distribuzione stampa da lui conosciuti, sono il minimo che potevamo
fare. A suo favore, se così possiamo dire, vi é il fatto che egli spontaneamente abbia subito
informato del "fermo" avvenuto. Se egli si fosse messo al servizio della polizia, perché dir-
lo? Ma anche cio' si puo' spiegare con lo stato d'animo di uno che tradisce per la prima vol-
ta e che pensa non darà più di quello già dato o promesso e che ha ancora certi scrupoli
di coscienza.

L'altro fatto é il confronto fatto subire a (8) con un comp. francese di 7 di nome (10)
(9). Il 9 o 10 febbraio i poliziotti si sono recati a casa di 8, poi sul lavoro, lo hanno
preso e condotto a 7 e messo in presenza del c. francese. Questi avrebbe detto che 8 non
era l'individuo a cui si riferiva, ed allora 8 sarebbe stato rilasciato. Queste sono le di-
chiarazioni di 8 il quale spiega inoltre, che questo c. franc. da lui conosciuto quando ambe-
due lavoravano a 6, una volta arrestato avrebbe fatto il suo nome e detto che esisteva fra es
legame per la diffusione della stampa.

La cosa più sospetta per 8 é questa; E' possibile che un tipo come lui, conosciuto dalla
polizia come comunista per i suoi precedenti, denunciato da un altro com. per un' attività
di P. (denunciato con l'indicazione del vero nome) anche se vi é stata ritrattazione da parte
dell'accusante, possa essere lasciato libero? Oggi la cosa é poco verosimile a menoché non si
voglia servirsene per scoprire altri fili. D'altra parte, 8, dopo questo fatto si da daffare
presso i comp. per cercare contatti col P., vuol dare attività, mentre nella sua posizione
(ammesso che non vi fosse niente di oscuro) le norme più elementari della prudenza dovrebbero

La relazione Lampredi dell'aprile 1942
(Fondazione Istituto Gramsci)

trare sul gruppo di fuoco della Jeunesse, trascurando i membri dell'OS, anche perché, nonostante le torture, né Rohregger né Buzzi parlano. Prova ne è il fatto che, pur avendo in mano tutto il gruppo degli italiani, i tedeschi non riescono a collegarli tra loro, forse anche perché tratti in arresto in circostanze diverse: Marcellino e Pieragostini per i volantini inseriti nelle stufe, catturati tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio, Zanelli, Lorenzini e Comini perché hanno bussato alla porta di Rohregger, arrestati a metà dello stesso mese. Il silenzio di Riccardo e Mario sarà totale, tant'è che nell'atto di accusa i tedeschi non saranno neppure sicuri che Rohregger sia membro del PCF[65].

Il 7 aprile 1942 si apre il processo per 26 degli arrestati, che sarà filmato dalla propaganda nazista. La sala più grande della *Maison de la chimie* verrà addobbata con bandiere con la croce uncinata, a fare da lugubre sfondo ad un pubblico di militari tedeschi. (Nel 1984 il filmato viene ritrovato e fatto oggetto di due documentari, uno tedesco e l'altro francese.)

L'atteggiamento tenuto dagli imputati è fiero e spesso sprezzante: inquadrati dalla cinepresa durante il trasferimento dal Tribunale al carcere, pienamente consci della fine che li attende, faranno sberleffi.

Il 14 aprile la sentenza: 25 condanne a morte. La condanna a morte di Thérese Lefebvre viene commutata in lavori forzati. A suo marito, Pierre Lefebvre, vengono comminati cinque anni di lavori forzati. André Rossel-Kirschen, quindicenne, sarà condannato a 10 anni di reclusione. Simone Schloss, l'altra donna imputata, verrà decapitata a Colonia il 17 luglio 1942.

Il 17 aprile 1942 alle ore 17[66], sarà eseguita la sentenza. Ai condannati è riservato un ultimo supplizio: sul luogo dell'esecuzione, Mont Valérien[67], ci sono solo cinque pali a cui legare i condannati, essi pertanto dovranno attendere il proprio turno per essere fucilati.

Il colpo inferto al PCI è molto duro, come, con grande calore umano, testimonia Giuliano Pajetta: *"Brutte notizie oggi: a Parigi i tribunali militari tedeschi hanno condannato a morte una dozzina dei nostri: la sentenza è già*

[65] Op. cit., p. 156.
[66] Op. cit., p.179.
[67] In questo luogo i nazifascisti fucileranno 1006 patrioti. Cfr. Lionel VENTURINI, *Résistance. Mont-Valérien 1006 noms émergent de la nuit*, L'Humanité, 22 settembre 2003.

stata eseguita. La notizia l'apprendo dai giornali del mattino che la danno con una certa evidenza e si compiacciono di sottolineare che si tratta di « terroristi » stranieri. Eh sì, son proprio dei nostri: ancora una volta pagano i nostri italiani. Tra i nomi però ne riconosco uno solo con sicurezza [...]. Oltre alla lista dei nomi, a quattro sudicie insolenze contro i terroristi bolscevichi e al panegirico dell'abile e intelligente collaborazione tra polizia « francese » e servizi tedeschi, non trovo altro sui giornali: ma se nella lista dei nomi c'è quello di Richard posso facilmente immaginare di cosa si tratta. È un grosso colpo che abbiamo subito. [...] Questa poi non è una caduta come le altre: sono i primi compagni italiani che vengono condannati a morte e fucilati (nello scorso ottobre a Parigi avevano condannato a morte il figlio del nostro vecchio Foccardi, ma poi non lo avevano fucilato) ed è, mi pare, la prima volta, nella storia del nostro partito, che la morte ci colpisce così « legalmente ». È una cosa che fa il suo effetto. Sono pieno di dolore e di odio." [68]

Gli altri italiani nelle mani del nemico vengono restituiti all'OVRA e condannati dal Tribunale Speciale a diversi anni di carcere e confino, ma il 25 luglio 1943 è alle porte. Dopo tale data, con la caduta del fascismo, i prigionieri torneranno nelle loro città di origine e daranno inizio alla Resistenza ai nazifascisti.

Due giorni dopo l'avvenuta fucilazione, Aldo Lampredi, stende una relazione molto circostanziata sugli avvenimenti che qui viene riportata in integrale[69].

Rapporto sugli arresti del febbraio 1942 [70]

[esecuzione avvenuta il 17 aprile 1942]

L'inchiesta che abbiamo che abbiamo condotto finora sulle cadute di Febbraio, ci permette soltanto di fissare alcuni punti che potranno essere chiariti in seguito e particolarmente dal P.[artito] F.[francese] in quanto le nostre cadute sono strettamente legate a quelle verificatesi fra comp. Francesi direttamente o indirettamente legati con i nostri. Tali legami, da noi poco conosciuti e che sfuggivano completamente al nostro controllo, rappresenta-

[68] Giuliano PAJETTA, *Douce France, Diario 1941-1942,* Roma, 1956, pp. 226-231.

[69] La relazione Lampredi al posto dei nomi usa dei numeri. Ho potuto ricostruire con certezza solo alcune delle identità che riporto in chiaro.

[70] Fondazione Istituto Gramsci, APC, Mosca, Microfilm 293, Pacco 35 I, documento 42.

no l'ostacolo più grande per arrivare ad una conclusione, ed in definitiva, la nostra inchiesta non potrà servire, principalmente, che a fornire degli elementi per quella condotta dal P.artito] F.[francese].

Prima dell'arresto di Rohregger e compagni, sono avvenuti due fatti che possono avere una relazione fra loro e con la caduta di Rohregger. Il primo fatto è il "fermo" di (2) avvenuto il 7 febbraio. Secondo quanto egli dichiarò a Buzzi il giorno dopo, la cosa si sarebbe svolta così: Andato a un appuntamento in un bistrò con un compagno francese vi trovò i poliziotti che a un certo momento gli chiesero i documenti e gli domandarono cosa faceva. Egli rispose che attendeva una donna e fu lasciato libero. Il comp. (4) invece, dice che parlando con (2) questi ebbe a dirgli che fermato dai poliziotti, per salvare i comp. Italiani e francesi, si era messo al servizio della polizia. (4) non insistette per avere particolari e precisazioni.

Informati della cosa abbiamo cercato di chiarirla e facemmo interrogare (2) da (5). (2) ripetè la versione fatta a Buzzi e negò di aver fatto le dichiarazioni riportate da (4). (5) non fu capace di formarsi un'opinione precisa, anzi, possiamo dire che non era ben orientato a proposito perché la sua impressione era che (2) inventasse o aggravasse il fatto del "fermo" per trovare un pretesto per liberarsi dal lavoro e ciò per paura. Era stato stabilito che (5) gli parlasse ancora una volta e sulla base anche di alcune contraddizioni riscontrate nei suoi racconti, cercasse di fare scaturire la verità, ma l'arresto di (5) ha impedito di fare ciò. In seguito non abbiamo più creduto opportuno, per misure di prudenza, di farlo avvicinare direttamente da altri compagni.

(2) era molto legato coi comp. francesi dello Arsenale di Vincennes e di (7). Esso faceva un lavoro di distribuzione della stampa sindacale, probabilmente aveva altri compiti e ultimamente aveva posto a noi la questione di essere esonerato dal nostro lavoro perché diceva che i francesi volevano affidargli un incarico importante e gli avevano detto di troncare i legami con gli italiani. Quando abbiamo cominciato ad utilizzare (2) gli avevamo detto di troncare coi francesi per ragioni cospirative, ma la cosa non era stata realizzata ed egli si scusava del ritardo dicendo che non sapeva liberarsi dalle pressioni che gli venivano fatte dai francesi.

(2) faceva parte della rete di distribuzione stampa e per tale compito aveva tre contatti: con B. (centro distribuzione), con Parigi città (moglie di Buzzi) e con un comp. del Sud. Di conosciuti personalmente da lui vi era solo la moglie di Buzzi.

Quale opinione abbiamo di (2)? Si è venduto alla polizia? Ha provocato

la caduta di c. francesi e nostri? È difficile dirlo: quello che sappiamo e che i c. di (7) sono stati arrestati quasi tutti e che (2) aveva dei legami con alcuni di essi; che (2) conosceva i nostri c. di Arsenale di Vincennes e sapeva all'incirca dell'attività di Rohregger. Quello che possiamo dire è che (2) è sospetto e che la misura presa immediatamente di isolarlo e rompere ogni legame con lui e di modificare i nostri metodi di distribuzione della stampa da lui conosciuti, sono il minimo che potevamo fare. A suo favore, se così possiamo dire, vi è il fatto che egli spontaneamente abbia subito informato del "fermo" avvenuto. Se egli si fosse messo al servizio della polizia, perché dirlo? Ma anche ciò si può spiegare con lo stato d'animo di uno che tradisce per la prima volta e che pensa non darà più di quello già dato o promesso e che ha ancora certi scrupoli di coscienza.

L'altro fatto è il confronto fatto subire a (8) con un comp. francese di (7) di nome (9). Il 9 o 10 febbraio i poliziotti si sono recati a casa di (8), poi sul lavoro, lo hanno preso e condotto a (7) e messo in presenza del c. francese. Questi avrebbe detto che (8) non era l'individuo a cui si riferiva, ed allora (8) sarebbe stato rilasciato. Queste sono le dichiarazioni di (8) il quale spiega inoltre, che questo c. franc. da lui conosciuto quando ambedue lavoravano a Arsenale di Vincennes, una volta arrestato avrebbe fatto il suo nome e detto che esisteva fra essi un legame per la diffusione della stampa.

La cosa più sospetta per (8) è questa: è possibile che un tipo come lui, conosciuto dalla polizia come comunista per i suoi precedenti, denunciato da un altro comp. per un'attività di P.(denunciato con l'indicazione del vero nome) anche se vi è stata ritrattazione da parte dell'accusante, possa essere lasciato libero? Oggi la cosa è poco verosimile a meno che non si voglia servirsene per scoprire altri fili. D'altra parte, (8), dopo questo fatto si è dato da fare presso i comp. per cercare contatti col P.[artito], vuol dare attività, mentre nella sua posizione (ammesso che non vi fosse niente di oscuro) le norme più elementari della prudenza dovrebbero consigliarlo a starsene tranquillo. Per il momento egli è stato isolato, escluso dall'organiz. E diffidato presso i comp.

Come vediamo anche l'arresto di (8) con gli arresti dei c. francesi di (7) e dall'inchiesta del P.[artito] F.[francese] su tali cadute potranno esser chiarite le posizioni sue e quelle di (2).

L'arresto di Rohregger è avvenuto nella notte o nelle prime ore del mattino di sabato 14 febbraio [1942].

Il pomeriggio di sabato alle 15, P. che è andato a casa sua, si è salvato

per miracolo perché ha incontrato per le scale la moglie di Rohregger che lo ha informato che in casa vi era la polizia.

In casa di Rohregger è stato arrestato anche Zanelli il quale vi si era recato verso le 13 assieme a Buzzi per domandare notizie di Rohregger che non avevano visto nella mattinata. Zanelli è salito e Buzzi è rimasto nel cortile a vigilare le biciclette fino a quando una donna non lo ha avvertito della presenza della polizia. Buzzi è andato dalla moglie di Mar.[cellino] perché avvertisse la moglie di Zanelli quindi si è recato a casa. Verso le ore 17 io e (5) siamo passati davanti la casa di Buzzi ed abbiamo incontrata sua moglie. Con essa ho criticato fortemente la leggerezza che faceva Buzzi rimanendo in casa ed ho detto che doveva andarsene subito. (5) si è incaricato di ripetergli la disposizione perché doveva salire per ritirare della stampa e così ci siamo lasciati. È stato certamente un errore aver permesso a (5) di salire da Buzzi, malgrado che egli dovesse trattenersi poco tempo e malgrado che fino a quel momento nulla fosse accaduto. Infatti deve essere stato proprio dopo pochi minuti che è arrivata la polizia.

La prima notizia che la polizia era andata da Buzzi si è avuta da sua moglie la quale, ritornata poco dopo si è accorta che sul portone vi erano dei poliziotti. Essa si è fermata un po' distante per vedere cosa si passava. Un poliziotto le ha domandato se era M.me Buzzi, essa ha risposto di no ed egli non ha insistito. Dopo di ciò la Buzzi si è allontanata definitivamente.

Dopo alcuni giorni abbiamo saputo che anche (5) e Vodopivec erano in prigione senza sapere come era avvenuto il loro arresto. Infatti, un vicino di casa di Buzzi affermava che Buzzi era stato arrestato solo, quando la domenica mattina, pensando forse che non vi fossero più i poliziotti, aveva tentato di uscire. Il vicino aveva sentito quando Buzzi era stato ricondotto in casa e quando l'avevano battuto. I poliziotti avrebbero fatto una lunga perquisizione.

Dopo una ventina di giorni, Vodopivec è uscito di carcere ed ha raccontato che quando è arrivata la polizia in casa di Buzzi vie era lui Vodopivec e (5). Buzzi non ha risposto e tutti e tre sono stati arrestati insieme.

Non abbiamo nessun altro elemento che confermi quanto dichiara Vodopivec, ma pensiamo che il suo racconto corrisponda a verità.

A proposito del suo rilascio, Vodopivec dice che questo è avvenuto perché ha potuto dimostrare che non aveva nulla a che fare con quello che potevano contestare a Buzzi. Egli avrebbe dichiarato che arrivato dalla Germania in quei giorni, era andato da Buzzi (che aveva conosciuto sul lavoro) per domandargli di essere testimone al suo matrimonio. Circa il passato politico

e il carcere fatto in Italia, Vodopivec avrebbe detto essere un nazionalista sloveno che aveva lottato contro l'oppressione italiana e per questo condannato. La polizia avrebbe controllato le sue dichiarazioni (anche la fidanzata è stata interrogata) ed in seguito lo ha rilasciato, non solo, ma autorizzato anche a ritornare in Germania.

Questa scarcerazione non è affatto chiara: è abbastanza strano che la polizia rilasci così facilmente un elemento come Vodopivec, coi suoi precedenti (ammesso anche che conosca solo quelli da lui dichiarati) che viene trovato in casa di un comunista accusato di quello che è accusato, insieme ad un altro comunista coi quali passa tutta la notte pur sapendo che questo fatto è poco spiegabile per uno che dice di avere dei semplici rapporti di conoscenza.

Bisogna tener conto di queste considerazioni e del fatto che Vodopivec si è sposato in chiesa dai preti di Montr.[uille], cosa che dimostra una posizione di sottomissione e di compromesso, per valutare le dichiarazioni sue a riguardo di Rohregger e di Buzzi. Bisogna aggiungere che le informazioni ci sono pervenute attraverso (4) il quale per due volte ha parlato con Vodopivec senza farsi dare più precisi particolari. Dunque Vodopivec avrebbe detto che Buzzi, col quale era stato assieme, era stato molto picchiato ma si era portato bene, mentre Rohregger avrebbe ammesso di aver fatto certi lavori e di averli fatti fare anche a Buzzi, il quale, però avrebbe negato. La seconda volta Vodopivec avrebbe detto invece che Buzzi avrebbe ammesso di aver fatto dei lavori perché gli erano stati comandati da Rohregger che era suo capo e perché credeva servissero per la pesca. Il responsabile degli arresti sarebbe stato uno spagnolo legato con Rohregger.

Queste accuse così gravi verso Rohregger non possono essere ritenute come fondate se non saranno confermate da altri elementi di fatto che provino la loro verità, cosa che fin'ora non abbiamo.

Ciò significa che dovranno essere ricercate più a fondo le cause dell'arresto di comp. Che erano legati con Rohregger per vedere se esistono delle responsabilità sue nelle cadute. Da questo punto di vista occorre esaminare l'arresto di (12), comp. molto legato con Rohregger il di cui lavoro era conosciuto solo da Rohregger e da sua moglie e sospettato, forse, da pochi altri. L'arresto di (12) è avvenuto lo stesso giorno 14 febbraio, bisognerebbe ammettere quindi che Rohregger si fosse messo subito sul terreno delle confessioni e lo avesse denunciato, oppure fosse stata la moglie a far ciò. Ora, è poco verosimile che sia avvenuto questo perché Rohregger e sua moglie non

avevano certamente nessuno interesse a far scoprire del materiale che avrebbe enormemente aggravata la loro posizione. Perché (12) è stato arrestato? La versione dei comp. del suo gruppo è egli sia stato scoperto mentre portava via della roba da dove lavorava (Gare d'Austerlitz) e che nella perquisizione gli abbiano trovato anche altro materiale. I poliziotti che comunicarono l'arresto di (12) a una sua zia, le dissero che il nipote era ladro e terrorista.

Questa versione è poco da credere: bisognerebbe ammettere fra l'altro che proprio una coincidenza strana avesse fatto capitare l'arresto quasi contemporaneo di Rohregger e (12). La polizia deve aver trovato (12) per altre vie: Rohregger teneva presso (12) il rimorchio della bicicletta e probabilmente questa cosa era conosciuta dalla congierge o da qualche vicino che anche involontariamente possono averla detta alla polizia; inoltre è molto probabile che dell'esistenza del deposito fossero stati a conoscenza anche i due dirigenti di Rohregger uno dei quali, sicuramente è una carogna. Infine, non è da escludere che altri elementi legati con Rohregger e da noi non conosciuti siano stati al corrente della cosa, sia pure non in modo preciso. Perciò, anche per l'arresto di (12) non si hanno per ora dei dati che possano farne attribuire la causa a qualcuno ben precisato. Fino ad oggi a carico di Rohregger vi sono le dichiarazioni di Vodopivec, che sarebbero poi quelle di Buzzi, e il dubbio a proposito di (12), ma quando si pensi che nessun altro comp. legato con Rohregger per il lavoro, è stato arrestato, ci sembra sia necessario essere prudenti prima di accusare di tradimento o di debolezza un comp. che dovremo invece ricordare con orgoglio.

La moglie di Rohregger è stata sorvegliata strettamente dalla polizia: un poliziotto abitava in casa e l'accompagnava dovunque. Ci è stato possibile farla avvicinare in una "coda" per alcuni istanti dopo 7-8 giorni dall'arresto del marito e poté soltanto dire che a Rohregger non avevano trovato nulla. Da quel momento, benché siano stati fatti tentativi per incontrarla, non è stata più vista e bisogna considerare come sicuro anche il suo arresto. Cosa abbiano trovato a suo carico non sappiamo, come non sappiamo dove si trova.

Quali sono le cause dell'arresto di Rohregger? Secondo le informazioni del nostro dirigente, Rohregger sarebbe stato venduto da un traditore (Spartaco) italiano naturalizzato che ha militato sempre coi francesi, il quale avrebbe fatto cadere anche altri. Questo Spartaco era da poco dirigente di Rohregger ed aveva succeduto ad un altro (lo spagnolo) che secondo le informazioni di Vodopivec sarebbe stato invece la causa diretta. È certo che l'arresto di

Rohregger non ha origine diretta nel nostro ambiente. Però dei gravi errori cospirativi sono stati commessi nell'organizzare il lavoro di Rohregger che possono avere avuta una influenza indiretta nel fatto accaduto. Da parte nostra sono stati trovati dei comp. che dopo essersi fatti presentare a Rohregger hanno rifiutato il lavoro; altri elementi, anche non comp. trovati personalmente da Rohregger hanno fatto lo stesso. Del lavoro di Rohregger è stato parlato anche con leggerezza criminale, in un locale pubblico anche a comp. che nulla sapevano. (2) pure sapeva qualcosa perché Rohregger lo aveva adoperato quando lavorava assieme; forse anche (8) doveva sapere qualcosa. Inoltre Rohregger aveva degli appoggi fra comp. non italiani e da noi sconosciuti ed infine egli stesso aveva commesso la leggerezza di far comprendere a varie persone ciò che faceva. Quindi non è affatto da escludere che qualcosa non sia arrivato all'orecchio della polizia ed abbia richiamato la sua attenzione se non direttamente su Rohregger almeno sull'Arsenale di Vincennes.

Sull'arresto di Buzzi non possiamo fare altro che delle ipotesi. Che fosse stato individuato prima ci sembra da escludere perché l'avrebbero arrestato contemporaneamente a Rohregger, c'è da ammettere che il suo nome sia stato fatto da Rohregger o da Zanelli oppure che la polizia abbia ricercato quali erano gli antifascisti noti che lavoravano assieme a Rohregger e lo abbia trovato così. Può essere che la concierge o qualche vicino che aveva visto Buzzi nel cortile lo abbia detto alla polizia e che Zanelli non abbia negato di essere venuto assieme ad un altro e abbia fatto il nome. La polizia è arrivata da Buzzi 4-5 ore dopo che egli era stato da Rohregger e forse non doveva avere dei sospetti molto seri sopra di lui perché non ha fatto forzare la porta e si è limitata ad attendere.

Dal modo come sono avvenuti gli arresti si può dire che per gli altri la caduta può essere stata più o meno occasionale. Così è per Zanelli, Vodopivec, (5), e forse anche per Buzzi. Per (12) non è da escludere la stessa cosa, ma con molte riserve perché per lui vi può essere stata la denuncia da parte di qualcuno.

Zanelli si trova alla Santé e deve essere stato isolato da tempo dagli altri comp. perché manda a chiedere notizie loro. Dice anche che dai primi momenti non è stato più interrogato e ha chiesto che la moglie vada a domandare di lui alle autorità tedesche perché, egli pensa, lo dovranno o mandare in Italia o inviare a un campo di concentramento, ma non tenere in carcere in quanto su di lui non vi sono accuse specifiche. La moglie dovrà ricevere una risposta, a quanto pare precisa, nei prossimi giorni.

Di (5) non sappiamo nulla. Il fatto che egli non abbia nessuna persona che legalmente possa interessarsi di lui rende difficile avere sue notizie. Dobbiamo vedere la possibilità di fare interessare qualche avvocato. Vodopivec disse che la polizia aveva dimostrato a (5) di essere bene informata di tutto il suo passato e gli aveva detto in modo preciso dov'era stato e cosa aveva fatto da quando era uscito dall'Italia.

La moglie di Buzzi sembra sia ricercata dalla polizia e dal carcere hanno mandato a dire che si metta al sicuro. Abbiamo provveduto a sistemarla altrove provvisoriamente in attesa di una sua sistemazione migliore.

Nel processo svoltosi in questi giorni ci risulta esservi compresi solo Rohregger e Buzzi ma fin'ora non essendoci stato possibile sapere i nomi veri delle moglie di Rohregger e di (12) non possiamo assicurarvi che anch'essi non vi figurino.

19 Aprile 1942 [esecuzione avvenuta il 17 aprile 1942]

Foggi
(Lampredi)

A questa prima relazione ne segue un'altra, per la quale non conosciamo l'identità dell'estensore, che ha per oggetto Sonia Bianchi, la moglie di Rohregger, e che getta una luce anche sul comportamento di Riccardo durante il processo[71].

Informazioni ricevute dalla moglie di R.[ohregger][72]

La moglie di R.[ohregger] [Sonia Pflaster naturalizzata Bianchi ndr] durante il processo si trovava in carcere con le due accusate [Simone Schloss e Thérese Lefebvre ndr] ed ha avuto con queste diverse informazioni sull'andamento del processo. Secondo la sua informazione risulta che R.[ohregger] è stato dato dallo spagnolo [Conrado Miret-Muste ndr]. Risulta pure che R.[ohregger] si è comportato bene, che al processo aveva un buon comportamento ed è intervenuto diverse volte. R.[ohregger] cercò di prendersi la responsabilità delle cose che la polizia sapeva per scaricare gli altri accusati (specialmente per B.[uzzi]). Il B.[uzzi] è stato condannato perché la polizia

[71] Il testo originale riporta i nomi abbreviati, tra parentesi quadre ho completato quelli noti.
[72] Fondazione Istituto Gramsci, APC, Mosca, Microfilm 293, Pacco 35 I, documento 47.

ha potuto stabilire che alcuni oggetti trovati da loro potevano soltanto essere stati fatti dalle macchine dove lavorava B.[uzzi], per questo la sua grave condanna, malgrado i tentativi di R.[ohregger] di scagionarlo.

La moglie di R.[ohregger] durante un colloquio aveva avuto un avvertimento da parte di R.[ohregger] per S.(?). Cioè R.[ohregger] aveva fatto capire che S.(?) doveva, se non l'aveva fatto sgombrare la sua casa da ogni cosa. La moglie di R.[ohregger] andò a trovare S.(?) per fare la commissione e trovò nella casa di S.(?) la polizia, per questo venne arrestata anche lei.

Conclusione?

La storia del Gruppo Rohregger, dimenticata per oltre un mezzo secolo, sta riguadagnando di nuovo la luce e non è possibile parlare di una sua conclusione perché dagli archivi emergono sempre nuovi tasselli aggiuntivi che gettano un'ulteriore vivida luce sulla vita di Riccardo Rohregger, eroe transnazionale: croato, ma anche italiano con il cuore in Russia e in Germania.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *I Compagni. La storia del Partito comunista nelle "storie" dei suoi militanti,* a cura di Enzo Rava, Roma, Editori Riuniti, 1971;

Amendola Giorgio, *Lettere a Milano*, Roma, Editori Riuniti, 1973;

Amendola Giorgio, *Storia del Partito comunista italiano, 1921 – 1943,* Roma, Editor Riuniti, 1978;

Baldassarri Fabio, *Ilio Barontini un garibaldino del '900*, Milano, Teti Editore, 2001;

Bourderon Roger, *La negociation. Ete 1940: crise au PCF*, 2001, Paris, Syllepse ;

Bullettin communiste, (5), n.42, 17 ottobre 1924;

Campioli Cesare, *Cronache di lotta*, Parma, Guanda, 1965;

Castellani Loris, *L'émigration comuniste mitalienne en France (1921-1928). Organisation et politique*, Annali 1991 Fondazione Istituto Gramsci, 1993, Roma, Editori Riuniti;

Cefis Matteo, Ernesto Ferrari (Saggio biografico);

Courtois Stéphane – Peschanski Denis – Rayski Adam, *Le sang de l'étranger, Les immigres de la MOI dans la Résistance*, Fayard, 1989 ;

Danesi Marco, *Storia del pugno chiuso, saluto di lotta*, in Il Calendario del Popolo, N° 727, Febbraio 2008;

Marcellino Guglielmo, *Italiani a Parigi sotto l'occupazione nazista,* in *Patria Indipendente*, n. 7 – 8, 23 aprile 1972;

Mersù Gustavo (Piccini), *Appello ai lavoratori d'Italia sui crimini fascisti,* in *Corrispondance Internazionale, (4), n.46, 21 luglio 1924, XI n. special, le Ve Congrés de l'IC, 13éme séance;*

Pajetta Giuliano, *Douce France, Diario 1941 – 1942*, Editori Riuniti, 1956;

Pajetta Giuliano, *L'emigrazione italiana ed il Pcf tra le due guerre*, in Critica Marxista N° 6, 1970;

Pesce Giovanni, *Senza tregua. La guerra dei GAP*, Milano, 1976, Feltrinelli;

Ramella Franco, *Biografia di un operaio Antifascista: Adriano Rossetti. Ipotesi per una storia sociale dell'emigrazione politica*, in *L'impegno*, a. VII, n.2, agosto 1987, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli;

Roasio Antonio, *Giobbe e Dario*, in *Senza soste*, Livorno, Società editrice italiana, 1951;

Roasio Antonio, *Note sulla storia del Partito dal '37 al '43*, in *Critica Marxista*, Marzo-giugno, N° 2 - 3, 1972;

Radin Claudio, *Riccardo Rohregger – Richard "El Longo" – un leggendario del movimento operaio (nuovi contributi)*, in *Quaderni VIII*, 1984 – 1985, *Centro ricerche storiche Rovigno;*

Rossel – Kirschen André, *La mort a quinze ans*, Fayard, 2003 ;

Rossel – Kirschen André, *Le procés de la Maison de la chimie (7 au 14 avril 1942), Contribution a l'histoire de la Résistance armée en France*, Paris, L'Harmattan, 2002 ;

Schiapparelli Stefano, *Ricordi di un fuoruscito*, Milano, Edizioni del Calendario, 1971;

Schiapparelli Stefano, *Studenti illegali in Normandia*, in *I comunisti*, Anno VI, n.1, Marzo 1970;

Scotti Giacomo, *Riccardo Rohregger di Pola Comandante in Spagna*, in *Quaderni IV*, 1974– 1977, *Centro di ricerche storiche Rovigno;*

Spagnoli Davide, *Il gruppo "Rohregger". Maquis italiani a Parigi,* in *Quaderni* del *Centro di ricerche storiche di Rovigno*, Vol. XVII, 2006;

Spriano Paolo, *Storia del Partito comunista italiano, I fronti popolari, Stalin, la guerra*, Torino, Einaudi, 1967;
Thorez Maurice, *Figlio del popolo*, Roma, Edizioni di Cultura Sociale, 1950;
Togliatti Palmiro, *La situazione italiana e le Centurie Proletarie, in La Riscossa,* (1), n.23, 20 dicembre 1924;
Tombaccini Simonetta, *Storia dei fuorusciti italiani in Francia,* Milano, Mursia, 1988;
Tonussi Antonio, *Ivo: una vita di parte*, Treviso, Matteo Editore, 1991.

FONTI ARCHIVISTICHE

Archives Nationales de France (Paris), Sous Séries F/7, Police Generale (1789-1978)
Archive de la Prefecture de Police de Paris, Répertoire N° 40, 10/3/1942
Archivio Centrale dello Stato, Casellario Politico Centrale, Rohregger Riccardo
Archivio Centrale dello Stato, Casellario Politico Centrale, Buzzi Mario
Archivio Centrale dello Stato, Casellario Politico Centrale, Passon Amelia
Archivio Centrale dello Stato, Casellario Politico Centrale, Zanelli Adamo

SAŽETAK

RICCARDO ROHREGGER: BILJEŠKE O KOMUNISTIČKOM HEROJU

U istraživanju posvećenom Riccardu Rohreggeru, komunisti istarskog porijekla, autor objašnjava način na koji je skupina talijanskih komunista uspjela izraditi nekoliko bombi u Parizu za vrijeme njemačke okupacije. Govoreći o protagonistima ovih zbivanja, u kojima je važnu ulogu odigrala izuzetna žena Sonia Bianchi, autor opisuje iskustva njihovog organiziranja i njihove veze s društvenim slojevima emigranata i s francuzima. Na kraju rada prezentirana su dva dokumenta pronađena u Institutu Gramscijeve fundacije u Rimu koja još jasnije objašnjavaju prilike koje su dovele do hapšenja, procesa i strijeljanja Riccarda Rohreggera i Maria Buzzija.

POVZETEK

RICCARDO ROHREGGER - ZAPISKI O KOMUNISTIČNI NAPAKI

Ob proučevanju dogodkov, ki so zanimala komunista istrskega porekla Riccarda Rohreggera, avtor pojasnjuje, kako je v Parizu, v času okupacije nemških čet, skupina italijanskih komunistov lahko izdelovala bombe. V prikazovanju protagonistov te zgodbe, v kateri je eden od njih izredni ženski lik Sonia Bianchi, avtor opisuje izkušnje, ki so jih zgradile, in povezave, ki so jih imeli z družabno skupnostjo emigrantov in Francozov. Delo se konča s predstavitvijo dveh dokumentov, najdenih na Inštitutu sklada Gramsci v Rimu. Ta še bolje pojasnjujeta okoliščine aretacije, sojenja in ustrelitve Riccarda Rohreggera in Maria Buzzia.

I COMUNISTI ITALIANI AI CONFINI ORIENTALI DALL'OCCUPAZIONE ITALIANA ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE (1919-1945)

LEONARDO RAITO*
Università di Ferrara

CDU 329.15(450.36)"1919/1945"
Saggio scientifico originale
Giugno 2008

RIASSUNTO: *Nel difficile periodo della Resistenza ai confini orientali, i comunisti italiani furono fautori di una politica ispirata a una autentica doppiezza. Accettando da un lato il modello italiano dei Comitati di Liberazione Nazionale, i comunisti subivano il fascino dell'organizzazione del movimento di liberazione jugoslavo. Il PCI pur subordinando all'obiettivo della cacciata dei nazifascisti, tutte le decisioni in merito alle rivendicazioni territoriali e ai nuovi confini, non mancava di ribadire l'importanza dell'autodecisione dei popoli, in ossequio alle teorie internazionaliste, in tal modo favorendo le rivendicazioni degli sloveni e dei croati. Non si capirebbe però la doppiezza manifestata nel periodo 1943-45 se non si analizzassero le posizioni dei comunisti nel primo dopoguerra, e l'acuirsi delle tensioni tra nazionalità dovute alla durezza del fascismo di confine. Questo saggio si propone di analizzare la lunga maturazione degli ideali del PCI in merito alla situazione del confine orientale, spiegando in modo concreto le problematiche in cui incorsero i comunisti italiani.*

Parole chiave: resistenza, confine orientale, partito comunista italiano, partito comunista jugoslavo

Introduzione

Sono passati pochi mesi dalla pubblicazione del mio primo libro che si occupava dei problemi della resistenza ai confini orientali e già sembra

* Insegna storia contemporanea all'Università di Ferrara e storia dell'industria a un master universitario. È autore di numerosi volumi e saggi sulla storia della resistenza, del PCI e della grande guerra. Collabora con le riviste Nuova Storia Contemporanea, Storia Militare e Storia in Rete ed è editorialista e commentatore politico per diversi quotidiani italiani.

passato un secolo. Le frontiere della ricerca a volte sono così ristrette che bastano pochi giorni perché ulteriori studi facciano nuova luce su determinati eventi, specie quando questi per molti anni hanno vissuto nel dimenticatoio o sono stati appannaggio di una ristretta schiera di pionieri della ricerca[1], confinati nel localismo e impossibilitati, a prescindere dalla qualità, spesso elevata, ad emergere nei circuiti ufficiali e accademici, laddove si "fa" la storiografia. Nella fattispecie, hanno seguito il mio studio i lavori di Marco Galeazzi e Marina Cattaruzza e nel mentre una inaspettata e brillante recensione che Francesco Perfetti dedicava al mio volume sul quotidiano Libero[2], riaccendeva il desiderio di trattare alcuni punti ancora oscuri delle vicende che hanno caratterizzato gli atteggiamenti dei comunisti italiani nei rapporti con i compagni slavo e in merito alle rivendicazioni territoriali e nazionali delle popolazioni slovene e croate. Forse nel mio libro, il tratto distintivo della politica dei comunisti italiani non era apparso così chiaro, come così chiara non doveva essere apparsa quella doppiezza di fondo che ha sempre caratterizzato la storia del PCI[3]. Questa doppiezza doveva probabilmente essere passata in secondo piano rispetto ai problemi di una guerra da vincere e a rapporti non sempre idilliaci tra le componenti comuniste italiane, ancora votate all'internazionalismo e piegate alla collegialità dei Comitati di Liberazione Nazionale e quelle slave, slovene e croate in particolare, che, già plasmate da anni di lunghe battaglie al nazifascismo, avevano saputo fondere ideologia e nazionalismo, e porre pesantemente sul piatto le questioni territoriali, rivendicando pesantemente nei confronti degli italiani il loro status di liberatori ottenuto dopo l'affrancamento da quello di oppressi. Troppo spesso, in una ricerca, si è portati, per ragioni di spazio o di interessi personali, a un lavoro di selezione delle fonti che obbliga ad accantonare documenti e testi che magari non sono funzionali alla dimostrazione di una tesi o al sostegno di una interpretazione. Così, in questo saggio, che scrivo per il Centro Ricerche Storiche di Rovigno che ringrazio per l'interesse manifestato nei confronti del mio lavoro, ho deciso di fissare in modo più preciso alcune delle scelte strategiche adottate dai comunisti italiani, giovandomi

[1] Vedasi l'amplia bibliografia del volume e in particolare i lavori degli storici triestini Galliano Fogar, Roberto Spazzali, Raoul Pupo.

[2] Mi sia permesso rinviare all'articolo di F. PERFETTI, *L'ordine del migliore, arruolatevi con i titini*, uscita il 17 maggio 2007 sul quotidiano *Libero* a p. 29.

[3] Si veda in primis il volume di S. SECHI, *Compagno Cittadino. Il PCI tra via parlamentare e lotta armata*, Soveria Manelli, Rubbettino, 2006.

anche dell'apporto dei nuovi studi già citati. Dovrebbe scaturirne un quadro d'insieme capace di dare nuova luce ad alcune vicende ancora mal digerite dalla storiografia e dall'opinione corrente.



Comandi di un reparto della divisione Garibaldi

Il primo dopoguerra: l'occupazione militare e le posizioni dei socialisti italiani

Il problema della coesistenza delle nazionalità e delle ideologie ai confini orientali iniziò a manifestarsi in tutta la sua drammaticità fin dai primi giorni del governo militare italiano seguito alla grande guerra. Se il patto di Londra stipulato nella primavera del 1915 prevedeva l'estensione del dominio italiano alle terre irredente, con l'eccezione di Fiume e di alcune parti della Dalmazia, gli italiani si allargarono non di poco[4] richiamandosi al principio del raggiungimento dei confini naturali e della forte percentuale di italiani che abitava le città. Il principio italiano secondo cui le campagne appartengono alle città andava da subito in contrasto con la tradizionale concezione jugoslava secondo cui le città altro non erano che semplici colonie collocate in territori a maggioranza slovena o croata[5]. L'occupazione militare mise così a nudo alcuni dei tratti distintivi dell'amministrazione italiana delle nazionalità o forse più semplicemente anticipò da subito i caratteri autoritari della successiva dominazione fascista. Tuttavia i centri a maggioranza italiana e con una prevalente cultura nazional liberale come Trieste, Pola, le cittadine costiere dell'Istria accolsero le truppe italiane con entusiasmo: l'esercito regio veniva considerato come un esercito liberatore e le popolazioni festanti accoglievano in un abbraccio di folla i soldati[6]. Per quanto concerne Fiume, l'esercito italiano partecipava insieme alle truppe dell'Intesa all'occupazione della città. L'occupazione fu però preceduta da alcune tensioni con l'esercito serbo che aveva occupato la città subito dopo l'armistizio dell'Ungheria il 13 novembre 1918. Alcune problematiche contraddistinsero anche la situazione di Lubiana, dove gli italiani vennero fatte indietreggiare oltre la linea dell'armistizio. Problemi si registrarono anche nel goriziano e in Dalmazia. Nel goriziano le popolazioni, seguendo l'invito dell'imperatore Carlo, avevano costituito dei consigli nazionali collegati al comitato centrale del Consiglio nazionale jugoslavo di Lubiana ed espresso la volontà di unirsi al nuovo stato jugoslavo. In Dalmazia gli italiani trovarono atteggiamenti ostili da

[4] Ne parlano P. PALLANTE, *Il PCI e la questione nazionale. Friuli-Venezia Giulia 1941-45*, Udine, Del Bianco, 1980 e M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007.

[5] Vedasi in particolare B.C. NOVAK, *Trieste 1941-1954*, Milano, Mursia, 1973.

[6] M. CATTARUZZA, *op. cit.*, p. 128. L'autrice riporta la testimonianza dell'avvolgente abbraccio dei triestini, rilevando l'aspetto dimesso della folla sottoposta per tutta la durata della guerra alle stesse privazioni delle popolazioni austriache.

parte delle popolazioni, mentre in molti paesi dell'alto e medio Isonzo l'ingresso delle truppe italiane venne accolto con sfoggio di coccarde bianco-rosso-blu, bandiere e scritte filojugoslave. Stesso atteggiamento le truppe italiane incontrarono nella zona di Aidussina e Postumia[7]. Gli italiani procedettero da subito nello scioglimento dei comitati nazionali e delle formazioni armate jugoslave che si erano costituite su pressione del Consiglio nazionale di Lubiana e il comando supremo non fece mancare i primi provvedimenti restrittivi: il 17 novembre infatti vennero emanati i primi divieti di esporre bandiere o insegne jugoslave e austriache, proibendo inoltre manifestazioni e cortei non autorizzati. Erano permesse solo coccarde o bandiere italiane e degli alleati. Marina Cattaruzza dice che le misure attuate dagli italiani erano ovvie per una forza di occupazione armistiziale che intendeva annettersi il territorio occupato[8].

Negli stessi mesi in cui gli italiani operavano nelle terre occupate ai confini orientali, in Cecoslovacchia una manifestazione a favore dell'Austria veniva repressa nel sangue lasciando sul campo ben 54 morti. L'inviato del *Corriere della Sera*, Luigi Barzini, a più riprese, prese atto con disapprovazione che tutta la popolazione non era italiana, puntando l'indice contro la scarsa vigilanza dell'esercito che favoriva l'infiltrazione di forze contrarie alla soluzione italiana, la cui forza era stata sottovalutata. Le rappresaglie tra gli italiani e le popolazioni slave venivano attuate colpendo il sistema dei trasporti. Gli italiani sottoposero lo stato adriatico al blocco navale e gli sloveni impedirono il normale funzionamento delle ferrovie meridionali con blocchi e boicottaggi. Il 12 febbraio, nei pressi di Lubiana, un treno carico di profughi italiani venne bloccato da soldati in uniforme serba. Molti profughi vennero malmenati mentre la bandiera italiana venne data alle fiamme. Il comandante militare generale Petitti di Roreto giunse a dire che il governo serbo perseguiva un "sistematico e ostentato ostruzionismo" contro la riattivazione del traffico ferroviario da Vienna a Lubiana, Zagabria, Trieste. Le schermaglie continuarono a lungo, tanto che gli italiani giunsero a bloccare i treni diretti in Europa orientale che portavano viveri alle popolazioni affamate, subendo l'accusa

[7] M. CATTARUZZA, *op. cit.*, p. 129.

[8] Questa spiegazione diventa comprensibile quando si passa allo studio della successiva fase del fascismo di confine. L'ottica, a mio parere, è probabilmente quella di non vedere i prodromi del fascismo di confine già nella fase dell'occupazione militare, giustificando a posteriori la durezza del processo di snazionalizzazione.

di comportamento inumano. Il governo serbo, invece, costringeva la commissione militare italiana di stanza a Lubiana a ritirarsi per regolare il traffico ferroviario. Aldilà delle rivendicazioni territoriali, l'occupazione militare italiana rispondeva a un'esigenza tangibile, quella di ripristinare le condizioni d'ordine compromesse dal vuoto di potere seguito al ritiro delle autorità civili austriache. L'ultimo luogotenente austriaco infatti aveva ceduto i poteri a un comitato di salute pubblica il 31 ottobre 1918 e pochi giorni più tardi, il 3 novembre, il generale Petitti di Roreto aveva avuto i pieni poteri nella regione su delega del generale Diaz. Nei primi mesi di occupazione la Venezia Giulia veniva retta in regime di governatorato militare supportata da un segretariato generale per gli affari civili e i problemi maggiori di ordine sociale riguardavano l'approvvigionamento, il rimpatrio dei militari e il ritorno dei prigionieri. Il governatorato con le sue varie articolazioni e con l'appoggio del segretariato per gli affari civili andava a sostituire del tutto i consigli nazionali sorti al momento del crollo dell'impero. Un'ordinanza del generale Diaz decretava che:

> "il controllo sulla gestione dei servizi civili e sulle amministrazioni locali nei territori occupati oltre il confine del Regno è esercitato dal Comando supremo a mezzo del segretario generale per gli affari civili quale organo centrale e a mezzo di governatori nominati tra i comandanti militari, secondo circoscrizioni da stabilirsi, anche diverse da quelle di loro giurisdizione militare"[9].

La funzione dei governatori era quella di rappresentanza del potere politico centrale anche se in particolari situazioni potevano adottare provvedimenti straordinari. La gestione del generale Petitti di Roreto, tesa a svolgere una funzione mediatrice e pacificatrice nell'area, fu relativamente equilibrata[10], anche se l'irredentismo locale avrebbe preteso sanzioni più dure nei confronti degli elementi filo austriaci e filo slavi. Ciò tuttavia, un certo rigore venne esercitato nei confronti del clero sloveno e croato, ostile al passaggio dei territori all'Italia e particolarmente attivo in un'opera di propaganda nei confronti dei fedeli. Vennero colpiti da misure repressive ecclesiastici italiani e croati: tra questi particolare scalpore

[9] M. CATTARUZZA, *op. cit.*, p. 132.

[10] La definizione è di E. CAPUZZO, *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana. Legislazione e amministrazione a Trento e Trieste (1918-1928)*, Milano, Giuffré, 1992, p. 55. La stessa idea di equilibrio viene recepita dalla Cattaruzza in *op. cit.*, p. 132.

destò l'internamento del vescovo di Veglia, monsignor Anton Mahnič. Relazioni dell'epoca stilate dall'Ufficio Informazioni del territori occupati mettono in evidenza le difficoltà che le truppe di occupazione italiana incontravano nei rapporti con la popolazione locale sia nelle zone compattamente slovene e croate, sia nelle città operaie di Pola, Monfalcone e Trieste. Le popolazioni slave e i funzionari del regime asburgico accolsero con ostilità la sospensione dell'insegnamento religioso nelle scuole e l'introduzione dell'italiano come lingua di comunicazione ufficiale tra gli uffici municipali, che anticipavano elementi tipici della successiva politica di nazionalizzazione forzata attuata dal regime fascista. Nel frattempo, l'abbandono della Conferenza di pace da parte di Orlando e Sonnino fu accolta con speranza dalle popolazioni contrarie alla soluzione italiana. Nell'agosto del 1919 cessava il regime di occupazione militare e subentrava il governatorato civile con a capo prima il giolittiano Ciuffelli e poi il nazionalista Mosconi. In Dalmazia invece permaneva un regime di occupazione militare guidato dall'ammiraglio Millo. Con il passaggio alla gestione civile il segretariato generale per gli affari civili veniva sostituito dall'Ufficio centrale per le nuove province, istituito presso la presidenza del consiglio dei ministri, con a capo il liberal nazionale Francesco Salata, originario di Cherso. In un appello al governo italiano datato dicembre 1919, il Comitato jugoslavo della Dalmazia lamentava la politica scolastica delle autorità italiane, limitativa per gli studenti croati[11].

In questo quadro frammentato resta da capire in che modo avevano agito i socialisti. Sotto l'impero austro-ungarico, già alla fine del XIX secolo la socialdemocrazia austriaca si era organizzata nelle diverse sezioni nazionali. Nel 1919 tutte le sezioni socialiste della Venezia Giulia avevano aderito al Partito Socialista Italiano. Con la risoluzione definitiva del 21 settembre si spiegano i perché della confluenza:

> "La conferenza regionale del proletariato sloveno riconosce la necessità di unire l'organizzazione del proletariato sloveno nella Venezia Giulia e in Istria con quella del proletariato italiano e dà mandato al comitato esecutivo di comunicare al comitato esecutivo dell'organizzazione regionale italiana a Trieste l'adesione dell'organizzazione del proletariato sloveno nell'organizzazione comunista[12] della classe operaia italiana. La decisione dell'unifica-

[11] M. CATTARUZZA, *op. cit.*, p. 134.

zione del proletariato sloveno e croato con l'organizzazione socialista italiana non pregiudica la posizione del partito socialdemocratico circa l'autodecisione dei popoli e non ha riferimento alcuno alle questioni politiche, nazionali e di appartenenza statale"[13].

Il testo della risoluzione appare importante in quanto segnale della subordinazione agli interessi della lotta di classe di tutti gli altri obiettivi. Anche se il problema nazionale rappresentava una questione importante, le componenti slave seppero interpretare la politica di occupazione del regime militare italiano come un attacco di classe, giustificando la fratellanza internazionalista delle popolazioni che vivevano nella Venezia Giulia. A questo punto mi pare fondamentale un raffronto con la situazione nazionale. Il 21 gennaio 1921 nel corso del XVII congresso del PSI che si teneva a Livorno infatti, vi fu la scissione della corrente di sinistra guidata da Bordiga e Gramsci che, staccandosi dal partito, aveva dato vita al PCd'I che si proponeva l'abbattimento dello stato borghese, l'abolizione del capitalismo e la realizzazione del comunismo attraverso una rivoluzione e la dittatura del proletariato[14]. La frazione più estremista optava definitivamente per una soluzione rivoluzionaria, creando posizioni e scelte strategiche differenti tra i due maggiori partiti della sinistra. Alcune di queste differenze riguardavano ad esempio, l'idea dell'autodecisione dei popoli, una delle questioni che ai confini orientali nel delicato periodo della resistenza furono, specie in relazione alle rivendicazioni territoriali degli sloveni e dei croati, cruciali.

Nel territorio orientale intanto si verificavano episodi importanti come la costituzione della repubblica di Albona, che seguì agli scioperi avviati il 2 marzo 1921 dai minatori del bacino carbonifero dell'Arsa per protestare contro le violenze perpetrate dai fascisti ai danni delle istituzio-

[12] Pallante in *op. cit.*, p. 16, nota 4, fa notare giustamente che si parla di organizzazione comunista prima ancora della scissione di Livorno del 1921. Si tratta di un forte indicatore dell'orientamento dei militanti della sezione, che anticipò i risultati del 1921, quando entrò nel Pcd'I con la più alta percentuale di voti alla corrente comunista (4462) che staccò di molto i massimalisti (3286) e i riformisti (30).

[13] M. PACOR, *Confine Orientale. Questione nazionale e Resistenza nel Friuli-Venezia Giulia*, Milano, Feltrinelli, 1964, p. 67.

[14] Vedasi ad esempio l'opera di P. SPRIANO, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. 1, Torino, Einaudi, 1967. Per una sintesi più agile invece, leggasi l'utile A. AGOSTI, *Storia del PCI. 1921-1991*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

ni proletarie socialiste di Trieste e dell'Istria. I minatori occuparono le miniere ed istituirono il consiglio dei minatori (soviet) che controllava una zona estesa circa 20 Km e con 6.000 abitanti. L'esperienza fu breve in quanto l'8 aprile le forze militari intervennero sconfiggendo le guardie rosse ed occupando il piccolo stato, ma il valore del tentativo andava aldilà della presenza delle varie nazionalità. Essa infatti si richiamava esplicitamente all'esperienza della rivoluzione d'ottobre e riaffermava l'ideale rivoluzionario e di lotta in cui non avevano spazio gli antagonismi nazionali. Rappresentò inoltre un tentativo di argine alle violenze fasciste, una forma di lotta comune del movimento operaio in Istria orientata verso l'unità d'azione tra italiani, sloveni e croati e verso il ripudio di ogni forma di nazionalismo.

Nella fase del governatorato civile ci fu un'azione costante per adeguare la legislazione della Venezia Giulia a quella italiana. Fu con il trattato di Rapallo però che avvenne la normalizzazione delle terre liberate che vennero tuttavia escluse dalle scadenze elettorali. Così "le terre liberate passarono quasi senza soluzione di continuità dal regime commissariale al fascismo"[15].

I comunisti di fronte al dramma del fascismo di confine

Il 1941, con l'invasione della Jugoslavia da parte delle forze dell'Asse, segnò l'avvio della lotta di liberazione ai confini orientali. L'invasione italo-tedesca infatti, aveva provocato il dissolvimento dello stato monarchico e la spartizione del territorio slavo tra gli occupatori militari. Da subito si era verificata una spontanea reazione popolare che orientò tutte le classi sociali alla lotta armata, caratterizzando l'inizio del movimento resistenziale in tutto il paese. Agli ordini di Josip Broz Tito si costituì il 27 giugno 1941 il Comando Supremo partigiano. La guerra contro gli occupanti fascisti divenne, aldilà del suo carattere di guerra di popolo, l'occasione giusta per una decisa riaffermazione delle rivendicazioni territoriali sulle terre giuliane, sulla Dalmazia e sulle isole della costa orientale adriatica, da sempre sostenute a gran voce dal nazionalismo slavo[16]. Ma in

[15] M. CATTARUZZA, *op. cit.*, p. 134.
[16] G. LA PERNA, *Pola, Istria, Fiume 1943-45,* Mursia, Milano 1993, p. 117.

che modo si era giunti a questa riaffermazione? E in che modo gli interessi nazionali si saldarono con l'internazionalismo socialista?

Fin dalla costituzione del PCI a seguito della frattura tra massimalisti e riformisti scaturita nel corso del XVII congresso socialista di Livorno nel gennaio del 1921, nel sostenere la lotta di classe contro il capitalismo e la borghesia per l'affermazione del comunismo internazionale, la federazione triestina del PCI si era schierata apertamente a favore delle rivendicazione di carattere nazionalista delle minoranze slave, in particolare di quelle slovene, delle regione. Questa presa di posizione non era difforme dalle direttive del Comitato Centrale del partito che sosteneva l'impostazione leninista del diritto delle nazionalità all'autodecisione, che poteva anche comportare la separazione dallo Stato in cui esse vivevano. "Tale orientamento sarà sempre confermato e ratificato nei congressi comunisti [...] e nel marzo 1933 nella dichiarazione congiunta con la quale i comitati centrali dei partiti comunisti d'Italia e di Jugoslavia si impegneranno a sostenere apertamente e decisamente la lotta delle minoranze etniche in Jugoslavia e in Italia per il pieno diritto all'autodecisione e fino alla separazione."[17] Gli italiani continueranno a difendere il principio dell'autodecisione anche dei difficili mesi del 1944-45. La spinta nazionalista slava si era concretizzata inizialmente come lotta di reazione al malgoverno italiano dell'era fascista. La Venezia Giulia era stata annessa al regno d'Italia dopo la conclusione della prima guerra mondiale e come tutto il resto dei territori italiani fu attraversata dalla profonda crisi di trasformazione economico sociale del dopoguerra, con i problemi della riconversione industriale e della ricostruzione accentuati dall'incapacità dei nuovi funzionari statali, autentici burocrati che si erano dimostrati del tutto incapaci di gestire e di far fronte alle emergenze. La politica del governo fascista gravò ulteriormente sui già pressanti problemi. Spinto da eccessi ultranazionalisti, congiunti alla convinzione della superiorità della razza italiana su quella slava, il governo fascista varò un'ampia serie di provvedimenti atti a limitare le libertà delle minoranze. In questo senso si possono interpretare i regi decreti del 1923 sull'italianizzazione di tutta la toponomastica e del 1928 sull'italianizzazione dei cognomi. L'idea dei

[17] G. LA PERNA, *op. cit.*, p. 95. L'affermazione riporta la seguente nota: "Le scelte politiche dei comunisti giuliani a sostegno delle rivendicazioni delle minoranze slave favorirono indubbiamente le pretese sciovinistiche dei nazionalisti d'oltre frontiera che non mancarono di trarre, ad ogni occasione, il massimo profitto da questo patrocinio così gratuitamente accordato".

fascisti era di "assimilare" gli slavi, definiti "allogeni", a una civiltà, quella italiana considerata comunque superiore[18]. Il 28 marzo 1923, il decreto n. 900 diede inizio alla snazionalizzazione ufficiale con la italianizzazione delle denominazioni slave della Venezia Giulia. In dicembre fu instaurato l'obbligo di scrivere i nomi di battesimo in italiano. La riforma Gentile soppresse tutte le scuole slovene e croate e rese obbligatorio l'insegnamento nella sola lingua italiana. Anche la stampa slovena, assai fervente e sviluppata fin da prima della guerra, subì la stessa sorte. Furono soppressi libri e giornali in lingua slava. Furono eliminate le cooperative e le organizzazioni economiche, finanziarie e culturali. Nel 1925 in forma ufficiale e a scanso di "gravissime sanzioni" fu abolito in tutti i luoghi pubblici l'uso della lingua slovena e croata. Nel 1928 tutti i cognomi slavi vennero retroattivamente cambiati, persino nei cimiteri[19]. Nel 1930 il fascismo si compiaceva del fatto che "non esiste[va] più ufficialmente nella Venezia Giulia una minoranza slava e croata"[20].

Il "fascismo di confine" ebbe subito modo di mettere in evidenza i suoi aspetti più barbari e brutali. Il 13 luglio 1920, a seguito di tafferugli scoppiati durante un comizio del fedelissimo del duce Francesco Giunta[21] in piazza Unità a Trieste, che erano costati la vita al giovane cuoco Giovanni Nini, i fascisti si diressero verso il "Narodni Dom" (Casa del Popolo, meglio nota come Hotel Balkan), sede centrale delle organizza-

[18] F. MOLINARI, *Istria contesa,* Mursia, Milano 1996, pp. 7-8. Il volume ha carattere divulgativo. Consiglio, per una attenta valutazione della storiografia di destra (l'importanza di farsi un idea generale dei fenomeni verificatisi ai confini orientali d'Italia non può prescindere da uno sguardo generale a tutta la storiografia, di sinistra, di destra e slava) il volume di V.M. DE LUCA *Foibe, una tragedia annunciata,* Settimo Sigillo, Roma 2000, pp. 62-90.

[19] Una dettagliata ricapitolazione della situazione politica e sociale nei territori ai confini orientali d'Italia annessi con i trattati di Rapallo (1920) e Roma (1924) è in P. PALLANTE, *Il PCI e la questione nazionale,* Del Bianco, Udine 1980, pp. 15-25.

[20] Pallante cita M. BERNETIČ-MARINA, *Le lotte degli sloveni e croati contro l'oppressione fascista,* in «Almanacco Triestino 1954», supplemento del giornale «Il Lavoratore», organo del PC del TLT, Vienna, p. 84.

[21] Francesco Giunta era un uomo del duce, ed era stato spedito a Trieste agli inizi del 1920. Il regime iniziava la serie delle violenze perpetrate dall'organizzazione squadrista nel tentativo di radicarsi, con le buone o con le cattive. Il 3 aprile 1919 si costituisce il fascio di combattimento di Trieste e nel maggio 1920 vengono create le squadre volontarie di difesa cittadina. Le camicie nere, capeggiate da Giunta spadroneggiano in tutta l'area, prendendo di mira tutti i luoghi di aggregazione degli sloveni e dei croati. Alla fine della primavera 1921 Giunta è un uomo incontrastato, principale riferimento del partito in tutta l'area giuliana e friulana. La sua azione raggiunse l'obiettivo prefisso da Mussolini: la commistione tra antibolscevismo e antislavismo rese possibile l'identificazione tra fascismo e italianità, conquistando le simpatie della borghesia liberalnazionale triestina e orientando l'opinione pubblica italiana contro la minoranza slava. Cfr. G. OLIVA, *Foibe,* Mondadori, Milano 2002, p. 39.

zioni culturali ed economiche slovene in città e l'assaltarono, mettendolo a ferro e fuoco. Muoveva i primi passi l'organizzazione squadrista, che in seguito continuò a perpetrare violenze e distruzioni di ogni genere. Pochi giorni dopo fu distrutto il "Narodni Dom" di Pola e nei villaggi di Krnica e Mackolje altre case furono date alle fiamme[22]. Non si trattava di episodi casuali, ma frutto delle diverse ragioni che concorrevano a rendere la Venezia Giulia un'area a rischio, nella quale "gli opposti nazionalismi italiano e sloveno si contrapponevano, riflettendo contraddizioni di antica data e antagonismi sedimentati nel tempo"[23]. Nel territorio che aveva costituito il Litorale austriaco (Trieste, Gorizia, Gradisca e Istria), risiedevano tre gruppi etnici distribuiti in modo non omogeneo: italiano, sloveno e croato. I contrasti etnici si erano andati accentuando dopo la grande guerra. A una questione nazionale, con il gruppo italiano che sentiva il richiamo del nuovo regno sabaudo in contrapposizione allo sloveno, che intendeva rompere i confini politici e amministrativi imposti dall'impero asburgico, si accompagnavano contrasti di natura politico-economica, con gli italiani conservatori, votati a mantenere un equilibrio che premiava la propria supremazia, ai quali si contrapponeva il dinamismo degli slavi, la cui spinta innovatrice puntava al ribaltamento della situazione esistente. C'erano poi contrapposizioni sociali tra città e campagne, con i centri urbani abitati in prevalenza da italiani, convinti che la "tradizione culturale e civile della città era capace di dare la propria impronta alla fisionomia e al volto di un territorio" e le campagne abitate da slavi che rivendicavano l'appartenenza delle città alle campagne per motivi di identità territoriale.

La politica di snazionalizzazione del regime si trasformò anche in rivolta discriminatoria nei confronti del clero, accusato di rappresentare "l'ultimo custode rimasto di una identità negata". I preti sloveni e croati vennero considerati gli agenti sobillatori che alimentavano l'ostilità antiitaliana degli allogeni, impedendo di riportare il buon popolo slavo al proprio stato naturale, al mito di una popolazione agricola onesta e laboriosa, sulla quale poggiava un ordine sociale conservatore. I sacerdoti

[22] G. OLIVA, *op. cit.*, pp. 31-33.

[23] Ibidem, p. 33. Oliva sottolinea in nota che: "il rapporto di vicinanza e convivenza tra italiani e sloveni nella regione adriatica ha origine nel V-VI secolo dell'era cristiana, cioè nella fase di crisi successiva alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente: da una parte, sul tronco della romanità si sviluppa infatti l'italianità, mentre dall'altra si verifica l'insediamento della popolazione slovena, dando inizio a un rapporto secolare in cui i momenti di conflittualità e di convivenza si alternano continuamente."

sloveni e croati divennero, nei primi anni di regime, bersaglio di violenze, aggressioni fisiche e devastazioni di canoniche. Col consolidamento del fascismo si passò alla repressione metodica di stato che riuscì nel tentativo di mettere lo scompiglio nella comunità cattolica, incapace di difendere i valori universali del cristianesimo, spaccando un corpo ecclesiastico oramai diviso tra particolarismi nazionali.

Fin dal 1918, quando furono varate le prime misure contro le popolazioni non italiane, le popolazioni slovene e croate iniziarono forme di resistenza. Tuttavia, un primo tentativo di organizzazione si ebbe solo nel 1927, a seguito della soppressione delle associazioni culturali slave, quando venne fondato nella clandestinità il TIGR, organizzazione terroristica dei nazionalisti slavi che prendeva il nome dalle terre considerate irredente: Trst (Trieste), Istra (Istria), Gorica (Gorizia) e Rijeka (Fiume)[24]. L'obiettivo primario del TIGR era quello di unire il territorio della Venezia Giulia, abitato da sloveni e croati, alla Jugoslavia. Il programma d'azione prevedeva atti violenti contro le istituzioni create dal fascismo allo scopo di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sul problema delle minoranze in Italia, intimorire i promotori della politica antinazionale e attuare una propaganda fra le masse slave per "risvegliare la fiducia nelle possibilità di riscatto nazionale"[25]. Oltre al TIGR operò l'organizzazione denominata "*Borba*" (lotta), che praticò atti di sabotaggio nei confronti di impianti militari e ferroviari, incendi di scuole e sedi fasciste.

E il PCI? Come affrontò la situazione delle minoranze che si stava creando nella Venezia Giulia? Mantenne una decisa linea politica dettata dai vertici o operò scelte di carattere locale?

Lo storico Pierluigi Pallante nota come "la sostanziale inattività del PCI consentì alla propaganda nazionale di fare breccia anche all'interno dei militanti comunisti"[26], tanto che nel TIGR entrarono a far parte giovani compagni italiani che tennero nascosta al partito la loro adesione. Pare che le motivazione principale di queste spontanee partecipazioni giovanili fu l'ansia di "far qualcosa di concreto contro il regime, stanchi di un'agitazione che considerano senza sbocchi e priva di concrete prospet-

[24] P. PALLANTE, *op. cit.*, p. 20.

[25] M. KACIN-WOHINZ, *L'antifascismo sloveno e croato durante il ventennio,* in «Bollettino» dell'IRSML di Trieste, anno IV, n. 2-3, agosto 1976, pp. 33-34.

[26] P. PALLANTE, *op. cit.*, p. 21.

tive rivoluzionarie"[27]. Nella Regione Giulia, l'organizzazione comunista era slegata. Il PCI probabilmente riceveva informazioni sommarie, frammentate, come testimonia il fatto che la Rivista teorica «Lo Stato Operaio», pubblicata a Parigi dal 1927 e diretta prima da Togliatti e poi da R. Greco, utilizzava l'errato nome di TIGOR (Trieste, Gorizia, Rijeka)[28].

Fu a partire dal 1930 che il PCI dedicò maggiore attenzione al problema sloveno, sia attraverso il giornale «Delo» («Il Lavoro») che, pubblicato tra il 1930 e il '35 divenne organo unitario dei partiti comunisti italiano e sloveno, sia pubblicando articoli su «Lo Stato Operaio». Nel 1934 i partiti comunisti italiano, jugoslavo e austriaco con una dichiarazione comune, diedero ufficialità al problema sloveno. Nel gennaio 1936 poi, venne firmato un patto[29] tra il PCI e il Movimento Nazionale Rivoluzionario degli Sloveni e dei Croati della Venezia Giulia (MNRSC). Si trattava di un momento importante in quanto il patto, pur lasciando intatta ai due firmatari l'autonomia organizzativa e politica, costituiva la prima forma di alleanza stretta dal Partito Comunista con il movimento nazionalista di una minoranza oppressa. L'accordo fu raggiunto perché la TIGR, rinnegando la politica del terrorismo individuale, si era orientata verso un attività di massa pronta ad affrontare anche i problemi di giustizia sociale, mentre il PCI, la cui sfera d'influenza si stava allargando tra le minoranze giuliane, non poteva restare politicamente insensibile al risveglio dei popoli oppressi della Venezia Giulia in cerca di alleati. Fu così che: "L'atteggiamento del PCI di fronte alla questione slovena e naturalmente la scottante situazione politica in Europa che spingeva alla polarizzazione delle idee, influì sull'orientamento dei nazionalisti sloveni in senso progressista"[30]. Furono in molti a passare tra le fila comuniste.

Il 1938 rappresenta un passaggio cruciale nello studio della storia delle regioni Giulie. È l'anno dell'*Anschluss* (marzo 1938) cui fecero seguito il patto di Monaco e, pochi mesi più tardi, la dissoluzione della Cecoslovacchia. Il momento "segnava infatti con prepotenza l'emergere di

[27] Cifra P. PANIZON, *L'organizzazione clandestina e l'attività del PC a Trieste 1923-35,* in «Italia contemporanea», Rassegna dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, n. 121, ottobre-dicembre 1975, p. 44.

[28] P. PALLANTE, *op. cit.*, p. 21.

[29] *Ibidem*. Pallante lo chiama "patto di unità d'azione".

[30] M. KACIN-WOHINZ, *Appunti sul movimento antifascista sloveno nella Venezia Giulia,* in «Quaderni» del Centro Ricerche Storiche di Rovigno, vol. II, Pola 1972, p. 392.

un nuovo potere tedesco capace di unificare il retroterra, impadronendosi così delle chiavi dell'economia mercantile giuliana"[31]. Gli eventi suscitarono reazioni contrastanti. Di certo, le nuove prospettive rimettevano in discussione i fragili equilibri usciti dalla Grande Guerra e la visita di Mussolini ai principali centri della Venezia Giulia (che ne è testimonianza diretta) rispose ai bisogni di riassicurazioni della società giuliana, le cui sorti erano direttamente legate ai nuovi assetti creatisi nel corso dell'anno in Centro-Europa[32].

Il 1938 è anche l'anno delle leggi razziali frutto della progressione dell'allineamento Roma-Berlino. La componente ebraica rappresentava a Trieste una parte assai influente dell'élite economica. L'impatto fu particolarmente duro, tanto che si è parlato di "inquinamento del vivere civile"[33]. Trieste divenne scenario di epurazioni e discriminazioni, corsa all'accaparramento di posti e beni, provvedimenti che mirarono a scorporare la comunità ebraica dal resto della cittadinanza. All'interno dello stesso PNF triestino la campagna antisemita assunse un carattere esplosivo, e la caccia agli ebrei, tra i quali venivano compresi i «misti» e gli «ammogliati con misti» divenne una sorta di resa dei conti tra opposte fazioni in seno al fascismo cittadino[34]. Non tutta la Venezia Giulia recepì allo stesso modo il mutato corso degli eventi. Similmente a Trieste, anche Fiume pose in primo piano nella competizione politica i rapporti e le affinità ideologiche con la Germania nazista. Il carattere dell'economia emporiale strettamente legata ai rapporti con entroterra favorì questa similitudine. Diverso il caso dell'Istria, causa il diverso tipo di economia e la limitata presenza di comunità ebraica. Le leggi razziali e la situazione centroeuropea non provocarono particolari ripercussioni. L'Istria, anzi, sembrò attraversare nell'ultima fase degli anni 30 un periodo positivo. L'avvio della politica autarchica, sommato ai positivi effetti di alcune realizzazioni nel campo viario e degli approvvigionamenti idrici sembrò portare, seppur timidi, alcuni cenni di progresso[35]. Lo scoppio del secondo

[31] R. PUPO, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia,* Del Bianco, Udine 1999, p. 19.

[32] Sull'intera vicenda e le reazioni delle popolazioni giuliane agli eventi del 1938 rimando al capitolo I «Crisi del regime, guerra totale e resistenza al confine orientale» di R. PUPO, *op. cit.* , pp. 17-65.

[33] E. APIH, *Trieste,* Laterza, Roma-Bari, 1966, p. 138.

[34] R. PUPO, *op. cit.*, p. 23.

[35] R. PUPO, *L'età contemporanea,* in *Istria, storia di una regione di frontiera,* a cura di F. SALIMBENI, Brescia.

conflitto mondiale, tuttavia, interruppe ogni prospettiva di rilancio in una società, quella istriana, attraversata da profonde disuguaglianze economiche, tra centri costieri (più vivaci dal punto di vista intellettuale ed economico) e zone interne votate alla sopravvivenza, cui si sommavano differenze in ambito nazionale, tra le comunità italiane, avvezze a tradurre il proprio primato economico e culturale in supremazia politica, e quelle slave, da sempre alla base inferiore delle gerarchie sociali. Si trattava di un divario notevole, che il fascismo aveva accentuato negando i diritti nazionali delle popolazioni "alloglotte" e spezzando le speranze di riscatto sociale dei coltivatori sloveni e croati. Si venne così a delineare un vero e proprio abisso, premessa dello scontro frontale che di lì a poco si sarebbe manifestato nei tragici anni di guerra in Istria. Non molto diversa era la situazione delle aree provinciali di Gorizia e Trieste, abitate in larga parte da slavi. Anche qui, la politica del ventennio "aveva suscitato una catena di risentimenti che avrebbe poi alimentato sanguinose ritorsioni contro gli italiani"[36].

Nonostante gli intenti, la politica fascista di "bonifica dei Carsi" non aveva raggiunto i suoi obiettivi: la popolazione slovena e croata non aveva subito grosse perdite; in alcune aree era addirittura aumentata, e la presenza slava nella Venezia Giulia rimaneva massiccia. Il fascismo aveva ottenuto risultati tangibili solo nei centri urbani (a Trieste gli sloveni erano passati dal 18,9% all'11,1%, a Gorizia gli slavi erano diminuiti del 12,2%), ma si era fermata di fronte alle campagne slave, più salde sul piano della difesa dell'identità nazionale.

Il fascismo era comunque riuscito bloccare la tendenza espansiva della popolazione slava, che più volte aveva fatto temere il pericolo della sommersione etnica. I gruppi slavi avevano inoltre perduto i punti di riferimento culturali (attraverso il blocco delle capacità espansive delle borghesie urbane slave) ed erano stati ricondotti allo stereotipo, condiviso dai ceti dirigenti e dall'opinione pubblica italiana, di campagnoli incolti. L'errore del fascismo tuttavia, fu quello di considerare chiusa la partita; ci si era illusi che la capacità di attrazione della superiore civiltà italiana, supportata da carabinieri e fascisti, sarebbe bastata da sola al mantenimento dell'obiettivo raggiunto dall'opera assimilatoria. La guerra ripropo-

[36] R. PUPO, *Guerra e dopoguerra*..., p. 27.

se le divisioni profonde della società locale che si trasformarono presto in veri e propri urti frontali tra diverse componenti nazionali e sociali della regione.

Non bisogna però pensare che la tenuta del fascismo fosse già a rischio alla vigilia del conflitto; le capacità di controllo del regime erano ancora elevate e non lasciavano filtrare forme di opposizione autentiche. Tra i gruppi antifascisti democratici italiani, i più organizzati erano i comunisti, che si trovarono però a operare in condizioni difficili e con direttive di carattere generale da adattare alla particolare situazione giuliana.

Il PCdI e le rivendicazioni delle minoranze nazionali

Appare evidente dal quadro sin qui delineato, in quale contesto si trovasse a operare il PCI e nella ricostruzione degli eventi è importante analizzare le posizioni politiche assunte dai comunisti italiani nei confronti delle situazioni venute via via a crearsi.

C'è da sottolineare che il movimento comunista, da sempre, dedicò una attenzione primaria ai problemi delle minoranze nazionali, non solo per il carattere internazionalista, ma anche e soprattutto dal punto di vista degli interessi di classe del proletariato della nazione dominante, facendo propria la definizione di Lenin secondo cui "un popolo che opprime altri popoli non può essere libero"[37].

Gli scritti di Lenin furono la base per tutte le prese di posizione ufficiali del PCI, come viene affermato più volte in "Lo Stato Operaio". Lenin, in contrasto con la corrente opportunista e riformista in seno ai partiti socialisti della II Internazionale favorevole alla collaborazione con la propria borghesia nella politica di espansione imperialista, sosteneva, insieme al diritto all'autodecisione dei popoli riguardo l'immediata liberazione delle colonie, che i socialisti dovessero fare di più: ovvero difendere apertamente e sostenere in questi paesi gli elementi più rivoluzionari dei movimenti democratici borghesi di liberazione nazionale, aiutarli nella

[37] La nota di P. PALLANTE, *op. cit.*, p. 25, mi sembra molto importante: "Si rimprovera ai comunisti di voler sopprimere la patria, la nazionalità. Gli operai non hanno patria. Non si può toglier loro ciò che non hanno. Ma poiché il proletariato deve conquistarsi prima il dominio politico, elevarsi a classe nazionale, benché certo non nel senso della borghesia" (in K. MARX-F. ENGELS, *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1969, II edizione, p. 310).

loro insurrezione e nella guerra rivoluzionaria contro le potenze imperialiste. Inoltre, in contrasto con la corrente nichilista incarnata da Rosa Luxemburg, Lenin affermava che era necessario non solo il riconoscimento di una piena eguaglianza di tutte le nazioni, ma anche della parità di diritti all'interno della struttura statale, ovvero il diritto delle nazioni all'autodecisione, alla separazione. C'era infatti il rischio che la classe operaia, portata a sostenere il nazionalismo borghese delle nazioni oppresse, subordinasse gli operai alla politica borghese[38]. Diversi furono i modi di impostare le rivendicazioni democratiche. Se la borghesia poneva in primo piano le sue rivendicazioni sociali, il proletariato le doveva subordinare alla lotta di classe. Non è possibile dire "se la rivoluzione democratica borghese sarà portata a termine mediante la separazione di una nazione determinata o la sua parità di diritti con un'altra nazione. In entrambi i casi, al proletariato importa assicurare lo sviluppo della propria classe, mentre la borghesia, cui importa ostacolare tale sviluppo, ne subordina gli obiettivi a quelli della propria nazione"[39]. Il proletariato doveva pertanto limitarsi a porre la rivendicazione del riconoscimento del diritto all'autodecisione delle nazioni, senza dare garanzie ad alcuna nazione, senza prendere l'impegno di darle qualcosa a danno di un'altra. Anche Stalin prendeva come punto di partenza l'assunto secondo cui "il diritto di autodecisione era elemento indispensabile per la soluzione della questione nazionale"[40].

Su queste basi teoriche si può spiegare la politica del PCI nella Venezia Giulia. Durante il congresso di Lione (III Congresso del 1926) i comunisti riaffermarono il diritto di autodecisione delle minoranze nazionali, fino al distacco dallo Stato italiano. L'unico modo per realizzarlo era la rivoluzione, anche considerato il tipo di regime reazionario presente in Jugoslavia[41]. La dichiarazione generale di autodeterminazione risultava però non sufficiente per spiegare la situazione della Venezia Giulia: il PCI doveva agire in concreto sul problema contadino per contendere il terreno ai nazionalisti sloveni, consolidando un lavoro politico e di massa. Occasione per sviluppare nuovi progetti concreti fu il congresso di Colonia (IV

[38] Pallante cita l'opera di V. I. LENIN, *Sul diritto di autodecisione delle nazioni*, in "Opere complete", Editori Riuniti, Roma.

[39] V. I. LENIN, *Sul diritto di autodecisione delle nazioni*, p. 239.

[40] J. STALIN, *Il marxismo e la questione nazionale e coloniale*, Torino, Einaudi, p. 119.

[41] P. SECCHIA-F. FRASSATI, *Storia della Resistenza. La guerra di liberazione in Italia 1943-45*, vol. II, Roma, Editori Riuniti, p. 561.

Congresso, aprile 1931) in cui il PCI passò per la prima volta dal mero terreno delle dichiarazioni teoriche a un tentativo di porre le basi per concreti lavori che portassero alla realizzazione dell'obiettivo. Il PCI considerò fondamentale, insieme al lavoro sindacale e tra i contadini, "il lavoro tra le minoranze nazionali, appoggiando senza riserva tutti i movimenti nazionali rivoluzionari di massa delle minoranze slovene, croate e tedesche del Litorale Adriatico e dell'Istria [...] sostenendo incondiziona-ta-mente il diritto delle minoranze nazionali a disporre di se stesse fino alla separazione dallo stato italiano"[42]. Veniva proposta una politica di unità tra il proletariato italiano e quello delle minoranze nazionali finalizzata alla promozione di una rivoluzione che portasse alla creazione di un governo contadino e operaio nelle regioni abitate dalle minoranze oppresse. Il tessuto sociale della Venezia Giulia (le popolazioni slovene e croate erano composte quasi esclusivamente da contadini e operai) rendeva naturale la stretta connessione tra questione nazionale e lotta di classe. Vania Ukov (I. Regent), su "Lo Stato Operaio" non aveva mancato di sottolineare che "la lotta fra gli slavi e gli italiani era di fatto una lotta di classe che aveva preso la forma della lotta nazionale solo perché i dominatori politici ed economici di quelle province erano esclusivamente di nazionalità italiana"[43]. La snazionalizzazione voluta dal fascismo e la passività (quand'anche il tradimento) dei partiti borghesi sloveni, avevano convinto gli "strati medi a poggiare verso la soluzione rivoluzionaria del problema nazionale"[44]. Alla fine del dicembre 1933, al termine della riunione del segretariato balcanico presso l'Internaziona-le comunista a Mosca, i partiti comunisti italiano, jugoslavo e austriaco rilasciarono una dichiarazione comune sul problema sloveno, sostenendo il diritto di autodecisione per tutti i popoli e le minoranze che vivevano sul territorio sloveno[45]. Oltre a ciò, si contemplava apertamente la possibilità che l'au-

[42] *Il IV Congresso del Partito Comunista d'Italia (aprile 1931). Tesi e risoluzioni,* Parigi, Edizioni di Cultura Sociale, 1931, p. 42.

[43] VANJA UKOV (I. REGENT), *Sul problema delle minoranze slovene e croate in Italia,* in "Lo Stato Operaio", anno III, n. 8, novembre 1929, p. 673.

[44] Pallante cita un lavoro apparso in "Lo Stato Operaio", anno I, n. 7, settembre 1927, p. 833 intitolato *Il movimento di liberazione dei contadini sloveni.* Lo Stesso Pallante però non manca di sottolineare come la definizione di *strati medi* della popolazione non sia adeguata, visto che proprio nello stesso periodo il nazionalismo sloveno penetrava negli strati proletari e nella stessa base comunista. C'è a pensare che l'appoggio dato all'ipotesi rivoluzionaria provenisse dal basso e che forse gli strati medi fossero stati contagiati dal proletariato.

[45] *"Tutti e tre i partiti si dichiarano senza riserve per il diritto di autodecisione del popolo sloveno*

todecisione slovena potesse comportare il distacco dallo stato imperialista italiano. L'obiettivo finale era, ancora una volta, l'instaurazione del potere degli operai e dei contadini sloveni, anche se bisogna sottolineare che eguale diritto di autodecisione veniva lasciato alle minoranze (anche italiane). Il problema dei confini però, non veniva trattato nei documenti ufficiali. La questione era esaminata soltanto dal punto di vista "di principio"; restava subordinata infatti agli interessi della rivoluzione "contro la dittatura fascista e jugoslava"[46].

Nel 1934-35, sulle pagine di "Lo Stato Operaio", si articolò una polemica sulla questione slovena, innestata da un articolo del maggio 1934 intitolato "Note sulla Slovenia" redatto da tre compagni, Anin, Matteo e Hudomal[47]. Lo scritto non era destinato alla pubblicazione, ma doveva essere sottoposto ai partiti per una ulteriore analisi. Le tesi contenute nelle "note" erano opera del Gustinčič (Anin)[48], ma furono criticate in seguito da Regent (Matteo), perché ponevano il problema dell'unificazione della Slovenia "indipendentemente dalla prospettiva rivoluzionaria proletaria e dalla parola d'ordine dell'autodecisione per tutte le nazionalità e minoranze nazionali che vivono nello stesso territorio insieme agli sloveni". La polemica a distanza continuò sulle pagine di "Lo Stato Operaio", sul quale intervenne anche Togliatti, con una lettera che apparve sul numero 8 dell'agosto 1933: "esiste a Trieste una questione nazionale e il proletariato della città, prima di pensare al modo come dovrà essere organizzato il

sino alla separazione dagli stati imperialisti della Jugoslavia, dell'Italia e dell'Austria, che presentemente opprimono con la violenza il popolo sloveno. Eguale diritto di autodecisione essi sostengono per tutti gli altri popoli e minoranze (croati, tedeschi, italiani) che vivono inclusi sul territorio sloveno". In P. PALLANTE, *op. cit.*, a p. 33. La dichiarazione è tratta da *Dichiarazione comune dei Partiti Comunisti della Jugoslavia, dell'Italia e dell'Austria sul problema sloveno,* in "Lo Stato Operaio", anno VIII, n. 4, aprile 1934.

[46] *Schema di una piattaforma per l'azione politica delle organizzazioni comuniste della Venezia Giulia,* in "Lo Stato Operaio", anno IV, n. 8, agosto 1930, pp. 520-521.

[47] Anin è Dragotin Gustinčič, dirigente del partito comunista sloveno. Matteo è Ivan Regent, membro del Partito comunista italiano e rappresentante del PCI nel comitato dell'Aiuto Rosso Internazionale. Hudomal è Karel Hudomal, membro del Comitato Centrale del Partito comunista Jugoslavo.

[48] Anin scriveva: "La Slovenia è un paese subalpino del litorale nord dell'Adriatico. La sua superficie è di 25.000 kmq e la sua popolazione di 2 milioni di abitanti circa, di cui quasi 1.600.000 sono sloveni e il resto italiani e tedeschi, che formano degli isolotti etnici e sono confusi con gli sloveni. Questi costituiscono l'elemento fondamentale della popolazione, abitano un territorio compatto, posseggono la loro propria lingua, parlata, letteraria e scientifica, come pure una cultura di livello europeo e una vita economica propria che serve di base a dei partiti politici. Il grande centro della economia slovena, come di tutti i paesi alpini dell'antica Austria, è Trieste".

retroterra triestino perché Trieste possa uscire dal marasma economico, deve affermare e rivendicare senza condizione alcuna il diritto della popolazione slovena e croata della Venezia Giulia a disporre di se stessa sino a separarsi dallo Stato italiano. È solo ponendo il problema a questo modo, cioè partendo dalla lotta per il diritto di autodecisione degli sloveni e dei croati oppressi dall'imperialismo italiano, che il proletariato italiano di Trieste contribuisce, differenziandosi nettamente dalla borghesia italiana e da quella triestina, a risolvere il problema di Trieste in modo radicale". Togliatti sottolineava che il problema di Trieste si poteva risolvere solo nell'esercizio dell'autodecisione dei popoli sloveno e croato, legando indissolubilmente le sorti della città giuliana da quelle della regione. Da questo momento quindi, il compito del proletariato italiano doveva essere quello di differenziarsi dalla politica della borghesia, che aveva annesso all'Italia l'intera Venezia Giulia, attraverso una soluzione radicale che si identifica con il distacco della città dall'Italia. In una risposta a una lettera di un compagno di Trieste infine, Roberto Greco fu ancora più chiaro ed esplicito, spiegando che Trieste era la capitale della regione e che il suo destino non poteva essere scisso da quello della Venezia Giulia. Il compito del proletariato triestino pertanto era quello di essere l'avanguardia nella lotta per la liberazione dei popoli sloveno e croato per diventare il "vero dirigente della campagna, superando la rottura tra città e campagna creata dal capitalismo"[49].

La Seconda Guerra Mondiale e la Resistenza (1939-41)

"I processi di divaricazione già operanti all'interno della società giuliana, se pur reali, impiegarono dunque del tempo per manifestarsi in tutta la loro portata e nei primi anni di guerra, le tendenze in atto, quanto ad orientamenti della pubblica opinione e situazioni affrontate dalle popolazioni locali, risultano nella Venezia Giulia abbastanza simili a quelle registrate in molte altre zone d'Italia"[50].

Con queste parole, lo storico Raoul Pupo, uno dei maggiori esperti delle questioni di confine, sottolinea che anche la Venezia Giulia ha

[49] R. GRIECO, *Gli operai di Trieste e la questione nazionale nella Venezia Giulia, risposta a una lettera di un compagno di Trieste,* in "Lo Stato Operaio", anno X, n. 6, giugno 1936, p. 420.

[50] R. PUPO, *Guerra e dopoguerra...*, p. 30.

attraversato nella fase iniziale del conflitto una situazione simile al resto d'Italia. La guerra apparve come entità lontana, combattuta in zone geograficamente distanti, ma che progressivamente venne condotta alla "dimensione della quotidianità". Nel corso degli anni che vanno dal 1939 al 1943 anche i giuliani vissero i contrastanti sentimenti che accompagnarono l'entrata in guerra, la speranza di poter dividere con i tedeschi i frutti di una vittoria senza una vera partecipazione e l'evoluzione negativa delle operazioni italiane sui campi di battaglia. Durante l'inverno 1940-41, le sconfitte italiane in Libia a Albania turbarono profondamente l'opinione pubblica, ma la certezza della vittoria finale delle truppe dell'Asse non venne mani meno, tant'è vero che a Trieste, negli ambienti emporiali, si cominciò ad affrontare il problema di una futura collocazione nei progetti germanici per un riassetto globale dell'economia in Europa[51]. Sulla base delle aspirazioni mediterranee della grande Alleata, si sarebbe trasformato lo scalo triestino in porto franco al servizio della Germania, anche se non mancò tra gli stessi triestini chi sottolineò le preoccupazioni per un'eccessiva subordinazione della presenza italiana nella regione rispetto a quella tedesca. Nel novembre 1940 il prefetto Antonio Cosulich aveva avvertito il pericolo che "i tedeschi si ponessero come pionieri, quasi missionari della Grande Germania, in confronto dei quali, la resistenza italiana sarebbe stata insufficiente", ma Trieste si trovava di fronte a una scelta obbligata, se non voleva rischiare di perdere l'ultima occasione per rilanciare meccanismi economici ormai inceppati. Nei primi mesi di guerra intanto, il fascismo aveva rafforzato le drastiche misure repressive nei confronti delle popolazioni allogene, internando e confinando i personaggi di maggior rilievo nel timore che il "loro carisma potesse coagulare un movimento di opposizione", assegnando i coscritti slavi ai battaglioni speciali impiegati come manodopera militarizzata, evacuando la popolazione lungo la linea di confine. Si rafforzava così l'apparato antislavo per il timore di sabotaggi militari, defezioni nell'esercito e spionaggio in una zona in cui, nonostante i mirati interventi di snazionalizzazione, le popolazioni slave non avevano perso la propria identità. L'attacco italo tedesco contro la Jugoslavia aveva toccato particolarmente le popolazioni giuliane. A tal proposito, sono emblematiche le parole del questore di Trieste dell'8 aprile 1941: "La guerra contro la Jugoslavia, altrettanto sentita dal popolo,

[51] Idem, pp. 31-32.

quanto quella del 1915 contro l'Austria, viene seguita con appassionato fervore. Gli italiani della Venezia Giulia in special modo, che, per diretta esperienza, conoscono la mentalità e la psicologia slavo-balcanica, mentre non hanno mostrato meraviglia per il brusco mutamento di rotta del Governo di Belgrado e, pur non giubilando all'idea di un nuovo, vicino fronte di guerra, sono tuttavia sereni e compresi della necessità del nostro intervento, diretto allo smembramento del confinante Stato, considerato in ogni tempo un pericolo per la pace europea. Una corrente più accesa, stimolata dall'odio che da generazioni si è andato accumulando contro gli allogeni sloveni, mette in rilievo la nuova prova di malafede data dal popolo jugoslavo, e non nasconde il suo entusiasmo, nella certezza che, solo gli avvenimenti che si prospettano potranno risolvere radicalmente il problema dell'irredentismo slavo nella Venezia Giulia"[52]. Le parole del



Reparti della brigata Osoppo nel 1943

[52] La relazione settimanale del questore, segnalata da R. PUPO in *Guerra e Dopoguerra*... alla p. 33, è conservata in Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Segreteria Particolare del Capo di Polizia, b. 2.

questore ci testimoniano una certa adesione verso un conflitto che poneva in primo piano l'esistenza di un nemico "vero" e la preoccupazione per un'ondata slava in grado di travolgere le posizioni italiane nella regione. Ciò tuttavia, l'evoluzione delle vicende belliche e l'aggravarsi della situazione dei rifornimenti indusse un notevole calo di consensi e provocò "le due spinte fondamentali che avviarono il dissolvimento della costruzione mussoliniana"[53].

I rovesci militari accelerarono il distacco dal fascismo delle forze che ne avevano garantito la sopravvivenza, mentre la mancanza di approvvigionamenti distrusse la base di massa dell'adesione (o della sopportazione) del regime. L'ingresso in guerra degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica aveva cambiato gli equilibri tra le forze in campo e anche nella società giuliana, l'iniziale ottimismo sugli esiti del conflitto andò scemando verso un sempre più cupo pessimismo, ponendo l'opinione pubblica di fronte alla concreta eventualità di un tracollo. Così, dopo gli illusori successi dell'estate 1942 sulla via di Alessandria, in autunno la sconfitta di El Alamein e lo sbarco americano in Algeria, "compromisero in maniera inequivocabile" la posizione italiana. Nella Venezia Giulia, la situazione del fronte interno veniva appesantita dalla carenza di beni di prima necessità e dall'inefficienza e dalle distorsioni del sistema distributivo, minato, oltre che dall'incapacità gestionale dell'apparato burocratico, anche alla scelta di utilizzare il doppio mercato (quello ufficiale e quello "nero"), scelta che privilegiava li interessi forti della parte a discapito della massa dei ceti popolari e piccolo borghesi. La situazione, creata da impacci strutturale e da intenti speculativi, finiva per penalizzare sia gli strati più poveri della popolazione delle campagne, sia i ceti operai e impiegatizi urbani sul consenso dei quali poggiavano le fortune del regime. Nei paesi di montagna del vicino Friuli, in Carnia e nelle Valli del Natisone, la situazione divenne drammatica. In Istria, il drenaggio di derrate alimentari destinato ad alimentare il mercato nero di Trieste provocò tensioni tra le due province. Il peggioramento delle condizioni di vita "spingeva il potere politico ad accentuare le pressioni sulle aree agricole" mentre la politica degli ammassi incontrava difficoltà e costringeva i contadini a riversare sul mercato nero quote consistenti dei propri prodotti[54]. Infine,

[53] R. PUPO, *op. cit.*, p. 33.

[54] Il flusso di cittadini da Trieste si allargava verso le campagne del Friuli e del Veneto alla ricerca di generi alimentari e rendeva ininfluente la politica degli ammassi.

il tentativo del partito di gestire direttamente gli approvvigionamenti non fece altro che gettare ulteriore discredito sugli uomini e le organizzazioni del Partito Nazionale Fascista. Alla fine del 1942 ci fu la definitiva rottura del fronte interno cui si accompagnò una presa di distanza dal partito da parte di alcuni ambienti interni allo stesso apparato repressivo del fascismo[55]. Lo stesso fascismo tentò di sfruttare a fine propagandistico l'incombente minaccia dello slavismo e lo testimonia la campagna di stampa e le manifestazioni organizzate in Istria in risposta a una presunta dichiarazione del ministro degli esteri sovietico, Litvinov, in cui si prefigurava l'annessione della Venezia Giulia alla futura Jugoslavia socialista. Nonostante il tentativo di serrare le fila attorno al regime, il fascismo finì per essere accantonato nella Venezia Giulia come nel resto d'Italia. Correva il 25 luglio del 1943. La scomparsa del regime lasciò senza riferimento le popolazioni delle terre ai confini orientali d'Italia che percepivano come ideale cardine la difesa dell'identità nazionale. Da questo momento in avanti, tutte le popolazioni italiane che vivevano nei territori rivendicati dagli sloveni e dai croati, furono accomunate dalla ricerca di un nuovo punto di riferimento. Si venne a creare una situazione convulsa, nella quale gli interessi nazionali italiani furono in balia delle neonate organizzazioni slave pronte a rivendicare interessi particolari senza tempo e a poggiare tutte le proprie risoluzioni sull'identificazione tra italianità e regime fascista, che ruolo preminente avrà in tutte le vicende che la Venezia Giulia fu costretta a sopportare. La data dell'armistizio dell'8 settembre 1943 assunse un significato particolare e lo studio degli eventi successivi ci aiuterà a comprendere perché alcuni storici hanno interpretato nel tracollo del sistema la riduzione all'anno zero dell'italianità di Trieste[56]. La succitata identità delle popolazioni slave riemerse infatti in

[55] A Trieste, il questore il 31 dicembre collegò il crollo dello spirito pubblico con l'insopportabilità delle privazioni, con la percezione ormai viva e netta dell'impotenza militare dell'Italia, la sfiducia verso gli uomini del governo, il rifiuto dei cittadini di farsi coinvolgere in un conflitto utile solo alla Germania e l'insofferenza verso gli assalti squadristi. A tal proposito, il contradditorio comportamento tenuto dalle forze di polizia, dalla magistratura e dal prefetto in occasione dell'attacco squadrista del 13 maggio 1943 contro alcuni negozi ebraici della città. Il questore invocava "provvedimenti efficaci", mentre il prefetto, per non porre sotto processo il fascismo triestino, svolgeva un'energica azione di freno sulla magistratura. Episodi simili si verificarono anche a Gorizia. Situazioni di tal genere possono essere verificate sulle relazioni delle questure.

[56] Ernesto GALLI DELLA LOGGIA in "*La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione dopo la seconda guerra mondiale*" ha segnato l'8 settembre come il momento decisivo per l'irreversibile morte della patria, mentre Raoul Pupo, contraddicendo in parte questa teoria, giunge ad affermare

modo inequivocabile nell'esperienza della Resistenza, che vide i territori giuliani e istriani vivere in modo emblematico di due passaggi di potere dell'autunno 1943, quando al controllo italiano seguì l'occupazione tedesca e della primavera 1945 quando il crollo del Reich provocò un vuoto di potere colmato dall'arrivo dei partigiani di Tito. Fu in questa fase di incertezza e di instabilità che vennero a verificarsi, ad esempio, i tragici episodi delle foibe. Ai confini orientali, pur sotto l'egida della comune battaglia contro il nazifascismo vennero a scontrarsi due modelli resistenziali diversi e notevoli furono le difficoltà nella gestione dei rapporti tra il PCI e il Partito Comunista Sloveno. Fu in questi delicati momenti che il PCI cercò di subordinare tutte le rivendicazioni alla prioritaria necessità di sconfiggere definitivamente il nazifascismo, ma la spinta slovena, e la critica, neanche troppo velata, che gli slavi facevano al modello dei CLN, era tale che i comunisti italiani finirono (di qui l'accusa di doppiezza alla linea del PCI) per cedere all'idea che i territori del confine orientale sarebbero stati inglobati dalla nuova nascente repubblica socialista[57].

che lo sbandamento delle coscienze non comportò il dissolversi, ma l'esacerbarsi del senso di appartenenza nazionale.

[57] Per un approfondimento su queste questioni vedasi il mio L. RAITO, *Il PCI e la Resistenza ai confini orientali d'Italia*, Trento, Temi, 2006.

SAŽETAK

TALIJANSKI KOMUNISTI NA ISTOČNOJ GRANICI OD TALIJANSKE OKUPACIJE DO DRUGOG SVJETSKOG RATA (1919. – 1945.)
Talijanski komunisti su u teškim vremenima pokreta otpora na istočnoj granici bili pristalice politike inspirirane autentičnom dvoličnošću. S jedne strane prihvaćali su talijanski model Odbora narodnog oslobođenja (CNL), ali istovremeno su bili i očarani načinom organizacije jugoslavenskog oslobodilačkog pokreta. PCI, iako je sve svoje odluke u vezi teritorijalnih pretenzija i definiranja novih granica podređivala cilju istjerivanja nacifašista, stalno je isticala važnost prava naroda na samoodređenje, u skladu s internacionalističkim teorijama, podupirući na taj način slovenske i hrvatske zahtjeve. Ne bi, međutim, bilo moguće shvatiti dvoličnost iskazanu u razdoblju 1943./45. kada se ne bi analizirali stavovi komunista nakon Prvog svjetskog rata i zaoštravanje međunacionalnih napetosti uslijed krutosti pograničnog fašizma. Ova studija pokušava analizirati dugotrajno sazrijevanje ideala unutar Komunističke partije Italije u vezi stanja na istočnoj granici, objašnjavajući konkretne probleme s kojima su se suočili talijanski komunisti.

POVZETEK

ITALIJANSKI KOMUNISTI NA VZHODNIH MEJAH OD ITALIJANSKE OKUPACIJE DO DRUGE SVETOVNE VOJNE (1919-1945)
V težkem obdobju Gibanja odpora na vzhodnih mejah so bili italijanski komunisti privrženci politike, ki je bila spodbujena z avtentično dvojnostjo. Z ene strani so sprejeli italijanski model Nacionalnega komiteja osvoboditve, komunisti pa so podlegli privlačnostim organizacije gibanja za osvoboditev Jugoslavije, čeprav so vse odločbe v zvezi teritorialnih zahtev in novih meja bile podrejene cilju, da se nacifašisti izženejo. Italijanska komunistična partija je potrjevala pomembnost samoopredelitve naroda v skladu z internacionalističnimi teorijami, s čimer je ustregla slovenskim in hrvaškim zahtevam. Dvojnost, ki se je pokazala v obdobju od 1943.

do 1945. leta, ne bi bila razumljiva brez analiz pozicije komunistov po prvi svetovni vojni in zaostrovanja mednarodnih napetosti, nastalih zaradi surovega fašizma na mejnem območju. Cilji prispevka so analizirati dolgi razvoj idealov italijanske Komunistične partije, zavezanih stanju na vzhodni meji in na konkreten način pojasniti težave, s katerimi so se srečali italijanski komunisti.

LA RICOSTRUZIONE DELL'INDUSTRIA ALBERGHIERA E LO SVILUPPO DEL SETTORE TURISTICO NELL'AREA CAPODISTRIANA (1945-1956)

DEBORAH ROGOZNICA
Archivio regionale di Capodistria

CDU 379.85:640.4(497.4Capodistria)"1945/1956"
Intervento
Giugno 2008

RIASSUNTO: *La guerra e gli avvenimenti post bellici collegati con l'istituzione delle zone d'occupazione militari nella Venezia Giulia, danneggiarono notevolmente l'importante infrastruttura turistica dell'area capodistriana. Le nuove autorità popolari e l'Amministrazione militare jugoslava intrapresero fin dal 1947 una vasta opera di ricostruzione degli impianti turistici, contando di poter trarre dall'attività turistica introiti in valuta estera di cui avrebbe potuto giovarsi l'intera economia della zona B del Territorio libero di Trieste. L'articolo presenta le varie fasi della ricostruzione del settore turistico nel capodistriano dal 1945 – 1956, analizzando parallelamente le principali dinamiche politiche e sociali che influenzarono e determinarono il suo sviluppo anche negli anni successivi.*

Parole chiave: secondo dopoguerra, Istria, zona B, economia, turismo

Il settore alberghiero tra le due guerre

Le stazioni climatico-balneari si sono affermate nella Venezia-Giulia tra il 1890 e il 1914 nel ciclo d'un quarto di secolo. Lungo la penisola istriana i centri turistici principali a svilupparsi furono Brioni, Abbazia e Portorose[1].

La località di Portorose, la cui infrastruttura turistico-alberghiera era

[1] *Terre redente e Adriatico, vol.II, Venezia Giulia e Adriatico,* Casa editrice dottor Francesco Vallardi Milano, Milano 1932, p. 453. Nel 1928 nelle stazioni di bagno dell'Istria e del Quarnero annoverarono 31.814 individui ad Abbazia, 8.826 a Portorose, a Brioni 3.191, a Laurana 5.932, a Lussinpiccolo 1.950. Dal 1925 al 1928 furono registrati in totale 15.978 ospiti. Tranne Brioni e Portorose nel 1928 queste stazioni registrarono una minore intensità di visitatori rispetto al 1913.

stata costruita quasi completamente nel periodo antecedente alla prima guerra mondiale, rappresentava il centro turistico principale dell'area capodistriana. Gli inizi dell'attività alberghiera a Portorose risalgono al 1891 quando fu fondata la prima società alberghiera che costruì il primo albergo, un centro termale e la spiaggia locale. Nel 1912 fu costruito il *Kurhotel Palace*, che rappresentava dopo *l'Excelsior* di Venezia il più importante albergo dell'alto Adriatico. Nel periodo austriaco furono costruiti inoltre altri stabili come l'albergo Portorose, la Villa Pupini, il casinò San Lorenzo e tutta una serie d'alberghi e pensioni di dimensioni minori nonché un centinaio ville[2].

Tra le due guerre Portorose vantava un'infrastruttura turistico-alberghiera tra le più progredite dell'Italia con 10 alberghi e 12 pensioni; il Palace Hotel, l'Hotel Riviera, il Grand Hotel (già Virginia), l'Hotel Centrale, la pensione Villa Italia, l'Hotel Villa San Lorenzo, l'Hotel Pirano, la pensione Villa Bruna, l'Hotel Portorose, la pensione Villa Margherita, l'Hotel Adria, la pensione Villa Romana, la pensione Trento, la pensione Nora, la Villa Fortuna, la pensione Antenia, la pensione Villa Beppina, la pensione Margherita, la pensione Villa Luigia, l'albergo Helios, l'albergo Casa Rossa, la pensione Pappini, la pensione Villa Sussa e una ventina di ville da affittare. La località possedeva uno stabilimento balneare ad anfiteatro con 110 cabine e 300 capanne a pareti di tela, uno stabilimento di cura con acque termali, un teatro - cinematografo all'aperto, sale di lettura e di conversazione, sale da ballo nonché svariati bar e caffè[3].

Alberghi, pensioni e alloggi di dimensioni minori erano presenti pure nelle vicine località di Isola d'Istria, Capodistria ed Ancarano.

L'importanza rivestita dal turismo per l'economia dell'area capodistriana nel periodo prebellico, ci viene testimoniata dal dato che nel 1941 il settore ristorativo-alberghiero realizzava il 20 % degli introiti economici dell'area[4].

[2] Sul tema vedi A. PUCER, *Portorose – 100 anni di turismo organizzato*, Archivio regionale di Capodistria, 1985.

[3] Archivio regionale di Capodistria (=ARC), fondo (f.) 360, Ufficio statistico di Capodistria, busta (b.) 65. Trascrizione. Turing club italiano. Guida pratica ai luoghi di soggiorno e di cura d'Italia. Milano 1933 –XI. A Pirano operavano inoltre l'Hotel Miramare e Riviera (con dipendenza Villa Novella), l'albergo Alla Rotonda, la pensione Villa Fiesso, l'albergo S. Spirito e la pensione Villa Tartini.

[4] Nel 1941 il solo comune di Pirano disponeva di 3000 posti letto e aveva registrato 240.000 pernottamenti.

La devastazioni belliche e la ricostruzione del settore turistico

La seconda guerra mondiale e gli avvenimenti post bellici collegati con l'istituzione delle zone d'occupazione militari nella Venezia Giulia, avevano danneggiato notevolmente l'infrastruttura turistica dell'area capodistriana. La maggior parte degli edifici turistici si trovava infatti in disuso, oppure veniva usata per altri scopi. La maggior parte degli edifici turistici era stata occupata dalle unità dell'Armata jugoslava che aveva preso possesso di ben 13 alberghi e 21 pensioni e ville con una capienza complessiva di 1400 posti letto. Erano inoltre state messe a disposizione degli ufficiali dell'armata e delle loro famiglie altre 36 ville, mentre vari edifici erano stati occupati dalla difesa popolare e altri ancora erano stati concessi in uso a varie istituzioni culturali, sociali e sanitarie. Nel complesso gli edifici turistici si trovavano in pessime condizioni materiali ed erano quasi completamente privi d'inventario[5].

Le prime iniziative collegate alla ricostruzione e al rinnovamento del settore turistico ebbero inizio nella stagione del 1947, quando le unità militari dell'Armata jugoslava abbandonarono i primi stabili occupati. Considerate le condizioni di grave indigenza economica nelle quali versava in questo periodo la zona B del Territorio libero di Trieste (TLT), le nuove autorità popolari iniziarono a pianificare una ricostruzione su vasta scala delle infrastrutture alberghiere, contando fortemente sugli introiti in valuta estera che turismo avrebbe potuto realizzare nel futuro. Nel 1947 furono riaperti alla clientela turistica i primi stabili dell'area capodistriana: l'albergo Centrale di Portorose e l'albergo Rotonda di Pirano con una capienza complessiva di 80 posti letto[6].

Le prime vaste opere di ricostruzione e adattamento degli impianti turistici iniziarono nel 1948. Le attività di ricostruzione coinvolsero in quest'anno le due principali stazioni balneari del Circondario dell'Istria; il lido di San Nicolò presso Capodistria e la spiaggia di Portorose. Furono ampliate inoltre anche le esistenti capienze alberghiere che salirono a 170 posti letti nel 1948[7].

[5] ARC, f. 23, Comitato popolare circondariale dell'Istria, b. 87. Turizem. Poročilo o delu od 15. 9. 1948 – 31.12.1948. Koper, 5.1.1949.

[6] ARC, f. 178, Camera di commercio del distretto di Capodistria, b. 12, Trgovinska in gostinska zbornica Koper. Gostišča in turizem v koprščini, Koper dne, 23.9.1955.

[7] ARC, f. 23, Comitato popolare circondariale dell'Istria, b. 87. Turizem. Poročilo o delu od 15.

La direzione del settore turistico, gestito come del resto tutta l'economia della zona B del TLT su base pianificata, fu assunta dalla sezione turismo del Comitato popolare circondariale dell'Istria. La sezione fu riorganizzata a più riprese fino al suo scioglimento nel maggio 1950, quando in seguito al decentramento dell'apparato amministrativo del Circondario dell'Istria, le sue competenze furono affidate ai dipartimenti distrettuali operanti in ambito ai due Comitati popolari di Capodistria e Buie. Un ruolo di primo piano nella riattivazione del settore turistico fu affidata dall'azienda alberghiera Riviera Turist Hotel, che dal 1947 assunse progressivamente la gestione dei principali impianti turistici della zona. L'azienda fondata nel 1947 e registrata come una SPA era gestita dalla Sezione economica della Banca d'Istria e controllata dalle autorità di governo, che assunsero la sua gestione diretta nel 1950. In questo periodo fu attuata una vasta ristrutturazione organizzativa del settore turistico che aveva lo scopo di limitare l'iniziativa privata e rafforzare il settore "statale" formato dalle aziende economiche dei comitati popolari cittadini a partire dal 1949. Negli anni successivi il settore statale si sarebbe progressivamente affermato assumendo la gestione di tutto il settore turistico nel distretto di Capodistria.

L'iniziale indirizzo di sviluppo turistico, orientato dietro dettami di natura economica alla crescita di un turismo regionale in ambito al TLT e ad un eventuale collegamento al più esteso territorio centro europeo, fu fermato dallo scoppio della crisi del Cominform nel 1948. Con l'acuirsi della crisi politica, la strategia turistica subì un quasi completo riorientamento verso il mercato jugoslavo e fu caricata di spiccati contenuti ideologici assumendo i tratti del cosiddetto "turismo sindacale".

L'affermazione del modello di turismo sindacale

Dal 1949 le autorità jugoslave iniziarono ad incorporare la zona B del Territorio libero di Trieste nel sistema economico e sociale jugoslavo. I cambiamenti iniziarono ad evidenziarsi anche nel settore turistico che assunse tratti marcatamente ideologici e fu orientato quasi completamen-

9. 1948 – 31.12.1948. Koper, 5.1.1949. In base ai dati statistici il lido di San Nicolò fu visitato nel 1948 da ben 32.074 bagnanti, per la maggior parte provenienti da Trieste.

te verso la Jugoslavia. Similmente alla Jugoslavia anche il turismo della zona B del TLT fu caratterizzato dall'organizzazione di una vasta rete di "case di vacanza operaie". Nel 1949 fu organizzato per la prima volta uno scambio vacanziero; gli operi della zona B furono mandati in villeggiatura nelle case di vacanza operaia in varie località della Jugoslavia, mentre Fiesso, Portorose e alcuni stabili turistici furono adattati a pensioni operaie nelle quali furono sistemati gruppi d'operai provenienti da svariate parti della Slovenia. L'iniziativa fu promossa dal Comitato circondariale dei Sindacati unici di Capodistria in collegamento con il Comitato generale della lega sindacale della Slovenia. In questo periodo si iniziò pure a sviluppare il turismo giovanile e ad organizzare gite vacanziere di massa in Jugoslavia[8].

Nel 1949 le autorità richiesero ai proprietari degli edifici turistici dell'area di Pirano di ristrutturare e rimettere in funzione gli stabili per la futura stagione turistica. In alcuni casi le autorità e i proprietari stabilirono degli accordi d'affitto, mentre alcuni impianti furono assunti in gestione dall'Ente per l'incremento dell'economia di Capodistria in seguito a specifiche delibere emesse dal comitato esecutivo del Comitato popolare circondariale dell'Istria[9].

Gli stabili furono affidati in uso ad aziende e istituzioni ed aperti al pubblico già dal 1949, ma il vero "boom" del turismo sindacale fu registrato nel 1950. In questo anno il numero dei posti letto disponibili nell'area capodistriana salì a ben 1.246[10]. Il numero dei turisti aumentò da 3.132 nel 1949 a 16.418 nel 1950, mentre il numero dei pernottamenti passò addirittura da 19.215 a 115.243[11].

Il rifornimento degli esercizi alberghieri e dei turisti stessi veniva regolato similmente alla Jugoslavia con l'introduzione di speciali tessere alimentari turistiche. I membri dei sindacati venivano muniti di tali tessere turistiche e usufruivano inoltre di uno sconto sul prezzo ufficiale pari al 25 % del prezzo corrente. Per gli altri esigui ospiti che non godevano del

[8] ARC, f. 24, Comitato popolare distrettuale di Capodistria, b. 137. Poročilo o delovanju oddelka za turizem IOLO od 15.9.1948 do 15.9.1949. Koper, 2.9.1949.

[9] ARC, f. 23, Comitato popolare circondariale dell'Istria, b. 121. Predlog za upravo turističnih objektov po zavodu za popspeševanje gospodarstva, 15.4.1949. Turizem 154/49.

[10] Negli alberghi della zona avevano una capienza di 415 posti letto, mentre ben 831 posti letto erano disponibili presso le pensioni operaie.

[11] ARC, f. 24, Comitato popolare distrettuale di Capodistria, b. 137. Turizem in gostinstvo v Istrskem okrožju svobodnega tržaškega ozemlja.

cosiddetto “vettovagliamento garantito”, venivano applicati prezzi di mercato, molto meno convenienti[12].

Oltre al rafforzamento del turismo sindacale continuarono gli investimenti nella costruzione delle infrastrutture alberghiere; nel 1950 fu costruito il nuovo albergo Metropol a Pirano e iniziarono i lavori di ristrutturazione dell’albergo più rinomato della zona – il Hotel Palace di Portorose.

Le nuove strategie turistiche

I cambiamenti introdotti nel sistema economico della zona B del TLT nel 1951, influirono indirettamente anche sull’organizzazione del turismo e furono alla base della nuova strategia turistica applicata negli anni 50. Alla liberalizzazione del sistema commerciale con lo “sblocco dei prezzi”, seguì nel luglio del 1951 l’introduzione di un nuovo sistema economico in base al quale le aziende economiche iniziarono a preparare autonomamente i propri piani economici e ad amministrare i mezzi ottenuti in ambito ai cosiddetti “piani sociali”[13].

La principale novità nel campo turistico fu rappresentata dallo scioglimento delle case di vacanza operaie, che con il passaggio al nuovo sistema economico e l’abolizione dei vettovagliamenti garantiti, si vedevano praticamente private dei mezzi necessari per il loro funzionamento. Per motivi economici la strategia turistica fu nuovamente diretta verso “il fruttuoso mercato estero”. Nel periodo successivo le pensioni operaie furono inserite nell’esistente rete turistica di alberghi e pensioni, mentre alcuni stabili vennero consegnati al “fondo abitazioni distrettuale”[14]. Il settore turistico fu riorganizzato con la liquidazione dell’azienda Riviera Turist Hotel nel settembre del 1951 e la costituzione di quattro nuove aziende statali organizzate su base territoriale: l’azienda cittadina Metropol di Pirano, l’azienda cittadina Hotel Central di Portorose, l’azienda cittadina Loggia di Capodistria e un’azienda turistica distrettuale che comprendeva

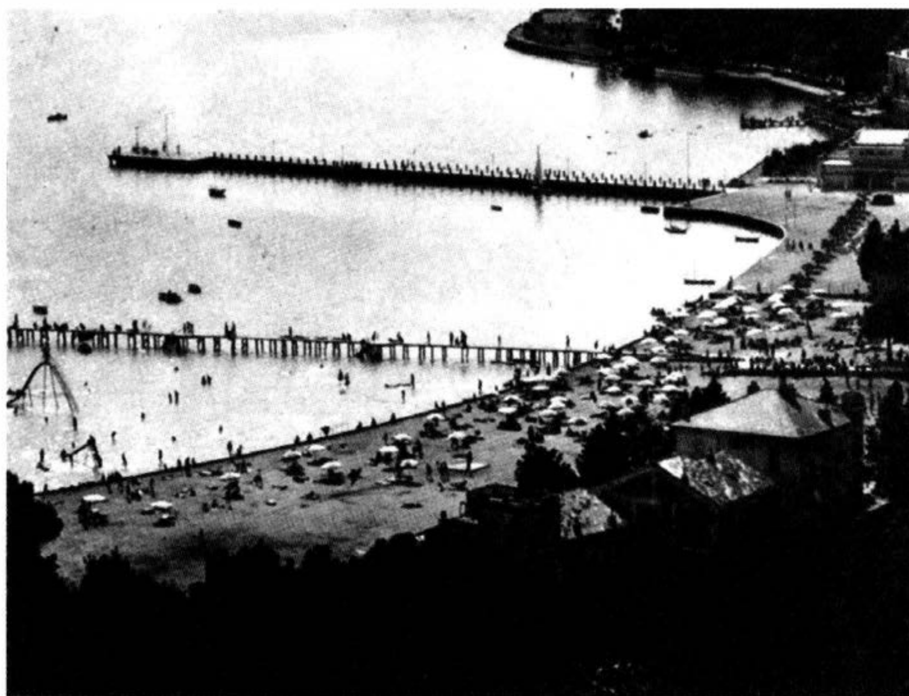
[12] ARC, f. 24, Comitato popolare distrettuale di Capodistria, b. 137. Letno poročilo. Poverjeništvo za turizem in gostinstvo za leto 1950. Koper, 30.1.1951.

[13] Il nuovo sistema commerciale avrebbe dovuto garantire la libera formazione dei prezzi in base alla legge dell’offerta e della domanda, con eccezione di alcuni prodotti alimentari per i quali rimaneva in vigore la vendita a prezzi ridotti.

[14] ARC, f. 24, Comitato popolare distrettuale di Capodistria, b. 137. Poverjeništvo za trgovino in turizem OLO Koper. Predmet: likvidacija počitniških domov. Koper, 30. 5. 1951.

la gestione del nuovo albergo di Capodistria e della zona turistica di Ancorano. L'albergo Palace di Portorose fu diretto fino alla sua liquidazione dalla Rivera Turist Hotel, per poi diventare un'azienda autonoma[15].

La politica degli investimenti, che nel 1951 raggiunsero la quota maggiore del dopoguerra, fu diretta alla costruzione e alla ristrutturazione di alcuni stabilimenti turistici di grande importanza. L'albergo Palace fu aperto al pubblico nel giugno del 1951, ancor prima che i lavori di ristrutturazione fossero portati al termine. A Capodistria fu costruito nel 1951 un nuovo albergo con una capienza di 72 posti letto. Con l'apertura dei due alberghi, diretti principalmente alla clientela straniera, il numero degli alloggi disponibili aumentò di 411 posti letto. Nonostante lo scioglimento delle case di vacanza operaie, la capienza turistica del distretto salì nel 1951 da 1246 a 1373 posti letto disponibili. Nello stesso anno furono registrati



La spiaggia di Portorose (anni '60)

[15] ARC, f. 24, Comitato popolare distrettuale di Capodistria, b. 137. OLO, Poverjeništvo za turizem in gostinstvo Koper. Predmet: decentralizacija RTH. Koper, 30.8.1951.

13.385 ospiti e 92.950 pernottamenti. Per la prima volta nel dopoguerra si registrò l'arrivo d'alcune centinaia di ospiti stranieri che erano alloggiati all'albergo Palace di Portorose. Si trattava di inglesi, americani, austriaci, tedeschi, francesi, svizzeri e italiani. Per poter entrare nella zona B del TLT i turisti stranieri necessitavano di un visto d'ingresso che potevano ottenere presso le ambasciate e le rappresentanze consolari jugoslave[16].

Il passaggio al nuovo sistema economico dimostrò tuttavia ben presto la fragilità finanziaria delle aziende turistiche statali, che si dimostrarono incapaci di gestire le risorse ottenute dai piani sociali e di realizzare dei profitti economici. Nella maggior parte dei casi le aziende non erano neppure in grado di coprire le spese di ammortizzazione e presentavano conti in passivo. Le autorità tentarono di sanare le condizioni con l'aumento dei prezzi, la diminuzione delle spese di regia e altre misure straordinarie come ad esempio tagli di personale.

Nel 1952 fu realizzata una nuova riorganizzazione del sistema turistico in base alla quale le piccole aziende furono unificate sul principio territoriale in unità maggiori, per assicurare una gestione più efficace delle imprese turistiche. Alcuni stabili di dimensioni minori furono invece affidati ad individui privati, secondo particolari contratti chiamati "appalto socialista" che limitavano il numero dei dipendenti a non più di cinque. Nel 1952 il numero complessivo degli esercizi del settore alberghiero e della ristorazione del distretto di Capodistria comprendeva 95 unità; 27 esercizi facevano parte del cosiddetto settore sociale, 22 esercizi erano affidati al settore cooperativistico, quattro esercizi erano gestiti dalle organizzazioni di massa e tre esercizi erano stati assegnati in appalto. L'iniziativa privata aveva in gestione 36 esercizi, pari al 37,8% dell'intera rete turistica del distretto[17].

Nel 1953 fu istituita in base alla vigente legislazione jugoslava, che dal 1952 fu progressivamente estesa nella zona B del TLT, la Camera del commercio e turismo del distretto di Capodistria, in ambito alla quale iniziò ad operare una commissione permanente per il settore della ristorazione e del turismo. Oltre alla riorganizzazione dell'intera rete turistica, grossi impegni furono profusi nella promozione turistica della zona B del

[16] ARC, f. 24, Comitato popolare distrettuale di Capodistria, b. 137. Turizem in gostinstvo v Istrskem okrožju svobodnega tržaškega ozemlja.

[17] ARC, f. 360, Ufficio statistico del comitato popolare distrettuale di Capodistria, b. 64. OLO Koper, Svet za gospodarstvo. Gostinstvo in turizem.

TLT e del distretto di Capodistria sul mercato estero. A tale scopo fu pubblicato il primo depliant turistico in lingua inglese e tedesca con una tiratura di 30.000 copie e nel 1954 fu girato anche un filmato pubblicitario promozionale sulla zona[18].

Tab. 1 – Numero degli alloggi turistici disponibili nel distretto di Capodistria (1947 – 1953)[19]

Stabili	1947	1948	1949	1950	1951	1952	1953
Albergo Palace Portorose	-	-	-	-	340	410	421
Albergo Central Portorose	36	36	36	36	36	40	240
Albergo Helios-Bristol Portorose	-	67	67	67	67	67	-
Albergo Partizan Portorose	-	-	-	35	35	40	-
Albergo Metropol Pirano	-	-	-	44	44	44	40
Albergo Rotonda Pirano	44	44	44	44	44	44	50
Pensioni a Fiesso	-	-	-	-	-	-	180
Albergo Triglav Capodistria	-	-	-	-	72	72	93
Albergo Turist Ancarano	-	-	75	119	119	119	123
Pensione Capodistria	-	-	-	18	18	-	-
Villa Nazionale Strugnano	14	14	14	14	14	18	-
Case di vacanza operaie	-	-	210	831	503	503	295
Totale	94	161	446	1208	1292	1357	1442

Si puntò inoltre sul miglioramento dell'immagine esteriore dei centri turistici e di villeggiatura e a tale scopo furono istituite delle commissioni turistiche d'abbellimento e decorazione, mentre per l'istituzione delle prime associazioni turistiche si dovette aspettare fino al 1955.

Nuovi investimenti venivano pianificati per il periodo 1953/54. Si trattava di investimenti diretti alla ristrutturazione degli stabili turistici e delle loro infrastrutture, mentre la costruzione di nuove strutture turistiche non veniva ancora prevista nei piani sociali. Il ruolo centrale nella nuova strategia di sviluppo turistico veniva affidata alla località di Portorose, per la quale fu studiato un apposito piano regolatore cittadino che fu applicato per tappe negli anni successivi. Gli sforzi profusi nello sviluppo e nella promozione del settore turistico diedero i primi frutti nel 1953, quando nel distretto di Capodistria fu registrato un aumento del più del 50

[18] ARC, f. 178, Camera di commercio del distretto di Capodistria, b. 12. Poročilo o delu stalnega odbora za gostinstvo in turizem pri Trgovinsko-gostinski zbornici Koper.

[19] Dokumentacija k družbenemu planu (1958): Okrajni odbor Koper (ed.): Dokumentacija k družbenemu planu gospodarskega razvoja okraja Koper za razdobje od 1957 do 1961. Peti zvezek: Trgovina, gostinstvo in turizem. Koper, pp. 50 – 51 (elaborazione propria dei dati).

% degli ospiti stranieri. Nel periodo tra il 1952 e il 1954 il numero complessivo dei turisti salì da 19.600 a 33.400, mentre il fatturato realizzato dal settore turistico aumentò da 324,5 milioni di dinari a 405, 3 milioni di dinari[20].

Nel 1954 fu attivata una nuova riorganizzazione del settore turistico che comportò la decentralizzazione delle grandi aziende turistiche e la costituzione di aziende di dimensione minori con la riapertura delle piccole aziende private nel settore della ristorazione.

La soluzione della questione confinaria nel 1954 e la stabilizzazione dei rapporti politici tra Jugoslavia e Italia che portarono alla sottoscrizione dell'accordo di Udine sul piccolo traffico di frontiera nel 1955 diedero nuovo impulso ad un crescente afflusso di ospiti nell'area capodistriana. La nuova "ondata turistica" incentivò gli interventi a favore del settore turistico e di quello ristorativo, come pure gli investimenti che avevano



Il campeggio di S. Lucia (Portorose) in un'immagine degli anni '60

[20] ARC, f. 178, Camera di commercio del distretto di Capodistria, b. 12. Poročilo za II. redni letni občni zbor trgovinske in gostinske zbornice za Okraj Koper.

come scopo il miglioramento delle infrastrutture stradali e comunali e avrebbero portato il turismo dell'area capodistriana, e in particolare la località di Portorose nei decenni successivi ad attraversare una nuova epoca di sviluppo turistico.

Tab. 2 – Numero degli alloggi turistici disponibili nel distretto di Capodistria (1954 – 1956) [21]

Stabili	1954	1955	1956
Albergo Palace Portorose	433	433	463
Albergo Central Portorose	170	215	240
Albergo Helios Portorose	112	148	148
Albergo Metropol Pirano	140	164	164
Albergo Triglav Capodistria	98	98	98
Albergo Galeb Capodistria	-	-	13
Casa della difesa popolare	27	27	27
Azienda alberghiera Turist Ancarano	123	204	204
Albergo Riba Isola	-	-	33
Pensione Jadran Isola	6	6	12
Albergo Triglav Sesana	46	46	46
Azienda Risnik Divaccia	19	19	19
Albergo Zmaga Villa del Nevoso	31	34	34
Albergo Javornik Postumia	55	55	55
Pensioni private a Postumia e San Pietro del Carso	43	43	43
Totale	1303	1492	1609
Case pensioni	374	374	1524
Campeggi	-	-	170
Colonie giovanili	-	-	271
Totale	1677	1866	3574

[21] Dokumentacija k družbenemu planu (1958): Okrajni odbor Koper (ed.): Dokumentacija k družbenemu planu gospodarskega razvoja okraja Koper za razdobje od 1957 do 1961. Peti zvezek: Trgovina, gostinstvo in turizem. Koper, pp. 53-54 (elaborazione propria dei dati).

SAŽETAK

OBNOVA HOTELIJERSTVA I RAZVOJ TURISTIČKOG SEKTORA NA PODRUČJU KOPARŠTINE (1945. - 1956.)

Rat i poslijeratna zbivanja koja su u Julijskoj krajini dovela do stvaranja zona pod vojnom upravom značajno su oštetila važnu turističku infrastrukturu koparskog područja. Nova narodna vlast i Vojna uprava Jugoslavenske armije poduzele su već od 1947. široku akciju rekonstruiranja turističkih objekata, računajući da će kroz turizam ostvariti prihode u stranim valutama od kojih bi korist imalo kompletno gospodarstvo Zone B Slobodnog tršćanskog teritorija. U ovom se prilogu prikazuju razne faze u obnovi turističkog sektora na Koparštini od 1945. do 1956. godine, analizirajući uporedo i glavna politička i društvena zbivanja koja su utjecala i odredila dalnji razvoj te privredne grane i u narednim godinama.

POVZETEK

OBNOVA HOTELIRSTVA IN RAZVOJ TURISTIČNEGA SEKTORJA NA PODROČJU KOPRA (1945-1956)

Vojna in povojni dogodki v zvezi z uvajanjem vojnih področij v Julijski Krajini so precej poškodovali pomembni turistični infrastrukturi na področju Kopra. Nove narodne vlade in jugoslovanska vojna uprava so leta 1947 začele z veliko obnovo turističnih zmogljivosti, nadejali pa so se, da bodo v turistični dejavnosti lahko ustvarili prihodke v tuji valuti, ki jo bo uporabljalo celo gospodarstvo območja B Svobodnega ozemlja Trst. Članek podaja različne faze obnove turističnega sektorja v Kopru od leta 1945 do 1956 ter vzporedno analizira glavne politične in socialne dinamike, ki so imele vpliv in odredile njegov razvoj v naslednjih letih.

C. Bertoglio, Gli esuli giuliani e dalmati e il canto *Va' pensiero*, *Quaderni*, vol. XIX, 2008, p. 389-538 389

"SÌ BELLA E PERDUTA": GLI ESULI GIULIANI E DALMATI ED IL CANTO DEL *VA', PENSIERO*

CHIARA BERTOGLIO
Torino

CDU 325.2(497.5Istria/Dalmazia):784.3
Saggio scientifico originale
Aprile 2008

RIASSUNTO: *L'autrice analizza il ruolo sociale, psicologico e musicale svolto dal canto "Va', pensiero" nei raduni degli esuli istriani, fiumani e dalmati. Nati spontaneamente tra gli esuli per ricreare delle occasioni di ritrovo e di incontro che permettessero di ricreare l'atmosfera della terra rimpianta, con il tempo i raduni assunsero un aspetto pubblico, e divennero anche un modo per presentare la propria comunità agli altri italiani, organizzare convegni, allestire manifestazioni.*
Il canto del "Va', pensiero" diventò via via sempre più adatto ad esprimere la "tragedia" degli esuli: man mano che gli esuli prendevano coscienza dell'impossibilità del ritorno alla propria terra e della definitività della loro situazione, il canto soppiantò altri canti verdiani (O Signore, dal tetto natio, dai Lombardi alla Prima Crociata) con cui aveva condiviso tale funzione. Il "Va', pensiero" fu adottato quale simbolo ufficiale, che rispecchiasse e rappresentasse, anche di fronte al mondo, la condizione del proprio status di esule.

Parole chiave: esodo; Istria, Fiume, Dalmazia; storia della musica, comunità degli esuli

Radici dell'identificazione della diaspora giuliano-dalmata con il canto del "Va', pensiero"

Il mondo degli esuli istriani, fiumani e dalmati è un mondo-nel-mondo. È un universo a sé, con la sua storia, il suo dolore, le sue speranze; è un universo con i suoi ritmi, i suoi rituali, i suoi perché; è un universo disperso, lacerato, sradicato, ma con una straordinaria capacità di ricostruire dal nulla la propria identità.

È un mondo sconosciuto alla maggioranza degli italiani; un mondo

che vorrebbe affermare la propria esistenza con vigore e con chiarezza, per non dimenticare; ma è anche un mondo che talora è quasi geloso della propria specificità ed ha piacere a ritirarsi, per così dire, in un "nido sociale" che sia un surrogato accettabile di quel nido ben più concreto che gli esuli sono stati costretti ad abbandonare. Questa casa comune, questo luogo metafisico dell'incontro è, in molti casi, il raduno degli esuli.

Come vedremo nel corso della ricerca, i raduni assolvono a numerose e diversificate funzioni; la principale di esse, tuttavia, è proprio la ricostituzione ed il godimento di un'identità collettiva, fatta di storia e di geografia. Di geografia, poiché ci si ritrova tra polesani piuttosto che tra fiumani, tra zaratini piuttosto che tra rovignesi; e di storia, perché si è accomunati dal medesimo passato e si è segnati dalle stesse esperienze dolorose.

E tali esperienze dolorose sono esse stesse storia e geografia: nei raduni si condivide il dolore ed il rimpianto per il tempo passato e per i tristi avvenimenti che si sono vissuti, insieme con la nostalgia per una terra che si sente vicinissima al proprio animo ma lontanissima dalla propria realtà quotidiana.

Tutti questi sentimenti e molti altri confluiscono nei raduni: e vi è sempre ed ovunque un'espressione musicale adatta a manifestarli, sempre la stessa, da tanti anni ed in qualsiasi parte del mondo. Tale espressione è unanimemente identificata con il canto del *Va', pensiero*.

In questo lavoro, ci siamo quindi posti l'obiettivo di studiare tale relazione, semplice come un antico rapporto d'amore e complessa come le circostanze storiche, sociali, politiche, psicologiche, economiche, religiose che hanno contribuito a creare l'*unicum* della vicenda giuliano-dalmata.

Il rapporto affettivo che lega gli esuli istriani, fiumani e dalmati al *Va', pensiero* è qualcosa che tutti sentono, che tutti condividono e che unisce più di qualsiasi altro segno o simbolo; e questo è il *fenomeno* incontrovertibile che ci siamo trovati davanti, confermato da tutti e vissuto con la medesima intensità presso ciascuno degli esuli con cui abbiamo parlato. Tuttavia, i fatti, le occasioni, le storie antiche e recenti, le consuetudini e le tradizioni, i fattori emotivi e psicologici che hanno determinato questo fenomeno sono estremamente complessi ed affascinanti.

Ci auguriamo, quindi, innanzi tutto che questo lavoro sia riuscito, almeno in parte, nel suo intento di indagare il *perché* di un *feeling* così forte tra gli esuli ed il *Va', pensiero*; e, in secondo luogo, che esso possa contri-

buire, con umiltà e nel suo piccolo, a far ricordare, a tramandare ed a far conoscere la storia e le storie degli esuli, il loro microcosmo e quei sentimenti di cui il *Va', pensiero* costituisce il mezzo di espressione più efficace.

La storiografia che si occupa della prima metà del Novecento in Istria, a Fiume ed in Dalmazia[1] è forse una delle più scabrose e controverse, ed una di quelle che ha maggiormente risentito dei pregiudizi ideologici, partitici ed etnici. Ad alcuni decenni di silenzi molto eloquenti sono seguiti anni che hanno visto una grande fioritura di ricerche e studi sulle foibe, sull'esodo e sulle cause di entrambi.

Pochissimi di questi studi, tuttavia, si possono dire davvero obiettivi, davvero privi di filtri e tentativi di creare giustificazionismi di parte (di *qualsiasi* parte). Sicuramente vi sono stati torti da tutte le parti; ci sono state violenze fisiche e psicologiche su tutte le minoranze, ed errori commessi per comodo, per ignoranza, per faciloneria o per calcolo. Tutto questo ha provocato tantissime morti, ed una sofferenza immensa in migliaia di persone.

Dai tavoli diplomatici di Yalta o di Osimo agli esuli del *Toscana*, dalle vicende di tanti innocenti che hanno perso ingiustamente la vita a quelle di coloro che si sono trovati defraudati dei loro beni e del loro futuro; da tutti coloro che hanno perso il diritto a mantenere le proprie tradizioni, fossero italiane o slave, a quelli che hanno taciuto per decenni verità scomode: ovunque troviamo un fittissimo ed inestricabile groviglio di storie pubbliche e private, un cumulo di sofferenza che chiede ormai solo compassione e conoscenza.

Poiché l'obiettivo di questo lavoro è quello di individuare il ruolo sociale, psicologico e musicale svolto dal canto del *Va', pensiero* nei raduni degli esuli istriani, giuliani e dalmati, non vogliamo né possiamo addentrarci in una storiografia tanto spinosa, che tocca ancora oggi nervi scoperti e piaghe aperte. Riteniamo inevitabile, considerata la storia dell'esodo, che qualcuno possa non condividere i giudizi che daremo o le teorie che esporremo; per quanto abbiamo cercato (per convinzione scientifica e per sentimenti personali) di mantenere un atteggiamento il più possibile sereno ed equidistante, cionondimeno temiamo di urtare i sentimenti di qual-

[1] Mancando un termine collettivo per designare l'Istria, Fiume e la Dalmazia, siamo stati costretti a citare i tre termini molto spesso, pur essendo consci che tale scelta appesantisce abbastanza il testo. Ce ne scusiamo con il lettore.

cuno. Non intendendo, infatti, creare un'opera storiografica, bensì cercando di indagare una psico-sociologia musicale dell'esodo, è inevitabile che l'equidistanza si trasformi, nel migliore dei casi, in "equi-vicinanza". Ci sembra, tuttavia, che questo atteggiamento possa avere dei lati positivi, una volta che lo si riconosca: in luogo di uno studio asettico ed indifferente, forse il lettore potrà scorgere qua e là i sintomi di un'affettuosa partecipazione. Vogliamo infine sottolineare che l'accento posto sulla situazione e sulla storia degli *italiani* dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia non vuole essere minimamente discriminatorio nei confronti delle altre etnie e delle altre culture, bensì è una diretta conseguenza dell'obiettivo di questo studio, che si focalizza sulla cultura degli esuli italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia.

1. I raduni degli esuli

Man mano che i profughi giuliano dalmati si inserivano a pieno titolo nella società e nella vita lavorativa delle diverse città italiane ed estere, il processo altamente positivo della loro integrazione comportava tuttavia l'aspetto negativo di un'ulteriore dispersione e disgregazione.

In modo del tutto spontaneo, si cercò di creare delle occasioni di ritrovo e di incontro, che permettessero di ricreare fugacemente l'atmosfera tanto rimpianta della propria patria. I primi raduni erano quindi informali, spesso determinati dalla ricorrenza della festa patronale della propria città di origine; così san Tommaso a Pola, san Vito a Fiume, sant'Eufemia a Rovigno, san Biagio a Dignano, e così via[2]. Ricordando le tradizioni della propria città, ci si trovava a Messa, e – dopo la celebrazione – era naturale fermarsi un po' insieme a far festa ed a condividere uno spuntino. Questo spirito è sintetizzato da Guglielmo Belli: "Nel mondo gli unici a capire la nostra tragedia – ed anche quelle degli altri – siamo noi. Noi che ci accontentiamo, una o due volte all'anno, di stare qualche ora insieme a parlare in dialetto ed a cantare *Va', pensiero*"[3].

Dopo qualche anno, i raduni assunsero un aspetto pubblico, e divennero anche un modo per *presentare* la propria comunità agli italiani,

[2] Cfr., per esempio, http://www.arcipelagoadriatico.it/news323.htm.

[3] Guglielmo BELLI, *Caro Papà, così sono finiti i tuoi sacrifici,* in BELLI, *L'Arena di Pola 1981-2000*, p. 9.

organizzare convegni, allestire manifestazioni che avessero una certa rilevanza anche per la cittadinanza dei luoghi in cui i raduni stessi si tenevano.

Uno dei più grandi problemi che gli esuli si sono sempre trovati a fronteggiare è infatti quello dell'*ignoranza* generalizzata in merito alla loro vicenda: è un'ignoranza *storica*, in quanto moltissimi italiani, anche colti, non conoscono né la loro vicenda né le cause che l'hanno prodotta; è un'ignoranza *sociale*, in quanto il popolo della diaspora è ignorato in quanto tale, dimenticato, trascurato, e viene "corteggiato" solamente dai politici in prossimità delle elezioni.

Così si iniziarono ad organizzare dei raduni ufficiali, in "grande stile". Un elemento importante fu la creazione di *raduni nazionali*, che assumessero una portata superiore a quella prettamente locale dei raduni spontanei[4]. Per quanto riguarda gli istriani, fu molto importante anche creare dei raduni di persone provenienti da tutta l'Istria; come si è visto, invece, molti dei raduni spontanei traevano la propria ragion d'essere proprio dall'occasione della festa patronale della propria città.

Soprattutto per quanto concerne i raduni meno ufficiali, tuttavia, vi è un non trascurabile aspetto che potremmo definire "goliardico". Di certo questo termine può apparire piuttosto inadeguato, quando ci si riferisce a persone che – normalmente – hanno almeno cinquant'anni e, mediamente, hanno un'età compresa tra i 70 e gli 80 anni. E, tuttavia, non vi è altra parola che sintetizzi così bene lo spirito che anima l'aspetto "privato" dei raduni degli esuli. Accanto agli approfondimenti culturali, infatti, ed alle celebrazioni religiose che costituiscono parte integrante dei raduni stessi, si assiste infatti alla continua ed immancabile ri-creazione di uno spirito scanzonato, ironico, pieno di allegria e di vivacità.

Nei raduni che si tengono prevalentemente in occasione di feste patronali e che coinvolgono quasi esclusivamente il microcosmo della diaspora, infatti, il desiderio di rivedere gli amici, di parlare in dialetto, di rievocare tempi lontani ma felici è forse uno degli aspetti più rilevanti e delle cause principali dell'organizzazione dei raduni medesimi.

Sull'antologia di articoli tratti dall'*Arena di Pola* (1981-2001), curata

[4] Il 4.11.1964 si tenne a Trieste il Primo Raduno Nazionale degli Istriani; il 9.10.1977, in occasione del 30º anniversario del *Diktat*, ebbe luogo in San Marco a Venezia un grande raduno unitario degli istriani, fiumani e dalmati. Dal 9 all'11.2.2005 si è tenuto a Trieste un Raduno Mondiale; e sovente, per iniziativa delle moltissime associazioni di esuli e di esuli-emigranti sparse in tutto il mondo vengono organizzati raduni ufficiali, spesso corredati da convegni che approfondiscono gli aspetti più importanti e cruciali della storia del passato e delle prospettive future.



da Guglielmo Belli, abbiamo trovato un interessante articolo del 1981 con un elenco di canti "eseguibili" ai raduni degli istriani (il titolo dell'articolo recita infatti: *Nostri canti possibili co' intona l'Apocalisse*[5]):

> [...] Ho elencato i canti della nostra terra, [...] anche perché rammentando e cantando passa un po' la malinconia. [...] Il posto d'onore spetta naturalmente all'«Inno all'Istria» e subito dopo a «Vedendote mie Rena» (...son polesan sicuro...) [...] che, secondo me, è la canzone più significativa del «vero polesan»; in chiusura ho indicato «Terra lontana» trattandosi, com'è noto, della canzone dell'esule[6].

L'analisi di questo repertorio, parzialmente sovrapponibile a quello riportato nei testi citati di Donorà[7] e De Zorzi[8], meriterebbe una discussione approfondita: esso rende, meglio di qualsiasi descrizione, lo spirito della "cantada", l'immancabile sequenza di canti tradizionali di una terra e di un tempo ormai lontani. Essa è presente in praticamente tutti i raduni degli esuli, e spesso viene conclusa con il *Va', pensiero*, che è percepito dagli esuli come qualcosa di simile e nel contempo di profondamente diverso dal canto tradizionale: è simile perché evoca la medesima nostalgia, ed è profondamente diverso per la serietà con cui viene cantato, per la solennità che lo caratterizza, per la quasi-religiosità che si ritrova nell'atto di cantarlo.

Molte delle canzoni "possibili co' intona l'Apocalisse" sono cantate in dialetto; e l'uso del dialetto conferisce un aspetto positivo anche ai canti più tristi e sconsolati. Se, infatti, alcuni canti riguardanti l'esodo ed il cui testo è in italiano rischiano a volte di sforare un po' nel registro retorico, l'uso del dialetto reca quasi sempre una garanzia di genuinità. E, nello stesso tempo, il dialetto impedisce di prendersi troppo sul serio: aiuta a "tenere i piedi per terra" e rende, per questa ragione, molto più toccanti e commoventi le poesie o le canzoni scritte in istroveneto.

Molto comune è anche la pratica della *parodia*, come avremo ampiamente occasione di verificare in seguito: canzoni adattate ad altri contesti

[5] Associazione culturale studentesca, attivissima già a Pola, con sede in Riva; dopo l'esodo ha continuato a riunirsi.

[6] CIRE (Livio CIRESOLA), *Nostri canti possibili co' intona l'Apocalisse*, in BELLI, *op. cit.*, p. 7.

[7] DONORÀ, *Danze canzoni inni e laudi popolari dell'Istria di Fiume e Dalmazia*, UPT, Trieste 2003.

[8] DE ZORZI, *Zara cantava così*, n.s. 2003.

(per esempio cambiando il nome di una città, come nel caso di *Co son lontan de ti, o Pola mia*, tratta da *Co son lontan de ti, Trieste mia*); canzoni trasformate in ironiche o burlesche, spesso per prendere in giro qualcuno; testi integralmente nuovi apposti su vecchie melodie o "arie". Altre canzoni, composte ben prima dell'esodo, acquistano in seguito a tale avvenimento una pregnanza ben diversa: pensiamo *in primis* all'*Inno all'Istria*, di cui ci occuperemo diffusamente nei prossimi capitoli; ma anche a *Vedendote mia Rena* ed a molte altre.

In ogni caso, un aspetto costante che troviamo nella lista di canzoni, e che costituisce una delle caratteristiche più notevoli del fenomeno sociologico dei raduni, è proprio il cosiddetto "morbin", lo spirito goliardico, l'allegria. Nonostante tutta la sofferenza, tutti i traumi e tutti gli *shock*, tutte le fatiche e i sacrifici, la gente istriana, fiumana e dalmata ha sempre voglia di ridere e di ridersi su, di guardare avanti, al di là della propria tragedia, con uno sguardo sorridente e positivo che non si limita a rinvangare il passato ma riesce ancora ad aver fiducia nel futuro.

2. *Vita musicale in Istria, a Fiume ed in Dalmazia*

Nonostante il titolo un po' altisonante, l'obiettivo di questa sezione del nostro lavoro è molto semplice e piuttosto modesto. Essa non pretende di offrire una trattazione sistematica di tutti gli aspetti della cultura musicale delle regioni orientali nel periodo precedente l'esodo degli italiani; né, tanto meno, desidera porsi come una relazione documentata e dettagliata dei concerti, delle rappresentazioni operistiche, o degli studi etnomusicologici sul patrimonio musicale degli italiani della Venezia Giulia e della Dalmazia. Tutti questi obiettivi meriterebbero ciascuno una trattazione molto ampia; e, fortunatamente, esiste già una notevole bibliografia su molti di questi argomenti. Ad essa rimandiamo lo studioso interessato ad approfondirli.

Il nostro obiettivo, come si diceva, è molto più semplice e modesto. Attraverso la narrazione di una serie di episodi, aneddoti, ricordi e testimonianze, cercheremo di dare un'idea dell'atmosfera musicale che si respirava in Istria, a Fiume ed in Dalmazia; e tale tentativo cercherà sempre di non perdere di vista l'obiettivo fondamentale di questo lavoro, ossia scoprire i come ed i perché dell'assurgere del canto del *Va', pensiero*

a "bandiera sentimentale" del mondo della diaspora giuliano-dalmata.

Ci è parso, forse a torto, che questa soluzione potesse essere la meno insoddisfacente: ragioni di spazio ci avrebbero impedito di redigere uno studio scientificamente completo sulla vita musicale in Istria, a Fiume ed in Dalmazia, e – d'altro canto – non sarebbe stato possibile comprendere fino in fondo il contesto che produsse l'immedesimazione degli esuli nel *Va', pensiero* prescindendo da una descrizione, sia pure sommaria, di tale contesto medesimo.

Proporre degli episodi e degli aneddoti potrà forse suscitare risonanze emotive in chi legge, in luogo dei ragionamenti che sarebbero scaturiti da un'analisi più rigorosa; ci auguriamo che tali risonanze emotive possano costituire un terreno sufficientemente fertile per immaginare il retroterra culturale da cui presero le mosse gli esuli giuliani e dalmati nelle loro molteplici appropriazioni del canto del *Va', pensiero*.

Un primo punto di vista può essere dato dalla lettura di un interessante articolo di Vesna Vidulli. L'autrice ripercorre le tappe più salienti della propria esistenza evocando, in parallelo, le canzoni che le avevano accompagnate e che fungevano da colonna sonora di quegli anni in Venezia Giulia e Dalmazia.

> [...] Le canzoni segnano le diverse epoche della nostra vita. Così ad ogni ritornello ricordo a quale età lo sentivo e quasi mi commuovo, non solo, ma lo canticchio seguendo la musica. Ora riepilogherò questi miei ricordi nelle varie fasce d'età. Primo periodo: dalla I alla V elementare a Sebenico. Con la mamma, appassionata di musica e brava soprano [...] quando rifacevamo i letti, o altri mestieri duettavamo (io ero contralto): "Parigi o cara", "Tripoli bel suol d'amore", "C'eravamo tanto amati" ed altre melodie di quel tempo. [...] Secondo periodo: dal 1927 al 1935, in collegio a San Demetrio a Zara. Le arie dell'epoca erano: "Creola", "Romana", "Solo per te Lucia", "Tango della gelosia" ecc. che i lettori della mia età ricorderanno. A ricreazione, invece di passeggiare su e giù per i tristi corridoi, le suore ci permettevano di ballare e io suonavo il violino: liscio, lunghi col caschè, fox trot, charleston ecc. [...] Terzo periodo: quello dell'insegnamento in Istria dal 1935 al 1943. [...] Ci fu la guerra in Abissinia e insegnai ai miei scolari: "Faccetta nera", "Ti saluto e vado in Abissinia", la "Sagra di Giarabub" e altre ancora. I ragazzi imparavano da me e le madri dai loro figli. Più di una volta ho sentito le donne al lavatoio che cantavano, storpiandola, "Ti saluto vado in Bissinia,

cara Verginia ti scriverò". Quando volevo far stare buoni gli alunni o invogliarli a fare bene un tema o un compito di matematica, promettevo loro una nuova canzone. A quei tempi si insegnava "Giovinezza", "L'inno a Roma" [...], "Va pensiero", "L'inno di Mameli" e di "Garibaldi". Talvolta mi accompagnavo anche con il violino. [...] Nel '43 ci trasferimmo a Sequals in Friuli. Non si cantava più tanto perché eravamo tristi[9].

Molte delle canzoni citate da Vesna Vidulli corrispondono esattamente al repertorio "leggero" che furoreggiava in Italia nei medesimi anni; tuttavia vi sono alcune particolarità che meritano di essere notate. Innanzi tutto alcune peculiarità sociali rispetto all'Italia: non ci sembra fosse frequentissimo che due donne intente ai lavori di casa cantassero i duetti della *Traviata*, né che le suore italiane permettessero alle educande di cimentarsi con il *caschè*, il *fox-trot* o il *charleston*. Ci sembrano importanti indizi di una cultura e di una civiltà musicale diffuse davvero dappertutto, in tutti gli strati sociali, a tutte le età ed in tutti i contesti.

Come vedremo, inoltre, non sempre il dramma dell'esilio portò ad "appendere le cetre ai salici": anche se, come dice la Vidulli, "non si cantava più tanto perché eravamo tristi", tuttavia la musica ed il canto rimasero un modo privilegiato anche per esprimere quello stesso dolore. L'assidua abitudine e la costante frequentazione dei modi e delle occasioni del far musica non potevano venir abbandonate insieme con la propria terra natale; ed anche quando le condizioni sociali ed economiche divennero particolarmente dure, gli italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia non lasciarono cadere le proprie tradizioni musicali ed i propri mezzi di espressione attraverso la musica.

2.1. La cultura operistica degli Italiani giuliani e dalmati

In Istria, a Fiume ed in Dalmazia, prima dell'esodo degli italiani, erano attivi numerosi teatri d'opera[10]: alcuni avevano una propria stagione stabile di opere liriche, in certi casi di livello altissimo; altri si dedicavano

[9] Vesna VIDULLI in *L'Arena di Pola*, n. 13 del 15 luglio 2002, p. 5.

[10] Cfr., per esempio: N. FERESINI, *Il Teatro di Pisino*, Manfrini 1986; E. PARENZAN, *Musica e teatro a Capodistria: diario e memorie*, Padova, 2001; G. RADOLE, *La musica a Capodistria*, Trieste, 1990; S. SAMANI, *Il teatro nella storia di Fiume*, Padova, 1959, ecc.

principalmente alla prosa o all'operetta ma potevano ospitare manifestazioni operistiche; altri ancora erano cinema o dopolavori, che occasionalmente potevano offrire opere liriche o (più spesso) selezioni di arie d'opera e cori celebri.

Tra le stagioni più prestigiose vi erano sicuramente quelle di Pola, Fiume e Zara[11]. A Pola, in particolare, le rappresentazioni operistiche si tenevano regolarmente presso il Politeama Ciscutti e nella meravigliosa e scenografica cornice dell'Arena. Per assistere all'opera, gli appartenenti alla borghesia delle cittadine della costa e dell'interno dell'Istria si recavano spesso nel capoluogo; la stagione era rinomata ed ospitava cantanti illustri e titoli acclamati. Lo stesso accadeva con il Teatro Adamich di Fiume e con il Verdi di Zara[12]. Chi abitava più a nord, invece, frequentava spesso il Verdi di Trieste, specialmente in occasioni di rappresentazioni importanti o durante le visite di cantanti famosi. È interessante, peraltro, cogliere il legame che intercorreva tra la costruzione di nuovi teatri lirici ed il patriottismo: è un legame a prima vista piuttosto inusuale, ma aveva un ruolo tutt'altro che trascurabile[13].

Un'altra particolarità che va sottolineata riguarda l'ecletticità del repertorio che, soprattutto nei primi anni del Novecento, era un tipico esempio di quella pacifica convivenza e coesistenza di etnie che gli avvenimenti successivi si sarebbero incaricati di distruggere. I due poli d'attrazione della musica classica polesana erano Vienna da un lato e l'Italia dall'altro. Le aspirazioni irredentistiche di una parte della popolazione,



[11] Tra gli studi più importanti sulla vita teatrale dalmata, quelli curati dalla Società Dalmata di Storia Patria. A puro titolo di esempio, citiamo: G. COEN, *I teatri di Zara dalla Serenissima all'esodo*, Roma, 1977; I. LIVAKOVIC, *La vita teatrale a Sebenico dal 1870 al 1920*, Roma, 2002. Cfr. http://www.sddsp.it. Inoltre preziose notizie su repertori, rappresentazioni ed artisti dei teatri di Zara si trovano in Angelo DE BENVENUTI, *Storia di Zara*, vol 1° (pp. 247-48) e vol. 2° (pp. 251-56), Milano 1944 e 1953.

[12] Altri teatri che allestivano regolarmente opere liriche in Dalmazia erano il Teatro Bondin a Ragusa (1864), il Teatro Bajamonti a Spalato (1893), il Teatro di Lesina (1611), il Teatro Mazzoleni di Sebenico (1870), il Teatro di Traù, il Teatro Nobile (1781-1882) e il successivo Teatro Nuovo (1865, poi Teatro Giuseppe Verdi) di Zara. Ringrazio il sempre gentilissimo signor F. R. per queste informazioni dettagliate.

[13] Cfr.: "Dopo i moti del 1848 si rinfocolò nei dalmati l'antico amore per la propria terra e i comuni andarono fra loro quasi a gara per migliorare il decoro delle loro città ed aumentare il benessere spirituale e materiale dei cittadini. [...] La sala [del teatro di Sebenico], molto accogliente, apre l'animo alle migliori impressioni [...]. Lungo i fianchi e la volta del boccascena corrono arabeschi dorati su fondo *rosso* con interstizi *bianchi* entro i quali brillano dei medaglioni dorati, smaltati in *verde*". Manlio CACE, *Come è sorto il Teatro Mazzoleni*, Rivista Dalmatica, 1970. Ringrazio il signor Stefano Bombardieri per avermi segnalato quest'articolo.

insieme al genuino amore per l'opera italiana, portavano ad una presenza costante ed applaudita del repertorio lirico italiano (da Rossini a Puccini, da Verdi a Bellini); nello stesso tempo, tuttavia, la cultura austroungarica esercitava un fascino altrettanto forte, aumentato dal fatto che molti professionisti istriani si recavano per studio a Vienna o in altre grandi città dell'Impero. Quasi tutte le persone appartenenti all'alta borghesia, ma anche molte persone di estrazione sociale non elevata, erano quindi in grado di parlare fluentemente il tedesco; in tal modo, quasi tutti potevano apprezzare i *calembours* e le battute delle operette viennesi.

Il signor C. A., per esempio, ci ha trasmesso alcune importanti notizie sull'intensa attività musicale della città di Rovigno: vi si rappresentavano operette presso il Teatro dei Salesiani (sic... anzi, spesso le operette erano composte dagli stessi religiosi) e, talora, anche Opere presso il Teatro Gandusio[14].

L'amore per la lirica e, in particolare, per la musica verdiana, affondava tuttavia le sue radici molto lontano: un episodio assai curioso ci testimonia come la passione che due città istriane nutrivano per la musica di Verdi, unita ad un pizzico di campanilismo, abbia potuto dar origine ad una storia divertente:

> Per festeggiare [l'86° compleanno di Verdi], le Società filarmoniche di Pola e di Dignano d'Istria pensarono d'organizzare due concerti delle bande riunite, alternativamente, nelle rispettive città: gesto di nobile fraternità nell'amore di Verdi. Da Pola venne spedito un telegramma augurale al Maestro, «all'ispiratore del sentimento che rivendicò alla nazione nostra il suo posto fra le genti». Verdi rispose ringraziando con un suo biglietto. Ma a chi sarebbe appartenuto il prezioso autografo, a Pola o a Dignano? I... contendenti non riuscendo a mettersi d'accordo si rivolsero addirittura a Verdi, come a giudice inappellabile. Con la sua solita bonaria arguzia, rispondeva il Vegliardo da Busseto il 18 ottobre: «Il mio parere sarebbe di abbruciare il biglietto e di non parlarne più». Così col nuovo autografo finì per accontentarli tutti e due[15].

[14] Alcune belle foto d'epoca si possono ammirare su http://xoomer.virgilio.it/arupinum/salesiani.html. Cfr. anche un articolo di F. FARBA sul repertorio del *Ciscutti* di Pola (Fulvio FARBA, *Come ci si divertiva nel 1911*, in BELLI, *op. cit.*, p. 26).

[15] Giuseppe STEFANI, *Verdi a Trieste*, Trieste, 1951, p. 142.

Abbiamo raccolto anche altre testimonianze gustose e singolari sulla diffusione della cultura operistica e lirica nell'Istria e nella Dalmazia precedenti l'esodo degli italiani. Il signor Lino Vivoda, per esempio, ci ha narrato in modo molto spiritoso di una *performance* della *Vergine degli angeli* in una situazione piuttosto singolare:

> Bisogna pensare che i polesani [...] per il canto erano qualcosa di fenomenale. [...] Nelle osterie di Pola, quando arrivava mezzanotte, l'oste veniva fuori e diceva: "Andate a casa, devo pulire, domani devo lavorare" e li mandava fuori in strada, si mettevano tutti in cerchio, brilli, si guardavano con le lacrime agli occhi e cantavano *La Vergine degli angeli*. [...] Anche adesso... insomma, quando c'è occasione di cantare, si canta[16].

Naturalmente non è possibile ridurre la vita musicale e la cultura operistica istriana e dalmata a questi piccoli episodi divertenti: essi possono tuttavia, a nostro avviso, fornire il polso della situazione in modo più efficace ed immediato rispetto ad una lunga digressione più erudita. La cultura operistica nella Venezia Giulia, a Fiume ed in Dalmazia appare quindi davvero capillare: essa permeava tutti gli strati sociali – dai più elevati, che frequentavano regolarmente le *prime* nei grandi teatri, a quelli più semplici, che cantavano Verdi dentro e fuori le osterie –; essa costituì il substrato e la condizione necessaria e sufficiente al processo sociale e psicologico che condusse i giuliani e dalmati, divenuti esuli, ad immedesimarsi e riconoscersi nel canto del *Va', pensiero*.

2.2. Musica "colta" degli amateurs

Se la capillarità della diffusione della cultura operistica in tutti gli strati sociali della popolazione italiana della Venezia Giulia e della Dalmazia rispecchia la tendenza "occidentale" della musicalità giuliana, la

[16] Colloquio telefonico del 7.9.2005. Sempre il signor Vivoda ci ha anche ricordato l'esistenza di un "pot-pourri polesano", vale a dire una sequenza *standard* di motivi d'opera, canti tradizionali e canzonette alla moda, che iniziava con le parole "Ogni sera, sotto il tuo balcone" e continuava in uno spettacolare *excursus* tra opere, operette e canzoni. Un *pot-pourri* tutto suo aveva invece creato un vicino di casa della signora G. D., il quale aveva l'abitudine di tornare a casa la sera tardi dopo abbondanti libagioni. Considerata la situazione, impiegava circa mezz'ora a salire le tre rampe di scale; e – nel mentre – dilettava tutto il caseggiato con *Vincerò* o *La donna è mobile*.

tendenza "orientale" era rappresentata dalla parallela pratica dell'*Hausmusizieren*, di chiara derivazione austroungarica e mitteleuropea[17]. Essa era una forma di *aggregazione*, in quanto la musica strumentale veniva praticata soprattutto in gruppi da camera; era una forma di *cultura*, in quanto coloro che suonavano insieme erano consapevoli del valore spirituale e culturale di ciò che stavano suonando (almeno a grandi linee, ed almeno in modo quasi istintivo); era un passatempo ed un divertimento, e si riallacciava alle tradizioni austroungariche.

La cultura musicale dei musicisti non professionisti esprimeva quindi le due polarizzazioni della cultura degli italiani giuliani e dalmati. Arie d'opera e teatro lirico da un lato, con l'immortale attrazione della Serenissima e del Leone di San Marco; musica da camera ed operetta dall'altro, sotto l'influenza della "Defonta", ossia dell'Impero Austro-Ungarico, e dell'aquila asburgica.

2.3. A scuola

Le attività musicali all'interno delle scuole in Istria prima dell'esodo erano assimilabili a quanto avveniva nel resto d'Italia. Le potenzialità educative del canto erano già ampiamente riconosciute all'inizio del XX secolo, ed attività musicali facevano parte integrante del percorso di studi di ogni bambino[18].

A scuola, peraltro, si faceva musica non soltanto *per la musica in sé*, bensì anche per i valori patriottici o culturali che il canto degli inni poteva trasmettere: la signora V.[19], per esempio, ci ha raccontato che il *Va', pensiero* veniva insegnato e fatto cantare ai bambini a scuola. Una figura molto particolare, ricordata da numerosissimi esuli polesani, era quella del Maestro Magnarin, responsabile dei primi rudimenti musicali di tutti

[17] La signora G. D., in un colloquio privato, ci ha narrato un episodio molto significativo a tal riguardo. Suo zio era fruttivendolo in un piccolo paese dell'interno: potremmo quindi definirlo come un appartenente a quella società rurale che, in Istria, si differenziava notevolmente dai contesti urbani. Tuttavia, ogni domenica pomeriggio e in alcune sere della settimana, lo zio fruttivendolo prendeva il violino e suonava in un quartetto d'archi amatoriale composto da persone della medesima estrazione sociale.

[18] È piuttosto divertente, a questo proposito, citare una canzoncina infantile in dialetto istroveneto, tramandataci dalla nostra famiglia: "Lola, Lola / coss'ti impari a scola / gnanca una parola / ballo il *charleston*" [Trad.: "Lola, Lola, cosa impari a scuola?" "Neanche una parola: ballo il *charleston*"].

[19] Intervista telefonica registrata il 19.9.2005.

coloro che passarono dalla scuola elementare *Parini* di Pola[20]. Alcune testimonianze[21] rievocano con simpatia e nostalgia il minaccioso archetto di violino con cui Magnarin dirigeva i suoi scolari nel canto del *Va', pensiero*, e con cui non esitava a bacchettarli in caso di errore. Fu anche grazie a lui, probabilmente, che gli ex-bambini polesani svilupparono quell'affetto e quell'attaccamento per il canto del *Va', pensiero* che vedremo dimostrato in tutto il corso della presente ricerca. Ed il severo maestro di musica sapeva anche trasformarsi in una guida morale e spirituale, come testimonia la seguente testimonianza, scarna ma significativa: "Abbiamo cantato [il *Va', pensiero*] sperando bene, quella volta, nel '46, nell'Arena di Pola, prima di partire, tutti i polesani insieme, diretto dal Maestro Magnarin" [Q14]. Vi era, quindi, una diretta correlazione tra la cultura musicale istriana, che costituiva oggetto d'insegnamento fin dalle scuole elementari, e la coscienza civica e spirituale della gente polesana, che si manifestò in tante occasioni attraverso il canto del *Va', pensiero* e di tanti altri brani della tradizione classica e di quella popolare.

2.4. Bande e corali

Nei centri urbani di dimensioni minori, le occasioni ufficiali di far musica nell'ambito della vita civile si concentravano attorno alle bande ed alle corali. Quasi tutti i centri avevano almeno una di queste possibilità aggregative e culturali, e in moltissimi era possibile trovarle entrambe. Sul sito internet "Arupinum"[22], per esempio, sono notevoli l'elencazione delle numerosissime bande musicali, e l'apporto delle istituzioni ecclesiastiche nella creazione e nella formazione di bande e cori.

I repertori delle corali e delle bande erano molto simili: nella maggioranza dei casi si trattava di brani tratti da opere liriche[23], a volte combinati

[20] Cfr. Orlando DEVECCHI, *Quanto abbiamo cantato con Giovanni Magnarin*, in BELLI, *op. cit.*, p. 7-8. DEVECCHI precisa: "Ho desunto queste brevi note sulla vita e la figura del m.o Giovanni Magnarin, patriota e musicista istriano, dal mirabile articolo del suo amico Achille Gorlato, apparso su questo giornale il 18 febbraio 1956".

[21] VIVODA, *Campo profughi giuliani - Caserma Ugo Bottai - La Spezia*, Imperia, 2000, p. 76; Orlando DEVECCHI, *Quanto abbiamo cantato con Giovanni Magnarin*, in BELLI, *op. cit.*, p. 7; R. C., testimonianza raccolta via email attraverso lista di discussione internet, 27.9.2005.

[22] Gianclaudio DE ANGELINI, su http://xoomer.virgilio.it/arupinum/musica.h tml.

[23] Cfr. l'episodio narrato da Stefani, *op. cit.*, p. 142.

in *pot-pourris*, e di inni di carattere solenne o religioso; le bande avevano occasione di esibirsi soprattutto nelle feste civili o nelle parti profane delle feste religiose, mentre le corali potevano partecipare attivamente anche alle celebrazioni religiose. Inoltre, le bande erano composte – a quel che ci risulta – soltanto da uomini, mentre le corali erano quasi sempre miste ed offrivano, di conseguenza, anche alle donne la possibilità di vivere da protagoniste un'esperienza culturale. Al di là del puro diletto musicale, infine, bande e corali assunsero – soprattutto negli anni del secondo dopoguerra – una valenza ben più rilevante, diventando occasioni di riscoperta e tutela della propria identità.

2.5. *Musica popolare*

Non è nostra intenzione fornire in questa sede un resoconto esauriente e scientificamente completo delle ricerche etnomusicologiche sulla musica tradizionale dei villaggi, dei paesi e delle città istriane e dalmate. Sarebbe molto importante, inoltre, distinguere tra la musica cosiddetta "popolare" e quella "popolareggiante", cioè tra le tradizioni musicali più genuine ed etnomusicologicamente rilevanti e quelle mediate dai modi e dagli stili della tradizione musicale colta. Altre fondamentali distinzioni sarebbero anche da porre in atto, differenziando la musica "popolare" precedente l'esodo e quella seguente, quella di lingua slava rispetto a quella di lingua italiana (intendendo, in questo caso, il termine "lingua" in senso lato, e comprendente sia i dialetti di origine slava e latina, sia le rispettive culture associate alla lingua stessa), quella dalmata rispetto a quella istriana.

Come è facile immaginare, un tale lavoro richiederebbe da solo ben più di un volume, ed esulerebbe troppo dal contesto di cui ci stiamo occupando. Ci accontentiamo, di conseguenza, di rimandare il lettore interessato alla già ampia bibliografia disponibile sull'argomento[24]. In particolare, Roberto Starec evidenzia il ruolo svolto dal canto corale per

[24] Ricerche etnomusicologiche e raccolte sul folklore musicale istroveneto: AA. VV., *Fiume nella musica e nel canto popolare 1892-1996*; AA. VV, *Canzonette popolari pisinote*; C. DE DOLCETTI, *Trieste nelle sue canzoni*, 1951; G. DE ZORZI, *op. cit.*; L. DONORÀ, *Così si cantava a Dignano*, in *Dignano e la sua gente*, 1975 ; ID., *Cantavimo e sonavimo cussì*, cit.; ID., *Danze canzoni inni e laudi*, cit.; M. DORLIGUZZO, *Canti e danze del popolo con particolare riguardo a Dignano*, Inedito, 1991; A. FORLANI, *op. cit.*; C. NOLIANI, *Canti di Rovigno*, cit.; ID., *Canti del popolo triestino*, cit.; E.

la formazione di "autoconsapevolezza culturale" nelle comunità italiane dell'Istria degli anni Ottanta[25] e ne descrive lo stile musicale e sociale molto "genuino", schiettamente "popolare"[26]. Secondo lo studioso, proprio la situazione di minoranza etnica e culturale esperita dai "rimasti" può costituire una condizione preferenziale per la preservazione ed il tramandarsi di una viva e vitale tradizione musicale[27].

Se, quindi, anche tra i gli italiani residenti nell'Istria degli anni Settanta-Ottanta la pratica del canto e della musica rivestiva un significato sociale, etnico e politico che sorpassava di gran lunga il puro fatto musicale, a maggior ragione possiamo immaginare come ciò avvenisse negli anni del secondo dopoguerra, con le violente tensioni interetniche ed interculturali che li caratterizzarono. Nei prossimi paragrafi cercheremo di darne brevemente conto.

Intendendo con "musica popolare", d'ora in poi, semplicemente i canti e le musiche eseguiti da singoli e/o gruppi spontanei, in contesti sia rurali sia urbani, cercheremo di riassumere l'importanza sociale, politica ed identitaria rivestita dalle esecuzioni collettive negli anni '40 e '50.

Come avremo occasione di vedere in modo più approfondito, e soprattutto in relazione al *Va', pensiero*, molto spesso, nell'Istria e nella Dalmazia precedenti l'esodo, il canto e la musica rivestivano un ruolo fortemente politico ed ideologico. Molte canzoni di argomento politico vennero composte negli anni della Seconda Guerra mondiale e del dopoguerra; e molte canzoni popolari dell'Irredentismo vennero riscoperte, riadattate e riutilizzate durante l'occupazione jugoslava. Canti come *El sì* o *La Lega Nazionale* divennero delle vere e proprie bandiere; e, come vedremo, anche la polizia segreta OZNA ne era ben consapevole, tant'è vero che comminava pene detentive a coloro che venivano sorpresi a

PARENZAN, *op. cit.*; G. RADOLE, *Canti popolari istriani*, cit., nn. 70, 71; ID., *Rapporti tra canti popolari italiani e croati in Istria*, cit.; ID., *Canti popolari istriani*, cit., nn. 44, 45, 46; ID., *Folklore istriano*, cit.; D. RISMONDO, *op. cit.*; L. e V. BENUSSI, *op. cit.*; R. STAREC, *Pive, sìmbolo e fiavòle*, cit.; ID., *Folk music of the Italian minority in Istria [...]*, cit.; ID., *Tradizione «alpina» e tradizione «adriatica» [...]*, cit.; ID., *Il violino e il basso [...]*, cit.; ID., *Conservazione e modificazione*, cit.; ID., *I* discanti *popolari della tradizione veneto-istriana*, cit.; ID., *Strumenti e suonatori in Istria*, cit.; ID., *Il repertorio etnomusicale istro-veneto*, cit.; A. TABOURET, *op. cit.*; N. KARABAIĆ, *op. cit.*; I. IVANĆAN, *op. cit.*; R. PERNIĆ, *op. cit.*. N. B.: La presente bibliografia intende essere solo indicativa e non ha alcuna pretesa di completezza.

[25] STAREC, *Conservazione...*, cit., p. 110-111.

[26] STAREC, *Conservazione...*, cit., p. 115.

[27] STAREC, *Conservazione...*, cit., p. 130-131.

cantarle o di cui veniva riportato dai delatori il terribile "misfatto"[28].

Nel canto comunitario degli italiani non vi era, tuttavia, soltanto un aspetto di polemica politica o di ironia; in modo ancora più importante, diremmo che cantare insieme era un modo per conservare, tutelare e proteggere la propria identità, sia in termini etnici e culturali, sia in termini comunitari. Cantare in coro, per gli italiani, non significava soltanto affermare la *propria* italianità, ma anche affermare la propria appartenenza ad un *gruppo* ben preciso, ed affermare l'italianità *del gruppo* stesso.



Spartito dell'inno popolare "Lega Nazionale"

[28] Così accadde a mio nonno A. D., "colpevole" di aver cantato *La Lega Nazionale* ad una festa. Il giornale locale pubblicò un articolo dal titolo *I banditi di C.*, dove C. è il paese in cui risiedevano mio nonno ed i suoi "complici", tutti rei dello stesso delitto.

Così accadde, per esempio, nella città di Dignano, dove una corale di tutto rispetto si radunò attorno alla figura del Maestro Ferro. Egli non fu tra i primi a lasciare l'Istria: viceversa, era probabilmente sua intenzione quella di rimanervi a tempo indeterminato, e contribuire in tal modo a mantenere la fisionomia della comunità italiana dei rimasti. Tutta la sua attività politica si limitava a dirigere il coro e, di conseguenza, a radunare gli italiani che ne facevano parte. Ci affidiamo alla testimonianza della signora A. S., registrata per telefono il 2.10.05:

> Me ricordo che go inparado, prima de andar ancora alla scola de musica, sia el *Va', pensiero* che *O Signore, dal tetto natio*, perché lo saveva mia sorela, quela più vecia, che la gaveva dieci anni più dei mi, e alora mi lo gavevo za inparado. [...] Iera rivadi, ancora nel '43, qualche giovane, qualche corista, e'l Maestro Ferro ga fato una corale, e son 'ndada anche mi, perché gavevo una bella voce e'l me gaveva ciamado. E gavevimo fato la Preghiera del *Mosè*, el *Gerusalem*, *Una fila di nuvole d'argento*, e el *Va', pensiero*, e no so forsi anche *O Signore, dal tetto natio*. [...] Iera un grupeto che cantava in galleria, e il grosso del coro davanti, e poi con la banda, sa, che se compagnava. Gavemo fato un concerto che no finiva più, no so quanti ierimo. Gavevimo delle belle voci che i fazeva i solisti nella Preghiera del *Mosè*. Dopo ga comincià invece a sparir la gente, no ti capivi. El maestro Ferro xe scampà a Pola perché i ghe gaveva dito che i lo vegniva a cior da l'OZNA, de sera, e pian pian ti vedevi le case che se chiudeva, la gente che spariva... iera restà un paese morto. E altro che coro... gnente. Poi se gaveva messo un maestro, el maestro Bellezza, e poi anche Delbelli, che lori i gaveva raccolto 'sti pochi rimasti e qualche voce nuova cussì se gaveva fato un coro, qualche cosa[29].

[29] Trad.: "Mi ricordo che ho imparato, prima ancora di andare a scuola di musica, sia il *Va', pensiero* che *O Signore, dal tetto natio*, perché lo sapeva mia sorella, quella più grande, che aveva dieci anni più di me, e allora l'avevo già imparato. Era arrivato, ancora nel '43, qualche giovane, qualche corista, ed il Maestro Ferro ha fatto una corale, e sono andata anch'io, perché avevo una bella voce e mi aveva chiamata. Ed abbiamo fatto la Preghiera del *Mosé*, il *Gerusalem*, *Una fila di nuvole d'argento* e – non so – forse anche *O Signore, dal tetto natio*. [...] C'era un gruppetto che cantava in galleria, e il grosso del coro davanti, e poi con la banda, sai, che accompagnava. Abbiamo fatto un concerto che non finiva più, non so quanti fossimo. Avevamo delle belle voci che facevano i solisti nella Preghiera del *Mosé*. Poi, invece, la gente ha cominciato a sparire, non si capiva. Il maestro Ferro è scappato a Pola perché gli avevano detto che l'OZNA sarebbe andato a prenderlo di sera, e pian piano si vedevano chiudere le case, la gente spariva... era rimasto un paese morto. E altro che coro... niente. Poi si era messo un maestro, il Maestro Bellezza, e poi anche Delbelli, e avevano raccolto questi pochi rimasti e qualche voce nuova, così si era fatto un coro, qualcosa".

È una testimonianza completa e circostanziata, che ci rivela il repertorio del coro (prevalentemente brani d'opera, insieme con il celebre brano di Caracciolo), i modi e le circostanze dei concerti e delle esecuzioni pubbliche, ma – anche e soprattutto – le motivazioni non musicali che stavano dietro all'idea del coro, ed il ruolo che il coro stesso aveva per gli italiani di Dignano.

È importante, infatti, notare come il maestro Ferro sia dovuto scappare temendo una "visita" dell'OZNA, la terribile polizia politica: è evidente che sia gli italiani sia il governo avevano colto la carica potenzialmente eversiva di una cosa sommamente pacifica come il canto corale comunitario. Ed è anche da sottolineare come, dopo l'esodo, il coro si sia immediatamente ricostituito, benché in "tono minore" e quasi mutilato, sotto la guida di Bellezza e Delbelli, che in tal modo avevano "raccolto i rimasti" per fare un nuovo coro.

Se consideriamo paradigmatica la storia narrataci dalla signora A. S., possiamo quindi individuare la funzione della coralità amatoriale nell'Istria degli anni attorno all'esodo. Essa rappresentava sì una forma artistica e creativa, ma anche un modo di stare insieme, di ritrovarsi e riconoscersi, un modo per fare cultura e mantenere la propria identità collettiva.

Per quanto riguarda, invece, l'attività musicale "di regime", dobbiamo un'interessante testimonianza, ancora una volta, alla signora A. S. ed alla nostra telefonata del 2.10.05. Secondo le sue parole, infatti, le organizzazioni comuniste attive nelle cittadine come Dignano avevano dato vita a manifestazioni ricreative, un po' nello stile delle "Case del popolo" che fiorirono anche in Italia nel secondo dopoguerra. In tali circoli ricreativi, uno dei divertimenti più praticati e più frequenti era l'organizzazione di balli e serate danzanti. Contrariamente a qualsiasi aspettativa, tuttavia, vi si ballava al suono di canzoni italiane, provenienti dalle *hit parades* d'oltreconfine. Probabilmente, anche le organizzazioni comuniste tanto sensibili anche agli aspetti più marginali e subliminali della propaganda e dell'ideologia, avevano colto il fatto che le canzonette non avevano in nessun caso un ruolo potenzialmente eversivo paragonabile a quello di canti ben più evocativi come il *Va', pensiero* o *La Lega Nazionale*.

Le musiche al cui suono si ballava nelle serate organizzate dai comunisti apparivano spoglie da qualsiasi plusvalore ideologico o culturale: esse venivano considerate *in sé*, per il loro valore o non-valore musicale e –

ancor più – per la loro maggiore o minore capacità di adattarsi bene all'occasione del ballo. Appariva evidente che non vi erano simboli nascosti, né identità da rinsaldare ballando al ritmo delle canzonette; probabilmente venivano scelte quelle italiane perché gradevoli e ben scritte, ma non vi era alcuna implicazione ideologica né da parte degli italiani che le ballavano, né da parte dei comunisti che organizzavano le manifestazioni.

3. *Va', pensiero a Trieste*

Per comprendere adeguatamente il ruolo che il canto del *Va', pensiero* rivestirà nelle comunità degli esuli istriani, non ci sembra inutile proporre qui una digressione riguardante il canto del *Va', pensiero* nella città di Trieste. Sicuramente gli ambienti culturale e musicale di Trieste da una parte, e dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia dall'altra presentano notevoli discrepanze e non possono essere sovrapposti in modo semplicistico. Città come Pola e Trieste hanno sempre presentato un certo aspetto di rivalità e di orgogliosa differenziazione; e l'ambiente dell'Istria rurale appare sensibilmente diverso da quello di una città mitteleuropea come Trieste. Ciononostante, la tendenza a percepire la Venezia Giulia come un tutto piuttosto unitario, e la forza centripeta esercitata da Trieste sulle zone limitrofe ci permettono di considerare l'esperienza triestina come fortemente simbolica e parzialmente rappresentativa nei confronti di quella istriana.

Il cinquantenario della morte di Verdi, nel 1951, coincise con un momento molto particolare della storia della città di Trieste e della Venezia Giulia; per questo motivo, le celebrazioni verdiane non mancarono di caricarsi di quell'imponente carica simbolica e patriottica che la musica di Verdi aveva già esercitato tanto fortemente nei decenni precedenti. Il Comune di Trieste organizzò convegni, concerti, rappresentazioni e commemorazioni; un particolare interesse rivestono per noi due libretti[30] pubblicati dal Comune stesso con l'intento di testimoniare la passione verdiana della città. Scrive Stefani in uno di essi:

> Qualcuno chiamò Trieste la città più verdiana d'Italia; [...] per Trieste Verdi

[30] Cfr. STEFANI, *op. cit.*; Aa. Vv., *La passione verdiana di Trieste*, cit.

resta l'uomo e l'interprete del Risorgimento. [...] I grandi cori di quelle vecchie opere conservano intatto il loro valore spirituale, la loro misteriosa eloquenza. Durante tutto il corso dell'irredentismo, Verdi non è solo la massima espressione vivente del genio italiano, è l'Italia. Gli applausi, gli omaggi che a lui si rendono, l'affetto, la devozione che a lui si portano e si dimostrano in ogni occasione e con qualunque pretesto, esprimono quell'ansia, quella speranza, quel volere di libertà, che accomunano gli italiani, rimasti sotto la dominazione straniera. Tutto questo potrà apparire agli scettici un Quarantotto in ritardo; ma non cessa di essere una realtà viva, un sentimento concreto ed operante, che dalla cronaca spicciola sale al valore immutabile della storia[31].

3.1. Durante il Risorgimento

L'influenza della figura e della musica di Giuseppe Verdi sul Risorgimento italiano è stata oggetto di numerosi ed approfonditi dibattiti[32], di cui non possiamo render conto in questa sede. Ci preme piuttosto vedere come veniva letto, negli anni della tormentata vicenda giuliana, il ruolo svolto dalla musica verdiana, ed in particolare dal *Va', pensiero*, durante il Risorgimento. Si tratta, quindi, non tanto di fornire un'analisi esaustiva del ruolo del *Va', pensiero* nel Risorgimento triestino, quando di capire l'atmosfera sociale e musicale degli anni 1940-50 attraverso la lettura che, in quel medesimo periodo, si dava del Risorgimento stesso.

Stefani[33], parlando delle "dimostrazioni sporadiche collegate ad avvenimenti teatrali", riporta che "questo peculiare modo di dare una voce ai sentimenti nazionali della città, prendendo lo spunto dalla vita del teatro, s'avverte già intorno al 1840". Già, quindi, nella prima metà del XIX secolo, il ritrovarsi insieme per assistere e partecipare ad un evento artistico poteva diventare, per i triestini, una preziosa occasione per manifestare i propri sentimenti nazionali, la propria identità e le proprie aspirazioni politiche.

[31] STEFANI, *op. cit.*, p. 141-2.

[32] Cfr., a puro titolo esemplificativo: E. MASSA, *op. cit.*; L. RAVA, *op. cit.*; A. LUZIO, *op. cit.*; E. CROCI, *op. cit.*; A. ZOBOLI, *op. cit.*; C. G. CASTELLINI, *op. cit.*; "Giuseppe Verdi" in M. LESSONA, *op. cit.*; A. RUIZ TARAZONA, *op. cit.*; B. PAULS, *op. cit.*; etc.

[33] STEFANI, *op. cit.*, p. 149.

Numerosi episodi sono chiaramente sintomatici dell'atmosfera che si respirava a Trieste attorno al 1848 e fino al 1861 in corrispondenza delle rappresentazioni verdiane: Stefani riporta numerose testimonianze che ci aiutano a comprendere come fosse chiaro il simbolismo musicale, tanto per i triestini, quanto per gli stessi austriaci. Nel 1850, per esempio, lo scoprimento di una lapide commemorativa sul luogo della composizione di Stiffelio divenne un momento di tensione e di esaltazione patriottica:

> Narra la cronaca dell'avvenimento – ed è cronaca simile a tante altre di prima e di poi – che dopo l'orazione ufficiale, «dalla folla s'insinua e si fa strada e prorompe con un'ardente ala di fiera passione, il *Va pensiero*. La polizia ne ha proibito l'esecuzione a un centinaio di voci. Non cento voci? E sì, migliaia! Tutto il popolo ha cantato con la voce di Giuseppe Verdi, tutte le anime hanno avuto il fremito del comune delirio *O mia patria*...! [...] Un gruppo di giovani intona il coro del *Nabucco* e la folla è trascinata a cantarlo a sua volta con la sua formidabile voce. La polizia squilla, minaccia, arresta: il popolo canta ancora...». [...] Così quando la città insorge contro le provocazioni di genti calate dal monte. Più che gli inni patrii e le canzoni popolari, è il *Va pensiero*, cantato da labbra tremanti, con gli occhi umidi e i cuori in tumulto, ad esprimere l'anima di Trieste in faccia allo straniero[34].

La fine delle guerre risorgimentali e l'unità d'Italia portarono quasi automaticamente ad un cambiamento di mentalità nella valutazione della musica verdiana nella neonata nazione: un giudizio più schiettamente musicale subentrò a quella concentrazione di simbolismi che aveva contribuito a rinsaldare il sentimento nazionale ma rischiava di offuscare la valutazione artistica delle opere verdiane.

Non altrettanto accadde nelle città che ancora aspiravano ad unirsi all'Italia: a Trieste, in particolare, la musica di Verdi continuò a fungere da catalizzatrice delle spinte prima risorgimentali e poi irredentiste che dovevano culminare nella Prima Guerra mondiale. Scrive infatti Stefani[35]: "Anche dopo il 1870 nelle terre irredente *Nabucco* ed *Ernani*, nei punti di più immediato richiamo politico, continuano [...] a mantenere intatto

[34] Mario NORDIO, *Verdi e l'anima italiana di Trieste*, in AA. VV., *La passione verdiana di Trieste*, cit., p. 9.

[35] STEFANI, *op. cit.*, p. 152.

l'antico fascino che le due opere sprigionavano dopo Novara e prima di Porta Pia".

Un momento particolarmente intenso per la città fu la morte del compositore, nel 1901. Stefani riporta ampie testimonianze che ribadiscono con eloquenza l'affetto che la città nutriva per Verdi e l'importanza che la sua musica rivestiva nell'espressione dei sentimenti nazionali e patriottici[36]. I discorsi commemorativi, le rappresentazioni e le celebrazioni verdiane diventavano altrettante opportunità per parlare di indipendenza e per mostrare l'italianità della popolazione triestina. Il 27.2.1901, per esempio, Riccardo Pitteri tiene un discorso in onore di Verdi; benché "largamente censurato dalla polizia, suscita ondate di applausi e [...] i grandi cori verdiani aumentano la commozione e il patriottico fervore del pubblico"[37].

3.2. *Durante l'Irredentismo*

Quasi senza soluzione di continuità, quindi, Trieste trascolorava dal Risorgimento all'Irredentismo. La musica di Verdi continuava a farsi portavoce delle aspirazioni italiane della cittadinanza, ed il canto dei cori verdiani diveniva tramite di sentimenti e voleri la cui espressione verbale non avrebbe superato il vaglio della censura.

Il 27.1.1906 venne inaugurata a Trieste una statua dedicata a Verdi. Se già la cerimonia inaugurativa, benché "semplicissima", fu – secondo Stefani – "una delle più toccanti manifestazioni dell'irredentismo triestino"[38], successivamente il monumento divenne una sorta di tappa obbligata delle manifestazioni politiche – e non soltanto di quelle a favore dell'Italia. Nel 1915, infatti, la statua a Verdi diventa bersaglio simbolico delle reazioni austriache alle sempre più frequenti manifestazioni nazionaliste della città[39]. Due anni prima, nel 1913, in pieno fermento irredentista, ricorreva il primo centenario della nascita di Verdi: le celebrazioni divennero spesso occasione di tensioni e violenze tra italiani ed austriaci. Racconta Stefani:

[36] Cfr. STEFANI, *op. cit.*, p. 145.
[37] STEFANI, *op. cit.*, p. 145.
[38] STEFANI, *op. cit.*, p. 147.
[39] STEFANI, *op. cit.*, p. 149.

> [Il 12.10.1913] più che una giornata d'entusiasmi, fu una giornata di tumulti. [...] Il rappresentante del Comune, avvocato Costantino Doria, non ha ancora finito di pronunciare il suo discorso, che dall'immensa folla s'alza, prima indeciso, poi sempre più alto e più solenne il coro del *Nabucco*: «Va pensiero...». [...] La piazza è occupata da forti nuclei di poliziotti, che tentano invano di deviare quella marea verso le strade laterali. Di nuovo il coro del *Nabucco* erompe spontaneo e possente dai petti dei cittadini. La brutale violenza delle guardie riesce infine ad avere ragione sulla folla ed a sgomberare la piazza. Cordoni protettivi vengono stesi davanti alla Luogotenenza. [In serata, rappresentazione del *Trovatore* al Politeama Rossetti] [...] Appena il maestro Padovani attacca la sinfonia dello *Stiffelio* un applauso formidabile echeggia nella sala. Tutto il pubblico è in piedi. Il coro del *Nabucco* domina su quel tumulto. Lentamente poi il pubblico sfolla, fra una doppia spalliera di guardie[40].

Se, quindi, la figura di Verdi rimane un costante punto di riferimento per i sentimenti italiani dei triestini, il canto spontaneo del *Va', pensiero* si afferma sempre più solidamente come espressione di identità nazionale, di sentimento comune, di aspirazione, di orgoglio, di sfida.

3.3. Durante l'occupazione jugoslava

Dopo la Prima guerra mondiale, secondo Stefani, gli entusiasmi patriottici sembrano sopirsi a poco a poco, e la passione verdiana di Trieste sembra prendere una connotazione meramente musicale, abbandonando via via l'aspetto politico che tanta parte aveva avuto nella vita sociale dei decenni precedenti. Tuttavia, la situazione doveva rimanere tranquilla solo per poco tempo. Il fascismo, la Seconda guerra mondiale, ed il tragico dopoguerra sperimentato da Trieste, dall'Istria e dalla Dalmazia riportarono – drammaticamente ed inaspettatamente – all'attualità rituali e simbologie che sembravano definitivamente consegnate al passato.

L'occupazione jugoslava della città di Trieste, ed il destino incerto e travagliato delle zone "A" e "B" resero nuovamente importante trovare un modo immediato, condiviso e comune per esprimere la propria italia-

[40] STEFANI, *op. cit.*, p. 147.

nità. Ci sembra quindi interessante riportare un lungo brano tratto dal libro di Stefani, che ci appare particolarmente significativo per la lucidità con cui lo studioso legge gli avvenimenti appena trascorsi e li pone in relazione con i decenni precedenti.

> Sulla Venezia Giulia si abbatte la più grande tragedia della sua storia. [...] Per le piazze e per le strade di Trieste Verdi ritorna in testa alle folle, alle quali null'altro ormai rimane che l'anima per riaffermare il proprio diritto d'essere italiane. «Va pensiero, sull'ali dorate...». Quante volte il nostalgico e disperato canto prorompe dai petti di questi cittadini, ai quali è negata la patria? Interminabili cortei lo ricantano; mareggianti adunate di popolo per mesi e mesi lo ripetono.
>
> In quest'atmosfera, satura di passione, il *Nabucco* ritorna, dopo ventiquattr'anni di assenza, sulle scene del «Verdi». La prima rappresentazione è annunziata per il 26 dicembre 1947 ed il teatro è da giorni preso letteralmente d'assalto. [...] A poco a poco, nella penombra, dal loggione, dalle gallerie, dai palchi scendono innumerevoli tricolori e si accompagnano alle bandiere delle città perdute. Ed ecco le prime note del coro; [...] alla suprema invocazione: *O mia patria, sì bella e perduta*, il pubblico ha un attimo di esitazione, poi prorompe in un altissimo applauso. Il nome d'Italia è ripetuto da cento, da mille bocche in un'esaltata commozione, che sembra non potersi frenare. Viene chiesto e viene concesso il bis. Tutto il teatro è in piedi. Alcune voci si associano alla massa corale del palcoscenico, altre subito vi si aggiungono, finché tutto il teatro non è che un immenso canto, che invoca, con la musica del vecchio Maestro, la Patria perduta. Allora il maestro Lucon si volge verso gli spettatori e, impugnata la bacchetta, dirige quell'insolito coro; il più grande e il più commovente, che in un secolo, da quando l'opera fu scritta, sia stato mai diretto nel mondo. Gli osservatori stranieri assistono allibiti alla fantastica scena.
>
> Senza dubbio a chi ragiona da lontano, con fredda obiettività, tutto ciò può sembrare il prodotto di uno stato d'animo anacronistico, un irrazionale riflesso d'una ritardata retorica risorgimentale. A fil di logica può darsi forse che sia appunto così. Ma la logica non spiega da sola la storia. Chi ha vissuto quelle ore e si è commosso a quegli entusiasmi bene comprende come non sia possibile sfuggire alla suggestione di richiami sentimentali, che sono più forti d'ogni ragionamento. Per l'italiano delle Giulie, percosso da tante sventure, le semplici parole, il canto accorato, che balzarono dal cuore del

giovane Verdi in una notte di passione, hanno oggi lo stesso fascino, che sedusse le generazioni del Risorgimento e dell'irredentismo. Venga a Trieste chi non ci crede; se la politica lo lascerà ragionare con la propria testa, non gli sarà difficile capire perché la città fedele continui a mandare su l'ali dorate, che il genio di Verdi gli diede, il suo pensiero d'amore a quella che è ritornata ad essere per lei la «patria sì bella e perduta», invocata, nella schiavitù d'Israele, dal coro del *Nabucco*[41].

La medesima sensazione è percepita anche da Marco Nordio, che scrive: "Nel sentimento dei giuliani Verdi è sempre quello del 1848"[42], e continua:

> Nessuna pagina del Maestro ha suscitato commozione ed espressione di sentimento quanto il «Va pensiero» del *Nabucco*, che da oltre cent'anni sgorga dai cuori e fiorisce sulle labbra delle folle, nelle grandi ore della vita cittadina. Sopra tutto nel grido di dolore e d'invocazione «Oh mia Patria, sì bella e perduta», che con tanta potenza erompe dallo strazio di un popolo oppresso. Avrebbe mai pensato Temistocle Solera che i suoi versi, immortalati dalla melodia verdiana, sarebbero divenuti un giorno così cari e così sentiti da intere moltitudini e proprio col significato struggente che gli aveva ispirato una gente lontana nello spirito e nel tempo?[43].

Anche se lo stile un po' ampolloso dei resoconti dell'epoca può essere fuorviante per il lettore di oggi, riteniamo che le impressioni di Nordio e Stefani e, ancora di più, i resoconti degli avvenimenti concreti a cui essi stessi assistettero, siano uno specchio piuttosto fedele dell'atmosfera che si respirava nella Trieste degli anni '45-'50. In ogni caso, ci sembra abbastanza significativo cogliere la sostanziale continuità con cui la popolazione triestina e giuliana si affidò al canto del *Va', pensiero* per veicolare la propria aspirazione ad essere riunita al resto dell'Italia.

Quasi senza interruzioni, infatti, il *Va', pensiero* venne cantato e sentito a Trieste come canto patriottico e come canto di libertà, da prima del

[41] STEFANI, *op. cit.*, p. 154-155.

[42] Mario NORDIO, *Verdi e l'anima italiana di Trieste,* in AA. VV., *La passione verdiana di Trieste*, cit., p. 7.

[43] Ibid., p. 9.

1850 al 1950. Diremmo anzi che la sua esecuzione divenne via via sempre più pregnante ed aderente al contesto storico: se, infatti, i patrioti risorgimentali e gli irredentisti aspiravano concretamente all'unione di Trieste all'Italia, negli anni tormentati del secondo dopoguerra molte persone avevano davvero ragione di riferirsi alla propria patria come ad una terra "sì bella e perduta".

E forse proprio Trieste, per la sua vicinanza storica e geografica, e per l'esperienza che essa stessa fece dell'occupazione jugoslava, fu l'unica città italiana a comprendere profondamente il dramma degli istriani e dei dalmati. Rintracciare fin nell'Ottocento le radici della tradizione verdiana della Venezia Giulia è quindi anche rintracciare il *fil rouge* dell'ininterrotta lacerazione di una terra di confine, i cui abitanti sperimentarono, spesso incolpevolmente e quasi inconsapevolmente, la sfortuna di essere pedine in uno scacchiere molto più grande ed indifferente al loro destino.

4. La musica dell'esilio

Anche se in questa sede è purtroppo impossibile dilungarsi più di tanto su un'analisi dettagliata della produzione musicale della diaspora giuliano-dalmata, riteniamo tuttavia necessario accennare brevemente agli elementi più significativi e ricorrenti in tale produzione, anche in relazione con fenomeni di appropriazione, adattamento e "prestiti" bidirezionali nei confronti del canto del *Va', pensiero*. Benché, infatti, quasi tutti gli esuli che abbiamo avuto modo di contattare pongano l'accento sull'*alterità* del *Va', pensiero* rispetto a qualsiasi altra forma di espressione musicale, va anche sottolineato come il canto del *Va', pensiero* si collochi molto vicino agli "altri" canti della diaspora, sia nell'immaginario collettivo degli esuli, sia anche nella concreta sequenza temporale dei loro raduni.

Come si vedrà anche dall'analisi dei questionari pervenuti, una parte piuttosto significativa degli intervistati ha affermato che esistono brani musicali che suscitano nell'esule emozioni analoghe a quelle del canto del *Va', pensiero*. Accanto ad una minoranza che cita brani quali Sinfonie di Beethoven o di Čajkovskij, un buon numero di intervistati cita canti tipici della diaspora istriana, tra cui, *in primis*, l'*Inno all'Istria*.

Per Luigi Donorà, compositore ed esule lui stesso, la coralità ha funzione consolatoria, aggregante, e può unire idealmente esuli e "rima-

sti"[44]; tale funzione è evidenziata anche dalla signora A. S., attualmente residente a Torino ed esule da Dignano d'Istria[45]:

> Il *Va', pensiero*... sa coss' che xe. Iera una corale che lo gaveva imparado, col Maestro Ferro. Cantavimo ben... E sicome i Dignanesi iera ne la magior parte coristi, quei che vegniva, alora quando che se fazeva el *Va', pensiero* iera cusì bel... perché la melodia, perché le parole, per... tuto. Alora se diseva: fazemo el *Va', pensiero*, fazemo el *Va', pensiero*. E questo ne emozionava tuti, per cui pian pian xe diventà che... Anche la zo, coi rimasti, sa? Adesso che i xe più liberi. Un tempo no se fazeva, asolutamente, 'ste cose, no se parlava - quando iera Tito, anche quel altro... come se ciama... Tudjman. Ma dopo che xe stada più libertà, anche lori stessi i gaveva voia, perché iera bel e oltre tutto anche lori i ga soferto. I giovani ga seguido le sorti de la famiglia, quel che ga deciso i genitori, e i vien de noi proprio perché i zerca le loro radici, i xe estranei anche lori in casa propria[46].

Allo stesso modo, l'autrice del Q24 scrive:

> Cantare il "Va' pensiero" tocca corde del mio cuore intime e profonde [...]. "*Fratelli d'Italia*" mi fa sentire orgogliosa di essere italiana. Come quest'estate a Dignano, all'inaugurazione della nuova sede della comunità italiana. Erano presenti alcune autorità croate e italiane e il coro misto[47] e la banda cittadina hanno eseguito gli inni nazionali. Il pubblico si è alzato in piedi ed ha ascoltato in silenzio l'inno croato mentre già alle prime note dell'inno di Mameli molte voci, prima timidamente e poi a voce spiegata si sono unite al canto. Erano ovviamente presenti molti esuli ed è stato con commozione che abbiamo ascoltato dopo 60 anni quell'inno in quella piazza.

[44] DONORÀ, *Danze canzoni inni [...]*, cit., p. 14-15.

[45] Registrato in dialetto istriano il 2 ottobre 2005.

[46] Trad.: "Il *Va', pensiero*... sai cos'è. C'era una corale che lo aveva imparato, con il Maestro Ferro. Cantavamo bene... E siccome i Dignanesi erano nella maggioranza coristi, quelli che venivano, allora quando si faceva il *Va', pensiero* era così bello... perché la melodia, perché le parole, per... tutto. Allora si diceva: facciamo il *Va', pensiero*, facciamo il *Va', pensiero*. E questo ci emozionava tutti, per cui pian piano è diventato che... Anche laggiù, con i rimasti, sai? Adesso che sono più liberi. Un tempo non si facevano, assolutamente, queste cose, non se ne parlava - quando c'era Tito, anche quell'altro... come si chiama... Tudjman. Ma dopo che c'è stata più libertà, anche loro stessi avevano voglia, perché era bello, e oltretutto anche loro hanno sofferto. I giovani hanno seguito le sorti della famiglia, quello che hanno deciso i genitori, e vengono da noi proprio perché cercano le loro radici, sono estranei anche loro in casa propria".

[47] Probabilmente, con "coro misto", intende un coro composto da italiani e croati, più che da uomini e donne, NdR.

Se il ruolo di aiuto svolto dal canto comune per la ricostruzione di rapporti umani e culturali con le comunità italiane rimaste in Istria è tuttavia riscontrabile soprattutto in canti sentiti come più "comuni", "di tutti" (quali, appunto il *Va', pensiero* o l'*Inno di Mameli*), schiettamente propria al popolo della diaspora è invece la produzione tipica dell'esilio, che rimane custodita quasi gelosamente nel mondo dei raduni, delle celebrazioni religiose, dei ritrovi e delle rimpatriate delle comunità degli esuli.

4.1. Canti sulla terra lontana

Ben prima dell'esodo degli italiani dall'Istria e dalla Dalmazia, esistevano per ogni cittadina ed ogni paese degli inni specifici, elaborati per cementare il sentimento di identità locale e differenziarsi dai borghi circostanti. A questi sentimenti molto forti si può far risalire una delle ragioni per cui oggi i raduni degli istriani e dei dalmati si svolgono – quasi sempre – suddivisi per città di provenienza, piuttosto che per città di residenza attuale.

Se, quindi, nel cuore degli esuli gli inni alla propria città rivestono un ruolo emotivo avvicinabile (anche se comunque sensibilmente diverso) a quello del *Va', pensiero*, l'*Inno all'Istria* sembra invece polarizzare i sentimenti di tutti gli esuli istriani[48]. Esso giustifica tuttavia la propria posizione di preminenza più che altro per la lunga e comune tradizione esecutiva che può vantare. Il testo poetico[49], infatti, sembra condensare tutto il suo significato emotivo più che altro sulle espressioni "O bell'Istria" ed "Istria, salve". La musica, gradevole ma niente di più, è una sorta di marcia in re maggiore, percorsa quasi ininterrottamente da un ritmo puntato piuttosto stereotipo. Particolarmente significativa, tuttavia, appare la lunga coda d'ispirazione vagamente rossiniana, che tradisce chiaramente la propria origine operistica.

[48] Cfr. DONORÀ, *Danze canzoni inni [...]*, cit., p. 8.

[49] "O bell'Istria, chi lungo il tuo lido / va scorrendo sul placido mar, / a te manda un festevole grido, / come amico ad amico suol far. // Quai smeraldi i tuoi pingui oliveti / sono invidia al lontano stranier, / sono sempre i tuoi dolci vigneti / nuova fonte di vita e piacer. // Delle muse qui mite il sorriso / qui il sapere ebbe culto ed onor, / ai tuoi figli qui brilla sul viso / l'amistade che viene dal cuor. // Istria, salve! Ruggente procella / mai non turbi il sereno tuo ciel, / ma di pace e di gioia la stella / a te splenda benigna e fedel". Testo riportato in DONORÀ, *Danze canzoni inni [...]*, cit., p. 62].

È tuttavia probabile che, nell'espressione della nostalgia e dello sradicamento, anche le parole un po' auliche e stereotipe dell'*Inno all'Istria* e la sua musica semplice e marziale possano rivestire un senso tutto particolare e fondamentale. L'esule istriano coglie ogni occasione per rievocare la propria terra ed i momenti trascorsi sul "suolo natal"; è possibile, quindi, che anche espressioni che suonano decisamente *standard* alle nostre orecchie (tipo "i tuoi pingui oliveti", il "placido mar", "il sereno tuo ciel", ma anche il "lontano stranier[50]" e "l'amistade che viene dal cuor") possano essere invece decisamente significative per coloro che hanno, viceversa, un ben preciso paesaggio di oliveti, un mare, un cielo particolari scolpiti indelebilmente nel cuore.

Ascoltando, infatti, una registrazione storica[51], si percepisce chiaramente che il coro non sempre coglie chiaramente il senso letterale del testo poetico[52]: sono viceversa brevi frammenti, parole isolate, espressioni ad effetto a catalizzare l'appassionata declamazione dei cantori istriani. "Di pace e di gioia la stella", "Ruggente procella", "L'amistade che viene dal cuor" sono altrettanti punti topici dell'espressività musicale degli esuli. Naturalmente, poi, le parole "Istria, salve" vengono cantate a gola spiegata, con voci che diventano, improvvisamente, ancora più belle di quanto fossero nel resto del canto.

L'*Inno all'Istria*, come testimoniano gli esuli intervistati, è forse l'unico canto che svolga un ruolo sociale avvicinabile a quello del *Va', pensiero*. Scrive un'esule:

> [La] nave *Toscana* salpava con il suo carico d'italianità per l'Italia. Effettuava il suo ultimo viaggio. All'alba si staccò da quel molo italianissimo e noi in coperta demmo l'ultimo saluto alla Arena storica sussurrando il fatidico *Inno all'Istria* tra i singhiozzi trattenuti a stento[53].

[50] Cfr. oltre il significato assegnato dagli esuli a questo "lontano stranier", che nel testo dell'*Inno* non obbligatoriamente è un nemico, ma a cui gli istriani e dalmati attribuivano un volto ben preciso.

[51] CD allegato all'opera di DONORÀ, *Danze canzoni inni [...]*, cit.

[52] È curioso, infatti, notare alcuni dettagli. Tanto i cantori del CD citato, quando il testo manoscritto che accompagna la trascrizione dell'*Inno all'Istria* contenuta in DONORÀ, *Danze canzoni inni [...]*, cit., p. 63, sostituiscono la frase "Chi lungo il tuo lido" con una relativa "Che lungo il tuo lido". In tal modo il testo perde qualsiasi tipo di significato, ma chiunque frequenti anche sporadicamente i raduni degli istriani sa che la versione "ufficiale" è proprio quella con il "che", invece di quella corretta con il "chi". La versione giusta è invece riportata nel testo stampato a p. 62 di Donorà.

[53] Romana De Carli Szabados, *Il pianto dell'addio*, in BELLI, *op. cit.*, p. 146.

È anche interessante, a nostro avviso, sottolineare come la drammatica vicenda dell'esodo abbia prodotto alcuni fenomeni musicalmente e sociologicamente interessanti. Canti come l'*Inno all'Istria* sono oggi completamente anacronistici; inni alle varie città italiane sono completamente dimenticati e forse vengono riesumati solo da musicologi ed etnomusicologi. Lo sradicamento dall'Istria ha prodotto invece una sorta di "congelamento" delle abitudini e dei modi di ritrovarsi degli esuli[54]. La "loro" Istria è quella degli anni Quaranta-Cinquanta; rievocare il loro luogo, l'Istria, significa rendere attuale anche un tempo che è altrimenti scomparso. I rituali dei raduni degli istriani richiamano infatti un tempo ormai remoto; ed anche canti come l'*Inno all'Istria* non sono stati oggetto di un "ripescaggio" postumo, ma hanno continuato a venir cantati, senza soluzione di continuità, dall'epoca della loro composizione fino ad oggi.

Probabilmente questo "congelamento" dello spazio e del tempo è assolutamente inconsapevole, da parte degli esuli. Ritrovarsi insieme vuol dire, per loro, ricreare là dove la Storia li ha condotti una piccola Istria. E l'Istria, nel loro cuore, non è cambiata: è rimasta sempre uguale a quella che era cinquant'anni fa. In questo modo si sono preservate tradizioni, rituali, canti ed espressioni che avrebbero altrimenti subito una naturale evoluzione. I "giovani" rimangono sempre i "giovani", anche se ormai hanno passato i sessantacinque anni; persone di settanta-ottant'anni continuano a farsi chiamare "la mularia" (in italiano sarebbe "la ragazzaglia", ma in istriano la venatura negativa è assente) così com'erano all'epoca dell'esodo. Naturalmente tutto ciò ha un significato struggente e toccante, di cui gli esuli stessi sono ben consci (come vedremo, infatti, a proposito delle loro impressioni sulla "patria sì bella e perduta"); tuttavia, per l'osservatore esterno, i loro raduni e canti come l'*Inno all'Istria* appaiono quasi relitti di un'epoca che è ormai trascorsa da mezzo secolo.

Una diffusione più locale godono gli inni propri delle varie città; Donorà ne riporta numerosi nel suo libro[55]. Accanto a questi canti, di stile

[54] Cfr. ROCCHI, *L'esodo dei 350 mila [...]*, cit., p. 223.

[55] Si citano l'*Inno a San Servolo*, patrono di Buie; *La canzone di Nazario Sauro* di Capodistria; l'*Inno a Dignano*, ancora molto cantato dalle comunità di esuli dignanesi, anche grazie all'opera dei Maestri Ferro e Donorà presso la comunità dignanese di Torino; *Canto popolare di Grisignana*; *Monte Maggiore*, di Rinaldi e Lughi; l'*Inno d'Orsera* (di cui DONORÀ, *Danze canzoni inni [...]*, cit., riporta due versioni, una con l'attribuzione "popolare" e l'altra con musica di Anonimo, versi di Fra Paolo da Dignano. Mancando le indicazioni cronologiche, è impossibile stabilire se si tratti di una composizione precedente o successiva all'esodo; se precedente, comunque, il testo presenta espressioni quasi

piuttosto “serio”, vi sono poi canti popolari tipici delle varie città e con testi vivaci, satirici, ammiccanti[56]. Mentre, tuttavia, questi canti erano preesistenti all'esodo, e l'usanza di cantarli si è semplicemente caricata di ulteriori significati dopo l'abbandono della terra natale, vi sono altri canti dedicati a paesi o città che furono composti da esuli giuliani e dalmati dopo la partenza; tra essi *Il nostro Galisan*, canto dedicato alla cittadina di Gallesano[57], semplice e struggente.

Un canto che ebbe particolare diffusione tra gli esuli dalmati fu *O bella Dalmazia*. Scrive infatti il signor F. R.[58]:

> Prima del '77, [in luogo del *Va', pensiero*,] alle nostre Messe veniva cantato “O bella Dalmazia”, anche se non troppo adatto ad una chiesa, con lo struggente addio al bel suolo natìo da parte dei “legionar” “pronti alla guerra”. Per questo nel disco era stato modificato il testo originale, sostituendo i legionari con i figli tuoi, la guerra con la nostra terra, il croato con il codardo, etc etc . Esercizio utile per un disco “politically correct”, ma credo



Gallesano, primo Novecento

“preveggenti”, che la rendono molto adatta ad essere cantata dagli esuli), l'*Inno a Pirano* (*Viva Piran la cara*); *Son nato a Valle*, di Palazzuolo e Donorà; *Inno a Lussino*; *A Zara* e molti altri.

[56] Il più celebre è sicuramente *La mula de Parenzo*, ma anche *Pola Romana (Le mule polesane)*, *Viva Pisin* e moltissime altre rappresentano altrettanti punti di riferimento dell'identità locale, gelosamente serbata e custodita anche nei luoghi della diaspora.

[57] Testo e musica di Ercole Simonelli.

[58] F. R., testimonianza raccolta via email, 13.10.2005.

che nessuno l'abbia mai cantata con le parole modificate, se non il coro in sala d'incisione.

A proposito di questo canto, citato anche dal Q48 come un canto che provoca sensazioni simili a quelle suscitate dal *Va', pensiero*, il signor E. R.[59] ricorda la presenza e la diffusione di altre varianti testuali, confermate dal raffronto fra la versione dello stesso esule e quella riportata nel libro di Donorà[60]. Anche il testo di De Zorzi conferma la diffusione della pratica della parodia a Zara[61], e riporta a sua volta una variante di *O bella Dalmazia*[62].

4.2. Canti sulla partenza

Era peraltro facilmente immaginabile che un popolo musicale come quello istriano non potesse astenersi dal creare una produzione musicale specifica per celebrare, commemorare, rivivere ed elaborare il dolore dell'esodo. Ci sono quindi pervenute numerose canzoni, composte poco prima della partenza dai territori istriani, giuliani e dalmati, negli anni immediatamente successivi ed in quelli più recenti. Le occasioni per cantare erano numerose: in chiesa, in osteria, al campo-profughi, in occasione dei raduni, e così via.

Prima della partenza, il canto comunitario divenne mezzo estremo e pacifico di protesta ed affermazione della propria identità, un po' come era avvenuto a Trieste durante il Risorgimento e l'Irredentismo. Allo stesso modo, a Trieste si tengono manifestazioni a favore dell'Italia, a cui partecipano gli esuli istriani e dalmati appena partiti dalle loro terre. Così testimonia De Dolcetti:

Nel febbraio 1946 il Governo Militare Alleato riconosce valida la ricostitu-

[59] E. R., testimonianza raccolta per telefono, 9.10.2005.

[60] DONORÀ, *Danze canzoni inni [...]*, cit., p. 493.

[61] DE ZORZI, *op. cit.*, p. 256. Cfr., per esempio, in DE ZORZI, *op. cit.*, p. 47, il canto "E noialtri de la clapa", cantato su un tema della *Sonnambula* di Bellini.

[62] DE ZORZI, *op. cit.*, p. 282. Anche il signor E. R. sottolinea come l'uso della parola "legionar" sia una variante più moderna, cantata ancora oggi dagli zaratini e dipendente dall'avventura dei Legionari di Fiume. La versione precedente parlava infatti di "bersaglier", in riferimento ai Bersaglieri di Zara.

zione della "lega Nazionale". [...] Il mercoledì 27 [marzo] tutto il popolo insorge ed è immenso il corteo dal quale si eleva scandito ancora sempre il grido di I-TA-LIA! alternato con le canzoni nostre, il coro *Va', pensiero* e l'*Inno all'Istria*, cantati a gran voce. E si chiede l'occupazione alleata di tutta la Venezia Giulia perché sia salvata l'Istria dall'oppressione degli jugoslavi. Alla plebiscitaria manifestazione di quel 27 marzo parteciparono commossi gli esuli istriani, dalmati e fiumani trovantisi a Trieste [...]. Trieste invoca l'Italia e canta le canzoni della propria difesa[63].

Luigi Donorà, nel suo libro, cita una lista esauriente e completa dei canti peculiari della diaspora giuliano-dalmata[64]. Tra questi canti, il cui valore affettivo compensa sempre le eventuali carenze artistiche, alcuni meritano un cenno particolare. I canti composti da Piero Soffici hanno avuto una buona diffusione tra gli esuli, e si segnalano per la loro semplice e struggente commozione. Particolarmente importante e diffuso in modo capillare è il bel canto *L'Adio*, di Daici e Pangher[65]; esso è un tipico esempio di canto di commiato dalla terra natale composto poco prima della partenza. *40 ani xe pasai* fu viceversa composto per ricordare il quarantennale dell'esodo istriano: vi troviamo una descrizione poetica e sentita del momento della partenza sul *Toscana* e ritorna il tema dell'incomprensione di cui furono fatti oggetto i profughi istriani. Un altro canto particolarmente caro agli esuli istriani è *Terra lontana* (*O cara terra mia*), in cui ritroviamo, come di consueto, un'affettuosa descrizione di un'Istria bella ed idealizzata che si sa perduta per sempre. Due canti dell'esodo invece singolarmente "frizzanti" e pieni del tipico *humour* istriano (il "morbin") sono *Su mularia, cantemo* e *Semo qua e... po bon*; in quest'ultimo le vicende politiche che condussero all'esodo vengono lette con feroce ironia e si manifesta, nel contempo, il forte ottimismo e la voglia di costruire che non hanno comunque mai abbandonato il popolo istriano. Un caso particolare di canto di commiato è *Addio Zara*, che risale già al 1914; il testo non è particolarmente significativo ma formerà il modello per molti canti successivi.

Sempre in ambito dalmata, il libro *Zara cantava così* di Giuliano De

[63] C. DE DOLCETTI, *op. cit.*
[64] DONORÀ, *Danze canzoni inni [...]*, cit., p. 23-24.
[65] Ibid., p. 538ss.

Zorzi riporta alcuni canti dei profughi zaratini: tra essi *Tornarò a Zara*[66], in cui l'intenerita descrizione della propria città si unisce alla lucida consapevolezza che il distacco non è un arrivederci ma un addio, poiché il ritorno vero dell'esule alla propria città avverrà solo con la morte; *El canto de l'esilio*[67], che ai consueti temi affianca alcune espressioni religiose, come il trittico delle virtù teologali ("fede speranza amor") che vengono associate alla città di Zara; e *Saludo a Zara*[68], che manifesta la rara coscienza della perdita del tempo passato, oltre che del luogo natale: "Mi sogno un logo che xe casa mia [...], un mondo finido / de un giorno lontan"; "Zerchemo una Zara che più non esiste [...] La vita de adesso xe vita perduda / sol quel che a Zara gavemo passada / la ga meritado de esser vissuda / nel ben e nel mal con granda passion".

Come nel caso della comunità dignanese di Torino, la cui espressione musicale curata, temporalmente stabile e socialmente rilevante fu in gran parte merito di persone come i Maestri Ferro e Donorà, anche nel caso di Zara la conservazione e la creazione dei canti della diaspora fu dovuta ad alcune persone ben precise, tra cui Maria Perissi e Rime Rismondo[69]. Particolare importanze rivestì anche la comunità zaratina di Trieste, con il coro del Circolo Dalmatico Jadera: un ruolo fondamentale nella creazione di cori organizzati ed estemporanei svolsero Bepi Krekich ed Oscar de Vidovich, che sono stati definiti "l'anima di qualsiasi coro di zaratini "[70].

Un altro canto che ebbe una straordinaria diffusione tra gli esuli, e che spesso veniva cantato proprio in chiesa, come ricorda l'intervistata del Q26, è la *Preghiera dei profughi Giuliani e Dalmati a Maria Santissima*[71] (*Profughi siamo*). Il testo, di anonimo, affida alla Vergine Maria la speran-

[66] Testo e musica di A. Colombo, 1972: DE ZORZI, *op. cit.*, p. 286.

[67] Testo di Rime Rismondo; musica di Luigi Tonini-Bossi, 1978: DE ZORZI, *op. cit.*, p. 287.

[68] Ibid., p. 288.

[69] Cfr. la presentazione al disco LP *Per non dimenticare*, TS Lp 3013, di Rime Rismondo: "Appena ci siamo ritrovati nella dispersione dell'esodo, abbiamo sentito il piacere e il bisogno di ricordare le nostre canzoni e col canto ritrovare le espressioni e le sensazioni più genuine dei nostri sentimenti. Le nostre canzoni. Volevamo, dovevamo ritrovarle. Ma come? Dove? Solo col ricordo? Non era possibile. Gli anni, il tempo annebbiano i ricordi, cancellano parole e note. Parole e note che la distruzione della città [di Zara] avevano incredibilmente disperse e nell'esilio non s'erano più ritrovate. Nessuno che fosse riuscito a portare in salvo i testi delle nostre canzoni. Nessuno che avesse potuto conservare gli spartiti musicali. Incredibile. Ma è stato così. Bisognava ricostruire. E ricostruire solo sulla memoria. [...] Cercai e sperai che qualcuno più capace di me ci riuscisse. E quando mi resi conto che non c'era NESSUNO, mi misi nell'impresa. Inutile raccontarne la difficoltà. Inutile giudicare assurde queste mie affermazioni: la realtà è questa. Fu un lavoro paziente di anni".

[70] F. R., testimonianza raccolta via email, 13.11.05.

[71] Musica di P. A. Maltelini. DONORÀ, *Danze canzoni inni [...]*, cit., pp. 586-588.

za di ritorno che gli esuli coltivavano nei primi anni dopo la partenza.

Molti raduni degli esuli si conglomerarono, come abbiamo avuto occasione di ricordare, attorno alle feste dei santi patroni della città d'origine dei profughi; ancora oggi molte comunità si ritrovano in prossimità dell'antica festa patronale. L'aspetto religioso dell'esodo viene quindi rivestito di significati particolari nella produzione di creazioni musicali ispirate ai santi patroni delle diverse città. Tra esse, *A San Biaso de Dignan*, *Lode a San Biagio*[72]; *A San Rocco - Protettore di Gallesano d'Istria*, *Lode a San Tommaso*, *Lode a Sant'Eufemia*, *Lode a San Giuliano di Valle d'Istria*, e *Lode a San Vito di Fiume*, sempre di Donorà.

Per comprendere quale importanza abbiano tali canti nella memoria e nell'identità del popolo della diaspora, possiamo affidarci ad una testimonianza assai interessante:

> Ci sono momenti della vita nei quali la nostra sensibilità diviene intensa e senza alcun motivo razionale. Allora basta risentire una canzone del passato e immediatamente una grande nostalgia invade il nostro animo. Ascoltando "Istria in canto", una collana di brani musicali curati ed editi dalla "Famiglia Dignanese", ne ho avuta ampia conferma. Alcune di queste canzoni, splendidamente interpretate dal duo Simonelli-Gortan, hanno suscitato un entusiasmo particolare del mio animo. Quei canti e quelle voci hanno fatto regredire il tempo. Il tema persistente dell'infanzia lontana, insieme a quello dell'abbandono si sono manifestati intensamente. Alcune sequenze della vita trascorsa a Gallesano, si sono affacciate alla mia mente. E, risentendo con la memoria i caratteristici canti istriani, esaltati dalle voci stupende della nostra Corale Polifonica, un'insolita commozione invadeva il mio cuore. [...] La canzone dell'abbandono "I disi che bisogna far valise" mi ha fatto rivivere i giorni più sconsolati della mia esistenza. La musica delicata e triste, le parole azzeccate di questo motivo hanno prodotto in me un dolore struggente, un senso di angoscia insistente che non potrà affievolirsi mai: visioni efferate di un iniquo destino[73].

Cantare od ascoltare i "canti dell'esilio" è quindi un esercizio della memoria, un modo per sentirsi parte del popolo della diaspora e per

[72] Testo e musica di Luigi Donorà: DONORÀ, *Danze canzoni inni [...]*, cit., pp. 592-593; composta in occasione del XV Raduno nazionale Dignanese di Peschiera del Garda del 24 maggio 1987, in concomitanza con il 40º anniversario dell'esodo.

[73] Aggeo Biasi, in TARTICCHIO, *op. cit.*, pp. 208-209.

condividere un sentimento comune e proprio a coloro che hanno vissuto l'esodo. È qualcosa che ciascuno di loro, e solo loro, può comprendere; ed il canto è un modo tanto efficace quanto liberatorio per esprimere le emozioni più riposte del proprio essere.

4.3. Inni verdiani

Nelle comunità italiane dell'Istria precedente la seconda Guerra mondiale, la musica verdiana appare molto diffusa, sia grazie alla presenza ed alla densa attività dei teatri d'opera, sia grazie al diffuso e buon dilettantismo di matrice mitteleuropea, sia grazie alle bande, alle corali ed alle filodrammatiche che permettevano anche agli abitanti dei borghi più piccoli la partecipazione alla cultura musicale contemporanea.

Partecipando della lunga tradizione risorgimentale ed irredentista, che nelle terre giuliane aveva formato quasi un'unica campata che si estende dalla metà dell'Ottocento alla metà del Novecento, fu quindi piuttosto naturale per gli esuli italiani rivolgersi nuovamente all'opera verdiana affinché si facesse tramite ed espressione dei loro sentimenti. Cantare gli inni verdiani assumeva peraltro numerosi significati e sfaccettature: vi era infatti il consapevole riallacciarsi ai valori nazionali, eroici e patriottici del Risorgimento e della Prima guerra mondiale; vi era un'orgogliosa affermazione di italianità e cultura italiana[74], attraverso l'arte di un grande personaggio la cui statura artistica era ovunque riconosciuta; vi era una sorta di nobilitazione e sublimazione dei propri sentimenti[75] che trovavano sfogo in un'espressione condivisa.

Dalle testimonianze che abbiamo raccolto, sono quattro i brani verdiani che rivestono una particolare importanza nelle comunità di esuli giuliani e dalmati: il coro dell'*Ernani*, "Si ridesti il Leon di Castiglia"; il coro dei *Lombardi alla Prima Crociata*, "O Signore, dal tetto natio"; l'inno di Verdi-Mameli, "Suona la tromba"; e, naturalmente, il "Va', pensiero"

[74] Cfr., come conferma *e contrario*, la seguente testimonianza: "Nel 1985, a Roma all'udienza del Papa, che già ci aveva salutati nel nome di Cirillo e Metodio, primi evangelizzatori delle genti slave, ci fu molta difficoltà per far suonare [il *Va', pensiero*] e il coro fu in sordina". Testimonianza di un'esule giuliana, raccolta attraverso una Mailing-List internet.

[75] A questo proposito, cfr. l'affermazione di uno degli esuli dalmati che abbiamo intervistato: "[Mi piace cantare il *Va', pensiero*] perché esprime in modo sublime sentimenti che condivido e che non saprei esprimere con parole mie inadeguate" [Q30].

dal *Nabucco*. Ad essi si può aggiungere, benché con una rilevanza minore, il canto di *Gerusalem*, sempre dai *Lombardi alla Prima Crociata*.

4.3.1. Si ridesti il Leon di Castiglia

L'importanza dell'*Ernani* nel Risorgimento e nell'Irredentismo non ha certo bisogno di essere discussa in questa sede: basti ricordare in che modo i patrioti si appropriarono dell'inno *Si ridesti il Leon di Castiglia*, operando modifiche testuali (quali la sostituzione di "Castiglia" con "Venezia" o "San Marco") di cui ritroveremo importanti analoghi nei procedimenti di appropriazione attuati da alcune comunità di esuli istriani nei confronti del *Va', pensiero*.

Anche Stefani[76] riporta la cronaca di numerose manifestazioni risorgimentali ed irredentiste in cui Trieste fece uso del coro dell'*Ernani* per esprimere orgogliosamente la propria italianità. Nel 1848, per esempio, durante alcune repliche dell'opera i patrioti italiani fecero misteriosamente comparire un tricolore nella platea; fatti simili avvengono nel 1859[77], nel 1862[78] e negli anni successivi (1870-1903)[79].

Così alcune testimonianze da noi raccolte concordano nel citare un'atmosfera di esaltazione, euforia e patriottismo che si accompagnava regolarmente alle rappresentazioni ufficiali dell'*Ernani* ed alle occasioni spontanee in cui il celebre coro veniva cantato. Il signor P. V.[80] scrive: "Da ragazzo sentivo che a Trieste durante le rappresentazioni al Teatro Verdi, del Nabucco e dell'Ernani (Si ridesti il Leon di Castiglia ...), la gente andava in delirio e gettava fiori e tricolori dalle gallerie e dal loggione". Concorda il signor C. C.:

> Le manifestazioni d'italianità erano comuni, in tempi andati, al Teatro Verdi [...]. Io stesso ho partecipato, una volta (imperavano a Trieste ancora gli Anglo-Americani) ad una rappresentazione dell'*Ernani*. Il coro trascinava gli spettatori col suo "Si ridesti il Leon di Castiglia" quando tutti sapevano che

[76] STEFANI, *op. cit.*, p. 149ss.
[77] Ibid., p. 150.
[78] Ibid., p. 151.
[79] Ibid., p. 152.
[80] Via posta elettronica, 10 settembre 2005.

Verdi intendeva il Leon di San Marco, trascinava quando il folto coro faceva un passo avanti verso il proscenio sguainando in alto le sciabole, ed era facile il fragoroso applauso[81].

A dispetto di questa fortissima correlazione tra il sentimento di nazionalità italiana ed il coro dell'*Ernani*, anche in territorio giuliano, sono tuttavia molto scarse le testimonianze di esuli giuliani e dalmati che riportino una diffusione di tale canto in periodo successivo all'esilio. Ci è stato riportato, infatti, l'inserimento di *Si ridesti il Leon* nel repertorio degli esuli soprattutto dalla signora A. S., dignanese, che ha fatto parte per anni del coro diretto dal Maestro Ferro. La presenza di *Si ridesti il Leon* tra i canti proposti dal coro ha però innanzi tutto una rilevanza molto localizzata, costituendo un esempio piuttosto isolato; in secondo luogo si presenta più come consapevole *mantenimento* di una tradizione musicale che aveva fatto vibrare determinate corde dell'emotività e della passione nazionale, piuttosto che come espressione spontanea dei nuovi sentimenti del popolo della diaspora.

Considerando, infatti, la chiara simbologia che abbiamo citato sopra, è evidente che la simbiosi *Ernani*-patriottismo ha ragion d'essere soprattutto laddove vi sia ancora la fede nel futuro avvento di un diverso ordine politico basato sull'italianità; se tale fede era l'anima dei movimenti risorgimentali ed irredentisti, la chiara coscienza dell'irrimediabilità della perdita dell'Istria e della Dalmazia dopo la Seconda guerra mondiale è invece uno dei tratti distintivi della produzione musicale del popolo della diaspora. La progressiva presa di coscienza di tale fatalità costituisce un elemento interessante di transizione e mutamento del repertorio, come vedremo nei paragrafi successivi.

4.3.2. Suona la tromba

Sempre ad un'atmosfera precedente l'esodo, e più caratterizzata da sentimenti irredentistici che dalla tipica nostalgia della diaspora, si ricollega un altro inno verdiano citato da una delle esuli intervistate (Q32; nata a Trieste e trasferitasi con i genitori a Pola dal '37 al '44). Emozioni simili a

[81] Via posta elettronica, 10 settembre 2005.

quelle prodotte dal *Va', pensiero* sono evocate nell'intervistata da Suona la tromba, un inno risorgimentale, il cui testo, scritto da Goffredo Mameli, venne proposto da Giuseppe Mazzini a Giuseppe Verdi. Questi accettò piuttosto volentieri di musicarlo, e lo rispedì al filosofo della "Giovine Italia" augurandosi: «Possa quest'inno, tra la musica del cannone, essere cantato nelle pianure lombarde». Riportiamo qui parte del testo di Mameli:

> Suona la tromba[82]: ondeggiano / le insegne gialle e nere. / Fuoco! perdio, sui barbari, / sulle vendute schiere. / Già ferve la battaglia / al Dio dei forti, osanna! / le baionette in canna / è giunta l'ora di pugnar! // [Rit.] Non deporrem la spada, (2v.) / finché sia schiavo un angolo / dell'itala contrada. / Non deporrem la spada, (2v.) / finché non sia l'Italia / una dall'Alpi al mar.

Il testo è un tipico esempio di inno patriottico risorgimentale, senza grandi particolarità; ai fini della nostra ricerca, tuttavia, è interessante e degno di nota il fenomeno di appropriazione che si manifestò anche nei suoi confronti. L'intervistata sostiene che il canto di *Suona la tromba* le evoca sì sentimenti analoghi a quelli suscitati dal *Va', pensiero*, ma la canzone doveva essere "modificata nell'ultima strofa[83]":

> Non deporrem la spada, (2v.) / finché sia schiavo un angolo / dell'itala contrada. / Non deporrem la spada, (2v.) / finché sull'Alpe Giulia[84] / non sventoli il tricolor.

Per quanto reputiamo interessanti queste testimonianze di adattamenti e contestualizzazioni del repertorio verdiano in terra giuliana e dalmata, tuttavia l'importanza di questo inno di Mameli-Verdi sembra confinata – come nel caso precedente – piuttosto all'Irredentismo che all'esodo. Sicuramente i valori patriottici che sono contenuti nel testo di Mameli non mancano di toccare corde assai sensibili nelle comunità degli esuli; ciononostante, molti degli esuli a cui ci siamo rivolti e che frequen-

[82] Il verso iniziale dell'inno è letto da alcuni studiosi come un omaggio al duetto Riccardo-Giorgio dal II atto dei *Puritani* di Vincenzo Bellini: "Suoni la tromba, e intrepido / Io pugnerò da forte [...]".

[83] La signora probabilmente intende l'ultimo verso del ritornello, anche se – confrontando la sua versione con quella zaratina riportata più sotto – possiamo ipotizzare che l'inno venisse cantato quasi sempre in una forma abbreviata, comprendente solo la prima strofa ed il ritornello.

[84] Nella "versione zaratina", riportata in DE ZORZI, *op. cit.*, p. 279, questo verso è invece modificato in "fin che su la Dalmazia...". Cfr. anche il disco LP *Per non dimenticare*, TS Lp 3013.

tano abitualmente i raduni dei giuliano-dalmati sembravano addirittura non conoscere questo canto e sicuramente non lo reputavano molto diffuso né molto rappresentativo dei loro sentimenti attuali. Anche in questo caso, quindi, la meritoria opera di Rismondo e Perissi sembra più mirata a *preservare* un repertorio precedente piuttosto che a testimoniare un'esigenza sentita come viva ed attuale.

4.3.3. O Signore, dal tetto natio

Un'altra opera verdiana dal forte impatto sul sentimento patriottico degli italiani fu sicuramente *I Lombardi alla Prima Crociata* – tant'è vero che l'unica persona, tra gli esuli che abbiamo intervistato, a non indicare correttamente il *Nabucco* come l'opera da cui è tratto il *Va', pensiero* lo colloca, appunto, nei *Lombardi alla Prima Crociata*[85].

Al giorno d'oggi, tuttavia, è decisamente raro ascoltare *O Signore, dal tetto natio* nei raduni degli istriani: chi considerasse quelli attuali come paradigmatici di quelli precedenti stenterebbe ad attribuire un ruolo di preminenza al coro dei *Lombardi*. Viceversa, secondo alcune testimonianze che abbiamo raccolto, *O Signore* fu "il canto della partenza" per antonomasia, e formò una sorta di ponte ideale che congiunse le speranze irredentistiche (*Si ridesti il Leon di Castiglia, Suona la tromba*) con la dolorosa e definitiva sofferenza dell'esilio (*Va', pensiero*). Attesta infatti Lino Vivoda:

> Il *Toscana* con a bordo i profughi del *IV Convoglio* salpò da Pola domenica 16 febbraio [...]. Tutti i partenti erano svegli e in piedi lungo le murate della nave ed ammassati a poppa per salutare la maestosa mole dell'Arena che si allontanava lentamente. [...] Giunta la nave in mezzo al porto s'alzò un coro triste ed angoscioso, *O Signor che dal tetto natìo ci chiamasti con sacra promessa* [sic], la musica verdiana che più tardi nei lunghi anni d'esilio verrà sostituita da quello che diverrà l'inno degli esuli giuliano dalmati, cantato in coro in piedi in centinaia di manifestazioni ed anche nelle chiese, sommesso

[85] Anche Gregorio Zarbarini (1842-1922), che raccoglie nel 1904 i canti zaratini della sua epoca, riporta una notizia interessante: secondo lui, infatti, i gesuiti permettevano ai seminaristi di cantare *O Signore, dal tetto natìo* e *Va', pensiero* (insieme con altri canti profani) durante le gite in barca. Cfr. ZARBARINI, *op. cit.*

e lento come una preghiera: *Va', pensiero*[86].

Si tratta evidentemente della testimonianza di un'esperienza vissuta in prima persona. Credo sia difficile immaginare cosa potessero provare gli esuli al momento della partenza, con il definitivo abbandono delle loro case, della loro città, della loro giovinezza simboleggiata dai suoi luoghi. E con l'ignoto davanti, un futuro fatto di povertà, miseria ed incomprensione, anche se di coraggio, costruttività ed impegno. Personalmente, sono rimasta molto colpita dal fatto citato dal signor Vivoda: è difficile ma affascinante cercare di comprendere perché gli esuli polesani sentissero il bisogno od il desiderio di mettersi a cantare proprio in un momento tanto lacerante e sconvolgente[87]. Come musicista, mi ha impressionata molto il fatto che tutte queste persone sofferenti avessero scelto il canto e la musica come mezzo spontaneo di espressione del loro dolore.

Certamente, gli esuli del *Toscana* ebbero il "vantaggio" (se di vantaggio si può parlare, data la situazione) di partire insieme ad altre migliaia di polesani: se ciò portò a sistemazioni al limite della dignità umana per i profughi giunti a migliaia in un'Italia che stava ancora leccandosi le ferite postbelliche, ebbe tuttavia il piccolo lato positivo di consentire agli esuli di condividere con i propri concittadini la drammatica esperienza del distacco, che veniva vista non più soltanto nell'ottica privata della tragedia di ciascuno, ma assumeva la portata di dramma collettivo, di epopea biblica, di destino di un intero popolo.

La consapevolezza di partecipare ad un vero e proprio "esodo", in senso biblico, poté quindi forse creare il terreno giusto per una manifestazione di cordoglio unanime espresso attraverso la musica. Abbiamo quindi raggiunto telefonicamente il signor Lino Vivoda per cercare di appurare con lui le ragioni di questo episodio.

Vivoda: All'inizio, a Pola, ci sentivamo come dei crociati, perché fuggivamo dal comunismo. Volevamo manifestare la nostra fede.
Bertoglio: C'era quindi anche un aspetto fortemente religioso?
Vivoda: Sì, perché tra le cause concomitanti dell'esodo c'era la paura, la fede, che era in pericolo per via del comunismo, il patriottismo, perché eravamo

[86] VIVODA, *Campo profughi [...]*, cit., p. 41. Cfr. anche Id., *L'esodo da Pola*, cit., p. 116.
[87] A questo proposito, cfr. la testimonianza di Romana De Carli Szabados riportata precedentemente.

italiani e non potevamo sottometterci ad un'altra nazione. Infatti, quando si cantava, si calcava la voce sulla frase "Deh, non far che i tuoi servi siano ludibrio al lontano stranier". Invece, poi, questo aspetto [di crociata, NdR] è passato, ed è venuta la nostalgia del Paese, e allora "va', pensiero, sull'ali dorate". Pochi metteranno in relazione questa cosa che ho scritto nel mio libro [la transizione simbolica da *O Signor* al *Va', pensiero*, NdR], ma io l'ho vissuta, non è un'impressione mia, ci sono le testimonianze. Non so quanti potranno collegare con quel pathos della crociata, i sentimenti cristiani, il rimpianto della terra perduta, il ricordo...
Bertoglio: Secondo lei, nella sua esperienza personale e per quello che può immaginare degli altri, perché viene voglia di cantare, quando si ha qualcosa da esprimere?
Vivoda: Beh, per noi, il *Va', pensiero*, è chiaro, lo cantiamo perché [...] quando si è in tanti insieme è un modo di ricordare la terra natia. [...] Mentre la nave partiva dal porto di Pola, c'era tutti i ponti carichi della gente che guardava l'Arena che si allontanava, con le lacrime agli occhi, hanno cominciato a cantare[88] "O Signor che dal tetto natio".
Bertoglio: È straordinario...
Vivoda: Sì, questo me lo ricordo benissimo perché... è commovente, via. Perché era gente convinta anche di dimostrare la propria fede, oltre che il proprio patriottismo, la propria nazionalità[89].

Molti elementi di questo breve colloquio meritano, a nostro giudizio, di essere rilevati. Il primo, su cui pone l'accento lo stesso Vivoda, è l'aspetto religioso, quasi "crociato", dell'esodo. Molti dei miei interlocutori hanno infatti affermato che la loro partenza fu dovuta *anche* a fattori religiosi, in quanto la Jugoslavia comunista avrebbe reso estremamente difficile, se non impossibile, continuare a vivere la propria fede come si era sempre fatto. La fede istriana era infatti salda e condivisa ma – come spesso accadeva nel secolo scorso ed in quelli precedenti – si nutriva anche di tradizioni, di momenti comunitari, di processioni, feste, occasioni litur-

[88] Cfr. la testimonianza di un'esule che racconta la partenza dall'Istria dopo il primo ritorno nella terra natale dopo l'esodo: "Quattro giorni [trascorsi di nuovo a Pola]... che cosa sono, in verità, niente. Così entrando a Pola la gioia fu grande, ma uscendone non si poteva parlare. Lungo la strada che costeggia Valle, si alzò il *Va', pensiero* dal *Nabucco*... I vecchi non erano capaci di piangere più, ma piangemmo noi, i giovani". Irma Sandri Ubizzo, *Ricordi del mio esodo*, in VIVODA, *Antonio Carbonetti [...]*, cit., p. 120.

[89] Intervista telefonica registrata il 7 settembre 2005.

giche in cui l'aspetto religioso forniva l'occasione anche per rituali più secolari, come certe tradizioni gastronomiche.

Beninteso, la motivazione religiosa dell'esodo trascendeva sicuramente queste piccole cose, ed era dovuta davvero al timore di "non poter crescere i propri figli da cristiani[90]"; tuttavia non ci pare inverosimile supporre che gli italiani d'Istria si stessero rendendo conto, lucidamente e con timore, che il loro mondo non sarebbe più stato lo stesso, nella Jugoslavia comunista, e che tutto ciò cui erano abituati avrebbe potuto difficilmente essere conservato.

La signora A. G., nella nostra intervista telefonica, ci ha fornito un'importante testimonianza in tal senso. I suoi genitori, infatti, erano dapprima piuttosto restii ad andar via dalla propria cara Dignano, adducendo una semplice motivazione: l'Istria, terra di confine, era passata sempre di mano in mano. Se gli istriani erano riusciti a star bene sotto l'Austria, sarebbero stati bene anche sotto la Jugoslavia. I signori G., tuttavia, cambiarono radicalmente opinione quando realizzarono che il regime titino sarebbe stato ben diverso dall'*Austria felix* di Francesco Giuseppe. Si direbbe quasi, quindi, che i polesani abbiano preferito trasferire il loro mondo in una dimensione ormai propria solo della memoria, piuttosto che vederlo corrompersi e modificarsi ad opera di un regime percepito come nemico degli italiani, della loro religione, dei loro usi e costumi.

Come sottolinea, quindi, il signor Vivoda, c'era un vero e proprio aspetto di "crociata", per non dire di martirio, nella percezione che gli esodanti avevano di se stessi. Tale aspetto, che aveva ancora qualcosa di "combattivo", quanto meno ad un livello di speranza in un possibile ritorno, trascolorò via via in un sentimento più mestamente rassegnato, man mano che gli esuli si rendevano conto che un ritorno allo *statu quo* non sarebbe mai più stato possibile.

Secondo il signor Vivoda, il passaggio dal canto di *O Signor* a quello

[90] Cfr., a questo proposito, il significativo episodio raccontato dalla signora Anna Rismondo: "[In Italia] avevo fatto amicizia con due tre bambine del luogo; [...] loro cantavano canzoni di chiesa...la Madonna pellegrina e quelle cose lì... e mi chiedevano: «ma ti non canteto mai? non sai canzoni?». «Una», dicevo. «Dai cantala», e sotto l'occhio esterrefatto di tutto il sagrato ho cantato Bandiera Rossa, era l'unica canzone che avevo sentito, avanti popolo alla riscossa... mio papà ha avuto un richiamo dal provveditorato, era l'unica che sapevo!". Intervista alla signora Anna Rismondo, raccolta da Maria Vittoria Adami per DEP - Deportate, esuli, profughe - Rivista telematica di studi sulla memoria femminile. http://venus.unive.it/rtsmf/interviste/rismondo.htm.

del *Va', pensiero* coincise con la presa di coscienza dell'ineluttabilità dell'abbandono della propria terra. D'altronde, egli stesso sottolinea che la corrispondenza del trascolorare dei due inni verdiani l'uno nell'altro e del rendersi conto che la patria "sì bella" era davvero "perduta" non è facilissima da rilevare.

Basandoci sulle affermazioni del signor Vivoda, avevamo quindi immaginato che la sostituzione di *O Signore* con il *Va', pensiero* avesse coinciso con il *Memorandum* del '54, che assegnava definitivamente la Zona B alla Jugoslavia. Altri esuli, tuttavia, ci hanno fornito informazioni diverse. Tenendo conto delle possibili differenti tradizioni tra comunità di esuli provenienti da diverse città (per esempio Rovigno, Pola e Zara) e tra comunità stanziatesi in differenti zone o città italiane (per esempio Torino o Roma), cercheremo nei prossimi capitoli di delineare una possibile storia dell'affermazione del *Va', pensiero* come inno rappresentativo dell'espressione musicale degli esuli istriani e dalmati.

Un altro dettaglio curioso è il *lapsus* in cui incorre il nostro interlocutore, che, citando il testo di Solera, vi interpola un frammento dell'*Inno all'Istria*. In luogo di: "Deh! non far che ludibrio alle genti / Sieno, Cristo, i tuoi fidi guerrier!", infatti, egli cita: "Deh, non far che i tuoi servi / siano ludibrio al lontano stranier", inserendo il "lontano stranier" dell'*Inno all'Istria* nel coro verdiano. Il *lapsus* è comprensibilissimo, data la vicinanza del "luogo emotivo" in cui gli esuli istriani collocano i due canti, e data la struttura in decasillabi di entrambi[91]. Ciononostante, a nostro avviso, val la pena di rilevarlo ugualmente, perché ci sembra offra un'esegesi piuttosto significativa di entrambi i canti. Da un lato, infatti, chiarisce (se ce ne fosse stato bisogno) a chi pensano gli esuli istriani quando citano il "lontano stranier" durante il canto dell'*Inno all'Istria*; dall'altro ci permette di verificare quanto profondamente le frasi auliche o stereotipe dei canti ottocenteschi vengano rivestite di significati emozionalmente intensi, diremmo quasi sviscerate in tutte le loro potenzialità espressive ed evocative.

[91] Inoltre vi sono altri punti di contatto che hanno potuto trarre in inganno il nostro interlocutore: senz'altro la comune menzione dei vigneti (nei *Lombardi* si citano i "vigneti indorati dal sol", mentre l'*Inno all'Istria* dice: "Quai smeraldi i tuoi pingui oliveti / sono invidia al lontano stranier, / sono sempre i tuoi dolci vigneti / nuova fonte di vita e piacer"); la parziale somiglianza della situazione a cui si stava facendo riferimento nel colloquio (l'allontanarsi dell'Arena di Pola vista dal piroscafo che lasciava il porto) con il testo dell'*Inno all'Istria* ("Chi lungo il tuo lido / va scorrendo sul placido mar / a te manda un festevole grido / come amico ad amico suol far". Naturalmente il saluto degli esuli era tutt'altro che "festevole", ma...); infine, curiosamente, viene operata la stessa inconsapevole modifica

L'aspetto "comunitario" della partenza, che coinvolse, nei diversi viaggi del *Toscana*, la stragrande maggioranza della popolazione di Pola, viene indicato dal signor Vivoda come una delle ragioni che spinsero i partenti ad affidare al canto l'espressione del proprio cuore gonfio di sentimenti. Anche oltre la situazione specifica del *Toscana*, questa affermazione ci permette di comprendere piuttosto bene le motivazioni che portano ancora oggi gli esuli a cantare con commozione e passione il *Va', pensiero*. Non si tratta, infatti, di un semplice rituale, bensì, molto più profondamente, dell'*unica* espressione possibile del dolore condiviso.

Infine, il signor Vivoda prende spunto dal canto di *O Signore* per ricapitolare il legame tra questo, l'esodo e le sue cause: all'inizio parla di "paura; fede; patriottismo"; alla fine vi aggiunge la "nazionalità". Ed in effetti proprio le medesime cause che portarono gli Italiani d'Istria a partire sono forse le stesse che li portarono a cantare gli inni verdiani: la *fede*, in quanto scelsero gli inni più carichi di significato e simbolismo religioso; il *patriottismo*, in quanto si riallacciavano alla tradizione verdiana risorgimentale ed irredentista; la *nazionalità*, in quanto si affidavano alle parole ed alla musica di capolavori artistici schiettamente italiani, analogamente a quando cantavano inni a Dante.

4.3.4. Va', pensiero

Poiché scopo fondamentale di questa ricerca è quello di cercare di stabilire il ruolo e l'importanza del canto del *Va', pensiero* nella psicologia e nella sociologia musicale dei gruppi di esuli giuliani e dalmati, cercheremo naturalmente di approfondire e sviscerare questo argomento nei prossimi articoli. Tuttavia, a conclusione di questo, riteniamo importante evidenziare la sostanziale *continuità* che si è venuta inavvertitamente a creare tra le varie forme di espressione musicale attraverso brani di musica verdiana nelle comunità giuliane e dalmate.

Come abbiamo sottolineato precedentemente, infatti, è possibile rintracciare, nell'usanza di esprimere attraverso cori verdiani le proprie sensazioni comunitarie, un percorso che prende l'avvio da aspirazioni

nei due testi: "O Signore, dal tetto natio" diventa "O Signor, *che* dal tetto natio", analogamente a quanto abbiamo rilevato nell'*Inno all'Istria*, in cui "O bell'Istria, chi lungo il tuo lido" diviene "O bell'Istria, *che* lungo il tuo lido". Come già detto, quindi, il *lapsus* è decisamente veniale.

risorgimentali ed irredentiste, ed approda alla desolata realtà dell'esodo. Il mutare dell'atteggiamento psicologico delle comunità italiane d'Istria, di Fiume e della Dalmazia trova quindi una precisa corrispondenza nell'evolversi delle scelte musicali operate dalle comunità stesse. Se, infatti, canti come *Si ridesti il Leon di Castiglia* oppure *Suona la tromba* sembrano corrispondere ad un sentimento orgoglioso, al desiderio di affermare la propria identità e nazionalità liberando la propria terra dalla dominazione austriaca, la percezione di *O Signore, dal tetto natio* si è manifestata piuttosto come ispirata da un sentimento religioso, e corrispondente al momento del distacco e dell'esilio.

Il momento in cui l'esule coglie la definitività e l'ineluttabilità della propria condizione, e cerca di integrarsi attivamente e coraggiosamente nel nuovo tessuto sociale in cui si è trovato ad essere inserito – spesso senza possibilità di scelta – corrisponde ad un diverso desiderio di espressione musicale. Il canto del *Va', pensiero* collima quindi con la presa di coscienza del fatto che l'esule, d'ora in poi, sarà sempre un *diverso*, e si troverà a vivere circondato da gente che non è la "sua". Se prima sperava di poter ritornare nella propria terra non da ospite – e quindi ricostituire il tessuto sociale ed etnico preesistente all'esodo –, ora si rende conto che tale tessuto potrà essere ricostruito solo artificiosamente nel momento in cui gli esuli si ritrovano tra loro. In tali momenti sarà di nuovo possibile



Umago, inizi Novecento

affermare la propria "giulianità", la propria "comune diversità".

La sostanziale differenza tra il canto del *Va', pensiero* e quello degli altri inni verdiani, quindi, a nostro vedere risiede proprio qui: se, con gli altri inni, l'italiano d'Istria desiderava affermare la propria *italianità* (sia nella Jugoslavia titina, sia nel momento in cui l'Italia appariva quasi come una terra promessa in cui sarebbe stato accolto da fratello), il canto del *Va', pensiero* è ormai il canto dell'esule-per-sempre, è il canto della *giulianità*, il canto di persone che si sentono comunque straniere, sradicate, non accolte, ignorate e talora tradite.

5. Il Va', pensiero per gli esuli

Benché si inserisca a pieno titolo nella lunga e documentata tradizione e consuetudine verdiana delle genti giuliane e dalmate, il canto del Va', pensiero occupa un posto del tutto particolare nella loro cultura e nella loro socialità. Se l'indagine di questa particolarità costituisce l'argomento di tutto il nostro lavoro, in questo articolo cercheremo di concentrarci più da vicino sugli aspetti più concreti e documentati della vicinanza spirituale che sentono gli esuli giuliani e dalmati nei confronti del *Va', pensiero*. Presenteremo dapprima una nostra ricerca condotta appositamente allo scopo di approfondire questo argomento; quindi cercheremo di vagliare le influenze esercitate dal *Va', pensiero* sulla produzione musicale del popolo della diaspora giuliana, e di conoscere le procedure di appropriazione che sono state esercitate dagli esuli stessi nei confronti del *Va', pensiero*.

5.1. Un'inchiesta tra gli esuli

5.1.1. Presentazione della ricerca

Per poter cogliere senza pregiudizi ed in modo scientificamente corretto il ruolo e l'importanza reali del *Va', pensiero* per le comunità degli esuli giuliani e dalmati, abbiamo ritenuto necessario procedere ad un rilevamento autonomo e strutturato, attuato attraverso interviste proposte e realizzate con vari mezzi. Tale ricerca si è avvalsa di un questionario (vedi appendice).

Naturalmente, i dati raccolti con i questionari non avrebbero potuto fornirci un quadro "personale" della situazione: le idee più suggestive e le testimonianze più interessanti sono state raccolte al di fuori della ricerca realizzata con i questionari. Lo scopo che ci prefiggevamo era piuttosto quello di avere un quadro *completo*, che tenesse conto un po' di tutte le componenti sociali, psicologiche e religiose del canto del *Va', pensiero* nei raduni degli esuli.

Alcune domande prevedevano risposte chiuse, che agevolassero una trattazione numericamente confrontabile dei dati ricevuti; in altri casi, invece, abbiamo lasciato completa libertà di risposta, per permettere a ciascuno di esprimere le proprie sensazioni, idee ed impressioni nel modo più indipendente; altre ancora, infine, constavano di una parte a risposta chiusa che andava integrata con risposte aperte.

5.1.2. Dati statistici del questionario

52 questionari compilati, di cui 50 provenienti da persone che hanno vissuto direttamente l'esperienza dell'esodo, e 2 da discendenti degli esuli[92] ci sono pervenuti in vari modi: per posta (22), email (16), consegnati a mano (6), per fax (3) e realizzati tramite intervista telefonica (3). Le età degli intervistati erano distribuite come segue:

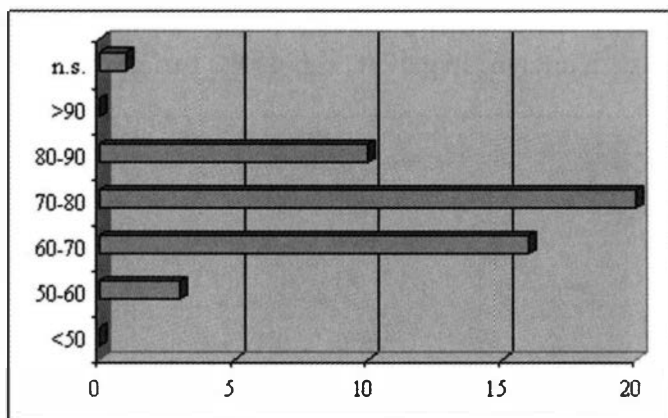


Figura 1 - Distribuzione degli intervistati per età

[92] I questionari dei discendenti (QD) non sono stati considerati in questa sede, mentre hanno fornito preziose testimonianze ed impressioni che abbiamo inserito nel resto della trattazione.

Ci ha fatto piacere constatare che il campione è stato piuttosto rappresentativo, dal punto di vista delle età: temevamo che l'impostazione un po' troppo "informatica" della ricerca potesse scoraggiare le persone più anziane o – quanto meno – rendere più difficile raggiungerle. Viceversa, il mancato verificarsi di questa temuta eventualità ci ha permesso di avere informazioni preziose da parte di persone che hanno vissuto l'esodo in età non infantile.

Dovuto, invece, forse proprio alla maggior dimestichezza con i computer, è stato il grande scarto che si è venuto a creare tra le risposte fornite da uomini e quelle pervenute da donne: 31 sono stati gli uomini intervistati, 18 le donne, ed una persona non ha specificato.

Sempre dovuta alla maggior diffusione dell'uso del PC tra le persone che hanno un'istruzione più elevata è la distribuzione degli intervistati per titolo di studio. Non abbiamo raggiunto alcuna persona che non fosse in possesso della licenza elementare, mentre 4 intervistati la indicavano come proprio titolo di studio; 12 persone hanno dichiarato di avere la licenza media o titoli equivalenti, 23 il diploma di maturità o titoli di studio superiore, 8 sono stati i laureati e 3 non hanno specificato il proprio livello di istruzione.

Particolarmente significativa la distribuzione degli intervistati in base all'anno in cui sono partiti dalla propria città di nascita. La grande consistenza numerica di coloro che sono partiti nel 1947 si spiega facilmente considerando che in tale anno si svolse la grande evacuazione della città di Pola. A questo dato corrisponderà, infatti, un'altrettanto notevole predominanza di intervistati nati nel capoluogo istriano (vedi dopo).

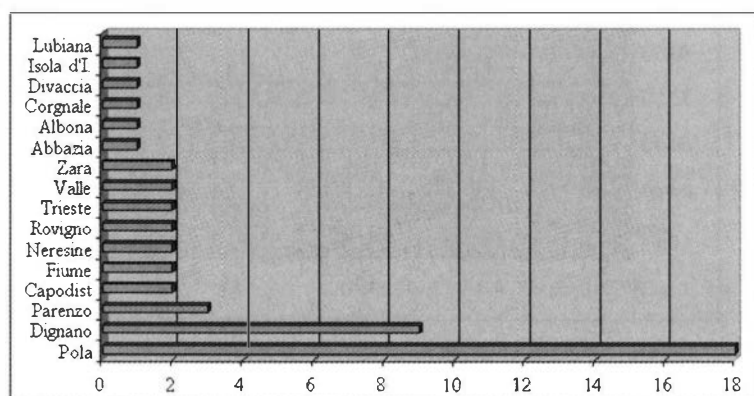


Figura 2 - Distribuzione degli intervistati per città o paese d'origine

La città di Pola, infatti, è la più densamente rappresentata tra i nostri intervistati (ben 18 persone): ciò è dovuto sia alle circostanze particolari in cui si svolse l'esodo da Pola, sia al fatto (molto più personale) che la madre di chi scrive è originaria di Pola e molte delle sue amicizie provengono dalla medesima città. È naturale, quindi, che si sia riscontrata una maggior disponibilità a collaborare da parte di persone che conosciamo direttamente.

Segue, per numero di intervistati, la città di Dignano d'Istria (9): anche qui la ragione è dovuta semplicemente alle conoscenze di alcuni nostri cari amici. Tre intervistati provengono da Parenzo, ed i rimanenti si collocano in modo piuttosto frammentato su diverse altre città istriane, del Quarnero, delle isole e del litorale dalmata.

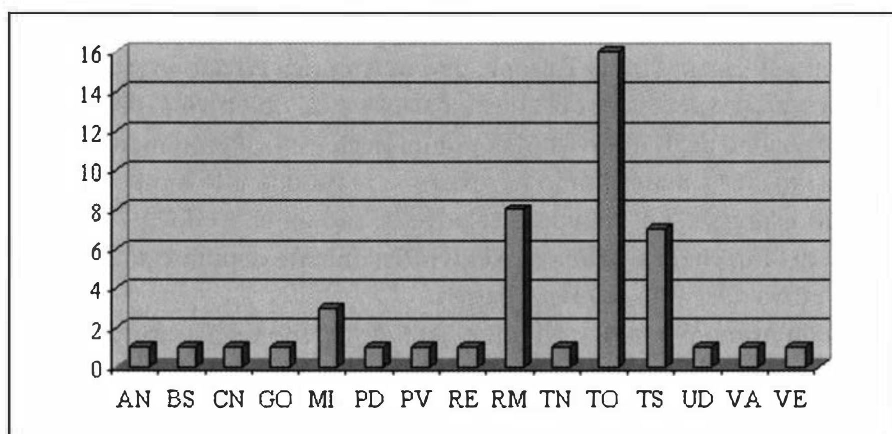


Figura 3 - Distribuzione degli intervistati per provincia di residenza attuale

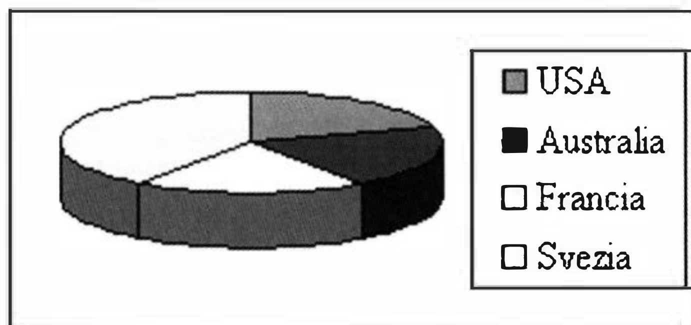


Figura 4 - Stati esteri di residenza

Le domande relativa all'attuale provincia di residenza ed alla città giuliano-dalmata d'origine mirava a stabilire se vi fossero differenze significative tra i modi di cantare il *Va', pensiero* nelle comunità di esuli che si riuniscono in una medesima città, o tra le usanze degli esuli provenienti da città diverse (che, spesso, si riuniscono in modo indipendente).

Anche in questo caso, la distribuzione geografica degli intervistati è stata condizionata dalla città in cui risiede attualmente la mia famiglia, ed ha visto una schiacciante predominanza di esuli residenti a Torino (16). Purtroppo anche questo fatto non rispecchia l'effettiva distribuzione geografica degli esuli giuliani e dalmati, che hanno sicuramente una comunità molto numerosa ed attiva a Torino, ma probabilmente di consistenza numerica non doppia rispetto a quella di Roma (che invece è stata rappresentata da soli 8 intervistati). Notevole, viceversa, la totale assenza di esuli residenti al Sud Italia o nelle isole maggiori, mentre cinque intervistati risiedono all'estero (tre in Europa, uno in America ed uno in Australia).

La sezione successiva del questionario aveva l'obiettivo di verificare la partecipazione degli intervistati ai raduni degli esuli, il gradimento che gli intervistati stessi manifestano in relazione ai raduni, e le motivazioni del giudizio espresso. Le domande relative ai raduni sono dovute, naturalmente, al fatto che essi sono occasioni ufficialmente deputate all'esecuzione collettiva del canto del *Va', pensiero*.

Nella prima domanda, gli intervistati dovevano dichiarare, a risposta chiusa, se partecipassero ai raduni degli esuli "sempre" (5 persone), "spesso" (24), "a volte" (15), "mai" (6). Da notare, tuttavia, che anche le sei persone che hanno dichiarato di non recarsi "mai" ai raduni, hanno tuttavia proseguito la compilazione del questionario, dimostrando di essere piuttosto aggiornati sulle modalità e sulle peculiarità dei raduni stessi. Tra le 44 persone che hanno dichiarato di partecipare ai raduni da "sempre" ad "a volte", 27 li apprezzano "molto", 13 "abbastanza", 3 "poco" ed una "per niente".

Tale risposta andava poi motivata nella domanda successiva. In questo caso, vi era la possibilità di esprimersi in modo completamente libero tramite una risposta aperta. Ciononostante, le risposte si sono raggruppate in modo piuttosto omogeneo. Ben 22 persone hanno infatti indotto motivazioni che si possono riassumere come: "Piacere di incontrare vecchi amici", dimostrando di apprezzare l'aspetto "rimpatriata" che spesso assumono i raduni degli esuli. Altre 18 persone hanno espresso posizioni che

si possono sintetizzare con "Piacere di condividere i ricordi del passato". Quattro risposte erano riconducibili all'idea "Piacere di ritrovarsi con la nostra gente", mentre uno dichiarava "Piacere nel parlare in dialetto". Tre risposte ciascuna hanno avuto le motivazioni affettive ed il ricordo dei defunti, mentre due risposte ciascuna erano riconducibili a motivazioni di ordine culturale, al piacere di condividere la propria identità ed all'allegria dello stare insieme. Una risposta ciascuna per la condivisione dei sentimenti e la comunanza della memoria.

Tra le risposte negative, invece, la prima è stata relativa alla politicizzazione dei raduni (tre persone); altrettanti intervistati si sono espressi con motivazioni del tipo "non mi ritrovo nell'ambiente". Infine, una risposta riguardava la "tristezza" suscitata dal contarsi e trovarsi sempre più anziani e meno numerosi, ed un'intervistata ha dichiarato di non frequentare più i raduni per motivi di salute.

La sezione successiva del questionario aveva l'obiettivo di verificare l'eventuale indipendenza della conoscenza e dell'amore per il *Va', pensiero* da una corrispondente cultura operistica. Una serie di domande a risposta chiusa cercava di mettere in luce questi elementi.

La prima domanda chiedeva all'intervistato se era stato all'Opera almeno una volta nell'ultimo anno. La maggioranza delle risposte (41) è stata negativa; 8 hanno risposto di sì ed una persona non ha risposto nulla. Questa sola domanda, tuttavia, era insufficiente a stabilire in modo più o meno preciso l'effettiva frequentazione dell'Opera, poiché molti intervistati sono decisamente anziani e – per ragioni di salute – potevano aver smesso di andare a teatro. Integrava, quindi, tale domanda un'altra simile, che chiedeva se l'intervistato si fosse recato all'Opera almeno una volta negli ultimi cinque anni. In questo caso, infatti, 29 persone hanno risposto di sì, 20 di no ed una non ha risposto. Una terza domanda chiedeva agli esuli se avessero l'abitudine di frequentare l'Opera prima di lasciare la propria terra natale: 19 sono state le risposte positive, 30 quelle negative e due persone non si sono espresse. Anche in questo caso, tuttavia, è necessario considerare che diverse delle persone intervistate erano molto giovani all'epoca della partenza[93].

Non si evidenzia comunque una particolare assiduità nel partecipare alle rappresentazioni liriche, con un massimo del 58% di intervistati che

[93] 6 persone avevano meno di 5 anni; 8 fra 6 e 10 anni; altrettante fra 11 e 15 anni; 12 fra 16 e 20 anni; altrettante fra 21 e 25; 2 fra 26 e 30 anni; 1 più di 30 anni; 1 n.s.

ha assistito ad almeno uno spettacolo negli ultimi cinque anni (dato superiore rispetto alla media nazionale, ma non altissimo). Ciononostante, ed a maggior ragione, i dati successivi appaiono davvero notevoli. Ben 40 intervistati su cinquanta hanno dichiarato di ricordare a memoria tutto il testo del *Va', pensiero*, ed addirittura 49 su cinquanta ne conoscono a memoria "la melodia". Questa percentuale (98%) è davvero ben diversa da quelle rilevabili presso un campione qualsiasi della popolazione italiana; lo stesso si può dire per l'80% che dichiara di non aver problemi a ricordare il difficile ed aulico testo di Solera. Se si aggiunge a questi dati già molto significativi il fatto che molti degli intervistati hanno un'età piuttosto avanzata (e di conseguenza possono avere qualche problema di memoria), tali dati diventano ancora più importanti. Combinandoli con i precedenti, risulta evidente che la conoscenza approfondita e diffusa del testo e della musica del *Va', pensiero* presso gli esuli giuliano-dalmati *non è* dovuta ad una particolare passione per l'Opera (benché, in ogni caso, essa sia spesso presente tra gli esuli), bensì è propria e causata dal *Va', pensiero* stesso. Conoscere il *Va', pensiero* non dipende, quindi, dalla cultura operistica dell'esule, né dalla sua cultura generale; viceversa, dipende proprio dal far parte del mondo degli esuli giuliani e dalmati, che l'hanno eletto a proprio simbolo ed inno.

Un'altra percentuale "bulgara" è stata ottenuta dalla domanda successiva, sempre a risposta chiusa, che chiedeva all'intervistato se il *Va', pensiero* gli piacesse o meno. Anche in questo caso, il *Va', pensiero* ha ottenuto un "indice di gradimento" elevatissimo, con un 92% di risposte affermative contro un 8% di risposte negative.

Agli intervistati era poi chiesto di motivare liberamente la risposta precedente. Anche in questo caso, è stato possibile raggruppare le risposte in modo piuttosto omogeneo. 15 risposte erano infatti riconducibili all'idea che il *Va', pensiero* suscitasse dei ricordi positivi, mentre due persone hanno detto che il canto produce in loro dei ricordi tristi. Rispettivamente 5 e 2 risposte avevano per oggetto l'affermazione di un'identità comunitaria e personale; tre sostenevano che il *Va', pensiero* permette di differenziarsi dal resto degli italiani. Otto risposte esprimevano considerazioni di ordine musicale, mentre due si riferivano al testo verbale. Dieci sottolineavano come il *Va', pensiero* facesse pensare all'esodo, e due sostenevano che cantarlo permette loro di esprimere il proprio amore per l'Istria. Infine, due risposte potevano ricondursi alle idee di patriottismo e

libertà. Una persona ha affermato di non cantare il *Va', pensiero*, mentre due intervistati non hanno risposto in alcun modo.

Le domande successive scendevano maggiormente nel dettaglio, ed avevano l'obiettivo di cercare di appurare quanto vi fosse, tra gli esuli, la coscienza della similitudine fra la propria situazione e quella descritta da Verdi e Solera nel *Nabucco*. Si è quindi cercato di capire quanto fosse nota, agli esuli, la vicenda narrata nell'opera, e se vedessero punti di contatto tra il proprio esilio e quello del popolo ebraico deportato a Babilonia.

Le prime due domande chiedevano, rispettivamente, come si chiamasse l'opera da cui era tratto il *Va', pensiero* (49 risposte esatte su 50) e chi fosse l'autore della musica (50 risposte esatte su 50). La quasi totalità degli intervistati, quindi, sa collocare molto bene il canto del *Va', pensiero* nel suo contesto musicale e storico. La terza domanda chiedeva di indicare il proprio passaggio preferito, all'interno del *Va', pensiero*, e di motivare la scelta. Anche qui le risposte erano aperte, ma si sono concentrate su alcuni filoni ben precisi.

Il passaggio di gran lunga più citato ed amato è la seconda parte della seconda strofa, *O mia patria, sì bella e perduta*, che ha ottenuto 21 menzioni; altre 13 persone hanno invece detto di non avere punti prediletti ma di apprezzare "tutto" il *Va', pensiero*. Il 12% ha dichiarato invece di amare particolarmente la terza strofa, in corrispondenza di *Arpa d'ôr*. Segue la prima strofa (5 preferenze, di cui una cita esplicitamente il "suolo natal"), e l'ultima (4 scelte, con menzioni diffuse dell'ultimo verso, *Al patire virtù*).

Tali scelte sono particolarmente significative: il "successo" ottenuto dalla seconda strofa, *O mia patria*, appare chiaramente motivato dal testo di Solera, fortemente evocativo; viceversa, la predilezione per *Arpa d'ôr* manifesta una sensibilità più schiettamente musicale. Avremo in seguito occasione di discutere e motivare questa affermazione. Due delle risposte, inoltre, dichiaravano di amare particolarmente e semplicemente "la musica" del *Va', pensiero*, e ben sei si sono astenuti dal rispondere.

Le motivazioni addotte, come anticipato, si possono anche in questo caso ricondurre ad alcuni filoni ben determinati. Dieci risposte sostenevano che il passaggio prescelto riusciva a coincidere perfettamente con la situazione degli esuli (mentre una esprimeva la convinzione contraria); sei risposte si riferivano all'analogia con l'esodo degli Ebrei, ed altre sei dicevano che quel punto del *Va', pensiero* faceva ricordare l'Istria. Due

motivazioni erano di ordine musicale, due si riferivano al "dolore" evocato dal *Va', pensiero*, ed una si riferiva ad un sentimento di "giustizia".

La domanda successiva era forse la meno delicata e più "brutale", in quanto chiedeva agli intervistati di mettere allo scoperto i propri sentimenti dichiarando che cosa provavano nel cantare il *Va', pensiero*. Desideriamo rinnovare, in quest'occasione, la nostra gratitudine verso le persone che hanno risposto all'intervista con grandissima sincerità e fiducia, senza timore di rivelare alcuni degli aspetti più intimi della loro sensibilità.

Naturalmente la domanda era a risposta aperta, e, altrettanto naturalmente, le risposte sono state molto numerose e variegate. Tenteremo ora di raggrupparle in modo organico.

Emotività		Nostalgia		Comunitarietà		Tristezza		Fierezza		Altro	
Sentim	*N.*	Sentim	N.	Sentim	N.	Sentim	N.	Sentim	N.	Sentim	N.
Emozione	15	Nostalgia	7	Coralità	2	Dolore	3	Italianità	2	Rabbia / Sdegno	3
Commozione	7	Pensa alla terra natale	2	Unione	2	Tristezza	2	Patriottismo	2	Si riconosce in esilio ebrei	1
Pianto	7	Rimpianto	1	Comunanza	2	Ricordi negativi	2	Orgoglio	1	Felicità	1
Nodo alla gola	6	Pensa alle possibilità non realizzate	1	Partecipazione	1						
Struggente	2	Spera nel ritorno	1	Stare con la nostra gente	1						
Stringe il cuore	2			Identificaz. sentimenti	1						
Fremito	1										
"Prurito allo stomaco"	1										

Le domande successive avevano lo scopo di comprendere se ed in qual misura fosse diffusa, tra gli esuli, la consapevolezza di un'analogia di situazione tra la loro vicenda storica ed umana e quella degli Ebrei cantati da Verdi. Abbiamo perciò domandato, innanzi tutto, se gli intervistati

sapessero dire da chi fosse cantato il *Va', pensiero* nell'opera verdiana. 33 risposte hanno citato il termine "ebreo / ebrei", 25 hanno parlato più genericamente di "coro"; 7 persone non hanno risposto nulla, e 4 hanno dato risposte differenti (per esempio "Abigaille" o "Zaccaria").

La domanda successiva, che presupponeva una risposta esatta alla precedente, chiedeva agli intervistati se trovassero punti di contatto o di differenza con la propria condizione. Punti di contatto sono stati trovati da 30 intervistati, a cui vanno aggiunti i 5 che non trovano "nessuna differenza" tra la propria condizione e quella degli esuli ebrei. Punti di differenza sono stati trovati da 5 persone, a cui si aggiungono le due che sostengono l'assenza di punti di contatto. Otto persone non hanno risposto. Questo dato permette di reinterpretare *a posteriori*, almeno parzialmente, i dati relativi alla domanda precedente: anche coloro che non hanno citato il termine "ebreo/ebrei" sembrano comunque avere una qualche consapevolezza della vicenda, eccezion fatta, forse, per gli otto intervistati che si sono astenuti dal rispondere.

La sezione seguente del questionario aveva l'obiettivo di confrontare il tipo di sentimenti suscitati dal *Va', pensiero* con altre forme musicali dalla forte valenza psicologica e sociale. La prima domanda chiedeva agli intervistati se trovassero simile o diverso cantare il *Va', pensiero* e cantare *Fratelli d'Italia*. Il canto dell'inno nazionale, infatti, riveste spesso una grande capacità di emozionare; e ciò è dovuto, naturalmente, ai suoi significati extramusicali (ed extrapoetici), considerando il valore artistico non eccelso di entrambe le sue costituenti. Tuttavia, ben 39 intervistati hanno dichiarato che cantare il *Va', pensiero* è "diverso" dal cantare *Fratelli d'Italia*, contro 9 che lo hanno definito simile; due persone non hanno risposto.

Come di consueto, veniva chiesto di motivare la risposta. 15 tra le motivazioni ricevute si possono ascrivere alla differenza tra quello che viene sentito come un canto "nostro", cioè "proprio" alla comunità giuliano-dalmata, ed un canto che è invece "di tutti gli italiani" (cfr. infra); otto risposte investono la diversa atmosfera musicale, poetica e psicologica dei due canti (*Va', pensiero* nostalgico, elegiaco, con connotazioni emotive negative; *Fratelli d'Italia* trionfale, festoso, con connotazioni positive). Altre cinque, invece, sottolineano il diverso valore musicale e poetico dei due inni, mentre due hanno evidenziato l'«assurdità» (sic) del testo di Mameli "rispetto ai tempi nostri". Infine, undici risposte adducevano altre

motivazioni molto diverse tra loro: avremo occasione di citare altrove le più significative.

Un altro rapporto che meritava di essere studiato era quello tra il significato emotivo del *Va', pensiero* e quello dei canti "tipici" istriani e dalmati. Abbiamo usato volutamente il termine "tipici", un po' *rétro* e decisamente impreciso, per permettere a ciascuno di immaginare ciò che voleva. Usando il termine "popolari", infatti, la connotazione sarebbe stata meno neutra, e lo stesso sarebbe accaduto con aggettivi come "folkloristici", "dialettali" e così via. Anche in questo caso, una schiacciante maggioranza (42 opinioni) ha espresso l'opinione che i due tipi di canti siano completamente diversi; otto li hanno invece definiti emotivamente simili, mentre una persona non ha risposto. La somma di 51 anziché 50 risposte è data dal fatto che una persona ha barrato entrambe le caselle.

Ed anche qui, peraltro, veniva chiesto di motivare la propria risposta. In questo caso, 15 risposte hanno nuovamente chiamato in causa le differenti connotazioni emotive del canto del *Va', pensiero* e dei canti tipici della propria terra d'origine. Molti intervistati, infatti, hanno sottolineato la sostanziale positività, allegria ed ironia dei propri canti tipici, contrapposta alla rassegnata e malinconica tristezza del *Va', pensiero.* Otto risposte ponevano invece in evidenza la differenza tra qualcosa di "solamente nostro", come i canti tipici, e qualcosa di cui viene percepita una portata universale, come il *Va', pensiero.* Tale affermazione, per quanto sembri in netto contrasto con quella relativa ai dati della domanda precedente (*Va', pensiero* inno "nostro", mentre *Fratelli d'Italia* inno "degli italiani"), rappresenta viceversa l'altra faccia della stessa medaglia. Anche su questo argomento avremo occasione di tornare in seguito. Analogamente a quanto accadeva con *Fratelli d'Italia*, invece, sei persone pongono in risalto la diversa validità artistica e musicale del *Va', pensiero* e dei canti tipici; due non si esprimono, uno sottolinea la diversità del testo, e ben tredici risposte presentano altri punti di vista. Come nel caso precedente, le più rilevanti troveranno una trattazione esauriente durante il resto della ricerca.

Sempre con l'intento di stabilire correlazioni musicali e psicologiche, abbiamo poi chiesto agli intervistati se vi fossero degli altri canti o delle altre musiche che provocassero in loro sensazioni simili a quelle suscitate dal *Va', pensiero.* In questo caso abbiamo ottenuto 15 risposte positive, 8 negative e 10 astensioni (che, peraltro, potrebbero essere considerate quasi come delle risposte negative).

Si chiedeva poi a coloro che avevano dato risposte positive di citare i canti e le musiche che suscitano emozioni consimili a quelle prodotte dal canto del *Va', pensiero*. Considerata la totale libertà di questa risposta, e non potendo – per ragioni di spazio – citare tutti i brani che sono stati menzionati, li abbiamo raggruppati per genere e tipo.

Il canto che è stato citato in assoluto più volte è l'*Inno all'Istria* (9 citazioni); segue la musica classica (8 citazioni: brani di Beethoven, Cajkovskij etc.). I canti tradizionali della propria terra sono citati da sei persone (che, anche in questo caso, citano canti ben precisi, spesso in dialetto); cinque, invece, menzionano canti dell'Irredentismo (particolarmente "gettonata" la *Canzone del Piave*), ed altri quattro i canti "dell'esodo": tra questi il posto d'onore è occupato da *L'adio (I dise che bisogna far valise)*. Due persone, quindi, citano l'inno nazionale italiano, e sette menzionano altri canti (tra cui segnaliamo un esule che cita i "Canti della Resistenza italiana", qualche inno risorgimentale e canti di guerra).

La penultima sezione del questionario aveva lo scopo di accertare se e quanto gli esuli si sentissero "esuli", anche per verificare ulteriormente quanto fosse sentita l'analogia con la situazione descritta da Verdi. Veniva proposta una scelta di termini, tutti più o meno accettabili in riferimento all'idea dell'abbandono della propria terra, chiedendo agli intervistati in quali di essi si riconoscessero. Il termine "esule" è stato, neanche a dirlo, il più frequentemente selezionato (70% delle scelte), seguito a distanza da "profugo" (13 opzioni); "emigrato" ha ottenuto due scelte (da parte di persone che non risiedono attualmente in Italia), "immigrato" una sola (idem), mentre "rifugiato politico" non è stato scelto da nessuno. Due persone hanno lasciato le risposte in bianco, mentre quattro hanno specificato chiaramente che "nessuno" dei termini proposti si adattava alla loro situazione.

Le motivazioni addotte per la propria scelta sono state molto numerose e difficilmente sintetizzabili: poiché, infatti, ben quattordici di esse rientrerebbero sotto l'etichetta "altro", abbiamo inserito ampie considerazioni in merito nel prosieguo del lavoro. Nove risposte, invece, si appoggiavano all'idea dell'*italianità*, per preservare la quale gli esuli divennero tali; sette citano la costrizione e la violenza con cui furono obbligati a partire, mentre altri cinque sottolineano, al contrario, la fondamentale volontarietà della partenza. Quattro evidenziano la *definitività* della propria condizione (soprattutto di quella dell'esule nei confronti di quella del

profugo) e tre lo scarso calore dell'accoglienza ricevuta in Italia; altri tre, infine, citano ragioni politiche che li spinsero a partire, pur non riconoscendosi, peraltro, nella definizione di "rifugiato politico".

Le ultime domande del questionario chiedevano infine informazioni sulle origini e sulle modalità della consuetudine di cantare il *Va', pensiero* nei raduni degli esuli. Si chiedeva agli intervistati per quale ragione il *Va', pensiero* fosse divenuto una sorta di "inno nazionale" degli esuli giuliano-dalmati, proponendo l'alternativa tra le opzioni "Per il suo testo" (38 preferenze), "Per la sua musica" (18 scelte), "Perché nel Risorgimento è stato simbolo della lotta per l'Unità d'Italia" (13 risposte); tre persone non hanno indicato nessuna scelta, mentre molte hanno selezionato due o tre opzioni contemporaneamente (la somma delle risposte dà 72 scelte totali).

Si chiedeva, poi, di indicare se l'adozione del *Va', pensiero* era stata un fatto spontaneo (31 scelte) oppure se si potesse indicare con precisione l'occasione o la persona che erano state all'origine di tale consuetudine. Soltanto una persona, tuttavia, ha indicato un chi ed un perché, mentre quasi tutti coloro che non hanno indicato l'opzione "spontaneo" hanno addotto motivazioni come "l'usanza è nata nei raduni" o simili.

L'ultima domanda, infine, chiedeva quando e come venisse cantato il *Va', pensiero* in occasione dei raduni a cui l'intervistato partecipava o partecipa. Lo scopo della domanda, come già detto, era quello di evidenziare eventuali divergenze formali tra esecuzioni realizzate da gruppi di esuli provenienti da città diverse e/o attualmente residenti in province diverse.

Anche se il "come" della domanda è stato inteso da diverse persone più che altro in termini emotivi (risposte del tipo "con grande commozione", cfr. prima), le risposte più "pratiche" hanno evidenziato più o meno la stessa situazione dappertutto. Quasi tutti hanno indicato il *Va', pensiero* come canto "conclusivo", collocandolo al termine dei raduni (18), al termine della Messa (11), al termine del pranzo (3), dopo il canto di canzoni tradizionali giuliane e dalmate (4); altri due lo collocano rispettivamente all'inizio o durante il pranzo, 6 genericamente "durante i raduni", due in occasione delle celebrazioni per i defunti e quattro non rispondono.

5.1.3. Commenti alle risposte del questionario

In questo paragrafo ci proponiamo di fornire commenti *generali* agli aspetti più frequenti che si sono riscontrati nelle risposte ottenute dai nostri questionari. Tuttavia, non soltanto sono importanti gli aspetti quantitativi, bensì giudichiamo fondamentali anche le singole esperienze, le singole impressioni, le singole sensazioni, che talora possono essere il risultato di una particolare sensibilità, ed in altri casi possono anche essere controcorrente rispetto al *mainstream* della diaspora giuliano-dalmata. Ciononostante, anche queste componenti minoritarie od individuali costituiscono aspetti notevoli ed importanti del mondo degli esuli. Ci riferiremo, così, in modo costante ai questionari durante tutto il resto del presente saggio, dandone conto in modo più completo e dettagliato.

Un primo aspetto su cui soffermarsi è la componente *emotiva* che è stata associata alla compilazione dei questionari. Diverse persone, infatti, hanno vissuto il momento dell'intervista in modo molto profondo; alcuni intervistati, secondo l'impressione che ne abbiamo ricavato, hanno mostrato di non gradire alcune domande (per esempio quella relativa alla propria autodefinizione, scegliendo tra esule, profugo e così via); altri - più spesso - hanno attribuito un intenso significato psicologico ed introspettivo alle domande che sono state loro rivolte[94].

Analogamente, ci è sembrata notevolissima la disponibilità manifestata dalla maggioranza degli intervistati a "mettersi in gioco", senza vergognarsi dei propri sentimenti anche davanti ad una persona estranea. Diversi questionari parlano, infatti, più o meno direttamente, dell'«ingroparse», termine tipico istriano per definire il "nodo alla gola"; in particolare, le donne sembrano essere le più propense ad ammettere la propria com-

[94] Per esempio, S. F. commenta l'invio del proprio questionario scrivendo: "Mi scuso se le mie risposte al suo questionario non sono troppo attinenti a quanto lei desidera conoscere, ma sinceramente di fronte a certe domande mi trovo a disagio"; Q14 preferisce l'intervista telefonica "perché xe robe importanti che no se pol far con le crocete" (trad.: "Perché sono cose importanti che non si possono fare con le crocette [di un questionario, NdR]"). La figlia dell'esule Q28 mi trasmette il questionario della madre scrivendo: "Sappi che, a lavoro concluso, [mia mamma] è scoppiata in lacrime. si è stupita anche lei di quanto le emozioni rivolte al passato siano ancora così vive e brucianti..." [S. G., email, 28.9.05]. Anche l'autore del Q39, quasi novantenne, ci ha inviato il suo questionario compilato con un'elegantissima calligrafia: sotto le scritte a biro si intravedono le medesime risposte, scritte a matita e poi cancellate. Mi ha intenerita molto questo desiderio di scrivere con cura, dignità ed amore e di "far bella figura".

mozione[95]. Tante anche le persone che ammettono senza problemi di commuoversi fino alle lacrime[96].

Se Q33 dichiara di piangere "lacrime amare per tutto quello che abbiamo perso", un altro sentimento piuttosto comune che ci è sembrato di rilevare nell'analisi dei questionari è il *rimpianto per le possibilità negate.* Il fatto che un ente esterno abbia costretto (o messo nella situazione di avere praticamente una sola scelta possibile) gli esuli a divenire tali è stato percepito come una violenza alle possibilità della vita. Aver condizionato così pesantemente il futuro delle altre persone è stato visto come una mutilazione al proprio diritto di vivere l'esistenza in modo indipendente, responsabili delle proprie scelte[97]. Insomma, per dirla con una frase ad effetto: gli esuli esprimono attraverso il *Va', pensiero* non soltanto il rimpianto per il proprio passato perduto, ma anche quello per un futuro negato.

Tra gli altri numerosi aspetti notevoli dei questionari (su cui avremo occasione di tornare molto frequentemente ed in diverse circostanze) vi è la presenza di una sfera emotiva ben precisa in cui gli esuli (o molti di loro) collocano il canto del *Va', pensiero*. Esso è visto come qualcosa di triste, nostalgico, commovente, in contrapposizione ad altri sentimenti quali la

[95] Cfr. Q24, "Provo un'emozione tanto forte che quasi non riesco a cantare perché il pianto mi chiude la gola e gli occhi si riempiono di lacrime"; Q15, "Non riesco a cantare [il *Va', pensiero*]: un groppo in gola me lo impedisce" e – similmente – Q35: "[Mi piace cantare il *Va', pensiero*] ma non ci riesco perché mi prende un nodo alla gola"; nel Q14 (forse perché raccolto per telefono, quindi più spontaneo) anche un uomo cita il termine "ingroparse", ma riferendosi al passato ("Le prime volte era anche difficile cantare [il *Va', pensiero*], perché *vegniva un gropo in gola*; oggi un po' meno").

[96] Q49, per esempio (uomo di 81 anni), risponde semplicemente "Mi fa piangere" alla domanda che chiedeva le sensazioni provate durante il canto del *Va', pensiero.* Anche Q47 (donna di 64 anni) dice di avere "il cuore gonfio e gli occhi pieni", come Q33 (donna di 75 anni) che dice: "Il mio cuore e i miei occhi piangono lacrime amare per tutto quello che abbiamo perso"; Q46 parla di "una stretta al cuore". Curioso il Q05 (uomo di 73 anni), che parla di "un prurito allo stomaco (emozione); struggente un altro esule di 81 anni, che dichiara di provare "Molta emossione" [sic].

[97] Una canzone di Sergio Endrigo esprime benissimo questo concetto: "Ho visto il mondo / e mi domando se / sarei lo stesso / se fossi ancora là" [DONORÀ, *Danze canzoni inni [...]*, cit., p. 549-551]; anche la signora A. S., nella nostra intervista telefonica (2.10.05), ha parlato di "possibilità rubate" ed ha detto più volte, con un tono un po' sognante, "Xe sempre una vena de tristezza, de rimpianto, perché no ti sa quel che gavaria podù eser la nostra vida se i altri no gavessi deciso per noi" [Trad.: C'è sempre una vena di tristezza, di rimpianto, perché non sai quel cha avrebbe potuto essere la nostra vita se gli altri non avessero deciso per noi]. Anche Q30 parla del "rimpianto per la patria perduta, il pensiero della diaspora che ha diviso i miei genitori dai propri concittadini ed amici e mi ha privato della compagnia che mi sarebbe stata naturale, quella dei loro figli", e, in modo ancora più esplicito, troviamo nel Q33: "[cantare il *Va', pensiero*] mi riporta con la mente alla mia città e alla mia terra ed a tutto quello che avremmo potuto avere e fare".

fierezza e l'orgoglio che si associano al canto dell'inno nazionale o la vivace allegria dei canti tipici della propria terra d'origine[98]; in altri casi, invece, le valutazioni assumono un carattere più schiettamente musicale[99]. In modo simile, moltissimi questionari differenziano chiaramente l'allegria ed il buon umore suscitati dai canti tradizionali giuliani e dalmati e la nostalgia provocata invece dal *Va', pensiero*[100].

Le numerose sottolineature della diversità tra il canto del *Va', pensiero* e il canto di melodie tipiche del proprio Paese ci aiutano a porre in evidenza, attraverso questo confronto, la pienezza e le peculiarità della valenza emotiva di cui gli esuli istriani e dalmati caricano il canto del *Va', pensiero* stesso. Una conferma indiretta di questa affermazione ci può venire dalla grandissima maggioranza di persone che hanno affermato provare piacere nel canto del *Va', pensiero* (92%). Le quattro persone che hanno espresso un parere contrario lo hanno motivato con ragioni ideologiche (cfr. infra) o – più spesso – con una sorta di sentimento di inadegua-

[98] Confrontando, infatti, *Fratelli d'Italia* con il *Va', pensiero*, il Q40 scrive: "*Fratelli d'Italia* è un canto positivo di gioia e di promessa, mentre *Va', pensiero* è un canto di mestizia e di ricordo"; Q46 afferma: "*Fratelli d'Italia* mi porta all'Italia nuova che ha saputo ricostruirsi nel dopoguerra e, con tutti i difetti, una delle maggiori nazioni europee. Il *Va', pensiero* mi porta alla mente «l'altra Italia», quella sconfitta, quella che ha subito la perdita dolorosa dell'Istria, Fiume, Zara ecc.". Si associano il Q32 ("*Va', pensiero* è un grido di dolore per la *patria sì bella e perduta* ed è intriso di nostalgia, mentre *Fratelli d'Italia* è un incitamento all'unità e alla speranza"), il Q23 ("Il Nabucco è un canto melanconico ci sono parole e momenti che ricordano la nostra diaspora; mentre *Fratelli d'Italia* è un canto glorioso") ed il Q30 ("*Fratelli d'Italia* è un inno... marziale, gioioso, entusiasta, positivo, etc etc, l'inno della nazione italiana in pubblico, di fronte al mondo. *Va', pensiero* è un coro... di cupo lamento, doloroso, sofferto... un coro da condividere con la comunità degli esuli uniti dallo stesso destino, qualcosa di nostro, privato anche se viene cantato in una sala o in una chiesa aperte al pubblico"). Come dice il Q24, infine, "*Va', pensiero* tocca corde del mio cuore intime e profonde; *Fratelli d'Italia* mi fa sentire orgogliosa di essere italiana".

[99] L'intervistato identificato dal Q06 scrive: "L'inno nazionale sembra un BALLABILE e non crea l'atmosfera del *Va', pensiero*"; similmente, per l'autrice del questionario n. 22, la differenza tra *Va', pensiero* e *Fratelli d'Italia* risiede nella maggior "melodiosità" del *Va', pensiero*, ed anche il QD02 parla di "melodicità" del *Va', pensiero*.

[100] Il Q46, per esempio, trova una "Grande differenza con i canti prima dell'esodo, pieni di allegria e di voglia di vivere e di godere la vita"; per Q36 "Il canto tipico istriano è di gioia cantato possibilmente in Istria mentre il *Va', pensiero* è un canto nostalgico"; così Q09, "Le canzoni istriane che conosco non sono nostalgiche"; Q28 afferma: "*Va', pensiero* mi rattrista, mentre un canto tipico istriano mi porta gioia, nostalgia e memoria di momenti felici"; per Q42 "sono diversi tipi di canto. Il *Va', pensiero* è un inno di dolore e di nostalgia; gli altri sono spesso canti di gioia e spensierati"; in modo articolato si esprime anche l'autore del Q30: "Un canto tipico può essere romantico, passionale, guerresco, scherzoso, triviale, adatto ad una sala di ristorante o di osteria, al massimo una sala da concerto per una corale con tanto di maestro. Il *Va', pensiero* è qualcosa di molto più serio, esprime sentimenti più adatti ad una chiesa che ad una osteria. Se nel Risorgimento ha espresso il sentimento di chi, sotto il giogo straniero, anelava alla libertà ed all'unione con la madrepatria, dal dopoguerra ha espresso e tuttora esprime il dolore di chi la terra dei padri l'ha perduta".

tezza musicale nei confronti di un capolavoro[101]; e questo nonostante il *Va', pensiero* sia sentito, per sua natura, come un canto "di tutti", a prescindere dal talento musicale di chi lo interpreta. In breve, quindi, il piacere di cantare il *Va', pensiero* è generalizzato e quasi universale; chi non lo condivide lo fa per ragioni extramusicali o perché *ama troppo* il *Va', pensiero* e teme che la sua musica venga svilita da esecuzioni approssimative.

Dai questionari emerge quindi un popolo che si riconosce, si immedesima e si riflette nel *Va', pensiero*; un popolo che se ne sente rappresentato e simboleggiato, che lo ama profondamente e che ama, attraverso il *Va', pensiero*, tutto ciò che esso stesso rappresenta: un luogo (la terra natale), un momento (la propria giovinezza), una civiltà, una Patria, e molto altro.

5.2. Influenza del Va', pensiero: il "suolo natal"

La capillare ed universale diffusione del canto del *Va', pensiero* tra gli esuli istriani, giuliani e dalmati ha avuto, com'era facile immaginare, alcune interessanti ripercussioni sulle produzioni musicali e poetiche degli esuli stessi. Se infatti, come vedremo tra poco, i fenomeni creativi più interessanti sono quelli che riguardano le appropriazioni e gli adattamenti del *Va', pensiero*, modificato per aderire più strettamente alla situazione degli esuli, vi sono anche percorsi inversi, in cui elementi del *Va', pensiero* migrano nella produzione propria della comunità della diaspora.

Luigi Donorà[102] riporta, infatti, numerosi "canti e canzoni del 2º esodo dei giuliani-fiumani e dalmati". Studiandone i testi, ci è sembrato di poter mettere in evidenza due grandi filoni di parentela con il *Va', pensiero*, per i quali possiamo supporre un'ascendenza diretta ma inconsapevole del coro verdiano sulla produzione della diaspora.

Il primo elemento, più vago ma più comune, è il procedimento poetico con cui gli autori dei testi delle canzoni dell'esilio evocano la possibilità di

[101] "Mi piace cantare in coro così non si accorgono che sono stonato. Provo felicità ma non tanto per la musica o le parole ma perché mi ritrovo tra la mia gente... ecco perché agli esuli piace il *Va', pensiero* come piacciono le canzoni istriane" [Q34]; "Ritengo che la musica corale o strumentale è una manifestazione artistica molto seria e non può prestarsi ad esecuzioni da parte di chi non ha alcuna preparazione. Il *Va', pensiero* è molto difficile e impegnativo e non può prestarsi ad esecuzioni orecchiate e spesso rovinose" [Q08].

[102] DONORÀ, *Danze canzoni inni [...]*, cit., pp. 530-533.

rendere prossima la terra lontana. La maggior parte delle canzoni raccolte da Donorà presenta elementi avvicinabili a questa idea; e non ci sembra azzardato accostarla a quell'andare e "posarsi" del "pensiero" nel coro verdiano.

Per esempio, la canzone "1947" di Sergio Endrigo ha un testo molto sobrio ma espressivo[103]; più complesse le immagini evocate da *No dimentichemo*[104]. In questa bella lirica dialettale ci sembra di scorgere evidenti influssi del testo del *Va', pensiero*, sia nell'impianto generale (il "pensiero" che vaga; l'elenco dei luoghi amati che scorre nella memoria; il saluto da portare alla patria distante), sia nei dettagli. Elementi assai simili si ritrovano in *Terra lontana*[105], una delle canzoni più amate e cantate dagli esuli istriani, mentre in *Non c'è paese*[106], di Chiosso e Soffici, il percorso è inverso: anziché essere il pensiero a portarsi nell'Istria lontana, è Pola stessa a rendersi presente, in sogno, all'esule ("Stanotte vieni / in sogno / Pola mia" etc.). In modo simile si esprime Silvia Lutterodt Sizzi, in *40 ani xe passai*[107], rievocando il momento della partenza da Pola; il tema del

[103] "Non so perché / stasera penso a te / strada fiorita / della gioventù" [DONORÀ, *Danze canzoni inni [...]*, cit., p. 549-551].

[104] Versi di Bepi Nider, musica di Luigi Donorà [DONORÀ, *Danze canzoni inni [...]*, cit., p. 552-555:] "Va per el cel, de qua de là girando / un tochetin de luna / e fra le frasche, / fisc'eta un usignol 'na serenata. / Scolto in silenzio e guardo, / posà su la finestra, / le stele slusigar nel scuro / mar de la note, / e col pensier ghe mando, / al tochetin de luna, / una preghiera: // «Quando, doman, in viagio, / ti rivarà sul mio paese, / carèzime, te prego, / la cesa, el campanil, la mia caseta. / Férmite un momento, solo un / momento, / sora le tombe / del vecio cimitero / e basa 'na per una / le lapide e la crose / e dighe ai Morti, dighe, / Luna, te prego, / che no dimentichemo»". Trad.: "Va per il cielo, girando qua e là, un pezzettino di luna, e fra i rami un usignolo fischietta una serenata. Ascolto in silenzio e guardo, appoggiato al davanzale, le stelle brillare nello scuro mar della notte, e con il pensiero mando al pezzettino di luna una preghiera: Quando domani, in viaggio, arriverai sul mio paese, accarezza da parte mia, ti prego, la chiesa, il campanile, la mia casetta. Fermati un momento, solo un momento, sulle tombe del vecchio cimitero, e bacia una per una le lapidi e la croce, e di' ai morti, di' loro, Luna, ti prego, che non dimentichiamo".

[105] Versi di Liliana Apollonio; musica di C. F. Gaito. DONORÀ, *Danze canzoni inni [...]*, cit., p. 578-583: "Ma spesso a sera / quando il cuore sogna / più m'afferrano i rimpianti / e ripenso ai tuoi tramonti / nel baglior del tuo mar / dalle rive verdeggianti / dagli scogli tuoi ridenti / sento giungere una voce / il tuo richiamo".

[106] DONORÀ, *Danze canzoni inni [...]*, cit., p. 556-557.

[107] Musica di Mario Laudani. DONORÀ, *Danze canzoni inni [...]*, cit., p. 558-561. "Mia Pola cussì picia e tanto cara / co penso a la tua storia ai monumenti / de boto me se fa la boca amara / per tute le ingiustizie e patimenti. // Go fato un sogno strano, le case abandonade / finestre spalancade, silenzio de morir / sul molo pien de neve le strasse acatastade / famìe disperade xa pronte per partir". Trad.: "Mia Pola così piccola e tanto cara, quando penso alla tua storia, ai monumenti, subito mi vien l'amaro in bocca per tutte le ingiustizie e i patimenti. Ho fatto un sogno strano, le case abbandonate, le finestre spalancate, un silenzio da morire, sul molo piano di neve le masserizie accatastate, famiglie disperate già pronte per partire".

ricordo è la colonna portante anche di *Xe una tera*[108], mentre l'idea del sogno che riporta a casa propria è il tratto costitutivo di *Sugnando casa miea*[109].

Se in questi casi, quindi, il testo del *Va', pensiero* ha formato il modello inconscio delle creazioni poetiche degli esuli giuliani e dalmati, in un altro caso ci troviamo davanti ad una vera e propria citazione testuale, anche se di dimensioni ridotte. L'*Inno delle colonie*[110], che Donorà attribuisce ad autore anonimo, utilizza infatti un'espressione tratta dai versi di Solera - e collocata, fra l'altro, in una posizione di preminenza, ossia nel verso conclusivo della prima quartina. Il "suolo natal" verdiano (passaggio favorito di Q40) si ritrova qui nella medesima posizione, sempre in conclusione della prima quartina[111]; nella terza strofa, inoltre, abbiamo un nuovo esempio della paradigmaticità del *Va', pensiero* già evidenziata nelle annotazioni precedenti.

5.3. Fenomeni di appropriazione del Va' Pensiero

Ancora più significativi dei precedenti, tuttavia, ci sembrano essere i fenomeni inversi. Come anticipato precedentemente, infatti, nelle comunità di esuli istriani e dalmati si è assistito a diverse manifestazioni di un desiderio di "appropriazione" del *Va', pensiero* da parte della comunità stessa o di singole persone che ne fanno parte.

Tali movimenti di appropriazione riguardano essenzialmente l'esegesi del testo poetico, che viene interpretato in chiave simbolica come figura della situazione sperimentata dagli esuli giuliani e dalmati. Se, infatti, la gran parte delle persone che abbiamo intervistato trova le parole del *Va', pensiero* particolarmente adatte a raffigurare la propria drammatica vicen-

[108] Musica di D. Venier; testo di anonimo. DONORÀ, *Danze canzoni inni [...]*, cit., p. 562-564.

[109] Versi e musica di Piero Soffici. DONORÀ, *Danze canzoni inni [...]*, cit., p. 572-574.

[110] "Da Fiume, da Pola, da Zara / l'Italia, la Patria immortale, / ci accolse, materna, affettuosa, / fuggiti dal suolo natal. // Lasciammo piangendo le case, / le chiese, il nostro bel mar, / soltanto il leon di San Marco / rimase lassù a vigilar. // Come le rondini dalla bufera / costrette il nido abbandonar / il nostro cuore torna ogni sera / la terra nostra a risognar. // Ogni colonia la sua bandiera / coi sacri simboli conserverà / finché sul suolo sacro all'Italia / la grande madre ritornerà".

[111] Dal punto di vista musicale, viceversa, non ci sembra di rintracciare sostanziali ed importanti similitudini, ad eccezione (com'è ovvio) dell'analogo movimento cadenzale in corrispondenza della chiusura della strofa.

da[112], altri hanno sentito il desiderio o la necessità di attualizzarle rendendole ancora più aderenti alla storia particolare del popolo della diaspora giuliana.

5.3.1. "Sui clivi e sui colli"

L'attualizzazione realizzata dalle comunità di esuli polesani è particolarmente interessante, e può fornire un elemento utile per valutare le ragioni profonde dell'affetto nutrito dagli esuli nei confronti del *Va', pensiero*. È importante, infatti, cogliere l'intensità con cui coloro che cantano il *Va', pensiero* vivono ed assaporano le singole parole del canto verdiano. Normalmente, un italiano che canta l'inno nazionale bada essenzialmente al senso complessivo ed ai sentimenti generali che tale canto gli può suscitare ed ispirare, ben più che alle singole espressioni testuali dell'inno di Mameli; viceversa l'istriano che canta il *Va', pensiero* valorizza ogni parola, ogni espressione, e cerca di caricarla di significato con una forza quasi incredibile. È come se l'esule volesse condensare nei brevi minuti del *Va', pensiero* tutta la propria esperienza; perciò cerca di cogliere anche le minime sfumature di senso nel testo e nella musica per investirle di tutta la sua storia.

Con queste premesse, risulterà forse più semplice immaginare lo stato d'animo dei profughi polesani, che sentono il *Va', pensiero* come un simbolo perfetto della loro vicenda e della loro identità. Cantando il *Va', pensiero*, infatti, essi colgono alcune importanti allusioni simboliche che collegano alla loro città: è un modo per sentire il *Va', pensiero* come qualcosa di veramente "loro", qualcosa che essi hanno diritto di cantare e vivere più di ogni altro; ed è un modo per rendere ancora più presente la loro città lontana, per pensare ai suoi dettagli in ogni istante di quel canto che li riporta indietro nel tempo.

I "colli" del testo di Solera vengono identificati da qualsiasi polesano con i sette colli su cui Pola (come Roma e Bisanzio) è costruita. È una particolarità della loro città di cui i polesani vanno giustamente orgogliosi; è come se la mettesse sullo stesso piano delle grandi capitali del primo

[112] Cfr. Q30: "[Mi piace cantare il *Va', pensiero*] perché esprime in modo sublime sentimenti che condivido e che non saprei esprimere con parole mie inadeguate".

millennio. Ancora più specificamente, i "clivi" verdiani vengono immediatamente associati alla città di Pola. Scrive infatti Silvio Mazzaroli: "I clivi sono le vie più vecchie e più belle di Pola. A mo' di raggi, incentrati sul Castello, collegano, a partire da Piazza di Port'Aurea a Largo San Giovanni, le basse via Sergia (il Corso) e via Pietro Kandler con l'alta via Castropola"[113].

Cantando il *Va', pensiero*, ecco quindi che gli esuli polesani provano un particolare sentimento: "Xe proprio fato per noi, xe proprio la nostra Pola"[114]. Essi sanno bene che si tratta di semplici coincidenze[115]; tuttavia le rilevano, e ne vanno orgogliosi. Il fatto che la loro città sia costruita sui *colli* ed abbia i *clivi* rende il *Va', pensiero* ancora più "loro", e ciò sembra quasi conferire ai polesani, rispetto agli altri esuli, un maggior diritto di cantarlo.

5.3.2. Versioni con testo modificato

Il testo del *Va', pensiero*, come abbiamo notato più volte, si presta in genere molto bene ad essere applicato alla storia degli esuli; tuttavia, Q24 scrive di preferirne la parte fino a "l'aure dolci del suolo natal". I primi due versi della seconda strofa ("Del Giordano le rive saluta / Di Sionne le torri atterrate") non sono infatti immediatamente trasportabili nella realtà giuliano-dalmata e richiedono alcune operazioni di appropriazione. La prima, e più semplice, è quella di leggere i termini geografici in chiave simbolica, come abbiamo visto nel paragrafo precedente: il Q30 definisce esplicitamente "licenza poetica" il "chiamare Giordano l'Adriatico e Sionne la città natale", proponendo quindi una ben precisa associazione simbolica.

In altre occasioni, invece, si è giunti alla modifica del testo per renderlo più completamente corrispondente alla contingenza giuliano-dalmata. Si tratta di interventi estremamente interessanti e significativi per chi studi la realtà dell'esodo istriano, e ne daremo conto nei paragrafi successivi; è

[113] MAZZAROLI, *op. cit.*, p. 4. Cfr. anche Califfi, *op. cit.*

[114] Trad.: "È proprio fatto per noi, è proprio la nostra Pola". Colloquio con la signora G. D., 5 ottobre 2005.

[115] Analogamente notano come la loro città fosse stata chiamata nella mitologia "Città degli esuli". Cfr. BARI, *op. cit.*, p. 11-12.

tuttavia necessario tener presente che tali adattamenti non sempre sono condivisi ed approvati dalla totalità degli esuli, e si pongono più come *tentativi* di un gruppo ben determinato che come *esigenze* comunemente sentite. Alcuni esuli con cui abbiamo parlato telefonicamente hanno infatti commentato lapidariamente: "El Va' Pensiero xe el Va' Pensiero"; il sentimento spesso religioso (o quanto meno paraliturgico) con cui viene cantato lo rende quasi intangibile, e le modifiche vengono a volte percepite come arbitrarie e talora inopportune[116].

5.3.2.1. Versione del Libero Comune di Pola in Esilio

La prima variante testuale del *Va', pensiero* di cui siamo venuti a conoscenza è quella di cui ci ha accennato il signor Lino Vivoda nella nostra intervista telefonica del 7.9.2005. Secondo le informazioni che ci sono state fornite, vi fu un raduno degli esuli polesani facenti parte dell'Associazione Libero Comune di Pola in Esilio presso la città di Massa negli anni '90-'91. In occasione del raduno, come sempre accade, i partecipanti assistettero ad una celebrazione eucaristica che si concluse, come è usanza, con il canto del *Va', pensiero*.

A differenza di quanto accade solitamente, tuttavia, il *Va', pensiero* non venne cantato da tutti gli esuli, bensì venne proposto da una corale di non-esuli, formata da abitanti della città ospitante di Massa. Secondo il signor Vivoda, "le parole [furono] cambiate da un farmacista, da un dottore che era lì di Marina e che era andato a Pisino. Insomma, le parole erano tutte cambiate"; il nostro interlocutore proseguiva dicendo che "era tutto adattato, con i termini geografici dell'Istria" e citava "dell'Istria le sponde".

E questo, purtroppo, è tutto ciò che siamo riusciti a sapere. Il signor Vivoda si è offerto, con molta gentilezza, di procurarci tutta la documentazione che fosse riuscito a reperire; abbiamo chiesto informazioni a moltissime persone, sia attraverso liste di discussione internet, sia per telefono o per lettera. Abbiamo contattato le redazioni dei giornali degli

[116] A questo proposito, cfr. le parole con cui Rime Rismondo introduceva alcune varianti testuali da lui introdotte nei canti tipici zaratini: "Qualcuno si accorgerà che il testo di qualche verso è modificato da quello originale. Forse non tutti accetteranno questa modifica. Io l'ho ritenuta possibile e necessaria, sull'esempio di quanto ho visto fatto per altre canzoni rappresentative e significative di un'epoca. La storia cammina e lungo il cammino avvengono mutamenti fatali: non si possono non accettare e non subire". [Rime RISMONDO, presentazione al disco TS Lp 3013].

esuli che, normalmente, pubblicano le cronache dei raduni; abbiamo potuto parlare anche con la persona che ha scritto tali cronache per tanti anni: ricordava bene l'episodio e ce l'ha confermato, ma non ha potuto trovare traccia del testo utilizzato in quell'occasione. L'indagine sembra giunta ad un punto morto; in ogni caso non disperiamo di poter, un giorno, trovare il testo di questa versione e poterlo discutere come faremo, nei prossimi paragrafi, con le due versioni di cui siamo venuti in possesso.

5.3.2.2. Versione di P. L. e F. P.

Attraverso la mailing list Histria[117] abbiamo avuto modo di contattare numerosi esuli e discendenti il cui aiuto è stato assai prezioso e cortese. Ci siamo quindi rivolti alla mailing list chiedendo se qualcuno dei membri avesse avuto informazioni sulla "versione polesana" del *Va', pensiero*. Se purtroppo nessuno degli iscritti è stato in grado di fornire indicazioni o testi relativi a tale versione, in compenso siamo venuti a conoscenza di altri due adattamenti.

La versione di cui ci occupiamo in questo paragrafo ci è stata inviata da P. L. , che ne è anche l'autrice insieme con F. P. La signora P. L. stessa narra così la genesi e la storia di questo adattamento testuale:

> Carissima Chiara, due anni fa, in occasione del 10 febbraio, ho modificato anche io le parole del *Va', pensiero* [...]. Con F. P. abbiamo "tentato" di farle avere – grazie ad un'altra esule migrata – alla Messa organizzata da un Circolo Giuliano - Dalmata all'estero. Morale - BUCA!!!!!!!!! Hanno tutti guardato con stupore questa amica e le hanno detto: "il *Va', pensiero* non si tocca, l'abbiamo sempre cantato così e così lo canteremo"[118].

Si tratta quindi di una versione che ha autori ben precisi ed una speciale circostanza di composizione: gli autori lo hanno scritto sotto l'onda dei sentimenti e delle emozioni provocati dalla ricorrenza del "Giorno del ricordo", ed il motivo della composizione è stato dettato essenzialmente da un'esigenza interiore. A testo concluso, gli autori lo hanno proposto ad una comunità di esuli-migranti ricevendo una risposta

[117] http://it.groups.yahoo.com/group/histria/; http://www.mlhistria.it .
[118] Messaggio di posta elettronica inviato tramite gruppo di discussione internet, il 30.9.2005.

negativa. La creazione, tuttavia, non è stata sin dall'inizio finalizzata ad un'occasione pubblica o ad un'esecuzione, bensì è stata provocata da un'ispirazione poetica e da un sentimento comune.

Ci sembrano notevoli alcuni elementi di questo racconto: il primo è il rifiuto diremmo quasi aprioristico con cui la nuova versione è stata accolta dal Circolo Giuliano-Dalmata. Modificare le parole del *Va', pensiero* appare inconcepibile, non necessario, una cosa che "non si fa". Altro elemento interessante è invece la spontaneità con cui i due autori hanno elaborato la loro versione. Scrive infatti P. L.:

> L'ho scritto nella notte del 10 febbraio del 2004 – senza tempo per pensare bene alle parole giuste da adattare alla musica – giocando sul fuso orario quella notte stessa l'ho inviato a F. P., che mi ha aiutato a modificarlo e quindi l'ha inviato ad [omissis] del Circolo Giuliano Dalmata di [omissis].[119].

Il testo del *Va', pensiero* "aggiornato", come lo definiscono gli autori stessi, ci è stato inviato sempre da P. L.:

> Va pensiero sull'ali dorate / va ti posa sui clivi sui colli / ove olezzano tepide e molli / l'aure dolci del suolo natal! // Del Quarnero le rive saluta, / e di Zara le mura atterrate, / oh mia Istria si bella e perduta! / oh mia Fiume, mia casa natal! // Arpa d'or dei fatidici vati / tempo è ora: dal salice scendi, / la Memoria nel petto riaccendi, / torna vivo il tempo che fu! // Oggi è giorno che in Patria torniamo / cittadini del Mondo, qual siamo, / ai rimasti stringiamo la mano, / sia per sempre bandito il patir!

La prima strofa riprende senza sostanziali modifiche il testo di Solera. Possiamo scorgere in questo fatto alcune possibili concause, tra cui il desiderio di ricongiungersi alla tradizione del canto del *Va', pensiero* e forse la percezione della sostanziale adeguatezza del testo verdiano ad esprimere anche i sentimenti degli esuli di oggi. Nella seconda strofa la menzione del Giordano e di Sionne offre agli autori lo spunto per iniziare la loro attualizzazione del testo di Solera: il Giordano è sostituito dal Quarnero, mentre le torri di Sionne divengono le mura di Zara[120].

[119] Messaggio di posta elettronica privato, 30.9.2005.
[120] Le ragioni storiche per questa identificazione divengono chiare leggendo, per esempio,

La vera e propria attualizzazione inizia però con la terza strofa: qui non sono soltanto le circostanze a subire modifiche che le rendono più adatte alle contingenze dell'esilio, bensì è lo stesso impianto ideologico a venire rivoluzionato. Le modifiche non si applicano, quindi, soltanto al testo di Solera, ma – ben più profondamente – a quel modo di intendere l'esilio che è rappresentato dal canto "intangibile" del *Va', pensiero*. Ci sembra di scorgere, nella versione di P. L. e F. P., un atteggiamento mentale sostanzialmente diverso da quello che ispira molti degli esuli che si ritrovano nei raduni periodici: in luogo di una rassegnata meditazione su un passato considerato come inesorabilmente perduto ma nel contempo quasi mitizzato in un ricordo sempre vivo, doloroso ed appassionato, ci appare qui un desiderio costruttivo e positivo di trovare nuovi *modi vivendi* e nuove possibilità di rientrare nel luogo fisico e metafisico della Terra promessa. Se, infatti, alcuni degli esuli che abbiamo intervistato esprimono la desolata certezza che non vi sarà alcun tipo di "ritorno" nella terra abbandonata, per il semplice motivo che tale terra non è più quella che avevano abbandonato; e se altri manifestano la convinzione che invece, un giorno, le terre istriane e dalmate ritorneranno all'Italia, viceversa P. L. e F. P. sembrano scorgere una terza via, quella del dialogo e della riconciliazione. Certo tale via sembra la più percorribile e la più auspicabile; ma crediamo sia necessario sforzarsi di capire anche le altre due posizioni, poiché il dolore che le ha originate è troppo grande per essere immaginato.

Il canto proposto da P. L. e F. P. si pone quindi quasi come un "manifesto" del desiderio di ricucire, lentamente e faticosamente, le lacerazioni del passato. Fulcro di tale manifesto programmatico appare il verso "ai rimasti stringiamo la mano", in cui gli autori esplicitano la volontà e l'intenzione di ricostituire il dialogo con le comunità di italiani che attualmente risiedono in Istria, a Fiume e nella Dalmazia. Il tema dei rapporti con i "rimasti" è uno dei più scottanti nei dibattiti che si svolgono all'interno delle comunità di esuli giuliano-dalmati; P. L. e F. P. prendono una posizione molto netta in questo senso. Le ultime due strofe, infatti, sono dense di inviti all'azione, di gesti simbolici che gli esuli sono chiamati a compiere: l'«arpa d'or», simbolo del canto e della poesia (ma anche delle condizioni di pace che biblicamente rendevano possibili il canto e la

TALPO, *op. cit.*, o il commento che ne fa PETACCO, *op. cit.*, p. 78.



Fiume, chiesa di S. Vito e Modesto

poesia) è chiamata a "scendere dal salice" ed a tornare nell'agone della quotidianità; la Memoria prende il posto delle memorie, quale presa di coscienza sofferta ma coraggiosa della pienezza del passato; il "tempo che fu" non è visto, come accade ai nostri intervistati, come una parentesi dolorosamente chiusa e nel contempo mai rimarginata, bensì come qualcosa che può "tornare vivo", probabilmente per effetto della riconciliazione e del dialogo.

Il ritorno in Patria è visto come possibile, concreto, attuale; ed insieme la Patria appare qualcosa di non più "soltanto degli esuli", ma qualcosa che appartiene loro *in quanto* sono diventati cittadini del mondo. A nostro giudizio, il testo di P. L. e F. P. sembra suggerire l'idea che proprio la tragica esperienza della diaspora abbia purificato l'amore per le terre abbandonate da ogni traccia di possessività ed egoismo; la passione dolorosa e sempre presente per il proprio "suolo natal" è resa completamente pura e nobile proprio dalla drammatica lontananza e dalla privazione. La dispersione della diaspora per quanto riguarda il popolo, e la lacerazione dell'abbandono per ciò che concerne le singole persone sembrano essere le condizioni necessarie e sufficienti per dilatare il sentimento della nostal-

gia dalle dimensioni individuali a quelle universali. L'aver attraversato l'esperienza dell'esodo rende l'amore per la Patria qualcosa di più del semplice affetto per i luoghi familiari: esso diventa un paradigma della condizione dell'uomo di oggi, "cittadino del mondo" eppure attaccato in modo struggente alle proprie radici.

Davvero significativa è la conclusione proposta dai due autori: in luogo di una rassegnata "virtù" come unico mezzo di sublimazione del patire, essi manifestano un fiducioso auspicio di un domani più sereno e pacificato. È una visione consolante, positiva; tuttavia, forse, questo atteggiamento così incoraggiante può non essere condiviso fino in fondo da persone che sentono di non avere davanti un lungo futuro e che hanno una chiara coscienza che nulla potrà mai tornare ad essere così com'era. A livello macroscopico, infatti, la strada che P. L. e F. P. additano è quella più sicura e più costruttiva; ma al livello delle micro-storie di ciascuno, può risultare di una difficoltà tale da renderla quasi impercorribile. Anche se il domani dovesse davvero vedere "bandito il patir", la storia personale di ciascuno degli esuli è stata forse troppo segnata da quello stesso "patir" perché sia loro possibile guardare al futuro con fiducia ed ottimismo. Certamente, molti fra gli esuli che abbiamo intervistato sono persone estremamente cordiali, allegre e piene di "morbin"; ma la rielaborazione dell'abbandono forse è ancora impossibile a coloro che l'abbiano vissuto direttamente. Di certo sarà il destino dei discendenti degli esuli, se vorranno preservare la memoria e l'identità della loro comunità; ma forse tutto ciò è troppo arduo agli esuli stessi, o a molti di essi, e ciò può probabilmente spiegare la tiepida accoglienza che le loro comunità hanno riservato a questa nuova versione del canto che li rappresenta più di ogni altro.

5.3.2.3. Versione "dalmata" - F. R.

Sempre attraverso la Mailing List Histria abbiamo ricevuto un'altra versione del *Va', pensiero* con testo modificato. Ci è stata inviata dal signor F. R., che la introduce con queste parole:

> Non ho notizie della versione istriana, ma ho trovato tra le carte di mio padre (anche lui dottore in medicina) una sua versione dalmata. [...] Il manoscritto

è senza data. Da verificare se, quando e come diffuso, probabilmente sui fogli dattiloscritti con le preghiere dei fedeli distribuiti alla Messa di qualche Raduno dei zaratini [3.10.05].

Purtroppo finora non siamo riusciti a rintracciare informazioni documentate sulla eventuale diffusione di questa versione: non è infatti semplice riuscire a reperire documentazione su raduni che hanno spesso finalità molto "familiari", e le cui iniziative sono sovente circoscritte all'*hic et nunc*. Abbiamo tuttavia chiesto all'intervistato del Q48, zaratino che dichiara di frequentare "*sempre*" i raduni degli esuli e partecipa attivamente alla loro organizzazione, se fosse a conoscenza di questa versione: ci ha detto di non averla mai sentita, di non conoscerla e di non averne neppure sentito parlare.

In ogni caso, il testo che ci è stato trasmesso appare davvero interessante e meritevole di un'analisi approfondita, analogamente a quanto abbiamo cercato di offrire per la versione precedente.

Va pensiero sull'ali dorate / va ti posa sui lidi e sui colli / ove sibila in refoli folli / fresca bora del suolo natal. // Del mar nostro le rive saluta / e di Zara le mura atterrate / oh Dalmazia sì bella e perduta / rimembranza sì cara e fatal. // Oh mia Patria dei "Mille" e del Piave / perché ingrata ed immemore attendi / le memorie dei Padri riaccendi / al risveglio di antiche virtù. // Chi fidente è d'Italia nei fati / sogni il suol di Dalmazia redento / Deh affretta o Signore il momento / che il rientro sia fine al patir.

Come nella versione di P. L. e F. P. , il primo verso di Solera è ripreso tale e quale: anche qui possiamo supporre il desiderio di riallacciarsi alla tradizione del canto del *Va', pensiero* e la sensazione della sostanziale appropriatezza delle parole di Solera ai sentimenti che si vogliono esprimere. Il *Va', pensiero* trae il proprio nome dalle prime parole del suo testo poetico: probabilmente l'idea di modificarle apparirebbe a chiunque come un completo snaturamento del coro stesso, in luogo di un semplice "aggiornamento", adattamento od appropriazione.

Già il secondo verso, invece, vede la leggera modifica della parola "clivi" con "lidi": appare una modifica completamente logica, visto che non è possibile pensare alla Dalmazia senza evocarne subito le meravigliose coste. Può essere curioso notare come ciò fornisca un'indiretta confer-

ma a quanto abbiamo affermato sopra in merito alla percezione che i polesani hanno dei "clivi e colli" verdiani come riferiti alla propria città. I due versi conclusivi della prima strofa contrastano fortemente con lo stile un po' aulico di Solera: qui la "fresca bora" con i suoi "refoli folli" è evocata con grande vivacità e un descrittivismo affettuoso e nel contempo quasi sanguigno. Dal punto di vista letterario, quasi tutta la "versione zaratina" segue più da vicino il testo di Solera (anche con rime uguali o assonanze) rispetto a quanto accada nella versione di P. L. e F. P. .

La seconda strofa presenta diversi elementi molto interessanti: come avevamo avuto occasione di notare precedentemente, il Q30 è molto esplicito nel definire "licenza poetica" il "chiamare Giordano l'Adriatico e Sionne la città natale". Il medesimo procedimento si realizza qui: il Giordano diviene il "mar nostro" e Sionne è identificata con Zara. Ci sembra davvero significativo che il secondo verso della seconda strofa sia uguale nella versione di P. L. e F. P. ed in questa. Sicuramente, pensando a qualcosa di distrutto, il pensiero corre immediatamente alla città di Zara, che subì atroci bombardamenti durante la seconda guerra mondiale. I due versi successivi sono piuttosto simili all'originale di Solera: la "mia Patria" viene resa ancor più esplicita dalla menzione della "Dalmazia", e la variante al quarto verso ("rimembranza" in luogo di "o membranza") appare poco significativa.

La terza e la quarta strofa sono le più dense dal punto di vista poetico ed ideologico, e segnano il vero punto di differenziazione e di distacco dalla versione precedente. Un primo elemento di interesse risiede nell'unificazione del *climax* musicale con quello poetico. Molti degli intervistati identificavano in "O mia patria" (climax testuale) il punto ad essi più caro nel *Va', pensiero*, mentre per numerosi altri il vertice emozionale del canto è "Arpa d'or" (climax musicale). In questa versione, "O mia patria" viene cantato sulla melodia di "Arpa d'or", creando quindi un "doppio climax" emotivo.

Dal punto di vista ideologico, invece, l'autore del presente adattamento scrive con il sogno di veder ricongiunte le terre perdute all'Italia. Mentre la versione di P. L. e F. P. proponeva la riconciliazione ed il dialogo con i "rimasti" come unico modo per ricostruire pienamente l'identità dell'Istria e della Dalmazia, nonostante le profonde lacerazioni che soggiacciono a qualsiasi tentativo di questo genere, la "versione zaratina" del *Va', pensiero* è viceversa l'affermazione di una speranza ben diversa. Se la

versione di P. L. e F. P. rappresenta, a nostro giudizio, l'atteggiamento di molti fra i discendenti degli esuli giuliani e dalmati, e – per così dire – guarda al futuro, la versione "zaratina" rappresenta l'atteggiamento di alcuni degli esuli e guarda al passato.

Beninteso, il testo della versione "zaratina" è denso di riferimenti al futuro: ma si tratta di un futuro modellato sul passato perduto. Così l'Italia è evocata come «Patria dei "Mille" e del Piave», con chiaro riferimento al Risorgimento ed all'Irredentismo; le "virtù" che devono "risvegliarsi" sono qualificate come "antiche", e – nel secondo verso dell'ultima strofa – si cita a chiare lettere il termine "redento".

Se la versione di P. L. e F. P. proclamava la speranza che "sia per sempre bandito il patir", qui il sogno è un altro: "il rientro sia fine al patir". L'aspetto religioso del *Va', pensiero* ha qui una rilevanza ben maggiore rispetto a quella che aveva rivestito nella versione precedente: i due versi conclusivi sono infatti composti in forma di preghiera. E tuttavia, ci sembra importante rilevare un verbo cruciale: il "suol di Dalmazia redento" dev'essere "sognato". Si potrebbe dire che l'autore stesso esprime la propria speranza più come un "sogno" in cui confidare ("Chi fidente...") che come una realtà che infallibilmente si concretizzerà in futuro.

Se, quindi, ci sembra di aver evidenziato il solco ideologico che separa la versione "zaratina" da quella di F. P. e P. L., riteniamo tuttavia di dover sottolineare anche una fondamentale analogia: anche se il punto di partenza è completamente diverso, tanto gli uni quanto gli altri hanno sentito la necessità di affidare i propri sentimenti al *Va', pensiero*. Il coro verdiano si pone quindi come *canto che unisce*, come un qualcosa che trascende le diverse posizioni politiche, ideologiche, le stesse diverse età degli esuli e dei loro discendenti; qualcosa in cui quasi tutti coloro che ruotano attorno al mondo della diaspora giuliano-dalmata si riconoscono ed a cui affidano i propri sentimenti più cari e le loro convinzioni più profonde.

Esiste comunque una frazione di persone che viceversa *non* si riconoscono nel canto del *Va', pensiero* e lo associano ad un certo ambito e ad una certa fascia di età. Un partecipante ad una lista di discussione internet sui problemi degli esuli si esprime infatti in questi termini:

> Da anni ascolto i singoli [esuli]. Ed il quadro, a mio avviso, è appunto di una "straneità" assai forte per quanto concerne l'Istria "reale". Ne parlano come una terra del mito e dei miti, da "riconquistare" (una sorte di "Terra di

Davide", a voler forzare la mano... ma neanche tanto: non sono loro che hanno cantato "Va pensiero" in piazza Unità?!) più che un'area in cui far crescere ulteriormente valori di convivenza, massacrati dalle note vicende.

Paradossalmente, sono proprio queste frasi ad esprimere nel modo migliore l'atteggiamento di molti esuli. Vi sono molte stratificazioni, all'interno della comunità della diaspora: da un lato quelli che potremmo definire "post-irredentisti", il cui sogno è quello di tornare nella propria terra ridivenuta italiana; quelli che hanno realizzato la definitività della perdita ma non se la sentono di entrare in dialogo con i "rimasti" o con le altre componenti etniche della Venezia Giulia e della Dalmazia; quelli che viceversa hanno questo desiderio ma, nel contempo, non hanno abbandonato i sentimenti di nostalgia, di sofferenza e di rassegnazione espressi dal canto del *Va', pensiero* (in cui quindi si riconoscono tutte e tre queste prime categorie); infine, quelli che rifiutano gli atteggiamenti di nostalgia e di rimpianto e puntano su una totale "apertura" (come l'autore della citazione riportata qui sopra). Un'ultima, importante sottolineatura: finora abbiamo attribuito gli atteggiamenti più "distensivi" alle generazioni più giovani, e – in particolare – a coloro che non hanno vissuto direttamente l'esodo. Vi sono, tuttavia, alcune associazioni di discendenti degli esuli che mantengono un punto di vista riconducibile alla prima – al massimo alla seconda – delle categorie sopraelencate. Si tratta di una componente non trascurabile del microcosmo della diaspora giuliano-dalmata, e crediamo che menzionarla possa aiutare a cogliere la ricchezza di sfaccettature in cui si esprime questo medesimo piccolo universo.

5.4. La musica del Va', pensiero

Dal punto di vista strettamente musicale, vi sono alcune interessanti particolarità che appaiono notevoli nella resa esecutiva del *Va', pensiero* da parte degli esuli giuliano-dalmati nei loro raduni. Per la descrizione di tali esecuzioni ci avvarremo dei nostri ricordi personali legati alla partecipazione a diversi raduni di esuli polesani e dignanesi, e dell'analisi di un'esecuzione contenuta in una videocassetta registrata a Torino nel 1997, in occasione della commemorazione del cinquantenario del campo-profughi delle "Casermette San Paolo".

Nel caso in cui vi sia un coro della comunità degli esuli, oppure quando vi è una forte cooperazione con enti esterni (quali il coro parrocchiale della chiesa presso cui viene celebrata la Messa del raduno) assistiamo ad esecuzioni più organizzate. Il coro, a volte accompagnato dall'organo o da una tastiera, funge da guida per il resto dei partecipanti, e canta arrangiamenti *durchkomponiert* e precostituiti dell'inno verdiano. Esecuzioni "preparate" hanno luogo anche laddove tra gli esuli o i loro familiari si trovi un musicista di professione o un buon dilettante.

Gli esiti musicalmente più interessanti per uno studio analitico sono tuttavia quelli completamente spontanei, che si vengono a creare quando non vi è un coro che funga da traino né un *leader* che guidi l'esecuzione. Beninteso, quasi sempre c'è qualcuno delegato ad "intonare" o a dare gli attacchi; nel caso di esecuzioni non preparate, tuttavia, il canto avviene soltanto "a memoria" o ad orecchio, e può essere analizzato in modo piuttosto approfondito.

Un'esecuzione di questo tipo ebbe luogo nel raduno di cui abbiamo potuto studiare la videocassetta. Il canto venne "intonato" da un ragazzino, figlio di un'esule polesana, che suonava il *Va', pensiero* con il violino. La prima nota dell'esecuzione fu un la (440Hz): di conseguenza la nota più alta (corrispondente all'«ôr» dell'*Arpa d'ôr*) del brano divenne un mi, piuttosto alto anche per le belle voci delle donne istriane. Negli altri raduni cui ho assistito, normalmente, la nota di inizio è compresa tra mi e sol. Il tempo dell'esecuzione è solitamente piuttosto lento: il ritmo viene modificato inavvertitamente, in modo che si ha l'impressione di un 12/8 anziché di un 4/4, e la pulsazione dell'ottavo si aggira attorno a 138.

L'unica variante musicalmente importante che abbiamo rilevato nell'esecuzione registrata sulla videocassetta è il prolungamento della prima sillaba della parola "pendi" (2º verso della III strofa): in luogo di un quarto, essa viene fatta durare due quarti. La sillaba "-di", in conseguenza, è spostata sul terzo quarto della battuta; la pausa viene soppressa e sostituita da un breve respiro per permettere di attaccare il levare della battuta seguente come indicato da Verdi. Dal punto di vista testuale, invece, l'unica modifica significativa è la sostituzione di "crudo" con "duro", sul secondo verso dell'ultima strofa.

L'esecuzione analizzata, cantata insieme da uomini e donne, come sempre avviene, segue da vicino l'originale di Verdi, con il coro all'unisono, per le prime due strofe. Sul primo verso della terza strofa (*Arpa d'ôr*)

le voci più gravi tengono la nota corrispondente al levare, mentre le più acute cantano la voce più alta. A partire quindi dalla sillaba "d'ôr", le voci procedono per terze parallele; tale processo continua in modo regolare per tutta la terza strofa (salvo, naturalmente, l'unisono sulle prime due sillabe del terzo verso, *"le me-[morie]"*).

Nuovamente all'unisono vengono cantati i primi due versi dell'ultima strofa. Si assiste ad un ritardando piuttosto consistente a cavallo del 3º-4º verso. L'ultimo verso, che segue naturalmente le ripetizioni indicate da Verdi (1 Che ne infonda al patire virtù / 2 Che n'infonda al patir / 2b al patire virtù / 3 Che n'infonda al patir / 3b al patire virtù / 3c al patire virtù) viene cantato all'unisono in corrispondenza di [1]; da [2] a [3b] il coro procede per terze, andando all'unisono sull'ultima nota, mentre su [3c] sembra che venga considerato lecito prendere praticamente qualsiasi nota della triade d'impianto, a seconda del gusto e delle possibilità vocali di ciascuno.

Dal punto di vista dinamico, possiamo attestare il disappunto con cui venne accolta, ad un raduno triestino cui abbiamo partecipato, l'idea di cantare il *Va', pensiero* prevalentemente "sotto voce". Per gli esuli il *Va', pensiero* è un brano quasi "espressionistico", e poter spiegare la voce è quasi uno sfogo per tanta sofferenza accumulata nel tempo. In ogni caso, anche nella videocassetta che abbiamo analizzato, i primi sei versi (sino a "torri atterrate") si mantengono su un mezzoforte; il settimo verso, *O mia patria*, considerato dagli esuli il cuore del *Va', pensiero*, viene cantato non fortissimo ma con grandissima intensità, mentre il fortissimo vero e proprio si raggiunge sull'acuto di *Arpa d'ôr*. I versi pari della terza strofa vengono cantati pianissimo e staccato, rispettando il contrasto con i versi dispari. I primi due versi dell'ultima strofa si possono collocare su un mezzopiano, mentre gli ultimi due vengono cantati decisamente forte. La coda è in pianissimo, "morendo", e l'ultima sillaba viene spesso prolungata "finché basta il fiato".

Particolarmente importante, a nostro avviso, era comprendere fino a che punto le componenti schiettamente musicali del *Va', pensiero* influissero sulla predilezione che gli esuli istriani e dalmati manifestano per questo canto. La componente testuale, infatti, appare tanto prossima al mondo emotivo e spirituale degli esuli che il rischio di trovarla preponderante in modo schiacciante era molto alto.

Come vedremo in seguito, e come già abbiamo avuto modo di accennare, molti esuli dichiarano come proprio momento preferito i versi *O mia*

patria.... È vero che essi appaiono fondamentali anche dal punto di vista musicale, con la piccola ripresa del tema iniziale; tuttavia è chiaro che la scelta appare motivata essenzialmente dal contenuto del testo poetico. Abbiamo perciò cercato di individuare in che modo vi fosse la manifestazione di una coscienza prettamente musicale all'interno delle risposte che abbiamo ricevuto al nostro questionario. Alcune testimonianze[121] convergono nell'indicare come motivo principale della predilezione nutrita per il *Va', pensiero* la bellezza sia delle parole sia della musica – o forse, meglio, la bellezza dell'*unità* formata dalle parole *e* dalla musica; altre due[122], viceversa, si pongono come valutazioni squisitamente musicali della "melodiosità" del *Va', pensiero.* In effetti, la linea melodica dell'inno verdiano è davvero purissima, e ciò la rende immediata e facilmente comprensibile e fruibile da tutti coloro che sono dotati di sensibilità musicale.

Altre osservazioni[123] puntano su aspetti puramente musicali, ma se ne servono per evidenziare la differenza qualitativa tra la musica di Verdi ed i canti popolari delle regioni d'origine. Naturalmente non è possibile fare confronti tra brani così diversi: e tuttavia queste valutazioni che mostrano una sorta di sensazione di "inferiorità"[124] possono aiutarci a mettere in

[121] QD01: "[Mi piace cantare il *Va', pensiero*] da una parte perché, in generale, lo ritengo uno dei più bei cori operistici, dall'altra perché le parole mi ricordano la nostra storia"; Q48: "[Il momento che preferisco, nel *Va', pensiero*, è] *Che n'infonda al patire virtù*, per il concetto e per la musica, soprattutto in corrispondenza della ripetizione di *al patire virtù*"; Q44: "[Il momento che preferisco, nel *Va', pensiero,* è] dalla prima all'ultima nota, e dalla prima all'ultima parola, perché come ho già detto esprime il nostro dramma"; Q22: "[Mi piace cantare il *Va', pensiero*] per la musica che è molto melodiosa e per il significato delle parole: la bella patria perduta..."; Q24: "Le parole piene di nostalgia, unite ad una melodia dolcissima, suscitano in me una sensazione struggente di rimpianto"; Q13: "[I momenti che preferisco nel *Va', pensiero* sono] i versi (scritti dal librettista Temistocle Solera): *Oh mia patria 'sì bella e perduta...* perché, col suo slancio melodico, Verdi sottolinea del popolo degli schiavi Ebrei, tutto il suo abbandono e la tristezza che è la stessa delle Genti istriano-dalmate, amara e pessimistica"; QD02: "[Preferisco il *Va', pensiero* a *Fratelli d'Italia*] perché la musica è decisamente più bella, le parole più attinenti alla nostra condizione di esuli".

[122] Q09: "[Mi piace cantare il *Va', pensiero* perché] è una melodia commovente"; Q33: "[Il *Va', pensiero*] è una melodia unica che ti strugge l'anima".

[123] Per alcuni intervistati, cantare il *Va', pensiero* è diverso dal cantare un canto tipico istriano "perché è la musica composta da un genio" [Q06]; "perché è un'opera d'arte musicale" [Q17]; "perché sono amante della musica verdiana" [Q12].

[124] La stessa sensazione si percepisce in un'affermazione analoga, benché con una sfumatura negativa: "[Non mi piace cantare il *Va', pensiero* perché] ritengo che la musica corale o strumentale è una manifestazione artistica molto seria e non può prestarsi ad esecuzioni da parte di chi non ha alcuna preparazione. Il *Va', pensiero* è molto difficile e impegnativo e non può prestarsi ad esecuzioni orecchiate e spesso rovinose. A Capodistria io ho suonato il violino (secondo) nell'orchestra cittadina (mio padre era maestro pratico di musica) e a Trieste sono stato abbonato per oltre trent'anni alle stagioni d'opera e balletto del Teatro Verdi" [Q08].

luce una delle motivazioni "sociologiche" che collaborarono a far adottare il *Va', pensiero* come simbolo di italianità. Come abbiamo già avuto occasione di affermare, infatti, farsi simboleggiare musicalmente da un brano che viene unanimemente riconosciuto come opera geniale di un genio può essere un modo per proporre la propria identità sociale con dignità e desiderio di rispetto.

Infine, altre affermazioni[125] mettono in luce il valore rievocativo ed evocativo che è indicato come *proprio della musica* del *Va', pensiero* e non (come in altri casi) dovuto al testo verbale. Al verso *Arpa d'ôr* corrisponde infatti il culmine melodico e formale del *Va', pensiero*, mentre il culmine testuale, per così dire, si può rintracciare su *O mia patria*. Prediligere *Arpa d'ôr* implica, a nostro avviso, una preponderanza degli aspetti emotivi propri della musica su quelli schiettamente testuali. Avremo occasione di tornare ampiamente, in seguito, sulla *nostalgia* intesa ad un tempo come occasione e come frutto psicologico del canto del *Va', pensiero*.

Per ora ci sembra importante porre in evidenza la diffusa consapevolezza musicale che ci è sembrato di cogliere in moltissimi dei questionari pervenuti. Nonostante la vicinanza mentale e la somiglianza delle situazioni e delle occasioni descritte dal testo di Solera rispetto alla contingenza concreta dell'esilio, la musica di Verdi gioca un ruolo comunque fondamentale ed insostituibile nel sentimento degli esuli e nel loro desiderio di espressione in musica.

6. *Occasioni e contesti*

Il valore sociologico del canto comunitario del *Va', pensiero* si rispecchia nella molteplicità delle occasioni in cui gli esuli gli affidano l'espressione dei propri sentimenti più intimi e più cari. Tale consuetudine, come si è visto, affonda le proprie radici in una tradizione di lunga data, e tuttavia si manifesta sempre in modi e circostanze nuove, a testimonianza della sua vitalità e della ricchezza di echi che sa suscitare.

In modo ben diverso, quindi, da una semplice "rievocazione" storica o da una ricostruzione fedele di qualcosa che è percepito come concluso,

125 "[Il momento che preferisco, nel *Va', pensiero*, è] l'attacco di *Arpa d'or*... Perché... le memorie nel petto mi accende..." [Q30]; "[Cantando il *Va', pensiero*] rivedo attraverso la musica, la mia terra d'origine abbandonata, alla quale mi sento legato" [Q07].

il canto del *Va', pensiero* rappresenta una realtà viva, mutevole, in continua evoluzione; gli stessi fenomeni di appropriazione e gli adattamenti di cui abbiamo dato notizia nel attestano la profonda duttilità nella percezione comunitaria del significato del *Va', pensiero* e la sua capacità di attualizzarsi – nella forma e nella sostanza – in corrispondenza dell'evolversi del pensiero e dell'autocoscienza delle comunità di esuli.

6.1. In Istria

In questo paragrafo cercheremo di valutare il ruolo svolto dal *Va', pensiero* nell'Istria dei primi anni del secondo dopoguerra. Esso si inseriva in quella tradizione musicale capillare di cui abbiamo già dato conto; ed il suo significato simbolico era ben noto e comunemente acquisito. La diffusione del *Va', pensiero* era dovuta, quindi, alla notevole cultura operistica che si respirava nella Venezia Giulia ed in Dalmazia; al valore patriottico di cui si era caricato l'inno verdiano durante il Risorgimento e l'Irredentismo; ma anche all'insegnamento di cui era fatto oggetto nelle scuole[126] ed alla presenza di cori, bande, associazioni che ne curavano l'esecuzione e si facevano portatori di una cultura e di una tradizione forti.

Alcune testimonianze precise e circostanziate ci permettono di valutare la presenza del canto del *Va', pensiero* nell'Istria precedente l'esodo della popolazione italiana. In un caso, per esempio, l'espressione dei sentimenti tramite il canto del *Va', pensiero* è posta in relazione con l'armistizio dell'8 settembre[127]. Dopo la conclusione della Seconda Guerra

[126] Cfr. le affermazioni della signora V. (colloquio telefonico del 19.9.05); cfr. anche: "[Mi piace cantare il *Va', pensiero* perché] mi ricorda i miei insegnanti quando andavo a scuola che ci facevano cantare questo canto" [Q26, titolo di studio licenza elementare]. Altre testimonianze parlano del *Va', pensiero* cantato in gita (cfr. Q06, "Da ragazzi lo cantavamo anche nei bivacchi delle colonie estive in Carnia"). Cfr. anche Q01, sebbene riferito ad una scuola di Padova: "[Mi piace cantare il *Va', pensiero* perché mi suscita] ricordi delle scuole elementari, a Padova, dove spesso veniva fatto cantare nell'ora di canto".

[127] "Cara Chiara, sono un'esule fiumana, vivo in Argentina dal 1952. A casa mia... non posso parlare per gli altri esuli, la mia nonna ha cominciato a cantare spesso il *Va', pensiero* dopo l'otto settembre, giorno dell'armistizio. Quel giorno, mia mamma felicissima per l'armistizio, lo annunciò a mia nonna, e questa rispose: no steve meter contenti, pena desso comincerà le robe più brute [Trad.: non vi rallegrate, il brutto viene adesso], allora si mise a cantare "oh, mia patria, sei bella e perduta" *[sic]*. Ho saputo di altre persone le quali cominciarono a cantare il *Va', pensiero* dopo l'occupazione tedesca, altri dopo quella di Tito, e sul treno al lasciare la loro terra". [A. M., testimonianza raccolta via email, 24.9.05].

Mondiale, comunque, il canto del *Va', pensiero* prese un ruolo chiave nelle manifestazioni organizzate dai giuliani e dalmati. Essi avevano chiesto con grande insistenza un plebiscito che permettesse loro di esprimere pubblicamente ed ufficialmente il proprio volere attraverso il principio dell'autodeterminazione dei popoli. Non potendo avvalersi di questo strumento democratico, dovettero affidarsi ad altri mezzi – meno efficaci – di affermazione della propria identità[128]. Intanto, in Istria ed in Dalmazia la popolazione iniziava a conoscere le misure liberticide adottate dal regime titino. Accanto alle violenze fisiche, alle detenzioni ed alle intimidazioni, venivano esercitate notevoli violenze psicologiche: anche le manifestazioni più pacifiche e non-violente, come cantare insieme, venivano vietate e scoraggiate fortemente[129].

6.2. *Il "veglione" del 1947*

Un momento assai particolare per la storia della città di Pola fu il veglione di capodanno 1947. Nella città che vedeva segnato il proprio destino e si preparava ad un esodo di massa, vi furono diverse situazioni in cui la popolazione diede sfogo ai propri sentimenti attraverso il canto unanime e corale del *Va', pensiero*[130].

[128] "[Cantare il *Va', pensiero*] mi rievoca con grande commozione una recita scolastica eseguita durante l'occupazione di Tito. Al canto di *Va', pensiero,* la platea si alzò in piedi per un'ovazione dal profondo valore patriottico" [Q28]; "[Cantare il *Va', pensiero* mi piace] perché mi ricorda l'atmosfera entusiasta creatasi nel settembre '45, al Teatro Verdi di Gorizia, ancora in bilico di appartenenza all'Italia, nella serata in cui il coro della FARI di Udine intonò le note del coro del Nabucco. Fu un tripudio e le note di Verdi furono ripetute ben otto volte" [Q32]; cfr. anche, per esempio, Gripari, *op. cit.*

[129] "Non mi posso dimenticare come i vincitori si comportarono con noi... Non posso dimenticare le file al posto di blocco, dove ti levavano anche le scarpe... Le intimidazioni giornaliere... Non posso dimenticare neanche la vita vissuta in campo profughi... Non posso neanche dimenticare quando un qualsiasi parente veniva in visita in Istria, doveva notificarsi subito alla polizia locale, sia quando arrivava che quando partiva... sempre in nome della libertà dei popoli... Non posso dimenticare neanche quando si doveva andare a scuola per Natale... Non posso dimenticare neanche che non potevi leggere nessun giornale italiano... Guai a te se ascoltavi il *Va', pensiero* di Verdi, o cantare *[sic]* Vola Colomba..." [M. L., Testimonianza raccolta attraverso un forum internet, 6.09.2005]; lo stesso esule, residente in Canada, aggiunge: "La musica? Se è per quello Vola colomba non si poteva cantare e neanche i Papaveri... si diceva che queste canzoni davano fastidio al nuovo regime..., il *Va', pensiero*, so che da noi NON si cantava, era proibito" [8.7.2005].

[130] "L'abbiamo cantato [il *Va', pensiero*] sperando bene, quella volta, nel '46, nell'Arena di Pola, prima di partire, tutti i polesani insieme, diretto dal Maestro Magnarin, che insegnava alla scuola elementare" [Q14].

Quel canto mi ha riportato indietro di quarant'anni, mi ha fatto rivivere il Veglione di fine anno 1946, tenuto a Pola nel nostro Ciscutti. [...] Quel veglione [...] non era una festa, era un addio, era l'ultimo saluto ad un anno chiave da parte di gente che si sarebbe dispersa per l'Italia e per il mondo, di gente sulla quale incombeva una nuova diaspora, di altri tempi, resa attuale da una sconfitta subita dall'intero popolo italiano e pagata da noi solamente. Era un addio: la città, irrimediabilmente condannata dall'iniquo Diktat, dava un addio ai suoi figli ed a se stessa, ed i suoi figli davano un addio alla città ed a se stessi: non ci sarebbe più stato un nuovo anno, atteso da tutti insieme, nella nostra Pola, fra le nostre case. E la città sapeva che, partiti i suoi figli, non sarebbe stata più la stessa, che altra gente sarebbe venuta ad abitare le sue case [...]; la città sapeva che avrebbe perduto quei suoi figli un po' matti, sempre pronti a magnar, bever e cantare, allegri, sinceri, fondamentalmente buoni ed onesti. La città, insomma, sapeva che stava morendo anche essa, e che sarebbe sopravvissuta solamente nello struggente ricordo di coloro che se ne sarebbero, di lì a poco, andati; la città capiva, sapeva, non voleva accettare la sua triste sorte, ma non poteva opporsi neanche lei al suo destino ineluttabile.
In quella serata, in quell'attesa del 1947 che ci avrebbe portato la fine, la nostra fine, che ci avrebbe visto raminghi per l'Italia, molti anche per il mondo, fin lassù in Canada e fin laggiù in Australia, noi cercavamo di non pensare, di godere dell'attimo fuggente che ci permetteva di stare ancora uniti, ancora insieme, come eravamo stati capaci, in precedenza, di capire il significato di quella unione, la cui importanza solo in quel momento ci balzava all'occhio: come sempre, ci si accorge di una cosa solamente nel momento in cui stiamo per perderla, o l'abbiamo già perduta. E a mezzanotte, arrivato il nuovo anno, dopo l'inno di Mameli, salì al cielo trapassando le pareti del teatro, il nostro caro e amato Ciscutti, e si diffuse fra le case, per le strade, fra le arcate dell'arena, sugli scogli e sul mare il *Va', pensiero* cantato da tutti, anche da coloro che non ne conoscevano le parole, ma partecipavano seguendo il coro «a bocca chiusa»; e al coro seguì, in un boato, il grido di Viva l'Italia, ripetuto più e più volte, e molti scoppiarono in pianto. Ed in quel coro, certamente stonato, ma non aveva importanza, c'era tutto: la tristezza e la disperazione per doversene andare, per dover lasciare tutto, anche i nostri morti, per doverci separare; c'era la rabbia per il tradimento delle promesse angloamericane di libertà e autodecisione, per l'ingiustizia patita, c'era la preoccupazione per l'incertezza del domani unita alla convinzione

che «sarebbe stata dura» in un'Italia semidistrutta dalla guerra e divisa negli animi, ma c'era anche la decisione unanime di andarsene e la fierezza di avere liberamente e consapevolmente fatto la nostra scelta[131].

Si tratta, a nostro avviso, di una pagina bellissima, che riesce a compendiare con rara efficacia, sobrietà e partecipazione i sentimenti che albergavano nell'animo dei polesani prossimi alla partenza – sentimenti che ancora una volta, e non per l'ultima, sarebbero stati affidati al canto del *Va', pensiero*. Più che un'analisi, ci sembra che parole come queste richiedano semplicemente un ascolto rispettoso, attento e partecipe.

6.3. Al momento della partenza

Il momento della partenza fu forse il più drammatico per tutti coloro che vissero l'esodo. Anche quelli che all'epoca erano bambini piccoli dimostrano oggi di essere stati indelebilmente segnati da quell'esperienza; e, a maggior ragione, possiamo supporre quanto essa debba essere stata lacerante per coloro che erano giovani o adulti.

Abbiamo già avuto modo di evocare le circostanze che videro il canto spontaneo di *O Signore, dal tetto natio* da parte degli esuli sul *Toscana*; come avevamo già sottolineato, l'aspetto "biblico" e collettivo (e quindi "corale") della partenza fu vissuto in modo più intenso dai polesani, che svuotarono la città in pochi giorni, rispetto a quanto accadde con le partenze meno organizzate degli abitanti della Zona B.

Oltre al circostanziato e documentato racconto del signor Vivoda[132], ci è stato possibile raccogliere anche un'altra testimonianza significativa sul canto dei cori verdiani sul *Toscana*:

Mi inserisco con i miei ricordi di bambina: Le Tabacchine, dipendenti della Fabbrica Tabacchi, lasciarono Pola dopo un ballo al politeama Ciscutti e si imbarcarono direttamente all'alba, sul "Toscana", al canto del *Va', pensiero* dal Nabucco di Verdi, che è diventata la voce da alzare alla fine di ogni raduno o manifestazione di Esuli[133].

[131] Fulvio FARBA, *Al canto del Va', pensiero l'amara fine del 1946 a Pola,* in BELLI, *op. cit.*, p. 38-39.

[132] Cfr. VIVODA, *L'esodo da Pola*, cit., p. 116 e VIVODA, *Campo profughi [...]*, cit., p. 41.

[133] [R.C., testimonianza raccolta via email attraverso gruppo di discussione internet, 27.9.05].

Anche la signora V.[134] ci ha narrato un episodio analogo, sempre riferito alle "Tabacchine". Nonostante la maggior idoneità dell'esodo sul *Toscana* a rievocare gli aspetti letteralmente biblici della partenza, anche alcuni tra coloro che lasciarono la propria terra natale in treno affidarono al canto del *Va', pensiero* l'espressione del proprio dolore: così ci testimonia, infatti, la signora A. M., in una testimonianza già citata e raccolta via email il 24.9.05[135].

Alcuni esuli sostengono che non c'è molta differenza tra coloro che, dopo l'esodo, si sono stabiliti a Trieste e coloro che invece sono andati in Australia o in Canada. Certo, il proprio paese, il proprio campo, la propria casa e la propria chiesa sono insostituibili, e se ne può sentire la struggente mancanza anche a pochi chilometri di distanza; tuttavia ci sembra piuttosto oggettivo il fatto che stabilirsi in Friuli sia comunque meno lacerante che andare a vivere oltreoceano. Una dimostrazione indiretta di questa affermazione può essere rintracciata nel fatto che molti esuli istriani, una volta raggiunta l'età della pensione, hanno deciso di stabilirsi a Trieste, a Gorizia, a Monfalcone: il più vicino possibile, insomma, alla loro terra d'origine. Il paesaggio carsico, il mare, il dialetto triestino non troppo dissimile dall'istroveneto sono elementi forti che permettono all'esule di sentirsi un po' più prossimo (in senso sia fisico sia psicologico) alle proprie radici.

Al contrario, crediamo sia difficile immaginare quanto debba essere stato difficile l'adattamento per coloro che assommarono l'emigrazione all'esodo, trasferendosi in Paesi lontani per geografia, lingua, tradizioni e mentalità. La testimonianza di un esule istriano attualmente residente in Australia è particolarmente densa e significativa a questo riguardo:

> Cara Chiara, noi in Australia el *Va', pensiero* non solo lo cantavimo nei campi profughi della Post Bellica in Italia, ma anca nei campi I.R.O. (internazionali) e su le navi che ne portava a noi esuli verso l'Australia. Iera un modo de sfogar la nostra nostalgia e ricordar la nostra terra perduda e anca la nazion

[134] Intervista telefonica realizzata il 19.9.05.

[135] Un'altra testimonianza si riferisce a "canti" in generale, e ne menziona solo uno in particolare: "A Rovigo rimanemmo tre giorni: non ti dico la disperazione, cara Arena. Avevo negli occhi ancora Pola negli ultimi giorni di febbraio, così vuota della sua gente, con le case chiuse, i negozi devastati e la neve, il freddo... Tutti i profughi di Rovigno *[sic]* erano tristi, ma spesso intonavano i canti, uno tra i quali «Solo do lagrime, una per ocio... ecc...»". Cristina Sorgo, *Solo do lagrime*, in Belli, *op. cit.*, p. 14.

che gavemo lassà.
Immagina muci de muli e de mule con i nostri veci intorno, con la fisarmonica o la chitarra, de sera, de estate, cantar la vecie canzoni con nostalgia, davanti a una baracca dei campi profughi o in campi in Germania, quando che se spetava per l'imbarco verso l'ignoto, in terra straniera, o sui ponti delle navi che ne portava verso l'Australia o in altre parti del mondo.
Clape de muli chi con la chitarra o con una vecia fisarmonica, sonava e tuti noi intorno de lori seguivimo cantando con nostalgia questa "Santa canzon", con tanta riverenza, come un inno sacro, anche se stonavimo sul "Arpador *[sic]* dei fatidici vati" e gavevimo quasi la lagrima sui oci. Giusto per spiegarte la nostra tristezza. E tutti cantava col cor. Xe diffizile spiegarghe a le nove generazioni cossa uno sente nel cor quando che el lassa la sua terra, la terra dove che el xe nato[136].

Anche in questa testimonianza, così semplice e toccante nello stesso tempo, troviamo alcuni importanti elementi da sottolineare. Innanzi tutto, la presenza costante del canto comunitario del *Va', pensiero*[137], accanto ai canti tipici della terra natale, come modo per riannodare il filo della propria esistenza che appare mozzato nei due tronconi del "prima" e del "dopo"; la nostalgia che prendeva i giovani con la stessa intensità con cui colpiva gli anziani, a dispetto di quanto si potrebbe immaginare a prima vista; il fatto che i giovani stessi affidassero ad un canto antico i propri sentimenti, e che questo canto sorpassasse le differenze generazionali unendo i "muli" e i "veci" in una medesima espressione artistica e comunitaria; la varietà (diremmo quasi la *totalità*) delle circostanze in cui tale

[136] Trad.: "Cara Chiara, noi in Australia non cantavamo in *Va', pensiero* solo nei campi profughi della Post Bellica in Italia, ma anche nei campi I. R. O. (internazionali) e sulle navi che portavano noi esuli verso l'Australia. Era un modo di sfogare la nostra nostalgia e ricordare la nostra terra perduta ed anche la nazione che abbiamo lasciato. Immagina un sacco di ragazzi e ragazze, con i nostri vecchi intorno, con la fisarmonica o la chitarra, di sera, d'estate, cantare le vecchie canzoni con nostalgia, davanti a una baracca dei campi profughi o in campi in Germania, quando si attendeva l'imbarco verso l'ignoto, in terra straniera, o sui ponti delle navi che ci portavano verso l'Australia o in altre parti del mondo. Combriccole di ragazzi suonavano, chi con la chitarra o con una vecchia fisarmonica, e tutti noi, intorno a loro, continuavamo cantando con nostalgia questa "santa canzone", con tanta reverenza, come un inno sacro, anche se stonavamo sull'«Arpa d'ôr dei fatidici vati» ed avevamo quasi le lacrime agli occhi. Giusto per spiegarti la nostra tristezza. E tutti cantavano con il cuore. È difficile spiegare alle nuove generazioni cosa uno sente quando lascia la propria terra, la terra dov'è nato". [P. B., Testimonianza raccolta via email attraverso gruppo di discussione internet, 25.9.05].

[137] A questo proposito, cfr. per esempio http://www.regione.fvg.it/asp/comunicati/reposit/giunta/2000/200009044004610.htm.

esigenza espressiva si manifestava, ossia nei campi di raccolta in Italia, all'estero, sulle navi dirette in Australia e così via.

6.4. In campo-profughi

Così come affermava sopra il signor P. B., anche nella situazione davvero drammatica dei campi-profughi gli esuli non abbandonavano la voglia di cantare. Era un modo per farsi coraggio; un modo per ricordare e, nel contempo, per tentare di dimenticare - almeno quel po' che era necessario per guardare al futuro e trovare un motivo per "tirare avanti"; un modo di sentirsi uniti e partecipi di un medesimo destino; un modo per pregare e per commemorare i propri cari lontani, vivi o morti.

Molte delle testimonianze che abbiamo raccolto sul canto del *Va', pensiero* e sulla vita musicale in genere all'interno dei campi-profughi si debbono al signor Lino Vivoda, che ce le ha fornite sia direttamente, in un'intervista telefonica[138], sia indirettamente, nei suoi libri sull'esodo e sulla vita nei centri di raccolta[139]. Ne riportiamo in nota[140] ampi stralci,

[138] "Al raduno posso chiedere a delle ragazze che eranocon me in campo profughi se si ricordano quando abbiamo cominciato a cantare il *Va', pensiero*, perché so che lo cantavamo già nel campo profughi". Intervista telefonica, 7.9.2005.

[139] "A pomeriggio inoltrato, terminato il lavoro, c'era l'immancabile gruppetto attorniante Giorgini, sior Ciso e Bombig che accordavano gli strumenti, chitarra e mandolino, abbozzando suonatine di vecchie arie polesi riprese sottovoce dagli astanti; a volte a questo solito gruppo di affezionati si affiancava la chitarra di Sergi, il sassofono di Corniola e la fisarmonica di Tulliach, creando così una piccola orchestrina che richiamava ancora più gente del solito attirati anche dalla voce di Defranceschi che intonava «*Ogni sera sotto al tuo balcone*...» con cui iniziava il suo *pot pourri* di motivetti polesani". VIVODA, *Campo profughi [...]*, cit., p. 53.

[140] "I polesani avevano la passione del canto nel sangue. Fin da bambini nelle scuole elementari venivano addestrati a cantare in coro sotto la guida del Maestro di musica Magnarin, che bacchettava con l'archetto del violino chi non seguiva attentamente la musica. Quindi non era errato il detto che magnificava come «tre polesani assieme costituissero un coro»! E il campo profughi Caserma Botti, naturalmente, aveva il suo bravo coro. Dapprima l'esplicazione del canto corale avveniva spontanea, dettata da svariate motivazioni, durante le aggregazioni per attività sociali che potevano essere le funzioni religiose, le manifestazioni patriottiche, il ritrovarsi alla sera nello spaccio vini dei Raschendorf, in caserma [la Ugo Botti, dove i profughi risiedevano, NdR]. Oppure, caratteristica istriana quasi scaramantica, riuniti dopo la funzione funebre che consentiva il ritrovarsi di tanti amici e conoscenti, in qualche osteria vicino al Cimitero per un breve spuntino, la *marenda* (acciughe, salame e formaggio ed il litro *de quel bon*), durante la quale si rievocavano commossi episodi di vita passata del defunto e, nostalgicamente, di quella nella città abbandonata, con l'immancabile finale del coretto in sordina. Il primo gruppo di coristi si formò dopo l'arrivo al campo di don Pio Cristian, un sacerdote friulano che era stato parroco di Mattuglie, sopra Fiume, ed era stato cacciato dai titini perché italiano. S'era palesato durante una votazione «democratica» che avveniva scopertamente, mediante l'inserimento

ambientati presso il CRP della Caserma "Ugo Botti" di La Spezia, e che ci sembrano particolarmente significativi.

La musica corale, secondo Vivoda, era un'esigenza "spontanea", che si manifestava in un primo momento senza necessità di essere istituzionalizzata. Le occasioni per cantare erano innumerevoli: da quelle più facilmente immaginabili, come le Messe e le feste patriottiche, a quelle più impensate. La musica sembrava quindi essere anche un mezzo per esorcizzare, rielaborare, superare i dolori come il lutto o la lacerazione dell'esodo. La rievocazione del passato (della vita del defunto, della "città abbandonata") si legava, allora come oggi, al canto comunitario.

L'istituzionalizzazione delle attività musicali all'interno del campo-

in due urne di palline bianche (a favore) o nere (contrari). Don Pio dette il via ad una seria preparazione - anche con l'aiuto del musicista polesano Mº Egone Riaviti - con settimanali riunioni per le prove e apprendimento della lettura delle note musicali dei testi di musica. La maturità artistica del coro, battezzato «Coro Istriano», fu raggiunta in breve e molta gente assisteva alle prove che spandevano nella sala delle riunioni una cascata armoniosa di melodie. Il coro iniziò l'esibizione in pubblico a Ruffino, nella cappella del campo, con una magistrale esecuzione della Messa Solenne Pontificale a tre voci maschili di Lorenzo Perosi. Successivamente, via via allargandosi alle località viciniori, a Muggiano, al Termo, a Baccano, a La Spezia chiamato ovunque ad esibirsi nelle funzioni delle grandi solennità religiose. [...] Con la partenza dal campo del primo grosso gruppo per le case del Villaggio «Nazario Sauro» di Mazzetta, incominciarono le prime difficoltà. Le prove venivano svolte alternativamente a Mazzetta e a Ruffino, con un certo disagio per i coristi. Ai primi del 1957, dieci anni dopo l'arrivo a La Spezia, il coro che aveva continuato ancora alcune esibizioni senza il maestro direttore, si sciolse con un banchetto sociale nel quale, Messa esclusa, esibì per l'ultima volta il suo ricco repertorio. Alcuni superstiti si ritrovano ancora occasionalmente durante qualche raduno (il convivio per San Tommaso, il raduno annuale del Libero Comune di Pola in esilio, qualche manifestazione nazionale come l'udienza dal Papa o i raduni a Trieste, le gite annuali a Pola di fine ottobre-inizio novembre) ed allora suscitano uno scrosciare di applausi con la canzone che è l'inno degli ex alloggiati al Campo Profughi Caserma Ugo Botti. Eccone il testo. Coro: *Bir, bir, bir, bir (continuato)* [probabilmente l'onomatopea è nel tipico stile della "bitinada" rovignese NdR]. Solista *E se capita i gendarmi povera SATA* [l'acronimo SATA sta per *Sempre Amici Terdi Aurelio*, una società sportivo-ricreativa fondata dagli amici di Aurelio Terdi, un ragazzo polesano NdR] - *povera SATA... E se capita i gendarmi, povera SATA, i te ciaperà.* Coro: *Oi lalilala, oi lala; oi lalilala, oi lala; oh mein lieben, mein lieben, mein lieben; oh mein lieben, mein lieben Augustin. TRINCA VIN, KEINE GELD, ALL RIGHT, CUSSI' VA BEN. Bin, bun, ban. S-CIOPA*! Seguita o preceduta, a seconda dei casi, da *L'adio*, l'inno ufficiale degli esuli da Pola ed accompagnata in coro, uomini e donne, dagli altri «ugobottini». Ma anche i giovani (*la mularia*) del campo non erano da meno. Durante una serata organizzata al Teatro Civico di La Spezia il famoso presentatore Nunzio Filogamo annunciò alla radio, nella trasmissione di un programma in diretta allora in voga, tipo incontri di campanile, seguito attentamente da tutt'Italia - la televisione era ancora di là da venire - l'esibizione di un coro di ragazze e ragazzi «veneti». S'alzò allora nell'etere il primo canto d'esilio composto per l'occasione: «*Semo muli e mule insieme, che stasera ve cantemo, e da Spessia saludemo tutti quei che xe lontan... Vecia Rena xe un saludo che col cuor noi te mandemo...*» e, nel ritornello, «*xe Giorgini, Castro e Bombig, questi veci compagnoni, che coi loro chitaroni...*» salutato nel finale da un boato d'applausi e dalle grida «Viva Pola italiana» lanciate dal loggione gremito di esuli «ugobottini»". VIVODA, *Campo profughi [...]*, cit., p. 75-77.

profughi di La Spezia fu dovuto, ancora una volta, all'attività illuminata di una persona ben precisa (in questo caso don Pio Cristian), che ebbe l'enorme merito di intuire quanto poteva essere preziosa l'istituzione di un coro per alleviare la sofferenza degli esuli. Cantare in un coro avrebbe dato una distrazione a persone che si trovavano sbalzate in un ambiente completamente diverso dal proprio, e spesso disoccupate od impegnate in lavori del tutto dissimili da quelli che praticavano in patria (in molti casi contadini e pescatori che diventavano improvvisamente operai alla catena di montaggio); avrebbe contribuito a mantenere uniti quei legami umani che erano ormai il solo modo di ricreare il proprio passato, il proprio ambiente, il proprio *habitat*; avrebbe permesso alla comunità giuliana di mostrarsi agli "italiani" del luogo con un volto ben diverso da quello che veniva diffuso dalle leggende metropolitane, dai pregiudizi, dalle falsità ideologiche[141]; avrebbe permesso agli esuli che si trovavano in Italia di mantenere la propria specificità giuliano-dalmata, così come il cantare in coro prima della partenza aveva aiutato a conservare l'identità italiana.

Un'ultima, importante annotazione è la sottolineatura della perenne ambivalenza dello spirito collettivo della popolazione giuliano-dalmata. Anche per gli esuli che avevano appena vissuto il trauma del distacco, le lacrime non andavano mai completamente disgiunte dal sorriso, né il sorriso dalle lacrime. Vivoda afferma infatti a chiare lettere che *L'adio*, struggente canzone dell'esule, era regolarmente accoppiata ad *E se capita i gendarmi*, un canto pieno del tipico ed inimitabile *humour* istriano, fatto di onomatopee, commistioni linguistiche anche maccheroniche, ricordi austro-ungarici[142], allusioni politiche bonarie ed ironiche. Nonostante tutto, infatti, sia i singoli esuli sia le loro comunità cercano comunque, nella

[141] A questo proposito, basti ricordare la "battuta" pronunciata pubblicamente durante un comizio da un esponente della Camera del Lavoro genovese: "In Sicilia hanno il bandito Giuliano, noi abbiamo i banditi giuliani".

[142] A questo proposito, cfr. la versione testualmente modificata di *Lily Marlene* che si era diffusa nell'Istria postbellica: "Soto la Defonta se stava tropo ben / se magnava sempre luganighe col kren / e adesso, con 'sti disgrassiai / semo ogni giorno afamai" [Trad.: Sotto la Defunta (l'Impero Austro-Ungarico) si stava troppo bene; si mangiavano sempre salsicce col rafano. E adesso, con questi disgraziati, siamo ogni giorno affamati]. Come abbiamo visto più volte, infatti, dal punto di vista politico forse fu proprio l'Impero Austro-Ungarico a comprendere meglio di quanto abbiano fatto i governi successivi la specificità multietnica e multiculturale dell'Istria e della Dalmazia; la pluralità di popoli, lingue, etnie, culture che coabitavano "sotto l'Austria" rendeva quasi giocoforza rispettarne le particolarità, pur esigendo un'unità dell'impero stesso che poteva stare stretta a coloro che sentivano più fortemente i richiami risorgimentali ed irredentistici.

maggioranza dei casi, tutte le possibilità di "riderci su", di non lasciarsi andare, di affrontare il futuro e gli stessi ricordi del passato con un sorriso pieno di bonomia e di buon umore.

6.5. Nei quartieri istriani

In seguito al progressivo inserimento delle famiglie di esuli nella società delle città italiane in cui si erano stabiliti, anche grazie alla progressiva occupazione dei membri delle famiglie stesse, i profughi furono in grado di accedere ai piccoli appartamenti delle case popolari. Benché la differenza con quanto avevano lasciato in Istria o in Dalmazia fosse comunque enorme, si trattava tuttavia di un grande miglioramento rispetto alla promiscuità, alla miseria ed alla ghettizzazione dei campi-profughi.

La sostanziale sincronia con cui le varie famiglie trovavano un impiego ed ottenevano l'appartamento permise alle comunità di esuli di trasferirsi quasi contemporaneamente e – soprattutto – in direzione dei medesimi quartieri. In città come Roma o Torino (ma anche come Monfalcone e Gorizia, o come Fertilia) si formarono dei veri e propri quartieri istriani, spesso identificati anche da una toponomastica fortemente evocativa (via Pola, via Rovigno, oppure via Tartini, via Nazario Sauro e così via).

Si ricostituiva così un tessuto sociale piuttosto omogeneo, che cercava in qualche modo di ricreare le tradizioni e le dinamiche sociali dell'Istria e della Dalmazia, pur nella fondamentale differenza delle condizioni psicologiche, economiche, logistiche. Alcune delle persone più talentuose e più intraprendenti svolsero l'opera assai meritoria di conglomerare e dar sfogo alle grandi energie aggregative e creative della gente giuliana, creando occasioni di incontro, conservazione delle tradizioni, condivisione di attività ricreative e culturali.

Se far musica era un'attività tutto sommato molto spontanea all'interno dei campi-profughi – quasi un'esigenza coesiva delle comunità di esuli –, nel momento in cui la relativa sicurezza della "ricostruzione" psicologica ed economica subentrò alla lunga provvisorietà dell'accoglienza anche le attività musicali persero un po' del loro aspetto immediato e non-organizzato per assumere una figura istituzionalmente e socialmente riconoscibile. Lo sbandamento che l'esodo aveva prodotto nell'autocoscienza e nell'identità delle singole persone e delle comunità degli esuli si manife-

stava, musicalmente, in tentativi tanto affascinanti quanto dipendenti dal momento, dalla situazione, dall'«ispirazione» di quei singoli individui che fungevano da catalizzatori dell'infinita voglia di cantare e di far musica che si manifestava tra i profughi; la riacquisizione di ruoli socialmente definiti, viceversa, produceva anche l'istituzionalizzazione del "coro", della banda, di tutte quelle attività musicali ed aggregative che permettevano al gruppo degli esuli di acquisire una propria fisionomia riconosciuta e determinata. La creazione ed istituzionalizzazione dei cori di esuli, peraltro, non si verificava soltanto nei quartieri giuliano-dalmati d'Italia, ma anche, con il medesimo meccanismo, tra gli esuli stanziati all'estero[143].

Secondo la testimonianza di P. B. riportata in nota, per esempio, il Coro Adriatico nacque in Australia come espressione artistica e sociale della comunità di esuli giuliano-dalmati, per poi allargarsi ed estendersi ad emigrati di origine italiana. Nel caso dei giuliano-dalmati stanziatisi all'estero, infatti, alla precisa fisionomia psicologica dell'esule comincia pian piano ad accostarsi quella dell'emigrato[144]. Lo sradicamento che si

[143] Cfr. la testimonianza di P. B. da Melbourne: "Me go ricordà del "Gruppo Corale Adriatico de Melbourne" che canta [el *Va', pensiero*] da più de trenta e passa anni. Questo coro [xe nato] per iniziativa de un gruppo de Fiumani con a capo el Sig. N. Puhar che gaveva riunido un gruppo con abbastanza voci per formar el "Coro Adriatico" come lo conossemo. El primo maestro a diriger el "Coro" iera el Sig. Rolando Endrigo originario de Pola, seguido poi dal Maestro Ilario Rigoni. El coro era formado originalmente da solo esuli giuliani, el xe ancora in vita, ma con elementi misti che provien da diverse parti d'Italia. El coro se esibisce per i concerti in differenti località dello Stato del Vittoria, incluso istituzioni caritatevoli e Nazionali sia Australiane che Italiane. Uno dei molti posti che el "Coro" se ga esibido xe stado el Palais Theatre de St.Kilda (Melbourne) per le vittime del terremoto nel Friuli, dove el "Coro" aprì el programma con un spettacolare "Nabucco" (*Va', pensiero*) accompagnado dalla famosa banda del 3zo Reggimento Royal Commando. Presente anche nei anniversari della Repubblica Italiana, Spoleto Festival, Italian Lygon St Festival". Trad.: "Mi sono ricordato del Gruppo Corale Adriatico di Melbourne, che canta il *Va', pensiero* da più di trent'anni. Questo coro è nato per iniziativa di un gruppo di Fiumani con a capo il signor N. Puhar che aveva riunito un gruppo con voci sufficienti a formare il Coro Adriatico come lo conosciamo. Il primo maestro a dirigere il coro fu il signor Rolando Endrigo, originario di Pola, seguito poi dal Maestro Ilario Rigoni. Il coro era formato, originariamente, solo da esuli giuliani; attualmente è ancora in vita, ma con elementi misti che provengono da diverse parti d'Italia. Il coro si esibisce in concerto in diverse località dello stato di Victoria, per istituzioni caritatevoli e nazionali sia australiane sia italiane. Uno dei molti luoghi in cui il Coro si è esibito è stato il Palais Theatre di St. Kilda (Melbourne) per le vittime del terremoto in Friuli; il coro aprì il programma con uno spettacolare Nabucco (*Va', pensiero*) accompagnato dalla famosa banda del terzo Reggimento Royal Commando. Il coro è presente anche negli anniversari della Repubblica italiana, Spoleto Festival, Italian Lygon St Festival". [P. B., Testimonianza raccolta via email, attraverso forum internet, 4.10.2005. Il signor P. B. dichiara inoltre di aver tratto le informazioni «dal testo originale della storia del "Gruppo Corale Adriatico" scritta dal defunto Arnaldo Cioli che me ga donà el file per l'archivio» (trad.: "che mi ha donato il file per l'archivio)].

[144] Anche il signor N. G., discendente di esuli istriani emigrati in Sudafrica ed oggi responsabile

manifesta nel canto dell'inno verdiano, infatti, è comune tanto agli esuli quanto agli emigranti; e per coloro che, lasciando la Venezia Giulia o la Dalmazia da esuli furono poi condotti dalla vita a diventare anche emigranti, è chiaro che tale canto assume una ragion d'essere per così dire raddoppiata.

6.6. In chiesa

Avremo occasione in seguito di analizzare più approfonditamente il sentimento religioso che ispira ed illumina in modo assai profondo l'esperienza e la "necessità" del canto del *Va', pensiero* in seno alle comunità di esuli giuliano-dalmati. In questo paragrafo desideriamo viceversa proporre una breve presentazione delle modalità esteriori di collocazione del canto del *Va', pensiero* in chiesa ed in ambiente religioso.

Non abbiamo notizia di un uso frequente del canto del *Va', pensiero* durante le "normali" Messe della domenica, neppure nei villaggi giuliano-dalmati; viceversa, esso appare una costante in occasioni particolari (feste patronali della città d'origine, feste nazionali che prevedano un appuntamento religioso, funerali e commemorazioni dei defunti).

In tali occasioni, il canto del *Va', pensiero* si situa normalmente alla fine della celebrazione liturgica. Se, infatti, spesso i sacerdoti di origine giuliano-dalmata sono molto inclini ad ospitare le espressioni di fede ed identità degli esuli senza curarsi troppo dei dettami liturgici, alcuni dei parroci di origine italiana si attengono più strettamente alle regole che disciplinano il canto durante le celebrazioni. Tali regole, come è noto, prevedono – durante la Messa – l'uso esclusivo di canti composti appositamente per la liturgia cattolica.

D'altronde, forse, questa necessità liturgica non cozza poi molto con il desiderio degli esuli stessi, per i quali il canto del *Va', pensiero* è, in sé, un canto *conclusivo*: anche nei questionari ricorre spessissimo la collocazione di tale inno "alla *fine* della Messa", "*dopo* la Messa", "alla *fine* del pranzo", "*al termine* della riunione", "al momento del *saluto finale*", "*dopo* le canzoni istriane", "prima di partire". Diremmo quasi che è un canto di

della comunità italiana dello Stato africano, attesta che il canto del *Va', pensiero* è comune a tutte le componenti regionali delle comunità di emigranti italiani.

commiato; una sorta di ultimo segno di comunione, quale fosse un abbraccio di saluto, prima di separarsi e "ritornare ognuno a casa propria" [Q37]. In modo leggermente differente, il QD02 lo situa semplicemente "In chiesa, durante la Messa della domenica".

L'adozione del canto del *Va', pensiero* da parte della formazione politica della Lega Nord ha provocato qualche problema (e, spesso, un bel po' di disappunto) alle comunità degli esuli giuliano-dalmati ed all'organizzazione delle loro celebrazioni e commemorazioni[145]. Alcuni esuli polesani che si ritrovano in città del Nord Italia, quindi, hanno adottato la soluzione di "spiegare, all'inizio", che il *Va', pensiero* è "una preghiera", per evitare strumentalizzazioni partitiche e confusioni ideologiche., mentre altre comunità hanno dovuto modificare in modo più sostanziale la propria ritualità[146].

In ogni caso, tuttavia, la maggioranza dei raduni degli esuli giuliano-dalmati prevede la celebrazione della s. Messa; e in quasi tutte le circostanze, tale celebrazione si conclude con il canto del *Va', pensiero*. Esso è visto, infatti, come preghiera, come affermazione della presenza di un'identità specifica come quella del gruppo degli esuli, come intercessione per i defunti e come mezzo di sublimazione del dolore ("O t'ispiri il Signore un concento / Che n'infonda al patire virtù").

6.7. Nei momenti conviviali

Nonostante quanto appena detto, tuttavia, i molti significati di cui il canto del *Va', pensiero* si riveste durante i raduni degli esuli giuliano-dalmati non sono iscrivibili soltanto alla sfera del religioso, del solenne, del mistico. Vi sono anche molti aspetti socialmente importanti come l'aggregazione, il sentimento di comunanza e comunione, l'appartenenza ad un

[145] Cfr.: "Fa ridere, perché dove facciamo noi il raduno, a Lignano Sabbiadoro, nella chiesa, che lo cantiamo [il *Va', pensiero*] dopo la Messa di ringraziamento, ogni anno, la gente lo sta ad ascoltare perché sono tutti leghisti, e pensano che anche noi siamo della Lega e lo cantiamo per quello. Allora bisogna che glielo spieghiamo, all'inizio, che questa è una preghiera" [L. V., intervista telefonica registrata il 7.9.2005].

[146] Cfr. Q30, esule zaratino residente ad Ancona: "Prima che venisse preso come inno della Lega Nord, [il *Va', pensiero*] veniva cantato in chiesa alla fine della S. Messa. Adesso in genere alle assemblee cittadine".

gruppo[147]; e tali aspetti si realizzano molto spesso nel canto del *Va', pensiero* durante i momenti conviviali.

Quasi tutti i raduni degli esuli giuliano-dalmati prevedono infatti un pranzo od una cena comunitaria; a volte si mangiano cibi della tradizione giuliana, ma – più spesso – ci si reca in un ristorante "normale" che propone una cucina *standard*. Ciononostante, l'atmosfera che si crea è inequivocabilmente "istriana" (o "fiumana", o "dalmata"): si parla naturalmente in dialetto, si canta, si balla, si rievocano episodi del passato con nostalgia ma anche con tanto umorismo ed ironia.

E la musica, come si è appena detto, ha un ruolo fondamentale in tali momenti: accade invariabilmente che un gruppetto di persone cominci ad accennare a mezza voce un canto popolare o tradizionale giuliano-dalmata, e pian piano tutti i commensali si uniscono con piacere; una volta che la *performance* è iniziata, normalmente, è destinata a prolungarsi per un tempo non trascurabile.

Come si è già avuta occasione di dimostrare, per la maggioranza degli esuli che abbiamo intervistato vi è una sostanziale differenza psicologica tra le sensazioni suscitate dall'esecuzione di canti popolari tradizionali e quella prodotta dal canto del *Va', pensiero*. Gli uni sono caratterizzati da sentimenti fondamentalmente positivi (allegria, ironia, atteggiamenti scanzonati, "morbin"), mentre il *Va', pensiero* si colloca in una sfera di nostalgia, rimpianto, amarezza, elegia. Tuttavia, alcune testimonianze mostrano una certa ambivalenza emozionale del *Va', pensiero*, correlata alla duplice occasione delle sue possibili esecuzioni[148] (dopo la Messa ed alla fine del pranzo).

In ogni caso, le modalità esecutive sono più o meno le medesime in entrambi i casi ed in tutti i raduni di cui abbiamo avuto notizia. Il *Va', pensiero* si canta sempre e comunque in piedi, spesso tenendo la mano sul cuore; durante i momenti conviviali può accadere che ci si alzi in piedi restando al proprio posto (soprattutto nel caso di raduni-convegno che durano più giorni ed in cui il canto del *Va', pensiero* non coincide obbligatoriamente con il momento del commiato), oppure che ci si sposti in una zona

[147] PALAZZOLO, *op. cit.*

[148] "Il *Va', pensiero* si canta sempre due volte nei raduni: la prima durante la Messa (i raduni spesso sono motivati dalla ricorrenza del santo patrono della città, come s. Biagio etc.), la seconda alla fine del pranzo" [G. D., colloquio privato, 20.09.2005]; "[Il *Va', pensiero* si canta] ai Raduni dopo la S. Messa in memoria dei nostri infoibati. Ed alla fine del simposio tutti in piedi prima di ritornare nelle nostre dimore sparse in tutto il paese" [Q23].

sgombra per assumere una sistemazione simile a quella dei cori "ufficiali".

In certe occasioni il canto è guidato proprio da un coro, normalmente formato a sua volta da esuli giuliano-dalmati, ma comunque "istituzionalizzato"; in ogni caso quasi subito le voci dei convenuti si uniscono spontaneamente a quelle del coro. Abbiamo anche assistito a raduni in cui qualcuno aveva portato i propri strumenti musicali (per esempio un violino, una tastiera, una fisarmonica, una chitarra) e si univa estemporaneamente o "intonava" il canto con il proprio strumento; in altri raduni si canta "a cappella". In diverse comunità vi è inoltre una persona deputata a "dirigere" il coro: in certi casi si tratta di musicisti professionisti, in altri di dilettanti, in altri (rari) casi di qualcuno che si vede riconosciuto questo ruolo per i motivi più svariati (età, prestigio, carica ricoperta in seno all'associazione di esuli, tradizione etc.).

6.8. In occasioni spontanee

Uno degli aspetti purtroppo meno quantificabili ed analizzabili, ma che tuttavia rispecchia nel modo più efficace la natura più genuina dell'attaccamento dei gruppi di esuli al canto del *Va', pensiero* è dato dalla spontaneità con cui si manifesta tra di loro l'esigenza ed il desiderio di cantarlo. Non soltanto, infatti, esso è riconosciuto ed istituzionalizzato come una sorta di "inno nazionale" degli esuli, sempre presente ovunque vi sia un incontro ufficiale delle loro comunità; molto più profondamente, il *Va', pensiero* è un segno di riconoscimento, un legame, un'esigenza espressiva che si manifesta nei modi più impensati.

Tale consuetudine, peraltro, ha origini lontane e remote: come abbiamo avuto occasione di notare precedentemente, sia le "Tabacchine", durante la loro partenza sul *Toscana*, sentirono la necessità di cantarlo come espressione di sentimenti che tracimavano, sia gli astanti ad esecuzioni istituzionalizzate adottarono comportamenti spontanei dal profondo valore umano e sociale[149].

Analogamente, quindi, si può manifestare la "necessità" di cantare il

[149] "[Cantare il *Va', pensiero*] mi rievoca con grande commozione una recita scolastica eseguita durante l'occupazione di Tito. Al canto di *Va', pensiero*, la platea si alzò in piedi per un'ovazione dal profondo valore patriottico" [Q28].

Va', pensiero in seno a gruppi di esuli che si incontrano in via non ufficiale. Scrive un esule rovignese[150]: ""Io posso dire che ho un ricordo stupendo di un anno in cui credo per un raduno di rovignesi a... Rovigno ci trovammo in 7-8 rovignesi della diaspora che verso sera passeggiavano lungo il lungo mare verso la scalinata di Monte Mulini... così naturalmente ci trovammo a cantare, sotto la direzione del maestro Gregorio (Goio) Bosazzi il coro del *Va', pensiero*. Dapprima eravamo quattro gatti ma man mano il coro s'ingrossò ed alla fine fu una vera ovazione con richiesta di bis e lucciconi tra gli astanti".

Analizzando la testimonianza, notiamo innanzi tutto che non si tratta di sette-otto esuli "qualsiasi", ma comunque di persone che ruotano attorno all'associazionismo giuliano-dalmata, partecipando ai raduni (e, senz'altro, la particolare atmosfera avrà incoraggiato i ricordi e stati d'animo pieni di nostalgia). Ad essi si aggiunge la particolare bellezza e fascino della propria città natale, oltretutto vista "verso sera", "lungo il lungomare", e la presenza (non trascurabile) del "maestro Gregorio (Goio) Bosazzi". Si tratta di ingredienti tutti fondamentali, a nostro avviso, perché si crei la condizione idonea per un'esecuzione ad un tempo pubblica e spontanea del *Va', pensiero*; notiamo inoltre che tale esecuzione ha avuto luogo in quello che ora è un altro Paese, che sicuramente non gradisce troppo questo tipo di manifestazioni.

Ciononostante, il successo fu grande: il testimone ci narra che "man mano il coro si ingrossò", "vi fu una vera ovazione con richiesta di bis" e si notarono "lucciconi tra gli astanti". Ciò implica, evidentemente, che vi fossero altri esuli (magari partecipanti al raduno) che, udendo cantare, si unirono al gruppo; ma non è da escludersi che anche alcuni italiani "rimasti" abbiano cantato con loro[151], e sicuramente facevano parte del pubblico che creò la "vera ovazione con richiesta di bis".

Infine, anche se spiace elencarla in modo arido, come se si trattasse di un qualsiasi altro elemento "interessante", va notata anche la commozione che il canto del *Va', pensiero* produce sempre tra gli esuli. Come abbiamo visto, le donne sono più propense degli uomini ad *ammettere* di avere il "groppo in gola" quando cantano o sentono cantare il *Va', pensiero*; ma

[150] G. D. A., testimonianza raccolta via email attraverso lista di discussione internet, 27.9.05.

[151] Cfr.: "Oltre confine i *rimasti* sperano e credono, nella Penisola e nel mondo i profughi egli esuli continuano anche e come possono le tradizioni poetiche e canore". DONORÀ, *Danze canzoni inni [...]*, cit., p. 14-15; cfr. la testimonianza di A. S. nel colloquio telefonico del 5.10.05 riportata sopra.

non vi è praticamente differenza nei "lucciconi", che spuntano un po' sul volto di tutti, e che ciascuno cerca di nascondere – ma neanche poi così tanto.

Il fatto che, durante i raduni, il *Va', pensiero* travalichi le proprie esecuzioni ufficializzate per inserirsi in modo spontaneo tra i mezzi di espressione degli esuli sembrerebbe essere testimoniato peraltro anche dal Q22, ("[Nei raduni degli istriani a cui partecipo, il *Va', pensiero*] viene cantato coralmente sia da gruppi spontanei sia dalla corale istriana"). Non possiamo dire, però, se questa affermazione si riferisca solo alla creazione di cori non istituzionalizzati, che cantano il *Va', pensiero* nei momenti ad esso deputati all'interno dei raduni, oppure rimandi ad una situazione analoga a quella descritta da G. D. A. nella sua testimonianza precedentemente riportata (gruppo spontaneo ed esecuzione spontanea). Un ultimo aspetto, quasi un "caso particolare" della spontaneità ci è dato da quel "cantare da solo, mentalmente, il *Va', pensiero*", citato da un esule (Q30), e che avremo in seguito occasione di citare e commentare in modo più approfondito.

6.9. Teorie sull'affermazione del Va', pensiero

Abbiamo visto altrove come la maggioranza (62%) degli esuli affermi che l'adozione del *Va', pensiero* a canto rappresentativo della loro comunità si debba e si possa considerare essenzialmente spontanea e non attribuibile a persone o fatti particolari. Ciononostante, alcune persone ci hanno fornito delle testimonianze interessanti, che riporteremo nei prossimi paragrafi e commenteremo in seguito.

6.9.1. La teoria di T. T.

Sia in un nostro colloquio telefonico avvenuto il 13.09.05, sia nel suo questionario pervenutomi il 16.09.05, il signor T. T. espone la propria teoria sull'affermazione del *Va', pensiero*: "Credo di essere stato uno dei primi, se non il primo, nel 1979 a indicare, nella prima stesura del mio romanzo *[omissis]*, il *Va', pensiero* come inno degli esuli giuliano-dalmati". Nel romanzo, tuttavia, l'autore non sanciva la già avvenuta adozione del

canto del *Va', pensiero*, ma la proponeva in via ufficiale alla comunità degli esuli.

In ogni caso, la data del 1979 appare decisamente tarda perché il romanzo abbia avuto una portata tanto significativa: molte altre testimonianze che abbiamo raccolto attestano che il *Va', pensiero* si canta "da sempre" ai raduni degli esuli. In particolare, la signora A. S. (2.10.05), che li frequenta attivamente da quando sono nati (anche perché la sua bellissima voce la rende una delle colonne portanti del canto che ne costituisce parte integrante) ci conferma che il *Va', pensiero* si è cantato "sempre".

In ogni caso, la testimonianza del signor T. T. è preziosa, sia perché ci fornisce notizia di una citazione scritta del canto del *Va', pensiero* "come inno degli esuli giuliano-dalmati"[152], sia perché investe un ambito ed un atteggiamento *ufficiali*. Il signor T. T., infatti, non sostiene che, grazie al suo romanzo, si *iniziò* a cantare il *Va', pensiero* nei raduni degli esuli, bensì che egli propose di adottarlo "come inno degli esuli". Possiamo quindi accettare il valore della teoria del signor T. T. riformulandola come segue: nella prima stesura del suo romanzo, datata 1979, il signor T. T. fu uno dei primi a proporre di istituzionalizzare l'adozione del canto del *Va', pensiero* come "inno degli esuli"; adozione che era di fatto già avvenuta nei raduni degli esuli a partire dall'inizio dell'usanza di incontrarsi periodicamente.

6.9.2. La teoria di F. R.

Avendo saputo della nostra ricerca, il signor F. R. ci ha fornito, da parte sua, la seguente testimonianza molto circostanziata:

> La prima esecuzione diciamo "ufficiale" del coro del Nabucco da parte nostra è avvenuta il 9 ottobre 1977 a Venezia in San Marco, in occasione del grande raduno unitario degli istriani-fiumani-dalmati, nel XXX anniversario del Diktat. Al termine della Messa celebrata dall'Arcivescovo Mons. Santin, Padre Flaminio Rocchi si era rivolto al pubblico presente invitando tutti a trattenersi ancora qualche minuto per cantare tutti assieme il *Va', pensiero* del Nabucco che non deve considerarsi un canto profano, ma va inteso come

[152] Anche se, purtroppo, il riferimento è stato omesso nella versione successiva e pubblicata del libro.

> una invocazione, una preghiera, il salmo degli Ebrei in esilio invocanti la Patria perduta. Il canto è stato ripreso al XXV raduno dei dalmati il 24 settembre 1978 a Senigallia e da allora fino ad oggi. Il 27 gennaio 1981 il GIORNALE NUOVO pubblicava una lettera dal titolo "L'inno nazionale" in cui si proponeva di adottare il *Va', pensiero* come inno nazionale. La settimana dopo alla TV, PORTOBELLO presentava il quesito ai telespettatori dopo aver fatto esibire il Coro della Scala, che eseguiva i due inni. Domenica 8 febbraio 1981 il GIORNALE pubblicava una nostra lettera in cui si chiedeva di non toglierci anche questo, il nostro salmo nazionale che noi esuli cantiamo anche in chiesa alla fine di ogni Messa che ci vede raccolti durante i nostri raduni[153].

Anche questa testimonianza, con la molteplicità degli spunti che offre, merita di essere analizzata in modo approfondito. Particolarmente significativa la coincidenza delle date, che si confortano a vicenda con quelle proposte dal signor T. T. Il signor F. R., infatti, parla chiaramente di una «prima esecuzione diciamo "ufficiale"», che colloca il 9.10.1977. L'occasione era particolarmente solenne ed formale, tanto per il luogo (san Marco a Venezia), quanto per le dimensioni ("raduno unitario degli istriani-fiumani-dalmati"), quanto per i presenti. L'invito a cantare il *Va', pensiero* "al termine della Messa" (collocazione che, come abbiamo visto, rimarrà una costante) venne da padre Flaminio Rocchi, forse uno degli storici dell'esodo più obiettivi e – nello stesso tempo – più partecipi. Il religioso sottolineò, secondo le parole di F. R., come il *Va', pensiero* non andasse considerato come "canto profano", bensì come "invocazione, preghiera, salmo degli Ebrei in esilio invocanti la Patria perduta". Come vedremo in seguito, tutti questi aspetti si mostrano acquisiti, compresi e profondamente vissuti nella comunità odierna degli esuli.

Il signor F. R. aggiunge che "il canto è stato ripreso al XXV raduno dei dalmati il 24 settembre 1978 a Senigallia e da allora fino ad oggi". Questa affermazione appare, di primo acchito, più problematica, in quanto sembra attestare che *prima* del raduno di Senigallia non vi fosse la consuetudine di cantare il *Va', pensiero* durante i raduni dei dalmati. Viceversa, sempre il signor F. R. specifica in altra sede:

[153] F. R., testimonianza raccolta via email attraverso lista di discussione internet, 27.9.2005. La testimonianza, inoltre, riporta in conclusione un invito rivolto alla Lega Nord a non appropriarsi dell'«inno degli esuli».

[Prima del raduno] di Senigallia si cantava il *Va', pensiero* quando veniva spontaneamente intonato dal primo che lo proponeva. Dal 77-78, è diventato prassi consolidata, non tra un bicchiere e l'altro a fine pasto, ma *ufficialmente, come preghiera*, a fine Messa. Cito dal ZARA con la cronaca del Raduno di Senigallia...: Il canto del Nabucco in San Marco era riuscito molto suggestivo e commovente. Per cui mi son detto: D'ora in poi lo canteremo sempre, anche noi, alle nostre Messe[154].

Particolarmente interessante, infine, il riferimento alla contrarietà manifestata dagli esuli alla proposta di adottare il *Va', pensiero* come inno nazionale italiano[155]. Il *Va', pensiero* è il "nostro salmo nazionale", secondo le parole del signor F. R., ed appare davvero toccante l'appello a "non toglierci anche questo"; la medesima reazione abbiamo constatato nel caso dell'adozione del *Va', pensiero* da parte del partito politico della Lega Nord.

6.9.3. La teoria di Lino Vivoda

Secondo il signor Lino Vivoda, che ci ha fornito molte informazioni durante il nostro colloquio telefonico registrato il 7.09.2005, il canto del *Va', pensiero* avrebbe "soppiantato" l'altro inno verdiano, *O Signore, dal tetto natio*, quando «questo aspetto [di crociata] è passato, ed è venuta la nostalgia del Paese, e allora "va', pensiero, sull'ali dorate"»[156]. Se tali affermazioni ci avevano, in un primo momento, portato a collocare attorno al '54 (*Memorandum*) la transizione dall'uno all'altro canto verdiano, un'altra teoria, che porterebbe ad una maggior vicinanza tra le date

[154] F. R., testimonianza raccolta via email, 13.10.2005.

[155] Cfr. tuttavia: "Ritengo che *Fratelli d'Italia* sia brutto (orribile) come musica ed ancora più brutto (retorico) come testo. Vorrei che *Va', pensiero* diventasse l'inno nazionale italiano" [Q05]. Invece il Q08 sostiene: "Il *Va', pensiero* non potrebbe subentrare al *Fratelli d'Italia* (considerato a suo tempo come inno provvisorio), come qualcuno ha proposto o suggerito, perché non si presta".

[156] Cfr. anche: "Il coro «O Signor che dal tetto natio», che più tardi nei lunghi anni e dolorose esperienze d'esilio verrà sostituito dall'accorata invocazione del *Va', pensiero*". VIVODA, *L'esodo da Pola*, cit., p. 116] e "Giunta la nave in mezzo al porto s'alzò un coro triste ed angoscioso, *O Signor che dal tetto natìo ci chiamasti con sacra promessa*, la musica verdiana che più tardi nei lunghi anni d'esilio verrà sostituita da quello che diverrà l'inno degli esuli giuliano dalmati, cantato in coro in piedi in centinaia di manifestazioni ed anche nelle chiese, sommesso e lento come una preghiera: *Va', pensiero*". VIVODA, *Campo profughi [...]*, cit., p. 41].

indicate qui e quelle proposte dal signor T. T. e dal signor F. R. potrebbe invece identificare nel Trattato di Osimo (10.11.1975) la presa di coscienza della perdita definitiva della propria terra e, di conseguenza, il passaggio da un canto venato di speranza, come il coro dei *Lombardi*, al canto della rassegnazione e della nostalgia, il *Va', pensiero*.

6.9.4. Conclusioni

Ci sembra, in conclusione, di poter tracciare un profilo abbastanza preciso della storia del *Va', pensiero* in relazione al suo utilizzo da parte delle comunità degli esuli giuliani e dalmati. Tale profilo si può distinguere in due filoni.

Il primo può essere visto come una linea costante, che parte dal Risorgimento ed arriva ai giorni nostri senza soluzione di continuità. In questo filone troviamo l'uso che del *Va', pensiero* facevano i patrioti risorgimentali, gli irredentisti, gli italiani della Venezia Giulia e Dalmazia durante l'occupazione jugoslava, al momento della partenza e poi, via via, nei cori e nelle occasioni spontanee presso i campi-profughi, nei quartieri istriani e nei primi raduni, fino ai giorni nostri. Corrisponde a questo filone la predilezione, confermata dai questionari[157], per la sensazione che l'adozione del *Va', pensiero* sia stata un fatto spontaneo, non-mediato.

Tale sensazione corrisponde, d'altronde, anche ad una logica piuttosto chiara: se il canto del *Va', pensiero*, insegnato persino a scuola e nelle recite scolastiche (Q28), oltreché cantato dai cori di paese, rappresentava il sentimento di italianità già in epoca risorgimentale e durante l'irredentismo, a maggior ragione l'analogia venutasi tristemente a creare tra la condizione degli esuli ebrei e quella dei giuliano-dalmati rese preferenziale e logicamente consequenziale la sua adozione.

Il secondo filone, invece, ricavato dalle testimonianze precedentemente riportate, vede gli anni '75-'80[158] come periodo in cui si giunse ad

[157] Cfr: "[l'usanza di cantare il *Va', pensiero* è nata] perché qualcuno ha ben pensato, nei primi anni dell'esodo in Italia, di adottarlo come il nostro inno, in cui vedevamo concentrato tutto il nostro dolore, la nostra nostalgia, il nostro rimpianto". [Q05].

[158] Cfr. Q30, che, alla domanda relativa alle circostanze di nascita dell'usanza di cantare il *Va', pensiero* risponde: "Da verificare. Non prima degli anni 70-80".

un'adozione *ufficiale*, ad una presa di *consapevolezza*, ad un'istituzionalizzazione, ratifica e presentazione pubblica (cfr. il raduno di Venezia) di quello che era già un costume comune, se non generalizzato. Se, infatti, proprio l'aspetto *privato* che aveva il canto del *Va', pensiero* prima del Trattato di Osimo rende assai difficile ricostruirne e quantificarne l'esatta diffusione, possiamo comunque supporre che esso venisse cantato regolarmente e stabilmente, *almeno da alcune comunità*, già prima degli anni Settanta.

Da un lato abbiamo, quindi, una frequentazione assidua, stabile, ininterrotta, a livello individuale e di piccole comunità; dall'altro, con la presa di coscienza decisiva della definitività del proprio status di esuli, dovuta al Trattato di Osimo, l'adozione di simboli *ufficiali*, tra cui il *Va', pensiero*, che rispecchiassero e rappresentassero, anche di fronte al mondo, tale stessa condizione.

7. *Aspetti sociali*

> Quando si canta, arriva sempre il momento del canto solenne. Noi per canto solenne intendiamo in assoluto il Va', pensiero[159].

Inserito nel suo contesto storico, ed appurate le sue valenze emotive, è importante, a nostro avviso, soffermarsi sugli aspetti sociologici e comunitari del canto del *Va', pensiero*. Per sua natura, infatti, esso è il canto di un *gruppo*; e nel caso degli esuli giuliani e dalmati assistiamo quasi ad una relazione di identificazione biunivoca. Non soltanto, infatti, quando gli esuli desiderano manifestare in modo pieno la propria identità comune, che trascende la località delle origini, si affidano al canto del *Va', pensiero*; ma, nel loro sentire, il *Va', pensiero* è un canto ad essi proprio, il canto "nostro", che li differenzia e li distingue dagli altri italiani.

Un episodio può risultare particolarmente significativo in tal senso. Il 27 gennaio 1981, *Il Giornale* di Indro Montanelli pubblicava una lettera di Giorgio Soavi, che proponeva l'adozione del *Va', pensiero* ad inno nazio-

[159] DE ZORZI, *op. cit.*, p. 125.

nale italiano. Il grande giornalista mostrava di apprezzare l'idea, e se la prendeva a cuore proponendo: "Vogliamo lanciarla?". La proposta suscitò reazioni tra gli esuli e non solo. Seguiamo la cronaca di quei giorni con le parole di Nerino (Rime) Rismondo sul periodico *Zara*.

> Voi potete immaginare l'effetto che tale proposta ha fatto a me. Quello che ha fatto o farà a tutti voi. Il "pericolo" che tale proposito non sarebbe caduto nel vuoto, era effettivo. Che fare? Nulla, purtroppo. Scrivere a Montanelli tutto quanto in quel momento mi veniva da scrivere, sarebbe venuta fuori una letterona che ben difficilmente avrebbe trovato spazio di pubblicazione. Non dire niente, equivaleva a subire in silenzio l'ennesimo "sopruso". Non rimaneva che scrivere poche righe di protesta, nella speranza che avrebbero trovato un angolino libero per la pubblicazione. E difatti feci così: scrissi immediatamente[160].

Il testo della lettera inviata da Rismondo a Montanelli è davvero intenso:

> Caro direttore, no, questa Italia non può toglierci anche questo. Sarebbe il colmo. Il *Va', pensiero* l'abbiamo sempre cantato noi, italiani di Dalmazia, fin dai tempi dell'Austria. Accantonato per 25 anni – dopo l'esodo – l'abbiamo ripreso. Spetta di diritto a noi giuliano-dalmati, che abbiamo veramente perduto la "Patria sì bella". Lei non lo sa: ma noi ora il *Va', pensiero* lo cantiamo anche in chiesa, alla fine di ogni Messa che ci vede raccolti durante i nostri raduni: è il nostro "salmo" nazionale. Non ce lo potete, non ce lo dovete togliere.
> *Nerino Rismondo, esule dalmata, Ancon*a[161]

Prosegue la cronaca di quei giorni narrata dallo stesso Rismondo:

> Nell'eventualità ben difficile di vederla comparire sul giornale, rimasi in attesa curiosa di vedere l'effetto che la proposta avrebbe fatto nell'opinione pubblica. Imprevedibile. Il pubblico se ne impossessò subito. Lettere – in prevalenza di consenso – arrivarono subito al *Giornale*. Addirittura la setti-

[160] RISMONDO, *Ci toglieranno [...]*, cit., p. 13.
[161] Da *Il Giornale*, 8 febbraio 1981.

mana dopo *Portobello*, alla TV, presentava il quesito a milioni di telespettatori, proponendo un referendum nazionale. Anzi ne anticipava la prova generale, con una immediata - anche se limitata - votazione tra gli spettatori, dopo aver fatto esibire sul posto il Coro della Scala, che eseguiva i due inni. Il risultato era pressoché scontato. A larga maggioranza il pubblico esprimeva la sua preferenza per il *Nabucco*. Ormai la mia modestissima protesta diventava del tutto inutile ed insignificante. Era andata a finire senz'altro nel cestino. Invece - inaspettatamente - domenica 8 febbraio *Il Giornale* la pubblicava. Magra consolazione. La solita che noi profughi abbiamo ricevuto ad ognuna delle nostre ben più importanti e legittime proteste. Quella di lasciarci scrivere e parlare; ottenendo promesse ed assicurazioni. Poi... Poi: nulla. E adesso aspettiamo e speriamo. Speriamo che non se ne faccia nulla. Gli italiani non hanno "perso" la Patria. L'hanno semplicemente dimenticata, l'hanno rifiutata, l'hanno ripudiata. Gli unici italiani ad averla veramente perduta siamo noi: istriani, fiumani e dalmati. Solo per noi è giusto che ad essa vada il nostro pensiero e il *Nabucco* ci spetta di diritto[162].

Anche altri esuli si unirono a queste manifestazioni di protesta; per esempio, Tullio Chiaroni[163] scrisse direttamente al giornalista Zuccaro, che, a *Portobello*, aveva avanzato la proposta del referendum:

Vorrei ricordare che il coro del *Nabucco* per parecchi italiani *è già* da tempo, se pure non "ufficialmente", il vero inno nazionale. Mi riferisco specialmente agli esuli dalla Dalmazia, da Fiume e dall'Istria (complessivamente, circa 350.000 all'epoca dell'esodo) e alle loro famiglie: dispersi topograficamente nelle diverse regioni italiane ed all'estero, essi hanno serbato gelosamente le loro tradizioni nazionali e regionali; e numerosi partecipano annualmente a convegni organizzati dai loro "Liberi Comuni in Esilio". Forse molti italiani non lo sanno, poiché ai raduni degli esuli gl'inviati della grande stampa e della RAI-TV sono generalmente assenti; ma è consuetudine che ogni raduno si concluda con una cerimonia religiosa (in onore dei Santi patroni delle città d'origine), e con il canto di *Va', pensiero*... Chiunque vi abbia partecipato, non potrà mai dimenticare la profonda commozione che ogni volta si

[162] RISMONDO, *Ci toglieranno [...]*, cit., pp. 13-14.

[163] Tullio Chiaroni, nato a Treviso nel 1920, dalmata d'elezione, educato a Zara, al tempo della lettera titolare della cattedra di clinica medica generale e terapia medica alla "Sapienza" a Roma [notizie forniteci dal signor F. R.].

rinnova quando il coro giunge alle parole *O mia patria, sì bella e perduta*. È in questa fedeltà alla loro terra che gli esuli trovano la forza di vivere continuando ad essere se stessi[164].

Queste citazioni spalancano una grande finestra sul mondo degli esuli e sul rapporto che essi intrattengono con il canto del *Va', pensiero*. Come dicevamo sopra, il *Va', pensiero* è il canto degli esuli: secondo loro, infatti, non vi sono altri inni che rispecchino altrettanto bene ed in modo così bello la loro situazione, né altri gruppi sociali hanno un diritto di cantarlo pari a quello che hanno loro. Molti elementi concorrono a determinare questa identità; nei limiti del possibile, cercheremo di tratteggiarli nei prossimi paragrafi. Ci sembra interessante, comunque, affidarci alla testimonianza di un esule istriano, attualmente residente in Canada, che compendia in modo estremamente efficace praticamente tutti gli aspetti sociali ed emotivi che ruotano intorno al canto del *Va', pensiero*:

> [...] Per noi Istriani, il *Va', pensiero* è diventato quasi un mito. Forse perché si parla di libertà, cosa che in Istria, nel dopo guerra, era stata quasi negata... Posso dire, senza ombra di dubbio, che il *Va', pensiero* è la colla che ci tiene legati, noi istriani di etnia italiana in particolare, ma non solo, perché anche [gli] istriani bilingui possono ritrovarsi in questo canto proprio perché hanno perso la loro terra natia con l'esodo, per alcuni forzato e per la maggioranza per scelta dopo che il governo di amministrazione jugoslava del tempo aveva sconvolto la vita dei cittadini, capovolgendo in un certo senso gli usi e costumi della popolazione che colà aveva vissuto per secoli... È per questo che dentro di noi desta sempre grandi emozioni nel sentire quelle note. Saranno le parole, sarà la musica, sarà la statura di G. Verdi non so, ma sono tutti ingredienti che a noi fanno venire i brividi... Per noi Istriani sarebbe impensabile partecipare alle nostre feste o riunioni senza il *Va', pensiero*... Mi ricorderò sempre il *Va', pensiero* del nostro incontro al Raduno di New York con la chiesa gremita di gente... A Messa finita, officiata dal vescovo Bommarco di Gorizia (esule da Cherso), venuto in America per quest'occasione, il coro intonò il *Va', pensiero* e la gente si aggregò al canto..., sembrava che cantassero anche i muri per quanto i presenti si sentissero coinvolti, una

[164] Tullio Chiaroni, in RISMONDO, *Ci toglieranno [...]*, cit., p. 14. Un ringraziamento particolare e sentitissimo al signor F. R., che mi ha informata e mi ha inviato con incredibile celerità e precisione tutta la preziosa documentazione relativa a questa importante vicenda.

magnifica acustica e più di qualcuno si asciugava gli occhi bagnati di lagrime pensando alla terra natia... Alla fine un battimani che sembrava non dovesse finire più quasi a voler prolungare il canto... Così è successo ad ogni nostro Raduno: Toronto, Chatham, Montreal, Niagara, ecc... Ma altrettanto bello è stato quello che si è cantato in sala, con la partecipazione di tutti i presenti. Il *Va', pensiero* viene suonato anche nelle celebrazioni del rito funebre, in conclusione, prima di lasciare la chiesa... e se senti dir: Se sa, lui o lei ghe tegniva tanto[165] ... anche questo [è] un nostro modo di sentirsi legati alla nostra terra...[166]

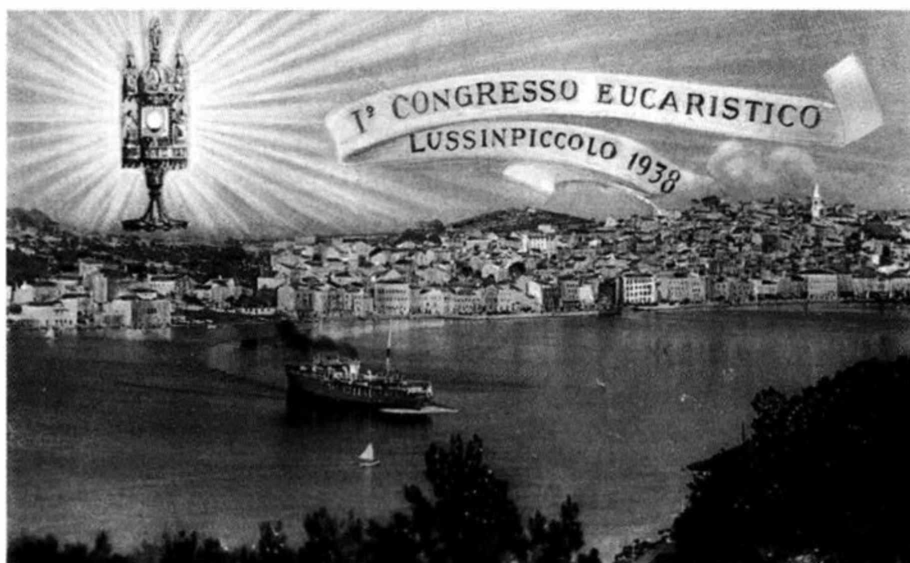
Il *Va', pensiero* è quindi un "mito", qualcosa che "parla di libertà", è la "colla" che tiene unito il popolo della diaspora e rappresenta anche "gli istriani bilingui"; è un ingrediente indispensabile dei raduni e degli incontri, è un canto "di chiesa" ed accompagna i riti funebri... Insomma, è davvero "il canto degli esuli", in tutte le innumerevoli sfaccettature di questo termine e delle identità che esso comprende.

7.1. L'aspetto religioso

L'aspetto religioso del *Va', pensiero* svolge un ruolo tutt'altro che trascurabile nelle motivazioni sottese al suo canto comunitario, nelle occasioni in cui esso si manifesta, nei mezzi della sua ricezione. Come abbiamo già avuto occasione di suggerire, tra la ragioni (e non fra le meno importanti) che motivarono l'esodo vi fu anche un forte sentimento religioso.

Il regime titino fu molto duro con le istituzioni ecclesiastiche, con i sacerdoti, i religiosi, e con i semplici fedeli. Molte persone innocenti subirono aspre persecuzioni *in odium fidei*. Il semplice fatto di andare in chiesa "con un messale dalle pagine dorate" poteva essere giudicato come una "propaganda religiosa" e portare ad una condanna a pene detentive[167]. Il desiderio di poter crescere i propri figli in un Paese cristiano e libero, in cui fosse possibile praticare la propria religione senza timori collaborò quindi a spingere molti istriani sulla via dell'Italia. E l'aspetto di

[165] Trad.: "E si sente dire: Si sa, lui o lei ci teneva tanto...".
[166] Testimonianza ricevuta privatamente via email, 6 ottobre 2005.
[167] Così accadde ad una persona della mia famiglia.



Cartolina del Congresso eucaristico 1938, Lussinpiccolo

"crociata" con cui gli esuli affrontarono la partenza è stato messo bene in evidenza dal signor Vivoda nel nostro colloquio telefonico (cfr. articoli precedenti).

7.1.1. Il Va', pensiero come "canto sacro"

Lo stesso signor Vivoda racconta anche un altro fatto molto interessante:

> Mi ricordo che quando facevamo il pranzo qui a Imperia, con 120 persone (gli anni belli, ancora... adesso sono quelli che volgono al tramonto), c'era il colonnello Tedesco, il dalmata, che si alzava in piedi e cominciava: "O Signor, se la mia lingua" e faceva tutta l'introduzione - capito, no? "Se dimentico il mio paese mi si attacchi..."; e dopo si attaccava il Va' pensiero. Questo era già negli anni Settanta, ma ancora più in giù si potrebbe andare[168].

[168] Intervista telefonica registrata il 7.9.2005.

Da queste parole, sembrerebbe di poter immaginare una situazione assai interessante: il "colonnello Tedesco" proclamava il Salmo 137 (136) a mo' di introduzione al canto del *Va', pensiero*. Il Salmo 137 (136)[169], dal lirismo profondo e toccante, è stato modello ed ispirazione sia al testo del *Va', pensiero* stesso, sia a molte altre creazioni letterarie (tra cui *Alle fronde dei salici*, di Salvatore Quasimodo). Prosegue Vivoda:

> Poi questo *Va', pensiero* è rimasto, lo cantiamo ancora adesso dappertutto. È parecchio tempo che noi, come polesani, lo cantiamo spesso: nelle Messe, alla fine della Messa va bene: anche tutti i preti, siccome è un canto-preghiera, ce lo lasciano cantare. Ma anche in piedi, prima di iniziare il pranzo, o a chiusura del convegno. Tutti in piedi, però, perché è una cosa che va cantata in piedi. Anzi... se qualcuno sta seduto lo facciamo alzare[170].

In queste frasi semplici e commosse si trovano molti spunti di riflessione. Innanzi tutto la definizione del *Va', pensiero* come "canto-preghiera"; quindi il richiamo alle diverse occasioni in cui il *Va', pensiero* viene cantato durante i raduni; infine la sottolineatura della *solennità* del *Va', pensiero*: "è una cosa *che va cantata in piedi*".

Con parole simili si esprime anche questo esule, attualmente residente in Australia:

> Tutti i nostri raduni scominzia e finisse con el *Va', pensiero*. E tuti i presenti canta con nostalgia e con i oci umidi. Xe una meraviglia veder cantar con cor giovani e veci. Bisogna esser là per creder. E i giovanissimi che non lo sa, i spalanca i oci nel veder quei zento zinquanta o dozento e zinquanta presenti cantar con tanto ardor. Fiumani, Istriani , Zaratini, Chersini e Lussignani. Per tuti lori el *Va', pensiero* xe... musica sacra. Xe la canzon che rapresenta e descrive el nostro martirio de esuli e esiliati per sempre in terra straniera: in terra che xe diventada la nostra nova nazion adottiva[171].

[169] "Sui fiumi di Babilonia, / là sedevamo piangendo / al ricordo di Sion. / Ai salici di quella terra / appendemmo le nostre cetre. / Là ci chiedevano parole di canto / coloro che ci avevano deportato, / canzoni di gioia, i nostri oppressori: / "Cantateci i canti di Sion!". // Come cantare i canti del Signore / in terra straniera? / Se ti dimentico, Gerusalemme, / si paralizzi la mia destra; / mi si attacchi la lingua al palato, / se lascio cadere il tuo ricordo, / se non metto Gerusalemme / al di sopra di ogni mia gioia".

[170] Intervista telefonica registrata il 7.9.2005.

[171] Trad.: "Tutti i nostri raduni cominciano e finiscono con il *Va', pensiero*. E tutti i presenti cantano con nostalgia e con gli occhi umidi. È una meraviglia veder cantare con il cuore giovani e

Se, quindi, il *Va', pensiero* è una "musica sacra", che "rappresenta e descrive il nostro martirio", la complessità della sua valenza emotiva appare facilmente immaginabile. E tale coscienza è presente praticamente da sempre nella sensibilità comunitaria dei gruppi di esuli giuliano-dalmati[172]. Ricordiamo inoltre che, per differenziarsi dall'uso "politico" che ne fa la Lega Nord, gli esuli "[spiegano] all'inizio che questa è una preghiera"[173]. La religiosità del canto del *Va', pensiero* viene inoltre collegata da molti esuli con la sua *solennità*: per molti, si tratta di due aspetti quasi coincidenti della medesima realtà. Un terzo termine strettamente collegato ai precedenti è relativo alla *serietà* dell'inno verdiano[174]. La ricorrenza dei medesimi termini e delle stesse espressioni in molte delle testimonianze citate in nota appare particolarmente significativa: ci sembra un'efficacissima testimonianza di un sentire comune e diffuso, se non universale. La solennità sio sposa con la religiosità; il canto si fa tramite di sentimenti condivisi.

7.1.2. Il Va', pensiero come canto funebre

Vi è poi un altro aspetto assolutamente non secondario: la chiesa, la preghiera, la fede si collegano quasi sempre alla memoria degli scomparsi. E ciò non implica soltanto il punto di vista più immediato, quel "contarsi" che interviene sempre nei raduni di tipo *amarcord* e che rappresenta il

vecchi. Bisognerebbe esserci per crederlo. E i giovanissimi che non lo sanno spalancano gli occhi nel vedere quei centocinquanta o duecentocinquanta presenti cantare con tanto ardore. Fiumani, Istriani, Zaratini, Chersini e Lussignani. Per tutti loro il *Va', pensiero* è... musica sacra. È la canzone che rappresenta e descrive il nostro martirio di esuli ed esiliati per sempre in terra straniera: in terra che è diventata la nostra nuova nazione adottiva". [P. B., Testimonianza raccolta via email, 25 settembre 2005].

[172] Cfr. l'episodio citato sopra e narrato da F. R. (27.9.05), riguardante la Messa del raduno per il xxx anniversario del Diktat.

[173] Lino Vivoda, intervista telefonica registrata il 7.9.2005.

[174] Cfr.: "Il *Va', pensiero* è unico per tutti noi come un "Credo" religioso" [Q35]; "Il *Va', pensiero* è qualcosa di molto più serio [dei canti tipici istriani], esprime sentimenti più adatti ad una chiesa che ad un'osteria" [Q30]; "[Il *Va', pensiero* si canta] nel momento più serio [ed è] più impegnativo, più solenne [dei canti tipici istriani]" [Q39]; "[Il *Va', pensiero* si canta] spesso al termine della S. Messa o al termine del pranzo. Con commozione ed in piedi: è un inno solenne" [Q42]; "Quando si canta, arriva sempre il momento del canto solenne. Noi per canto solenne intendiamo in assoluto il *Va', pensiero*" [DE ZORZI, *op. cit.*, p. 125].

segno più triste e più concreto del tempo che passa; molto più profondamente, rappresenta un legame con il secondo aspetto della duplice tragedia giuliano-dalmata: da un lato l'esodo, dall'altro le foibe. Scrive infatti l'intervistato del Q23: "[Il *Va', pensiero* si canta] ai Raduni dopo la S. Messa in memoria dei nostri infoibati".

Analogamente recita una testimonianza che ci giunge dall'Australia:

> In Australia quando che se trovavimo e ancora adeso che se trovemo ancora, ai picnic o per le feste famigliari, a casa dei nostri amici e in altre occasioni, prima o poi se intonava e se intona el *Va', pensiero*, che per noi xe el nostro inno nazional. In certe occasioni anche nei posti sacri come i zimiteri el ultimo addio ghe vien sonado al defunto con el *Va', pensiero*[175].

Nel momento dell'estremo saluto ad una persona – il momento in cui ogni gesto è carico di significato ed assume un valore simbolico – la comunità della diaspora giuliano-dalmata sente la necessità di affermarsi come realtà sociale che comprendeva il defunto e che continuerà a comprenderne la memoria. Molti esuli giuliano-dalmati ci hanno confessato il desiderio di tornare, "prima di morire", a "casa mia"; e con "casa mia", evidentemente, si intende tutto quel mondo che ormai è irrimediabilmente perduto. Morire lontano da "casa propria" è una delle cose che più brucia nell'anima degli esuli[176]; ed è proprio un pezzettino di "casa sua" che la comunità intende portare, con il canto del *Va', pensiero*, al funerale di uno dei suoi componenti[177].

Il *Va', pensiero* viene quindi usato come canto funebre sostanzialmente in due occasioni: per commemorare gli infoibati e per dare l'estremo

[175] Trad.: "In Australia, quando ci trovavamo, ed anche adesso che ci troviamo ancora, ai picnic o per le feste familiari, a casa dei nostri amici ed in altre occasioni, prima o poi si intonava e si intona il *Va', pensiero*, che è per noi il nostro inno nazionale. In certe occasioni anche nei posti sacri come i cimiteri l'ultimo addio viene suonato al defunto con il *Va', pensiero*". [P. B., Testimonianza raccolta via email, 25 settembre 2005]. Cfr.: "Il *Va', pensiero* viene suonato anche nelle celebrazioni del rito funebre, in conclusione, prima di lasciare la chiesa... e se senti dir: Se sa, lui o lei ghe tegniva tanto [Trad.: E si sente dire: Si sa, lui o lei ci teneva tanto...]; anche questo [è] un nostro modo di sentirsi legati alla nostra terra..." [Testimonianza ricevuta privatamente via email, 6 ottobre 2005].

[176] Cfr. l'espressione che identifica uno dei più importanti canti della gente polesana: "Son nato drio la Rena e là voio morir" [Trad.: Sono nato dietro l'Arena, e là voglio morire"].

[177] Cfr. Q44: "Il *Va', pensiero* ci accompagna fino al momento in cui lasciamo questa terra per ritrovarci in quella da dove non saremo mai costretti ad andarcene".

saluto agli esuli defunti. Come già detto, in questa sua duplice valenza il canto del *Va', pensiero* compendia tutti gli aspetti della tragedia giuliano-dalmata e, ancora una volta, si pone come mezzo di espressione privilegiato della comunità degli esuli.

7.1.3. Il popolo della Diaspora

Un terzo aspetto religioso del *Va', pensiero* è quello che lo inserisce nella sua esegesi, e ne mostra le implicazioni bibliche. Verdi stesso, come sappiamo, era un assiduo lettore della Bibbia; e probabilmente sia l'ambientazione biblica della vicenda del *Nabucco*, sia i frequenti rimandi ed allusioni con cui Solera aveva costellato il suo libretto contribuirono a renderlo interessante agli occhi del compositore.

Il canto del *Va', pensiero*, per molti esuli, non assume quindi un significato genericamente e vagamente religioso, bensì si radica profondamente nella simbologia e nella storia del popolo ebraico, la cui diaspora è vista in analogia a quella giuliana e dalmata. Già solo l'uso del termine "diaspora", assai frequente nei questionari e nelle testimonianze che abbiamo raccolto, appare fortemente significativo in questo senso; e lo stesso si può dire per altri termini molto evocativi (uno su tutti, la stessa parola "esodo"). È possibile che tale riferimento, per quanto spesso inconscio, abbia comunque aiutato l'adozione del *Va', pensiero*, che risulta così ulteriormente motivato, e più ancora di quanto accadesse nel Risorgimento italiano (dove, in realtà, non c'erano né esuli né esodo né diaspora). Ai significati di cui il *Va', pensiero* si è caricato durante il Risorgimento (e l'Irredentismo) si assomma, quindi, la maggior congruenza e similitudine del contesto storico che accomuna gli esuli giuliani agli ebrei in Babilonia.

L'idea della "dispersione" è peraltro molto presente nella mente degli esuli. La loro comunità aveva infatti espresso il desiderio e la richiesta di venir ospitata in un medesimo luogo, una volta giunta in Italia: ciò avrebbe permesso loro di mantenere i legami, le tradizioni, di ricreare l'atmosfera, se non i luoghi, della loro terra perduta. Vi erano anche state alcune proposte concrete, molte delle quali riguardavano zone scarsamente popolate della Sardegna; tuttavia, non si poté o non si volle dar seguito a questa umanissima richiesta, e gli esuli furono "dispersi" in varie città italiane ed in numerose nazioni straniere (anche lontanissime).

Non a tutti gli esuli è presente il collegamento tra questa "dispersione" e la sua immagine biblica della "diaspora"; tuttavia quasi tutti percepiscono il punto di contatto tra la propria condizione e quella degli Ebrei deportati raffigurata da Verdi nel *Nabucco*. L'aspetto della "dispersione" si ritrova, quasi inconsciamente, in diversi dei questionari che abbiamo analizzato[178]; Q47 manifesta invece una notevole consapevolezza in questo senso:

> [Mi piace cantare il *Va', pensiero*] perché mi sento parte del grande popolo dell'esilio che ha attraversato la Storia, come se la mia piccola realtà di dolore e di pianto si fondesse con quella del grande pianto di chi ha perso, con la sua terra, tutto: gli affetti, l'identità, la comunione d'intenti, la lingua, le tradizioni costruite nel tempo e nello spazio, la grande ricchezza del sentire comune[179].

Tuttavia, come si è visto già in diverse occasioni, moltissimi fra gli esuli che abbiamo intervistato sottolineano un'importante e sostanziale differenza tra la propria condizione e quella degli Ebrei deportati in Babilonia da Nabucodonosor: mentre questi, infatti, speravano in un ritorno che poi in effetti si concretizzò, per gli esuli giuliani e dalmati non ci sarà ritorno, e la loro condizione appare desolatamente definitiva[180]. Scorgiamo quindi

[178] Cfr.: "Il *Va', pensiero* si canta in chiesa e prima di ritornare ognuno a casa propria" [Q36]; "[Il *Va', pensiero* si canta] alla fine del simposio tutti in piedi prima di ritornare nelle nostre dimore sparse in tutto il paese" [Q23]; "Anche noi [come gli Ebrei] siamo stati costretti a lasciare la nostra Patria «sì bella e perduta» e disperderci in tutto il mondo" [Q24].

[179] Q47. Cfr.: "[Mi piace cantare il *Va', pensiero*] perché leggendo il testo e la storia del popolo Babilonese [sic] vedo similmente la nostra storia, gli stessi patimenti, sofferenze e speranze degli istriani, fiumani e dalmati della diaspora" [Q13]; "La nostalgia mi equipara a quei poveri Ebrei legati con la distruzione del loro paese" [Q10].

[180] "Certo che nel *Va', pensiero* c'è un po' di tutto, ma non solo per noi ma anche per tanti altri popoli, pertanto non può essere considerato una sorta di «Inno Nazionale» degli esuli. Come lei sa, gli ebrei dopo secoli e secoli sono ritornati nella loro terra, noi non torneremo mai più. La nostra gente è in gran parte emigrata; sparsa in ogni angolo del mondo, ha smarrito per sempre il sentiero che con il passare degli anni avrebbe potuto riportarla nella propria terra" [S. F., per lettera, 21.9.05]; cfr.: "Gli ebrei hanno avuto la fortuna di riavere una Patria, noi siamo sempre in attesa di riaverla, o almeno di potervi ritornare in pace" [Q07]; "[La differenza con la condizione degli Ebrei sta nel fatto che] la gente istriana scelse l'esodo senza poter riavere il diritto della patria natia" [Q27]; "La differenza è che alla fine il popolo d'Israele è tornato a Gerusalemme e noi possiamo tornare a casa nostra soltanto da turisti" [Q46]; "Quello che mi ha sempre stupito è [...] il fatto che un «inno rinunciatario», ovvero che esprime solo «rassegnazione nei confronti dell'esilio», sia diventato prima l'inno degli oppressi (Risorgimento) e quindi degli esuli. Nel *Va', pensiero* manca totalmente il desiderio-sogno di tornare in Patria, ovviamente in pace" [QD01]; "*Va', pensiero* ricorda l'esodo degli istriani ed anche tanti altri esodi in Europa centrale dopo la fine dell'ultima guerra, ed anche, ovviamente, gli ebrei, cui il brano si riferisce (ma loro la patria l'hanno ritrovata)" [Q04].

la diffusa percezione di una somiglianza di condizioni tra la situazione degli Ebrei raffigurati da Verdi e quella degli esuli giuliano-dalmati; altrettanto forte, tuttavia è la sensazione di una grande diversità e divergenza.

Queste profonde differenze e lacerazioni emergono peraltro anche in altri punti dei questionari, benché non sempre vengano messe in relazione con la vicenda ebraica narrata nella Bibbia. Vedremo nel prossimo paragrafo in che modo tale autocoscienza si manifesti e come venga affrontata dalle comunità di esuli.

7.2. L'aspetto dell'esilio

Come abbiamo avuto modo di vedere sopra, l'obiettivo di una delle parti centrali dell'indagine che abbiamo condotto attraverso i questionari diramati nelle comunità di esuli giuliani e dalmati era quello di appurare quanto fosse importante, per gli esuli, la similitudine della propria condizione con quella degli esuli ebrei ritratti da Verdi. Tale obiettivo è stato perseguito in due modi: dapprima chiedendo agli intervistati se sapessero da quali personaggi è cantato il *Va', pensiero* durante il *Nabucco*, e se trovassero analogie o differenze con la propria condizione; in secondo luogo, chiedendo agli intervistati stessi di indicare quale definizione rispecchiasse meglio la loro situazione, tra quelle di "esule", "profugo", "immigrato", "emigrato" e "rifugiato politico".

Attraverso le domande del questionario, abbiamo posto a noi stessi delle domande, di importanza – a nostro avviso – piuttosto cruciale. Coloro che hanno abbandonato la propria terra si sentono "esuli"[181]? Sanno che anche Verdi aveva inteso dipingere l'esilio in musica? Questo fatto (se è conosciuto) incide sulla "fortuna" del *Va', pensiero* presso le comunità degli esuli? La predilezione per il *Va', pensiero* è dovuta proprio alla similitudine delle condizioni reali e di quelle descritte artisticamente? Oppure l'adozione del *Va', pensiero* è stato un fatto dovuto più ad una

[181] A questo proposito, e con una certa fatica, abbiamo evitato per quanto possibile di utilizzare termini come "esule", "profugo" o simili nel testo del questionario che abbiamo inviato. L'obiettivo di tale scelta era quello di influenzare il meno possibile la scelta di termini precisi da parte degli intervistati. In un'unica occasione è stato necessario menzionare il termine "esuli"; la domanda corrispondente è stata comunque collocata verso la fine, e *successivamente* all'indicazione, da parte dell'intervistato, di un termine che rispecchiava la sua condizione.

tradizione risorgimentale/irredentista che ad una scelta collettiva ma consapevole?

7.2.1. Autocoscienza degli esuli

I risultati del questionario sono stati già ampiamente presentati; desideriamo tuttavia richiamare alcuni degli aspetti più salienti. Alla domanda (brutale) che chiedeva agli intervistati di scegliere un termine che li definisse, il 70% degli intervistati ha risposto "esule", contro un 26% che ha indicato "profugo"; le opzioni "immigrato", "emigrato" e "rifugiato politico" hanno ottenuto rispettivamente 1, 2 e 0 preferenze.

Abbiamo un primo dato, quindi, positivamente assertivo: la larghissima maggioranza degli esuli che abbiamo intervistato si sente proprio "esule". Un secondo dato a cui appoggiarci erano le risposte ottenute dalla domanda "Saprebbe dire da chi è cantato [il *Va', pensiero*] nell'opera [*Nabucco*]?". In questo caso, il 66% degli intervistati è stato in grado di citare correttamente gli esuli ebrei. Ancora il 70% degli intervistati ha trovato "punti di contatto" o assenza di differenze tra la condizione degli esuli ebrei cantati da Verdi e la propria situazione particolare.

Se, quindi, l'analisi di questi dati numerici lascia intravedere una realtà facilmente immaginabile, è tuttavia dalla lettura di alcune delle motivazioni tra quelle addotte per la scelta precedente che possiamo trarre un quadro completo ed esauriente dell'autocoscienza degli esuli.

> Il coro del Nabucco è l'espressione più sentita della nostra condizione di Esuli [...]. La condizione di profugo mi suona come una condizione temporanea, mentre l'esilio lo sento come un eterno esilio, la privazione di qualcosa che anche ritornando in quei luoghi non potrei più ritrovare[183].

[182] Ci sembra da sottolineare la ricorrenza di cifre molto simili (66% in un caso, 70% in due casi), che sembrerebbero confortare l'ipotesi di un gruppo ben identificato che conosce la vicenda degli Ebrei verdiani, ha fatto il parallelo con la propria situazione, e trova coincidente la condizione di esule.

[183] Q30. Cfr.: "Ho trovato inserimento con la mia famiglia in ciò che resta dell'Italia, quindi non sono più un profugo. - Però sono sempre in esilio. Gli altri termini non hanno senso" [Q40]; "Il termine "profugo" evoca maggiormente il disagio materiale, che oggi non è più un problema; il dolore della separazione, che rimane, è invece tipico dell'esule" [Q48]; "In questo canto identifichiamo la nostra situazione di esuli, privati della nostra amata e indimenticabile piccola Patria" [Q35]; "Il *Va', pensiero* è il canto dell'esule" [Q36]; "Ci sono molti punti di contatto: il principale esuli pieni di nostalgia" [Q42]; "Mi sento tante volte esiliato... come un angelo caduto dal cielo" [Q46].

Combinando queste frasi (scelte tra numerosissime altre assai simili presenti nei questionari e nelle testimonianze) con i dati e le osservazioni esposti precedentemente, ci sembra quindi di poter enunciare alcune teorie.

1. Il termine che gli intervistati mostrano di prediligere è proprio la parola "esule".
2. Tale scelta sottolinea due aspetti fondamentali della loro autocoscienza: l'impossibilità a tornare nella propria terra (nelle condizioni precedenti all'esodo) e la volontarietà della decisione di partire[184].
3. In questi ed altri elementi, gli intervistati colgono analogie con la condizione degli Ebrei del *Nabucco*; lo stesso numero di persone che si dichiara "esule" sa anche attribuire esattamente il giusto ruolo drammatico al coro dell'opera e svolgere dei parallelismi con la propria situazione.
4. La scelta del *Va', pensiero* come "canto dell'esule" [Q36] appare quindi sostanzialmente motivata da una precisa coscienza musicale, ideologica e spirituale; vi è una diffusa consapevolezza in tal senso.

Il *Va', pensiero* diventa quindi canto *degli esuli giuliani e dalmati*: degli esuli perché, come si è visto, tale era l'intenzione di Verdi e tale è la percezione delle persone intervistate; e *degli esuli giuliani e dalmati* perché, secondo quanto abbiamo altrove dimostrato, essi sentono una relazione di "possesso" biunivoca tra la loro comunità ed il *Va', pensiero* stesso. Il termine "esule" rispecchia, quindi, ciò che gli intervistati pensano di se stessi, ponendo l'accento sulla definitività, sulla "spiritualità" di tale condizione (in contrapposizione alla maggior materialità di quella evocata dalla parola "profugo"), e sulla volontarietà del loro esilio.

Al contrario, il termine "profugo" appare dovuto forse più agli italiani (agli "altri"), in contrapposizione alla scelta giuliana (i "nostri") del termine "esule". Coloro che hanno differenziato i significati di queste due parole hanno infatti sottolineato che "profugo" evoca miseria, povertà, abbandono, più che una dignitosa e fiera volontà di scegliere un futuro di sofferenza piuttosto che tradire la propria identità. In ogni caso, appare

[184] Può sembrare paradossale, ma i concetti di "volontarietà" e "coercizione" non sono antinomici nei questionari analizzati, bensì appaiono sovente affiancati. La violenza esercitata dal regime titino per convincere gli italiani a lasciare l'Istria, Fiume e la Dalmazia è naturalmente ben presente a tutti gli intervistati ed ha costituito per molti il motivo principale della partenza; ma tale partenza, sottolineano quasi tutti, è stata cionondimeno anche una scelta autonoma, consapevole e sofferta, che ha richiesto il coraggio di lasciare tutto (*ogni cosa diletta più caramente*, direbbe Dante) in nome della propria identità.

certo che fu proprio con il termine "profugo" che i giuliani e dalmati vennero etichettati in Italia: basti pensare a sigle come CRP (Centro raccolta profughi), OAP (Opera assistenza profughi) e così via.

Definendosi "esuli", gli intervistati si riallacciano ad una tradizione nobile: il termine fa pensare a Dante, ai patrioti risorgimentali, a tante persone grandi, colte e degne di ammirazione che scelsero la via dell'esilio per conservare le proprie idee e per non tradire i propri principi. Viceversa, definendoli "profughi", l'Italia cercava di minimizzare la portata ideologica della loro vicenda, riducendola quasi ad un movimento fisiologico di popolazioni, magari dovuto a questioni economiche. Come si diceva, il termine "profugo" ha una certa connotazione di povertà, per non dire di squallore; e forse l'inconscio pensiero che la ricerca di migliori situazioni economiche fosse stata una delle cause che avevano spinto gli esuli ad abbandonare la loro terra poteva risultare consolante per la coscienza italiana[185].

7.2.2. La ghettizzazione degli esuli: "Profughi siamo..."

Una conferma indiretta di quanto suesposto ci giunge dai questionari stessi. Tra le motivazioni addotte da coloro che hanno indicato il termine "profugo" come più appropriato alla loro condizione, la maggior parte non evidenzia differenze significative con le motivazioni che hanno corredato la scelta della parola "esule". Viceversa, due intervistati adducono una motivazione molto semplice per la propria scelta: "Così è" [Q17], "Siamo di fatto profughi" [Q21].

Sembra che questi due intervistati accettino una definizione che hanno sentito ripetere così tante volte da considerarla naturale: tutti mi chiamano profugo, quindi probabilmente lo sono. Non sappiamo, non possiamo e non vogliamo affermare che vi fosse effettivamente la volontà di dare un colore leggermente negativo alla vicenda dei giuliani e dalmati qualificandoli come "profughi"; tuttavia è innegabile che essi siano stati isolati e ghettizzati dal resto della società italiana, soprattutto durante la loro permanenza nei campi-profughi.

185 Naturalmente nella stragrande maggioranza dei casi era avvenuto proprio il contrario: commercianti, professionisti, ma anche pescatori, artigiani e contadini che avevano un proprio mestiere, delle proprietà più o meno estese ed una certa stabilità economica nella propria terra d'origine trovarono in Italia la miseria più nera e la totale privazione della dignità.

Un episodio appare abbastanza significativo al riguardo. La signora G. D., in un colloquio privato (14.9.05) ci ha raccontato che, da ragazzina, ha frequentato il "Collegio della Bambina Giuliana e Dalmata" presso l'E42 a Roma. Le bambine venivano portate in chiesa, la domenica, e venivano fatte cantare un inno mariano, "Profughi siamo, figli del dolor". Il canto, incluso nella raccolta di Donorà [Donorà, *Danze canzoni inni [...]*, cit., p. 586] con il titolo *Preghiera dei profughi giuliani e dalmati a Maria Santissima*, ha un testo semplice ma a tratti toccante:

> Da questo campo d'ansia di dolor / ti leviamo, Vergine Maria, / il nostro grido, il fremito del cor / che soltanto spera in te. // (Rit.) Madre, se vuoi ritorna / a noi la vita / tra i nostri morti / che lasciammo laggiù / facci ritornare tu. // Profughi siamo figli del dolore / senza casa e senza focolare. / Se in pianto è il ciglio / se si spezza il cuor / la preghiera alziamo a te. // (Rit.) Madre...

Ci è venuto spontaneo chiederci perché vi fosse la consuetudine di far cantare questo inno un po' triste a delle bambine. Una ragione può essere che le insegnanti (esuli anch'esse) avessero piacere di cantarlo a loro volta; ed è interessante notare come l'affermazione "Profughi siamo" si ponesse nell'ottica di una supplica, di una preghiera, di una richiesta di aiuto.

Ancora una volta, quindi, la musica si faceva tramite di un atteggiamento psicologico e sociale. E tale atteggiamento ha subito, a nostro avviso, una graduale evoluzione: con il passare del tempo, i giuliani e dalmati si sentirono sempre meno profughi e sempre più esuli. Questo trascolorare di significato ci sembra dovuto, essenzialmente, sia al miglioramento delle condizioni di vita, sia alla presa di coscienza della definitività della situazione.

Man mano che cessavano le ristrettezze economiche, infatti, la qualifica di "profugo" appariva meno pertinente; ma non cessava di pari passo il senso di sradicamento e di abbandono che non aveva smesso di accompagnarli dal momento della partenza[186].

[186] Cfr.: "La condizione di profugo mi suona come una condizione temporanea, mentre l'esilio lo sento come un eterno esilio, la privazione di qualcosa che anche ritornando in quei luoghi non potrei più ritrovare" [Q30].

7.2.3. *Arpa d'or... perché muta dal salice pendi?*

Analizzando i questionari, sono rimasta colpita anche da un'importante assenza. Uno degli elementi più caratteristici del Salmo 137 e delle composizioni poetiche ad esso ispirate (come il *Va', pensiero* stesso o *Alle fronde dei salici* di Quasimodo) è la correlazione tra canto, ossia arte, ed esilio. "Come cantare i canti del Signore in terra straniera?" si chiede il Salmo; e la potente immagine delle arpe appese ai salici, ripresa da Solera e da Quasimodo, è un grande simbolo dell'incapacità della poesia a manifestarsi in una condizione di oppressione e mancanza di dignità.

Ci ha colpito constatare come questo aspetto non sia stato colto da nessuna delle persone intervistate (o, quanto meno, come non sia stato manifestato nei questionari stessi o nelle testimonianze raccolte[187]); e questo fatto appare ancora più singolare se si considera che, tra gli intervistati, vi erano almeno due musicisti di professione ed almeno tre musicisti dilettanti di alto livello.

La ragione di questa assenza piuttosto singolare potrebbe essere molto semplice: in effetti, il popolo della diaspora giuliano-dalmata *non ha mai appeso* le arpe ai salici, per usare l'immagine del Salmo. Come abbiamo visto, infatti, la vita musicale (e l'esprimere la propria identità e le proprie condizioni attraverso la musica) non ha mai subito battute d'arresto: si cantava prima della guerra, si cantava durante la guerra; si cantava durante l'occupazione jugoslava per proclamare la propria identità, a volte con fierezza, a volte con ironia; si cantava prima di partire; si cantava persino al momento durissimo della partenza; si cantava nei campi-profughi e nei quartieri istriani; si canta ancora oggi ogni volta che si ricostituisce per qualche giorno la società giuliana e dalmata.

Le "condizioni necessarie" alla creazione artistica sono davvero minime, per gli istriani, fiumani e dalmati: come diceva il signor Vivoda, "tre polesani insieme fanno un coro" [7.9.2005]; a differenza di altri, essi non solo riescono a far musica ed a creare cose belle anche nelle situazioni più dure, difficili e tristi, ma – ancor più – hanno *bisogno* di far musica proprio in quelle situazioni. Cantare insieme permette loro di condividere la propria sofferenza, di sentirsi parte di una "famiglia che soffre" e di esprimere tutto ciò che sentono senza ritegno e senza timore.

[187] Eccezion fatta, naturalmente, per quanto analizzato nella versione "aggiornata" del *Va', pensiero* proposta da P. L. e F. P.

7.3. L'italianità: "Siamo più italiani degli italiani"

Il sentimento della propria italianità e dell'italianità delle proprie terre fu una delle cause scatenanti dell'esodo dei giuliano-dalmati, e l'affetto che essi portavano all'Italia li spinse ad abbandonare la propria terra pur di rimanere italiani. I sentimenti filoitaliani di una gran parte della popolazione avevano radici antiche: per ironia della sorte, proprio alcune tra le regioni che manifestavano con maggior forza il proprio attaccamento all'Italia furono quelle che rimasero italiane per il breve spazio tra le due Guerre mondiali.

Prima e dopo, vi fu quella che era sentita dalla popolazione italiana come una dominazione straniera: più umana, accettabile, talora gradevole e persino rimpianta quella dell'Austria, più invisa e crudele quella della Jugoslavia. In entrambi i casi, come abbiamo visto in diversi momenti, uno dei modi privilegiati per affermare in modo nonviolento e condiviso questa identità era il canto di inni verdiani.

Dopo l'esodo, tale associazione tra l'italianità ed il canto di musiche di Verdi ha continuato a permanere, e ne abbiamo trovato ampie tracce anche tra i questionari che ci sono pervenuti[188]. Essere italiani come risultato di una "scelta di vita", oltre che di una condizione di nascita; sentirsi "più italiani degli italiani" o "due volte italiani"; aver sofferto per

[188] Cfr.: "[Cantare il *Va', pensiero* è per me diverso dal cantare *Fratelli d'Italia*] perché mi fa sentire che per me, essere italiano, oltre che un diritto di nascita, è il risultato di una scelta di vita" [Q31]; "Cantare il "Va' pensiero" tocca corde del mio cuore intime e profonde, come ho spiegato sopra. "*Fratelli d'Italia*" mi fa sentire orgogliosa di essere italiana. Come quest'estate a Dignano, all'inaugurazione della nuova sede della comunità italiana. Erano presenti alcune autorità croate e italiane e il coro misto e la banda cittadina hanno eseguito gli inni nazionali. Il pubblico si è alzato in piedi ed ha ascoltato in silenzio l'inno croato mentre già alle prime note dell'inno di Mameli molte voci, prima timidamente e poi a voce spiegata si sono unite al canto. Erano ovviamente presenti molti esuli ed è stato con commozione che abbiamo ascoltato dopo 60 anni quell'inno in quella piazza" [Q24]; "[Cantare il *Va', pensiero* è per me diverso dal cantare *Fratelli d'Italia*] sia per la musica che per il testo! Anche se ci unisce sentitamente a questi Fratelli che ancora non sanno che siamo i veri italiani che, per esserlo ancora e sempre, hanno strappato radici e sentimenti" [Q35]; "[Siamo esuli e profughi] perché abbiamo lasciato volontariamente la nostra città in quanto cittadini Italiani e non Slavi" [Q01]; "[*Fratelli d'Italia*] è coinvolgente perché noi ci sentiamo più italiani degli italiani ma *Va', pensiero* è il nostro pathos" [Q11]; "[Mi definisco esule] perché mi ritengo due volte italiano" [Q18]; "[Mi definisco esule] a ricordo dell'abbandono della propria terra nativa essendo italiana" [Q20]; "[Mi definisco esule] perché, per non rinunciare alla nostra italianità, abbandonare l'Istria è stata una scelta obbligata e condivisa dalla maggioranza" [Q28]; "[Mi definisco esule] perché per rimanere italiano sono stato costretto ad abbandonare la mia terra" [Q43]; "[Mi definisco profuga] perché costretta ad abbandonare la propria terra in seguito a eventi bellici ed a persecuzioni e sopra tutto per rimanere ITALIANI" [Q33].

poter dimostrare e mantenere la propria italianità: queste espressioni e queste frasi appaiono ricorrenti e molto forti nelle testimonianze che abbiamo raccolto, e – per molti – trovano una propria corrispondenza musicale, ancora una volta, nel canto comunitario del *Va', pensiero*. Proprio tale canto, infatti, è ciò che permette all'autore del Q31 di percepire il proprio essere italiano come "scelta di vita", e lo stesso accade a molti altri esuli istriani, fiumani e dalmati.

7.4. "Noi" e "loro"

Abbiamo già avuto modo di osservare come la duplicità delle occasioni in cui il canto del *Va', pensiero* si concretizza durante i raduni degli esuli giuliano-dalmati (la Messa domenicale da un lato, il "convivio" dall'altro) si rifletta anche sugli aspetti socio-psicologici che si evidenziano nei due casi. Avevamo infatti accennato come il canto in chiesa tenda a rispecchiare essenzialmente l'aspetto religioso, com'è ovvio, ma anche l'affermazione dell'identità del gruppo; il canto conviviale, viceversa, potrebbe porsi maggiormente come rievocazione e condivisione della memoria di un tempo e di un luogo perduti.

Tenteremo ora di approfondire e di motivare queste asserzioni. Le Messe che si tengono nell'ambito dei raduni degli esuli spesso si inseriscono nelle celebrazioni ordinarie di una parrocchia o di un santuario. In molti casi, quindi, gli esuli che partecipano al raduno non sono gli unici partecipanti alla celebrazione, e vi sono anche diverse persone che hanno poco o nulla a che fare con il mondo della diaspora giuliano-dalmata.

La cospicua presenza di persone "estranee" crea quindi una sorta di "pubblico" all'esecuzione del canto del *Va', pensiero*: esso non si limita più, quindi, a porsi come fatto "privato" della comunità degli esuli, ma diventa anche un fatto pubblico, un proporre ufficialmente se stessi come gruppo sociale, in quanto tale esecuzione avviene in presenza di "uditori" esterni. In tal senso, quindi, potremmo dire che la comunità di esuli *si presenta* e *si rappresenta* attraverso il canto; esso è un veicolo per l'affermazione dell'identità del gruppo-come-tale, un mezzo per proporsi come realtà sociale individuabile.

A questo aspetto sociale dell'esecuzione del *Va', pensiero* in chiesa si unisce anche, come è ovvio, la forte componente religiosa che abbiamo

tentato di descrivere nei paragrafi precedenti. Molto diverse sono, invece, a nostro vedere, le implicazioni sociali del canto del *Va', pensiero* all'interno dei momenti conviviali.

I pranzi o le cene che costituiscono parte integrante dei raduni degli esuli si svolgono, infatti, prevalentemente in ristoranti che hanno riservato una o più sale soltanto per il raduno stesso. Si viene così a creare un ambiente composto esclusivamente da persone che sono in qualche modo in relazione con il mondo degli esuli giuliani e dalmati: gli esuli stessi, com'è ovvio, ed i loro congiunti. In questa situazione, quindi, non è più necessario affermare la propria identità sociale e la propria fisionomia di gruppo, né mostrarla o *dimostrarla* al mondo esterno. Il canto del *Va', pensiero* svolge quindi un ruolo sensibilmente diverso, in questo caso: esso funge da mezzo di condivisione e comunione di sentimenti e da strumento di rievocazione di qualcosa che è ormai lontano nello spazio e nel tempo. Ci occuperemo diffusamente di quest'ultimo aspetto più oltre; ora ci preme sottolineare la valenza comunitaria del canto condiviso.

Se, infatti, cantare il *Va', pensiero* in chiesa implica una chiara differenziazione tra l'identità di un "noi" che si contrappone ad un "loro" che ascolta, qui il ruolo del *Va', pensiero* è quello di dare un profilo definito a quella stessa identità del "noi". Se nel primo caso si trattava di tracciare una linea all'interno della quale la comunità della diaspora potesse ritrovarsi e riconoscersi e – in tal modo – proporsi alla comunità esterna, nel secondo caso il *Va', pensiero* contribuisce a delimitare i caratteri e le caratteristiche comuni a quella medesima comunità.

Cantare insieme, infatti, rappresenta un formidabile mezzo di aggregazione e comunione; ed un canto dal potere evocativo e simbolico tanto forte quanto quello del *Va', pensiero* è senz'altro uno straordinario strumento per cementare un'identità di gruppo. Sentire insieme la medesima nostalgia, lo stesso rimpianto, la stessa lacerazione è un modo efficacissimo per sentirsi realtà sociale unitaria, definita, comune. Scrivono infatti alcuni esuli:

> [Cantando il *Va', pensiero*, provo un] senso di appartenenza ad una comunità (esuli istriani). [...] Quando lo canto, *sempre insieme con altri*, mi sento parte di una comunità a me molto congeniale[189].

[189] Q40; corsivo mio. Cfr.: "[Mi piace cantare il *Va', pensiero*] perché mi sento parte del grande popolo dell'esilio che ha attraversato la Storia, come se la mia piccola realtà di dolore e di pianto si

Va', pensiero è un coro... di cupo lamento... doloroso, sofferto... un coro da condividere con la comunità degli esuli uniti dallo stesso destino, qualcosa di nostro, privato anche se viene cantato in una sala o in una chiesa aperte al pubblico [Q30].

Ecco, quindi, che il canto del *Va', pensiero* al termine delle celebrazioni liturgiche ci sembra veicolare una sfumatura di orgoglio e di fierezza per la propria identità, insieme – naturalmente – a tutta la valenza religiosa di cui abbiamo già dato ampiamente conto; il canto del *Va', pensiero* al termine dei momenti conviviali può essere maggiormente venato di rimpianto, di nostalgia, di sentimenti dolorosamente condivisi. Com'è ovvio, tuttavia, si tratta di sentimenti talmente profondi, importanti e complessi che è impossibile tracciare una netta linea di demarcazione tra le due circostanze. Si tratta, appunto, di sfumature, di connotazioni – a nostro avviso – leggermente diverse; e si tratta anche e comunque della percezione che l'osservatore trae dalla considerazione del *gruppo* intero, che può avere comportamenti e sentimenti ben diversi dalla semplice somma dei comportamenti e dei sentimenti di ciascuna delle persone che lo compongono.

7.5. La "giulianità"

Questi medesimi argomenti vengono suffragati anche da considerazioni che abbiamo raccolto attraverso i questionari. Una testimonianza appare particolarmente significativa e feconda dal punto di vista analitico:

[Cantando il *Va', pensiero*, provo un sentimento di] partecipazione al sentimento comune con gli altri del coro a cui mi associo. Se [sono] da solo, cantandolo mentalmente, [provo] il rimpianto per la patria perduta, il pensiero della diaspora che ha diviso i miei genitori dai propri concittadini ed

fondesse con quella del grande pianto di chi ha perso, con la sua terra, tutto: gli affetti, l'identità, la comunione d'intenti, la lingua, le tradizioni costruite nel tempo e nello spazio, la grande ricchezza del sentire comune" [Q47]; "Mi piace cantare in coro così non si accorgono che sono stonato. Provo felicità ma non tanto per la musica o le parole ma perché mi ritrovo tra la mia gente... ecco perché agli esuli piace il *Va', pensiero* come piacciono le canzoni istriane" [Q34]; "[Mi piace cantare il *Va', pensiero*] perché mi ricorda chi sono" [Q02]; "[Cantando il *Va', pensiero* provo] un intenso sentimento di coralità e di unione" [Q11]; "Nessun canto unisce così tanto la nostra gente" [Q09]; "[Cantando il *Va', pensiero* provo] emozione, partecipazione e comunanza" [Q31]; "[Il *Va', pensiero*] è la nostra canzone" [Q14].

amici e mi ha privato della compagnia che mi sarebbe stata naturale, quella dei loro figli [Q30].

Se, come abbiamo visto in numerose circostanze, il *Va', pensiero* è l'espressione del *sentimento comune* degli esuli, ossia un'espressione *comunitaria*, nel contempo è anche qualcosa di *privato*. E ciò, a sua volta, in due sensi distinti: sia poiché è *proprio degli esuli* e non può essere condiviso né compreso da coloro che esuli non sono, sia nel senso che è possibile anche viverlo e "cantarlo mentalmente", nel segreto della propria intimità.

Questo aspetto del "canto mentale" appare estremamente suggestivo, ma – purtroppo – è troppo difficile da documentare, da conoscere, anche solo da raccontare, per permetterci di darne conto in modo approfondito ed adeguato. Certamente ci è facile immaginare che la melodia e le parole del *Va', pensiero* possano presentarsi in modo spontaneo alla mente ed alla memoria di coloro che vi annettono una tale abbondanza e molteplicità di significati emotivi; si tratta però di processi così intimi che sembra poco discreto cercare di saperne di più e di informarsi in merito.

Molto più semplice da affrontare è invece l'altro aspetto "privato" del canto del *Va', pensiero*, ossia la capacità di differenziare gli esuli giuliani e dalmati dal resto degli italiani. A prima vista, ciò può sembrare quasi un controsenso. Abbiamo tentato di mostrare, durante tutto questo lavoro, la forza e l'intensità dei sentimenti patriottici degli italiani d'Istria e della Dalmazia che dovettero abbandonare il proprio ambiente, le proprie case, la propria storia pur di non rinnegare la propria identità nazionale. Ed abbiamo visto come il pensiero di giungere in Italia fosse per molti quasi il miraggio di una Terra Promessa, che consolava almeno un po' nel drammatico momento dell'esodo.

Tutto ciò è senz'altro vero ed è fondamentale. È tuttavia importante, però, cogliere anche la percezione della "diversità" degli istriani e dei dalmati rispetto al resto degli italiani. Un indizio molto semplice ma molto significativo può essere colto da chiunque si soffermi a parlare per un po' con qualche esule istriano o dalmato. Parlando, per esempio, dei mariti o delle mogli degli esuli, i giuliani escono quasi sempre nell'espressione: "El xe talian". "Talian", "italiano", è qualcosa che viene sentito come profondamente diverso dall'"istrian", dal Dalmato, da "quei che xe dei nostri"[190].

[190] Trad.: "Quelli che sono dei nostri".

Anche prima della partenza, gli italiani d'Istria chiamavano "regnicoli" tutti coloro che appartenevano alle altre regioni d'Italia.

Anche le trattative che videro la cessione delle regioni orientali in seguito alla sconfitta subita dall'Italia fascista furono percepite dagli italiani d'Istria un po' come un tradimento; parlando infatti con gli esuli, ricorre spesso una frase dura ma innegabilmente vera: "L'Italia ga pagà i danni de guerra con le nostre terre"[191]. Il governo italiano dell'epoca si oppose al plebiscito, che gli italiani d'Istria sentivano come un proprio diritto; si ebbe la percezione di un diffuso disinteresse, quando non di una colpevole connivenza, da parte dei responsabili della società civile italiana nei confronti delle sorti dei loro compatrioti giuliani.

Giunti in Italia, inoltre, né l'accoglienza ricevuta né le condizioni di vita furono quelle che gli esuli si attendevano da quella che sentivano come la propria Patria e per la quale avevano lasciato tutto. Strumentalizzazioni politiche gettarono il discredito su tutta la categoria degli esuli, che venivano sbrigativamente (ed in modo profondamente ingiusto) etichettati collettivamente come fascisti; gli esuli furono inoltre fatti oggetto di crudeltà psicologiche (come la definizione già citata di "banditi giuliani" accostati al "bandito Giuliano" tristemente famoso in Sicilia) e fisiche (come il cordone che, al passaggio del treno dei profughi dalla stazione di Bologna, impedì ai soccorritori di rifornire d'acqua e viveri gli esuli).

Quest'accoglienza così poco accogliente ricorre come ferita non rimarginata in molti dei questionari che abbiamo analizzato[192]: c'è quasi una

[191] Trad.: "L'Italia ha pagato i danni di guerra con le nostre terre". Cfr. Q08: "[Tra la condizione degli Ebrei del Nabucco e quella degli esuli giuliani e dalmati] ci sono indubbiamente punti di fondo di contatto, il distacco dal patrio suolo, ma ben diversa è la condizione degli Istriani, destinati come capri espiatori a pagare per tutti il conto della guerra perduta. Non ben voluti, osteggiati a volte ancor oggi da più parti". E cfr.: "una sconfitta subita dall'intero popolo italiano e pagata da noi solamente", Fulvio FARBA, *Al canto del Va', pensiero l'amara fine del 1946 a Pola,* in BELLI, *op. cit.*, p. 39.

[192] "[Gli Ebrei del Nabucco] erano in catene. Noi invece per evitare le catene siamo "scampai" con tutti i mezzi possibili per rimanere italiani, anche se in Italia al nostro arrivo non sempre ci hanno accolti con fratellanza" [Q33]; "[Mi definisco profugo perché] non è che la Patria ci ha trattati nel modo migliore" [Q10]; "[Mi definisco esule perché] molto spesso i giuliani e dalmati, pur vivendo in patria, si sono sentiti ospiti indesiderati" [Q12]; "[Mi definisco esule perché] ho trovato inserimento con la mia famiglia in ciò che resta dell'Italia, quindi non sono più un profugo. - Però sono sempre in esilio" [Q40]; "[Mi definisco esule perché] in passato mi sentivo profugo, ma oggi vivo in una situazione collettiva morale e culturale che non condivido e nella quale, pertanto, mi sembra di essere uno straniero" [Q04]; "[Cantare il *Va', pensiero* è per me diverso dal cantare *Fratelli d'Italia*] perché ci sentiamo più vicini alle nostre terre che alla patria sempre poco benevola con noi" [Q38]; "[Cantare il *Va', pensiero* è per me diverso dal cantare *Fratelli d'Italia*] perché non siamo stati trattati come fratelli italiani" [Q26]; "[Gli Istriani sono] non ben voluti, osteggiati a volte ancor oggi da più parti" [Q08];

sorta di innamoramento deluso nei sentimenti che alcuni degli esuli manifestano nei confronti dell'Italia. E tale sentimento trova, ancora una volta, una sua espressione nel canto del *Va', pensiero*. Confrontandolo, infatti, con un altro canto fortemente evocativo di una identità collettiva, ossia l'inno nazionale italiano, molti esuli manifestano il sentimento di una profonda differenza che veicola il diverso atteggiamento che ognuno di loro nutre nei confronti della propria terra natale e nei confronti della patria in senso lato. Le espressioni degli esuli[193], quasi identiche tra loro, ci trasmettono l'immagine di una comunità che vive il canto del *Va', pensiero* come un modo per affermare la propria diversità da "tutti gli italiani". Certo, gli esuli con cui abbiamo parlato hanno chiaramente un fortissimo sentimento di italianità; e tuttavia altrettanto forte è il sentimento della loro "giulianità", "istrianità", "dalmaticità", che si esprime anche nel canto del *Va', pensiero*, la "nostra canzone"[194].

7.6. Il futuro nell'immagine degli esuli

Nel canto del *Va', pensiero* da parte delle comunità di esuli giuliani e dalmati si manifesta, tra gli altri, un "nodo" sociale della massima rilevanza. Grazie alla particolare pregnanza semantica del testo, e ad alcune frasi inequivocabili, l'esule viene messo di fronte alla *definitività* della perdita della sua terra natia. Il *Va', pensiero* certamente gli dà modo di manifestare tale consapevolezza; ma, allo stesso tempo, può diventare causa e fonte di riflessioni amare, talora persino del rifiuto della realtà, in ogni caso della propria esegesi storica e politica.

La precarietà diplomatica che aveva caratterizzato a lungo il destino delle regioni orientali aveva infatti lasciato uno spazio alla speranza di

"L'usanza [di cantare il *Va', pensiero*] è nata quando abbiamo constatato l'indifferenza dei supposti fratelli italiani per la nostra tragedia" [Q07].

193 "[Il *Va', pensiero*, a differenza di *Fratelli d'Italia*] ci distingue dal resto degli italiani" [Q02]; "Il *Va', pensiero* è oggi il canto del popolo della diaspora, mentre il "Canto degli Italiani", impropriamente detto "Inno di Mameli" è l'inno nazionale di tutti gli italiani" [Q03]; "[Il *Va', pensiero*] è più nostro, quasi personale, di noi istriani mentre *Fratelli d'Italia* è nazionale, di tutti gli italiani" [Q33]; "[Il *Va', pensiero*] è il canto dell'esule mentre il canto *Fratelli d'Italia* è il canto dell'unità d'Italia, di tutti" [Q36]; ""*Fratelli d'Italia*" è l'inno nazionale, quindi di tutti gli Italiani. Il *Va', pensiero* rappresenta invece la sofferenza e l'esilio degli Istriani" [Q43].

194 Q14. Davvero toccante questa espressione, mutuata dal linguaggio degli innamorati!

nuove trattative, di nuove soluzioni; a tale incertezza ufficiale tuttavia corrispose fin dall'inizio una chiara volontà politica, che era difficilmente equivocabile e venne correttamente interpretata da tutti coloro che scelsero la via dell'esilio pur di mantenere la propria nazionalità e la propria cultura.

Come abbiamo visto, la maggioranza di coloro che dichiarano di avere un passaggio "preferito" all'interno del *Va', pensiero* lo identifica quindi proprio sul verso *O mia patria, sì bella e perduta*[195]. Molti esuli, quindi, in modo più o meno conscio e consapevole, ma con la stessa coraggiosa lucidità, hanno realizzato e rielaborato il "lutto" provocato da uno strappo definitivo, senza ritorno, irrimediabile. E, ancora una volta, il *Va', pensiero* sembra offrire loro spunti che non sarebbero ugualmente efficaci in altre situazioni: appare infatti assai più sensato che siano loro a rivolgersi alla loro patria chiamandola "bella e perduta", piuttosto che i patrioti risorgimentali (la cui patria non era affatto perduta) o gli aderenti al partito della Lega Nord.

E tuttavia, questa consapevolezza non è universalmente condivisa; per alcune persone l'atteggiamento che traspare è da un po' a molto diverso rispetto a quello appena enunciato. Scrive per esempio un intervistato: "Ovviamente [preferisco] *O mia patria, sì bella e perduta*, perché è proprio perduta, *almeno per noi anziani* "[196]. In frasi consimili, comunque, la speranza del ritorno appare più che altro come un *conforto* a cui gli esuli si aggrappano, un modo per sperare *contra spem*, secondo le parole di san Paolo; ci sembra di cogliere la dimensione dell'utopia come stabilmente sottesa ad affermazioni analoghe a queste. Molto più perentoria, invece, l'affermazione di un intervistato, che sostiene: "Oggi, una frase dello stesso inno, per quanto ci riguarda, la trovo inopportuna: *O mia patria sì bella e perduta*. Spero che almeno i nipoti dei nostri nipoti possano vivere in un'Istria italiana"[197].

[195] Proponiamo qui un breve *excursus* delle motivazioni più significative addotte in tal senso: "Perché la mia terra è veramente bella ed è definitivamente perduta" [Q47]; "Perché la nostra terra, purtroppo, è persa ma le parole riaccendono le memorie" [Q33]; "Perché mi rammenta il dramma vissuto da me, dai miei cari e da tutta la mia gente, per la perdita delle nostre amate terre" [Q28]; "Perché è constatazione storica del nostro stato di esuli" [Q11]; "Perché riassume la nostra condizione di profughi" [Q38].

[196] Q15, corsivi miei. Cfr.: "La voce dei nostri morti ci sollecita a non disperare al ritorno" [Q36]; "Gli ebrei hanno avuto la fortuna di riavere una Patria, noi siamo sempre in attesa di riaverla, o almeno di potervi ritornare in pace" [Q07].

[197] Q12. Cfr.: "Quello che mi ha sempre stupito è [...] il fatto che un «inno rinunciatario», ovvero

Naturalmente anche qui si parla di una "speranza"; e tuttavia ci sembra di cogliere una concretezza assai più forte, nella speranza espressa da questo esule, rispetto a quelle manifestate da alcuni degli altri intervistati. Questo polesano, infatti, giunge a trovare inadeguate ed "inopportune" le frasi che si riferiscono alla patria "perduta": la sua speranza si focalizza quindi su un ritorno, che appare lontano nel tempo ma concretamente possibile. Il "ritorno" di cui si parla qui e precedentemente non è difficile da identificare: "La differenza è che alla fine il popolo d'Israele è tornato a Gerusalemme e noi possiamo tornare a casa nostra soltanto da turisti"[198].

Alcuni degli esuli nutrono quindi la speranza, più o meno concreta, più o meno consapevole – e comunque umanamente comprensibilissima – di poter tornare un giorno a casa propria "non da turisti". Appare quindi evidente come essi non possano riconoscersi completamente nella definizione che Solera dà di una patria "bella e perduta": la sconsolata rassegnazione della perdita non li rappresenta, e nel loro cuore continua ad albergare la speranza di un ritorno che avvenga "nella situazione *ex ante*" [Q15]. Per contro, l'intervistato del Q23 sintetizza con grande lucidità la situazione: si definisce "Esule", specificando che "Andrebbe bene anche profugo, però il profugo potrebbe un domani ritornare, mentre l'Esule no".

Accanto a queste due grandi classi di pensiero, che possono dirsi rappresentative delle sensazioni nutrite in tal senso dalla maggioranza degli esuli giuliani e dalmati, il canto del *Va', pensiero* suscita talora anche una terza posizione, che appare numericamente minoritaria ma - non per questo - meno significativa. Il signor M. D., dall'Australia, ci ha inviato una lunga lettera-manifesto, che riportiamo qui per esteso:

TUTTI PER UNO - E UNO PER TUTTI CON LA SPERANZA DEL "VA' PENSIERO"
Cari nativi Istriani e discendenti nel mondo, amici e simpatizzanti, il sottoscritto messaggio è il pensiero, la volontà, e la speranza, della massa popolare

che esprime solo «rassegnazione nei confronti dell'esilio», sia diventato prima l'inno degli oppressi (Risorgimento) e quindi degli esuli. Nel *Va', pensiero* manca totalmente il desiderio-sogno di tornare in Patria, ovviamente in pace" [QD01];

[198] Q46. Cfr.: "Attraverso i monti ed i mari l'anelito è sempre quello: ritornare alla terra natìa" [Q36].

silenziosa Istriana, al presente divisa ingiustamente in 3 parti dalle pretese burocratiche dai 3 presenti padroni, Italia, Slovenia, Croazia. Tutti l'istriani, con le sue secolare etnie, e con l'immancabile speranza del va pensiero, sono finalmente riuniti col nome di "ISTRIANITÀ", il quale è una giusta identità dell'inseparabile una unica unita Istriana. Il pensiero e la volontà della sua gente che democraticamente chiede solo il proprio diritto alla scelta e alla realtà della libera espressione per il proprio futuro, e con il proprio va pensiero. Con la sua esemplare e secolare convivenza, e con la sua rispettosa e pacifica tolleranza, umanitaria, multietnica, multilinguistica e multiculturale, che è il tessuto indispensabile per la sua continua millenaria esistenza, e solo col pensiero, di un'autonomia istriana, realizzabile solo con un proprio genuino e pacifico democratico REFERENDUM. Istriani nel mondo, troppi anni son passati che siamo, e ci han così divisi... Istriani, se ancor siete Istriani e amate la terra dei Nostri Antenati, per il bene e per l'esistenza della nostra amata terra Istriana, uniamoci, perché l'unità fa la forza parlamentare, l'unità ci farà rispettare, l'unità ci farà esistere come "Istriani", disunità ci farà per sempre sparire come "Istriani" dalla faccia di questa terra. Se qualcuno pensa che dopo 3 generazioni, o 60 anni d'ingiustizia non c'è più alcuna speranza almeno del va pensiero, si sbaglia... Se qualcuno pensa che l'unica opzione è arrendersi o rassegnarsi del tutto per quello che storicamente e democraticamente ancora ci appartiene, solo il va pensiero, si sbaglia. Non dimenticare che già da secoli che si vive con la speranza del va pensiero, – crediamo, e abbiamo diritto alla speranza del nostro va pensiero, – il pensiero e la speranza non deve mai sparire, – perché la speranza e il va pensiero, saranno gli ultimi a morire. Va pensiero, con un evviva l'Istria terra de brava e onesta gente, ancor oggi in 3 parti divisa, ma con la speranza e pensiero, un giorno libera e unita[199].

Diversi elementi di questa lunga lettera programmatica meritano di essere rilevati. Innanzi tutto – anche se non si tratta di un procedimento troppo scientifico – ci sembra fondamentale notare il *tono* e lo *stile* di questo manifesto. Sono toni caldi, appassionati, pieni di calore e di speranza. Sono parole di una persona anziana, che vive agli antipodi della sua terra più cara; sono il sogno a cui egli si aggrappa, e che spera venga condiviso anche da coloro che si trovano attualmente in Istria ed in Italia.

[199] [M. D., Testimonianza raccolta via email attraverso lista di discussione, 4.10.2005].

Fondamentale appare anche l'importanza e la pluralità di significati di cui il *Va', pensiero* si carica e diviene simbolo e portatore per il signor M. D.: a leggere le sue parole si direbbe che il *Va', pensiero*, per lui, smetta di essere soltanto un canto, e divenga davvero paradigmatico di tutta l'esperienza di vita, i problemi, le aspirazioni e le sofferenze degli esuli istriani (e non solo).

Dal punto di vista politico (ma anche dal punto di vista dell'utopia e del sogno che spesso ammantano la visione politica di alcune categorie di esuli), la proposta del signor M. D. è quella di creare una nuova entità nazionale (o sovranazionale) che tenga conto, in Istria, della pluralità etnica, linguistica, culturale delle popolazioni che vi hanno coabitato pacificamente per secoli. Egli propone un referendum che metta in luce il valore dell'*istrianità*, che non è riducibile ad una mera appartenenza all'Italia o alla Croazia (e prima all'Austria ed alla Jugoslavia).

"L'unità ci farà esistere come "Istriani", disunità ci farà per sempre sparire come "Istriani" dalla faccia di questa terra": è una consapevolezza molto lucida ed innegabilmente vera, anche se a molti potrà risultare intollerabilmente dura. Come abbiamo visto, la specificità culturale delle genti giuliano-dalmate è complementare e coesistente alla loro origine etnica (l'italianità, ma anche l'essere slovene, croate, od appartenenti alla minoranza romena...): gli italiani d'Istria si sentono "più italiani degli italiani" [Q11], ma, nel momento stesso in cui si definiscono in questo modo, riconoscono implicitamente di essere diversi dal "resto degli italiani" [Q02].

Nel paragrafo successivo, il *Va', pensiero* prende un ruolo piuttosto ambivalente: nella prima frase sembra che il signor M. D. identifichi nel *Va', pensiero* un segno di accettazione passiva e rassegnata ("Se qualcuno pensa che dopo 3 generazioni, o 60 anni d'ingiustizia non c'è più alcuna speranza almeno del [*eccetto il*, NdR] *Va', pensiero*, si sbaglia..."); nella seconda, viceversa, esso assurge a simbolo dei brandelli di identità e comunità che rimangono come unico possesso comune degli esuli ("Se qualcuno pensa che l'unica opzione è arrendersi o rassegnarsi del tutto per quello che storicamente e democraticamente ancora ci appartiene, solo il *Va', pensiero*, si sbaglia")[200].

[200] Può essere interessante notare come questa definizione del *Va', pensiero* come "tutto quello che storicamente e democraticamente ancora ci appartiene" coincida con la testimonianza del signor F. R.: "Domenica 8 febbraio 1981 il GIORNALE pubblicava una nostra lettera in cui si chiedeva di

"Non toglieteci anche questo", ci sembrano dire gli esuli giuliani e dalmati. E, in effetti, forse quasi tutta la loro vicenda può essere letta come una continua privazione: privazione della libertà durante il regime jugoslavo, privazione dei propri beni e del proprio *habitat*, privazione della stabilità economica, della *privacy*, della dignità nei campi-profughi, privazione della possibilità di restare uniti (mantenendo quindi la propria identità e le proprie amicizie), privazione della memoria in nome del pregiudizio... Alla comunità come organismo, in effetti, rimane quasi solo il *Va', pensiero*.

E, nel contempo, tale *Va', pensiero* diventa anche un'occasione di riscatto, un qualcosa che spinge anche a guardare in avanti, oltre che a rimpiangere il passato. Così il signor M. D. tratteggia, in nome del *Va', pensiero*, il quadro di una sua terza via per il futuro: non rassegnarsi passivamente, non pretendere il ritorno delle terre perdute all'Italia, ma costruire la pacificazione non soltanto con gli italiani "rimasti", ma anche con le altre componenti etniche del tessuto sociale pluralistico delle regioni istriane e dalmate. Scrive, per esempio, Etto Gripari:

> Un giorno mi trovavo in una trattoria slovena, con i miei amici. Ad un tratto entrarono i componenti del coro sloveno di Capodistria e cominciarono a cantare. Mi alzai, andai dal maestro, dissi di essere un parensan residente da tanti anni a Roma, chiesi se gentilmente mi cantassero: "Spava, spava Milka moja", che poi seppi essere canzone croata. Da quel momento cominciammo a spolverare canzoni su canzoni, tutte vecchie istriane. Alla fine salutai, ringraziando di cuore, e mentre noi si usciva dalla trattoria, loro, sommessamente, intonarono... "Va' pensiero"... beh, inutile continuare. Il fraternizzare lo si può trovare con la buona volontà. Correggetemi se sbaglio[201].

Ci sembra singolare vedere come anche qui il canto del *Va', pensiero* abbia funto da ponte "impossibile" per una riconciliazione che alcuni

non toglierci anche questo, il nostro salmo nazionale che noi esuli cantiamo anche in chiesa alla fine di ogni Messa che ci vede raccolti durante i nostri raduni". [F. R., testimonianza raccolta via e-mail attraverso lista di discussione internet, 27.9.2005]. La testimonianza, inoltre, riporta in conclusione un invito rivolto alla Lega Nord a non appropriarsi dell'«inno degli esuli». Concorda il signor Vivoda (intervista telefonica del 7.9.05): "[Il *Va', pensiero* appartiene alla comunità degli esuli ormai] da molti anni, tant'è vero che quando Bossi ha cominciato a cantare il *Va' pensiero* come inno della Padania, della Lega Nord, noi abbiamo cominciato a dire: «Ma questo era nostro, lo cantavamo noi da anni...»".

[201] GRIPARI, *op. cit.*

vedono come un'utopia ancora più grande di altri sogni della comunità esule. Per quanto, in effetti, le persone che non si sentono pronte ad affrontare il dialogo interetnico ed interculturale meritino tutta la nostra comprensione ed il nostro rispetto per il loro dolore, tuttavia ci sembra davvero bella questa dimostrazione di come il canto e, in senso lato, la cultura, possano contribuire ad una nuova coscienza collettiva.

Il canto del *Va', pensiero*, in fondo, è un canto estremamente pacifico: non recrimina, non addita nemici da abbattere né propone riconquiste ad armi spiegate[202]. È un canto di dolore e di nostalgia, e per questo può diventare davvero, un po' come suggerisce il signor M. D., un mezzo di dialogo e di ricostruzione di un'identità giuliano-dalmata, composita e sovranazionale.

7.7. La nostalgia per un altro luogo ed un altro tempo

> "Oh mia Patria sì bella e perduta! Oh membranza sì cara e fatal" ci ricorda le Nostre terre perdute e il ricordo dei tempi passati [Q42].

Il canto del *Va', pensiero* riveste ancora un'ultima e fondamentale funzione: quella di tramite dei sentimenti di nostalgia che albergano nel cuore degli esuli. Se, infatti, come abbiamo visto sinora, il *Va', pensiero* assolve funzioni storiche, sociologiche, religiose, politiche e così via, non si può trascurare la valenza psicologica che esso ha, e la forza con cui si fa veicolo del sentimento forse più forte tra gli esuli, ossia la nostalgia.

E tale nostalgia è anche, probabilmente, il sentimento più universale: anche coloro che hanno idee politiche diverse, visioni antinomiche del passato e del futuro, storie individuali completamente divergenti, tutti costoro si ritrovano, sempre e comunque, nel sentimento della nostalgia.

Questa nostalgia, la nostalgia simboleggiata dal canto del *Va', pensiero*, assume un doppio significato: nostalgia di un altro luogo, spesso fisicamente lont)ano, e di un altro tempo, che ormai è lontano per tutti.

202 A differenza, per esempio, di *Suona la tromba*, cfr. sopra.

7.7.1. "Del Giordano le rive saluta..." - Lo spazio della memoria

Se la nostalgia si nutre di memoria, la memoria filtrata dalla nostalgia può divenire facilmente un'idealizzazione. A questo rischio (se di rischio si può parlare) non sfuggono neanche gli esuli giuliano-dalmati: e l'idealizzazione è resa ancora più facile dal fatto che *effettivamente* i paesaggi istriani e dalmati sono assai simili ad un paradiso terrestre. Anche chi si ponga con assoluta obiettività e senza filtri affettivi davanti alla terra giuliano-dalmata non può non rimanerne ineludibilmente affascinato e conquistato.

Se a ciò si aggiunge lo stridente contrasto degli ambienti che hanno accolto gli esuli dopo la loro partenza dalla terra natale (il grigiore squallido dei campi-profughi, le fabbriche, le città industriali degli anni Cinquanta), non sarà difficile immaginare quali contorni assuma il ricordo della terra perduta.

Alcuni degli intervistati hanno infatti inserito nei loro questionari delle descrizioni, anche di un intenso lirismo, che attestano la forza e la dolcezza del loro ricordo della terra lontana:

> [Nel *Va', pensiero* preferisco il verso *O mia patria, sì bella e perduta*] perché la mia terra è veramente bella ed è definitivamente perduta. È bella per il suo cielo blu, è bella per il suo mare puro, per gli intensi profumi delle sue erbe e dei suoi fiori, per la sua gente lieta, vivace e laboriosa, per il profumo delle sue zolle rosse, per l'argento dei suoi ulivi, per l'immensa bellezza delle opere d'arte sparse in ogni angolo e spesso (incivilmente) offese [Q47].
> Rivedo, attraverso la musica, la mia terra d'origine abbandonata, alla quale mi sento legato. [Cantando il *Va', pensiero*] provo una struggente nostalgia della mia terra ed un desiderio irrefrenabile di ricongiungermi ad essa nel momento in cui anche i miei nonni, zii, cugini si ritroveranno e dall'alto, dal bosco di pini marittimi, rivedremo l'azzurro intenso del mare e potrò riabbracciare mia mamma e mio papà[203].

[203] Q07. Cfr.: "[Quando canto il *Va', pensiero*] rivedo il nostro suolo carsico, la nostra terra rossa, il nostro concetto del vivere civile, i primi amorucoli dei giardini Valeria" [Q11]; "[Cantando il *Va', pensiero*], con gli occhi del cuore rivedo la mia terra, l'Istria, con i suoi olivetti *[sic]*, i verdi filari di vigne, le pinete in riva al nostro bel mare, dorato dal sole, al tramonto. Tutto questo abbiamo perduto. Scegliendo l'esodo l'abbiamo perduto" [Q24].

Sono descrizioni semplicemente bellissime, e bellissime proprio perché semplici. La grande e struggente nostalgia per una terra incantevole si concretizza, durante il canto del *Va', pensiero*, in una rievocazione intenerita ed appassionata dei piccoli dettagli (non solo visivi) della natura e dei paesaggi della terra natale. Merita di essere notato il riferimento che il Q48 ed il Q11 fanno alla "civiltà" ed alle "opere d'arte", che sembrano costituire una parte integrante del paesaggio stesso.

Un'annotazione particolare merita la descrizione contenuta nel Q24 (cfr. nota). Molti termini che vi sono contenuti sono simili e comuni a quelli dell'*Inno all'Istria*; ed è curioso notare anche un piccolo dettaglio. L'intervistata scrive "olivetti" anziché "oliveti": ed esattamente così canta la corale di Torino, interprete di una delle versioni[204] più giustamente famose dell'*Inno all'Istria* stesso. Ci sembra importante questo rimando inconscio tra due brani musicali lontani fra loro ma uniti dalla medesima capacità di evocare una profonda nostalgia.

E tale nostalgia non è soltanto nostalgia di *luoghi*, ma anche di fatti, ambienti, impressioni. Le sensazioni si ricollegano ad emozioni, gli spazi suscitano ricordi. Così, nelle parole del Q11, il pensiero dei "giardini Valeria" riporta alla mente "i primi amorucoli"; nel Q07 i "pini marittimi" e "l'azzurro intenso del mare" si ricongiungono alla memoria dei genitori scomparsi; e tutte queste impressioni sensoriali e questi ricordi emotivi si riallacciano fra loro e trovano espressione ed evocazione nel canto del *Va', pensiero*.

Un'altra intervistata, invece, scrive: "[A differenza del *Va', pensiero*, i] canti istriani sono allegri, predispongono più al ricordo del mare del sole del profumo del salso e del mondo di quando ero bambina..." [Q15]. Per lei, quindi, la rievocazione puntuale di dettagli amati della propria terra è suscitata più dai canti tipici istriani che dal *Va', pensiero*. Al contrario, anche molti altri intervistati, come i precedenti, benché non si dilunghino particolarmente sui dettagli, sostengono che il canto del *Va', pensiero* riporta alla loro memoria i luoghi cari ed abbandonati:

> [Il momento che preferisco nel *Va', pensiero* è] *O mia patria, sì bella e perduta / O membranza sì cara e fatal*, perché mi ricorda la mia terra natale, verso la quale sento sempre un forte legame affettuoso e nostalgico[205].

[204] CD allegato all'opera di DONORÀ, *Danze canzoni inni [...]*, cit.
[205] Q23. Cfr.: "[Mi piace cantare il *Va', pensiero* perché] mi ricorda le nostre terre e soprattutto

Riuscendo ad estraniarmi dall'incanto per la bellissima musica, se il mio pensiero si ferma rammento la piazza del mercato di Pola, piena di gente con le valigie, il Toscana sul molo e noi nel pantano, in tutti i sensi [Q15].

Anche quest'ultima testimonianza merita qualche parola di commento: benché anche qui il canto del *Va', pensiero* si colleghi ai luoghi di Pola, tuttavia il ricordo è legato ad un momento ben preciso, quello della partenza. Il canto del *Va', pensiero* è, per questa intervistata, qualcosa che consola e genera quasi una sorta di "oblio": è solo "estraniandosi" dalla musica che l'esule riesce a riportare alla propria mente il momento più drammatico della vicenda giuliano-dalmata. E tale legame tra lo spazio ed il tempo può introdurre il secondo aspetto della nostalgia provocata dal *Va', pensiero*.

7.7.2. "Ci favella del tempo che fu" – Il tempo dell'infanzia e della giovinezza

Gli esuli istriani, fiumani e dalmati uniti in diverse associazioni in Italia, vivono nel ricordo del loro passato. I loro figli e nipoti, pur integrandosi nei Paesi in cui vivono il loro esilio, sentono le loro radici, ed è frequente la loro visita alla patria degli avi e dei padri[206].

Considerando le valenze psicologiche del canto del *Va', pensiero*, infatti, un altro fatto da non sottovalutare è l'assommarsi della nostalgia per la terra perduta, del senso di rabbia per l'ingiustizia subita, del trauma vissuto per la violenza che ha caratterizzato gli anni precedenti l'esodo, e dell'umanissima nostalgia per gli anni della fanciullezza e della giovinezza.

Anche coloro che non hanno vissuto l'esperienza di un simile taglio reciso e secco con il proprio trascorso hanno infatti la tendenza ad ammantare di una patina di positività il tempo passato; nel caso degli esuli, poi, tale nostalgia assume una portata notevole. Il ricordo degli anni dell'infan-

il nostro esodo" [Q41]; "[Mi piace cantare il *Va', pensiero* perché] mi riporta con la mente alla mia città e alla mia terra ed a tutto quello che avremmo potuto avere e fare" [Q33].

[206] SEMI, *op. cit.*

zia e della giovinezza è caro alla gran parte delle persone, e si tende a rievocarli con affetto e con piacere. Per gli esuli, tali anni hanno uno sfondo geografico ed ambientale ben preciso, ed il passaggio dagli anni "spensierati" alla maturità, talora molto precoce, è stato netto, brusco e repentino. Abbandonare i luoghi dell'infanzia e della giovinezza ha significato, per molti, diventare d'un tratto adulti, trovarsi a fronteggiare problemi di sopravvivenza, lasciare i giochi per il lavoro in fabbrica.

L'Istria o la Dalmazia che molti esuli hanno in mente, quindi, non è soltanto la terra bellissima che ben conosciamo, ma è anche lo scenario di momenti belli e sereni, il contorno imprescindibile dei ricordi piacevoli della giovinezza. Ecco, quindi, che il canto del *Va', pensiero* assume ancora un altro significato psicologico e sociologico: il ricordo ed il rimpianto per il proprio passato. Così si esprimono alcuni degli intervistati:

> Mesi fa in un "show" de musica classica a Melbourne, tra le arie più apprezzade iera el "Va pensiero" che xe stado molto applaudido con tanto de repete-bis. Ierimo là un grupeto de noi, in piedi, coi oci umidi, che ne ricordava el nostro passato che non torna più[207].
> I nostri canti [popolari] portano quasi tutti alla mente la situazione pre-esodo: è come un continuo flash-back ad una situazione paradisiaca. *La viecia batana, Li muriede ruvignise, Vigni sul mar muriede,* o anche *La Mula de Parenzo* fanno riferimento a questo mondo perduto... ma vivo! Il *Va', pensiero* ci riporta al senso definitivo di perdita, di scomparsa di quel mondo che non è più...[208]

Il canto del *Va', pensiero* si inserisce quindi in modo del tutto organico nell'atmosfera dei raduni; il ritrovare persone, espressioni linguistiche, tradizioni che "fanno parte" del proprio passato agevola quel processo di rievocazione nostalgica del passato che è già costitutivamente presente ("Ci favella del tempo che fu") nell'inno verdiano.

[207] Trad.: "Mesi fa, in uno *show* di musica classica a Melbourne, tra le arie più apprezzate c'è stato il *Va', pensiero*, che è stato molto applaudito con tanto di richieste di bis. Era lì un gruppetto dei «nostri», con gli occhi umidi, perché ci ricordava il nostro passato che non torna più". [P. B., testimonianza raccolta via email tramite gruppo di discussione internet, 25.9.05].

[208] Q46. Cfr.: "Musica e parole mi avvolgono nella tristezza che rimando alla sofferenza patita in ben cinque Centri di Raccolta Profughi d'Italia, giovinetto, strappato dalle mie radici, un giorno felice nella mia giovinezza, per una vita amara e di abbandono" [Q13]; "Cantando il *Va', pensiero*] rivedo il mio paese, la mia giovinezza lontana, risento le voci dei miei cari e li ritrovo nella memoria

8. Conclusioni

Abbiamo cercato, in questi articoli, di assolvere ad un compito assai ambizioso: fornire le ragioni e le cause di un rapporto d'amore, quello intrattenuto fra ciascuno degli esuli ed il *Va', pensiero*, fra la comunità degli esuli ed il *Va', pensiero*. E, chiaramente, un sentimento tanto forte, un così grande attaccamento non si possono piegare ad un'analisi, non si possono descrivere a parole, né – tantomeno – quantificare in modo rigoroso.

Ciò che abbiamo tentato di proporre era, quindi, una *descrizione del descrivibile*, un'analisi di quella punta d'iceberg che sono gli aspetti narrabili, testimoniabili, studiabili della tragedia giuliano-dalmata e della sua espressione musicale attraverso il *Va', pensiero*.

Abbiamo ritenuto necessario, a questo scopo, inquadrare il contesto storico che provocò e vide l'esodo dei giuliani e dalmati, ed il contesto culturale che fece sì che il *Va', pensiero* apparisse come il più ovvio ed il più condivisibile mezzo di espressione musicale dell'esodo stesso. Altrettanto necessaria, a nostro avviso, era la comparazione musicale, testuale ed espressiva fra il *Va', pensiero* e le altre espressioni musicali dell'esodo: meno universali, forse, ma ugualmente importanti in sé ed in relazione al *Va', pensiero* stesso. E parimenti significative ci sono parse le molteplici forme di appropriazione del *Va', pensiero* da parte degli esuli: un modo estremamente chiaro ed esplicito di denunciare la dipendenza biunivoca dell'esilio dal *Va', pensiero* e del *Va', pensiero* dall'esilio.

Fondamentale è stato l'apporto degli esuli stessi, sia attraverso le interviste condotte con il questionario, sia attraverso le testimonianze

giovani in un mondo che dava loro sicurezza e fiducia nell'avvenire" [Q24]; "[Cantando il *Va', pensiero* provo] la nostalgia e i ricordi struggenti del mio passato" [Q28]; "[Cantare il *Va', pensiero*] mi fa ricordare molto del nostro passato. Si pensi che da ragazzi lo cantavamo anche nei bivacchi delle colonie estive in Carnia" [Q06]; "[Mi piace cantare il *Va', pensiero*] perché mi ricorda i miei insegnanti quando andavo a scuola che ci facevano cantare questo canto" [Q26]; "[Cantando il *Va', pensiero*, provo un sentimento di] partecipazione al sentimento comune con gli altri del coro a cui mi associo. Se [sono] da solo, cantandolo mentalmente, [provo] il rimpianto per la patria perduta, il pensiero della diaspora che ha diviso i miei genitori dai propri concittadini ed amici e mi ha privato della compagnia che mi sarebbe stata naturale, quella dei loro figli" [Q30]; "I canti istriani sono allegri, predispongono più al ricordo del mare del sole del profumo del salso e del mondo di quando ero bambina..." [Q15]; "[I raduni] mi fanno rivivere momenti della mia fanciullezza ma mi intristiscono" [Q16]; "[I raduni servono] per trovarsi dopo anni con gli amici d'infanzia" [Q22]; "[Ai raduni] incontro persone che mi ricordano la mia infanzia - alcuni invece mi hanno deluso perché con il loro cambio di idee hanno snaturato l'esodo" [Q23]. Cfr. anche Fulvio FARBA, *Al canto del Va', pensiero l'amara fine del 1946 a Pola*, in BELLI, *op. cit.*, p. 38-39.

fornite spontaneamente, sia attraverso la memorialistica e la narrativa dell'esodo. Uno degli auspici di questo lavoro è quello di aver dato voce proprio a quell'istanza di trasmissione del ricordo che appare come uno degli aspetti più urgenti nella vita di coloro che hanno sperimentato l'esodo. Abbiamo quindi cercato di prospettare le costanti e le diversità che intervengono nell'esecuzione del *Va', pensiero* e nella percezione emotiva che gli esuli ne hanno a seconda dei diversi contesti geografici, storici e sociali in cui esso si presenta.

Infine abbiamo tentato di focalizzare i tanti aspetti sociali che intervengono nelle motivazioni e nelle esperienze del *Va', pensiero*: dalla religiosità all'orgoglio, dall'italianità alla specificità giuliano-dalmata, dalla nostalgia alla sofferenza. E dei limiti di questo tentativo siamo ben consci: tante volte descrivere i *propri* sentimenti è di una difficoltà quasi insormontabile, e pretendere di comprendere, descrivere ed analizzare i sentimenti altrui sarebbe sicuramente sbagliato.

Non abbiamo avuto, naturalmente, questa pretesa: ci siamo limitati a descrivere le *impressioni* che noi, come osservatori esterni (ma non troppo) abbiamo ricevuto di quei medesimi sentimenti. È quindi possibile che si siano realizzati dei fraintendimenti, di cui ci scusiamo in anticipo: ci auguriamo, tuttavia, che siano stati colti il profondo rispetto con cui ci siamo accostati a vicende tanto drammatiche e la buona volontà ed onestà con cui abbiamo tentato di descriverle.

Ne risulta un quadro complesso, affascinante, talora contraddittorio. ma più spesso assai coerente; il *Va', pensiero* diventa quasi lo spunto per comprendere tanti sentimenti che altrimenti non avrebbero sfogo né espressione. Attraverso il canto del *Va', pensiero* gli esuli si raccontano e ci raccontano la loro storia ed i loro sentimenti; e tali sentimenti, almeno per quanto riguarda alcune persone, non troverebbero altra possibilità di estrinsecazione. Dal complesso delle cause, delle circostanze, delle occasioni e delle vicende che hanno accompagnato e sono state accompagnate dal canto del *Va', pensiero* risulta, quasi inavvertitamente, un qualcosa di ben più grande e di trascendente: un sentimento unitario, una storia collettiva che si condensa nei brevi minuti di un coro verdiano.

Noi abbiamo percepito questa sensazione inesprimibile, sia man mano che questo lavoro procedeva e prendeva forma, sia leggendo ed ascoltando le testimonianze degli esuli, sia partecipando direttamente alla commozione collettiva provocata dal canto del *Va', pensiero* durante i

raduni. Ed è qualcosa di davvero misterioso, qualcosa che sembra veramente trascendere ogni contingenza, anche quelle più importanti e condivise: perché il canto del *Va', pensiero* riesce a commuovere anche persone giovani, che non hanno sperimentato nessuna delle cause di questa commozione? Perché si prova un brivido cantando *O mia patria* anche se la propria patria di discendenti degli esuli, inseriti in una società pacifica, non è per nulla perduta né minaccia di esserlo?

È difficile dirlo, forse impossibile. Forse è dovuto ad una particolare sensibilità da musicista; forse è causato dall'affetto che si nutre verso le persone che hanno vissuto l'esodo; forse è una conseguenza dei tanti racconti che fin dall'infanzia abbiamo udito sull'argomento e che ce lo hanno fatto percepire, inconsciamente, come qualcosa che appartiene anche alla nostra storia. Oppure, forse, è la sensazione epidermica di trovarsi davanti all'anima messa a nudo di tante persone; di trovarsi immersi in un dolore grande, antico, assoluto, forse il dolore per eccellenza, quello che terrorizza i bambini e che ci portiamo dietro anche da grandi: il dolore dell'abbandono.

APPENDICI

Questionario

Il questionario è stato preparato nel mese di agosto 2005, ed è stato messo *online*, in una pagina appositamente creata all'indirizzo www.istria.tk. La pubblicazione su internet è avvenuta il 9 agosto 2005. Nella settimana successiva (attorno al 15 agosto 2005) sono state inviate richieste di compilazione del questionario attraverso alcune liste di discussione dedicate ad argomenti pertinenti all'esodo dei giuliani e dalmati. Tali liste sono (in ordine di consultazione):

– "Histria" http://it.groups.yahoo.com/group/histria/
– "Tera de Confin" http://it.groups.yahoo.com/group/tera_de_confin/
– "Ades online" http://it.groups.yahoo.com/group/adesonline/ .

Tramite amici, sono stati raccolti contributi anche da altre liste di discussione:

– "Forum Fiume" http://it.groups.yahoo.com/group/Forum_Fi ume/
– "Istriatalks". http://groups.yahoo.com/group/istria-talks/ .

Sono state inoltre inviate 53 email ad indirizzi presenti su internet su siti correlati ad argomenti pertinenti all'esodo giuliano-dalmata, tra cui associazioni di esuli, enti di studio, circoli di giuliani nel mondo. Inoltre, 30 copie del questionario sono state inviate per posta (singolarmente od in gruppo) ad esuli e loro conoscenti. Il questionario è inoltre stato inviato presso hotel dove si tenevano raduni di esuli giuliani e dalmati nel mese di settembre; infine, se ne è parlato sul giornale "*La Voce del popolo*" di Fiume, 1.10.05 (http://www.edit.hr/lavoce/foto/esuli.pdf) e su "*Newsitaliapress*" del 26.8.05 (http://www.newsitaliapress.it/interna.asp?sez=267&info=120509).

Scadenza per l'invio dei questionari compilati era il 30 settembre 2005; erano accettati questionari compilati via email, per fax, per posta, consegnati a mano e compilati attraverso intervista telefonica. L'anonimato era garantito a tutti, anche se qualcuno ha voluto inserire il proprio indirizzo e numero di telefono. In tal modo abbiamo potuto ringraziare di persona chi ha collaborato alla ricerca; in ogni caso ci teniamo ad esprimere ancora una volta il nostro ringraziamento a tutti coloro che hanno offerto un po' del loro tempo per questa ricerca.

Ringraziamenti

Questo lavoro è stato reso possibile dalla cordiale e generosa collaborazione di molte persone. Tante di loro hanno preferito rimanere anonime: sappiano comunque che la mia gratitudine nei loro confronti è grande e profonda.

Un primo ringraziamento va alla mia mamma, esule polesana, che mi ha incoraggiata durante la stesura di questo lavoro; mi ha fornito indicazioni, indirizzi, suggerimenti; ha spesso telefonato lei stessa ai suoi amici per introdurre il mio lavoro ed invitarli a partecipare alle interviste. E grazie anche per avermi parlato, fin da quando ero molto piccola, dell'Istria, dell'esodo, delle tradizioni della sua terra: sono un patrimonio grande che le sono molto grata di avermi trasmesso.

Un grazie particolarissimo al signor F. R., che purtroppo ha preferito venir indicato soltanto con le proprie iniziali. La cortesia, la precisione e la velocità con cui mi ha fornito notizie preziosissime, documentate ed estremamente interessanti mi hanno davvero commossa: a maggior ragione, considerando che non mi ha mai conosciuta direttamente. Grazie di tutto cuore!

Grazie all'ANVGD di Roma, che mi ha inviato ben cinque questionari, con puntualità e cortesia. Anche qui, devo ringraziare per la collaborazione persone che non conosco di persona ma che hanno dato con generosità e cortesia un po' del loro tempo.

Grazie a mia zia Lucia C., cui avevo inviato alcune copie del questionario e che me le ha portate, tutte compilate, addirittura a domicilio, due giorni più tardi - e nonostante stesse effettuando un trasloco in quegli stessi giorni!

Grazie di cuore al signor F. P., conosciuto attraverso una lista di discussione internet, e che mi ha ribattezzata con affetto e simpatia "Mu. Mu.", sigla che sta per "Muleta Musicista" (dopo la laurea sono diventata "Mu. Mu. Mu.", avendo aggiunto il titolo di "musicologa"...). Con grande gentilezza ha sempre dato grande risalto alla mia iniziativa, diffondendola tra le molte mailing-lists dedicate di cui fa parte e fornendomi degli indirizzi e dei recapiti preziosi.

Un cordiale e sentitissimo grazie anche al dottor Bruno Crevato Selvaggi, per il prezioso e generoso aiuto bibliografico e le gentilissime informazioni inviate.

Grazie a Roberto Palisca, della *Voce del popolo*, ed a Viviana Corigliano, di *NewsItaliaPress*, per aver pubblicato lunghi articoli sulla mia ricerca, ben prima che questa vedesse la luce. La lettura di questi articoli ha probabilmente incoraggiato molte persone a farsi intervistare o inviarmi la loro testimonianza; la gentilezza dei due giornalisti mi ha particolarmente colpita perché, anche loro, hanno agito senza esserne stati richiesti e per pura cortesia.

E grazie a tutti coloro che hanno voluto seguirmi in questo lavoro, con il loro incoraggiamento, la loro fiducia e la loro collaborazione.

Testo del questionario

Età ☐ < 50 ☐ 50-60 ☐ 60-70 ☐ 70-80 ☐ 80-90 ☐ > 90

Sesso ☐ M ☐ F Titolo di studio ☐

Anno in cui ha lasciato l'Istria ☐ 19___ Età in quel momento ☐

Città o paese di nascita ☐ Provincia di residenza attuale ☐

Le capita di partecipare ai raduni degli Istriani?

☐ sempre ☐ spesso ☐ a volte ☐ mai

Tali raduni Le piacciono ☐ molto ☐ abbastanza ☐ poco ☐ per niente

Perché? ☐

È stato/a all'Opera nell'ultimo anno? ☐ sì ☐ no

È stato/a all'Opera negli ultimi cinque anni? ☐ sì ☐ no

Quando era in Istria, frequentava l'Opera? ☐ sì ☐ no

Conosce a memoria le parole del "Va', pensiero"? ☐ sì ☐ no

Conosce a memoria la melodia del "Va', pensiero"? ☐ sì ☐ no

Le piace cantare il "Va', pensiero"? ☐ sì ☐ no

Perché? ☐

Da quale opera è tratto? ☐ Chi è l'autore della musica? ☐

Qual è il momento che preferisce, nel *Va', pensiero*, e perché?

☐

Cosa prova, quando canta il *Va', pensiero*?

☐

Saprebbe dire da chi è ☐

cantato nell'opera?

Le sembra che vi siano punti di contatto o di differenza con la condizione degli Istriani?

Cantare il *Va' pensiero* è per Lei simile o diverso dal cantare *Fratelli d'Italia*? Perché?

simile diverso

Perché...

Cantare il *Va' pensiero* è per Lei simile o diverso dal cantare un canto tipico istriano? Perché?

simile diverso

Perché...

Vi sono altri canti o altre musiche che le provocano sens zioni simili? Quali?

Quali di questi termini Le sembra più appropriato alla Sua condizione?

Esule Profugo Immigrato Emigrato Rifugiato politico

Perché...

Perché ritiene che il *Va', pensiero* sia divenuto una sorta di "inno nazionale" degli esuli istriani?

Per le sue parole Per la sua musica Perché nel Risorgimento è stato simbolo della lotta per l'Unità d'Italia

Tale adozione è stata, secondo Lei, un fatto spontaneo o può dirci dove e quando ha avuto origine?

spontaneo l'usanza è nata....

Quando e come viene cantato il *Va', pensiero* nei raduni degli Istriani a cui Lei partecipa?

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *50° - Esodo e opera assistenza profughi: una storia parallela 15/9/47-15/9/97*, IRCI, Trieste-Roma 1997

AA. VV, *Canzonette popolari pisinote*, Ed. Famiglia Pisinota, Trieste 1963

AA. VV., *Fiume nella musica e nel canto popolare 1892-1996*, Tipografia Damiani di M. Albertini, Bologna 1956

AA. VV., *La passione verdiana di Trieste*, Trieste, Editore Il Comune, 1951

AA. VV., *La storia e le immagini dei campi profughi di Tortona,* Microart's Ed., Genova 1996

BARI L., *Pola nei secoli (Note storiche)*, Edizioni Italo Svevo Trieste 1987

BELLI G., a cura di, *L'Arena di Pola 1981-2000, «20 Anni di pagine scelte»*

BENUSSI L. e V., *Le «Arie da nuoto» di Rovigno*, «Centro di Ricerche storiche-Rovigno. Atti», VII 1976-77, pp. 429-441, VIII 1977-78, pp. 411-419, IX 1978-79, pp. 615-624, X 1979-80, pp. 410-416, XI 1980-81, pp. 530-536, XIV 1983-84, pp. 377-381

BOGNERI M., *Così si cantava in Istria*, Unione degli Istriani, Trieste 1994

CACE M., *Come è sorto il Teatro Mazzoleni*, in Rivista Dalmatica Serie IV – Fascicolo I gennaio-marzo 1970 p. 35-43

CALIFFI S., *I clivi di Pola*, in *L'Arena di Pola,* n. 584 del 15 novembre 1947

CASTELLINI C. G., *Verdi e il Risorgimento: il centenario de "I Lombardi alla Prima crociata",* in *Salsomaggiore illustrata,* Salsomaggiore, Parma, I, 38 (1943), n. 5

CATTONARO Enrico, *Disevimo cussì*, http://xoomer.virgilio.it/histria /storiaecultura/testiedocumenti/pepearticoli/disevimocus-si.htm#c

COEN G., *I teatri di Zara dalla Serenissima all'esodo* (Atti della Società Dalmata di Storia Patria, Vol. XX, Roma 1977)

CROCI E., *Verdi musicista del Risorgimento, in Provincia di Como,* Como, I, 1937, 23 dic.

DE BENVENUTI A., *Storia di Zara*, vol 1° (dal 1409 al 1797, Milano, F.lli Bocca 1944, pp. 247-48) e vol. 2° (dal 1797 al 1918, Milano, F.lli Bocca 1953, pp. 251-56)

DE DOLCETTI C., *Trieste nelle sue canzoni (1980-1990)*, Ed. Cappelli 1951

DELBELLO P., a cura di, *C. R. P. - Centro Raccolta Profughi - Per una storia dei campi profughi istriani, fiumani e dalmati in Italia (1945-1970)*, Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata e Gruppo Giovani dell'Unione degli Istriani, Trieste 2004

DE ZORZI G., *Zara cantava così*, Fondazione Scientifico Culturale Rustia Traine, n.s. 2003

DONORÀ L., *Così si cantava a Dignano* (con appendice musicale), in AA. VV., *Dignano e la sua gente*, Trieste, Collana studi istriani del Centro culturale «G. R. Carli» 1975, p. 301 ss.

DONORÀ L., *Cantavimo e sonavimo cussì*, Ed. L'Arena di Pola, Gorizia 1983

DONORÀ L., *Danze canzoni inni e laudi popolari dell'Istria di Fiume e Dalmazia*, Università Popolare di Trieste, Trieste 2003

DORLIGUZZO M., *Canti e danze del popolo con particolare riguardo a Dignano*, Inedito 1991

FERESINI N., *Il teatro di Pisino*, Calliano, Manfrini 1986

FORLANI A. *Tradizioni popolari istriane con particolare riferimento al gruppo etnico italiano*, Società Filologica Friulana, Udine 1978

GRIPARI E., in "In Strada Granda" – Dicembre 1994, n. 45
HOLZER G., *Fasti e nefasti della quarantena titina a Trieste*, Trieste, La Modernografica 1946
IVANĆAN I., *Istarski narodni pelsovi*, Zagabria, Institut za Narodnu Umjetnost 1963
KARABAIĆ N., *Muzički folklor Hrvatskog Primorja i Istrie*, Fiume, Novi List 1956
LESSONA M., *Giuseppe Verdi* in M. Lessona, *Idee e uomini nel Risorgimento d'Italia,* Torino, I, 1948
LIVAKOVIC I., *La vita teatrale a Sebenico dal 1870 al 1920* (Atti della Società Dalmata di Storia Patria, Vol. XXIV, Roma 2002)
LUZIO A., *Garibaldi, Cavour, Verdi: nuova serie di studi e ricerche sulla storia del Risorgimento,* Torino, I, Fratelli Bocca, 1924
MASSA E., *Verdi nel Risorgimento italiano,* Roma, I, 1913
MAZZAROLI S., *Su e giù per i clivi di Pola*, in *L'Arena di Pola*, n. 8 del30 agosto 2005, p. 4
MILETTO E., *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino*, Franco Angeli, Torino 2005
NARDINI E., *Ricordi di Etta Nardini, Esule istriana*, in http://xoomer.virgilio.it/histria/storiaecultura/ricordi/ricordinardini.htm
NOLIANI C., *Canti di Rovigno*, Ed. Casa Musicale Giuliana, Trieste 1936
NOLIANI C., *Canti del popolo triestino*, Libreria Italo Svevo, Trieste 1972
PALAZZOLO C., *6 giugno 2003 - Raduni delle genti dei Lussini*, http://www.arcipelagoadriatico.it/news323.htm
PARENZAN E., *Musica e teatro a Capodistria: diario e memorie*, Padova, Paer 2001
PAULS B., *Giuseppe Verdi und das Risorgimento: ein politischer Mythos im Prozess der Nationenbildung*, Berlin, D, Akademie Verlag, 1996
PERNIĆ R., *Narodne pjesme iz Istre*, Pola, Istarska naklada 1985
PETACCO Arrigo, *L'esodo*, Milano, Mondadori 1999
RADOLE G., *Canti popolari istriani*, Firenze, Olschki 1965, nn. 70, 71
RADOLE G., *Canti popolari istriani. Seconda raccolta con bibliografia critica*, Firenze, Olschki 1968, nn. 44, 45, 46
RADOLE G., *Folklore istriano. Nei cicli della vita umana e delle stagioni*, MGS Press 1997
RADOLE G., *La musica a Capodistria*, Centro Studi Storico-Religiosi F.V.G., Trieste 1990
RADOLE G., *Rapporti tra canti popolari italiani e croati in Istria*, «Lares», XXXI 1965, p. 208
RAVA L., *Il M° del Risorgimento: Giuseppe Verdi, in L'Archiginnasio,* Bologna, I, 15 (1920), nn. 1-3. (Rec. in Archivio Storico per le Province Parmensi, Parma, I, 21 [1921], pp 221-222)
RISMONDO D., *Dignano d'Istria nei ricordi*, Bagnacavallo, S. T. E. 1936, p. 272
RISMONDO N., *Ci toglieranno anche il* Nabucco?, in *ZARA*, n. 2 anno XXIX del Febbraio 1981
ROCCHI F., *L'esodo dei 350 mila giuliani fiumani e dalmati*, Ed. Difesa Adriatica (4a ed.), Roma 1998
RUIZ TARAZONA A., *Giuseppe Verdi, alma del "risorgimento",* Madrid, E, Real Musical, [1975]
SAMANI S., *Il teatro nella storia di Fiume*, Padova, Lega Fiumana 1959
SEMI F., *La cultura istriana nella civiltà europea*, Alcione editore, Venezia 1996
STAREC R., *Conservazione e modificazione della tradizione etnomusicale nelle comunità italiane dell'Istria,* in Aa. Vv., *Musica storia folklore in Istria - Studi e contributi offerti a Giuseppe Radole*, a cura di Ivano Cavallini con la collaborazione di Marco Sofianopulo, Edizioni Italo Svevo, Trieste 1987, p. 109-131
STAREC R., *Folk music of the Italian minority in Istria and its relation to the musical tradition of*

Northern and Central Italy, Slovenia and Croatia, in *Traditional music of ethnic groups-minorities*, a cura di J. BEZIĆ, Zagabria, Zavod za Istraživanje Folklora 1986, p. 85
STAREC R., *I* discanti *popolari della tradizione veneto-istriana*, «Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», N. s. XXXIV 1986, pp. 117-142
STAREC R., *Il repertorio etnomusicale istro-veneto*, IRCI 1991
STAREC R., *Il violino e il basso nella tradizione popolare italiana in Istria*, «Metodi e Ricerche. Rivista di studi regionali», N.s., V 1986, 1 p. 93
STAREC R., *Pive, sìmbolo e fiavòle: tre strumenti musicali del folklore istriano,* «Atti e memorie della Società istriana di Archeologia e Storia Patria», N.s., XXXIII 1985, pp. 169-215
STAREC R., *Strumenti e suonatori in Istria*, Pizzicato 1990
STAREC R., *Tradizione «alpina» e tradizione «adriatica» nel folklore musicale istroveneto,* in Aa. Vv., *Cultura popolare dell'arco alpino. Musica e dialetti*, Lugano, Ricerche musicali nella Svizzera italiana, in c.d.s.
STEFANI G., *Verdi e Trieste*, Trieste, Editore Il Comune, 1951, p. 142
TABOURET A., *Musica e musicisti in Istria,* in Pagine Istriane, Trieste 1960
TALPO O., *Dalmazia, una cronaca per la storia*, Roma 1990
TARTICCHIO G., *Ricordi di Gallesano - Storia di un antico borgo dell'Istria - rivisitati e ampliati da Piero Tarticchio.* Fameia Gallesanesa, Silvia editrice 2003
VIDULLI V., *Canzoni,* in *L'Arena di Pola*, n. 13 del 15 luglio 2002, p. 5
VIVODA L., a cura di, *Antonio Carbonetti giornalista esule dalmata*, Edizioni Istria Europa, Imperia 2000
VIVODA L., *Campo profughi giuliani - Caserma Ugo Botti - La Spezia*, Edizioni Istria Europa, Imperia 1998
VIVODA L., *L'esodo da Pola. Agonia e morte di una città italiana*, s.e., 1989
ZARBARINI G., *Le Canzonette / della Nonna, canzoni da tavola / carnevalesche, marineresche / e d'ogni altro allegro genere / in italiano e in dialetto dalmato / a Cattaro e in Dalmazia / con Appendice di slave / messe in note / dal / Prof.re Gregorio Zarbarini / e da lui depositate / nella "Paravia" di Zara / nel 1904*
ZIINO A., *"Della mia patria dolce, preclara/l'aura ribevo ..." - Osservazioni sul libretto di Adriana Lecouvreur di Arturo Colautti*, in Atti della Società Dalmata di Storia Patria, Vol. XXV, Roma 2003 (febbraio 2004)
ZOBOLI A., *Giuseppe Verdi uomo del Risorgimento, in Corriere Emiliano,* Parma, I, 1941, 24 genn.

Risorse internet

http://it.groups.yahoo.com/group/histria/
http://venus.unive.it/rtsmf/interviste/rismondo.htm
http://www.arcipelagoadriatico.it/news323.htm
http://www.camera.it/_dati/leg13/lavori/stampati/sk7500/relazion/7396.htm
http://www.leganazionale.it/10febbraio/picco lo5-7genn.htm
http://www.leganazionale.it/10febbraio/rasse gna/gazzbisignani.htm
http://www.mlhistria.it

http://www.oltreconfine.de/giugno03/main6.5. htm
http://www.regione.fvg.it/asp/comunicati/rep osit/giunta/2000/200009044004610.htm
http://www.sddsp.it
http://xoomer.virgilio.it/arupinum/musica.html
http://xoomer.virgilio.it/arupinum/salesiani.html
http://xoomer.virgilio.it/histria/storiaecultura/ricordi/an nadeangelini.htm

SAŽETAK

"SÌ BELLA E PERDUTA": EZULI IZ JULIJSKE KRAJINE I DALMACIJE I PJESMA VA' PENSIERO

Autorica analizira društvenu, psihološku i glazbenu ulogu koju je imala pjesma *Va' pensiero* prilikom okupljana istarskih, riječkih i dalmatinskih ezula. Ta okupljanja, koja su spontano nastala među prognanicima da bi se stvorila prilika ponovnog susreta i upoznavanja, a u kojima se stvarala atmosfera žaljenja za izgubljenom domovinom, s vremenom su postala javna i predstavljala su način prezentacije vlastite zajednice drugim Talijanima kao i priliku za organizaciju skupova i drugih manifestacija.

Pjesma *Va' pensiero* je sve više postajala najprikladniji način prikazivanja "tragedije" ezula. Što su više ezuli postajali svjesni nemogućnosti povratka u svoju zemlju i konačnosti njihovog stanja, pjesma je nadomjestila druge Verdijeve pjesme (*O signore dal tetto natio*, iz opere "Lombarđani u prvom križarskom ratu") s kojima je djelila tu funkciju. Pjesma *Va' pensiero* usvojena je kao službeni simbol koji je odražavao i prikazivao svijetu uvjete statusa prognanika.

POVZETEK

"TAKO LEPA IN ZGUBLJENA": JULIJSKI IN DALMATINSKI IZGNANCI IN PESEM "VA', PENSIERO" (Leti, misel)

Avtorica analizira družabno, psihološko in glasbeno vlogo pesmi "Va', pensiero" na zborih izgnancev iz Istre, Reke in Dalmacije. Zbori. Ti so nastali spontano med izgnanci v iskanju mo nosti sestankov in srecanj, na katerih so ugotavljali, kako bi izboljšali življenje ter sčasoma dobili javni pomen. Postali so način predstavljanja lastne skupnosti drugim Italijanom, organiziranja sestankov in pripravljanja manifestacij. Pesem "Va', pensiero" je (s časom) postajala vse primernejša za izražanje "tragedije" izgnancev - kako so postajali zavestni, da je vrnitev na lastno zemljo nemogoča in da je njihov položaj dokončen, brezizhoden. Ta pesem je izrinila vse druge Verdijeve, ki so imele enako funkcijo. "Va', pensiero" je sprejeta kot delovni simbol in odraža in predstavlja stanje lastnega statusa izgnanca celemu svetu.